RIVISTA DI CAVALLERIA

ANNO VI — VOLUME XI

Gennaio 1903

ROMA
CASA EDITRICE ITALIANA
Via Venti Settembre, N. 121-122

1903

CAVALLERIA

Cavalleria! I fati non volgono a lei propizii; eppure a questo nome batte rapido il cuore del giovane sottotenente e del canuto generale. Come le onde del mare tempestoso s'accavallano le une sulle altre, così una moltitudine di lieti sogni, seguentisi l'un l'altro senza posa, assalgono la mente dall'imberbe e del grigio cavaliere. Pervade il primo l'ebbrezza delle lunghe galoppate e dei veloci attacchi eseguiti alla testa del suo plotone; lo esalta il ricordo delle grandi gesta compiute dall'arma, la speranza di partecipare ad altre analoghe. S'intenerisce il secondo, perchè quella nobile arma, in cui ha percorso la sua carriera, riassume tutta la sua vita; perchè per essa unicamente ha vissuto da giovane, da uomo maturo. Per essa ha provato gioie e dolori; ad essa, nella sua giovinezza, aveva consacrato la mente, il cuore, la vita; gli stessi sentimenti lo agitano, lo esaltano tuttora.

Perchè quest'arma, così ammaliatrice il cui fascino avvolge, per non lasciarli mai, tutti coloro che, seguendo una vera *vocazione*, hanno avuto l'onore di servire nelle sue righe, perchè quest'arma, ripetiamo, la di cui storia registra a caratteri d'oro infinite azioni di guerra, brillanti e gloriose, da secoli è l'arma più discussa, ora portata alle stelle ora addirittura riputata inutile?

Perchè?.. È facile formulare codesta domanda; non lo è altrettanto il rispondervi esaurientemente. Noi ci proveremo a farlo — *e senza velame di parole* — esponendo intero il

nostro pensiero ma brevemente, giacchè trattasi di fatti notorii, che solo s'ebbe e si ha il torto di non saper valutare a dovere.

***

Di chi la colpa di quest'alterna vicenda nell'estimazione della cavalleria? Di un po' di tutti, e in parte anche della cavalleria stessa. Chi parla, sia pro, sia contro la cavalleria, s'appoggia alla storia; ma alla storia fa dire quanto più gli accomoda, ciò che non è in grado di dire, o l'opposto di ciò ch'ella manifestamente dice.

Non rifacciamoci a tempi troppo remoti: teniamoci a quelli a noi abbastanza vicini e perciò generalmente noti.

Perchè le cavallerie di Federico II° o di Napoleone I° poterono compire gesta così straordinarie che ora sembrano leggendarie?

Perchè ebbero la fortuna di avere a comandante supremo Federico II° e Napoleone I° ossia due genî, maestri nell'arte della guerra e profondi conoscitori della forza materiale e morale dell'arma. Essi pretesero che la cavalleria dovesse dare tutto ciò ch'era in grado di dare. E la cavalleria lo diede.

Tanto Federico II° quanto Napoleone I° furono gli istruttori della loro cavalleria; dessi che la prepararono alla guerra. Unica differenza è quella che il primo ebbe il tempo di ammaestrarla anche nel tempo di pace, mentre il secondo la istruì durante la guerra stessa.

Si obbietta: quei due Grandi ebbero però la fortuna di trovare abili comandanti dell'arma, i quali seppero intendere le loro idee ed assecondarli nell'attuazione dei loro piani.

D'altronde essi ebbero largo campo di fare esperienza nelle lunghe guerre cui presero parte, ciò che non avviene più oggidì. Effettivamente, si conclude, la loro scuola fu quella della guerra, e la guerra fece emergere le capacità più distinte.

In codeste osservazioni vi è sicuramente una parte di vero, ma vi è pure dell'esagerazione. Egli è un po' come della leggenda che *si nasce generali di cavalleria.* Il fatto è che

senza Federico II° e Napoleone I° che insegnarono e comandarono l'impiego in guerra della cavalleria, non vi sarebbero stati nè un Seydlitz nè un Ziethen, nè un Murat, nè un Lasalle, nè un Kellermann, nè un Montbrun, ecc., nè tutta quella pleiade di altri generali di minor merito, ma che pure furono abilissimi condottieri di cavalleria. Il fatto è che quando è ben tracciata la linea da percorrere, ogni ufficiale dell'arma fornito di molta istruzione — in rimpiazzo della lunga esperienza di guerra — di molta arditezza, di sufficiente pratica nel maneggio della truppa, può divenire buon generale di cavalleria.

È Napoleone I, il creatore dell'arte della guerra moderna e le sue lezioni, consacrate dalla storia, dicono nettamente, per quanto ha tratto all'arma: la cavalleria è l'arma dell'esplorazione lontana e vicina — la cavalleria è per eccellenza l'arma dell'urto sul campo di battaglia — la cavalleria è l'arma dell'inseguimento dopo la battaglia — appoggiata però sempre dall'artiglieria, spesso anche dalla fanteria, perchè Napoleone I° non ha hai concepito se non una sola tattica: quella delle tre armi. E di questa dopo le grandi guerre del 1859, del 1866, del 1870-71 e del 1877-78, si discute seriamente soltanto ora dopo quasi un secolo dalla caduta di Napoleone I!!

La storia adunque, delle campagne Napoleoniche poteva e doveva essere la maestra della cavalleria. Le sue lezioni, invece, andarono per la maggior parte perdu'e. La cavalleria, fino al 1870, terminò per considerare suo unico impiego la carica sul campo di battaglia, regolata però con criterii affatto differenti dai Napoleonici.

E di questo hanno principal colpa i regolamenti dell'arma, i quali avvertono che per l'attacco bisogna saper cogliere il momento opportuno e *che codesto momento è fuggevole, quasi istantaneo.*

Ciò è indiscutibilmente esatto per gli attacchi di riparti relativamente piccoli, ma è sicuramente erroneo quando lo si voglia applicare alle cariche dei grossi corpi.

I grandi attacchi di cavalleria napoleonici — e così pure quelli della cavalleria di Federico II — non erano per niente

affatto diretti da simili criterii. Non intendevano punto a trar profitto di un'artiglieria mal postata o senza scorta, di una fanteria o cavalleria che presentassero il fianco o le spalle, o fossero in disordine. Erano, per contro, determinati dal momento della situazione generale tattica, ritenuto propizio per la decisione della battaglia. Per Napoleone insomma quei grandi attacchi costituivano l'atto il più violento immaginabile, l'*ultima ratio*, il colpo decisivo per strappare la vittoria; vittoria — quando fu conseguita — riportata sempre con grande ecatombe di uomini e cavalli. Non per niente Napoleone apprezzava innanzi tutto il coraggio!

Così: niente esplorazione, e per i grandi attacchi, al confronto di Napoleone, il quale considerava la sua cavalleria siccome lo strumento più potente, più efficace, per schiacciare, per annientare il nemico, quanto furon povere le idee sull'uso della cavalleria nella battaglia! Certamente — sia detto per digressione — volere oggidì eseguire simili attacchi sarebbe insigne follia, all'infuori di circostanze assolutamente eccezionali. Tuttavia, non si dimentichi che gli eserciti odierni nulla hanno di comune coi napoleonici; si ricordi che i soldati del dì d'oggi sono nervosi, impressionabili all'estremo, combattenti non più a gomito a gomito, ma a sciami, a frotte, abbandonati quasi a se stessi. Guai, pertanto, a quella fanteria che cadesse sotto le sciabolate della cavalleria!

***

È inutile soffermarsi sulle campagne del 1859 e 1866. Non si ha alcuna chiara nozione di ciò che può e dovrebbe fare la cavalleria, ed è quindi naturale non la si sappia impiegare. Quando, però, la cavalleria fu chiamata a caricare, pugnò, come sempre, valorosamente.

Per le due guerre combattute in Italia, si fa dire alla Storia che fu il terreno il quale impedì un più esteso impiego della cavalleria; affermazione assolutamente erronea, imperocchè la storia delle non poche campagne combattute su quello stesso teatro di guerra dal 1796 al 1814, dimostra luminosamente come esso non ostacoli per niente un abile e largo impiego dell'arma.

Venne il 1870, e mercè Moltke la cavalleria acquista la primitiva importanza, e, come ai suoi tempi più splendidi di 60-70 anni prima, ritorna ad essere l'arma non solo dell'urto ma anche dell'esplorazione. Il cavaliere tedesco — in alto e in basso — non sufficientemente preparato alla sua nuova missione, pur tuttavia fa del suo meglio possibile. I risultati non sono molto brillanti, lasciano spesso a desiderare, ma il ghiaccio è rotto: l'esercito e la cavalleria acquistano di bel nuovo il chiaro concetto dell'impiego dell'arma, e pertanto della sua capitale importanza.

Da trent'anni ormai, tutte le cavallerie europee attendono ad un lavoro così indefesso per prepararsi alla guerra, che mai nulla di simile si verificò nei tempi passati, ed i progressi realizzati sono stupefacenti; ma . . . . avviene, anche quì, un fatto singolare.

Sino al 1870 lo studio delle campagne napoleoniche era compiutamente trascurato: la cavalleria andava quasi superba della sua ignoranza. Da dopo l'ultima guerra franco-germanica, tale studio è all'ordine del giorno in tutti gli eserciti europei, e segnatamente in Francia. Ma per trarne utile ammaestramento pel giorno d'oggi, bisognava tener conto dei cambiamenti avvenuti negli ordinamenti militari, dei progressi delle armi da fuoco, ecc. Invece, in Francia, a mo' d'esempio e proprio in questi ultimi anni, una scuola tende ad imporre la tattica napoleonica, non modificata ed appropriata alle presenti condizioni di fatto, ma la stessa precisa impiegata da Napoleone I. La tattica che condusse alla vittoria, quando i fucili avevano una gittata di 100-200 metri ed i cannoni di 600-800 metri, la si pretende impiegare, ripromettendosene vittoriosi risultati, di fronte a fucili e cannoni che hanno, rispettivamente, una portata efficace fino a 2-3000 metri e 4, 5 e perfino 6 chilometri.

E questa tattica fu, fino a poco tempo fa, la prevalente in quasi tutta Europa. Si direbbe che la guerra del 1870-71, coi suoi chiarissimi insegnamenti, non ha avuto luogo.

La cavalleria frattanto brancolò di quà e di là, sballottata dalle varie e più disparate tendenze tattiche che, di tanto in

tanto, si fanno strada. Ma il concetto predominante, e che interamente, la assorbe è quello dei grandi attacchi, specie contro la cavalleria avversaria. Così ha acquistato — risultato vantaggiosissimo — capacità, (anche in grosse masse) e velocità di manovra, con scapito però — diciamolo apertamente — di una preparazione conveniente al suo principale ufficio: l'avanscoperta.

Ora, come fulmine a ciel sereno, scoppia la guerra anglo-boera, coi suoi inaspettati, e per niente desiderati, insegnamenti; insegnamenti che mandano all'aria la scuola tattica prevalente, dimostrandone nel modo il più manifesto tutte le manchevolezze, tutti gli errori.

Si tenta ora ripetere il giuoco, già riuscito altra volta: messo in campo, cioè, nell'occasione della guerra di Secessione americana.

Nulla, universalmente si gridò, vi è da imparare dalla guerra americana. La cavalleria eseguì soltanto dei *raids* e questi sono ineffettuabili in Europa. Altro che *raids!* Lo studio delle operazioni dei cavalieri americani è tuttora il più proficuo, per la guerra dell'avvenire, che possa fare il cavaliere europeo.

Così per la guerra del Sud-Africa, che tattica boera, che tattica inglese! E altri vanno ancora piu oltre: negano a quella lotta il carattere di vera guerra (e che fu allora?).

Fra tante esagerazioni giustamente però si osserva:

che il soldato boero, freddo, abile tiratore, incavallato, fermamente deciso a difendere il proprio suolo, la propria indipendenza, nulla ha di comune col fante europeo,

che i Boeri erano poche migliaia, mentre gli eserciti europei contano centinaia di migliaia di soldati, sicchè è semplicemente assurdo il ritenere che essi possano sfuggire all'esplorazione della cavalleria come i manipoli boeri;

che adottando — dato e non concesso — la tattica boera, si avrebbero per la battaglia dei fronti di centinaia di chilometri, ciò che è inammissibile;

che il *vell* africano, interamente scoperto e rotto solo dalle note *kopje*, non assomiglia affatto ai teatri di guerra europei;

che, infine la tattica, cui gli Inglesi furono obbligati di appigliarsi, per aver ragione di quella boera, fu dettata dalle speciali ciscostanze nelle quali dovettero combattere: circostanze che non possono presentarsi in Europa.

Tutto questo nelle sue linee generali è giustissimo; ma bisogna soggiungere: tiriamo profitto, come sarebbe ed è ragionevole, dalle lezioni della guerra sud-africana adattandole alle condizioni del nostro soldato, dei nostri ordinamenti, della guerra europea.

Certamente non è piacevole dover confessare che si è battuto fin qui un falso cammino — come pochi solitari fecero già osservare qualche tempo fa — e riconoscere che bisogna modificare l'attuale indirizzo. Tuttavia la forza stessa delle cose s'impone, come accenneremo più avanti.

Il fatto vero, assolutamente inoppugnabile è questo. In Europa, mentre, da un lato, a tutt'uomo ci si affaticava intorno ai continui progressi dell'armi a fuoco, dall'altro non si teneva alcun conto della loro nuova gittata, della loro nuova efficacia.

Opportuna, per l'Europa, venne quindi la guerra anglo-boera; e riconoscenza le debbono gli eserciti europei, poichè per essa fu posta in luce meridiana la potenza delle nuove armi da fuoco.

Sia pur questo l'unico insegnamento da dedursi da quella guerra — sebbene ve ne sia pure un altro, quello di trarre il maggior profitto possibile del terreno — desso è così grande che non ne conosciamo altro, tratto dalle guerre precedenti, che possa reggere al confronto.

E la forza stessa delle cose, come sopra abbiamo detto, fortunatamente s'impone e nel fatto già s'impose. Così, mentre da molti si continua a vociare contro i *pretesi* insegnamenti della guerra anglo-boera, bisogna vedere nella stampa militare — libri, riviste, giornali, e *regolamenti* — quale enorme cambiamento di idee va di mese in mese compiendosi.

Non più uno, il quale osi sostenere la possibilità di grandi attacchi in massa.

Universalmente condannati gli attacchi sopra terreno scoperto, e da taluni giudicati assolutamente d'impossibile attuazione.

Da tutti riconosciuto che entro la zona del fuoco — a 2 3000 metri circa dal nemico, secondo il terreno — non ci si può muovere che in ordine sparso, e non in linee di tiragliatori ben ordinate, ma a gruppi, a stormi, con intervalli di parecchi passi fra soldato e soldato, e fra gruppo e gruppo, secondo che detta il terreno.

E che sono queste, se non deduzioni tattiche di quella guerra anglo-boera, di cui fino a poco tempo fa non si voleva udir parlare?

***

La cavalleria fu quella che uscì più malconcia delle altre armi dalla campagna africana.

Non pochi proclamarono che è ormai, e per *sempre*, passato il tempo delle cariche sul campo di battaglia. Altri affermarono pure che non è più in grado di disimpegnare il servizio di esplorazione; generalmente poi si conviene che l'azione della cavalleria debba principalmente spiegarsi coll'appiedamento e col fuoco.

Sono — *sicuramente* — deduzioni esattamente tratte da ciò che potè e seppe fare la cavalleria inglese — valorosa ma poco istruita — *di fronte a quel nemico speciale e su quel terreno pure speciale*. Deduzioni quindi — senza dilungarci in dimostrazioni evidentemente superflue — non applicabili alle guerre europee.

Ma per la cavalleria, ben s'intende come per le altre armi, resta fermo il capitale insegnamento dell'odierna potenza del fuoco.

È d'imprescindibile necessità:

ch'ella sappia combattere da cavallo e da appiedata col fuoco del proprio moschetto;

ch'ella apprenda a muoversi e manovrare in ordine rado;

che plotoni e squadroni, su di una riga e con larghi intervalli, sieno esercitati a portarsi a veloce andatura, da riparo a riparo del terreno ecc.;

sappia insomma, assai più che nel passato, adattare la propria manovra, le proprie formazioni, al terreno, al fuoco nemico.

Noi siamo profondamente convinti che, malgrado l'enorme potenza delle armi da fuoco, nulla vuol essere innovato nell' impiego, nella missione della cavalleria. Il servizio di esplorazione assurge anzi a maggior importanza del passato; solo, di gran lunga maggîori sono diventate le difficoltà per attuarlo.

Sul campo di battaglia, combatta da cavallo od a piedi, l' intervento suo è necessario, indispensabile. Nel caso di favorevoli circostanze il peso delle sue sciabole potrà farsi sentire come nei tempi passati.

Nell'inseguimento, tenendo conto della limitata consistenza materiale e morale degli eserciti moderni, se appoggiata da abile artiglieria, la cavalleria sarà in grado di conseguire trionfi, superiori a quelli del leggendario inseguimento di Jena.

Ma bisogna tener conto della potenza del fuoco, e saper piegarsi a quelle modificazioni da essa rese indispensabili.

Bisogna, ripetiamo, saper manovrare e combattere con pari abilità, in ordine chiuso e rado, da cavallo e coll'arma da fuoco.

***

La guerra non si fa soltanto coi fucili e coi cannoni, ma cogli uomini, e finchè si avranno di fronte uomini, nulla varrà a frangere la potenza della cavalleria.

Occorrono: fegato sano, molta istruzione, buoni cavalli e perfettamente addestrati.

L'ardire fino alla temerarietà, mai è mancato alla cavalleria, nè può fargli difetto per l'avvenire. Istruzione e cavalli adatti dipendono dalla volontà, ed anche questa non può certo mancare.

Purchè si voglia e fermamente si voglia, la cavalleria non vedrà diminuita la sua importanza, ma accresciuta.

Sono questi gli ammaestramenti inconfutabili che la cavalleria europea può e deve trarre dalla guerra anglo-boera.

La sua tattica deve, senza dubbio, subire notevoli cambiamenti, ma!.. Ciò è indispensabile!

X.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

PREMESSA.

Fortes creantur fortibus et bonis,
Est in juvencis, est in equis, patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

ORAZIO.

Il 19 aprile 1902, in Hannover, veniva inaugurato il monumento al generale di cavalleria von Rosenberg presenti S. M. l'Imperatore, il Principe imperiale, le rappresentanze di tutti i reggimenti di cavalleria dell'esercito tedesco.

Il feld-maresciallo, conte von Waldersee, pronunciò un discorso nel quale disse che il generale von Rosenberg era stato un modello come generale di cavalleria e a lui dovere la cavalleria tedesca gran parte dei suoi progressi.

Dopo la cerimonia gli ufficiali di cavalleria offrirono un banchetto all'Imperatore e al Principe imperiale. Il maresciallo conte Waldersee bevette alla salute del Sovrano, esprimendo la convinzione che, malgrado i perfezionamenti arrecati alle armi da fuoco, per la cavalleria si presenteranno ancora splendide occasioni e ch'essa le coglierà con gioia.

L'Imperatore rispose col seguente brindisi:

« In questo giorno memorando io saluto tutta la cavalleria dell'esercito tedesco. Invero, la personalità del generale von Rosenberg, anche dopo la sua morte, ha esercitato un'attrazione così potente e così magica, da riunire i cavalieri di tutti i paesi dell'impero e di tutti i contingenti dei miei Confederati, di gui-

sachè, oggi per la prima volta, la nostra cavalleria tedesca ha potuto mostrare una sola grande massa compatta.

« Noi trarremo una lezione da questa festa.

« Il generale che oggi onoriamo, non ha conosciuto esclusivamente che il suo servizio ed il suo dovere: possiate voi fare quanto lui!

« La più alta soddisfazione che possa provare un uffiziale nel suo servizio, è la contentezza completa ed intima che gli procura l'adempimento del suo ufficio. Ricordandoci la vita del generale von Rosenberg, noi possiamo inscrivere una parola commemorativa che deve nello stesso tempo servirci di massima eterna:

« Riconosciuto lo scopo ad esso indirizzate tutte le forze!

« Che questa massima serva di norma alla nostra cavalleria!

« Il semplice monumento inaugurato oggi, può ancora fornirci un simbolo ed un modello. Un blocco di granito della Marca porta scolpiti in bronzo i lineamenti del generale. Possiate voi, voi pure conservare, curare e far cristallizzare questo pezzo di granito del nostro esercito che si chiama la cavalleria, sicchè chiunque attenti di mordervi vi perda i denti.

« È con questi sentimenti che alzo il mio bicchiere e bevo alla memoria del generale von Rosenberg, alla cavalleria tedesca ed al più eminente suo rappresentante, il maresciallo conte von Valdersee (1).

***

Nel ventennio trascorso in mezzo ai reggimenti, fra l'avvicendarsi delle guarnigioni e durante l'attività più intensa dei campi e delle manovre, sempre assistemmo con gioia profonda alle agapi fraterne ove il cameratismo trova potente mezzo di emergere e consolidarsi. Ma pur compartecipando attivamente alle emozioni dei colleghi, che brindisi udirono o pronunciarono, constatammo, nella massima parte dei casi, il loro ambito non esorbitare dalla riunione gioconda in cui si produssero. Concludendo: se gli ufficiali ripresero con animo migliore le rispettive occupazioni, queste rimasero immutate.

Aggiungendo la considerazione che il geniale Imperatore tedesco non sarebbe neppur lui nel caso di ritenere i propri discorsi, ormai innumeri, comprendo possa sembrare ozioso l'averne qui riportato integralmente uno fra i tanti.

---

(1) *Rivista di Cavalleria*, anno V, fasc. V, maggio 1902, pag. 545: « Notizie sulle cavallerie estere ».

Nemmeno a noi l'importanza di questo, messo in testa all'esordio, apparve subito nella sua essenza intima, col suo valore immortale. Il caso solamente, questo grande fattore delle opere e delle azioni umane, obbligò la nostra attenzione a riportarvisi, gli occhi a rileggerne il testo, lo spirito ad elevarsi a tanta altezza.

Eppure le parole pronunciate allo scoprimento della statua eternante nel bronzo le nobili fattezze di colui che fu il generale Rosenberg, sono testamento di quaranta lustri di gloria, mentre formano discorso inaugurale del presente secolo per la cavalleria tedesca.

Nelle grandi nazioni militari, la mente degli studiosi meditò con somma cura le origini, i progressi, lo sviluppo, i metodi di addestramento, le formazioni i regolamenti di evoluzioni e di campagna, le gesta imperiture dei cavalieri teutonici. A perdita di vista si stende innanzi a noi la ricca messe delle ricerche altrui, risultato di una insuperata cooperazione intellettuale, all'uopo spontaneamente fornita dalle letterature europee.

Non dunque gli argomenti suaccennati informeranno obbiettivamente la nostra scrittura. Qual meta disdicevole ci proporremmo, stendendoli sul letto di Procuste del riassunto, inevitabilmente frammentario nello spazio e nel tempo, cui li condannerebbe l'angustia dei confini di un articolo? Tale considerazione sconsiglia dal riportare in malo modo ciò che tanti illustri narrarono e discussero egregiamente.

In tutte le armi: tali le truppe quali sono gli ufficiali. Per la cavalleria detta verità, acquisita al campo assiomatico, diremmo quasi tenda a restringere la sua estensione superficiale onde uscirne ridotta a un punto luminoso: *il generale.* Il comando è l'anima della cavalleria, il resto secondario e caduco. Forme, evoluzioni, armamento: *nulla;* il generale: *tutto!*

Si investighi però la funzione esercitata dai capi supremi nei progressivi sviluppi ed addestramenti degli squadroni tedeschi. È attraverso l'animo ed il cuore di Ziethen e di Seydlitz, di Blücher e di Wrangel, del principe Federico Carlo e del generale von Schmidt, che le ricerche debbono muovere alla spiegazione atavica del fenomeno Rosenberg.

Perverremo ad essa, senza aride esposizioni di effettivi, di paragrafi e di tabelle; tenendoci a mille miglia dalle esumazioni tardigrade di dati e di fatti, ripresentati sino alla noia con metodi versiformi. La ragion prima, nei trionfi insuperati dei cavalli, prussiani dapprima, dipoi tedeschi, vedremo riposta non

tanto nelle forme, prescrizioni ed apparenze alle quali volsero inizialmente gli sforzi dell'imitazione, quanto nel cuore e nella mente di alcuni ussari immortali, che fornirono coraggio e dignità civile in pace, pari al valore informante i loro galoppi su cento campi di battaglia.

Essi ci si riveleranno giganti sopratutto per carattere, insuperati depositari di codesta marca di fabbrica, che il genio autentico mai dimentica apporre ai prodotti propri.

Confrontando le gesta clamorose colla diuturna, indefessa operosità, cui nessuna minuta cura sembrò indegna di attenzione, questa apparirà logica preparazione delle prime. Si potrà toccare con mano quali ime radici abbia confitte la influenza personale dei capi, in tutte le parti più riposte dell'organamento cavalleristico: dalla cellula elementare, addestramento individuale degli uomini e dei cavalli, all'attivata circolazione sanguigna delle masse irresistibili, scalpitanti sulle rovine di due imperi napoleonici.

***

I maestri concordano, ammonendo essere altrettanto raro riunire nello stesso individuo le doti del generale di cavalleria, quanto rinvenir quelle del comandante supremo.

Così riassume il maresciallo Marmont le doti indispensabili al generale di cavalleria onde proclamarsi eccellente (1):

« Per comandar cavalli, quando si tratti di masse ingenti, vogliònsi qualità superiori e merito peculiare. Nulla più raro di un uomo che sappia maneggiarle, condurle, impiegarle a proposito. Negli eserciti francesi, durante un ventennio di guerre ininterrotte, se ne annoverano tre: « Kellermann, Montbrun, Lassalle ».

« Le caratteristiche del vero comandante di cavalleria sono di indole così varia, e si riscontrano cotanto raramente armonizzate nella stessa individualità, da sembrare quasi escludersi a vicenda. »

« Occorre colpo d'occhio pronto e sicuro, rapidità nel risolvere, pur facendo parte alla prudente riflessione; perchè un errore, un falso apprezzamento, all'inizio di una mossa, risultano irrimediabili, a cagione appunto del pochissimo tempo richiesto dall'esecuzione. Non così avviene alla fanteria, dalla marcia rela-

(1) Maresciallo Marmont. *L'esprit des institutions militaires* — Page 48.

tivamente lenta, se paragonata a quella di un generale e dei suoi ajutanti di campo. »

Il generate Foy alla propria volta:

« Dopo le qualità necessarie al comandante in capo, il più sublime ingegno guerresco si addice al generale comandante la cavalleria. »

Ci arrestiamo, per non aumentare indefinitamente le citazioni, all'opinione sull'argomento del generale Bismarck:

« Il gran condottiero di cavalli é altrettanto raro quanto un abile generale in capo. Il maneggio dell'arma celere esige colpo d'occhio pronto, spirito calmo e fermo, ardire spesso temerario, « talvolta meditato, concludendo: molto ingegno. »

Ve ne sarebbero già abbastanza, ma le esigenze non si limitano alle enunciate. Lo ricorda il principe Hohenlohe nella chiusa della sua 16ª lettera sulla Cavalleria:

« Il generale deve prima di tutto palesarsi provetto cavaliere sul terreno, rilevandosi sotto cotesto aspetto superiore a tutti i propri dipendenti. Gli occorre resistenza in sella, le fatiche del giorno e della notte, nonchè quelle inerenti ad un galoppo di caccia molto prolungato, non abbiano presa sul suo fisico. Possegga la vista penetrante dell'aquila, giacchè il tempo per studiare il terreno col sussidio del binoccolo gli farà difetto, se adoperasse occhiali, presto pioggia e polvere li appannerebbero. Sappia vivacemente risolvere, e sia dotato di volontà ferma. » (1)

Dal campo fisico intellettuale, sconfiniamo dunque in quello del carattere.

« Il generale di cavalleria, obbligato a defilare la propria truppa dalla vista e dal fuoco nemico fintanto che la mantiene in posizione di aspetto, deve senza indugio, proiettarla quando intuisca il momento. Sino alla vigilia della pugna, fintanto non giunga l'istante di caricare, amministri uomini e cavalli con scrupolo minuzioso: mantenga intatta la potenzialità della massa sotto tutti gli aspetti. All'occasione, invece, impieghi codesta cavalleria senza preccupazione delle probabili perdite, mirando unicamente a trarne il massimo partito.

« Lo stesso maresciallo Marmont in merito a tali requisiti spiega magistralmente:

« Un generale non soddisfa quasi mai a codeste due condizioni. L'uno, eccellente amministratore, risparmia la propria caval-

---

(1): Le Prince Kraft de Hohenlohe Ingelfingen « *Lettres sur la cavalerie* » pag. 165-166.

leria, la mantiene benissimo; ma, soverchiamente assorbito da tale concetto, non ardisce scaraventarla sul nemico e la rende perciò inutile nella battaglia. L'altro, sempre pronto ad impiegarla, ne ha sí poca cura durante la campagna, da farla morire di esaurimento prima di avvistare l'avversaria. Per non citare che due esempi, si farà carico di questo secondo difetto a Murat, dell'eccesso opposto al generale.... preposto al comando dei cavalli della Guardia Imperiale dopo la ferita di Bessières a Wagram. Ove egli avesse caricato nell'istante in cui il movimento offensivo di Macdonald, sostenuto dall'artiglieria della Guardia Imperiale, avea rovesciato la destra austriaca, 20.000 prigionieri sarebbero caduti nelle nostre mani. »

Ziethen e Seydlitz realizzarono il difficile equilibrio. Entrambi conoscitori profondi di quella scienza del dettaglio che si acquista unicamente nei gradi subalterni, mercè l'esercizio di una pratica costante e rigorosa, scienza indiscutibile, la sola anzi permettente *a priori* valutar la somma degli sforzi imponibili ad una massa di cavalleria in un dato momento. Ambedue dotati della scintilla divina del comando: « L'intuito, l'ispirazione! » Essa additò loro nettamente lo scopo finale impedendo alle circostanze accessorie, spauracchio degli inetti e dei mediocri, di indurli in esitazioni.

Tali i fondatori della cavalleria di Federico II, ricordando i quali von Rosemberg esclama in un momento di sconforto:

« Nondimeno, circondato da una aureola, il nostro ufficiale possiede fama di emerito cavaliere: trascorrono trent'anni, i maneggi pullulano di invenzioni ingegnose, di nuovi sistemi di martingale e di imbrigliatura. Ma il soffio indispensabile all'arma manca, fa d'uopo rintracciarlo nei vecchi trattati, non spuntano più nei nostri campi gli Ziethen ed i Seydlitz! » (1).

A buon diritto il generale Kaehler, il loro storico, dice:

« Quantunque dissimili al fisico ed al morale, i due cavalieri giganti della grande epoca prussiana offrono molti punti di contatto; essi completansi a vicenda. Perciò, sino a tanto che un cavaliere porrà il piede in istaffa, rimarranno le due più perfette manifestazioni del genio dell'arma nostra! »

Non vi sarà luogo a stupore, leggendo nelle memorie storiche dei reggimenti, quanto potessero rendere sotto tutti gli

---

(1) Le Générale-Major fon Rosemberg; *Idées pratique sur le service de la cavalerie*. — Paris, Librairie Militaire Berger-Levrault, 1887.

aspetti i cavalieri prussiani con tali ammaestramenti. Nell'opera del colonnello Kaehler si ricorda il reggimento dragoni di Plettenberg N. 7, oggidì 1° dragoni di Lituania, che, durante la guerra dei sette anni, percorse in 87 giorni di marcia più di 3500 chilometri, ossia circa 38 chilometri al giorno, nell'inverno 1758-59 (1).

***

Chiusi per sempre gli occhi penetranti del Gran Federico, Ziethen e Seydlitz anch'essi partiti pel gran viaggio senza ritorno, che resta della cavalleria prussiana?

Il corpo stupendamente modellato, plasticamente perfetto. La scintilla divina che l'animava, l'impulso incoercibile, spenti irremissibilmente.

Sopravvive il culto delle forme, la pedanteria dei dettagli e delle parate, la preoccupazione della lettera distogliente dalla netta visione dello spirito informativo. Lo strumento si conserva ottimo, l'impiego ne diviene falsato.

Gouvion Saint-Cyr rende omaggio incondizionato ai pregi intrinseci degli squadroni battuti a Jena ed Auerstädt, dichiarando esplicitamente:

« La cavalleria prussiana era la prima dell'epoca, la migliore di Europa ».

Von der Goltz, appoggiando sulla imparziale constatazione degli avversari, deduce come conclusione: Se la cavalleria prussiana è stata, ciò malgrado, spazzata via nel 1806 da avversari inferiori qualitativamente e quantitativamente, la colpa deve ascriversi ai capi.

E più avanti:

« È d'uopo riconoscere nella cavalleria prussiana ancor profonda l'impronta del Gran Re; i movimenti più celeri, più decisi, meglio ordinati di quelli di qualsivoglia cavalleria contemporanea, ed i testimoni i quali parteciparono alle due battaglie, attestano, al principio della campagna, cavalieri prussiani e sassoni possedere brillantissime apparenze. Uomini e cavalli, meravigliosamente mantenuti, si addimostravano pieni di vigore; perfettamente istruiti, bene equipaggiati, indiscutibilmente superiori sotto l'aspetto dell'equitazione e dell'abilità nel maneggio delle armi. Il corpo degli ufficiali pieno di fuoco sacro e di slancio. Superiori di numero ai cavalieri francesi, i cavalieri prussiani

---

(1) *Memorie storiche del 1° Reggimento dragoni prussiani.*

possedevano (per confessione degli stessi francesi) un'attitudine molto maggiore al combattimento individuale, al punto che i generali nemici raccomandano ai propri dipendenti, come mezzo di difesa contro la sciabola dei prussiani, di portare il mantello a tracolla e di avvolgere la destra entro fazzoletti ». (1).

Il Clausewitz, dal canto proprio, riferendosi ai grandi rovesci del 1806, scriveva contemporaneamente ad essi:

« Dovunque volgessimo gli sguardi, il confronto coll'organizzazione francese rivelava la nostra inferiorità; soltanto la cavalleria, dove si risentiva dell'influenza dei Seydlitz e degli Ziethen, manteneva intatta la riputazione di capacità e di valore.

« Ma simile cavalleria, sparpagliata fra le divisioni di fanteria a gruppi di sei, otto, dieci squadroni, mantenuta in riserva o timidamente frammista alle colonne della fanteria da comandanti indecisi, non potè agire risoluta. Le sue piccole frazioni, malgrado la intrepidezza individuale e il profondo sentimento di abnegazione, giammai contestati da nessuno, non pervennero che ad essere inutilmente sacrificate.

« I 255 squadroni spediti dalla Prussia contro Napoleone andaron distrutti in dettaglio! ».

Perciò, continua il Kaehler, cotesti stupendi cavalieri, oggetto dell'ammirazione europea, rimasero sgominati, non per loro colpa, nè per difetto di valore o di addestramenti.... Malgrado l'istruzione perfezionata, ad onta dei suoi numerosi atti di eroismo, la cavalleria prussiana soccombette nei piani cruenti di Jena e di Auerstaedt. Perchè?

Risponde l'arciduca Carlo:

« *L'abile condotta e l'opportunità dell'impiego* compensarono ad usura nella cavalleria francese l'assenza dei buoni elementi.

(1) Nel suo pregevolissimo libro: *Avamposti di cavalleria leggera* il generale De Brack emette in merito questa opinione:

« Il mantello arrotolato e portato a tracolla può considerarsi arma difensiva L'abitudine di arrotolare i mantelli e di disporli nel modo accennato in un giorno di battaglia, procura tre vantaggi: prima di tutto, disimpegna l'apertura dei porta pistole; in secondo luogo, permette alla mano che tien la briglia di restar più vicina all'incollatura, ciò che agevola la condotta del cavallo; finalmente protegge il cavaliere. Ma questo deve badare a due cose: piegare e arrotolare stretto il mantello per non riuscirne poi impacciato, e fare attenzione durante lo svolgimento di una carica di non lasciarsi afferrare pel mantello, perchè correrebbe richio d'esser strappato giù di sella e fatto prigioniero. »

Presso gli avversari, codesta superiorità rimase infruttuosa a cagione della direzione deficiente.

« Lo stesso dicasi della cavalleria austriaca dappertutto illustratasi pel coraggio. Essa ha ognora emerso fra quelle delle altre potenze per le sue virtù ingenite: rimonta, equitazione, bardatura, affardellamento, manovre. Al contrario, eccetto il coraggio, *tutti questi vantaggi* facevan difetto alla cavalleria francese. Questa componevasi di cattivi cavalieri e di cavalli peggiori mal sellati e mal montati. Eppure possiede a proprio attivo episodi brillanti, fatti d'armi decisivi, che, tenuto il debito rapporto proporzionale, nessun'altra cavalleria può vantarne altrettanti ».

Ma il Marmont ci ha appreso i generali che la guidavano chiamarsi Kellermann, Montbrun e Lassalle. Mentre il von der Goltz deplora le condizioni del comando nella cavalleria contrapposta.

Gli alti gradi monopolio di valorosi ufficiali, incanutiti fra i propri cavalli, ma impotenti, ma fisicamente sfruttati, incapaci di stostenere prolungate fatiche di guerra. Alcuni ridotti a non montare in sella che nelle grandi occasioni, issandosi a stento coll'ausilio di uno sgabello che il fido attendente recava *à la suite*, percui li salvava dallo strale della satira, soltanto il prestigio dell'età e delle benemerenze antecedenti. Tali difetti risaltavano poco durante la pace, in un esercito come quello lasciato dal Gran Federico, dove esattezza e puntualità costituivano religione, in cui la passione dei propri doveri formava seconda natura, le questioni tecniche erano sviscerate, approfonditi di continuo i minimi dettagli concernenti l'esistenza della truppa. Tutti gli ingranaggi dell'orologio ammirevole funzionavano sempre con regolarità inalterata! Semplicemente il comando aveva perduto di vista un obbiettivo: « *Gli eserciti sono fatti per la guerra* ». È a questa omissione che si deve unicamente attribuire la catastrofe.

***

Sbalorditiva la rapidità dell'esodo di codesta massa stupenda di cavalli, unica al mondo.

Prima del cozzo con l'esercito napoleonico, si affettava per esso il disprezzo massimo nelle file prussiane. Nè Ulma, nè Austerlitz eran bastati a scuoter l'alto sonno dello stato maggiore che, riposando sugli allori della guerra dei sette anni, viveva contento sentendosi proclamare: « *modello insuperato* » I replicati rovesci

degli Austriaci e dei Russi venivano ascritti ad imperizia direttiva, a strategia deficiente, a vizii organici nella costituzione dei loro armamenti. Si andava incontro, con animo baldanzoso e cuor leggero, all'eventualità della lotta con un vicino a più titoli importuno ed odioso. Il principe Luigi Ferdinando di Prussia su cui gli sguardi dell'esercito si drizzavano fiduciosi proclamavasi: « *Novello Condè* ». Codesto giovane animoso risultò infatti istigatore fervente e pertinace della guerra contro Napoleone, contribuendo attivamente alla propaganda delle idee bellicose onde affrettare il conflitto inevitabile (1).

Una delle più clamorose dimostrazioni in prò delle ostilità, fu effettuata dal reggimento della *gendarmeria a cavallo* dinanzi al palazzo dell'Ambasciata di Francia in Berlino.

Alcuni uomini di truppa di codesto corpo giunsero perfino, sguainate le sciabole, ad affilarle sui davanzali delle finestre del pianterreno. Il colonnello del reggimento cui furono presentati i caporioni del disordine onde essere redarguiti, *pour la forme*, è fama li accomiatasse con le paròle: *A che pro snudar le lame per dare addosso ai Francesi. Il manico della scopa è sufficiente per cacciare codesti cani. (Sic).*

Corrisposero i fatti alle parole?

Otto settimane dopo tale concione, il reggimento, composto di 25 ufficiali e 540 uomini di truppa, si arrendeva in rasa campagna alla cavalleria di Murat, la quale a Boitzenburg lo aveva tagliato, con ardito inseguimento, dal corpo del principe Hohenlohe.

Chi, limitandosi alla prima impressione, traesse argomento dal nostro raffronto, per ritenere il reparto di cavalleria summenzionato, semplice accolta di fanfaroni pusillanimi non sarebbe nel vero.

---

(1) Il principe Luigi Ferdinando di Prussia venne ucciso a Saalfeld dal maresciallo d'alloggio Guindé del 10° Ussari. Costui insieme al suo collega Roboly, scorto un generale prussiano di cui ignoravano la qualità, si mise con ardore ad inseguirlo nell'intento di farlo prigioniero. Il principe, allorchè fu da essi raggiunto, si difese energicamente colla spada; ma una puntata recatagli dal Guindé lo fece stramazzare ferito a morte.

Il Guindé alla propria volta restò ucciso nell'anno 1813 al combattimento di Hanau. Egli aveva allora il grado di capitano dei granatieri a cavallo ed era decorato della legion d'onore. Il suo amico Roboly raggiunse il grado di capo squadrone col quale venne collocato a riposo nell'anno 1829.

Un altro comandante prussiano aveva menato vanto di preparar le tombe a quanti Francesi osassero traghettare il Reno. Ma costui lo scorgiamo coprirsi di gloria ad Auerstaedt, dove soltanto l'ordine esplicito del Comando Supremo, gli proibisce immolare fin l'ultimo uomo e l'ultimo cavallo. E lo decide all'ubbidienza la riflessione che, ciò facendo, riescirà di usbergo alla ritirata dell'esercito col suo reggimento.

Il quale, durante la precedente campagna (1793-1795) sotto il suo energico impulso, aveva catturato allo stesso nemico: 9 cannoni, 2 obici, 12 cassoni, 6 bandiere, 1 generale, 7 colonnelli, 142 ufficiali, 3129 prigionieri di truppa, 744 cavalli!

A che prò nominare il leone dopo averne scorto le impronte e ascoltato il ruggito? Quegli atti, quelle cifre sono lo stile di Blücher, del maresciallo Vorwaertz!

Chi oserà alzar la voce e muovergli rampogna del suo cameratismo eccessivo? Esso solo impedì a quello spirito penetrante, la valutazione esatta del vuoto attorniante la propria attività geniale, e di persuadersi fra i colleghi non contare egli alcuna copia conforme.

La fortuna però che predilige gli audaci ed i fidenti, lo indennizzerà ad usura di queste sue prime disillusioni gli serberà, insperato guiderdone, la suprema ebbrezza della rivincita.

A Blücher spetterà conseguirla trascinando alla vittoria cavalieri poco esperti, montati, in genere, su quadrupedi scadenti. Ma codesta massa tanto inferiore a quella del 1806 nei suoi elementi tangibili, a tutto supplirà mercè la direzione superiore, coll'irresistibilità impressale da un ussero settantenne. Il nobile veglio rimetterà in onore i precetti offensivi del Gran Re, così bene integrati dalla minaccia esplicita di cassazione infamante per ogni ufficiale di cavalleria che, lasciato agio al nemico di attaccare, invece di avventarglisi contro, avesse rinunziato ai vantaggi dell'iniziativa (1).

La grande lotta dei popoli per scuotere nel 1813 la tirannia napoleonica, ha la Germania alla testa. Essa trova Blücher ai primi posti, generale di armata, comandante supremo. Scharnhorst appoggiandone la nomina lo avea definito *una forza*. E laddove Bernadotte si indugia a bella posta, mentre Schwarzemberg vacilla dubbioso, Blücher interviene a troncar l'indugio. Egli è il fuoco sacro, il veggente che solo mezzo, onde metter fuori causa

(1) Disposizioni di massima contenute in una circolare distribuita da Federico II ai propri generali, in data 25 luglio 1744.

per sempre Napoleone, è non dargli tempo a riaversi dalla catastrofe subìta oltre il Niemen. Si impone agli alleati, attacca temerario, li costringe a sostenerlo, poco curandosi investigare quanto siavi di interessato nella loro solidarietà. Lipsia è primo risultato di simile indirizzo offensivo, e la vittoria conseguita segna la liberazione della Germania, ricacciando i Francesi oltre il Reno. Quasi atterriti dalla grandezza del proprio successo, gli eserciti coalizzati non osano affacciarsi al confine storico per attaccare il colosso ferito nella sua tana. Addosso prima che abbia rimarginato le piaghe, insiste Blücher. Così giocasi nel 1814 l'estrema partita disperata.

L'agonia riesce degna della vita, la storia registra terribili i colpi menati dall'atleta della guerra moderna prima di confessarsi vinto. Ma dopo alterne vicende Blücher entra in Parigi collo stato maggiore dei Sovrani collegati.

Durante i cento giorni gli avvenimenti incalzano. Quasi presaghi del breve lasso concesso loro per isvolgersi, tradiscono la lena affannata con cui d'ogni parte si accorre ad estinguere il nuovo incendio che divampa. Data la vastità degli apparecchi iniziati nel campo strategico, considerato i piani degli avversari non avere avuto neppure mezzo di svilupparsi, Waterloo, malgrado l'esito decisivo, appare per gli alleati qualche cosa come un gigantesco episodio di avanguardia. Però Blücher vi consegue indiscutibile la laurea di comandante in capo. Quella sua risoluzione, dopo Ligny, di abbandonare le primitive comunicazioni e, colla massa maggiore delle forze, correre in soccorso di Wellington, è *napoleonica* in tutto il senso della parola.

Odo già taluno interrompere:

La mossa fu razionale, nulla più. I timori per le comunicazioni, molto scemati dalla doppia riflessione che lo spostamento assicurava l'appoggio diretto dell'esercito di Wellington, mentre a tutti i rifornimenti da tergo avrebbe pensato la flotta inglese padrona indisturbata dell'Oceano.

Lì appunto vi attendevo! Quell'ussero settantenne, dai modi bruschi, rudimentalmente istruito, cresciuto e invecchiato tra i cavalli, aveva apprezzato giustamente, sin da un secolo fa, l'immenso ausilio recato alle operazioni terrestri dal dominio del mare!

***

Dove finisce in Blücher il generale di cavalleria, per cedere il posto al comandante supremo? Arduo stabilirlo, sembrando piuttosto le qualità inerenti alle due funzioni importantissime

trovare equilibrio armonico nello spirito intraprendente del maresciallo.

Collo splendido successo di Waterloo non è infatti chiusa la serie degli eminenti servigi da lui arrecati al proprio paese. Gli albori della carriera lo avean trovato nelle file della cavalleria, epperò all'arma prediletta l'ultimo pensiero, le fatiche estreme, il suggello dell'esistenza. Addì 29 marzo 1817 rimetteva al Sovrano un *Memorandum* rimasto storico, nel quale, dopo aver deplorato le condizioni della cavalleria prussiana, additando le cause della decadenza, propugnavasi il ritorno ai concetti del Gran Federico come unica speranza di risurrezione. Tale documento, inno laudativo alle illuminate audacie di Ziethen e di Seydlitz, può a giusto titolo considerarsi testamento militare del vecchio Blücher. Pochi mesi dopo detta sua pubblicazione, morte lo rapiva all'affetto reverente della nazione tedesca e dei compagni d'arme.

Restò l'impulso, assicurando la continuità dell'opera iniziata. Non subito tangibili i risultati, indefesso peraltro il lavorio speculativo che ne fu indiscutibile preparazione. A fondo sviscerati i problemi attinenti all'organizzazione ed all'impiego tattico: dal cavaliere isolato, su su ai grossi corpi di dieci e dodici reggimenti. Con vece ininterrotta vediamo susseguirsi gli esperimenti, le commissioni, le proposte e le manovre, talune di queste ultime assurgendo all'altezza di avvenimenti militari europei.

In ambiente così favorevole, dovea trovare logico posto il successore di Blücher, onde ritornare in onore il culto delle memorie, la tradizione gloriosa di Rossbacco e di Hohenfriedberg.

***

Wrangel apparve in iscena circondato dall'autorità del grado elevato, dall'aureola di numerosi fatti d'armi, dall'amicizia personale del Sovrano di cui era stato valido sostegno in eventualità fortunose. Alla instancabile preparazione intellettuale e cavalleristica, fece degno riscontro la larghezza dei mezzi posti a sua disposizione. Tutte le circostanze vollero perciò concorrere nell'indicarlo più di qualunque altro idoneo all'importantissimo ufficio. Si dedicò poi a questo con lena infaticata e con ardore di apostolo.

Il suo programma? Ce lo ricorda l'opuscolo venuto alla luce nel 1851, dove le idee del generale, espresse con metodo logico e piano, riescono ancor più accessibili mercè la forma semplice

e scultoria (1). Il primo capoverso delinea tutta l'orditura, pone chiaramente in vista l'obiettivo del lavoro gigantesco, condotto già a buon punto prima che scoppiassero le ostilità colla Danimarca per la questione dei Ducati.

« La cavalleria è l'arma dell'opportunità e dell'offensiva. Suo elemento la rapidità; audacia e coraggio le sue caratteristiche.

« Impiegata in questo senso, la cavalleria prussiana partecipò in tutte le epoche molto largamente alle battaglie ed alle vittorie dell'esercito; ma sotto Federico II, essa appare modello glorioso insino adesso insuperato. Condotte da Ziethen e da Seydlitz, codeste agguerrite coorti partivano con la rapidità dell'aquila alla scoperta del nemico.

« Trovatolo, non si contava la sua forza, non si rifletteva più; ma si acceleravano le andature e si caricava a fondo col massimo vigore, ben calcolando che la velocità decupla la forza ed infiamma il coraggio, e che in tal guisa il vero spirito della cavalleria si sviluppa al più alto grado. Perfino i più deboli si sentivano forti e tutti combattevano col massimo disprezzo della morte, onde strappare una vittoria di cui erano sicuri *a priori*, come di una prerogativa. Giammai la cavalleria si lasciò attaccare dal nemico, era sempre lei ad assalire la prima; così d'altronde esigevano le prescrizioni rimarchevoli impartite dal Gran Re alla propria cavalleria. »

Lumeggiato così lo scopo, si imponeva evidentemente lo studio dei mezzi atti a raggiungerlo. Potevasi evitare l'anacronismo trapiantando i precetti di Federico II senza adattamento di sorta nel nuovo ambiente? Alla mente eletta di Wraugel non isfuggi quindi la necessità di un addestramento più minuzioso, più complesso e maggiormente prolungato, onde porre la cavalleria in condizione di compiere il proprio mandato, ad onta dei progressi enormi dalle altre armi realizzati nel frattempo.

Tale preoccupazione é manifestata là dove si legge:

« Mediante il perfezionamento della loro tattica e delle loro armi da fuoco, la fanteria e l'artiglieria hanno già portato ad un alto grado la rispettiva forza di resistenza nella difensiva e la loro potenza nell'attacco. Incombe però il dovere alla cavalleria di sviluppare, sotto tutti i punti di vista, le proprie attitu-

(1) *Instruction et emploi de la cavalerie prussienne d'après les idées du général de Wrangel.* Supplément du *Militär Wochenblatt* de janvier, février et mars 1851.

dini, a meno di non rinunciare volontariamente alla propria influenza sulla decisione dei combattimenti. » (1)

Ben lungi adunque dai senili rimpianti del passato usi a far capolino nell'uomo col declinare, sotto il peso degli anni, delle forze fisiche e morali. Il vecchio generale se ne infischia del calendario: egli è un innovatore, uno spirito moderno assetato di riforme e di progresso, altamente indignato di dover ad ogni passo urtare in pregiudizii e battere in breccia viete consuetudini. Mentre, acceso di sacro fuoco, vorrebbe realizzato di sana pianta tutto un nuovo ordine di idee e di provvedimenti, gli è duopo mordere il freno, procedere a piccole tappe, venire a capo, l'una dopo l'altra, di innumeri resistenze passive opposte alla sua propaganda dalla coalizione degli interessi individuali, delle diffidenze molteplici, di apatie versiformi. Tanto è compatta e difficile a rimuovere, la massa dei partigiani dello *stato quo!*

Cediamo volentieri il posto alla robusta parola del generale Zanelli che in modo magistrale ci presenta il Wrangel tutto dedito alla sua opera di riorganizzazione, pur non dimenticando qualche pennellata efficacissima onde riprodurre l'ambiente in cui si esplicò: (2)

« . . . La cavalleria, come osserva molto rettamente il Kaeler, è forse l'arma che più di ogni altra ha bisogno dell'opera assidua di una persona ricca di speciali doti, se vuole adempiere degnamente agli alti uffici che le spettano nel complesso organismo militare. E l'aveva trovato, quest'uomo, in un vecchio di sessant'anni, dall'aspetto severo, piccolo di statura, magro, stecchito, che senza staffe galoppava fra gli squadroni. La sua lingua, sempre pronta, scagliava motti pungenti, quasi dardi avvelenati contro tutto e contro tutti. Non giovavano servizi anteriori, età, nobiltà di natali: chi non era più in grado di star bene a cavallo doveva andarsene: di fronte al supremo interesse della rigenerazione dell'arma, doveva tacere ogni riguardo di persone. Ma egli dava a tutti l'esempio dell'operosità, dell'ardimento, della vigoria giovanile: assisteva alle manovre, non mancava mai alle corse, prendeva sempre parte alle caccie. Nemico dichiarato delle pedanterie, era in uggia ai vecchi generali ed ai vecchi colonnelli, ma era amato dalla giovane gene-

(1): Vedi *opera citata.*

(2): *« Uomini di guerra dei tempi nostri »* Saggi Storici di SEVERINO ZANELLI Maggior Generale, Voghera 1898.

razione che dalla mano vigorosa del fiero vegliardo vedeva dischiudersi un avvenire di gloria » (1)

Del resto, nella rigorosa cernita, il geniale riformatore si guardò bene dalle indulgenze verso sè stesso. Nobilissimo l'esempio da lui porto all'inizio della guerra contro l'Austria, nell'anno 1866, supplicando il Re Guglielmo di esonerarlo dalle alte funzioni di comandante in capo delle truppe di stanza nelle Marche. « La grave età, aggiungeva egli, impedisce l'esercizio proficuo di un comando ove si richiede molta attività, ma domando a S. M. il permesso di partecipare alla guerra come volontario nel 3° reggimento corazzieri, corpo in cui ho iniziato il mio servizio militare, sperando chiudere la carriera con una morte degna di un cavaliere, difendendo lo stendardo sul quale ho giurato settant'anni or sono ». (2)

Esaminato il Wrangel all'inizio dell'opera vigorosa e complessa, di cui si era fatto strumento ed artefice nel contempo, andiamo ad attenderlo alla sua stazione d'arrivo: i risultati. Corrisposero questi degnamente alle speranze che li avevan preceduti?

Nelle sue *Lettere sulla cavalleria* così emette il parere in merito il principe di Hohenlohe:

« Prima di Wrangel, un attacco di cavalleria implicante le tre andature aveva un estensione di 600 metri. Oggigiorno, esigiamo una marcia offensiva di 7500 metri ad andature vivaci prima di iniziare la carica, per la quale ultima poi debbono i cavalli aver conservato tutto il proprio vigore ».

« In passato una tappa di 30 chilometri sembrava il massimo sforzo da esigersi dalla cavalleria. Oggidì, la facciamo marciare per parecchie giornate ininterrottamente in ragione di 50 chilo-

---

(1) Che Wrangel fosse del resto un cavaliere eccezionalmente dotato sta ad attestarlo il seguente episodio retrospettivo:

« Durante la prima campagna dello Schleswig nel 1848 Wrangel in età di 64 anni, sfidò il generale Halkett (capo del contingente annoverese) il cui ardire a cavallo è rimasto leggendario. I due generali diedero saggio della loro eccezionale destrezza alla presenza delle loro truppe ».

(2) Re Guglielmo aderì al desiderio del glorioso cavaliere, volle però che egli conservasse tutti i comandi e le funzioni di cui era investito.

Un regio decreto assegnò al 3° reggimento corazzieri il nome di *Reggimento del conte Wrangel.*

metri al giorno.... 150 cavalieri del 6° Ulani han coperto 94 chilometri nella sola giornata delli 15 luglio 1866 » (1).

« Una volta le pattuglie di cavalleria si allontanavano di 2000 metri dalle gran guardie, al massimo, ed eccezionalmente, si arrischiavano sino a 4000. Adesso, delle pattuglie ufficiali percorrono in un giorno 150 chilometri ».

« Che dire se retrocediamo col pensiero di quarant'anni? Raffiguriamoci uno squadrone allorchè, per eccezione, si decideva a saltare il fosso o la barriera! Confrontando l'istruzioue dei tempi passati con ciò che attualmente si esige dalle reclute, come preparazione al combattimento individuale, quando esse saltano ostacoli di ogni specie eseguendo l'inseguimento, non ci si crederebbe in presenza di tutt'altro esercito?

Quale immenso divario! Giudicatene dalla risposta che mi fu fatta da uno dei più anziani e maggiormente provetti fra i nostri ufficiali di cavalleria durante una ispezione da lui passata, allorchè gli rivolsi la domanda: »

« Quando Lei era tenente, che concetto si sarebbe formato di un superiore ove avesse preteso dalla truppa ciò che essa ha eseguito adesso con tanta disinvoltura?

« Lo si sarebbe chiuso in un manicomio! fu la espressione testuale con cui l'interpellato soddisfece la mia curiosità » (2).

***

I Tedeschi, sempre obbiettivi ed imparziali nel giudicare le proprie manchevolezze, han convenuto pei primi come, nella pratica applicazione cui diede luogo la campagna del 1866, la messe raccolta risultasse di gran lunga inferiore a quanto potevasi ripromettere da una preparazione così evidentemente superiore.

Ciò non diminuisce per niente il valore dell'opera portata a compimento da Wrangel. L'arnese era ottimo, mancò chi sapesse adoperarlo. Ci associamo completamente perciò a quanto il Fritz Hoening esprime intorno a codesto concetto:

« Non è tanto nella tattica quanto nella mancanza di abiii comandanti che dobbiamo ricercare le cause che hanno impedito alla cavalleria nel 1866 di accentuare più spesso la propria funzione intervenendo attivamente durante la battaglia » (3).

---

(1) Nella guerra dei Sette anni accennammo però essersi compiuti sforzi ben maggiori.

(2) HOHENLOHE: *Opera citata*, lettera 2ª pagina 105.

(3) Capitane FRITZ HÖENIG: *La divisione di cavalleria nella battaglia.*

Il Wrangel infatti sappiamo aver seguito la campagna quasi *en touriste* col 3° corazzieri. Il suo migliore allievo, o, almeno, quello più in vista e maggiormente influente, si trovò preposto al comando di un esercito. Per cui anche il principe Federico Carlo rimase assorbito da maggiori cure nel momento opportuno per isfruttare il lavorio perseverante menato a termine durante il lungo periodo della pace. Le conseguenze peraltro, non ne furono che procrastinate; gli errori, le manchevolezze, rilevate dalla parola franca e patriottica degli scrittori militari tedeschi, vennero sperimentalmente a suggerire i rimedii, illuminando la via adducente ai futuri successi.

I risultati stanno a dimostrare la verità dell'asserto. Nel 1866 continuando la 1ª armata, dopo il combattimento di Icin, la propria marcia verso l'est ignora la posizione ed i progetti dell'avversario. La numerosa ed eccellente cavalleria è tenuta indietro, e, più che l'occhio dell'esercito, essa è considerata come il maglio poderoso tenuto in serbo per dare all'avversario l'ultimo colpo. Il sentimento della responsabilità del comando di armata, pare quasi attutisca nel principe Federico Carlo lo spirito offensivo, impedendogli quelle audaci iniziative a lui consigliate dal vecchio Wrangel. Ma nel 1870 che differenza di condotta! A buon diritto potè esclamare lo Zanelli:

« Quale progresso dopo il 1866! Che sicurezza nel maneggio delle grosse masse! Le divisioni di cavalleria non sono più tenute sul tergo: lanciate tosto verso la frontiera, esse raggiungono il nemico, ne vigilano le mosse, coprono di un fitto velo la fronte di marcia dell'armata. »

. . . .

« I frutti corrisposero alla pertinace energia del lavoro. Fra i numerosi fatti d'armi della guerra franco germanica del 1870-71 la battaglia di Vionville-Mars la Tour è forse l'esempio più splendido di cooperanzione costante delle tre armi: comunque la si studii, o nel suo insieme, o nei particolari, nella direzione o nella esecuzione, è una battaglia perfetta. . . . .

. . . .

« E quello stesso principe che nelle invasioni della Boemia tenne le divisioni di cavalleria sul tergo della 1ª Armata, ora al primo iniziarsi delle operazioni le lancia verso la frontiera, ed esse concorrono con reparti d'altre truppe, a coprire e proteggere la raccolta strategica dell'esercito, mantengono il contatto col nemico, e con audaci scorrerie eseguite da piccoli riparti seminano lo spavento e la confusione oltre la frontiera . . .

. . . .

« Durante l'avanzata dell'esercito dai Vosgi e dalla Saar verso la Mosella, durante la marcia verso Sèdan, è la cavalleria che precorre di due giornate le teste di colonna, cerca il nemico, lo trova, ne spia attentamente le mosse, e mentre alle truppe retrovenienti procaccia sicurezza e riposo dopo faticose marce, fornisce al comando supremo ampia messe di notizie su cui fonderà le risoluzioni apportatrici di vittoria. . . . .

. . . .

« A Mars la Tour, mentre soverchianti forze nemiche stanno per piombare sulle truppe del 3° Corpo decimate dal fuoco ed affrante dalla fatica, gli squadroni di Bredow si avventano alla carica contro truppe intatte, le rompono, ne arrestano l'offensiva: l'atto audace vale quasi la decisione, chè gli avanzi della 6ª Divisione possono respirare per poco e rimettersi in assetto, ed i soccorsi del X Corpo hanno tempo di giungere sul campo di battaglia. » . . . .

« Sul cominciare dell'assedio di Parigi la cavalleria occupa da prima, per due giorni, una buona parte del girone di accerchiamento, poi, spintasi a settanta chilometri dalla piazza, ne copre l'investimento, procaccia vettovaglie all'esercito assediante, e permette così di adoperare le ferrovie nel trasporto dei materiali di assedio. »

E concludere efficace:

« Le operazioni della cavalleria tedesca nella guerra del 1870-71 sono soggetto di storia e di leggenda ad un tempo; passeranno gli anni, si succederanno le generazioni, ma nella fantasia popolare della Francia rimarrà incancellato il ricordo del fiero ulano che galoppa attraverso ai campi apportatore di spavento.

« Ed era quella stessa cavalleria che pochi anni prima, nei piani di Boemia e di Moravia, erasi mostrata tanto pigra ed impacciata nelle sue mosse; ma l'operosità, l'audacia, la risolutezza non esistono nelle moltitudini che in uno stato potenziale, solo l'impulso forte e costante dall'alto può determinare; affrettare e compiere il loro sviluppo, e di tale impulso la cavalleria prussiana è in buona parte debitrice alla mente colta ed alla ferrea volontà del principe Federico Carlo. »

Dal canto nostro ci permettiamo di aggiungere:

Tale la gloriosa risposta della cavalleria prussiana alle aspre rampogne contenute al suo indirizzo nello storico opuscolo: *Sguardo tattico retrospettivo al 1866* (1).

---

(1) La suddetta pubblicazione, da taluni attribuita erroneamente a Moltke, è opera di un capitano, morto poi nel 1870 in seguito a ferita

Ci associamo dunque, perfettamente convinti, ai giusti elogi che l'Hohenlohe rivolge all'opera del principe Federico Carlo, ispettore dell'arma sin dalli 22 settembre 1866.

Ma non completamente là dove dice: « In tutte le riforme egli ebbe larga parte... Le modificazioni essenziali introdotte nella cavalleria, i lavori della Commissione presieduta dallo Stolberg, il progetto di regolamento del 1873, il regolamento del 1875, sono dovuti senza dubbio alla sua iniziativa ».

A nostro avviso il merito principale riman pur sempre a Wrangel ed i risultati derivano in linea retta dal suo impulso, dalla sorprendente attività di quel vecchio di sessant'anni, dall'aspetto severo, piccolo di statura, magro, stecchito, che senza staffe galoppava fra gli squadroni!....

***

Federico Carlo di Prussia, Altezza Reale, generale feld maresciallo, che in tre guerre consecutive condusse le proprie armate alla vittoria, fu senza dubbio eminente personalità militare. Il suo nome, inseparato dai più gloriosi episodii delle lotte combattute in pro della unificazione germanica, verrà sempre ricordato con onore assieme a quelli di Düppel, di Missunda, di Jicin, di Sadowa, di Mars-la-Tour, di Le Mans.

Insegnanti di primo ordine, mente ordinata, sete di apprendere, volontà ferrea, fisico robusto, profondità di studii costituirono per lui elementi preziosi e completi di preparazione al comando delle masse. E in tale compito egli apparve capitano oculato e prudente, non geniale divinatore delle situazioni, mercè notizie monche a lui riferite, ma diffidente della propria stella,

---

riportata durante la battaglia di Loigny-Poupry. Detto ufficiale aveva allora il grado di tenente colonnello.

Le critiche cui si allude sono più specialmente le seguenti:

1° Tutto o quasi il peso del combattimento fu addossato alla fanteria;

2° Nei combattimenti della campagna del 1866 la cooperazione delle varie armi non è stata applicata in conformità dei sani principii della tattica;

3° La cavalleria poi sarà certamente l'ultima a vantarsi dei servizii resi nell'ultima campagna;

4° Ciò che le è mancato è un comando ardito, risoluto, intelligente, e ciò devesi intendere sopratutto delle grandi masse la cui efficacia dipende dalle qualità personali di chi le comanda.

desioso di nulla abbandonare all'imprevisto, lentamente metodico piuttostochè intuitivamente concettoso. Egli ebbe il merito di misurare l'estensione dei propri mezzi; ed a questi volle adattare il sistema di comando onde procedere senza sobbalzi dal semplice al complesso, dalla prudenza attenta all'audacia ragionata: estremi limiti entro cui si comprende l'evoluzione della sua mente di condottiero da Missunda a Le Mans.

Non è peraltro sotto codesto complesso aspetto che voglionsi qui ricordare le di lui attitudini, sibbene quelle riferentisi all'addestramento della cavalleria e all'impiego dell'arma nelle svariate contingenze di guerra.

Roon, addetto in qualità di governatore alla persona del principe, inizia per tempo il suo illustre discepolo allo studio delle scienze militari in genere, indicandogli la via di quelle geniali riforme che devon condurre l'organamento guerresco della Germania a poggiare su basi razionalmente ammodernate. Ma è alla scuola del Wrangel che le tendenze cavalleristiche trovano mezzo di svilupparsi in Federico Carlo, e nella breve campagna del Palatinato Badese la scaramuccia di Wiesenthal gli porge occasione di applicare le impartitegli lezioni. L'esigua importanza del fatto d'armi nuoce al ricordo del contegno tenuto ivi dal giovane animoso che di sua iniziativa caricò con uno squadrone la fanteria nemica retrocedente.

Federico Carlo dimostrossi lavoratore indefesso, tacito, coscienzioso. E, poichè Roon gli avea ricordato dovere un generale sapere e saper molto, egli studiò a fondo le campagne di guerra annotando e compulsando le influenze, gli elementi, le azioni. Tale lavorio intellettuale volle peraltro giustamente alternato colle manovre, coi viaggi, colla nozione vissuta degli eserciti finitimi, avversari indicati delle probabili pugne. Scrisse dunque in piena cognizione di causa quella sua *Memoria circa il modo di combattere i Francesi*, colla quale si ingegnò porre in rilievo le cause dei loro successi nel 1859 ed i provvedimenti adeguati per fronteggiarli vantaggiosamente all'occorrenza.

L'impronta di Wragel nell'educazione intellettuale di Federico Carlo, la scorgete evidente in codesto lavoro che non vuol essere sterile soddisfazione di amor proprio, a sè stesso principio e fine. Si raccomanda invece in esso di non arrestarsi nell'esame dei fatti alle apparenze transitorie, che son le più agevolmente visibili, ma di indagarne lo spirito essenziale. E il desiderio di concorrere con tutte le proprie forze a disporre le intelligenze dell'ambiente, onde ricevano le riforme accarezzate in precedenza

sol quando siano per queste mature, lo induce alla propaganda efficace tra i dipendenti e compagni d'arme.

« Le nostre manovre sono eseguite senza energia, e chi sul campo di battaglia non saprà svincolarsene, manovrerà senza energia, cioè senza risultati e senza gloria.

« Ciò deve dirsi specialmente della cavalleria, la quale, mercè il nostro sistema di manovre, non sa più caricare a fondo; ma io non dubito che ella saprà compiere atti splendididissimi se le verrà fatto di liberarsi una buona volta da abitudini inveterate.

. . . .

***

A suo tempo seguiremo il principe Federico Carlo nelle svariate manifestazioni della attività intelligente e feconda. Basti per ora toccare di volo come, iniziata la carriera nell'arma di cavalleria, egli vi percorresse i gradi coprendo le diverse funzioni del comando, dal semplice squadrone, sino al grosso corpo comprendente 40 di dette unità e 6 batterie a cavallo, posto ai suoi ordini durante le grandi manovre dirette dal Wrangel nel mese di settembre 1857.

Opportunamente volle ricordare il Kaehler quanto restasse soddisfatto il vecchio generale per lo svolgimento di tali esercitazioni e delle direttive impartite dal principe. Questi, dal canto proprio, aveva troppo ben compreso le lezioni del maestro per non esser convinto dell'eccellenza del metodo seguito nello svolgerle. Però, ispezioni, manovre, ordini, riviste, saggiamente alternate e connesse in un solo organismo didattico, mirarono a volgarizzare quei concetti, che in Federico Carlo avean concorso a formare la vasta erudizione in un con la profonda conoscenza dei dettagli, acquisiti mercè il maneggio prolungato delle unità tattiche elementari.

Facile immaginare come il suo cuore sanguinasse per le critiche severe mosse alla cavalleria, circa lo scarsissimo appoggio recato alle armi sorelle nella campagna del 1866. Dovette misurarlo Re Guglielmo, firmando addì 22 settembre dell'anno istesso il decreto di nomina ad ispettore dell'arma. A testimoniare poi della intensa efficacia dell'opera di Federico Carlo nell'altissimo ufficio, stanno le azioni mandate a compimento dagli squadroni tedeschi durante la campagna del 1870.

Dopo la pace di Francoforte, ripresa la direzione dell'arma di provenienza, volle il principe continuare l'opera organizzatrice che la guerra contro la Francia avea forzatamente lasciata in

sospeso. Nulla fu tralasciato da lui perchè la cavalleria tedesca potesse assurgere all'altezza dei moderni compiti ed, applicando i moniti della realtà combattuta, portassero i suoi nuovi regolamenti, le formazioni l'addestramento tutti i ritocchi che quelli consigliavano.

Un colpo apoplettico lo uccise a cinquantasette anni mentre, intento alla nobile bisogna, vivendo appartato nel proprio castello di Dreilinden, divideva con pochi eletti le assidue cure dello studio e i rudi piaceri della caccia. Di lui ben si potè dire che scese da cavallo per adagiarsi nella tomba!

***

Commentando le azioni compiute dalla cavalleria presso le varie armate tedesche durante la campagna del 1870, il Kaeler rivendica giustamente a Federico Carlo l'onore di aver, più degli altri capi, saputo razionalmente servirsi dei numerosi squadroni disponibili. Appoggia la propria affermazione, ricordando l'opportuna misura iniziale di lanciare le divisioni indipendenti attraverso il Palatinato, sin contro l'ostacolo fluviale della Sarre. A mo'di conclusione, rileva poi essere stato appunto tale impiego effettuato dall'ispettore generale dell'arma, che suggerì alle altre armate l'indirizzo dato da loro, più tardi, alla propria cavalleria.

Kaeler, peraltro, si guarda bene nell'elogio da qualunque feticismo. Obbiettivo sopratutto, conviene che si poteva fare molto di più e molto meglio. Non si saprebbe essere più espliciti di lui quando scrive:

« La tattica di decisione era ben lungi dall'essere per essa divenuta una seconda natura; epperò gli allori sporgentisi verso la cavalleria prussiana non si poterono cogliere. E non già per mancanza di buona volontà, ma perchè comandanti e subordinati difettarono dell'abilità necessaria! »

Quello che, più di ogni altra cosa, l'illustre autore rimprovera ai condottieri, è l'assenza di metodo, la scarsa perseveranza, percui si accontentano di rilevare la presenza del nemico e, dopo strappata la vittoria, non procurano raccogliere i frutti inseguendo con vigore ed a lungo sulle comunicazioni tendenti ai fianchi ed alle spalle.

Uno solo gli impone incondizionato l'elogio e questi è von Schmidt.

Battuto, ma non domo, ripiega, in tre colonne dirette a Laval, Mayenne ed Alençon, l'esercito di Chanzy dopo sette giorni di lotte onorande sostenute intorno a Le Mans. Alla testa di una

colonna volante delle tre armi (11 squadroni, 10 pezzi, 4 battaglioni) von Schmidt, insegue la frazione nemica dirigentesi verso Laval. Per sei intiere giornate malgrado il freddo intenso, i disagi lo stato disastroso delle strade, le resistenze parziali, egli tien dietro ai francesi, non accorda loro tregua e si impadronisce di 6000 prigionieri. (1)

Non apparirà adesso esagerato il ritratto che di lui presenta il Fritz Höenig:

« Attività inesauribile, ostinata perseveranza, disinteresse ed abnegazione illimitati, dedizione assoluta e gioconda al servizio del suo reale signore, valore intraprendente, audacia impetuosa, qual profusione di doti nel medesimo uomo! Superiormente organizzato e tagliato per le grandi cose, Schmidt apparve un dono del cielo per la nostra cavalleria. La sua personalità sovrasta al rinascimento della nostra cavalleria. Egli giunse sempre a tempo per agire a tempo; mercè sua, la cavalleria riacquistò fede nel proprio valore come arma da battaglia. Il suo impulso si comunicò a tutto quello che può venire influenzato dal carattere....»

Come tutti coloro che emergono dalla folla, von Schmidt ebbe numerosi detrattori i quali si presero la briga di seminargli il cammino con opposizioni sorde, animosità meschine, molteplici amarezze. Per la verità, non dobbiamo omettere che il generale non ci mise nulla del suo onde smussare le asprezze delle divergenze o delle discussioni. Irascibile, violento, intransigente sdegnò i mezzi termini e tutte le resistenze inerenti alle inevitabili disparità di vedute furono da lui, come il nemico sui campi di battaglia, caricate a fondo per la via più breve. Nato per la lotta, in questa trovò il proprio elemento, la forza, la ragion d'essere. Negli opuscoli pubblicati per le stampe fin dal 1860, attacca tutto e tutti: uomini, metodi, istruzioni, nulla vien risparmiato dagli strali della sua critica. Ecco la spiegazione dei contrasti accompagnanti i primi passi della sua carriera, per cui solo a 36 anni raggiunse il grado di capitano e si ebbe il comando di uno squadrone. Ma le qualità positive finiscono sempre coll'imporsi, trovando nel tempo il loro migliore alleato.

(1) Se con eguale vigoria l'inseguimento fosse stato condotto lungo le altre direttrici ben difficilmente l'eroico Chanzy avrebbe avuto la possibilità di riparare dietro la linea della Mayenne, riunirvi le frazion provenienti da Le Mans ed organizzare una nuova resistenza.

Servigio altrettanto eminente avea del resto già recato alla propria armata l'energica punta attraverso la Sologna con cui lo stesso von Schmidt provocò la ritirata eccentrica del generale Bourbaky.

Il Wrangel concentrò tutta la propria attenzione sul giovane ufficiale intorno al cui nome già alta risuonava la fama; ed in quella intelligenza irrequieta, febbrile e caustica riscontrò la visione lucida di quei medesimi ideali che egli sforzavasi in tutte le guise volgarizzare. Troppo alto per aver ombra di quella energia novella, salutò con gioia l'astro nascente, gli concesse il proprio appoggio, ne incoraggiò gli impulsi, permise alla sua influenza di allargarsi, concorrendo in tal guisa a spianar la via al glorioso condottiero di cavalli del 1870.

Federico Carlo gli fu altresì larghissimo della propria benevolenza; ed uno dei maggiori titoli di onore per la perspicacia del principe, nel giudicare le attitudini ed il valore dei suoi dipendenti, resterà pur sempre la fiducia illimitata di cui fece oggetto il von Schmidt. Dopo che lo ebbe visto all'opera nel 1870, l'approvazione cedendo il posto all'entusiasmo, non se ne volle addirittura più separare e lo associò a quel profondo rimaneggiamento di concetti direttivi, di nuovi regolamenti, di manovre semplificate, di formazioni razionali che recarono la cavalleria tedesca ad altezza mai prima raggiunta. In tutta codesta opera colossale, ad ogni passo von Schmidt lasciò impronta leonina, percui la morte prematura dell'eminente cavaliere, fu perdita irreparabile per l'esercito tedesco, lutto profondo per l'arma, di cui era ad un tempo orgoglio e speranza.

Ma egli non è morto che per risorgere in quelle sue *Istruzioni sulla condotta della cavalleria*, pubblicate, dietro ordine del Principe Federico Carlo, onde onorare la memoria del proprio collaboratore e tramandarne gli insegnamenti. Quanta vita nelle parole di tal morto, in quella voce d'oltretomba? Là dentro vi è tutto von Schmidt; i pensieri tengon dietro ratti ai pensieri e i moniti si susseguono, incalzanti senza tregua come i cavalli da lui guidati alle calcagna dei fuggenti sulla via di Laval!

***

Questi, prima di Rosenberg, i grandi maestri della cavalleria tedesca, rappresentata da tutti i suoi reggimenti intorno alla statua del proprio ispettore generale. Il quale in vita cercò sempre ispirazione nelle medesime idealità dei predecessori, richiamando in onore i precetti applicati durante la guerra dei setti anni: « Addestramento superiore e cura dei dettagli nel cavaliere; offensiva ed intraprendenza nelle masse ».

All'inaugurazione del monumento mancavano i cavalieri immortali da noi ricordati, perchè, prima di Rosenberg, falciati

inesorabilmente. Ma dalla sala delle Glorie, in Berlino, dove nel bronzo, nel marmo o sulle tele (come ben rileva lo Zanelli) le loro imagini sovrastano ai trofei di cento battaglie, si eleva un avvertimento imperioso come quei comandi che essi pronunciarono da vivi tra l'infuriar della strage:

Spingete in tutti i modi i giovani ufficiali allo studio delle alte imprese compiute dalla loro arma. Fate che acquistino nozione profonda e dettagliata degli scontri in cui la cavalleria ha partecipato in modo importante e delle battaglie in cui essa ha provocato la decisione. Allargate i loro orizzonti intellettuali e, generando la fiducia, persuaderete tutti come energia, attività, pertinacia e costanza trionfarono sempre delle circostanze le più pericolose. Ispirate l'orrore dell'inazione ed avrete additato la via della gloria.

(*Continua*).

GUIDO DE MAYO.
Capitano del 63° reggimento fanteria.

Il reclutamento della Cavalleria

Tante volte avemmo l'idea di scrivere su questo argomento, quante furono le occasioni di rilevare, in ispecie durante l'istruzione delle reclute, difficoltà, inconvenienti, disgrazie, facilmente evitabili se per poco si ponesse mano ad una riforma del sistema vigente di reclutare il personale assegnato all'arma di cavalleria; sistema che, se già prima non rispondeva ai veri interessi dell'arma, ora colla maggior brevità della ferma li tradisce addirittura.

In questi ultimi anni all'antica idea di trattar l'argomento si aggiunsero i replicati consigli d'un egregio collega; ma, od a cagione del curioso fenomeno psicologico pel quale le ragioni tante volte da noi pensate ed espresse privatamente ci sembrano roba stantia e priva pel lettore d'ogni interesse; o perchè ci pareva impossibile che non fossero già concretate in qualche disegno di legge, nel qual caso la nostra sarebbe stata fatica inutile; o perchè volevamo che la parola fosse presa dal collega, a cui la questione stava altrettanto a cuore che a noi, non ci risolvemmo mai ad impugnar la penna per una causa così giusta ed urgente. E chi sa quanto altro tempo avremmo lasciato passare, se quest'anno non ci fosse toccato di assistere, qual delegato in secondo alle sedute del Consiglio di Leva in Venezia, e non avessimo dovuto personalmente destinare, e di nostro pugno ascrivere alle armi a cavallo, una discreta falange di barcajoli e di gondolieri, spauriti e ricalcitranti all'annunzio; i quali, per quanto fossero ben lontani dalla irriverente pretesa di voler infliggere una lezione ai nostri savì legislatori, non la smettevano dal protestare altamente di non aver mai visto un cavallo, e di non potere *perciò* prestar servizio in cavalleria.

Come se questo non bastasse, avvenne che fra i vari comuni, quello che relativamente fornì alle armi a cavallo il numero più forte di co-

scritti fu, per somma ironia, la patria dei famosi Chioggiotti; i quali si rivolgevano arditamente a noi per dimostrarci la.. singolarità delle nostre decisioni, alla nostra povera persona attribuendo, coll'addossarcene la responsabilità, l'altissimo onore di aver fatto la legge!

Per darci l'ultima spinta a scrivere quest'articolo non mancava che il nostro vecchio amico, il quale capitò a Venezia e, saputomi al Consiglio di Leva, ritornò sugli antichi discorsi e volle darmi parecchie altre notizie.

Ed ecco perchè, mentre questo articolo pel fatto di venir fuori una dozzina d'anni dopo la sua prima concezione nulla ha perduto sotto l'aspetto dell'attualità, visto che al reclutamento della cavalleria nessuna notevole modificazione venne apportata, molto invece guadagna sotto quello dell'opportunità, essendo nel frattempo divenuto frutto di maturo esame, avvalorato da lunga esperienza personale e dal consenso di altre, e ben più di noi autorevoli, persone.

***

Ogni ufficiale di cavalleria sa quanto difficile e grave di responsabilità, sia il compito di mettere in sella le reclute.

Allorchè, qualche anno addietro, il tenente Romualdo Blanc Tassinari di Savoja Cavalleria venne processato in Padova sotto l'imputazione di omicidio colposo, per essere stato causa involontaria della caduta mortale di una recluta nella cavallerizza di San Prosdocimo, molti profani fecero sfoggio di sentimenti cristiani ed umanitari nel deplorare il dolorosissimo fatto, e ciò sta bene. Dove invece cominciò il male, fu nel gridare il *crucifige* al povero tenente anche dalle persone in buona fede; giacchè non ci occupiamo, beninteso, di coloro che per ira di parte politica tentarono di far passare per un vero assassino il disgraziato ufficiale, colpevole tutt'al più di poca prudenza o d'imperizia. Ma i tecnici seppero compatire l'ufficiale, che, in quella triste congiuntura, ingiustamente scontava le imperfezioni del nostro reclutamento, essendo toccato proprio a un suo coscritto, il caso che la caduta fosse mortale. Questa era la sua colpa; poichè se, fortunatamente, son rari i casi di tanta gravità, non è meno vero che ogni anno si deve registrare, durante l'istruzione delle reclute, qualche disgrazia, e, ad ogni modo, le cadute sono frequenti, e saranno inevitabili finchè dovremo istruire in quattro mesi gl'individui reclutati coi vigenti sistemi.

Quattro mesi, ed anche meno, potrebbero bastare per fare di un buttero o di uno abituato comunque a cavalcare, un buon soldato di

cavalleria; ma nè quattro mesi, nè molti di più, saranno bastevoli per dare equilibrio e consistenza in sella, e meno ancora ad ispirar confidenza nel cavallo, a chi fin da bambino abbia considerato quest'animale come una bestia feroce. Che importa se le proporzioni scheletriche della recluta rispondono alle esigenze del tal paragrafo, quando l'anima sua è signoreggiata da quella paura che così mirabilmente Angelo Mosso ha descritta, e contro i cui effetti non v'ha forza di ragionamento che valga, tanto che potremmo citare perfino qualche chiaro intelletto del nostro esercito che rimaneva come paralizzato, pel solo, fatto di trovarsi sul dorso del più docile e mansueto cavallo?

E pur volendo lasciar da parte la paura innata che si appartiene quasi al campo della patologia psicologica, non potremmo certamente tacere di quella derivante dalla poca consistenza del cavaliere in sella, cosa tutt'altro che rara nelle nostre reclute e che trae la sua prima origine dal nostro difettoso sistema di reclutamento, fondato esclusivamente su criterì antropometrici ed incapace il più delle volte a scorgere nella recluta la mancanza di fibra e di resistenza, o lo scarso sviluppo dei muscoli adduttori o tante altre cose che, indipendentemente dalla costruzione scheletrica, determinano una vera, e non facilmente guaribile, difficoltà nel cavalcare. Orbene, tutte codeste cose, a scorger le quali non basta spesso l'occhio del più sperimentato medico, sarebbero evitabili, per poco che si tenesse calcolo della professione che ogni recluta esercitava prima dell'arruolamento.

Ma per procedere con un certo ordine in questa critica al nostro sistema di reclutamento per la cavalleria, sarà bene esaminare prima di tutto, come procedasi per l'assegnazione alla nostra arma.

***

Come si sa, vi sono due assegnazioni: la preventiva e la definitiva. L'assegnazione preventiva vien fatta presso i Consigli di leva, giusta il parere espresso dai delegati militari dei Consigli stessi, sulla maggiore o minore attitudine alle armi a cavallo. Questa prima selezione ha un'importanza relativa per la cavalleria, perchè sotto il nome generico di armi a cavallo, sono comprese anche l'artiglieria a cavallo e da campagna.

L'assegnazione che ha per noi vero ed assoluto valore è dunque la definitiva, la quale, come l'altra, è fondata esclusivamente su criteri fisici, richiedendosi per la cavalleria largo petto, agilità, sveltezza e conformazione tale da poter diventare buoni cavalieri, cioè lunga in-

forcatura, largo bacino, cosce piatte e ginocchia non convergenti; e la pedanteria scientifica militare è arrivata ad inventare uno strumento chiamato sferometro, il quale permette di fissare matematicamente le proporzioni dell'inforcatura, e di permettere, a chi di ragione, di pronunziare un giudizio a macchina, e quindi certamente infallibile. La coscienza di lui sarà per tal modo tranquilla, ed i futuri cavalieri non potranno mancar di essere perfetti, giacchè tutti coloro nei quali la lunghezza del tronco superi di cinque dita quella delle estremità inferiori, saranno inesorabilmente rifiutati.

Noi non mettiamo in discussione i requisiti suddetti perchè suggeriti dalla scienza ed in massima accettati dagl'intenditori; ma troviamo però che non dovrebbero essere così rigorosi ed assoluti; poichè la pratica e la tecnica sono spesso in contraddizione con tali dettati dogmaticamente scientifici, e la statistica potrebbe essere invocata per dimostrarci quanti cavalieri dalla bassa inforcatura e dalle ginocchia convergenti, montino a cavallo con rara maestria e con saldezza insuperabile. Basta citare per tutti l'esempio del capitano Caprilli, il quale in una sua critica al nuovo *Regolamento d'esercizi* (1) toccava, per quanto di volo, la struttura fisica della recluta, e rilevando la fallacia dei vigenti criteri per l'assegnazione alla cavalleria, diceva che l'ha constatata nel caso di sè stesso e di alcuni suoi compagni, i quali, entrando alla scuola, corsero il rischio di essere scartati per inadatta conformazione.

Il Caprilli a ragione — secondo noi — lamenta che fra le qualità fisiche stabilite per la scelta del contingente di cavalleria, non si è tenuto in considerazione alcuna il peso del cavaliere, criterio che noi giudichiamo debba essere molto osservato specialmente in Italia, paese piuttosto povero di cavalli e che molti ne recluta nella razza Sarda ed in altre affini, che traggono la loro origine dal sangue arabo. Ora tali cavalli per la loro statura e per la loro complessione, non sono adatti a portar cavalieri pesanti, e molto meno i militari, al cui peso va ag-

(1) Cfr. *Rivista di Cavalleria* Vol. IX pag. 162. Tale articolo si connette, nel particolare del peso, alla questione da noi trattata. Risponde il capitano Filippini (loc. cit. pagina 242) riducendo assai l'efficacia della proposta fatta dal Caprilli, di far larga parte al criterio del peso nell'assegnazione delle reclute alla cavalleria, notando che attualmente la cavalleria *sceglie* oramai su tutta la 1ª metà del contingente (e non potrebbe sorpassarla senza cadere sul grave inconveniente di prendere uomini con ferma di due anni), ecc. Noi troviamo che la questione sta appunto nei criteri della scelta, e per questo siamo d'accordo col Caprilli; circa poi l'inconveniente di prendere uomini con ferma di due anni, non ci parrebbe tanto grave, qualora si trattasse di uomini già addestrati nell'equitazione.

giunto quello del carico e delle armi, eguale almeno a trentacinque chilogrammi.

La statura poi, non si sa per qual ragione, è fissata per gli uomini di cavalleria da m. 1,60 a metri 1,72 colla tolleranza di due centimetri in più od in meno, mentre per quelli di fanteria la statura minima è di metri 1,55. Ci sembra che se una differenza debba esservi fra le due armi, il criterio dovrebbe invertirsi. Non vediamo nei campi di corse, nelle piste d'allenamento, quella categoria speciale di pigmei così resistenti e così arditi a cavallo? Quando ci persuaderemo che siamo ben lontani dal tempo in cui il guerriero, carico di ferro, doveva scavalcare colla sua massa e colla sua forza il cavaliere avversario?

Al giorno d'oggi la missione principale della cavalleria è l'esplorazione; e l'ideale del cavaliere militare in questo campo, è costituito da un uomo quasi invisibile, montato su di un potente cavallo.

E non si potrà obiettare che gli uomini piccoli mal si prestino all'equitazione, chè anzi, fino ad un certo segno, le proporzioni scheletriche meglio son mantenute negl'individui di piccola, che in quelli di grande statura.

Ammesso quindi il criterio del peso, ci sembrerebbe più logico fissare, per la cavalleria, un limite alle stature alte che non alle basse. Ma in ogni caso bisognerebbe, secondo noi, lasciare il primo posto al criterio dell'attitudine al cavalcare fondato principalmente sulla pratica, e quindi tener molto calcolo della professione e della istruzione comunque ricevuta da borghese.

***

Finora non abbiamo discorso che dei requisiti fisici e della professione; ma molto ci rimarrebbe a dire, sulle qualità intellettuali e sulla cultura che dovrebbero avere le reclute da assegnarsi alla cavalleria. L'odierno impiego di quest'arma richiede oggidì uomini molto intelligenti, i quali sappiano trarsi d'impaccio nei molteplici casi che offrono i servizi d'avanscoperta e d'esplorazione. Nessun' arma quanto la cavalleria, ha occasione di adoperare il soldato in servizi isolati e di somma importanza, e si potrebbe asseverare che di rado capiteranno ad un subalterno delle altre armi, servizi isolati così difficili come quelli che sono d'ordinaria competenza d'un semplice esploratore scelto; servizi nei quali occorrono perspicacia, prudenza e risolutezza spiccatissime. Nessun'arma, dunque, abbisogna quanto la cavalleria, di truppa intelligente e non priva di una certa cultura. Non intendiamo già di

una cultura elevata; ma di quelle semplici nozioni che, debitamente sviluppate ed applicate nelle istruzioni militari, mettano in grado il cavaliere isolato di seguire un itinerario, di capire un ordine scritto, di spedire un avviso, di prendersi qualche appunto e di valersi alla meglio anche di una carta topografica.

Non ci si dica che per disimpegnare servizi i quali richiedano tutto ciò, bastano pochi cavalieri in ogni squadrone; noi sappiamo — per quanto ci dice l'esperienza delle manovre (1), che in breve tempo vengono disseminati interi plotoni in servizio d'esplorazione o di corrispondenza.

Ad ogni modo, quando si consideri l'esiguo numero dei nostri squadroni, e la loro forza che raggiunge a stento le cento sciabole, ci sembra che si dovrebbe largheggiare almeno in fatto di qualità. E invece la cavalleria dal lato della cultura è l'arma più disgraziata, perchè tolto il contingente dato ai Reali Carabinieri nei quali, vista la durata maggiore del servizio in cavalleria, accorrono per lo più quelli assegnati a quest'arma; tolto quello dato ai numerosi plotoni allievi, tolto l'elemento dato al Genio, alle compagnie operai, di Sanità, di sussistenza ecc., e tolto infine tutto il contingente dei due anni, resta alla cavalleria una ben magra scelta; cosa dimostrata dal fatto che mentre la proporzione degli analfabeti per la 1ª categoria sarebbe in media del 36,74 %, sale per l'arma nostra fino al 50 % (1).

Naturalmente una tal quantità di analfabeti mette in serio imbarazzo chi deve provvedere ai caporali ed anche ai semplici esploratori scelti, dai quali ultimi, giusta la relativa Circolare ministeriale, si dovrebbe pretendere una discreta cultura ed una capacità intellettuale non mediocre.

Come si vede e come si sa, le esigenze del servizio di cavalleria crescono sempre più; ma per contro i comandanti di squadrone e di reggimento si trovano sempre a corto di mezzi.

---

(1) Riteniamo che si debba resistere contro questa tendenza di lanciar soldati e pattuglie da per tutto. Salvo per le ricognizioni e le pattuglie di scoperta, le pattuglie ed i cavalieri isolati debbono avere compiti vicini e ben determinati e di brevissima durata, eseguiti i quali dovranno raggiungere subito il loro reparto. Per conto nostro, se dovessimo entrare in campagna, ci penseremmo tre volte prima di distaccare un solo uomo del nostro squadrone. Questo non toglie che il fatto si verifica, e perciò non siamo in contradizione.

(2) Al nostro squadrone su 50 reclute ne vennero soltanto 13 analfabete; ma bisogna notare che delle 37 *letterate* ben 16 sapevano solo disegnare meccanicamente il loro nome. Dunque la proporzione era del 58 %!

***

Potrebbe esservi modo di rimediare a questi inconvenienti?

Per poterci pronunziare in proposito, occorre un rapido esame delle relazioni sulle vicende annuali della leva. Eccolo:

Dalla ripartizione del contingente annuo della forza bilanciata, risulta che alla cavalleria sono fissati 8000 uomini. Però dalla ripartizione dei militari di 1ª categoria, siccome appare dalle relazioni annuali sulla leva, risulta che la cifra di 8000 non è mai raggiunta, e che quella effettiva è invece di 7200 od al massimo di 7300.

Partendo da questo dato di fatto, vediamo se sia possibile seguire i criteri più sopra esposti, scegliendo il personale da assegnarsi alla cavalleria, col criterio della professione.

Riguardo alle professioni, possiamo ricorrere alle apposite tabelle delle relazioni sopra citate.

Prendiamo quella del 1900, come la più recente che ci è dato di esaminare, e troviamo che i cavallari di 1ª categoria raggiungono la bella cifra di 3524; gli allevatori di bestiame — che in genere hanno pratica di cavalli — sono 2432 sempre di 1ª categoria, e 153 maniscalchi. Questa somma di 6109 individui, purificata dei non idonei all'arma per altre ragioni, può essere largamente completata con uomini tratti dai 47520 agricoltori e simili, che per certo conoscono e adoperano il cavallo. Bisogna inoltre non trascurare un discreto contingente di volontari, i quali sarebbero anche più numerosi, qualora la ferma della cavalleria venisse equiparata a quella delle altre armi.

Qualcuno potrebbe osservarci che noi vorremmo assegnato alla cavalleria tutto l'elemento pratico di cavalli, privandone affatto le altre armi montate. Ci sarebbe facile rispondere semplicemente, che l'arma montata per eccellenza è la cavalleria, e che il soldato d'artiglieria non deve in nessun caso disimpegnare servizi isolati nei quali si richieda, come pel cavaliere, la perfetta padronanza del cavallo. Ma noi diremo pure che, quantunque il numero dei pratici in fatto di cavalli non sia molto abbondante, si può con una certa sicurezza affermare che lascierebbe margine sufficiente, per attingervi un terzo del contingente da darsi all'artiglieria a cavallo e da campagna.

L'abolizione poi di certe esenzioni e di certi privilegi (1), e l'ado-

(1) È ben risaputo che la legge italiana è la più larga in fatto di esenzioni, comprendendo niente meno che 14 casi di dispensa dal servizio, mentre la legge francese ne contempla nemmeno uno, ritenendo tutti i cittadini atti alle armi obbligati al servizio militare.

zione della categoria unica, che sembra facciano parte del nuovo disegno di legge sul reclutamento, porterebbero un grande aumento al contingente idoneo, secondo i nostri criterì, all'arma di cavalleria. Difatti nella Relazione del 1900 troviamo che i soli cavallari di 2ª e 3ª categoria sono ben 2236, con che, nei riguardi della professione, tutto il contingente di cavalleria sarebbe largamente assicurato.

***

Ma — si può chiedere — la cultura letteraria corrisponderà poi in codesto nuovo elemento alle esigenze dell'arma?

Sgraziatamente la statistica non ci offre alcun dato per constatare la proporzione dei letterati rispetto alla professione; ma nulla ci può far temere che col nuovo sistema di reclutamento possa accrescersi la schiera degli analfabeti, chè anzi avremmo qualche ragione di supporre il contrario.

In primo luogo, una volta semplificato il còmpito degl'istruttori in fatto di equitazione, si potrà dare maggiore sviluppo alle istruzioni intellettuali (1); in secondo luogo è supponibile che la gente pratica di cavalli, oltre ad essere più pronta e svegliata, sappia leggere e scrivere con maggiore probabilità.

E perchè questa supposizione può sembrare, ed è forse, arbitraria, daremo una spiegazione, ed è questa. È un fatto che gli analfabeti sono più frequenti tra i contadini che fra gli abitanti delle città; ma i contadini non sono che una specialità della grande classe agricola. Essi, i veri contadini, coloro che s'occupano del lavoro manuale della terra, non hanno pratica di cavalli e sono esclusi dalle categorie nelle quali desideriamo reclutare i nostri soldati; ma fra gli agricoltori invece, fra i piccoli proprietarì di campagna, fra coloro che hanno probabilmente pratica di cavallo, ed entrano in dette categorie, si può supporre una discreta coltura generale.

***

Interessantissimo sarebbe stato a questo punto, uno studio comparativo di quanto si pratica nei principali Stati Europei; ma pur troppo non ci fu dato di raccogliere notizie sufficienti per ciò. Tuttavia sarà utile, ed anche bastevole, il sapere sommariamente come si regolano gli Stati a noi più vicini:

---

(1) È antico e fermo nostro convincimento che l'istruzione letteraria impartita nell'esercito ha importanza militare e sociale, mentre non presenta tutte le difficoltà che da molti si credono. Leggasi in proposito il nostro opuscolo *Della educazione morale e civile del soldato italiano* — Firenze, Tip. coop. via Pietrapiana, 46 - pag. 34 e seg. Leggasi inoltre Ercole Bertoglio, Cap. di fanteria, *Metodo fonico per l'insegnamento del leggere e scrivere*.

GERMANIA. La Germania provvede ai suoi 482 squadroni, col reclutamento sulla base della professione. Però, siccome la popolazione cavalleristica non è sufficiente, si è adottato il criterio della scelta per conformazione fisica soltanto per completare il contingente richiesto.

È da notarsi poi che si lascia un larghissimo campo all'arruolamento volontario, per modo che si hanno dei reggimenti costituiti quasi per intero da volontari, i quali sono trattati con molti riguardi.

FRANCIA. La Francia ha una legge di reclutamento che. circa la assegnazione alla cavalleria, è assai simile alla nostra. Però anch'essa dà la preferenza, nella scelta, alla professione, ed esige nelle reclute attitudine all'equitazione e buona vista.

Anche in Francia si fa molto assegnamento sui volontari, sicchè alcuni corpi, come gli *Hussards Bleus*, ne hanno per un buon terzo della loro forza.

AUSTRIA-UNGHERIA. L'Austria-Ungheria, come si sa, è ricca di elementi pratici di cavalli, per conseguenza non ha bisogno di ricorrere ai criteri fisici pel reclutamento della sua cavalleria, ma può fare larga scelta fra i professionisti.

Devesi poi ricordare la cavalleria *Honwed* ungherese, che è costituita da ottimi elementi non solo pratici, ma appassionati pel cavallo e per l'equitazione.

Questa cavalleria della *Landwehr* può chiamarsi, per ordinamento, per sistema di reclutamento e per obblighi di servizio, il tipo della cavalleria dell'avvenire. Nè la parola di *Landwehr* deve, in questo caso, farci pensare ad una specie della nostra milizia territoriale, perchè la cavalleria *Honwed* è formata, anche in tempo di pace, su dieci reggimenti di Usseri coi relativi stati maggiori, quadri permanenti e con una cinquantina di uomini ed una quarantina di cavalli per squadrone.

Chi ha visto manovrare questa cavalleria afferma che è veramente ottima e che non ha nulla da invidiare alla cavalleria dell'esercito permanente.

***

Data così ragione dei nostri criteri, possiamo ora concretare le seguenti proposte per una eventuale riforma del sistema di reclutamento, per quanto ha tratto alla cavalleria.

I. Scelta del personale per la cavalleria sulla base della professione.

II. Nessun limite minimo della statura; o tutt'al più pari a quello della fanteria.

III. Abolizione di troppo assoluti criteri antropometrici, ai quali dovrebbe sempre essere preferito il criterio del delegato tecnico.

FILIPPO ABIGNENTE
Capitano di cavalleria.

Garibaldi e la fanteria montata

I periodici militari sono da qualche tempo ricchi di articoli, che trattano dell'impiego dei ciclisti in sussidio della cavalleria; ma la lettura della maggior parte di essi lascia supporre che nelle idee degli scrittori regni ancora qualche incertezza. Per concorrere alla soluzione della quistione, cercherò di illustrare brevemente alcuni atti di guerra, nei quali fanteria montata e cavalleria vennero promiscuamente impiegate. Le imprese di cui dirò, furono invero compiute da fanteria montata su cavalli, mentre oggi essa monterà le biciclette, ma ciò non può togliere valore all'insegnamento, dipendente, non dal modo con il quale la fanteria riuscì a seguire la cavalleria sul campo di battaglia ma dal come vi fu impiegata.

I fatti che seguono, attinti nella vita militare di Garibaldi, (1) ci riveleranno un nuovo aspetto del suo talento guerresco.

***

I territori dell'Uruguay e dell'Argentina, teatro delle imprese cavalleristiche di Garibaldi, presentano immense distese di terreno dolcemente ondulato, solcate da frequenti corsi di acqua e coperte da praterie, alternate con vaste foreste. Numerose mandre di cavalli percorrevano in libertà quelle solitudini, la cui scarsa popolazione randagia, per la vita stessa cui era astretta, poteva fornire ottimi soldati di cavalleria.

(1) Vedi l'autobiografia.

Gli squadroni di volontari erano facilmente raccolti fra quello elemento, ma mentre ottimamente si comportavano nella carica e nella mischia, assai mediocri manovrieri si mostravano, prima, dopo e durante il combattimento.

Per ovviare a questo difetto si ricorse al provvedimento di aggregare alla cavalleria un nucleo di fanti, montati su ronzini, pronti ad appiedare e schierarsi come fortezza vivente, quando lo richiedessero le circostanze. Sotto la protezione della fanteria i cavalieri attraversavano allora i passi difficili, si rannodavano dopo la mischia, si lanciavano allo inseguimento, si rifugiavano se battuti.

L'abbondanza della produzione equina permetteva di fornire cavalli a grossi stuoli di fanti e di facilmente rimontare la cavalleria, talchè gli uomini non avevano nessuna cura delle cavalcature e ne usavanole forze sino all'esaurimento. Le provvidenze logistiche necessarie a questi reparti misti di cavalleria e fanteria montata, si riducevano a condurre al seguito della truppa, per la rimonta, una mandra di cavalli detta *cavallada* in ragione di tre quadrupedi per ogni soldato; ed un armento di buoi detto *ganada* per fornire l'arrosto quotidiano. Il pane, il sale, il vino, la pasta il riso, l'avena, erano tutte superfluità nel cavaliere americano, il quale ignorava altresì cosa fosse la ferma e sino ad un certo punto anche la subordinazione. Le armi e le bardature, proprietà del soldato, consistevano in una lancia, un enorme coltello, il lazzo e le *bolas* (1); sella staffe e briglia, erano del tipo conosciuto sotto il nome di *messicano*. Completavano l'arredamento un gran cappello ed il *poncho*, specie di coperta quadrata, che si indossa facendo passare la testa in un buco aperto nel mezzo.

(1) Sono le *bolas* tre palle, due di piombo e una di legno, legate assieme da tre coregge lunghe un metro ad un metro e mezzo circa ogni una. Le *bolas* si lanciano impugnando la palla di legno e facendo roteare le altre di piombo sopra alla testa, si scagliano poi tutte tre nelle gambe del cavallo che si insegue. E' un'arma terribile che raramente a 50 metri fallisce il colpo.

Con truppe di questo genere si combattè la lunga guerra d'indipendenza della repubblica d'Uraguay, contro la Spagna, poscia contro il Brasile, indi contro Rosas tiranno della finitima Argentina.

Garibaldi aveva militato come marinaio in favore dell'Uraguay, ma distrutta la flotta, dovette adattarsi a servire la patria d'adozione come cavaliere e fante. Fu in questa lunga guerra che egli imparò a muovere rapido, a cautamente guardarsi, ad agire con risoluzione e con quella esatta e pronta percezione delle cose, che lo resero poi meritatamente celebre.

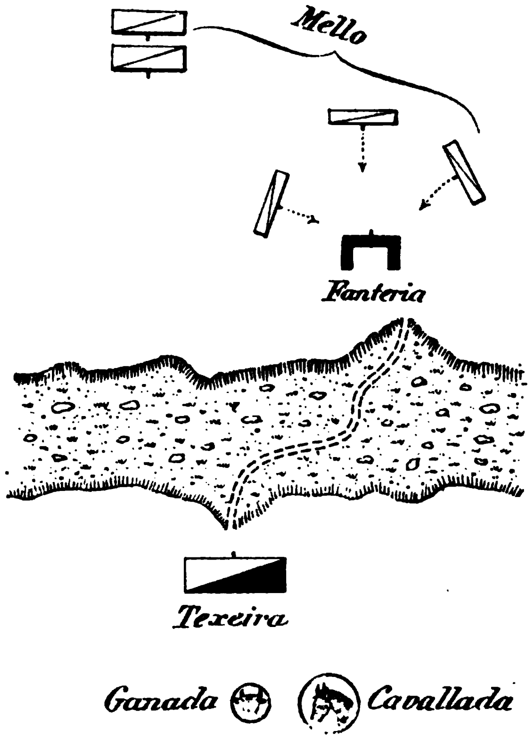
All'inizio del 1840, il colonnello brasiliano Mello, con 1000 cavalli circa, invadeva il territorio dell'Uraguay. Contro di lui mosse subitamente una colonna di 500 lancie e 300 fanti montati sotto il comando del colonnello Texeira. Garibaldi, chiamato a far parte di questa spedizione, ebbe la direzione della fanteria e delle impedimenta, consistenti in una « cavallada » di mille teste, ed una « ganada » di cento buoi.

Marciando l'una contro l'altra, le due colonne vennero a campeggiare, quella del Mello sulle sponde di un grosso corso d'acqua, quella del Texeira a venti chilometri dal nemico, al coperto di una larga bassura, folta di spinosi macchioni e traversata da un solo stretto sentiero.

Il duce brasiliano, nella speranza di sorprendere l'avversario, mediante una rapida marcia notturna, si accostò non segnalato al di lui campo; ma la presenza dello inaspettato ostacolo mandò a vuoto l'impresa. L'astuto Mello per ritentar la sorte, profittando della oscurità della notte, dissimulò parte delle sue forze in luogo acconcio e con il resto, allo spuntar del sole, si pose in vista dei repubblicani. Texeira ingannato dalla apparente debolezza nemica, risolse immantinente di attraversare la bassura che lo proteggeva e prendere l'offensiva.

Garibaldi ricevette l'ordine di precedere la colonna e di assicurarne lo sbocco sul margine opposto della intricata zona. Egli fece appiedare una parte dei suoi uomini; si internò nel macchione, giunse sull'orlo scoperto e scacciò a fucilate i pochi lancieri nemici che badaluccavano sul fronte. Quando però volle

inoltrarsi nel piano, per esplorare alcune pieghe del terreno ove temeva con ragione si celasse il grosso dei brasiliani, il Mello con tre squadroni gli piombò addosso e l'obbligò a rinselvarsi.



Garibaldi chiamò allora a sè il resto dei fanti e raccoltili in un saldo manipolo si avanzò nuovamente allo scoperto, dirigendosi ad una lieve eminenza, posta ad un trar di fucile dal bosco.

Il Mello più volte assalì il piccolo nucleo di fanti, ma il fuoco e la baionetta ebbero ragione delle sue lancie, sicchè il brasiliano finto di abbandonare la partita, si pose in ritirata coprendosi con uno squadrone di retroguardia.

Texeira non appena vide allontanarsi il Mello, traversato quanto più presto gli fu possibile l'aspro macchione, si lanciò all'inseguimento senza attendere che tutte le truppe avessero superato l'ostacolo. Per errore dei mandriani la « ganada » venne immessa nel sentiero subito dopo i lancieri, cosicchè a Garibaldi fu necessità aspettare che i buoi sfilassero prima dei suoi ronzini.

Intanto il Texeira galoppava alla testa di pochi cavalieri sulle orme del Mello, senza riflettere che la sua truppa era disseminata indietro, per lo spazio di un miglio almeno. Il colonnello brasiliano che meditava uno strattagemma e faceva appunto calcolo sulla inconsiderazione dello avversario, giunto nei pressi del fiume, spinse nel guado e cacciò nell'altra sponda la « ganada » e la « cavallada ». Egli contava sul gran polverone che avrebbero sollevato, per far credere al Texeira che già il grosso dei lancieri fosse oltre l'acqua. Ciò fatto con un ritorno offensivo della retroguardia, arrestò di botto l'inseguimento, poscia profittando di questo istante di respiro, il Mello collocò i suoi squadroni al coperto di alcune pieghe del terreno, ed attese il nemico al varco.

Texeira, bruscamente fermato nella sua corsa, aveva fatto massa sulla testa, poscia si era gittato sulla retroguardia brasiliana, che aveva preso la fuga a briglia sciolta verso il guado.

Gli incauti republicani lanciatisi ad inseguirla, si erano appena inoltrati sul pendio verso il fiume, che gli squadroni del Mello uscivano dalla imboscata e li investivano sul fianco destro con furia irresistibile. In pochi istanti, dice Garibaldi, la cavalleria del Texeira parve un gregge in fuga. Fortunatamente per essa, la fanteria montata aveva in questo frattempo guadagnato terreno. Allo apparire dei primi fuggiaschi fece piede a terra e postatasi sopra una leggiera eminenza rocciosa aprì il fuoco contro il nemico « il quale si accorse allora di non essere vittorioso ovunque ».

Attorno a Garibaldi ed ai suoi si raccolsero i più valorosi cavalieri, per far fronte agli incalzanti brasiliani. La fanteria, animata dallo esempio e dalle parole del suo duce, favorita dal terreno, respinse imperterrita le ripetute cariche dell'avversario; e se non riuscì a ristabilire le sorti del combattimento, pervenne però a rendere la giornata meno disastrosa. (1)

(1) Dice Garibaldi che in questa occasione « valse moltissimo l'essere gli ufficiali di fanteria armati di carabina ». Gli inglesi, 58 anni dopo, nell'Africa del Sud distribuendo il moschetto ai loro ufficiali, dimostrarono di dividere la opinione di Garibaldi.

I vantaggi arrecati alla cavalleria republicana dalla presenza di pochi fanti ed al loro opportuno intervento nell'azione, sono in questo fatto d'armi evidenti. Alcuno potrà obiettare che, meglio dei fanti, è utile alla cavalleria un riparto di artiglieria.

Nel caso specifico quest'arma sarebbe stata di scarso aiuto al Texeira, tanto al passaggio della bassura, quanto nella catastrofe finale. Nel primo momento, avrebbe l'artiglieria dovuto cessare il fuoco, per non colpire gli amici, allorchè il Texeira si sarebbe trovato alle prese col Mello. Nel secondo momento, travolta dall'onda dei fuggiaschi, avrebbe perduti i pezzi, senza forse sparare un colpo.

Con ciò non intendo dire che l'artiglieria al seguito della cavalleria non serva a nulla, ma intendo far risaltare, che le circostanze frequentemente riducono i momenti del suo efficace impiego a fuggevoli istanti, durante i quali è difficile giudicare se il probabile risultato del tiro valga la pena di compromettere la batteria, cosicchè ritengo più utile, oggi che è possibile il farlo, sostituirla con fanteria ciclista. Questa specialità della fanteria, nulla avendo da perdere nel combattimento può tutto arrischiare e mostrarsi perciò audacissima e temeraria.

Oltre all'impiego del fuoco durante il pericolo di avvicinamento, essa potrà, a differenza dell'artiglieria, continuarlo anche durante il cozzo degli squadroni e, se occorre, intervenire colla bajonetta nella mischia.

L'artiglieria, sia pure a cavallo, è sempre qualche poco ingombrante, e la sua presenza è fonte soventi di preoccupazione per il comandante di una colonna delle due armi. I reparti ciclisti invece, oltre a non disturbare la cavalleria, le assicurano un soccorso certo, efficace, immediato, in ogni circostanza di tempo e di luogo, e l'alleviano di molta parte del faticoso servizio di sicurezza. Infine l'artiglieria è arma costosa e che non si improvvisa, mentre in pochi giorni, e senza sciogliere i cordoni della borsa, il Ministro della guerra può far sorgere legioni di ciclisti volontari.

***

Verso la fine del 1845 i republicani di Montevideo organizzarono una spedizione, che, rimontando l'Uraguay, doveva portare

soccorso alle provincie sollevate contro il Rosas. Garibaldi avutone il comando prese imbarco sulla flottiglia, con 500 uomini della legione Italiana e 200 Montevideani, ed occupò la città di Salto, presidiata per il Rosas dal generale Lavalleja. Costui allo avvicinarsi del nemico abbandonò la città ed andò a stabilirsi sulla riva sinistra del fiume Tapeley, a 40 chilometri circa ad est di essa.

Garibaldi rimase in tal guisa bloccato dalla parte di terra, perchè il Lavalleja fornito di numerosa cavalleria, impediva le comunicazioni cogli insorti dell'interno. Per liberarsi dal nemico, egli pensò di creare un corpo di cavalleria facendo appello ai « Matreros » (1) delle due sponde dell'Uraguay, avversi al Rosas.

In pochi giorni 500 di questi arditissimi cavalieri, con due dei più rinomati loro capi, Juan de la Cruz e Mundell, si presentarono al Salto. Garibaldi li organizzò in tre squadroni, ed appena li vide in grado di eseguire qualche movimento d'assieme, risolse di portarsi con essi ad attaccare il Lavalleja.

Costui fidando della mancanza di cavalleria dell'avversario, viveva tranquillo e poco vigilante. Aveva stabilite le sue tende sulla sinistra del fiume Tapeley, onde evitare il disturbo di guadarlo, per compiere le scorrerie solite; restava in tal guisa col fiume alle spalle, il che invogliò vieppiù il nemico a sorprenderlo.

Al cader del giorno, Garibaldi mosse dal Salto con tutta la cavalleria e 100 fanti della legione Italiana, montati su ronzini, con l'intendimento di arrivare addosso agli argentini prima dell'alba. Precedeva in avanguardia lo squadrone comandato dal Mundell, a 500 passi seguiva un altro squadrone condotto da certo Gallegas, indi veniva la fanteria montata agli ordini del Marrocchetti; chiudeva la marcia il terzo squadrone sotto Juan de la Cruz.

La notte era buia, le guide smarrirono la via, cosicchè Gari-

(1) Specie di mandriani e domatori di cavalli insieme, arditi e sanguinari come i « gauchos » della Pampa.

baldi, in luogo di giungere all'alba presso il campo di Lavalleja si trovò a sei chilometri circa da esso.

La sorpresa poteva considerarsi fallita, tuttavia Garibaldi non esitò a tentare ugualmente l'attacco, benchè sapesse il nemico assai più numeroso delle sue forze e potesse scorgerne il campo, protetto da una cinta di carri, presidiato da 200 fanti.

Al comparire del corpo di Garibaldi, le truppe del Lavalleja, presero le armi e frettolosamente ritirarono i distaccamenti di sicurezza e quelli che guardavano la « ganada » e la « cavallada » al pascolo. Gli assalitori marciarono tutti riuniti e nella formazione descritta, sino a quasi mille metri dagli Argentini, la dove il terreno cominciava a scendere dolcemente a guisa di spalto verso il campo nemico. Quivi Garibaldi ordinò al Mundell di accelerare l'andatura, per tagliar la via ad un grosso drappello nemico che cercava di raggiungere il suo campo. Formò poscia con la rimanente truppa tre schiere, prima il Gallegas poi il Juan de la Cruz ultimo il Marrocchetti; gli squadroni in linea uno dietro l'altro, la fanteria *appiedata ed in colonna*, cento metri tra schiera e schiera.

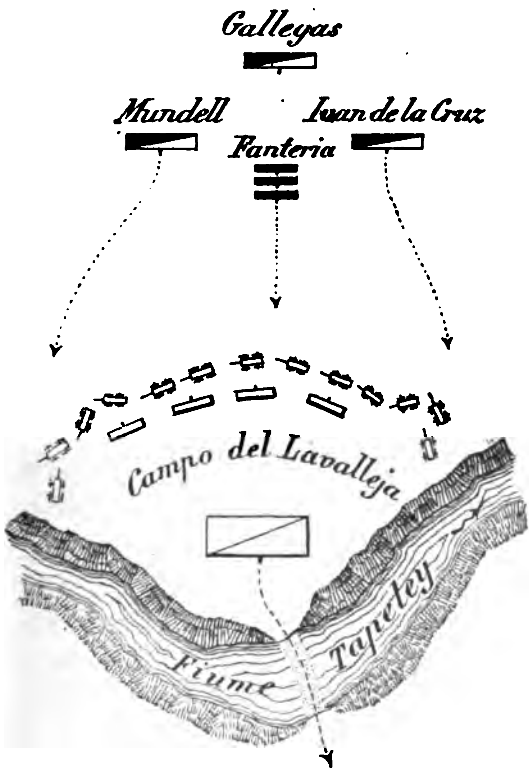
Così disposti, i cavalieri marciarono al trotto verso il nemico, seguiti dalla fanteria *alla corsa.*

Il comandante l'avanguardia, vinto dal desiderio di preda, anzichè attenersi alle istruzioni ricevute, si diresse al galoppo verso la « cavallada » nemica, ma venne con tale mossa a presentare il fianco a Lavalleia, che stava schierato in colonna fuori della cinta dei carri.

Il generale argentino, profittando dell'occasione, si precipitò immantinente sul Mundell, ma Garibaldi vegliava, ed al primo cenno delle intenzioni nemiche accelerò l'andatura, spinse alla sua volta il Gallegas sul fianco del Lavalleja e successivamente lanciò Juan de la Cruz a sostenerlo. Per effetto dei due urti successivi ruppesi l'ordinanza della cavalleria argentina che diede volta e corse a rifugiarsi dietro i carri. Gli squadroni di Garibaldi dal loro canto, dopo breve inseguimento si riformarono a tergo dei legionari italiani i quali « *alla corsa e con la lingua fuori* » avevano seguita la carica. (1)

(1) Autobiografia.

Per compiere l'impresa occorreva impadronirsi del campo nemico, ed allora parve provvidenziale la presenza della fanteria, poichè senza di essa nulla avrebbero potuto le lancie dei « matreros » contro la barricata di carri, difesa dalla fucileria. Garibaldi, per l'attacco, dispose la fanteria in colonna di plotoni: indietro e a destra di essa collocò il Mundell, a sinistra il Juan de la Cruz, in riserva il Gallegas. Da questa formazione, presa a 300 metri dal nemico, la fanteria di corsa doveva precipitarsi sulla barricata « a bajonetta calata e senza trar colpo » mentre la cavalleria ne avrebbe protetto i fianchi da un ritorno offensivo dei squadroni argentini.



Garibaldi condusse personalmente la legione italiana all'assalto, davanti al quale il nemico, preso da panico, abbandonò i carri e si diè alla fuga verso il guado, ove già si accalcava la propria cavalleria. I « matreros » mossero allora all'inseguimento,

ma impediti dalla barricata saldamente contesta, perdettero tempo e giunsero al fiume, che il corpo avversario trovavasi già all'altra sponda. Il Lavalleja vi aveva già organizzata la resistenza e, col favore della riva che era nelle adiacenze del guado aspra e scoscesa, tolse alla cavalleria repubblicana la possibilità di superare il fiume. Garibaldi ricorse nuovamente alla fanteria, la condusse duecento metri circa a monte del guado, e la inviò all'altra sponda. I fanti senza esitazione scesero nell'acqua e tenendo sollevate sulla testa, perchè non si bagnassero, armi e munizioni, toccarono la riva opposta, la scalarono rapidamente, ed attaccarono i difensori del guado col fuoco e con la bajonetta. Allora solo la cavalleria repubblicana potè traversare il fiume e precitarsi sulle orme del fuggente nemico.

La vittoria fu completa, caddero in mano al vincitore tutti i carri e la « cavallada » e furono liberate alcune famiglie del Salto che Lavalleja teneva in ostaggio. « Fra le prede più rare e stimate, fu un cannone di bronzo da sei libbre, fuso a Firenze nel medio evo da certo Cenni e trasportato alla Plata, probabilmente dagli spagnoli, al tempo della conquista.

Garibaldi non ignorava che il Lavalleja attendeva l'arrivo di un grosso rinforzo, condotto dal generale Uriguiza; non stette quindi ad indugiarsi nel campo e riprese la via del ritorno, rientrando la stessa sera al Salto. Uriguiza comparve due giorni dopo sotto le mura della città e le diede l'assalto senza risultato. Lasciato allora a bloccarla due grossi corpi di cavalleria al comando di certi Vergara e Lamas, abbandonò la regione dirigendosi a Corrientes.

L'oscurità paralizza quasi completamente la cavalleria; e per essa i pericoli di una traslocazione di notte aumentano poi singolarmente, in causa della impossibilità di dissimulare la marcia del grosso e dei reparti di sicurezza, denunciati, ad ogni piè sospinto, dallo scalpitar dei cavalli e dai loro nitriti.

Nelle medesime condizioni, i pericoli per la fanteria montata sono ancora maggiori, perchè, mentre le manca l'abilità cavalleristica per trarsi d'impaccio, le è impedito altresì l'impiego del fuoco, per il fatto di essere a cavallo. Ben fece quindi

Garibaldi, nella marcia di avvicinamento testè narrata, collocandola nel punto meno vulnerabile della sua colonna. Ciò non vuol dire che oggi alla fanteria ciclista debba essere assegnato identico posto, poichè conviene ricordare che i ciclisti hanno sul fante montato il vantaggio della marcia silenziosa; ossia la ventura di percorrere le strade senza che il minimo rumore li denunci alle scolte, ed agli esploratori nemici. Sarà dunque avanti alla colonna, alla estrema avanguardia, il posto dei ciclisti in una traslocazione notturna; con il compito di assicurare i fianchi e fornire il servizio di corrispondenza tra i diversi scaglioni della cavalleria marciante.

Garibaldi, nel combattimento di cavalleria contro cavalleria, fece accompagnare i suoi squadroni dalla fanteria appiedata, ed al passo di corsa. L'intervento del fucile, nella lotta all'arma bianca, dette ottimi risultati. Oggi con l'accresciuta celerità di tiro, si otterrebbero effetti assai maggiori, ma conviene ricordare che essi sono in funzione della distanza quindi, per beneficiarne, il comandante un reparto ciclista, dovrà tenersi attaccato per così dire, alla coda della sua cavalleria. Così, solo così, l'Intervento della fanteria nella mischia di cavalleria sarà utile e decisivo, perchè la fanteria avrà agito come una mitragliera ideale. Da ciò si deduce la necessità, che i comandati i reparti ciclisti abbiano al più alto grado le doti dell'intelletto, dello spirito e del carattere, indispensabili allo impiego del nuovo strumento di guerra, che i loro dipendenti posseggano la massima resistenza fisica *alla corsa*, per seguire la cavalleria, *con la macchina in spalla*, nei momenti che precedono l'urto, sino a quella località che parrà più opportuna per l'impiego del fuoco. Non vorrei che fosse fraintesa la parola *seguire;* intendo con essa significare che la fanteria ciclista dovrà tenersi a portata della sua cavalleria, per aprire il fuoco al momento tipico, *dalle piccole distanze*, appostandosi sul fianco, sul fronte, sul tergo, là dove l'effetto del suo tiro sarà più micidiale. Il terreno, il nemico, la forma del combattimento, essi soli, potranno indicare ai ciclisti il loro posto nell'azione.

Garibaldi impiega i suoi fanti all'attacco della barricata di carri e ne protegge l'avanzata con gli squadroni. Oggi, e nei nostri terreni, avverrà soventissimo alla cavalleria di imbattersi in punti singolari da forzare per aprirsi il passo. I drappelli ciclisti adopreranno il fuoco e la bajonetta, e gli squadroni li sosterranno; ma ognun vede come sia necessario addestrare cavalieri e ciclisti, a questi combattimenti di località; che in una prossima guerra si ripeteranno ad ogni piè sospinto.

***

Di fronte alla città del Salto, sull'altra riva dell'Uraguay, era rimasto in osservazione un corpo di cavalleria argentina, per completare l'accerchiamento di Garibaldi, che già da est serravano il Lamas ed il Vergara.

Il fiume Uraguay è in quel punto largo circa cinquecento metri, e scorre rapido in un letto profondo e fra rive incassate. Dalle mura del Salto si scorgevano benissimo le vedette nemiche e la « cavallada » pascolante sulle sponde del fiume; e siccome dai repubblicani si difettava di cavalli, vi fu chi propose di predare quelli dell'avversario. Garibaldi accettò il suggerimento e dispose per la spedizione.

Verso il meriggio di una torrida giornata, quando le vedette nemiche facevano la siesta all'ombra e la loro « cavallada » stavasene raccolta presso il luogo d'abbeverata, cinquanta cavalieri repubblicani montati a pelo, nudi ed armati di sola sciabola, scesero alla spicciolata all'acqua, quasi si recassero al bagno. Contemporaneamente, una compagnia della legione italiana prendeva posto, in dieci battelli e stavasene pronta ad attraversare il fiume.

Ad un segnale tutti si dirigono all'altra sponda e, gli uni e gli altri, tagliano il filone della corrente, prima che gli argentini si accorgano del pericolo che loro sovrasta. Alfine le vedette danno l'allarmi ed accorrono a respingere i sopraggiunti, ma il fuoco di fucileria le obbliga ad allontanarsi dalla riva. Ben presto i cavalieri repubblicani prendono terra, circondano la cavallada, e la obbligano a gettarsi nel fiume a nuoto. Il nemico accorre da tutte le parti, ma tenuto in rispetto dal fuoco delle barche,

rimane inerte spettatore della razzia. In meno di un'ora l'operazione è compiuta, senza perdita d'uomo e col guadagno di 200 buoni cavalli.

Garibaldi, dice nelle sue memorie autobiografiche, che la cavalleria americana era allora la sola capace di tale imprese. Nuotatori eccellenti, uomini e cavalli, essi traversavano abitualmente i numerosi fiumi del loro paese, l'uomo attaccato alla criniera del quadrupede, la bardatura e le armi chiuse nella « carona » (sottosella di cuoio piegata a guisa di barchetta) tratta a rimorchio.

Malgrado questa ed altre ardite operazioni che Garibaldi compieva con le sue truppe, per tenerne sollevato il morale e cattivarne lo spirito aggressivo, il bisogno di un rinforzo si faceva vivamente sentire; sicchè quando fu annunciato l'arrivo di un soccorso, condotto da certo Medina, egli si mosse ad incontrarlo sul Rio Sant'Antonio, con quasi tutta la legione italiana e 500 cavalli.

Il Lamas ed il Vergara, segretamente avvertiti di questa marcia, fecero massa e nascostamente si diressero ad attaccare Garibaldi, che non supponeva di averli così presto sulle braccia. Egli era arrivato sullo spuntar del giorno sulle rive del fiume Sant'Antonio, luogo di convegno col Medina. Nella attesa del suo comparire, aveva collocata la fanteria appiedata sopra una leggiera eminenza, presso le ruine di un'antica fattoria; la cavalleria poco lungi attendeva a preparare il cibo, mentre gruppi di esploratori si dirigevano d' ogni parte a frugare la regione. Le pattuglie dirette verso nord si imbatterono quasi subito negli scorritori argentini, ed in luogo di avvisarne tosto Garibaldi, secondo il loro costume, si dettero a badaluccare con gli avversari.

Il terreno intorno alla posizione occupata dalla colonna di Garibaldi, era dolcemente ondulato; colline tondeggianti limitavano il campo di vista a non più di 400 metri. Fu quindi con estrema sorpresa, che i Montevideani videro spuntare sul dosso più vicino una foresta di lancie e poscia comparire, come per magia, grossi squadroni, seguiti da un corpo di fanteria montata.

La sproporzione di forze era considerevole, ma non si poteva in alcun modo dai repubblicani sottrarsi al combattimento im-

minente. Garibaldi arringò le sue truppe e si tenne pronto a respingere l'attacco, contando sopratutto nei legionari italiani, solidamente stabiliti nelle ruine della fattoria.

I generali argentini dopo una leggiera sosta, durante la quale i fanti appiedarono e vennero a porsi in linea con gli squadroni, ripresero l'avanzata, dirigendo la cavalleria verso la cavalleria, i fanti verso i fanti di Garibaldi.

Costoro respinsero e contraccarono gli assalitori, ma i « matreros » non ressero all' urto del soverchiante nemico e si sbandarono, abbandonando Garibaldi e la legione italiana. Contro di essa si volsero tutti gli sforzi del nemico, senza riuscire a vincerne la resistenza. La eroica pugna, tanto più notevole e gloriosa, quanto chè era la prima dopo tanti anni di ignavia, in cui il valore italiano tornasse a rifulgere, non può qui essere ricordata minutamente; solo dirò che quel piccolo nucleo di fanti, dopo cinque ore di resistenza, portando seco i proprii feriti, ripiegò passo a passo sino al Salto, ossia per dodici chilometri, respingendo con le baionette, esaurite che furono le munizioni, le cariche degli argentini.

La legione italiana decimata, acquistò fama altissima; il nome di Garibaldi varcò i mari e risuonò per la prima volta in patria, accompagnato dalla gloriosa rinomanza che più non lo abbandonò.

Nel combattimento di Sant'Antonio, mancò l'esplorazione, che forse avrebbe potuto evitare la sorpresa, ma non mancò l'opportuno impiego della fanteria. Garibaldi addita come esempio il compito dei reparti ciclisti quando, nella fase di aspetto, la cavalleria ammassata ed immota attende il momento di entrare in azione. Egli ci insegna che quei reparti debbono trovar posto sui punti che meglio si prestano ad arrestare un improvviso attacco nemico; ci suggerisce che la fanteria ciclista in questi istanti deve tenersi pronta a sostenere un primo urto e attirare su di sè l'inatteso avversario; compiere in una parola la funzione di riserva d'avamposti. Adoperando appunto con questo criterio la legione italiana, Garibaldi riuscì a trattenere gli argentini che altrimenti, correndo sulle orme dei « matreros », sarebbero penetrati nel Salto.

***

Ricevuti gli attesi rinforzi, Garibaldi pensò di rinnovare l'impresa così ben riuscita al fiume Tapeley contro il Lavalleja. Egli era a cognizione che il Lamas ed il Vergara stavano accampati in perfetta sicurezza, a 45 chilometri da Salto snlla riva del Dayman, affuente di sinistra dell'Uraguay. Il campo aveva le spalle al fiume e le genti del Lamas erano separate da quelle del Vergara, da un incassato ruscello affluente del Dayman stesso.

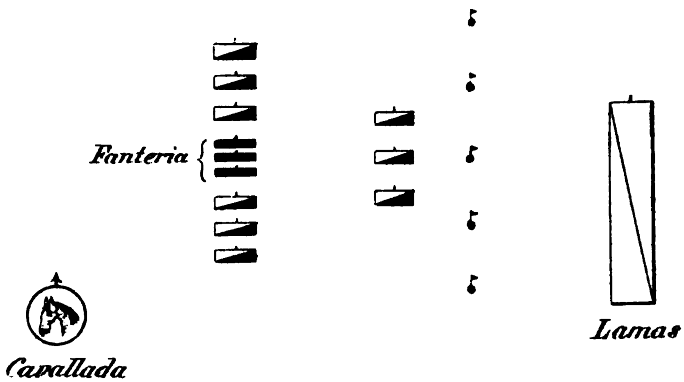
Al cader del sole del 20 maggio, Garibaldi partì dal Salto con tre squadroni e 200 fanti montati e, marciando celeramente, giunse prima di giorno in vista dei fuochi argentini. Girando al largo venne a collocarsi di fronte al Vergara, nel settore compreso tra il Dayman, ed il ruscello suo affluente, di guisa che il Lamas non avrebbe potuto dare aiuto al collega.

A cinquecento passi dalle scolte nemiche, Garibaldi arrestò la colonna ed appiedò i suoi fanti; quindi, marciando alla loro testa, li condusse correndo all'assalto. A duecento metri dai fanti seguivano due squadroni in colonna, il terzo più indietro formava riserva. La sorpresa riuscì pienamente; i soldati argentini destati di soprassalto, fuggirono smarriti verso il fiume e molti vi trovarono la morte. Al tumulto scoppiato nel campo vicino, il Vergara aveva posto in armi i suoi squadroni, rimanendo immoto in attesa del giorno imminente.

Con la luce fu palese agli argentini le perdite subite e la debolezza del nemico, che traendo seco il bottino già scompariva verso Est.

Lamas raccolse i fuggiaschi del Vergara e corse ad inseguire Garibaldi, pensando di assalirlo al primo difficile passo. Costui visto da lungi giungere l'avversario, forte di almeno 500 lancie, e portarsi a paro del suo fianco destro, prese allora la seguente formazione: in testa uno squadrone, in colonna di plotoni a distanza intera, indi la fanteria appiedata in colonna serrata, infine un'altro squadrone formato come quello di testa. Sul fianco destro il terzo squadrone, del pari in colonna; sul fianco

sinistro la «cavallada» predata agli argentini, ed i ronzini della fanteria.



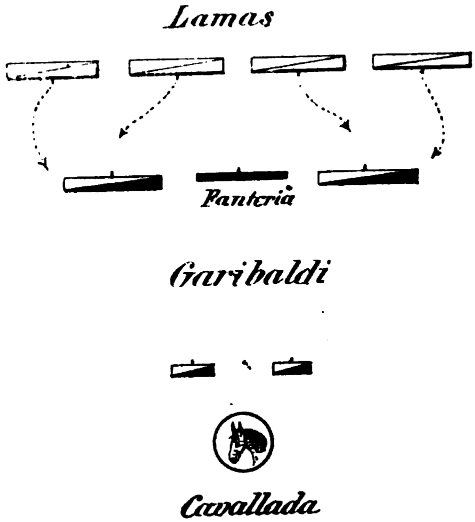
Il paese presentava a perdita di vista, un succedersi di amenissime e tondeggianti colline a dolci e lunghissime ondulazioni, coperte da una erba corta e verde, senza il più piccolo accidente che rompesse l'uniformità di quel tappeto di smeraldo.

Su quel magnifico campo di battaglia per la cavalleria, le due colonne nemiche continuavano a marciare parallelamente; or luna or l'altra scomparendo nelle bassure, or profilandosi sui dossi, ma sempre a contatto, mercè numerose pattuglie fiancheggianti.

Da un'ora durava questa marcia singolare, quando Garibaldi si vide sbarrata la via da un burroncello, la cui traversata lo avrebbe costretto a scomporre l'ordinanza. Contemporaneamente la cavalleria del Lamas era sparita in una piega del terreno.

Garibaldi, prudente quanto ardito, volle sincerarsi della posizione nemica prima di inoltrarsi nel mal passo; ed arrestata la colonna si diresse personalmente verso il fianco destro; ma per via si imbattè nello squadrone fiancheggiante che ripiegava al galoppo, annunciando l'approssimarsi degli argentini. Immediatamente Garibaldi chiamò in linea a destra, con una conversione di plotoni, la sua colonna e la condusse al trotto nella direzione donde era annunciato il nemico. La fanteria trovossi in tal guisa al centro dello schieramento e conservò il suo posto, marciando *alla corsa*, all'altezza degli spiegati squadroni.

Era appena compiuta questa manovra, che appariva la cavalleria argentina, formata in linea e lanciata al galoppo. Il Lamas che la conduceva, non appena ebbe scorto i fanti al centro del fronte nemico, per evitare il loro fuoco, fece aprire in mezzo la sua cavalleria, dirigendola obliquamente verso le ali di Garibaldi



e favorito dalla soverchianza numerica riuscì ad avvolgerlo. Ne seguì una disordinata mischia, di esito incerto. Dice Garibaldi che scorgevasi un oscillare di plotoni, or compatti, or disfatti; il nemico cacciava i repubblicani sulla fanteria e spesso misurava le sue lancie con le baionette. I legionari al centro della marcia, or fermi or velocemente spostandosi, a misura del bisogno intervenendo nella tenzone, contribnirono enormemente a ristabilire le sorti della pugna in favore dei propri cavalieri. « Come « erano belli quel giorno i giovani italiani! Compatti come un « baluardo, ed agilissimi, correvano ovunque lo richiedeva il « fluttuar della lotta, fugando i persecutori dei compagni. Pochis« sime fucilate ma misurate e certe, diradavano e sconvolgevano « le file del nemico. » (1) Infine gli argentini volsero le groppe e fuggirono. Allora una nube di *bolas* solcò l'aria ed ogni cavaliere *boleado* fu immantinente prigione e trafitto.

(1) Autobiografia.

L'attacco notturno di un corpo nemico, raramente è effettuabile da sola cavalleria, per la difficoltà di dissimulare la marcia di avvicinamento e di trovare un terreno che si presti ad irrompere a cavallo negli alloggiamenti insidiati. Può tuttavia essere utile, per gli effetti morali che ne derivano, il tentare una tale operazione; ma allora sarà duopo impiegarvi la fanteria ciclista, sostenuta da qualche squadrone.

Garibaldi ci ha indicato quale debba essere il dispositivo per l'attacco e quale quello della ritirata, in presenza del nemico. Nell'esempio che egli ci offre di questa seconda operazione, convien notare che l'attacco, incombente ad ogni passo, lo obbligò a far marciare la fanteria a piedi e a regolare su di essa l'andatura degli squadroni. Oggi, con i ciclisti, questo caso non si ripeterà più, poichè essi possono rapidissimamente appiedare e la loro macchina, in luogo di essere di impiccio, potrà invece, messa a terra e sul fronte, funzionare da cavallo di frisia.

EUGENIO DE ROSSI
Maggiore dei bersaglieri.

La Cavalleria innanzi alle Armate

Sempre a proposito di "Vedere e Coprire"

(Continuaz. e fine, vedi fasc. XII - anno 1902).

Nell'*esercito russo* il servizio della cavalleria avanti alle Armate risente in tutte le sue parti della enorme abbondanza di quest'Arma. Sono 23 Divisioni di cavalleria (una per Corpo d'Armata) e 2 Corpi d'Armata di cavalleria, da cui si può ben chiedere il compimento della duplice missione, senza tema che l'una o l'altra di esse venga ad essere menomata: non vi sarà altra difficoltà che nella scelta dei metodi d'esecuzione. Ed è questi che io citerò brevemente, traendoli dal Regolamento di servizio in guerra del 1901.

Il servizio di esplorazione innanzi alle Armate è eseguito in due modi. Da una parte troviamo dei *reparti esploranti* staccati dal Comando Supremo, o dai Comandanti d'Armata, od, anche dai Comandanti di reparti che agiscono isolatamente. Sono essi della forza da 1 plotone a 2 squadroni, ricevono un mandato speciale, che però generalmente si riassume nel compito di raccogliere notizie sul nemico: godono della massima indipendenza nell'esecuzione del loro mandato, ed il loro servizio dura fino a missione ultimata: debbono evitare con ogni cura il combattimento, non assolutamente necessario. È prescritto dal Regolamento che, in caso d'incontro col nemico, se questi è debole, deve il reparto esplorante gettarglisi contro per batterlo e fare prigionieri, essendo questo uno dei mezzi più indicati per avere

notizie; se invece è forte, e sia assolutamente impossibile di evitarlo, il comandante indichi un punto di riunione lontano e dia l'ordine ai suoi soldati di disperdersi in ogni direzione pur di evitare uno scontro, che oltre a portare molto probabilmente ad una sconfitta, ritarderebbe, se pur non renderebbe più oltre possibile, il compimento della missione ricevuta. Mezzo questo ingegnoso, e da ammirarsi, e che, dati i terreni ove probabilmente dovrà combattere la cavalleria russa ed il genere d'istruzione dei suoi soldati di cavalleria, darà ottimi risultati, ma che non riterrei tanto facilmente applicabile altrove.

Oltre a questi nuclei di cavalleria, lanciati innanzi nelle direzioni più opportune con compiti determinati, liberi da ogni legame, lasciati alle sole loro forze, viventi sulle risorse del paese, sulla fronte delle Armate, a 2 o 3 giornate di marcia, vengono inviati dei *distaccamenti di cavalleria* con batterie a cavallo, col compito di « cercare il nemico, respingere la cavalleria nemica e stabilire la dislocazione delle sue truppe. »

Ciò si compie con un metodo di esecuzione, che nelle sue linee generali non si scosta dal nostro servizio d'avanscoperta: solamente è detto, che « man mano che la situazione si rischiara, « vengono inviati altri squadroni esploranti, a rinforzo di quelli « già a contatto col nemico. »

A dare un'idea sulla grandiosità dei mezzi di cui dispone la Russia pel servizio d'esplorazione avanti alle armate, e sui concetti e modi d'impiego della propria cavalleria in questo servizio, citerò alcuni brani di un articolo del settembre 1898 della *Revue Militaire de l'étranger*:

« Les Russes ont des tendances à imiter, dans l'emploi de leur cavalerie les procédés des Américains pendant la guerre de Sécession. Le raid est d'ailleurs dans le tempérament russe, comme le prouvent les campagnes de 1812, 1813 et 1814.

« Dès 1870, le général Fadjejeff, en rappellant la richesse chevaline de la Russie (évaluée par lui à 20 millions d'animaux), la valeur des cavaliers cosaques (dont on estime le nombre à 250.000), proposait de former, en vue de la guerre 300.000 chasseurs à cheval. Ceux-ci auraient été armés et dressés en

vue du raid. Après lui, le général Suchotin songea à employer ainsi toute la cavalerie russe, et insista pour qu'elle fût instruite également à combattre à pied et à cheval, et qu'on développât son esprit d'entreprise.

« Avec 300.000 cavaliers, divisés en corps de cavalerie de 12.000 chevaux, avec 24 pièces d'artillerie, Suchotin voulait d'abord anéantir la cavalerie adverse par le combat, puis fatiguer l'infanterie en la harcelant sans cesse, en même temps tourner l'ennemi pour agir sur ses communications.

« Ces vues ont reçu une sorte de sanction officielle. Toute la cavalerie russe, à l'exception de celle de la garde, a été transformée en dragons. Ceux-ci ont été armés d'un fusil avec baionette, habitués également à combattre à pied et à cheval. De son côté, l'état-major russe a fait exécuter des manoeuvres stratégiques de cavalérie, des marches de résistance en troupe; il a exercé les cavaliers aux passages de rivière et fait perfectionner l'instruction donnée en vue des travaux de destruction.

. . . .

. . . .

« En résumé, il est certain que la cavalerie russe, en raison de son éducation spéciale, a acquis une plus grande indépendance.

« D'ailleurs, les longues marches qu' elle exécute, les épreuves de résistance et de fonds auxquelles elle est soumise, les marches de nuit, les exercices de natation, tout prouve que la cavalerie Russe entend participer d'une façon des plus actives a la guerre future.

« Enfin, la réunion de grosses masses de cavalerie dans la zone frontière (Suwalki-Kowno, Lublin-Zamox, Dubno-Ramenecs-Podolsk), les récents manoeuvres de corps de cavalerie, permettent de conclure que les Russes songent à entreprendre avec cette arme, des grandes opérations indépendantes ».

***

Ed ora veniamo al caso nostro.

E, per non fare discussioni teoriche, riportiamo senz'altro le disposizioni e le massime del nostro Regolamento che si riferiscono

alla questione; e vediamo se ed ove discordino dai principii, che abbiamo cercato di dimostrare. Il nostro *Regolamento di servizio in guerra* denomina « cavalleria in avanscoperta » quella inviata innanzi alle armate. Al § 65 dice: « Nell' adempimento del suo « compito, la cavalleria trova *di solito* un primo ostacolo nella pre- « senza della cavalleria. L'avanscoperta quindi conduce *general-* « *mente* ad uno scontro delle due cavallerie. Quella delle due « che riuscirà a sbaragliare l'avversaria sarà meglio in grado di « adempire il proprio mandato. E per ciò importa che il coman- « dante del corpo in avanscoperta si tenga sempre in grado di « attaccare con vantaggio la cavalleria nemica, cioè tenga rag- « gruppata e sottomano la massima quantità delle sue forze......

« La cavalleria in avanscoperta deve avere libertà d'azione. « *Ad essa perciò non può incombere la sicurezza delle colonne* « *retrostanti.* »

E fino a qui mi pare, che collimi perfettamente colle idee sopra esposte sul compito del *vedere.*

Poi aggiunge:

» La frase comune *vedere e coprire* con la quale si suol de- « signare lo scopo dell'avanscoperta, non è esatta, se non inten- « dendola nel senso, che la cavalleria, oltre che vedere, debba « anche *impedire all'avversario di fare lo stesso rispetto a noi* ».

E quì a me pare si cada nella contraddizione che abbiamo più sopra cercato di rendere palese; poichè, impedire alla cavalleria avversaria di fare lo stesso rispetto a noi, in altre parole vuol dire « cercare anzitutto la cavalleria nemica per batterla, » ossia: *coprire* l'armata dalle offese di quella.

Ora, così facendo, si perde di mira, si ritarda e male si compie, il vero mandato che lo stesso nome di *avanscoperta* indica alle Divisioni di cavalleria.

E, se pure il nostro regolamento si esprime così, quasi direi solo fra le righe, senza nettamente pronunciarsi come noi abbiamo creduto di interpretare, intervengono le manovre di avanscoperta fin qui eseguite a dirci che appunto questo è lo spirito del regolamento. In esse prevalse sempre il concetto, secondo le direttive date dai vari comandanti, di cercare prima la cavalleria

nemica per batterla, e poi proseguire sui grossi di fanteria: anzi dirò, che normalmente, dopo lo scontro più o meno teatrale delle due cavallerie, tutto finì lì. Ora a me pare, che, se è pur giusto ammettere che due cavallerie, le quali (in una zona non sempre vasta) sono intente ad uno stesso compito, vengano molto probabilmente attratte ad uno scontro fra esse, non sia parimenti giusto il prescrivere come si fa da noi, ad una di esse, che poi molto probabilmente non sarà la più numerosa, di scegliersi per primo obbiettivo la cavalleria avversaria, e subordinare alla vittoria su di questa il compimento della propria missione.

A questo punto mi sia permessso aprire una parentesi.

Nelle manovre di avanscoperta di quest'anno fra Adige e Ticino, un gran passo a parer mio si è fatto. Non si videro più due masse di cavalleria operare isolatamente, correre alla ricerca l'una dell'altra, scontrarsi e poi senz'altro chiudere il periodo dell'avanscoperta e passare ad un altro genere di esercitazioni. I due corpi di cavalleria operavano rispettivamente innanzi alla fronte di due armate, i cui Comandi, e quelli dei due Corpi d'armata che le componevano, venivano giornalmente segnati in modo che fosse mantenuto chiaro nei comandanti il concetto sul vero compito loro durante l'avanscoperta.

Anche in queste manovre si ebbe lo scontro dei due Corpi di cavalleria; però a mio parere, esso non avvenne per forza naturale delle cose, durante lo svolgersi razionale dell'esecuzione del mandato ricevuto, ma apparve invece ricercato, voluto *a priori* da ognuno dei due comandanti, vincolati forse in ciò dalla prescrizione del Regolamento più sopra menzionato, la quale esige che la cavalleria in avanscoperta oltre che vedere, impedisca a quella avversaria l'esecuzione del suo mandato. Ritengo che senza questo legame, che per amore di verità non emergeva dalle direttive rispettivamente ricevute dai due Comandanti, le mosse dei due grossi di cavalleria in avanscoperta, e specialmente di quello dell'ovest, sarebbero riuscite più libere e forse più celeri.

Alle manovre di avanscoperta susseguirono le esercitazioni a brigate contrapposte, non come cosa a sè, ma come seguito naturale di quella, continuando a rimanere segnato il comando

d'armata ed i comandi dei corpi d'armata che stavano compiendo il loro schieramento.

Vantaggio grande fu questo, poichè nella mente dei Comandanti e degli ufficiali tutti che presero parte a quelle manovre, si fissava ben chiaro nella mente il concetto che le azioni di cavalleria a nulla servono, se non sono legate all'azione complessiva delle altre armi.

E chiudo la parentesi.

Alla sicurezza, che chiamerò « tattica » provvede la cavalleria di Corpo d'armata.

« Il nostro regolamento poi ammette che possa talora asse-
« gnarsi ad un corpo in avanscoperta un reparto di fanteria, per
« assicurare il possesso di alcuni punti specialmente importanti
« a tergo della cavalleria in modo da darle spesso mezzo di ope-
« rare con maggiore ardimento.... ed aggiunge:

« La cavalleria deve però sempre considerarsi come affatto
« indipendente dall'altra arma e non subordinare menomamente
« le proprie mosse alla minor velocità di questa. » Ed inteso così, non trovo nulla a ridire essendo in perfetta armonia colle idee esposte sulle norme d' esecuzione della missione del vedere.

Nella nostra *Rivista di Cavalleria* si discusse a lungo da valenti ufficiali dell'arma, sul come possa risolversi la questione del *vedere e coprire* da noi.

Senza voler prendere minutamente in esame ogni proposta, cercherò di riassumerle nella loro essenza, ed esprimere poi il mio debole parere.

Per primo il *Tenente colonnello Mossolin* così riassume la sua proposta:

« Una nostra Armata che operi isolata, dovrebbe spingere
« innanzi la propria Divisione di cavalleria indipendente, col solo
« mandato di cercare il nemico, e riunire la massima parte della
« cavalleria di Corpo d'armata per costituire una massa abba-
« stanza rispettabile colla quale provvedere al suo coprimento.
« Questa cavalleria di Corpo d'armata, riunita nelle mani di un
« solo, dovrebbe avere l'appoggio di qualche reparto di fanteria
« e possibilmente d'artiglieria da campagna. »

Ora io condivido pienamente la prima parte della proposta;

ma quanto alla seconda mi pare che venga spesso a far difetto la possibilità di esecuzione. Due o tre reggimenti di cavalleria, pur riuniti nelle mani di un solo e coll'appoggio di qualche reparto di fanteria e di artiglieria da campagna, potranno dare la copertura strategica occorrente ad una Armata? Io ritengo che *nella pluralità dei casi non lo potranno* e che quindi non sia conveniente il dare loro permanentemente, e per via di regolamento, un simile mandato.

Il *colonnello Bianchi d'Adda* propone che, data l'assoluta inferiorità numerica nostra dell'Arma a cavallo per rispetto ai nostri probabili avversari, convenga adottare un altro sistema d'avanscoperta ed aggiunge, che questo nuovo sistema sarà forse quello di far seguire la cavalleria da grosso nerbo di fanteria che la protegga.

Senza ripetere la discussione fatta più sopra a tale proposito, io aggiungo semplicemente, che a mio parere così facendo si verrebbe ad aggiungere al danno già di per sè così grave di avere poca cavalleria, anche quello di togliere a quella poca il suo pregio maggiore, la velocità e rapidità delle mosse, da cui solo può essa porre ardimento ed audacia.

Un anonimo nella *Rivista* del giugno 1898 (1) propone che la cavalleria in avanscoperta debba solo vedere, e non debba combattere che in caso di assoluto bisogno, avendo per unico aiuto in questo suo compito, quello dell'artiglieria a cavallo. Sostiene poi che la missione del coprire, debba essere affidata a tutt'altro corpo che a quello che ha l'incarico di vedere; e questo corpo sarebbe, secondo l'autore, composto della scarsissima cavalleria rimanente, cui dovrebbero unirsi numerosi battaglioni ciclisti e molta artiglieria.

Ora, senza entrare nel merito di questa seconda parte della proposta, non mi pare che al giorno d'oggi, pur basandosi sulle esperienze fatte nelle manovre del tempo di pace nei vari eserciti, si possa fare tale assegnamento sull'utile impiego di battaglioni ciclisti, da poter loro affidare una parte così importante del coprimento stragico di un'Armata.

---

(1) F. M. Vedere o coprire.

Detto ciò in massima sulle proposte fatte in questi ultimi anni da esperti scrittori militari, mi rimarrebbe solo ad esprimere il mio modesto parere sul come dovrebbe risolversi la questione presso di noi.

Io ritengo, che non siavi da parlare di sostanziali riforme del nostro Regolamento a questo proposito, nè di speciali e permanenti ripartizioni della nostra cavalleria, nè poi in alcun modo di nuovi metodi di avanscoperta. Mi pare invece che, quando si tolga dal § 65 del nostro *Regolamento di servizio in guerra*, là ove parla dei principii fondamentali del servizio di avanscoperta, la frase « la cavalleria oltre che vedere, *deve anche impedire* « *all'avversaria di fare lo stesso rispetto a noi* » e si sancisca bene il principio, che quello di vedere è il vero suo scopo, verso il quale deve tendere con tutte le sue forze; quando questo principio sancito dal regolamento venga consacrato dalle esercitazioni del tempo di pace, lasciando ai comandanti dei corpi in avanscoperta quella libertà d'azione necessaria al compimento della loro missione, senza assolutamente legarli alla condizione che avvenga lo scontro delle due cavallerie, si venga così a risolvere senz'altro la questione del *vedere* conforme ai principii suesposti.

Si rinunzi volontieri alla teatralità dello scontro delle due cavallerie, ai brillanti gran rapporti che vi susseguono: si radicherà in compenso nella mente di molti ufficiali dell'arma il convincimento, che la cavalleria valendosi di due preziose qualità a lei sola inerenti, *velocità e mobilità*, potrà anche là ove non le verrà dato di combattere, rendere incalcolabili servizi alle armi sorelle.

Riguardo poi alla copertura strategica delle nostre Armate, intorno a cui, e secondo me giustamente, il nostro regolamento non detta norme e mezzi determinati, oltre quanto dissi in tesi generale sull'opportunità o meno dell'affidarla in modo speciale e permanente alla cavalleria che sopravanza a quella inviata per vedere, dirò, che da noi rimangono disponibili 12 reggimenti che sono assegnati ai Corpi d'Armata.

Qualora volessimo valerci di essi per la copertura strategica delle Armate, detratto quanto può essere strettamente necessario ai Corpi d'Armata per completare il loro servizio di sicu-

rezza, e che si può ritenere riducibile ad un paio di squadroni, rimarrebbero 48 squadroni. Ora credo potere senz'altro affermare, che sarebbe davvero un pascersi d'illusioni se da essi, pure appoggiati da altre armi, si volesse attendere quella sicurezza di cui abbisognano le Armate nei loro delicati preparativi prima, nelle loro mosse di poi.

Nel caso nostro mi pare, che per quanto riguarda la copertura strategica nel primo periodo in cui si compie la mobilitazione, radunata e schieramento strategico delle nostre Armate, la natura ci abbia fornito, di fronte ai nostri probabili avversari, una valida copertura nella maestosa catena alpina, ove i nostri bravi alpini e le truppe mobili della difesa sapranno procurarci quel grado di sicurezza occorrente nello spazio e nel tempo; nè sia il caso quindi in quel periodo di parlare di Divisioni di cavalleria lanciate in modo indipendente al di là della catena alpina.

Nel proseguimento poi delle operazioni, saranno i Comandanti delle armate che, a seconda delle circostanze, fisseranno le modalità e daranno le direttive sulla loro copertura strategica. Ripeto qui quanto già dissi più sopra in tesi generale: sarà normalmente ad intere grosse Unità inviate innanzi fino ad una giornata di marcia dai grossi, colla cavalleria che si ha ancora disponibile che si darà l'incarico di coprire l'avanzata e le mosse d'una armata.

Ed ora pongo termine a questo mio breve studio, nel quale ho cercato di fissare delle idee, di sancire dei principii, senza stabilire metodi o sistemi di esecuzione. Ho voluto ben determinare lo scopo della cavalleria innanzi alle armate, insistendo in modo particolare su ciò, che è il suo primo e più importante compito, quello di vedere, a conseguire il quale tutto deve porre in opera con la più grande tenacia ed il più rapidamente possibile. Quanto ai mezzi, essa li trovi nella sua iniziativa ispirandosi alla situazione, alle circostanze, allo scopo stesso. Se poi nel conseguimento di esso le riuscirà di battere la cavalleria avversaria, tanto meglio, potrà correre più spedita di poi. Così, se le riuscirà di arrecare guasti e danni a ciò che può tornare utile al nemico, se potrà molestarlo di continuo nei suoi prepa-

rativi e nelle sue mosse, sarà tanto di guadagnato, poichè oltre essere l'occhio vigile ed intelligente della propria armata, rappresenterà pure pel nemico una minaccia continua sul fianco e sul tergo stesso delle sue armate.

Non mi volli servire degli insegnamenti che avrei potuto trarre dalle guerre passate in appoggio a questa mia asserzione. Avrei potuto citare la splendida marcia del Generale Gourko attraverso ai Balcani nella Guerra Russo-Turca, i mirabili esempi di avanscoperta delle Divisioni di cavalleria Tedesca nel 1870, le brillanti ed audaci operazioni dei generali Morgan, Forrest e Stuart nella guerra di Secessione d'America; ma questi avvenimenti, o si sono verificati in circostanze e situazioni tali da non potere su di essi fondare principii generali, o, come nel 1870, mancò in questi uno dei fattori più importanti, cioè la cavalleria. Ritenni quindi più vantaggioso basarmi sul semplice ragionamento, per poter ben fissare questa idea che a me pare di capitale importanza per noi.

Noi possediamo poca cavalleria, pochissima anzi di fronte ai nostri probabili avversarii; nè v'è speranza, almeno per ora, che possa un tale squilibrio diminuire. Valiamoci dunque di quella poca che abbiamo, impiegandone la maggior parte in quella missione che è la più importante, quella del *vedere*.

Quanto al *coprire*, non lasciamoci trascinare da una cieca imitazione di procedimenti adottati in altri eserciti, che, più fortunati di noi posseggono tanta cavalleria da potere proporzionatamente suddividerla fra le due missioni. Noi faremmo, credo, un cattivo servizio alla nostra arma se volessimo dare a quei pochi squadroni che rimangono alle Armate oltre la Divisione di Cavalleria, un'incarico, che con onore non potrebbero compiere. Questa nostra inferiorità numerica di cavalleria non mi pare sia un motivo, per riunire in un solo compito due missioni, la cui inconciliabilità reciproca abbiamo cercato di dimostrare.

Si mantenga pure la frase *vedere e coprire* per rappresentare due necessità innanzi alla fronte delle Armate, ma si sancisca bene la più netta separazione fra l'una missione e l'altra.

UGO SANI
Capitano di Cavalleria

LE CAVALLERIE DEGLI STATI ITALIANI

DAL 1814 AL 1870

NOTE ED APPUNTI

Ducato di Lucca 1818-48. « Dragoni » ed anche « Reali Carabinieri » furono i nomi di quest'Arma del ducato di Lucca; *reali* perchè la Duchessa Maria Luisa di Borbone era già stata Regina di Etruria e perciò spettava a lei tale titolo come a tutto ciò che da lei dipendeva; non diversamente di quello che succedeva in Parma colle cose del Duca Carlo, esso pure proveniente dalla Reale famiglia Borbonica. Il Rudttorfer nella sua opera: *Geographie militaire de l'Italie 1848*, li chiama « Reali Carabinieri » ed assegna loro la forza totale di due compagnie, una a piedi ed una a cavallo con un effettivo, fra tutte e due, di 150 uomini per il che si può congetturare che quelli a cavallo non fossero più di 60 o 65.

L'uniforme era: abito corto turchino scuro e mostre rosse; pantaloni di panno *marengo* elmo in cuoio nero all'austriaca con seniglia nera, spallini e buffetteria e bottoni, bianco.

Ducato di Modena 1814-59. *Brigata Estense* 1859-63. — L'arma politica del Ducato ebbe sempre il nome di « Dragoni » ma qualche volta la vediamo indicata nelle carte ufficiali anche con quello di « Carabinieri ». Il primo appellativo proviene, militarmente parlando, dal fatto che la parte montata di essa lo era alla *dragona*; ma, ordinariamente però, presso il pubblico non militare p. e., esso aveva origine da quell'altro fatto che l'arma in discorso, cioè, si copriva coll'elmo; non diversamente in questo da quanto è sempre avvenuto anche fra il nostro pubblico, che ha sempre chiamato e sempre chiamerà dragoni i nostri reggimenti di cavalleria di linea unicamente perchè coperti coll'elmo.

Secondo il precitato colonnello Rudttorfer la specialità a cavallo di tal'arma in Modena formava un bel squadrone di 100 teste; e noi dobbiamo crederlo, specialmente se pensiamo che, malgrado il servizio di sicurezza in tutto lo Stato, essa potè pur mandare ben cinquanta dei suoi (1) al campo nella prima guerra per l'indipendenza italiana 1848. Infatti nel felice combattimento del 24 aprile a Governolo (che fu il primo di tal nome ed il cui felice esito si deve alle buone disposizioni prese dal bravo maggiore Ludovico Fontana) (2) essi dragoni, in numero di 35, inseguirono poi i fuggenti Austriaci dopo la vittoria; ma non pare che lo facessero con soverchio slancio. Il duca Francesco IV colle sue astute benemerenze presso il suo piccolo, ma ben disciplinato e ben organizzato esercito, doveva aver messo salde radici nel loro cuore poichè, dopo 11 anni, cioè nel 1859, i suoi « Dragoni » preferirono seguire suo figlio Francesco V nella sua fuga di là del Po, formando così la *cavalleria* della piccola *Brigata Estense*, rimasta sul piede fino al settembre 1863.

A parte questa circostanza, i « Dragoni di Modena » attestavano pienamente della saldezza e della serietà di contegno del soldato italiano in genere anche per via della loro uniforme, la quale tutta in turchino oscuro a mostre gialle, buffetteria e bottoni bianchi ed elmo all'austriaca (modificata in qualche parte alla italiana) rimase sempre tale dal 1814 al 1863.

Granducato di Toscana (1814-59). — In principio « Cacciatori a cavallo » od anche « Cavalleggeri », poi « Carabinieri », poi « Veliti », poi « Municipali », poi « Gendarmi », poi « I. R. Gendarmi », infine « Carabinieri di Toscana ». Tutte queste denominazioni, una dopo l'altra, provano abbastanza che le cose militari in Toscana erano ben lontane dall'avere quell'assetto fermo e sicuro che distingueva giustamente quelle di Modena e del Piemonte. Infatti i Granduchi non se ne prendevano soverchia cura,

---

(1) Ten. col. FABRIS: *Gli avvenimenti militari del 1848-49*. Cogliamo con piacere l'occasione per dire che mai ci siamo imbattuti in una storia di guerra più accurata e più precisa di questa.

(2) Il magg. Fontana, comandante della colonna modenese, si trovò più tardi alla difesa d'Ancona contro gli Austriaci 1849. Perdè il braccio destro in uno dei tanti combattimenti per l'indipendenza italiana e morì generale nel nostro esercito. Noi ricordiamo benissimo la sua simpatica figura a Bologna nel 1863 o '64 quando, come colonnello, vi comandava il 24° fanteria. (*N. del compilatore*).

i ministri suoi facevano un poco a modo loro e, purchè tutto fosse quieto, non si esponevano con troppo zelo, ond'è che dal 1814 al 1836 circa l'arma, così detta politica, nel granducato, brillò precisamente per la sua assenza.

Il colonnello Rudttorfer, che pubblicò la sua *Geografia militare d'Italia* (a Parigi) nel 1848 prima della guerra, dovè necessariamente averla scritta soltanto nel 1847 ed i dati da lui raccolti per essa possono anche aver avuto una provenienza anteriore ancora a quell'anno. Ora il predetto colonnello scrive che il servizio politico dello Stato era disimpegnato dai « Cacciatori a cavallo », detti ordinariamente dragoni perchè portavano l'elmo, e che egli chiama col nome, alquanto generico, di cavalleggeri.

Egli assegna loro non più di due compagnie con una forza di 163 cavalli e soggiunge che, nel disimpegno di tali loro funzioni, essi erano coadiuvati dal battaglione regolare, dei cacciatori a piedi. Viceversa, l'illustre generale Corsi — che si trovava *in luogo* appunto in quell'epoca — nella sua giustamente celebrata opera *Venticinque anni di guerra in Italia* parla dell'esistenza — nel 1844 — di un « battagliono di Carabinieri » cui diede — in una delle sue tante lettere a noi dirette e che teniamo preziosissime — come anno probabile di nascita, se non certo, il 1836. In uno poi di quei suoi ammirabili bozzetti di vita militare (nei quali par di veder moversi davvero tutta quella schiera di fanti, cavalieri ed artiglieri che egli pone di volta in volta sotto gli occhi dell'incantato lettore) e precisamente in quello che porta il titolo *A Curtatone e Montanara dinanzi Mantova 1848*, pubblicato già nel fascicolo II° 1899 di quest'ottima « Rivista » dice, a proposito di questi « Cacciatori a cavallo » (pag. 112), che essi fornivano, d'ordinario, la scorta delle vetture di posta e delle carrozze dei ricchi viaggiatori, ond'è a credersi che, non già essi venissero coadiuvati nel servizio di polizia dal suddetto battaglione cacciatori a piedi (che non abbiamo mai saputo che accudisse ad un simile servizio), ma fossero essi invece, i Cacciatori a cavallo, che coadiuvassero il battaglione (Carabinieri? perchè nò?) nel disimpegno di una tale funzione.

Questo Corpo poi di « Cacciatori a cavallo » è descritto dal Corsi come forte di due squadroni di due compagnie ognuno, per cui il suo effettivo doveva essere maggiore di quello esposto dal colonnello svizzero. L'uniforme era prettamente all'austriaca col l'abito corto verde e le mostre cremisi e, come l'elmo austriaco aveva sulla cresta la seniglia gialla e nera e quello modenese la bianca e turchina, così l'elmo toscano vi aveva egli pure la sua,

bianca e rossa, ponendo tutti e tre il colore più robusto all'infuori, cioè: il nero pei primi, il turchino pei secondi, il rosso per gli ultimi. Ma per questi ed altri particolari riflettenti questo corpo, rimandiamo il benigno lettore al nostro numero unico: *I Lancieri di Firenze 9°* pubblicato nel 1898 (1).

In quanto al « Battaglione Carabinieri » l'egregio generale Corsi ce lo dà per vestito tutto di verde, ma con tanto rosso intorno che il popolino gli aveva applicato il nome burlesco di *pomodori*, ciò che prova ancora una volta in qual piccola considerazione fosse presso il popolo del Granducato la sua piccola armata. E siccome essi portavano il cappello (che era tutto di cuoio, una vera rarità del genere) in un certo modo che non si poteva dire *in battaglia* e nemmeno *in colonna* perchè tagliava per tre quarti, cioè di traverso, il viso, così anche a questo l'allegro popolino, e non soltanto quello, aveva appiccicato il nome, fino e burlesco, di: *La si decida*. Gli ufficiali però si « decidevano » e lo portavano *in colonna*. Il Corsi predetto poi ci scrisse ancora che la specialità a cavallo di questi « Carabinieri » vestiva nello stesso modo salvo gli attributi della specialità medesima, onde si deve credere che il qualificativo di « battaglione » non volesse indicare un reparto tutto composto di uomini a piedi, ma fosse semplicemente l'esumazione, fatta da qualche vecchio purista, di un qualificativo già da tanti anni disusato perchè non più esattamente rispondente alla cosa qualificata (2).

Ai Carabinieri seguirono, sul finire del '48 i « Veliti » colla stessa uniforme di quelli ma col *sakò* tronco conico alla piemontese. A questi Mariano d'Ayala, il ben noto scrittore militare napoletano, che morì poi generale nel R. Esercito Italiano, assunto al Ministero di guerra della Toscana durante l'interregno del 1849 (Governo Provvisorio) fece seguire, a sua volta, il nuovo Corpo chiamato da lui delle « Guardie Municipali » con un termine veramente improprio e che ci meraviglia forte in lui pubblicista consumato e tanto caldo amatore della precisione linguistica. L'Arma politica infatti serve lo Stato in genere e non già le città dello Stato. Comunque sia il Corpo era discretamente numeroso poichè contava 1500 uomini, ma non bene vestito, almeno

---

(1) Presso l'autore Q. CENNI, Milano Corso Porta Nuova 9. – L. 3 con particolari facilitazioni ai sigg. abbonati di codesta « Rivista ». (*N. del compilatore*).

(2) Un tempo la qualifica di « battaglione » valeva per riunione di parecchi corpi insieme. (*N. del compilatore*).

se si può desumerlo dalla descrizione per sommissimi capi datacene dal Corsi, che ce lo mostrò come vestito di color grigio-pietra con mostre rosse e pennacchio di crini neri sul *sakò* tronco-conico.

Alle « Guardie Municipali » successe di lì a poco (1849-50), sotto il nuovo ministro, generale De Laugier (l'eroico generale dei toscani a Curtatone dell'anno avanti), il « Reggimento di Gendarmeria » del quale faceva parte un solo squadrone dell'Arma a cavallo. L'uniforme di questo reggimento era veramente ottima in tutte le sue parti, consistendo esso di abito a lunga coda, pantaloni lunghi, mantello (per quelli a cavallo) e gualdrappa in color turchino scuro; banda dei pantaloni, filettature, fodera e colletto del mantello, rosso; spallini di metallo bianco a frangia libera rossa; cordoni, buffetterie e bottoni bianco: cappello *in battaglia* e per gli ufficiali *in colonna* con un pennacchio di penne nere ricadenti. Gli ufficiali portavano lo scollo dorato colle armi del Granduca in argento ed il colonnello aveva il bordo del cappello in oro. Tutto il reggimento portava l'alamaro d'argento al colletto, segno distintivo dell'Arma nei paesi latini.

Ma, sbalzato dall'alto seggio di lì a poco il De Laugier per intrighi di Corte, e venuto il governo, nonchè il comando, dell'esercito nelle mani del generale Ferrari da Grado, mente rigida, metodica ed educata al rigorosismo austriaco, questi seppe, poco a poco ed a dispetto ben anche del Granduca e della Corte, da quella accozzaglia d'uomini e di uniformi levare un esercito, ammirabile per solidità e perfetta corrispondenza di ordinamenti, di uniformi, di disciplina, di tutto ciò insomma che costituisce il pregio morale e materiale di un dato aggregamento di corpi armati. Il 28 di maggio 1852 il nome di « Reggimento di Gendarmeria » cedè il posto a quello di « I. e R. (1) Reggimento di Gendarmeria » e l'uniforme andò grado grado, modificandosi in senso quasi interamente austriaco, ma discostandosene alquanto nei colori ed in certi dettagli, giacchè il Ferrari voleva e *doveva* bensì attenersi al modello austriaco, ma voleva mettervi e vi mise realmente qualche cosa di suo; anzi ve ne mise tanto che la Corte Imperiale ne fece, se non erriamo, qualche lamento. Oltre al nome adunque l'Arma politica cambiò da principio il cappello, che fu da allora portato *in colonna* da tutti ed era di piccola dimensione coi becchi molto in giù e col pennacchio a

(1) « Imperiale e Reale » perchè la Casa Granducale faceva parte integrante della Imperiale e Reale Casa d'Austria.

pioggia di penne nere. All'abito a coda venne sostituita la tunica corta ed a due petti ed ai pantaloni in turchino scuro quelli grigi a bande rosse. Gli ufficiali ebbero la sciarpa al fianco gialla a puntini rossi e la gualdrappa da turchino scuro diventò rossa ed a tipo austriaco: rimase il gallone d'argento al colletto, rimasero le spalline ed i cordoni, i quali, essendo portati sull'omero sinistro e dovendo essere agganciati allo sparato del petto che era a destra, facevano la stessa precisa figura di quella che fanno i cordoni attuali dei nostri generali. *Nihil novi sub Sole!* Il « Reggimento I. R. Gendarmi » aveva ed ebbe sempre un solo squadrone.

Decaduta per sempre dal trono di Toscana la Imperiale e Real Casa di Asburgo-Lorena in maggio del 1859, il nuovo Governo s'affrettò a togliere dalle sue milizie ogni segno esteriore che ricordar potesse l'odiata dominazione austriaca (1). I gendarmi, non più imperiali e reali, furono detti: « Carabinieri »; poi, verso la fine dell'anno: « Legione Carabinieri Toscani ». L'uniforme divenne, gradatamente, quella dei loro confratelli piemontesi e la forza si accrebbe di un secondo squadrone, quello già esistente essendo stato mandato al campo al seguito della divisione toscana e del 5° corpo francese; in tale circostanza il detto squadrone aveva preso il nome di « Guide » e sostituito al cappello un berretto a gallone bianco.

E, finalmente, in marzo del 1860, la gendarmeria toscana fece il suo definitivo ingresso nell'Arma dei « Carabinieri » del nuovo Regno d'Italia.

Stato Pontificio 1801-09-1814-70 (*Vaticano* 1870-902). — I. « Carabinieri » fu il primo nome ufficiale che ebbe l'Arma negli Stati del Pontefice; poi, dopo il 1849, furono detti « Gendarmi ». Fra tutti i corpi congeneri italiani questo è il secondo, dopo il piemontese, che abbia dimostrato patriottismo e valore nelle varie contingenze politiche della penisola. Massimo d'Azeglio, a pag. 348 de' suoi *Ricordi*, scrive di essi queste precise parole:

« . . . . non avevo ancora avuto occasione di di-
« ventare loro camerata come l'ebbi nel 1848 (e me ne tengo,
« quando si portarono così onoratamente a Vicenza ed altrove »).

Infatti, raccolti in un battaglione di circa 800 uomini

(1) E, per disgrazia, coi segni esteriori se ne andarono *subito* anche quelli, interiori, del buon contegno e della buona disciplina, grazie alla tipica *Sans facon* francese che servì d'*incalzante* esempio.

(*Nota del compilatore*).

ed in uno squadrone di 75, sotto gli ordini superiori del colonnello Lami, essi, nella breve quanto faticosa, ma non ingloriosa campagna del Veneto, mai diedero motivi di lagnanze al generale in capo Durando, chè, anzi, furono sempre d'esempio alle altre truppe per la loro costanza, disciplina e coraggio.

L'Arma dei « Carabinieri » pontifici la troviamo, nel 1837, costituita su 4 legioni, alle quali l'*Organico* dello stesso anno prepone un semplice colonnello coadiuvato da 7 tenenti colonnelli; poi, in quello del 1844, la vediamo formata, invece, in un « Reggimento Carabinieri » con un colonnello comandante e soltanto tre tenenti colonnelli. Il Corpo vi apparisce diviso in 12 compagnie, con 12 capitani, 24 tenenti e 16 sottotenenti ed ogni compagnia ha un reparto di 40 cavalli, ciò che dà un effettivo di 480 cavalli. Invece il Rudttorfer, nella sua più volte citata opera, assegna al Corpo soltanto 10 compagnie con 40 cavalli ognuna (in tutto (con qualche ufficiale superiore ecc.) 411) e fa dipendere queste compagnie ciascuna da un tenente colonnello, totale 10 ufficiali di questo grado in luogo dei 7 portati dall'organico del '37 e di 3 da quello del '44. Come si vede la divergenza è grande e non vi si può trovare un qualche accordo se non che supponendo che dopo il 1844 siasi fatta una nuova divisione dell'Arma nel senso indicato dallo scrittore svizzero. A noi però ciò sembra impossibile perchè il gentile ufficiale superiore, che servì fino all'ultimo il Governo pontificio e che, per la sua posizione era in grado di sapere bene le cose, ci comunicò tali organici ed altri documenti del genere come seguentesi strettamente l'un l'altro *senza veruna lacuna*; inoltre non ci sembra ammissibile che un tenente colonnello venisse posto al comando di un così meschino reparto quale doveva essere quello di una sola compagnia di fanti con un paio di scarsi plotoni di cavalli (150 a 160 uomini in tutto ed a far molto), nè che vi potesse essere in un' Arma, comandata da un semplice colonnello, un così grosso numero di tenenti colonnelli; ci sembra che manchi la giusta proporzione tanto in un senso che nell'altro, onde noi incliniamo a credere che le compagnie fossero veramente 12 ed i tenenti colonnelli 7, ma che ognuno di questi comandasse *superiormente* due compagnie e che il settimo coadiuvasse il colonnello comandante nella sede principale.

Checchè ne sia di ciò, aggiungeremo qui che l'uniforme era sul genere del piemontese, cioè: tutto in turchino oscuro, ma colle filettature ed i rovesci e fodera delle falde in rosso cremisi e così pure i' pennacchi della specialità a cavallo e del ri-

parto scelto il quale nei giorni solenni si copriva con un berrettone d'orso a granata gialla in fronte e cordoni e fiocchi bianchi i quali discendendo dalla base del pennecchio a sinistra e passando in doppio ordine sul davanti salivano a raccogliersi sul lato destro di dove poi scendevano elegantemente sullo stesso omero in due ghiande e due fiocchi. Tale ornamento era in argento ed un ufficiale della scelta ci disse che costava da solo bene 200 lire.

Il cappello era portato in *battaglia* dalla truppa ed in *colonna* dagl'ufficiali ed era adorno di *zagane* (1) bianche od in argento, le spalline, i cordoni (a destra), la buffetteria, i bottoni, i calzoni e guantoni dante (per la specialità a cavallo e per la « scelta »), tutto in bianco. Lo spadone, in fodero di corame ed ottone, era sostenuto dal *budriere* ad anelli; quindi croce sul petto fatta colla bandoliera. Al colletto un *fischietto* (2) ornato di bottone bianco e, per la sola « scelta », gli alamari in argento al colletto medesimo.

L'Arma politica dello Stato Pontificio ebbe sempre una truppa ausiliaria che l'aiutava nel disbrigo delle proprie funzioni; questa truppa portò nomi diversi come segue:

« Truppa Provinciale ». Era un corpo misto del quale si trova un accenno nell'« organico » del 1817 e che doveva essere abbastanza grosso se il detto organico gli assegnava: un colonnello, un maggiore, capitani ecc. per ognuno dei due suoi riparti a piedi ed a cavallo.

« Bersaglieri. » All'arma, così detta « politica » dello Stato Pontificio andò annesso per qualche tempo (1835-44) un corpo misto detto dei Bersaglieri, che il Torre, nella sua eccellente e ben documentata opera STORIA DELL'INTERVENTO FRANCESE IN ROMA 1849, dice essere stato organizzato da un tal Galanti, che lo raccolse fra i briganti, così detti *ravveduti*, della provincia di Frosinone e che servivano a coadiuvare l'arma medesima nelle provincie di minor importanza. Il corpo era formato su due com-

---

(1) *Zagane*; sono i cordoncini che, una volta almeno, servivano a tener fermo al zucchetto del cappello stesso le sue due ali (come si vede ancora nei cappelli da prete) e che per qualche tratto comparivano al di fuori — ed era appunto per questo tratto che essi erano di refe bianco o di fili d'argento secondo il grado. Il termine *zagana* dev'essere romano.

(2) *Fischietto*, altro termine romano che vuol indicare, immaginatelo, signor lettore preg.mo.... la mostrina del colletto!!!

(*Nota del compilatore*).

pagnie comandate da un maggiore ed una delle quali, od una parte almeno di essa, doveva essere a cavallo giacchè i due organici, dei quali più sopra abbiamo parlato, lo ammettono entrambi senza entrare però in veruna spiegazione.

L'uniforme era eguale a quello dell'Arma ma a fondo verde e senza cordoni e la specialità a cavallo pare si contentasse di calzare il semplice *chiarivari*, cioè il pantalone così detto *da cavallo*. Nell'ordinamento del 1848 non se ne fa più parola.

***

Repubblica Romana 1849 « Carabinieri. » — Il governo della repubblica accolse con piacere al proprio servizio quei Carabinieri, e furono tutti quelli residenti in Roma e nei centri più grossi; quali: Bologna, Ancona ecc. i quali non credevano necessario o doveroso il seguire il sommo Pontefice nella sua inopinata fuga a Gaeta poichè non essi lo abbandonavano, bensì ne erano stati abbandonati. Essa ne formò un battaglione di fanti e due squadroni di cavalieri; i quali ultimi avevano la forza di 200 teste e li pose sotto gli ordini del generale Galletti, mentre la specialità a cavallo obbediva al maggiore Tomba e quella a piedi al colonnello Calderari. L'uniforme fu cambiato, divenendo verde di turchino scuro che era prima; il resto non fu cambiato, meno forse gli oggetti di gran divisa e della « scelta » non corrispondenti alla più o meno sincera semplicità repubblicana: il cappello si portò in *colonna*.

I « Carabinieri » romani così ordinati, presero parte alla terribile giornata del 3 giugno 1849 e fra quei disperati cavalieri garibaldini del Masina, che salirono a cavallo le rampe del Casino Quattro Venti pieno zeppo di francesi, vi era anche un maresciallo d'alloggio di questi carabinieri certo Banti, di Bologna, che vi rimase ucciso. Presero poi parte alla campagna di Velletri ed ai successivi fatti dell'assedio di Roma, portandosi sempre ed in ogni circostanza col massimo buon volere e con ottima disciplina.

***

Stato Pontificio 1849-70. II. « Carabinieri » « Veliti » « Gendarmi. » — Il governo papale appena ripristinato riaccettò subito in servizio i « Carabinieri » ed accordò loro, pel momento, l'uso dell'uniforme che già tenevano cambiando, ben inteso, la coccarda. In dicembre poi dello stesso anno 1849, e precisamente alle date del 16 e del 17, cambiò il loro nome in quello di « Veliti »

e le mostre dell'uniforme da rosse in gialle. Finalmente in luglio del 1850 li chiamò « Gendarmi » e ridiede loro, senza quasi alcuna variante, l'uniforme che avevano prima del 1849. Il nuovo corpo riebbe pur anche l'antica organizzazione in 4 legioni, ma la sua specialità a cavallo noverò 838 uomini.

Accesasi la guerra del 1859 e sollevatesi le Legazioni, la legione che le presidiava essendo assai diminuita di forza da 1500 uomini che prima contava, fu riorganizzata in 1 battaglione e 2 squadroni, ridotti poi ad un solo. Dopo la disfatta di Castelfidardo e la presa d'Ancona e perdita consecutiva, oltrechè delle Marche, anche dell'Umbria, i residui della legione anzidetta e di quella, già delle Marche, furono ritirati in Roma e di essi e del rimanente dell'Arma si formò — in data del 27 marzo 1861 — una sola ma forte legione, che aveva però soltanto due squadroni. i quali furono ancora ridotti a 1 solo in data del 1° aprile 1866. Con tale forza l'Arma dei « Gendarmi » Pontifici giunse fino al proprio definitivo scioglimento, che avvenne all'atto della capitolazione del 20 settembre 1870.

In questo lasso di tempo l'uniforme aveva subito due importanti cangiamenti e, cioè: la sostituzione dei pantaloni grigio azzurro con banda nera agli antichi pantaloni turchino-nero (18 giugno 1864) e quella del color rosso all'antico color cremisi per la mostreggiatura (24 settembre 1867).

Vaticano 1870-1902 « Gendarmi ». — La concessione fatta dal Governo Italiano al Santo Padre di tenere ancora in piedi le sue guardie fu estesa anche ad un drappello di « Gendarmi » della specialità « scelta » cioè a cavallo, ma senza cavallo. Essa porta ancora la sua bella ed imponente divisa. In piccola tenuta ha il cappello in *battaglia*.

Regno delle Due Sicilie. 1815-60 « Gendarmeria Reale. » — I. Un'ordinanza reale del 30 agosto 1827, succeduta a quella emanata il 24 luglio 1806 dal Re Giuseppe, stabilì la forza di cavalleria dell'Arma in 9 squadroni, uno dei quali scelto e residente nella capitale. Più tardi essa fu ridotta a 5, più uno scelto. Nella capitale risiedevano quello scelto ed uno degli ordinari. L'uniforme era, come dice giustamente il capitano Abignente. quasi eguale a quella dei nostri *Carabinieri reali*, però con una banda sola ai pantaloni, le cordelline a sinistra, il pennacchio nero ed a pioggia e lo spadone diritto, in luogo della sciabola sostenuto quindi da un *budriere* che era inargentato per gli ufficiali e che per la bassa forza faceva croce sul petto colla bandoliera; lo spadone era a fodero di cuoio ed ottone. L'uni-

forme dello squadrone scelto era uguale, differenziandone solo nella gran tenuta, per la quale si copriva con un alto e cilindrico berrettone di pelo a pennacchio rosso e calzava guantoni e calzoni di pelle di dante bianchi ed alti stivaloni. Il colore più chiaro dell'abito, indicato dal predetto signor capitano, deve ritenersi per l'effetto di una svista del coloritore.

« Carabinieri. » Era un corpo misto e sussidiario, del quale non conosciamo la forza nè l'uniforme, e sappiamo soltanto che questo si distingueva per il gallone d'argento al colletto e per i cordoni bianchi da spalle.

***

GOVERNO DI SICILIA. 1848-49. « Municipali. » — Questo corpo faceva il servizio di pubblica sicurezza, ma sembra che non avesse uomini a cavallo. In ogni modo esso godeva così poco concetto presso la popolazione ed era così meschinamente vestito, che non può concorrere ad uno speciale ricordo in confronto degli altri Corpi congeneri. Lo rammentiamo di sfuggita soltanto per debito di storia.

GOVERNO DITTATORIALE DI SICILIA. 1860. « Carabinieri. » — Furono organizzati il 14 luglio 1860 e divisi in due reggimenti: uno con sede a Palermo, l'altro con sede in Messina. Nulla sappiamo intorno alla forza ed uniforme della sua specialità a cavallo.

***

Regno delle Due Sicilie. 1815-60. « Gendarmeria Reale. » — Negli ultimi anni di questo regno la specialità a cavallo dell'Arma noverava soltanto 586 cavalli, ma bisogna avvertire che il suo servizio non si estendeva alla Sicilia nella quale agiva invece un Corpo indigeno alla dipendenza del Ministero degl'interni e del quale, disgraziatamente, nulla sappiamo.

Alla fusione delle provincie napolitane col Regno d'Italia pochissimi individui di tale « Gendarmeria » furono ammessi nell'Arma dei nostri « Carabinieri reali », poco più di 200.

Repubblica di Venezia. 1848-49. — La « Gendarmeria » della repubblica non aveva alcun reparto a cavallo.

Governo di Lombardia. 1848. — Non ci consta che questo Governo avesse gendarmeria e molto meno ancora, a cavallo. L'avrà avuta certamente ma, malgrado le fatte ricerche, non ci consta, ripetiamo, che la avesse.

Governo dell'Emilia. 1859. GOVERNO PROVVISORIO DI BOLOGNA. « Veliti. » — Erano i « carabinieri » dell'ex legione pontificia delle Legazioni che rimasero in Bologna e presero servizio sotto il nuovo Governo. Furono applicate ai loro pantaloni le bande rosse alla piemontese ed il cappello fu sostituito da un berretto a tesa (13 giugno). In seguito furono detti « Carabinieri della Romagna » e vestiti come i piemontesi coi quali si fusero poi definitivamente in marzo del 1860. Ricordiamo ancora perfettamente la processione festosa con bande e luminarie che loro si fece quando si decisero a servire il governo provvisorio di Bologna. « Viva i carabinieri », si gridava da tutte le parti, ed essi procedevano ritti, impettiti e seri, subito dopo la banda musicale.

Governo provvisorio di Modena. 1859. — « Guardie Municipali ». Fuggito il duca coi suoi dragoni, coi pochi rimasti e con arrolamenti volontari e trasferte da altri Corpi si costitui questa nuova guardia pel servizio politico dello Stato ed anch'essa, al pari dei Carabinieri delle Romagne, si fuse in marzo 1860 coi Carabinieri Reali del Piemonte, poi d'Italia. Nulla abbiamo potuto sapere della sua uniforme.

III.

Cavallerie stabili.

Cavalleria di linea, Corazzieri, Dragoni, Lancieri, Cavalleggri, Carabinieri, Cacciatori a cavallo, Usseri, Guide.

Regno di Piemonte 1814-60. « Cavalleria di linea » (cavalleria pesante). — Il primo di tale specialità, la quale ha indubbiamente il primo posto in tutte le cavallerie del mondo e di tutte le epoche, è stato il reggimento « Piemonte Reale » e lo fu al 1° dicembre del 1814 avendo a suo primo comandante il colonnello cav. Richelmi, che appunto lo aveva comandato nel 1798!! Fu in questo reggimento che il grande scrittore, pittore e statista, Massimo d'Azeglio, fece le sue prime armi.

L'uniforme era: abito corto e pantaloni a coscia turchino oscuro; tutta la mostreggiatura rossa; spallini buffetterie e bottoni gialli; elmo in cuoio ed ottone con seniglia azzurra sulla cresta; stivali alti fin sotto il ginocchio e guantoni gialli. Per armi lo spadone, in fodero di ferro, attaccato mediante due corregge e due anelli al *budriere*, il quale faceva perciò croce sul petto colla bandoliera. Gli ufficiali lo portavano invece attaccato al cinturino che stava sotto l'abito, ed avevano la loro ricca

sciarpa gialla, turchina con cinta al fianco. Nel 1822 all'elmo di cuoio fu sostituito per tutte le cavallerie l'elmo, così detto *alla Minerva*, e fu primo il Piemonte a metterlo in uso. Quest'elmo, di forma tutt'affatto italiana e generalizzotosi più tardi negli altri eserciti della penisola, perfino in quello modenese (dragoni), che però lo *correggeva* con emblemi ed altri dettagli di tipo austriaco, aveva la coccia di ferro bianco con turbante di pelo di foca o d'orso ed emblemi ed altri ornamenti in ottone; la cresta era tutta in ottone ed alquanto alta e, per allora, guastata dalla solita seniglia, moda voluta dal tempo e dalla quale la cavalleria piemontese non riuscì a liberarsi, per la prima però, che qualche anno appresso (1). Intanto « Piemonte Reale », primo fra tutti, lo ebbe senza questa benedetta seniglia, ma sibbene con una bella coda di cavallo che cadeva giù dalla cresta con guerriera eleganza ed inoltre aveva la coccia anch'essa in ottone ed un pennacchio diritto e turchino a sinistra. Poi e nella stessa epoca (nella quale lo troviamo pur anche armato di moschetto) lo vediamo abbellito con alti stivaloni alla scudiera che dovevano accordare molta solennità al suo aspetto (2). Ma questi furono gl'ultimi favori toccati al reggimento. Poichè, dall'8 dicembre del 1831, non fu che una continua, accanita sottrazione di tutti i suoi piccoli ed innocenti privilegi. Infatti: a partire da questa data stivaloni e guantoni furono soppressi ed a quelli ed ai pantaloni turchini a coscia furono sostituiti due poveri pantaloni in panno *marengo*, appena appena compensati da due bande rosse, che poi aveva comuni con quasi tutti gli altri reggimenti. Nel 1833 via la buffetteria gialla; in febbraio del 1835 via il suo bel mantello bianco, i suoi bottoni speciali con impronta, le sue spalline gialle (d'oro per gli ufficiali) per mettersi anche in questo alla pari cogli altri reggimenti. Il pennacchio era sparito già dal 1833 ed al 18 marzo 1840 via anche il suo elmo speciale e con esso, ohimè, anche la bella coda di cavallo, sospiro ardente di tante belle *tote;* ed al 15 maggio via, per ultimo, anche lo spadone, questo segno di forza e di possanza, quest'ultimo ricordo di tempi eroici e grandiosi. Ridotto ad es-

---

(1) Questa seniglia stava magnificamente per sè stessa, ma era a tutto carico della bella parvenza della cresta.

(*Nota del compilatore*).

(2) Buona parte di questi dettagli li prendiamo dal celebre Album delle uniformi piemontesi dal 1500 al 1844 dal colonnello Galateri di Genola.

sere non più che uno dei comuni reggimenti di cavalleria, ormai « Piemonte Reale » credeva di esser giunto alla feccia dell'amaro calice, ma, ahi colpo inaspettato, anche questa feccia dovè trangugiare quando il 3 gennaio 1850 si vide, lui *primo* della *prima* specie di cavalleria e sempre fedele ad essa anche quando rimase unico per qualche anno a rappresentarla, lui già tanto accarezzato in principio poi tanto malmenato in appresso, lui, diciamo, si vide posposto al reggimento « Nizza », che era stato cavalleggero fino al 1831 e che soltanto da 19 anni apparteneva alla cavalleria di linea! Povero « Piemonte Reale » !

Il reggimento ebbe poi la tunica ed i pantaloni grigi nel 1843 al pari degli altri reggimenti e così pure la patta di color distintivo ai paramani nel 1848 e le bande turchine nel 1850. Il suo sesto squadrone ricevè la lancia soltanto nel 1841, mentre quelli degli altri reggimenti l'avevano ricevuta fin dal 1836.

« Piemonte Reale » si vendicò da pari suo di tante offese comportandosi brillantemente nel 48 e guadagnandosi una bella medaglia d'argento alla Sforzesca ed a Mortara nel 1849. Bravo « Piemonte Reale »!

Reggimento « Savoia Cavalleria » fu il secondo reggimento della cavalleria di linea, ma vi rimase per poco tempo essendo passato nei *cavalleggeri* il 23 giugno del 1819. Però vi fece ritorno il 3 gennaio del 1832 e mai più la lasciò.

Come reggimento di linea il suo uniforme fu dapprima eguale a quello di « Piemonte Reale » ma con un petto solo (l'altro ne aveva due e molto divergenti) e colle mostre di velluto nero orlato di rosso e faldine rosse. Ritornando ad esser tale nel 1832 ebbe l'abito a falde rosse e sue solite mostre di prima e due petti molto divergenti; pantaloni in panno marengo a bande rosse, buffetterie ed altri ornamenti bianchi; elmo *alla Minerva* sciabola storta e moschetto. In seguito seguì le stesse modificazioni del suo maggior fratello qui sopra accennate e nel 1850 (3 gennaio) ricevè il n. 3.

(*Continua*)

QUINTO CENNI

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Il Diario del generale Govone.

Presentiamo le armi!

Il volume che Uberto Govone ha, non è guari, pubblicato in nitida e bella edizione del torinese Casanova, intitolato: Il generale Giuseppe Govone, *frammenti di memorie*, destò appena apparso alla luce, lo interessamento, non solo di noi vecchi *radoteurs* di quartiere ma, altresì, di tutti quegli italiani — e per fortuna ce ne sono ancora! — che amano l'esercito, vedono in esso la salute d'Italia, e sentono un resto di gratitudine verso la memoria di coloro che intrecciarono una foglia di alloro alla corona immortale della patria.

Il generale Luchino Dal Verme, nel suo autorevole articolo su *Giuseppe Govone a Custoza*, pubblicato fino dal primo mese del morente anno nelle pagine della *Nuova Antologia*, pone in testa di quello le parole — o, meglio, la sentenza — che il maresciallo Moltke, nel luglio del 1868, pronunciava, rivolto al conte Rinaldo Taverna, capitano dello Stato Maggiore italiano, — inviato allora a Berlino per lo studio di quella fanteria — a proposito della nostra infausta campagna di guerra del 1866. A quel colto e valoroso nostro concittadino che fu uno fra' primi volontari del 1859, generale oggi nella riserva, senatore del Regno e presidente della *Croce Rossa*, l'illustre stratega tedesco diceva:

« *Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. Le général* « *Govone s'y est tres bien conduit. Mais pourquoi ne l'at-on pas* « *soutenu?* — *Il fallait le soutenir* ». — E ripeteva con accento vibrato — « *il fallait le soutenir!* »

Perchè dunque non fu sostenuto?... Sarebbe proprio il caso di esclamare: — Ai posteri l'ardua sentenza... se i posteri non avessero già sentenziato!

Lo stesso giudizio, suppergiù dava, in un equamine studio sugli avvenimenti militari italiani del 1866, il signor Alberto Margutti, capitano di Stato Maggiore nell'esercito Austro-Ungarico, ufficiale d'ordinanza del primo ajutante di Campo dell'Imperatore, pubblicato nell'*Organ der Militär Wissemchaftlichen Vereine*; il quale tradusse non è guari in tedesco anche l'opuscolo del Generale Dal Verme dianzi a titolo di onore citato. Il Margutti scriveva: « *Il generale Govone fece benissimo nello sgombrare Custoza, dacchè aveva perduta ogni speranza di ricevere soccorsi da Villafranca* ».

Preceduto da così forte e cara avanguardia, il libro del giovane Govone, dettato con cuore di figlio — ma con serenità di gentiluomo e di patriotta – per la forma e per il contenuto, ma specialmente per la sua importanza storica militare e politica, e i suoi particolari ignoti, o poco noti, fu subito accolto dal pubblico come una specie di avvenimento.

E, per vero, grande interesse destano, in alcuni brani del *Diario*, gli sfoghi di un'anima mal compresa e mal giudicata; l'anima, vogliamo dire, di un soldato valoroso che aveva partecipato, dalla prima all'ultima, a tutte le battaglie della indipendenza, e a parecchi fatti politici succedutisi dal principio del 1848 al 1870.

Uberto Govone, figlio del generale e autore del libro, è un degno discendente di famiglia patrizia originaria da Fossano, e stabilita da qualche sec lo in Alba, illustre per valore, per nascita e per disciplina, la quale diede alla patria, anche negli ultimi tempi, il braccio dei suoi figli *Giuseppe, Giulio Giovanni e Francesco*, fratelli. Di questi, l'ultimo, il più giovane, essendo sottotenente Porta-Stendardo nei *Cavalleggeri di Monferrato*, lasciò la vita combattendo a Montebello, accanto al suo colonnello, il prode Morelli, la giornata del 20 maggio 1859.

Era quello il primo fatto d'arme che iniziasse la gloriosa campagna. Colonnello e Porta-stendardo confusero insieme il sangue, morti caricando alla testa del primo plotone.

Il secondo fratello, maggiore di fanteria, portò le sue due medaglie al valore e la *Legion d'Onore* — avuta per voto unanime della sua Brigata — in una fossa, a Termini, morendo di colera! Il terzo fratello, Giovanni, tenente nei *Cavalleggeri Saluzzo, a San Martino* guadagnava la medaglia al valore militare; prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza, alla repressione del brigantaggio; e, dopo una brillante carriera, è oggi generale di cavalleria nella riserva, stabilito, ospite gradito, nella nostra Milano. Qui egli vive una vita lontana da ogni rumore,

quale l'indole sua riservata e tranquilla aveva sempre cercato. Buon padre di famiglia, calmo e sereno in piazza, come lo abbiamo veduto davanti al nemico, conserva anche oggi quella serenità che è patrimonio dei forti, geloso soltanto del proprio nome e della cara memoria dell'adorato fratello.

***

Parecchi sono gli scrittori che si occuparono del libro di Uberto Govone. Uno fra gli altri, giustamente osserva che il giovane autore, connaturandosi lo spirito del padre, seppe riassumere memorie gelosamente custodite, e con intelletto di convenienza, e con moderazione, seppe fare un libro che l'epoca presente, nel suo inventario, non butterà al ciarpame. E così scrivendo, fa voti, perchè questo libro venga letto e riletto nelle scuole, a educazione ed esempio di quel carattere italiano che rispecchiò nelle proprie opere un altro illustre, fratello d'armi di Giuseppe Govone: Massimo d'Azeglio.

Noi, più esigenti, non ci contenteremmo solamente delle scuole, ma vorremmo che questo libro — come tutti quelli che parlano delle glorie patrie e dei loro attori — rimanesse sempre aperto davanti agli occhi e alla mente di quella parte d' italiani che ignorano, o dimenticano, o fingono di ignorare, per quale strada di sacrifici, di triboli, di sangue, sia passato il làbaro di quella Unità... che a loro è costata tanta poca fatica!

Alcuni critici, credettero di presentare il libro come una difesa, una specie di risposta polemica, contro la troppo nota e discussa *Autobiografia di un Veterano*. La qual cosa equivarrebbe a dare troppa importanza alla parte di quella pubblicazione che contiene accuse che non hanno ombra di fondamento; accuse contro le quali il figlio del generale Govone non credette di opporre che una breve nota in appendice, nella quale — solamente — vibra più forte la corda dell'affetto figliale. Cotesti scrittori insistettero nel parlare di *difese e di rivendicazioni*, delle quali la nobile figura del generale proprio non sentiva il bisogno; tanto che l'autore del libro, non ebbe mai in mente l'idea di difendere il padre; ma solamente di ricordarlo.

Alcuni altri, finalmente, presero al volo l'occasione per narrare e commentare a loro modo la infausta giornata di Custoza; e ciò con dotti ed eccellenti studi, se vogliamo, ma che avrebbero potuto però essere ugualmente scritti anche senza che il volume di Umberto Govone facesse capolino all'orizzonte.

Chè, del resto, pure insistendo in giudizi in parte errati, se questi volessero aggiungere dell'altro a illustrare il Govone, certo non è la materia che loro mancherebbe. E noi auguriamo che, sulle traccie del Dal Verme e del Luzio, ciò venga fatto in modo del nostro più degno, da chi possa disporre di ben altro spazio, che non accordino le avare colonne di un giornale.

Umberto Govone, non solamente avrebbe ragione di lagnarsi di chi, in buona fede, credette che quanto egli scrive del padre sia una difesa, quasi un'opera pietosa di amor figliale; ma potrebbe a buon diritto ribellarsi anche contro coloro che, pur sempre in buona fede, ne dipinsero la esistenza come quella di un uomo nato sfortunato.

La esistenza del generale Govone fu, è vero, come scrisse il Luzio, una esistenza anzitempo infranta; ma fu piena, ricca di fatti e di gloria.

« La carriera del generale Govone — scrisse recentemente la *Neue Freie Presse* di Vienna — fu come una meteora ».

Dalla campagna del 1848 — della quale il *Diario* fa rivivere gli entusiasmi e la poesia — a quella dell'Oriente, dove e Inglesi e Turchi si disputavano i consigli ed i servigi del Govone; dall'altra campagna di guerra del 1859, dove, come si disse, non vi fu scontro o battaglia, cui egli non prendesse parte diretta; dalle delicate e difficili missioni diplomatiche cui egli fu a preferenza di ogni altro chiamato, ben si può affermare avere egli, per l'appunto, ottenuto soddisfazioni e trionfi tali, da escludere assolutamente la più lontana idea di infelicità o di sfortuna!

Nè sfortunato si può dire, solo per aver traversato il fosco dramma di Custoza: nè perchè il suo *Diario* ricorda il dolore provato davanti allo strazio che, in que' tristi giorni di Custoza e di Lissa, si faceva dell'onore d'Italia. E nemmeno tale si può dire perchè ebbe, più tardi, la disgrazia — l'unica grande e vera disgrazia della sua vita — di accettare, per abnegazione, una carica politica: quel portafoglio della Guerra che fu una delle principali cagioni della immatura sua morte.

Ecco perchè noi insistiamo a credere che il figlio di Giuseppe Govone non debba volere che la figura del padre appaia come vittima perseguitata, come un soldato turbolento; ma solo un forte collaboratore della unità italiana, una tempra energica tendente sempre alla ricerca del meglio in guerra e in pace; un cittadino e un soldato sempre pronto ad affrontare qualunque responsabilità quando il supremo interesse del paese lo richiedesse.

Tutte codeste considerazioni che la delicata anima del figlio certamente pensa, ma non dice, ci permettiamo di esporre noi, colla presunzione di non errare. E che i nostri apprezzamenti non siano fuor di luogo, lo proverebbe anche il fatto che egli, nel riprodurre il *Diario* del padre, tenendo come si suol dire in mano la penna per lui, non diede, come avrebbe potuto dare, libero sfogo a un giustificato risentimento, verso accuse che a lui sembravano una bugia; non lo fece, benchè più che metà del libro sia roba sua, e benchè molto più sovente di quello ch'egli avrebbe desiderato, dovesse, scrivendo, indovinare il pensiero di chi dettava il *Diario*. sceglierne i frammenti, inquadrarli, riassumerli, colmarne le lacune, fondere il tutto in modo da scansare i difetti di un lavoro fatto a base di documenti; dare, insomma, unità e armonia a tutta l'opera, per trarne — come ne trasse, — un libro che si legge collo stesso interessamento con cui si leggerebbe un romanzo.

***

Ma lasciamo d'indagare l'intimo sentimento che consigliò l'Autore a mantenersi tanto sereno, e diamo un'occhiata — sia pur solamente di volo — alla sostanza del libro.

Apriamolo. Ed ecco che fino dal primo capitolo, intitolato *Da Peschiera a Genova*, siamo trascinati, non a leggere ma a divorare le pagine, passando a traverso i fatti che si seguono dal 21 marzo 1848 — dove il *luogotenente* Govone va parlamentario al Governatore generale austriaco Rath per intimare la resa di Peschiera — fino al luglio dello stesso anno, dove un giovane e biondo ufficiale — il Govone — decide all'attacco il generale De Sonnaz, guadagnando a Volta la sua prima medaglia al valore; e arriviamo all'aprile del 1849, dove il *capitano* di Stato Maggiore Govone, dopo il disastro di Novara, è mandato dal Lamarmora a intimare la resa dei forti di Genova; e dove, fra i tumulti e le minaccie dei ribelli, senza l'intervento del marchese Pareto, sarebbe stato legato, tenuto ostaggio e, magari, fucilato.

Apriamo e leggiamo tutto d'un fiato il capitolo *Silistria*, uno tra i più interessanti del libro; e, a pagina 59, scorriamo la lettera da Sciumla, che il *maggiore* di Stato Maggiore — tale era allora il suo grado — scriveva al Ministro della guerra in data del 12 gennaio 1854. Leggiamo al capitolo *Sebastopoli* la stupenda narrazione della battaglia di Balaklava; e, saltando alla campagna di guerra del 1859, leggiamo con ammirazione le lettere intime che il giovane *colonnello* Go-

vone, promosso sul campo per merito di guerra, pieno di entusiasmo patriottico, dirige, giorno per giorno, a colei che doveva essere — se superstite dal campo — la dolce compagna della vita. Finalmente, varchiamo 7 anni.... ed eccoci all'infausto 1866!... Eccoci in faccia al generale Govone nel triste capitolo *Custoza*, e in quello non meno triste che segue, *Dopo la battaglia....*

A questo punto noi vorremmo chiudere il libro e non leggere più avanti, se non fossimo spinti a parlare della *via crucis* che il Govone dovette in quegli angosciosi giorni percorrere; se non ci trascinasse il quadro de'suoi scoramenti, della sua ira, e — perchè non dirlo? — anche delle sue lagrime, quando, chieste truppe fresche al generale in capo, colla certezza della vittoria, questi gliele negava!...

— « Se fosse stato possibile » — notate la forma cortese del rimprovero — « se fosse stato possibile a V. E di disporre di truppe fresche » — così nel suo rapporto dopo la battaglia — « io avrei potuto tenere Custoza e Monte Torre sino al loro arrivo, e la giornata era nostra. »

In questo solo periodo, fra le righe vi è tutta una storia: la quale, pur troppo, non ha bisogno di molte chiose per essere illustrata. Non giova l'insistere oggi in fatti che sono in dominio di tutti; e se non lo fossero, avrebbero troppo chiara conferma da quanto abbiamo detto in principio, e nel periodo di una lettera che il colonnello Chiron, scrisse tre mesi dopo la morte del generale Govone, il 10 aprile 1872, al capitano Chiala.

« Il momento più critico della giornata, e nel quale brillò in tutto
« il suo splendore l'indomito coraggio e la tenacità di proposito del-
« l'illustre Generale, di cui l'esercito rimpiange l'immatura e irrepara-
« bile perdita, fu appunto allorquando, perduta Custoza per un ritorno
« offensivo del nemico, non avendo più artiglieria per combattere quella
« dell'avversario, che dalla posizione dominante di Custoza, fulminava
« Monte Torre, egli dovette, suo malgrado, risolversi alla ritirata ed
« abbandonare al nemico la vittoria, *quando alle spalle nostre in Vil-*
« *lafranca avevamo ancor fresche due intiere divisioni, numerosa*
« *artiglieria disponibile, ed un intiero Corpo d' Esercito scaglionato*
« *tra Goito e Villafranca!...* »

Così scrive il Chiron e ben si capisce come, in quel momento, le lagrime del Govone fossero lagrime di sangue!

Raccogliendo le vele, e tornando al bel volume del figlio Uberto, diremo che le sue 500 pagine si dividono in due parti. Nella prima figu-

rano i capitoli: *Da Peschiera a Genova* — *Silistria* — *Sebastopoli* — *San Martino* — *Sicilia* — *La missione a Berlino* — *Il piano di guerra* — *Custoza* — *Dopo la battaglia* — *Nicolsburgo* — *Al Ministero* — *La lotta contro il fallimento* — *La guerra Franco-Prussiana*, e, per ultimo, *Roma!*

Nella seconda parte: le *Note*, le *Aggiunte*, i *Documenti*; e, fra le note, — ultima di tutte — *L'Autobiografia di un Veterano!* — Tutto insieme, un succedersi ordinato e palpitante di avvenimenti che corrono dal 1848 al 1870, e la cui sola enumerazione sommaria rivela, di primo acchito, la grande importanza dell'opera e il suo valore.

***

Il generale Giuseppe Govone, soldato di immenso coraggio, era in pari tempo dotato di un animo mite e delicato come quello di una fanciulla. La sua delicatezza di sentire, anche come uomo pubblico, toccò alcune volte il sublime; e noi non restiamo alla tentazione di segnalare un atto della vita di lui, noto a pochi, e che, narrato in questi tempi, diremo così, elastici, potrà ad alcuno sembrare una leggenda, mentre è storia sacra. Chiamato a far parte del gabinetto Lanza-Sella costituito col programma dell'economia fino all'osso, egli, dopo avere molto lottato, e accettando solo per abnegazione il portafoglio della guerra, la prima cosa che fece fu quella di vendere dal primo all'ultimo tutti que' *titoli* di Stato ch'egli possedeva; i quali, mercè il nuovo programma, erano destinati ad un sicuro e forte rialzo. E ciò per la tema, lo scrupolo che si potesse supporre possibile ch'egli entrando a far parte di un gabinetto sorto contro il fallimento, avesse pensato ad avvantaggiarsi ne' propri valori! — Li vendette a perdita.. e Govone non nuotava nelle ricchezze!

Dopo ciò, a noi dunque non resta, per chiudere bene questi cenni disordinati e incompleti, che riprodurre qui il discorso, pronunciato poche settimane prima di lasciare il Ministero, dal generale Giuseppe Govone sul colle di S. Martino, inaugurando l'Ossario destinato a raccogliere le spoglie di combattenti, amici e nemici affratellati nella morte, e caduti per l'onore della loro bandiera. Ivi, recando egli il saluto dell'Italia ai caduti dei tre eserciti, diceva:

« Compagni e fratelli che poca terra ricopre: terra che avete calpestata dieci anni or sono al suono delle trombe guerriere, con voci d'ira sul labbro, coll'amore d'Italia nel cuore, riposate tranquilli!.. Il

vostro sangue fu sparso utilmente per la patria, e la patria grata e piena di speranze, vi benedice; vi ammira l'esercito, vi saluta il Re!

« Riposate tranquilli, alleati generosi che ci avete data la mano fraterna Il ricordo dell'opera vostra non si dileguerà nella storia delle generazioni, nella gratitudine di noi e dei figli nostri: seguirà un'era nuova di libertà per le Nazioni del mondo.

« Nemici d'un giorno, valorosi nemici! Il vostro sagrificio fu glorioso pel vostro paese. Se la vittoria non potè essere vostra, la mano di Dio e lo spirito dei tempi nuovi erano contro di voi: ma non rimpiangete la battaglia perduta, perchè l'odio di razza fu spento nei cuori; rallegratevi, perchè oggi i vostri compagni stringono la mano a noi, uniti tutti nella via comune della civiltà e della giustizia! ».

Così parlava il generale Giuseppe Govone davanti ai morti gloriosi, poco tempo prima di passare anch'esso ad accrescerne il numero!

Uberto suo figlio, nato, educato a quella scuola, non avrebbe potuto, nel solenne e delicato momento di rievocare la memoria di tanto padre, dettare un libro che non fosse degno di lui!

E il volume che oggi egli manda alle stampe, e del quale ci siamo bene o male occupati, non ha certo bisogno di ciò che il poeta Pastonchi vuole che si chiami la *grida* — e che volgarmente si dice *réclame* — per richiamare l'attenzione del pubblico; ma spalanca i battenti da sè stesso, ed entra nella storia politica e militare italiana cogli onori dei vittoriosi.

Presentiamo le armi!

LEOPOLDO PULLÈ.

Da Weissemburg a Sédan nel 1870 di LUIGI CADORNA, maggior generale comandante la brigata di Pistoia. *Studio sulla condotta delle truppe.* (Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, 1902). Tipografia Voghera, Roma, 1902.

La guerra del 1870 è, e lo sarà ancora per molto tempo, inesauribile argomento di utile studio, e ne è una prova manifesta questo bel lavoro del Sig. generale Cadorna.

L'autore si è prefisso di esaminare la prima parte di quella guerra « più specialmente sotto il punto di vista del coordinamento delle mosse, dell'insieme nelle azioni tattiche; di vedere se questo siasi ottenuto, ed in caso negativo, quali ne furono le cagioni, e se era possibile ottenerlo, e con quali mezzi ». Diciamo subito ch'egli non mai dimentica l'intendimento cui mira ed in modo egregio raggiunge lo scopo prefissosi.

Tutto il lavoro è basato sulla « Storia della guerra del 1870, compilata dal grande stato maggiore pussiano ». Viene spontaneo l'appunto che non si sia sentito il bisogno, e non siasi creduto opportuno di esaminare e tener conto, delle tante opere le quali trattano di quella campagna, non poche delle quali gettano nuova luce su questi avvenimenti; e in particolar modo su certi punti controversi e su certe fasi della guerra, non abbastanza chiarite dalla Relazione ufficiale prussiana.

Il Cadorna ha previsto il facile appunto e vi risponde in maniera esauriente. A ragione egli nota che non è suo scopo di fare un lavoro analitico e poetico; egli mira « unicamente a desumere *dalle grandi linee generali delle varie battaglie* alcune conclusioni pratiche sulla condotta delle truppe ». Gli basta perciò di riferirsi alla relazione ufficiale tedesca « nella quale le grandi linee sono magistralmente disegnate ».

***

Assai volentieri diremmo minutamente dell'intero lavoro, indottivi dall'importanza del soggetto e dal modo con cui fu svolto dall'egregio generale. Malgrado, però, la nostra buona volontà, dobbiamo rinunciarvi, imperocchè saremmo tratti troppo lungi. L'autore, infatti, alla sommaria narrazione delle operazioni e delle battaglie, fa seguire numerose osservazioni e considerazioni critiche, nonchè particolareggiate deduzioni, sicchè, per poco ci soffermassimo sopra le une e le altre, termineremmo collo scrivere un volume.

Potremmo rilevare soltanto alcuni punti tra i principali, sia per notare l'importanza di talune idee espresse dall'autore — come, a mo' d'esempio, per quanto ha tratto all'iniziativa — sia per accennare ad altre dalle quali — in tutto od in parte dissentiamo — come, verbi grazia, per tutto ciò che si riferisce alle manovre del 15 e 17 agosto e, in generale, all'impiego tattico delle truppe tedesche. Ci limiteremo, per contro, a poche osservazioni sulla cavalleria, in considerazione della specialità della *Rivista* che pubblica questa recensione.

L'autore esprime un giudizio molto lusinghiero sull'operato della cavalleria desunto da quanto ne dice la Relazione ufficiale. Nel fatto ciò non corrisponde alla verità storica, e non siamo noi che lo diciamo, ma ufficiali tedeschi, i quali intendendo non riposare sugli allori conquistati, ma ritraendo utile ammaestramento dagli errori commessi, non si peritarono di mettere in luce meridiana le manchevolezze del servizio di esplorazione — specie nella prima parte della campagna —

disimpegnato dai propri cavalieri. E ciò non per mancanza di buona volontà, attività ed intelligenza da parte della cavalleria, ma unicamente perchè Moltke la chiamò a fare un servizio pel quale nè capi, nè ufficiali superiori ed inferiori, nè gregari, erano stati sufficientemente preparati.

Le giornate del 15 e 16 agosto sono quelle per le quali le maggiori e le più acerbe critiche furono rivolte a Moltke e al Principe Federico Carlo, capo della 2ª armata. L'autore a buon diritto rileva i tentennamenti del primo ed i falsi apprezzamenti dati alla attuazione del secondo, ma effettivamente la più colpevole di tutti è la 5ª divisione di cavalleria, che lanciata avanti in giustissima direzione ed a contatto coi cavalieri francesi sin dal pomeriggio del giorno 15, non seppe fornire alcuna informazione sull'esercito nemico. Ciò non scema, evidentemente, la responsabilità di quel Comando superiore circa le direttive e gli ordini da essi emanati, ma pone ancora una volta in evidenza che la strategia non può assolutamente fare a meno di un servizio di esplorazione bene disimpegnato.

E questo ci preme di mettere bene in sodo, non per oppugnare un concetto dell'autore ma per richiamare l'attenzione sull'importanza dell'avanscoperta — da tutti, del resto ammessa — e, sovratutto, sulle enormi difficoltà inerenti all'attuazione della medesima.

***

Il merito particolare di questo lavoro, risiede nell'averlo svolto sotto il punto di vista speciale del *coordinamento delle mosse e dell'insieme delle azioni tattiche*, e sicuramente è uno studio che a noi può riuscire particolarmente utile, imperocchè — come a ragione osserva l'autore — « dalla battaglia di Santa Lucia a quella di Adua, ed in particolar modo nel 1866, non è precisamente sotto il riguardo dell'unità di comando e dell'insieme delle mosse dei grandi e dei piccoli reparti, che abbiamo brillato di maggior luce! ».

Gli ufficiali italiani debbono quindi essere grati all'egregio generale, per aver presa a disamina la parte della guerra del 1870 la più importante e la più istruttiva, sotto quell'aspetto particolare che a noi potesse ridondare più vantaggioso.

L'autore, però, ci permetta una piccola osservazione. L'opera sua avrebbe dovuto essere corredata di numerosi — sia pure semplicissimi — schizzi, come si usa fare in tutte le pubblicazioni del genere. Carte,

piani e schizzi costituiscono l'unico mezzo per fissare l'attenzione e la mente del lettore e per rendere facilmente intelligibile il testo

È un'osservazione che stimiamo opportuna e formuliamo nell'interesse stesso dell'autore e del libro. Se ne giovi l'egregio generale nel caso di una nuova edizione del suo lavoro, il quale acquisterà così maggior pregi·, maggiore valore.

La tattica dello spazio. *Argomentazioni avvalorate da qualche esempio tratto dalla guerra anglo-boera*, di C. Cecchi, capitano nel 24° fanteria. — Castellammare, Stab. tip. Elzeviriano, 1902.

L'autore ammette il principio dell'assoluta prevalenza della massa proiettili su quella uomini; e vorrebbe che l'uomo nella massa fosse considerato *esclusivamente* come elemento di strage.

A parte l'esagerazione, poichè le armi varranno sempre quanto gli uomini che le impugnano, al postutto si mette in rilievo un principio inoppugnabile: quello della grande potenza del fuoco odierno.

In base a tale principio, sarebbe stato logico che l'autore proclamasse non esservi oggidì che una sola tattica, la tattica del fuoco. Egli invece ne deduce una tattica dello spazio, scambiando il mezzo per lo scopo.

È troppo evidente che la maggiore estensione dei fronti, e l'importanza maggiore del passato, acquistata dal terreno, sono una diretta conseguenza del fuoco odierno, e perciò, non ci occorre spendere parole per dimostrarlo.

Il capitano Cecchi si è lasciato afferrare da idee preconcette a tal punto, da non scernere più una verità tanto manifesta; e ce ne spiace molto, perchè egli dimostra di essere uno studioso ed un appassionato del proprio mestiere.

Il problema tattico è oggigiorno così irto di difficoltà, così complesso, che il capitano Cecchi vi può trovare ampio campo di studio, senza scambiare uno dei termini della tesi per un principio fondamentale.

Nel fatto vi è una sola tattica; quella delle tre armi riunite, e tutte debbono ora fare i conti colla strapotente gittata ed efficacia del tiro odierno.

Al capitano Cecchi i nostri rallegramenti per la sua passione allo studio, nella speranza di veder presto altri suoi lavori che ci porgano il mezzo di tributargli encomio senza restrizioni.

La cavalleria tedesca alle grandi manovre 1902.

La *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen* (novembre), dedica un primo articolo al resoconto delle manovre imperiali germaniche.

In questi ultimi anni, osserva lo scrittore, le manovre imperiali della Germania hanno assunto un carattere tipico, in quanto che la forza delle due parti contrapposte fu limitata per ogni partito a 3 divisioni di fanteria e 1 divisione di cavalleria. Anche in Francia non si sono più ripetute manovre, di 4 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria contrapposti, come avvenne in passato.

Per quanto riguarda la Germania, dice lo scrittore, la ragione di questa limitazione sta in ciò, che rimane difficile al comandante la direzione e sorveglianza tattica immediata di nuclei di forza superiore a 4 divisioni per partito (inclusa la divisione di cavalleria), e che la soluzione dei compiti inerenti alla condotta di armate può ottenersi utilmente, in via teorica, mediante viaggi di Stato maggiore e giuochi di guerra strategici. Entrano non per ultimo in considerazione le forti spese che importano le manovre di armata.

Le manovre si svolsero nelle provincie di Brandemburgo e di Posen (per l'orientamento geografico, dice l'A., basta ogni grande atlante), in un terreno collinoso, spesso coperto da boschi e solcato da numerosi corsi d'acqua, nondimeno tale da permettere la marcia, lo spiegamento e la manovra di tutte le armi, compresa la cavalleria.

Il supposto generale delle manovre fu che un corpo d'armata d'invasione, da Est, cioè da Posen, seguendo in generale la strada Posen-Meseritz-Reppen, marciasse su Francoforte, sull'Oder, dove si concentrava un corpo d'armata difensore, mentre un altro corpo d'armata di invasione, traversando la Slesia, si avanzava nella stessa direzione ed era pervenuto a Sagan.

Il partito Est (*rosso*) agli ordini del generale Stülpnagel (comandante il V corpo d'armata) componevasi delle divisioni fanteria 9ª, 10ª, e 41ª, con una forza totale di 37 battaglioni, 15 squadroni (cavalleria divisionale), 36 batterie, 4 compagnie pionieri, 1 sezione telegrafica di corpo, 1 sezione aerostatica; inoltre una divisione (1ª) di cavalleria di 6 reggimenti. Il partito Ovest (*turchino*), che si opponeva all'invasione, comandato dal generale Liegnitz componevasi delle divisioni 5ª e 6ª di fanteria, della 1ª divisione della guardia, totale 42 battaglioni, 15 squa-

droni (cavalleria divisionale), 38 batterie, 5 compagnie pionieri, 2 batterie di mitragliatrici (2 *Maschinengewehrabteilungen*), 1ª sezione telegrafica di corpo, 1 sezione aerostatica; inoltre una divisione di cavalleria di 6 reggimenti.

Il 7 settembre i due corpi si concentrarono rispettivamente nelle vicinanze di Francoforte e di Posen, il grosso dei due partiti risultando a circa 15 miglia tedesche l'uno dall'altro. L'8 settembre i due corpi cominciarono ad avanzare nella propria zona di manovra, e al mattino del 9 le pattuglie di cavalleria d'avanscoperta dei due partiti erano a contatto.

A questo punto lo scrittore procedendo nella esposizione delle impressioni personali, come egli dice in principio dell'articolo, per la migliore intelligenza della sua narrazione dei fatti, tratta successivamente del carico del soldato tedesco, del servizio al bivacco, del servizio delle colonne viveri, del corpo ufficiali, ecc.

Il carico portato dal fantaccino tedesco in campagna è molto pesante, nondimeno non vi è una grande differenza tra quello del soldato francese e del soldato inglese. Nell'Africa australe risultò che il fante inglese, p. e., colle sue munizioni, la sua razione viveri, la legna da cuocere il rancio e i diversi « ricordi » ch'egli andava raccogliendo in ogni luogo, portava tra 60-70 libbre inglesi (1), senza calcolare il peso del fucile. Per contro il carico normale del fante tedesco ammonta a 58 ½ libbre inglesi.

Secondo lo scrittore le operazioni di preparazione e di cottura del rancio, al bivacco, sono troppo lunghe e non molto ordinate. Il soldato francese in pochi minuti avrebbe fatto bollire l'acqua pel suo rancio; un battaglione inglese in mezz'ora prepara il suo the ed arrostisce la carne; ma i soldati tedeschi sono molto più lenti. Le razioni viveri venivano grossolanamente ripartite, e la loro distribuzione mancava di sorveglianza. Per ogni compagnia di 250 uomini era destinato un carro noleggiato, ma non fornito a sufficienza degli oggetti necessari per sollecitare la cottura del rancio.

Un mucchio di patate, di lardo e di pane scuro veniva scosso in terra, e gli uomini si servivano a loro piacere, aiutati solo dallo spirito di cameratismo, il quale però non garantiva sempre la equa ripartizione delle razioni, e spesso non impediva il chiasso e le questioni.

(1) La libbra inglese (*pfunt*) è eguale a grammi 453,59.

Le razioni poi in confronto di quelle degli altri eserciti, p. e. l' inglese, sembrano allo scrittore calcolate con grande parsimonia.

I carri viveri (*Proviantwagentrain*) e il treno borghese noleggiato (*Landfuhrwerktrain*) rappresentano due ragguardevoli innovazioni delle manovre tedesche di quest'anno. La Germania, prosegue lo scrittore, possiede un carreggio adatto per essere impiegato nell'interno del paese, nondimeno, quanto al futuro, si deve essere scettici pel caso che molto di tale carreggio dovesse essere impiegato in una lunga campagna. La circostanza che ogni conducente noleggiato servì già lungamente nelle file dell'esercito agevola per sè stesso di molto il servizio del treno, che è organizzato localmente, e gli ufficiali del treno dispongono di un personale esperto delle esigenze militari. Colonne mobili di viveri (*bewegliche Proviantkolonne*), servite da personale e carri dell'esercito, seguivano le relative unità.

L'innovazione ha indole affatto esperimentale, sembra però che riuscendo di soddisfazione quel treno sia destinato a divenire il treno locale di reggimento (*lokale Regimentstrain*), quello che in Inghilterra forma il carreggio di corpo (*Troincorps*).

« *Die Seele der preussischen Armee sind ihre Offiziere* (l'anima dell'esercito prussiano è il suo ufficiale) disse il generale Rüchel. Gli ufficiali tedeschi sono di grande competenza e molto serii. La loro paga è molto limitata; nondimeno in Germania si ritiene vantaggioso che gli ufficiali siano poveri e che lo scopo della loro esistenza si elevi al disopra della caccia pel guadagno. Dalla stampa militare tedesca emerge chiaramente essere in Germania generale l'opinione, che ufficiali poveri forniscono soldati migliori che non facciano gli ufficiali provveduti dei mezzi necessari per soddisfare ad ogni capriccio. Comunque siasi, dice lo scrittore, sta il fatto che l'ufficiale tedesco serve sul serio e sul serio disimpegna il suo mandato; egli anzitutto è un soldato, e soltanto dopo un membro dello stuolo ricercatore dei godimenti.

Parlato del modo come sono formati e reclutati gli ufficiali, lo scrittore dice: L'esercito tedesco riceve in tal guisa ogni anno un contingente sufficiente per i suoi 23 850 ufficiali dell'esercito permanente; i quali, nondimeno, non sono affatto sufficienti per inquadrare le unità di riserva in caso di guerra. La quantità di ufficiali a ciò necessaria è reclutata dai 10.000 volontari d'un anno, circa, dell'esercito permanente e dagli ufficiali in congedo che possiedono i dovuti requisiti pel servizio. Per la *landwehr* e per il *landsturm* il corpo degli ufficiali è

fornito dagli ufficiali della *landwehr*, provenienti dagli ufficiali della riserva e dai sottufficiali promossi ufficiali (*Feldwebellientenants*).

Premesse queste generalità si passa alla narrazione delle operazioni.

La divisione di cavalleria del partito *turchino* componevasi di tre brigate formate coi reggimenti:

Guardia del corpo; corazzieri della guardia; 1° e 3° reggimento ulani della guardia; 6° reggimento corazzieri; 3° reggimento ussari; 2 batterie d'artiglieria a cavallo; 1 batteria di mitragliatrici.

Totale 30 squadroni, 3 batterie, (una di mitragliatrici), 1 sezione pionieri e 1 compagnia di velocipedisti.

La divisione di cavalleria del partito *rosso* (generale Hennings) componevasi pure di 3 brigate formate coi reggimenti:

6° ussari; 2° ulani; 14° dragoni; 10° ulani; 1° ussari; 2° ússari; 2 batterie del 35° reggimento artiglieria da campagna; 5ª batteria di mitragliatrici.

Totale: 30 squadroni, 3 batterie (una di mitragliatrici), 1 sezione pionieri.

Il 9 settembre fu giornata d'azione per la cavalleria. La ricognizione della cavalleria del partito rosso presso la stazione ferroviaria di Tempel (metà distanza fra i due partiti) fu secondo lo scrittore, eseguita con accorgimento, nondimeno gli esploratori raramente si portavano sui punti elevati quando si sapevano lontani dalla sorveglianza dei superiori. Ma la cavalleria tedesca, prosegue lo scrittore, non ha un concetto limitato del servizio di ricognizione durante le manovre, come lo si ha nella cavalleria francese. Il giorno precedente, allorchè un reggimento fanteria del partito turchino aveva mandato a Reppen un reparto per occupare quella stazione ferroviaria e gli edifici adiacenti, una pattuglia degli ussari neri del partito rosso passò attraverso il medesimo, e per conseguenza attraverso la 5ª e 6ª divisione, e riconobbe il bivacco della 10ª brigata di fanteria. Per procurarsi le informazioni della ricognizione e comunicarne a tempo opportuno l'avviso al comandante del partito rosso, la pattuglia avrebbe dovuto percorrere in 24 ore oltre a 15 miglia tedesche. È però da ritenersi che la pattuglia abbia fatto uso del telegrafo da campo per poter comunicare il suo avviso. Ma la cosa più importante di tutto ciò si fu l'intelligente concetto che la cavalleria tedesca ha del suo mandato.

Tempel fu subito occupata da un secondo squadrone dell'avanguardia del partito rosso, e ripetuti spari di carabina nelle vicinanze avverti-

rono che le pattuglie dell'avversario non erano lontane. Al di là di Tempel offrivasi un terreno assai propizio per l'azione della cavalleria e dall'altura, dalla quale due giorni dopo l'Imperatrice assistè all'attacco di 60 squadroni, comandati dall'Imperatore, offrivasi un colpo d'occhio imponente.

Alle 10 ant., un debole fuoco d'artiglieria a nord, dalla parte di Blesen, fece conoscere che reparti delle avanguardie erano alle prese fra di loro: era la 41ª divisione fanteria che cuopriva il fianco destro del partito rosso, proveniente da Schwerin, la quale aveva impegnato il combattimento con la 1ª divisione della guardia, che si avanzava in direzione sud. Ma tutto ciò non doveva essere che un episodio secondario della giornata del 9 settembre.

Alle 11,30′ le punte d'avanguardia della divisione di cavalleria rossa sboccavano dalle boscaglie ad ovest della menzionata altura ed avanzavano sempre più nella pianura. Il fuoco d'artiglieria a nord diveniva più intenso, ma era impossibile riconoscere se esso fosse diretto contro la fanteria della 41ª divisione che avanzava, ovvero contro la lunga linea serpeggiante di cavalleria che sboccava nel piano. Non offesi sul fianco destro dal fuoco, ussari della guardia, ulani e dragoni avanzavano in colonne di marcia e pervenivano a Tempel, seguiti dalle loro 2 batterie d'artiglieria da campo e dalla batteria di mitragliatrici.

Lo scrittore che seguiva il partito rosso così descrive le fasi dell'azione della cavalleria agli ordini del generale von Hennings. Soltanto spari di fucileria erano ancora diretti contro la linea avanzata che faceva velo alla cavalleria, la quale allora trovavasi sul terreno scoperto, a 2 terzi del cammino dall'orlo occidentale delle boscaglie. A quel punto però 4 colpi di cannone partivano dall'orlo dei boschi che si trovavano dirimpetto, dove l'artiglieria era totalmente coperta alla vista: il generale von Hennings prese subito le sue disposizioni. Ad un terzo circa del cammino sulla pianura alcune pieghe del terreno gli offrivano copertura e tempo per lo spiegamento, mentre egli metteva in azione i suoi cannoni per combattere quel fuoco così inaspettato d'artiglieria. La sua cavalleria si portò avanti al trotto riunito, caratteristico della cavalleria tedesca, verso due insenature del piano, e si formò in masse di brigata. L'ufficiale superiore che comandava l'artiglieria, scelta come sua posizione, l'altura su cui era lo scrivente, su di essa fece salire a galoppo serrato i pezzi; se non che metà di questi furono portati sulla cresta dell'altura, mentre l'altra metà fu stabilita troppo lontano dalla

prima e perciò non potè mettersi in posizione che con perdita di tempo e grande fatica.

Si trascurò pure di cercare di mettere gli avantreni in un appostamento relativamente sicuro. Dice lo scrittore, se più tardi non si fosse veduta l'artiglieria del generale Stülpnagel e le sue eccellenti posizioni, si sarebbe dovuto acquistare una ben infelice idea dell'artiglieria tedesca. L'artiglieria avversaria avendo ancora risposto con pochi colpi, il generale Hennings era evidentemente venuto nella convinzione di averla indotta a tacere; infatti egli fece avanzare un reggimento ussari e un reggimento ulani sulla sua ala sinistra: ma due minuti dopo che questi avevano abbandonato il loro appostamenti dietro le pieghe del terreno i pezzi dell'avversario tornarono ad aprire il fuoco, rinforzato da quello di una nuova batteria completamente visibile all'angolo sud del bosco. La manovra di questi due reggimenti in pianura scoperta, dice lo scrittore, merita di essere notata, quantunque l'impiego della cavalleria tedesca in terreno aperto, contro un nemico che fa fuoco, sia diverso da quello in uso presso alcuni altri eserciti. Non appena i due reggimenti si avvidero di esser divenuti il bersaglio dell'artigliera nemica, immediatamente dalla massa di brigata essi si spiegarono in colonna di squadroni e partirono al galoppo, apparentemente diretti contro i cannoni. Ma trattavasi soltanto di trovare un nuovo appostamento; ed essi si arrestarono in una depressione direttamente sotto le batterie.

A questo punto il partito opposto (ovest) impegnò in combattimento ancora altra artiglieria ed occupò con essa una delle alture del lato sud della pianura, distante 4000 metri; ed il generale Hennings venne allora nella convinzione che la pianura scoperta fosse ormai troppo esposta per le sue masse di cavalleria. I due reggimenti spinti innanzi furono molto abilmente ricondotti indietro, e la divisione di cavalleria tutta riunita fu successivamente ritirata, e messa al coperto, dietro l'altura dove erano in posizione le sue batterie, mentre un'altra altura offrì al comandante l'occasione di impegnare in combattimento le sue mitragliatrici.

In questo momento, dal pallone fu dato il segnale di cessazione della manovra, la quale per quel giorno fu sospesa. O. C.

Le marce della cavalleria. *Etudios Militares* (N. IX e X, 5 e 20 novembre) del capitano di cavalleria FRANCESCO FERMOSO.

Nella presente puntata si espongono i modi di trattamento generale dei tumori, delle contusioni e delle ferite prodotte nel cavallo,

come pure delle infermità che colpiscono una regione determinata. Quello che rende utile tale studio non è soltanto l'esposizione particolareggiata delle varie lesioni, ferite e tumori prodottesi in servizio negli usi giornalieri del cavallo, ma altresì l'indicazione minuziosa, e soprattutto pratica, dei vari rimedi da adottarsi nei vari casi.

Conferenza sui punti fondamentali dell'ordinamento militare della Spagna, tenuta dal generale Don F. SUAREZ INCLAN.

Omettiamo di parlare dei concetti generali a cui s'inspira il conferenziere nel suggerire i mezzi atti a migliorare il sistema di reclutamento, l'ordinamento dei vari rami di servizio e la costituzione del comando supremo dell'esercito spagnuolo.

Quanto alla cavalleria, il generale Suarez dimostra che il reggimento spagnuolo di 342 cavalli su 4 squadroni, in caso di guerra non potrà disporre di oltre 300 cavalli; mentre nella cavalleria francese, ogni reggimento, di 5 squadroni, conta sul piede di pace 737 cavalli ed in tempo di guerra, lasciando alla sede il 5° squadrone, entra in campagna colla forza di 650 cavalli. Nella cavalleria germanica ogni reggimento, pure su 5 squadroni, entra in campo con 680 cavalli. In Italia il reggimento ha 6 squadroni collo stesso effettivo di 720 cavalli sul piede di pace e su quello di guerra. In Austria il reggimento, egualmente su 6 squadroni, ha la considerevole forza in tempo di pace ed in guerra, di 980 cavalli. In Russia, il reggimento su 6 squadroni ha sul piede di pace 1052 cavalli. In Portogallo, esso ha sul piede di pace 415 cavalli e su quello di guerra 682.

In vista delle considerazioni precedenti il conferenziere è d'avviso che il reggimento di cavalleria in Spagna debba essere costituito su 5 squadroni ed avere un effettivo almeno di 650 cavalli.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — NUOVO PORTO DELLA SCIABOLA PER LA CAVALLERIA. — Riferisce la rivista militare Svizzera *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen* (novembre 1902) che in un grande numero di reggimenti della cavalleria francese si sta provando un nuovo modo di portar la sciabola. Dice il periodico Svizzero, il ministro della guerra André, che ama le innovazioni, ha ordinato che, in via d'esperienza, la sciabola sia fissata al lato destro della sella, affinchè il cavaliere possa averla immediadamente alla mano. Soggiunge la rivista Svizzera: questo modo di portare la sciabola sul lato destro non è senza precedenti; già i Romani portavano la loro daga a destra ed altresì gli Unni, cavalieri belligeri dell'antichità. Soltanto che quelle spade erano più corte delle attuali sciabole di cavalleria, e l'operazione di estrarle e d'inguainarle non richiedeva quindi un così largo movimento di sbraccio, come ai nostri giorni. Resta dunque assai dubbio se il nuovo porto di sciabola agevolerà adesso tale movimento.

LA NUOVA PASSERELLA PORTATILE PER LA CAVALLERIA. — Un'altra innovazione, dice lo stesso periodico, la quale deve tornare di vantaggio alla cavalleria francese, è quella di una passerella volante, della quale già si è servito il 14° reggimento cacciatori a cavallo per traghettare il Doubs presso Dôle. Questo ponticello portatile ha 22 metri di lunghezza e posa su due pontoni. Tutto complessivamente il materiale pesa soltanto 730 chilogrammi; ogni pezzo isolato pesa al più 22 chilogrammi. In dieci minuti il ponte può essere composto. Per gettare e ritirare il ponticello non sono necessari ordegni. Tutte le parti principali sono solidissime, e di così tenue prezzo che, con 100.000 franchi, tutti i reggimenti della cavalleria francese possono esser provveduti dei nuovi ponticelli. Lo stesso materiale serve anche per preparare zattere, sulle quali possono adattarsi cariche pesanti.

Analogamente nella importante rivista di Dresda, l'*Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten*, si legge che nelle ultime manovre si eseguirono presso Dordives (Dipartimento Loiret) esercizi di passaggio sul Loing, durante i quali si ebbe occasione di provare la particolare bontà del nuovo materiale. Il Loing aveva in quel punto 30 metri di larghezza. Il ponticello su pontoni (*Schiffsbrücke*) a tale effetto gettato era largo appena 70 centimetri. Per la cavalleria, l'esercizio consiste nel far traghettare gli uomini sulla passerella portando gli oggetti di bardatura dei propri cavalli, mentre essi guidavano con una lunga corda i cavalli che nuotavano. Per l'artiglieria la passerella fu trasformata in una zattera, larga m. 2,50, sulla quale carri e cannoni, mediante un cavo furono tirati all'altra riva. La rivista tedesca soggiunge che il materiale molto leggero e solido, può in venti minuti essere adattato e in dieci minuti ritirato e ricomposto.

CIRCOLARE MINISTERIALE RELATIVA ALL'ORDINAMENTO DEL 5° SQUADRONE NEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA. — Il 5° squadrone del reggimento cavalleria francese non è, come il 6° squadrone del reggimento tedesco, uno squadrone ordinato come gli altri. Realmente, senza portarne il nome, è un deposito.

Il ministro della guerra, generale Andrè, osserva che allo stato attuale delle cose una gran parte del personale del 5° squadrone è mantenuta all'infuori dell'attività reggimentale. Nel fatto non ricevendo che dei non valori e non disponendo che di cavalli malandati, il capitano comandante si trova nell'impossibilità di organizzare una seria istruzione qualunque, e si vede ridotto ad un compito puramente amministrativo.

I quadri dello squadrone, lasciati senza sufficienti occupazioni, si abituano all'indifferenza e si addormentano in un riposo, in un certo modo obbligatorio.

Pare inoltre al ministro che non sia concepibile un ordinamento militare senza funzioni attive permanenti.

Perciò con circolare del 20 scorso novembre, ha determinato che, pur mantenendo al 5° squadrone il suo compito organico di deposito, e senza depauperare a suo beneficio gli squadroni attivi, si debba porre in grado di concorrere in ogni tempo al lavoro d'istruzione.

A quest'uopo, si dovrà da quì in avanti dargli, come agli altri squadroni, una parte del contingente di reclute da istruire, in proporzione alle risorse in quadri di cui dispone.

Preferibilmente in seguito a visita medica, saranno inviati al 5° squadrone gli inscritti riconosciuti di troppa debole costituzione per seguire immediatamente l'istruzione intensiva degli squadroni attivi, e coloro che per la loro professione sono destinati a coprire in seguito i diversi impieghi di operai nel corpo.

Gli arruolati volontari che giungono durante l'anno, e i ritardatari degli squadroni attivi, alimenteranno nuovi gruppi d'istruzione, diguisachè si abbia un lavoro permanente.

Quando l'istruzione di quei soldati sarà giudicata sufficiente, essi potranno essere trasferiti negli squadroni attivi.

Cli squadroni attivi formeranno i cavalli necessari, scegliendoli fra quelli che, per la loro età o pel loro stato di fatica, sono meno atti al servizio negli squadroni attivi.

La *France Militaire* in un recente numero, esamina a lungo queste disposizioni ministeriali e le giudica delle mezze misure. Di queste naturalmente le disposizioni stesse hanno tutti i vantaggi e difetti.

Inghilterra. — Cavalli di carica agli ufficiali. — Il ministero della Guerra ha emanato una circolare relativa ai cavalli di carica per ufficiali. In essa il ministro della Guerra, col consenso del ministro del Tesoro, stabilisce che agli ufficiali di cavalleria e dell'artiglieria a cavallo, nonchè agli istruttori di equitazione, siano distribuiti due cavalli di carica, ed uno a tutti gli altri ufficiali montati. Questi cavalli non potranno essere montati che in servizio e dovranno sempre essere montati alle riviste.

Queste disposizioni avranno effetto al più presto.

Se un ufficiale vorrà adoperare un cavallo di carica per le cacce o per qualsiasi altro uso privato (e ciò a suo rischio), dovrà pagare 10 sterline all'anno. Pagando questa somma per 6 anni consecutivi, alla fine di questo periodo il cavallo diviene proprietà dell'ufficiale.

Riordinamento della cavalleria. — Anteriormente alla guerra boera, importanti riforme furono introdotte nell'ordinamento della cavalleria inglese, per opera specialmente dell'attuale generale French, quando questi fu chiamato al Ministero coll'incarico di attuare i progetti da lui presentati nel 1835.

Si stabilì allora il nuovo *sistema dei depositi*, che devono rifornire i reggimenti lontani con reclute istruite in modo, da poter subito far servizio appena giunte ai corpi.

Inoltre i reggimenti residenti nella Gran Brettagna furono raggruppati in brigate agli ordini di un *Colonnello brigadiere*, direttamente dipendente dall' *Ispettore generale*.

Questo sistema ha dato buoni risultati.

Durante la guerra i depositi hanno funzionato rifornendo gli uomini ai reggimenti, e poco a poco si sono trasformati essi stessi in reggimenti provvisori: 4 di dragoni, 3 di Ussari, ed 1 di lancieri. Tali reggimenti hanno ora la forza di 1500-1600 uomini, che sono o nuove reclute o soldati anziani raffermatisi, allo spirare della loro ferma ordinaria, per un certo tempo.

Pare adesso si abbia intenzione di aumentare a 10 il numero di questi reggimenti provvisori, i quali dovrebbero trasformarsi in permanenti e funzionare ciascuno da deposito di rifornimento per 2 reggimenti residenti nelle colonie, che sarebbero portati da 12 a 20.

Il deposito generale di Canterbury dovrebbe essere soppresso come tale, e rimarrebbe solo per il servizio della Scuola di Cavalleria colà esistente, nella quale si preparano i maestri di equitazione. I suoi locali verrebbero destinati ad uno dei nuovi reggimenti.

La convenienza di tali riforme sembra universalmente riconosciuta, e forse non ne è lontana l'attuazione, avuto riguardo alla influenza che potrà esercitare il generale French, ora comandante del I. Corpo d'Armata, e alle idee manifestate in proposito dal ministro Brodrik.

Russia. — GARE DI SQUADRONE. — Il generale Sakharoff comandante la 4ª divisione di cavalleria, ha fatto eseguire, nei primi di ottobre, delle gare di percorso fra gli squadroni in ciascun reggimento e poi fra i vari reggimenti della sua Divisione.

Queste gare consistevano nel percorrere 26 chilometri e mezzo circa, in due ore e mezza o due ore e tre quarti al massimo per gli squadroni, e tre ore al massimo per i reggimenti; quindi eseguire una manovra della durata di dieci minuti per gli squadroni e di 15 minuti per i reggimenti. Questa manovra, eseguita al galoppo, terminava con una carica di un chilometro contro nemico segnato. Gli squadroni ed i reggimenti si presentavano in assetto di guerra, ed i cavalli con l'intero equipaggiamento.

Gli itinerari per condurre gli squadroni sul sito di manovra dopo il percorso dei 26 chilometri e mezzo, erano stati scelti attraverso a terreni frastagliati, ma il percorso era uguale per tutti gli squadroni dello stesso reggimento.

Quasi sempre gli squadroni giunsero nel minimo di tempo richiesto e con i cavalli asciutti, salvo un giorno causa il tempo afoso e coperto.

I comandanti di squadroni giudicati vincitori, ricevettero delle medaglie d'argento; ed il colonnello comandante il reggimento che meglio eseguì la gara una medaglia d'oro.

Censimento dei cavalli. — Nel distretto di Kocktchava (Polonia) il censimento dei cavalli venne eseguito nel mese di ottobre scorso: l'ultimo era stato fatto nel 1900. I risultati furono poco soddisfacenti: così ad esempio in un villaggio che conta ben 1400 cavalli, la commissione ne potè classificare soli 4 come cavalli da sella, otto per l'artiglieria, ventidue per il traino leggero e trentanove per il traino pesante.

Questi risultati devonsi attribuire alle cattive condizioni nelle quali si trova l'allevamento in tale regione. D'altra parte mancano i pascoli, ed il suolo sabbioso male si adatta per la cultura dei foraggi artificiali.

Un decreto del Ministero della guerra prescrive la presente tariffa per il valore dei cavalli da sella, nelle provincie non contemplate nella legge per la requisizione quadrupedi.

Il prezzo stabilito è valevole per un periodo di tre anni, dal 1902 al 1905, ed è rappresentato in rubli. Un rublo equivale in moneta italiana lire 2,66.

Nella circoscrizione della Siberia, provincia di Tobolsk, 130 rubbli; di Tomsk, 115; di Jénisséi 120; d'Irkoutsk 135; provincie di Akmolinsk e di Sémipalatinsk 75.

Nella circoscrizione di Pietroburgo, provincia d'Arkangel 212, nella circoscrizione di Finlandia 178; in quella di Kazan, provincia di Pern 120, provincia dell'Oural 125, di Tourgaü 105.

Nella circoscrizione dell'Amour: provincia di Transbaïkal 125, dell'Amour 140 e Marittima 250.

Nella circoscrizione del Turkestan: provincia della Sirdaria, di Samarcande, di Ferghanat e dell'Amordaria 150, Sémiretchie 75, Transcaspienne 165.

Spagna. — Il nuovo foraggio « Tagasaste » — Togliamo dal periodico spagnuolo *Revista de Caballeria*, alcuni particolari, relativi a questo nuovo foraggio.

Il *tagasaste*, una varietà del *Cytisus proliferus*, è una pianta, generalmente sconosciuta, indigena delle Canarie. Essa permette di ali-

mentare il cavallo colla tenue spesa giornaliera di 40 centesimi. Cresce nei terreni arenosi, pietrosi e a declivi ripidi; resiste vari anni di seguito; non inaridisce la terra; non esige una coltivazione speciale, perchè essa è un arbusto i cui rami e le parti erbacee sono tali da tagliarsi molte volte nell'anno per foraggiare il bestiame.

Trapiantato in Spagna nel 1895, il *tagasaste* diede i seguenti risultati analitici:

Acqua	11,00
Ceneri	6,50
Proteina	12,81
Cellulosa	16,00
Prodotti nitrogenati .	50,89
Materia grassa. . .	2,80
	100,00

La pianta fu studiata nella scuola veterinaria nazionale di Lione durante 15 anni ed esperimentata su diversi animali. Essa fu utilizzata con esito nelle colonie francesi ed inglesi. Il sig. dott. G. V. Perez, al cui padre si devono i primi studi di questo vegetale, afferma di avere durante 17 anni allevato puledri di razza andalusa coi migliori risultati. Essi ingrassavano ed acquistavano un pelo, come non avviene con nessun altro foraggio. Dice lo scrittore dell'articolo, il tenente di cavalleria R. Ruiz Benitez de Lugo, che l'unico inconveniente del *tagasaste* verde sta in ciò, che occorrono circa tre giorni di prova per abituare il cavallo a prenderlo, però esso subito dopo lo mangia volentieri.

Si è riscontrato in questa pianta pure l'inconveniente della presenza d'un elemento velenoso, la *Citysina*, che si sviluppa nelle piante prodotte in climi freddi; nondimeno tale sostanza nociva sparisce facendo fermentare il *tagasaste* all'aria libera. Si è pure osservato che il bestiame mangia il *tagasaste* meglio così che verde.

Tenuto conto dei pregi del nuovo foraggio, dell'economia della sua produzione, e del fatto che il principio velenoso non è stato ancora bene analizzato, e che la chimica dei nostri giorni può studiare la natura e gli effetti di questo e trovare l'antitodo, lo scrittore propone che il Ministero della guerra spagnuolo, faccia eseguire esperienze del *tagasaste* nel laboratorio, nelle scuderie ed al campo.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Vercelli, 5 dicembre.

S. A. R. il Conte di Torino, seguendo le tradizioni dei lancieri di *Novara*, il 29 dello scorso mese volle salutare i soldati che partivano in congedo.

Il Reggimento era schierato nella bella piazza Torino ove sorge il monumento a Vittorio Emanuele.

L'Augusto Colonnello presentatosi innanzi al fronte del Reggimento così disse:

« Ai piedi di questo monumento eretto dalla gentile città che ora « ci ospita alla memoria del magnanimo mio grande Avo, io mi con« gedo da Voi ed a Voi, io rivolgo il saluto di congedo del Reggimento « nel quale Voi avete per ben tre anni servito il Re e la Patria, atte« nendovi fedelmente a quel sacro giuramento, al quale da me foste un « giorno chiamati come nuovo vostro Colonnello Comandante.

« Ed in Voi, io vedo con vivo dispiacere allontanarsi quella prima « classe che ho avuto sotto le armi e verso la quale con mio scrupo« loso dovere sono state in particolar modo rivolte tutte le mie mire « per fare di Voi, con moderni intendimenti, dei soldati degni della « Patria, degni del Reggimento al quale Voi appartenete. E Voi com« prendendomi fin dall'inizio della vostra carriera, tenendo sempre « alto quel prestigio della bianca, immacolata divisa, avete dimostrato « di conoscere come quella disciplina rigida, severa, ma giustamente « interpretata, sia la base fondamentale di qualsiasi buono e sano prin« cipio. Ed i risultati Voi stessi li avete constatati sia nelle lunghe « polverose marce di traslocazione, sia nelle faticose esercitazioni di « avanscoperta accanto ai compagni nostri.

« I bianchi Lancieri erano qualcosa, essi erano oggetto di ammi« razione generale ed io con viva soddisfazione, fiero di Voi, tacita-

« mente non ho potuto a meno che ammirare il vostro contegno, dop« piamente bello nella dura prova alla quale eravate chiamati. Ed ora « nel riposo delle vostre famiglie che fra poco raggiungerete, Vi sieno « di guida costante quegli alti sentimenti che servendo la Patria Voi « avete appresi. Ad essi associate quella fede che ogni buon soldato ed « ogni buon cittadino deve sempre aver viva, poichè essa è la forza « nostra maggiore in qualsiasi nostra buona azione.

« Con questi sani principii, trasmessi nelle vostre discendenze, voi « farete opera santa e doverosa verso il paese al quale appartenete, « rendendovi così degni cittadini come già lo foste soldati. Questo è il « mio caldo e fervente augurio, che io faccio nel salutarvi per l'ultima « volta, come miei bianchi lancieri. »

« Addio giovanotti! »

Il saluto del valoroso e giovane Comandante si sarà ripercosso, al certo, quale eco gentile negli animi dei soldati.

S. A. R. quindi distribuì gratificazioni e premi. A molti consegnò l'attestato di buona condotta, dal Principe istituito, quale ricompensa e ricordo, per quelli che in un anno tennero incensurabile condotta.

Dai molti cittadini presenti fu ammirato il contegno innappuntabile, lo sfilare perfetto dei reparti e la uniforme che, per la sua eleganza, è caratteristica del bel reggimento. X.

Il 10 dicembre giunse da Parma a Roma una commissione del reggimento lancieri *Vittorio Emanuele II* composta del colonnello comandante del reggimento marchese Gian Carlo Pallavicino, capitano Formiggini sig. Carlo, e tenente Romagnoli sig. Pietro.

Questa commissione fu ricevuta da S. M. il Re, che le consegnò in dono per il reggimento, un ritratto ad olio del Re Vittorio Emanuele II, opera dell'illustre pittore De Sanctis.

S. M. fu molto cortese coi membri della Commissione.

Il colonnello Pallavicino espresse a S. M. la gratitudine del reggimento per il regal dono.

Corse nel 1902.

Le corse al galoppo in Italia nel 1903 si susseguiranno nell'ordine seguente:

Marzo: 1, 8 Pisa - 15, 19, 22, 25 Milano - 22, 29 Palermo - 25, 29, 31 Napoli.

Aprile: 2 Napoli - 16, 16, 19, 22 Roma - 23, 26 Firenze.

Maggio: 3 Firenze - 3, 7, 10, 14, 17, 21, 24, 28 e 31 Milano.

Giugno: 7, 11, 14 Torino – 14, 18, 21 Milano.

Il *Derby reale* verrà corso quest'anno il giorno 16 aprile.

La segreteria del *Jockey club* ha accolta la registrazione della « Razza Gerbido » pseudonimo assunto dal cav. Marsaglia.

PARTE UFFICIALE

Dicembre 1902

Promozioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Regio decreto 2 novembre 1902.

Mattone di Benevello cav. Massimiliano, maggiore reggimento Genova cavalleria, promosso tenente colonnello e destinato reggimento cavalleggeri di Roma.

Calcagno Roberto, capitano id cavalleggeri di Vicenza, id. maggiore id. id. id. di Catania.

Rattazzi nob. cav. Alessandro, id. id. id. di Vicenza, id. id. di Lucca.

Del Poggio nobile e patrizio di Pavia Clemente, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II, id. id. Genova cavalleria.

R. Decreto 16 novembre 1902.

Pansoya di Borio Luigi, tenente in aspettativa a Torino, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria, con decorrenza per gli assegni, dal 1° dicembre 1902.

R. Decreto 20 novembre 1902.

Tracagni Andrea, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi, a S. Martino della Battaglia (Brescia). (R. Decreto 21 luglio 1902), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri otto mesi, dal 21 novembre 1902.

Bruno di Tornaforte Cesare, id. reggimento cavalleggeri di Caserta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi.

Caracciolo Stella Francesco, sottotenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi, a Napoli. (R. Decreto 21 mag-

gio 1902), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri sei mesi, dal 24 novembre 1902.

R. Decreto 27 novembre 1902
di moto proprio di Sua Maestà il Re.

Palieri cav. Consalvo, tenente colonnello aiutante di campo di S. Maestà, nominato uffiziale nell'Ordine della Corona d'Italia.

Determinazione ministeriale 4 dicembre 1902.

Amati Sanchez cav. Enrico, tenente colonnello scuola di cavalleria (relatore), esonerato dalla carica sopra indicata.

Borsarelli di Rifreddo cav. Carlo, maggiore id. id., nominato relatore

Selby Gualtiero, capitano reggimento lancieri di Novara (aiutante maggiore in 1°), esonerato dalla sopraindicata carica e trasferito ispettorato cavalleria.

Biscaretti di Ruffia Gustavo id. id. id. di Novara — Nominato aiutante maggiore in 1°.

R. Decreto 27 novembre 1902.

Bartolucci Pietro, capitano direttore deposito cavalli stalloni Reggio Emilia, rettificato il casato per l'aggiunta di titoli nobiliari come appresso: Bartolucci nobile patrizio di Firenze Pietro.

Millefiorini Temistocle, tenente in aspettativa per sospensione dall'impiego a Norcia (Spoleto), (R. Decreto 30 marzo 1902), richiamato in servizio, dal 27 novembre 1902, e destinato reggimento lancieri di Milano, con anzianità 5 novembre 1894.

R. Decreto 30 novembre 1902.

Crescio Giuseppe, tenente reggimento cavalleggeri di Catania, revocato dall'impiego.

Mazè De La Roche Paolano, id. id. id. di Piacenza, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

De Hierschel De Minerbi Pierino, id. id. id. di Roma, id. id.

Pisceria Eugenio, allievo del 2° anno di corso della scuola militare, nominato sottotenente nell'arma di cavalleria e destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria. Dovrà presentarsi il giorno 26 dicembre 1902 alla scuola di cavalleria per frequentare il corso d'istruzione.

R. Decreto 4 dicembre 1902.

Lanzoni Umberto, tenente in aspettativa per infermità incontrate per ragioni di servizio per la durata di un anno, a Bologna, (R. De-

creto 24 novembre 1901), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per la durata di un altro anno, dal 24 novembre 1902.

R. Decreto 7 dicembre 1902.

Francati Ferruccio, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Roma, (R. Decreto 2 agosto 1902), ammesso, a datare dal 2 dicembre 1902, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Francati Ferruccio, id. in aspettativa a Roma, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Padova, con decorrenza per gli assegni, dal 16 dicembre 1902.

R. Decreto 11 dicembre 1902.

Breganzato Umberto, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi, a Vicenza, (Regi Decreti 21 maggio e 22 settembre 1902), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri sei mesi, dal 21 novembre 1902.

Determinazione Ministeriale 28 novembre 1902.

Brancaccio Di Carpino cav. Alessandro, colonnello in disponibilità, a Napoli, (R. Decreto 19 ottobre 1898) ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio, dal 1° agosto 1902.

Determ. Ministeriale 18 dicembre 1902.

De Seigneux nobile cav. Carlo, capitano reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, nominato aiutante maggiore in 1ª.

Violini Marco, tenente id. Genova Cavalleria, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Moriondo, già comandante la divisione militare di Palermo, continua nella carica sopra indicata, per compiere il biennio, presso il tenente generale nobile Di Boccard, comandante la divisione sopra indicata.

Bonati Cesare, id. id. lancieri di Firenze, id. id. del tenente generale cav. Pistoja, comandante la divisione militare di Brescia, esonerato dalla sopra indicata carica.

Torrigiani Migliore, id. id. id. di Novara, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Pistoja, comandante la divisione militare di Brescia.

R. Decreto 14 dicembre 1902.

D'Antoni Ugo, capitano reggimento lancieri di Novara, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Valfrè di Bonzo Filippo, id. in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di due anni a Torino. (Regi Decreti 2 dicembre 1900, 13 giugno e 19 dicembre 1901), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 2 dicembre 1902 con perdita di anzianità.

R. Decreto 21 dicembre 1902.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore con decorrenza per gli assegni dal 1° gennaio 1903 e con la destinazione per ciascuno indicata.

Maggiore promosso tenente colonnello:

Costa Reghini conte cav. Carlo, a disposizione del Ministero reggimento cavalleggeri di Catania, destinato reggimento cavalleggeri di Padova cessando di essere a disposizione.

Capitano promosso maggiore:

Cappa Bava Giuseppe, reggimento cavalleggeri di Catania, collocato a disposizione del Ministero e comandato reggimento cavalleggeri di Caserta.

Tenenti promossi capitani:

Tedeschi Pietro, reggimento Nizza cavalleria, destinato reggimento cavalleggeri di Caserta.

Amato Roberto, id. cavalleggeri di Caserta, id. id. di Vicenza.

Maccaferri Carlo, id. id. di Vicenza, id. id. lancieri Vittorio Emanuele II.

Filo Ernesto, id. lancieri di Firenze, id. id. di Novara.

Pirandello Edoardo, id. id. di Montebello, id. id. cavalleggeri di Monferrato.

Gussio Edoardo, id. cavalleggeri di Saluzzo, id. id. di Vicenza.

Filipponi di Mombello Camillo, id. cavalleggeri di Roma (ufficiale d'ordinanza), id. id. lancieri di Novara.

Colli di Felizzano cav. Giuseppe, id. Piemonte Reale cavalleria, continua come sopra.

Campari Carlo, scuola di cavalleria, destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Sottotenenti promossi t›nenti, continuando nell'attuale loro destinazione:

Fumanelli Giuseppe, reggimento Piemonte Reale cavalleria.
Faino Mario, id. cavalleggeri di Lodi.
Caretta Annibale, id. id. di Alessandria.
Protani Giuseppe, id. lancieri di Novara.
Nanni Costantino, id. cavalleggeri Guide.
Faino Roberoo, id. id. di Lodi.
Mazzacara Angelo, id. id. di Catania.
Bauck Augusto, id. lancieri di Montebello.
Soglia Pietro, id. cavalleggeri di Vicenza.
Scandone Salvatore, id. lancieri di Montebello.

Decreto Minist. 13 dicembre 1902.

Tamajo Corrado, capitano di stato maggiore addetto comando divisione Bari, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio, dal 1° gennaio 1903.

I capitani ed i tenenti nell'arma di cavalleria, in servizio attivo permanente, inscritti nell'*Annuario militare* con anzianità del dicembre 1896, sono ammessi al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° gennaio 1903.

Deter. min. 28 dicembre 1902.

Ajroldi di Robbiate barone cav. Eugenio, capitano a disposizione del Ministero (comandato presso la Casa militare di Sua Maestà il Re), cessa di essere comandato come sopra, continuando a disposizione del Ministero.

Barattieri di San Pietro conte Patrizio Piacentino Guido, tenente reggimento Piemonte Reale cavalleria, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale marchese Incisa di Camerana, comandante la divisione militare di Bari.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

L'ETERNA QUESTIONE

A proposito di *Cavalieri e di Dragoni* (1)

> *Primo Corazziere:* « Bramo vivere e morir « libero, non desidero i beni di chicchessia, rifiuto « l'eredità paterna, e dall'alto del mio cavallo getto « uno sguardo di sprezzo su quanto si dibatte ai « miei piedi ».
>
> (SCHILLER: *Il Campo del Wallenstein*).

La varia e complessa natura degli argomenti di cui imprendiamo a trattare, vieta contenerli nel modesto ambito della presente scrittura. Questa si ripromette soltanto delineare i contorni della discussione, che quelli andranno inevitabilmente suscitando, per mettere, se possibile, un po' d'ordine nelle numerose variabili da cui va afflitto al presente il grave problema cavalleristico.

Affrica, America, Europa recano invano all'esperienza i dettami delle guerre combattute, onde stabilir le basi delle future induzioni. Dati geografici e statistici enormemente differenti, rinnovarsi continuo di metodi e di strumenti distruggitori, contegno passivo di una delle parti belligeranti, circostanze versiformi od eccezionali, costituiscono altrettanti disguidi pel raziocinio intento a ricavar dai fatti compiuti i criteri, a classificare le eventualità in pochi tipi cardinali, in una parola a ritrovare la via diritta.

(1) *Revue des deux Mondes:* « Cavaliers et Dragons par *** ». Livraisons: 15 decembre, 1902 et 1 Janvier 1903.

***

Nelle *Lettere sulla Cavalleria*, per esempio, troppo indulgente critico ci si mostra l'Hohenlohe circa l'operato dagli squadroni tedeschi durante la campagna del 1870. Lo sforzo posto in opera dall'autore, volendoci persuadere che le loro imprese, pur encomiabili sotto tanti riguardi, rappresentino il massimo di quanto potevasi raggiungere e conseguire nelle diverse fasi e circostanze di quella guerra, è cotanto evidente da pregiudicare qua e là l'efficacia in molte conclusioni.

Riconosciamo, ad esempio, esageratamente fosche le tinte del quadro ipotetico con cui vorrebbersi lumeggiare le difficoltà che si oppongono in Europa alla pratica attuazione dei *raids*. Si capisce subito come ciò miri a scagionare le divisioni tedesche dall'appunto di scarsa intraprendenza dopo Sedan, intorno a Parigi, sulla Loira, nell'Est ove davvero obbiettivi non mancavano alle audacie illuminate. Eccessiva, altresì, l'ingiustificata avversione per gli appiedamenti che svariate contingenze consiglieranno oggidì, in cui animosi manipoli di fucilieri bene appostati, avranno buon giuoco quando la cavalleria non ricorra all'arma da fuoco. Lo stesso dicasi di altre questioni importantissime, come quelle relative al mutuo appoggio tra cavalli e fanti, alle artiglierie a cavallo, ai carreggi, al munizionamento.

La tendenza ad esagerare, a cristallizzarsi in conclusioni schematiche, esclusiviste ed unilaterali non è, peraltro, rimasta monopolio dell'Hohenlohe, chè tangibili segni stanno ad attestare la diffusione morbosa delle aberrazioni. Quà vedete una grande potenza militare ostinarsi nella conservazione dei corazzieri, mentre cento ragioni militano per la soppressione del glorioso anacronismo decorativo; là un'altra restituire la lancia a tutta la cavalleria, dopo averla già parzialmente soppressa. Altrove si risolve la cavalleria debba essere costituita esclusivamente di dragoni, in un paese di nostra conoscenza, infine, *delle voci si levano proclamando troppi gli esigui squadroni esistenti, che vorrebbersi veder sminuiti a profitto dei ciclisti.*

Se il coro delle opinioni circa la confezione e la misura dello strumento è già molto stonato, le dissonanze crescono a dismisura nella questione del suo împiego.

I partigiani della battaglia fra le masse contrapposte della cavalleria urlano, strepitano come ossessi quando taluno azzardi porre in dubbio l'irrevocabilità e la convenienza di codesto scontro, preludiante al cozzo delle armate retrostanti. Guai a defraudarli del grande carosello iniziale, di cui il buon pubblico pagante ha avuto formale promessa nel programma regolamentare! Gli americanisti, invece, spostano colla mente lo spettacolo alle ali, alle spalle, persino sulle retrovie dell'avversario, sviluppando in tal guisa il concetto degli aggiramenti a raggio sterminato, evitanti con ogni cura l'incontro degli squadroni nemici. In mezzo alle discrepanze dei disegni manovrieri, si alloga poi comodamente il dissidio fra i fanatici della carica, dell'urto, mercè il cavallo e l'arma bianca, e gli innamorati, dell'appiedamento e del combattimento col fuoco. Per tema poi la Babilonia non si presenti abbastanza completa, si aggiunge la famosa questione del « *Vedere e coprire* » che minaccia carpire il *record* all'altra, vecchia quanto il mondo, della precedenza fra l'uovo e la gallina.

***

Tali presso a poco i nostri dubbi (chi dopo il già detto raccapezzerebbe convinzioni?) prima di leggere, or son pochi giorni, l'importantissimo articolo: « *Cavalieri e Dragoni* » inserto nelle dispense 15 dicembre 1902 e 1 Gennaio 1903 della « *Revue des deux Mondes* ». — L'autore, che non è alle prime armi, si ostina a mantenere il più stretto incognito e, siccome, per far ciò, avrà le sue buone ragioni, non ci vediamo nessun inconveniente. Basti sapere che *** contrassegna da tempo ottimo cognac ed eccellenti scritti militari e, nulla impedendo associare le degustazioni, per entrambe garantiamo: « Buona marca! »

A precipizio gli occhi divorarono le settante pagine smaglianti e poderose, senza ristare un attimo, dalla prima all'ultima

riga. L'applauso prolungato fu in noi moto impulsivo verso chi ci procurò diletto intellettuale di prim'ordine, attraverso l'azzurro della più elevata poesia soldatesca. Solo il libro del Borke: « *Due anni in sel'a* » può vantaggiosamente paragonarsi all'articolo, di cui facciamo cenno, mercè il quale abbiamo partecipato in ispirito a codesti *raids*, dove le masse dei cavalieri confederati si abbandonano all'ebbrezza del galoppo nella sconfinata prateria verde, sorprendono il nemico ai fianchi ed alle spalle, guastano, tagliano, uccidono. Poi via di cariera per recare a distanza in altri luoghi, nei campi avversi, il terrore della strage inattesa, delle apparizioni subitanee.

Difficile condensare ciò che è detto da ***, perchè il suo lungo lavoro non è prolisso in verun tratto. Converrà dunque falciar largo negli accessorii che conferiscono pregio ed efficacia alla parte storico-letteraria, sebbene non indispensabili a comprendere le linee generali del tema e il concetto principe donde l'autore mosse a parlar così bene.

L'esordio bolla a ferro e fuoco l'esagerata ossessione della battaglia di cavalleria, supposto generale delle manovre, concetto fondamentale dei regolamenti, delle formazioni, delle evoluzioni.

Si ritiene il duello fra le masse contrapposte dei cavalli, essere supponibile solo in passato quando, cioè, la radunata francese, causa insufficienze ferroviarie e poliorcetiche, doveva compiersi molto lungi dalla frontiera. I rapporti mutati, gli ingenti aggruppamenti di fanteria e di artiglieria, così ravvicinati lungo le frontiere, hanno ora soppresso la necessità dei cruenti tornei iniziali e la zona intercedente indispensabile teatro del loro svolgimento. A fondo, pure contro le tendenze di raggruppare la cavalleria in divisioni permanenti foriere di unità superiori, di manovre speciali, sempre più marcatamente isolanti la cavalleria dalle armi sorelle. Efficacissima, a parer nostro, l'enumerazione della spaventosa quantità di impedimenta richieste dal sostentamento delle enormi accolte di squadroni, sempre più pesanti e vincolate ai propri carreggi, quando appunto sognano aver conseguito l'emancipazione.

In questa prima parte l'argomentazione non mostra una grinza. Posta infatti, a torto od a ragione, e secondo noi a torto, la pregiudiziale che la gran mischia preparatoria fra le cavallerie avversarie sia più dannosa che utile, ed evitabile per soprassello, come logica illazione si deve battere in breccia tutto il sistema di provvedimenti che al concetto basico fanno capo: grosse unità permanenti, manovre speciali, azione a massa, tattica delle masse.

Che farà invece la cavalleria della quale non si vuole anzi tempo pregiudicare la compagine?

Come si svolgerà il servizio di esplorazione per parte degli squadroni, dal Comando Supremo tenuti a guinzaglio lungo il fronte, sulle ali, a tergo delle armate?

Eccoci ad un primo disaccordo con M ***.

Egli ne rinfresca la memoria, ricordando al principio del secolo scorso possedere gittata utile di 1000 metri i cannoni, di 200 soltanto i fucili.

Allora la cavalleria poter fornire un cumulo di belle notizie: numero e forza dei corpi nemici, loro fronti di marcia, mosse minacciose, intenzioni probabili, Oggidì invece le divisioni indipendenti urterebbero contro un velo che le loro sciabole sarebbero impotenti a squarciare; e il nemico, non visto e non disturbato, farebbe il proprio comodo dietro al medesimo. Tutto ciò, s'intende malgrado il concorso dell'artiglieria a cavallo.

Al massimo saprete quale è il contorno apparente delle forze avversarie, l'estensione della fronte sulla quale si è accolti col fuoco, ed anche i punti in cui il nemico, ad una data ora, non venne incontrato. Quanto alle altre imformazioni, che si sogliono esigere nelle grandi manovre: forza, ripartizione, composizione, tendenze delle colonne, non pensiamoci neppure!

Questi dati sembrano, invece, a noi sufficienti per ritenere come anco di là dell'Alpe i pensieri si aggirino in un circolo vizioso.

Non confondiamo le attribuzioni del Comando Supremo con quelle della cavalleria, ed ancor meno gli schemi colle idee!

Che il generalissimo non abbia preconcetti sta bene; ma preparazione, metodi ed idee chiare gli saranno indispensabili. Non parta da casa col piano fatto a base di ricette pei vari casi probabili, mercè rigorosa induzione proceda però al vaglio delle ipotesi e per esclusione giunga a ridurle a quelle pochissime per le quali gli occorrano informazioni determinate. Allora chi si arroga il diritto di qualificare insufficienti notizie quelle recate dalla cavalleria, che constata essere taluni punti sgombri od occupati? E l'autore stesso, nel suo scritto, non pone chiaramente in evidenza come nel 1866 in Boemia le informazioni giunsero al quartier generale austriaco, ed importantissime, ma fecero difetto le menti nel dedurre disposizioni pronte ed energiche e, indubbiamente nella loro esecuzione, gli ingranaggi subordinati non funzionarono?

***

Entra poi nel vivo della questione lamentando come regolamenti, vedute personali dei capi, spirito d'arma, forse eccessivo, tendano a confinare l'impiego dell'arma da fuoco tra i provvedimenti eccezionali, con intonazione difensiva e transitoria, laddove si poteva con diritto attendere molto di più dopo che il regolamento 12 maggio 1899 aveva proclamato:

« L'impiego della carabina, combinato col modo di azione « normale della cavalleria, assicura la sua indipendenza e svi- « luppa le sue qualità offensive ».

Giù quindi un altra filippica contro gli schemi che dovranno addurre al cozzo con le armi bianche; deplorando, solo le manovre del 1897 e del 1899 aver offerto timide e parziali apparizioni di dragoni appiedati, meschine prove di deboli reparti, insufficientemente addestrati e che perciò lasciarono assai a desiderare durante lo svolgersi dell'azione tattica.

« Notre cavalerie n'admet pas, ce qu'elle croit une déchéance! Elle craint de se voir transformer en infanterie montée! »

La cavalleria, dice M***, batte falsa strada; e siccome l'azione utile delle masse di cavalli ha seguito una progressione decrescente, sino a rendere sterili in risultati i grandi urti di

cavallerie avversarie sul campo tattico nelle guerre del secolo XIX°, facciamoci coraggio e mettiam pelle nuova.

La cavalleria russa non è composta che di dragoni e di Cosacchi, tutti quanti armati di fucile ed addestrati a combattere col fuoco. Questo indirizzo è logico perchè conseguenza dei progressi nell'armamento, e lo adotteranno tutte le potenze che non si lasceranno imporre dai seguaci della vecchia scuola e della *routine*.

***

Segue un riassunto, molto ben fatto, della storia dei dragoni tracciandone con pochi tocchi magistrali le origini, le vicende e lo sviluppo durante le guerre cui parteciparono le armi di Francia. Interessantissimi, e bene scelti per lo scopo cui tende il signor ***, gli episodi in cui successivamente figurano gli *argoulets* di Carlo VII e di Luigi XII, gli archibugieri a cavallo di Francesco I, di Enrico II, di Enrico IV, i moschettieri del Condè, i dragoni di Turenna. Peraltro, dalla lettura due conseguenze principali emergono, con effetto non conforme certamente a quello che lo scrivente se ne era ripromesso:

1° I dragoni dapprincipio appaiono spiccatamente fanterie scelte, cui il cavallo serve solo come mezzo di traslazione. Ciò è tanto vero, che nel 1550 il marasciallo di Brissac ammetteva perfino i cavalli si requisissero al momento, fossero lasciati a guardia di contadini incontrati per via, e magari abbandonati a spedizione finita.

2° Mano mano, però, i dragoni tendono a trasformarsi in cavalleria di linea e le loro attitudini nel combattimento col fuoco diminuiscono tanto che, all'epoca di Turenna, segnante il loro periodo aureo, provano il bisogno dell'appoggio della fanteria anche nella difesa di località occupate dinanzi al fronte dell'esercito.

L'ibridismo delle due funzioni, non conduce quindi che a trascurar l'una per emerger nell'altra o a risultare deficienti in ambedue.

Il Feuquières, che scrisse al tempo di Luigi XIV°, parlandoci dei dragoni, li dipinge impotenti a piedi contro i fanti, imbarazzati a cavallo di fronte a buoni squadroni, ma insiste nel definirli fanteria montata, piuttostochè cavalieri eventualmente appiedati.

Nelle guerre della Successione di Spagna, sotto Luigi XV°, a Fontenoy, a Münster, ai tempi di Federico II, i dragoni impiegano normalmente la carica e l'urto come mezzo risolutivo nel combattimento.

Del resto, in due articoli apparsi nella *Rivista di Cavalleria*, anno 1900, il generale Corsi posò già, con quella elegante sobrietà che gli è propria, la questione dei dragoni e quella della fanteria montata. Nè gli uni nè l'altra hanno, come obbligato corollario, la soppressione della tattica delle linee. Riducendo anzi i vari elementi al valor vero, il generale ci mise in guardia contro gli esagerati entusiasmi, ricordandoci con quanta facilità, Marlbourough ed altri condottieri, che si trovaron di fronte partite di dragoni riuscissero a sventarne l'opera e talvolta a separarli dai propri cavalli.

Dell'epoca di Federico II il signor *** non sa resistere alla tentazione di presentare in un quadretto le insuperate cariche di Zondorf, ove Seydlitz decide della vittoria col peso di 8000 sciabole gettate nella bilancia a momento opportuno. Questa restrizione di tempo nell'azione dei cavalli, riducente il loro intervento a periodi ristretti dell'azione tattica, è registrata dallo scrittore come indiscutibile indizio di accelerata decadenza.

Eccoci a Napoleone, alle omeriche zuffe di Eylan, di Eckmühl, della Moskowa. In quest'ultima, non si osa negare l'utilità di quella valanga di cavalli, rovesciata da Montbrun e Caulaincourt nella ridotta gigantesca che avea immobilizzato il grande esercito.

Colla maggiore velocità si attraversano le ultime campagne napoleoniche, la guerra di Crimea, quella del 1859 per giungere al *clou*, rappresentato dalla guerra di Secessione americana. Ci sembra inutile riportare in esteso le descrizioni di codeste memorabili cavalcate per cui rimarranno immortali i nomi di Stuart, di Stoneman, di Sheridan, bastando invece trarne quelle deduzioni che fanno al caso nostro. Carattere costante

delle medesime: forze non oltrepassanti i 2000 cavalli, tappe ripetute di 50 chilometri, esploratori istruiti (*scouts*) precedenti i distaccamenti, appiedare frequente, impiego del rewolwer nelle cariche, percorsi larghissimi, attacchi audaci, distruzioni di magazzini e di ferrovie, passaggi di corsi d'acqua. Ma soprattutto rifulge la tendenza alle spalle del nemico onde colpirlo nei suoi organi vitali: *le ferrovie*, rendendo così la cavalleria il principale nemico della locomotiva. Questo principio l'autore definisce *essenziale delle guerre avvenire*.

***

Poco o nulla di veramente nuovo ci offre lo sguardo strategico e tattico alla doppia guerra del 1866 in Boemia ed in Italia. Riconosciuto generalmente che l'arma fu, per parte austriaca, meglio impiegata in Italia che non sull'altro teatro di operazione, emettesi l'opinione che importantissimo compito potesse riserbarsi in Boemia alle quattro divisioni di cavalleria austriaca nei distinti periodi di separazione, cioè, e di ravvicimento delle due grandi masse prussiane. Nel primo momento, scaglionate lungo la linea dell'Iser, trattenendo Federico Carlo, porgevano il destro di schiacciare l'armata del Principe Reale impegnata nel passaggio dei monti di Lussazia. Nel secondo, disposte dietro la Trotinka, ritardavano, appiedando ed impiegando le loro carabine, il procedere della seconda armata, onde determinare la sconfitta irreparabile dell'altra massa prussiana respinta su tutta la linea della Bistritz. Il concetto è certamente giusto, ma in pratica che cosa sarebbe stato l'effetto di tale disposizione?

Così, nell'ultimo momento della battaglia di Sadowa, il signor *** avrebbe preferito, alle cariche della cavalleria di riserva, l'appiedamento di alcuni squadroni per disputare il terreno a mo' della fanteria. Qui poi non siamo davvero della sua opinione, perchè i risultati stanno appunto ad attestare i grandi effetti morali di tale azione a massa, la quale permise ad un esercito sbaragliato (di 200 000 uomini), lo sfilamento su due ponti, coll'Elba a ridosso, e il porsi in salvo. Che avrebber mai potuto decidere pochi manipoli di pesanti corazzieri appiedati,

(*vere caricature di fantaccini*) inferiormente armati, contro gli irrompenti battaglioni, elettrizzati dal successo e provvisti del fucile ad ago?

Facciam grazia a chi legge di quanto si riferisce al 1870, in cui tutti sanno che la cavalleria francese ebbe azione strategicamente nulla e trascurò qualunque servizio di esplorazione. Le cariche di Wörth forniscono motivo per definire *pazzie* le azioni delle masse, quelle di Mars-la Tours non sono trattate meglio, solo la cavalcata nel vallone di Floing trova indulgenza presso l'autore, perchè riconosce che essa salvò l'onore militare nella catastrofe di Sédan.

Presentiamo le armi!

***

Tengon dietro brevi considerazioni sulla guerra Anglo-Boera e sulla superiorità che la sciabola ed il revolwer assicureranno ad una massa di cavalleggeri contro un 'altra di lancieri, nell'urto mediante la carica. Si conchiude come il compito di *vedere* debba affidarsi a piccole partite di dragoni, facilmente dissimulantisi, onde aver modo di ficcarsi negli intervalli del sistema esplorante contrapposto, mentre pel *coprimento* destinerebbesi avanguardie strategiche delle tre armi sui fasci stradali adducenti al nemico.

Si esclama dal Signor ***:

Dunque, nessuna prematura distruzione di cavalleria. Questa sorga invece dalla terra, o cada dal cielo, quando le fanterie si affollano su ristrette fonti o sentono bisogno di addensarsi per sfuggire da tratti scoperti battuti soverchiamente. Allora sorgete in qualunque modo, ma sorgete, o cavalieri, a calpestare il gregge finchè non domandi grazia!

Come sarebbe stato bene per noi, ma sopratutto pel Signor***, se il suo articolo così simpatico e brillante fosse finito quì! Sarebbe stato coerente nelle sue dichiarazioni di fede, mantenendosi organico, riunito e concettoso. Ma come rinunciare alla tentazione di darci il quadro della futura battaglia? E questo riesce purtroppo il Waterloo dell'intiero lavoro.

Due eserciti di fronte occupano 50 chilometri ciascuno, sui quali cozzano un milione di combattenti. A un certo punto il comandante supremo di uno di essi manda ad avvertire varii gruppi di dragoni, tenuti da prima equamente ripartiti lungo la fronte, di riunirsi onde star pronti. Come avverrebbe, in un momento di crisi, tale concentramento lo sanno Dio e il Signor ***

Ma tiriamo via. L'uomo di fiducia del generalissimo, in cui questi ha sin dalla pace ravvisato il proprio Seydlitz, si sente dire che il momento in cui il morale del nemico sarà scosso non può tardare molto. Prende seco dai 5 ai 6000 dragoni, e comincia a girare per il campo di battaglia, giocando a rimpiattino per defilare le mosse e la vista di codesta massa di cavalli (equivalente a due buone divisioni) che l'autore dello scritto, dopo averla cacciata dall'uscio, ci fa all'ultimo rientrare per la finestra.

Seguiremo lo scrittore sul terreno della carica? Coordinati gli avvisi fornitigli dalle pattuglie ufficiali, giudicando dall'alto di un poggio che il *momento* è arrivato, via di galoppo attraverso ai carreggi, alle ambulanze, alle riserve, ai sostegni, alle batterie, alle catene del proprio esercito. Si divori lo spazio interposto e, prendendo il toro per le corna, passino gli squadroni (non addestrati, notisi, alle evoluzioni delle masse!) tra le diverse linee nemiche al galoppo allungato, per continuare nella stessa andatura sino alle strette, ai passi obbligati, alle spalle dell'avversario. Quivi appiedando, coll'arma da fuoco, si precluda la ritirata ripetendo l'operazione compiuta così felicemente da Sheridan alle spalle dei Confederati.

E chi proclama possibile simile svolgimento tattico nell'epoca del cannone a tiro rapido e del piccolo calibro, si è prima tanto ostinato a persuaderci che, nel 1870, cannoni e fucili molto meno potenti resero sempre sterili gli attacchi a massa della cavalleria!

Rispondiamo al signor *** ripetendo una frase da lui appunto messa in bocca al Bosquet quando vide la carica di lord Cardingan nella piana di Balaklawa:

« C'est superbe, mais ce n'est pas la guerre, c'est de la « folie! »

Traguardo.

La poesia dell'arma bianca

Già da molto tempo avevo l'intenzione di trattare l'argomento che mi apparecchio a svolgere, ma non me ne venne mai il destro, e poi, per quanto ne *sentissi* tutta la verità e sapessi benissimo che non pochi sarebbero stati del mio parere, pur tuttavia un vago senso di titubanza mi trattenne sempre la penna. Temevo, infatti, lì per lì, d'esser preso per un antiquario... Figurarsi, quindi, come sono rimasto soddisfatto quando, di questi ultimi tempi e anche di questi ultimi giorni, sopra le nostre riviste militari vidi riaffacciarsi la questione dell'*arma bianca*.

— Meno male — esclamai — non sono il solo ad avere una fede! e sedutomi al tavolino, distesi il foglio e scrissi, quasi tutto d'un fiato, la presente scrittura, la quale se potrà parere, a qualcuno, un argomento barcollante sopra una vaporosa idealità, non per questo io me l'avrò per male, convinto, come sono, d'avere — a malgrado la.... vaporosità — una buona parte di ragione.

***

Prima d'ogni altra considerazione mi sia permesso di farne una, semplicissima, ma anche semplicemente logica, questa:

Quanti avrebbero creduto che dopo trenta e più anni di vita anemica, trascorsa in un ambiente tutto trascuratezza, l'arma bianca si sarebbe scossa dal suo torpore e, come ringagliardita dalla fede, sempre vibrante nelle sue fibre metalliche, in quest'epoca di progresso — segnante il trionfo completo dell'arma da fuoco — sarebbe venuta a reclamare, per dir così, il posto che ancora crede competerle sui futuri campi di battaglia?

Eppure è così: dopo una lunga attesa sopportata quasi con... cristiana rassegnazione, l'arma bianca viene a prendersi una rivincita sul fucile e ad ammonire i tecnici, che è, o può essere dannoso, bandire

delle teorie d'invincibilità, desumendole unicamente dalla potenza delle armi da fuoco. Dovremo noi non ascoltare il fremito dell'arma bianca condannata da tutti coloro che ebbero sempre fede assoluta nelle tabelle di tiro e nei risultati dei *per cento* ottenuti sui bersagli di carta turchina? Dovremo noi crederlo un inutile tentativo quello dell'arma bianca? Dovremo considerare la sua voce come una stonatura, come un lamento d'oltre tomba, in mezzo al trionfo degli otturatori perfezionati, alle raffiche di piombo che possono scatenarsi dai fucili moderni?

Non lo credo: anzi, ritengo che, per chi è destinato a vivere tra le truppe e ad esercitare, fra di esse, una missione educatrice, sia doveroso ascoltare la voce dell'arma bianca anche se il suo richiamo, tecnicamente, fosse destinato a non aver valore.

Dalla voce dell'arma bianca, reclamante ancora una *parte* nei drammi guerreschi dell'avvenire, potrà emanare una nuova poesia per essa, una specie di culto destinato certamente a tramutarsi in un grandissimo coefficente di vittoria.

L'articolo che sto scrivendo non può essere molto tecnico e, d'altronde, il titolo lo dice abbastanza chiaramente; io ragionerò molto di cose morali nella lusinga che esse sieno più che sufficienti a ridestare il culto dell'arma bianca. Pur tuttavia, senza fare una lunga rituffata nel passato per ripetere qui tutte le vicende a cui andò soggetta l'arma bianca, mi fermerò soltanto a rievocare alcune memorie scavandole da quel poco che può ancora essermi rimasto nel cervello dall'epoca in cui, sui banchi della scuola, mi si insegnava la nomenclatura dei moderni fucili perfezionati e mi si diceva, con convincimento intimo, che con quelle armi da fuoco tra le mani il soldato era, o doveva essere, invincibile!

Le ricordo, sì, le brillanti lezioni di coloro che mi rifacevano, per es., la storia della baionetta dal giorno in cui era nata fino al momento nel quale, condannata all'ostracismo, aveva subito una serie di... processi dai quali, dopo una continua minaccia di condanna a... morte, se l'era cavata con un verdetto che le infliggeva la pena dell'... accorciamento!

Povera baionetta! Dopo tanti trionfi sui campi di battaglia, dopo aver per tante volte lampeggiato sotto il sole della vittoria, dopo aver rallegrato, rinfrancato, inebriato il cuore di tanti soldati, dopo d'aver reso giocondi tanti bivacchi, dopo aver fatto salire in così alta fama tante schiere di combattenti, dopo d'aver destati tanti timori, tante

gioie, tante speranze, dopo d'aver ravvivata la fede in tante truppe scosse, dopo d'essersi per tanto tempo intrisa nel sangue dei fuggiaschi, dopo d'essere stata tenuta in sì gran pregio da Napoleone ed idolatrata da Garibaldi, quella povera baionetta, doveva, appena appena, conservare poco più d'un palmo della sua lama e pendere negletta e trascurata, al fianco dei soldati.

Le ricordo, sì, quelle lezioni in cui, tra gli inni ai fucili, vedevo travolgersi nella corrente dell'oblio la povera baionetta, e con essa tutto un bagaglio di armi bianche, e soffocarsi, così, tutto un passato glorioso nel quale gran parte delle nostre truppe attingevano, e attingono, le feconde gloriose tradizioni!

Dopo la famosa guerra del 1870 che formerà ancora, chissà per quanto tempo, testo di... lingua, la baionetta, e con essa tutte le altre armi bianche, subirono uno scacco nella mente degli studiosi di scienza guerresca. Per quanto su quei campi insanguinati, e avvolti dalle bufere del piombo, le baionette dei fanti e le sciabole e le lancie della cavalleria avessero reso celebri e gloriosi non pochi episodi della grande campagna, pur tuttavia fu tanta e tale la convinzione che solo il fucile, da lungi e da presso, avrebbe, sempre ed ovunque, rappresentato il preludio e l'epilogo d'ogni dramma guerresco, che più nessuna fiducia si serbò per le armi bianche.

La fanteria, perduta in parte, la potenza intrinseca ed individuale del suo primo elemento — l'uomo — ne acquistò una diversa tutta concentrata nel fucile; un criterio livellatore informò tutte le nuove creazioni delle unità organiche dell'arma combattente a piedi col fucile, e per principio si bandì il dogma che, sui futuri campi di battaglia, il segreto della vittoria ogni soldato lo avrebbe sempre dovuto ricercare nella sua potente arma da fuoco capace di sparare, e a grandi distanze, un numero considerevole di cartucce.

Anche la cavalleria, la potente e terribile arma, che attraverso ai fasti gloriosi della storia, nella successione dei secoli, in centinaia di battaglie, aveva prodotto, con l'irruzione improvvisa dei suoi cavalli e con l'impeto dei suoi attacchi, tanto esterminio e generato tanto timor panico, anche la cavalleria — dico — di fronte al miagolio della piccola palla di piombo attraversante, nella radenza della traettoria, un sì lungo spazio, dovette rassegnarsi a vedersi scemata l'importanza sul campo tattico, per quanto ne acquistasse una maggiore sul campo strategico.

Ai fanti si disse: — Badate; voi, che avete un fucile così perfetto, non dovete più temere nè le baionette degli altri fanti, nè le sciabole o le lancie della cavalleria.

Ai cavalieri si disse: — Badate; noi vi lasciamo le lancie e le sciabole, ma ricordatevi che anche voi, se vorrete ancora aver larga parte nel dramma belligero, dovrete armarvi d'un arma da fuoco.

E così, nella mente di tutti i combattenti, i tecnici, inculcarono quell'idea che si andò generalizzando, e dopo un breve periodo di dubbi, di discussioni, tutti si acquetarono nella persuasione che omai, per l'arma bianca, la era finita.

Mica lo dico per vanto, ma io, nell'intimo del mio cuore, alla fine... definitiva dell' arma bianca mai vi ho prestato fede. E se ne fecero discussioni in proposito! E chi non ne ha fatte? Chi non ricorda quante volte, dopo un'esercitazione tattica, sotto il pergolato delle mense, tra il fumo dei sigari, furono accese delle discussioni a proposito di attacchi alla baionetta o di cariche di cavalleria, giudicate inopportune ed inutili dagli inesorabili giudici di campo? Chi non ha sentito dire le mille volte: — Quel reparto attaccante, in caso vero, sarebbe stato *distrutto* dal *fuoco?* — Chi di noi, dopo d'aver premeditato e messo in esecuzione un attacco, ritenuto per condizioni di tempo e di luogo, d'esito certo, non si è visto venir incontro, al galoppo, il solito giudice, col braccio teso, gridante la solita antifona: — Lei è fuori di combattimento! — tant'è radicato il principio che in oggi non si possa attaccare coll'arma bianca chi spara? Quale è quel comandante di squadrone o di compagnia che non ha subìto lo smacco d'una sentenza simile che poi, a manovra finita, si trasformava in un fior di... *pipa?*

Quante, quante discussioni! Ricordo però benissimo che tutte terminavano, anche a tavola dove i giudizi avrebbero potuto essere più sereni, con la condanna degli.... attaccanti. Si finiva sempre per dar ragione ai giudici di campo, e guai se qualcuno fosse sorto a difendere l'arma bianca. Quel *qualcuno* sarebbe stato un antiquario, un illuso, un poeta e contro le possibili sue ragioni si sarebbero scaraventati quelli freschi di studio, e anche quelli non più freschi, e tutti, come un solo uomo, avrebbero protestato traendo fuori dalla famosa guerra del 1870, o anche da quella non meno famosa del Transvaal, un mucchio d'esempi.

Quante chiacchiere si faranno ancora in proposito?

Ora, però, la discussione si allarga, si eleva e mira a non più limitarsi nei ritrovi dai fragili discorsi: molto meno raramente di quello

che possa non credersi, qua e là, compaiono articoli intesi a richiamare l'attenzione sull'arma bianca.

Proprio di questi ultimi giorni, un'affermazione del signor colonnello De Luigi del 3° artiglieria, porse occasione ad una delle nostre riviste — e precisamente a quella *di fanteria* — di scrivere due magnifici articoli in difesa dell'arma bianca.

L'affermazione del signor colonnello De Luigi tende, come suol dirsi, a dare il colpo di grazia all'arma bianca, dato e non concesso che l'arma bianca, nell'opinione generale, avesse ancora bisogno di un colpo di grazia.

Ecco l'affermazione del signor colonnello De Luigi:

« *Per la grande efficacia delle nuove armi, le future battaglie non saranno più decise dall'ardimentoso incrocio delle baionette* (quindi neppure dalle sciabole o dalle lancie), *ma bensì da un intenso fuoco celere, fatto a circa 500 metri di distanza del nemico, bastevole, da solo, a sloggiare l'avversario o a distruggerlo se ha la fermezza di restare sul posto* ».

Se quest'affermazione rispecchiasse la situazione delle future battaglie, la fanteria, e la cavalleria pure, potrebbero gettare ai cavoli le loro armi bianche!

Naturalmente contro quest'affermazione, che nel concetto teorico sarà esattissima, insorse la *Rivista di fanteria*.

E qui, non solo io, ma tutti coloro che, come me, non hanno mai creduto alla morte delle armi bianche si rallegreranno nel vedere come vi sia ancora chi, di quell'arma bianca, ne assuma la difesa e ne sostenga le ragioni con poderose ragioni!

Non mi arrischio certo a prendere parte al dibattito tecnico che può sorgere tra i due dotti ufficiali: quello d'artiglieria, sostenente la sua affermazione e quello di fanteria sostenente che ancora l'arma bianca, a 500 metri, può valere *qualcosa!* No: io, nel dibattito, farò la parte dello spettatore.

Servendomi però d'una frase, stupenda, scritta dalla *Rivista di fanteria* e cioè che.. *le baionette non andranno mai nei musei, ma staranno appese al nostro fianco, scintilleranno in asta sui nostri fucili, solennemente parleranno ai nostri cuori e alle menti aiutatrici, incitatrici, suggeritrici, ammonitrici; arma talora; simbolo, sempre!* mi rivolgo al brillante autore che, con tanta fede s'accinse a trasmettere il reclamo della baionetta contro il... fucile e che ha scritto così auree parole per dirgli:

« Ma è poi vero, in pratica, che le baionette *parlino al cuore e alle menti dei soldati* e sieno loro *aiutatrici, imitatrici, suggeritrici* e *ammonitrici*?

È poi vero che in Italia, in generale, dai corpi combattenti, s'abbia la fede ed un culto per l'arma bianca? »

Il Dio delle battaglie lo volesse!

Per tutto quel complesso di cause e di effetti, a cui ho più innanzi accennato, l'arma bianca, da noi, non è tenuta in considerazione.

In fanteria tutti gli onori, e del pensiero e degli atti e delle parole, sono pel fucile. All'arrivo delle reclute sotto le armi si consegna loro il *novantuno* accompagnato dal sermoncino dei comandanti di compagnia e i nuovi soldati, non appena armati, con un intimo orgoglio che li onora, scappano subito nelle camerate provando gli *scatti* e gli *otturatori* mentre, con un' indifferenza unica, tolgono la baionetta dal fucile e l'abbandonano sui letti.

Il concetto che la vittoria è imperniata, per dir così, sul numero degli spari del fucile, si fa subito strada nella mente dei gregari e a nessuno passa pel cervello che quella sciabola baionetta, lunga poco più d'un palmo e che è destinata a rendere il fucile arma da *punta e da taglio*, possa valere qualcosa sui campi di battaglia.

La sciabola baionetta, negletta e trascurata, passa, umilmente passa, dal magazzino delle armi alle mani dei soldati senza commento: su di essa niente *morale*, niente *raccomandazioni* all' infuori di quella che *nessuna parte si può svitare!* Tutto al più quando s'intesson discorsi sulla baionetta, si fa di tutto per ben convincere che essa non deve essere *temuta*. Altro che *incitatrice* o *ammonitrice!*

In cavalleria, naturalmente, per virtù tutta propria dei reggimenti, si tiene molto in auge l'arma bianca, e non v'è cavaliere che non esalti la potenza della propria sciabola o della propria lancia.

Ma possiamo noi dire che l'alto concetto con cui in cavalleria è tenuta l'arma bianca, sia apprezzato nel suo giusto valore, e condiviso da chi non è dell'arma che combatte con i cavalli?

Sono forse pochi coloro che sgretolano lievemente l'arma possente dalle lancie e dalle sciabole, mirando ad iniettarle, per dir così, una maggior fiducia nei moschetti pei quali, i cavalieri, hanno quel pizzico di avversione che è spiegabilissimo?

D'altra parte, nelle manovre — dico nelle manovre — non ci abituiamo noi a tenere in poco conto gli attacchi dei cavalieri persuasi

che poche schioppettate basteranno a farci scorgere delle groppe galoppanti?

Ah pur troppo sento d'aver ragione! Sento che le magnifiche parole della *Rivista di fanteria*, se rispecchiano la fede del dotto e geniale ufficiale che le ha scritte, non rispondono alla realtà dei fatti, perchè noi, in Italia, non abbiamo, non abbiamo più la poesia dell'arma bianca! La fredda voce del tecnicismo ci ha soffocato quella scienza soldatesca fatta tutta di idee, di pensieri, di ansie gagliarde, di speranze, di entusiasmi, di ebbrezze imperniantesi, per dir così, sull'arma bianca; quella scienza che una volta vibrava nell'intimo del cuore di tutti quelli che si apprestavano a fare i soldati e che, appunto per essere incitati dall'amore nell'arma bianca, ne *sentivano* tutta la magica potenza. I palpiti nostri sono stati repressi da una mano di ferro, dalla mano d'una scienza che vorrebbe diventare positivista anche in fatto di cose guerresche, come se sui futuri campi di battaglia tutti i pensieri, tutti gli atti, tutte le manifestazioni dei combattenti — in omaggio ad una perfezione tecnica — non dovessero pigliare la spinta da quell'unico ed eterno muscolo che sarà sempre il gran regolatore delle cose umane: il cuore!

Venga, venga presto, o meglio, ritorni il giorno in cui, *di nuovo*, tra le nostre truppe possa vedersi rifiorire la poesia dell'arma bianca; quella poesia, cioè, che sarà davvero invitatrice ed ammonitrice dei nostri cuori e delle nostre menti. Possa rispecchiare il vero l'affermasione magnifica della *Rivista di fanteria*. Che la poesia dell'arma bianca ci insegni a *resistere* al fuoco e ad incutere spavento al nemico e ci infonda un sacro amore per le nostre baionette e per le nostre sciabole e per le nostre lancie. E che quella poesia non ci abitui a considerare con indifferenza gli attacchi, a non porvi ardore quando siamo comandati a slanciarsi, o a non preoccuparcene affatto quando li vediamo a noi diretti!

E che la poesia dell'arma bianca faccia sì che, anche durante i periodi delle istruzioni tattiche, si tenga conto dei coefficenti morali che sarebbero determinati dalle circostanze di tempo e di luogo onde non si sanzioni sempre, irremissibilmente, che gli attacchi dei fanti o dei cavalieri sono destinati ad infrangersi contro qualsiasi schioppettio d'armi: altrimenti, le armi bianche, non saranno mai nè aiutatrici, nè ammonitrici, nè..... consolatrici e, viceversa, diverranno *demolitrici* le armi bianche dell'avversario.

Certo che tutti coloro che hanno un bricciolo di buon senso comprendono come sarebbe esiziale cullarsi soltanto nella fede alle armi bianche. Omai il fucile nella sua potenza dà risultati terribili, spaventosi e c'è da rabbrividire al solo pensare alle raffiche di piombo che avvolgeranno i combattenti. Ma c'è un.... *ma*, che deve ben farci riflettere! Perchè la potenzialità delle armi da fuoco sia, per lo appunto, quella stessa che si constata nelle esperienze del tiro, durante gl'idilii sereni della pace, occorre che i soldati abbiano la coscienza di saper star *fermi* o di saper *marciare* e *attaccare* a momento opportuno.

E questa coscienza non si acquista col far convergere tutte le speranze della vittoria attorno al numero degli spari del fucile, ma ben anche serbando una grande fiducia per l'arma bianca. Fin che la guerra sarà l'esplicazione d'un fenomeno umano in cui son messe in gioco, attraverso le più grandi emozioni, tutte le facoltà della mente e del cuore, ciò che incuterà più timore sarà il pericolo — sempre incerto ma sempre persistente — di essere soverchiati materialmente dall'inimico. Or bene, i combattenti, nella loro massa, penseranno sempre che la vittoria è determinata dalla presenza del nemico su quella stessa posizione che da essi era già occupata.

Ciò spiega, come nei momenti critici e che preludiano ai combattimenti, i militi siano preoccupati dall'idea di essere respinti.

Non già respinti dal .... fuoco ma dall'avanzare materiale del nemico. È questo un fenomeno che ho potuto osservare in Africa e ricordo, tra l'altro la prova che me ne diede il mio buon attendente — certo Zanferrari — un bel tipo di Friulano, tutto brio, tutto entusiasmo — il quale — proprio alla vigilia d'un giorno in cui si credeva di doverci misurare col nemico — a malgrado la sua gran fede nel fucile, che gli faceva tutti i momenti balbettare in un dialetto bizzarro — *A sti fioi de cani ne faremo magnar de piombo*, — mi disse, sotto la tenda, vagamente titubante.

El digha, sior, un po' ; saralo poi vero che sti fioi de cani sono tanto terribili quando attaccano? E il buon Zanferrari — pur facendo l'eroe — dimostrava di avere in *gran pregio* la cavalleria nemica non che un lieve *fifio* per le baionette nemiche. Come si vede la fama che avevano gli Abissini di saper attaccare all'arma bianca, affievoliva un pochettino la fiducia nei fucili a retrocarica e sì che i nostri soldati avevano presenziato a non poche esperienze di tiro e noi glielo avevamo vantato tanto il nostro fucile! Del resto, il fenomeno, è spiega-

bilissimo. Chi ha facile l'intuizione comprende come sui campi di battaglia, ciò che mantiene l'orgasmo è il pensiero d'essere attaccati. Ma vi sono due orgasmi un po' differenti l'uno dall'altro per quanto abbiano molti punti di contatto....

L'uno è l'orgasmo costante che produce il pensiero, delle palle invisibili e sibilanti e che da un momento all'altro vi possono mandare all'aria; l'altro è l'orgasmo, meno continuo, ma più deleterio, prodotto dal pensiero di essere attaccati all'arma bianca; pensiero che sopragiunge, fatalmente, improvvisamente inevitabilmente a tutte le truppe: specialmente a quelle che, per avere tra le mani un fucile più che perfetto, sono state abituate a non temere e a non aver fiducia nell'arma bianca. Se su queste truppe irrompe un grosso reparto di cavalleria o una baldanzosa fanteria, c'è da scommettere uno contro cento che l'attacco riesce, e allora? Contro la palla, in certo qual modo, uno scampo lo si trova; se non vi sarà un albero, nè un cespuglio, nè un rialzo di terra, il soldato scosso *crederà* di trovare un riparo incurvandosi o sdraiandosi a terra e in quella *credenza* troverà un calmiere ai nervi eccitati... Ma, contro l'arma bianca che si muove, che corre, che insegue che precipita — e che è visibile — non c'è altro scampo fuorchè la ritirata, poi la corsa precipitosa, poi la fuga, la fuga ignominiosa! Si ha un bel dire che innanzi ai fucili che sparano nessuno s'avanza ma se ad onta di questa dicitura, un difensore, vede una catena o uno squadrone che inizia un avanzata l'effetto morale che ne deriva non è calcolabile e gli effetti possono essere disastrosi.

L'attacco alla baionetta, oltre ad essere un atto tattico, è una fisica visibile, manifestazione del *coraggio*. E il coraggio, sempre ed ovunque ha esercitato — ed eserciterà — un effetto deleterio su chi lo può valutare.

Ben dice la *Rivista di fanteria* « che una truppa tanto più la si indebolisce moralmente quanto più la si educa ad aver fede e speranza soltanto nelle forze materiali. Una truppa meno capace a resistere ad un assalto del nemico sarà, a parità d'ogni condizione, quella che sarà stata educata a pensare che l'assalto con l'arma bianca è una bassa assurdità. Fate che contro una truppa così educata si sferri un assalto; la vista in atto di un fatto considerato come impossibile, avrà spesso tanta efficacia morale da far cadere le armi di mano a quella truppa.

« E una volta che le armi sono cadute di mano all'uno dei comcombattenti quelle dell'altro sono sicuramente migliori; un randello

saldo in mano è più terribile arma che non il fucile a ripetizione caduto per terra ». Aveva dunque ragione quel vecchio cavaliere ad affermare che una cavalleria, col solo scudiscio, avrebbe potuto muovere alla carica!

Io dico adunque, che, senza entrare in merito alle affermazioni di coloro, che a 500 metri non ammettono l'*ardimentoso incrocio* e indipendentemente da ogni altra considerazione, noi educatori di soldati, dobbiamo ispirarci all'idea di far rinascere il culto per l'arma bianca.

Sarà o non sarà vero quello che dice il signor colonnello De Luigi, saranno o non saranno vere le risposte tecniche della *Rivista di fanteria*, a noi ciò non deve riguardarci. Noi dobbiamo ben persuaderci che attorno all'arma bianca si accumulano tutte le virtù soldatesche; tutto ciò che di bello, di grande, di nobile, di generoso vi può essere nel nostro mestiere emana dall'arma bianca; da essa si attinge il sentimento della fierezza, del coraggio, dell'eroismo. Ê l'arma bianca che ci spinge moralmente e materialmente incontro al nemico, alla conquista dell'ultima trincea!

Che se poi qualcuno, a questo punto, trovasse che la vaporosa idealità, a cui ho accennato in principio di questa scrittura, raggiunge il colmo, io risponderei ancora che se si può ammettere che altri eserciti non abbiano la poesia dell'arma bianca, non possiamo non averla noi, questa poesia, che per tradizione secolare discendiamo da un popolo aggressivo per eccellenza, da un popolo che ebbe un epopea garibaldina, e bersaglieresca segnante sempre ed ovunque il trionfo dell'arma bianca?

Non dimentichiamo che un popolo non solo dai dettami d'una scienza universale deve ricavare i metodi per guerreggiare, ma ben anche dall'indole sua propria e dalla natura del proprio terreno. Noi, italiani, siamo *fatti apposta* per l'arma bianca: la vivacità del nostro temperamento, l'entusiasmo del nostro animo, l'esaltazione poetica della nostra mente, l'indomita nostra intolleranza, ci fa sempre ribollire nel cervello, inflammandoci il cuore, l'*idea* d'una meta da conquistarsi per virtù del proprio coraggio.

E davanti a quell'idea non abbiamo mai esitato a slanciarsi a capofitto verso il pericolo....

Non perdiamo, adunque, la nomèa, un giorno acquistata sui campi di battaglia; quella nomèa che faceva esclamare ai nostri avversari in uno sgomento — che nessun fucile valeva a dissimulare:

— Gli italiani, *all'attacco*, sono terribili! Vi è qualcuno, in buona fede, che, in questa *fama* possa non comgrendere come vi fosse insita una buona parte del segreto della vittoria? E vi è qualcuno che possa affermare, come nel ripristinarsi della stessa fama non vi troverebbe posto la stessa parte dello stesso segreto?

Torino, dicembre 1902.

LUIGI NASI
Capitano 1° Bersaglieri.

IN CAMPAGNA

Come istruiva il Reparto il tenente X

I.

Forse era l'ultima classe che doveva istruire. Un tenente anziano, vicino ad essere promosso capitano, malgrado i suoi 34 anni sulle spalle, non la cedeva di un passo per vigoria e sacro fuoco al giovane di 20; anzi, come egli sovente diceva e con il fatto provava, dava dei punti a tutti i suoi colleghi uscenti da Pinerolo.

Fin dai 17 anni aveva dato tutto all'arma sua e si sentiva capace di continuare ancora con la medesima costanza, con la medesima fibra, con lo stesso entusiasmo, la stessa poesia, l'incrollabile fede. Uno di quei tipi speciali che non aveva mai sentito il peso delle disillusioni, anzi non ne aveva mai provate; un mattacchione — come dicevangli i compagni; — il papà terribile — lo chiamavano i soldati; — un vero soldatone — lo classificavano i superiori.

Ed aveva, in quell'anno, una classe di reclute da istruire. Il suo capitano ne aveva una fiducia illimitata e lo lasciava fare; il colonnello gli voleva un gran bene.

I piccoli reparti.

Preliminari. — Cominciò l'istruzione nella cavallerizza con ispeciale senso pratico, prefiggendosi di presentare ai suoi coscritti una vera istruzione geniale senza grida, cadute, imposizioni e scoramenti, un insegnamento pieno di promesse, d'incoraggiamenti, un vero divertimento, come egli diceva.

Non appena ebbe i suoi soldati un po' in sella, cominciò a premiare i migliori alla fine dell'istruzione giornaliera in cavallerizza, col permettere loro un giro nelle vicinanze della caserma, accompagnati da un graduato.

Le prime istruzioni teoriche miravano, con dilettevole esposizione, ad infondere nei suoi soldati lo spirito d'arma e l'affetto per il cavallo; e li intratteneva col dir loro quello che avrebbero fatto non appena lasciata la cavallerizza, quello che si sarebbe fatto ai campi, alle manovre, qualora diventassero buoni cavalieri; ed infiorava questo suo dire col raccontare sempre qualche scena del campo, qualche episodio di combattimento di cavalleria, qualche atto di valore, qualche cosa che agitasse l'immaginazione delle sue giovani reclute.

Quello che egli si era proposto, era di infondere subito in tutti confidenza ed arditezza a cavallo, dare relativa saldezza in sella, per poi tirar fuori da quella classe una quindicina di cavalieri intelligenti e arditi, sufficienti (quindici per ogni classe) allo squadrone per tutti i servizi di pattuglia, vedette, ordinanze ecc. Era un nucleo di cavalieri atto a far luce allo squadrone, e pronto in campagna a capire le missioni che gli venivano affidate, ad intuire il volere del proprio ufficiale, ad eseguire senza conoscere difficoltà.

Il resto dello squadrone avrebbe costituito la massa grave per la lotta cruenta.

Su questa base, posava l'indirizzo per la istruzione di campagna dello squadrone.

E l'istruzione di campagna, il tenente, la riteneva già iniziata fin dal primo giorno in cui fece uscire all'aperto il primo cavaliere per girare nelle vicinanze della Caserma.

A questo esercizio dava la massima importanza perchè svegliava subito il soldato, gli dava confidenza nel proprio cavallo e lo portava subito fuori dall'incertezza e dalla perplessità.

Tale istruzione continuata con vera assiduità, mentre costituiva un utile e necessario esercizio per i cavalli, togliendoli dall'attruppamento, dava il mezzo di avere in poco tempo i soldati disinvolti, confidenti e pratici di alcune località nelle vicinanze della guarnigione.

Ottenuto questo primo risultato, durante l'istruzione in cavallerizza mandava fuori ad intervalli i migliori dei cavalieri con incarico di portarsi ad una o ad un'altra delle località note, dove egli li mandava poi a raccogliere per ricondurli in caserma.

E subito dopo, appena capì di lasciare la cavallerizza con tutti i suoi coscritti, li portò all'aperto; e le prime volte furono pas-

seggiate; e li conduceva incolonnati in qualche villaggio, lungo le rive di qualche fiume dove li faceva appiedare e li lasciava in libertà per qualche tempo.

Non già che l'istruzione in cavallerizza la trascurasse del tutto, che anzi la riteneva ancora come l'istruzione principale per le sue reclute, ma l'avea ridotta come utile esercizio di equilibrio e di saldezza, e più specialmente la praticava per insegnare il modo niente affatto facile, di girare bene a destra e a sinistra, e di far partire il cavallo all'andatura voluta senza strapponi e senza scosse.

La posizione e la correttezza in sella la insegnava con l'esempio, lo insegnamento più eloquente che si possa dare; e diceva ai soldati di procurare a mettersi in sella come stava il sergente e, per bacco, come stava il loro tenente.

Dunque l'istruzione in campagna era iniziata da quel giorno.

Dopo breve tempo, le geniali passeggiate preserò forma e sostanza di lavoro graduale e per gli uomini e per i cavalli.

Le località dove egli conduceva i suoi coscritti, per questo nuovo lavoro, non erano scelte a caso, poichè, nei pomeriggi precedenti l'istruzione dell'indomani, egli si recava a riconoscere il terreno da percorrere, scegliendolo, per le sue accidentalità, adatto al grado d'istruzione dei soldati.

E così incominciò coll'attraversare qualche boschina facendosi seguire a frotte, con il salire e discendere qualche argine, coll'attraversare qualche largo fossato, col guadare acque basse, non trascurando mai un breve e cadenzato galoppo ogni giorno.

Ai primi ostacoli da saltare presentò i suoi soldati improvvisamente. Da principio fu un fosso che si incontrò nel corso di una galoppata, poi una siepe, poi un muricciolo, e di questo esercizio non ne diceva mai parola ai suoi coscritti nè prima nè dopo, facendola credere una cosa naturale che non richiedeva preparazione od ammaestramento. Ma solo disse loro della importanza di saper bene superare quegli ostacoli quando già, senza accorgersene, vi avevano acquistato confidenza.

In tutti questi percorsi, egli parlava sempre ai suoi soldati e voleva che i graduati facessero lo stesso per distorglierli dalla preoccupazione del terreno rotto o dalla velocità dell'andatura; e perciò, il parlare dei graduati non doveva riferirsi a quello che si stava facendo, ma alle indicazioni di località visibili, a nomi di paesi, di cocuzzoli ecc., intercalando il loro dire con il seguente avvertimento — *redini lunghe*.

L'insegnamento teorico su questo esercizio lo faceva invece consistere nella osservazione fatta dai soldati su loro stessi. Egli

divideva il reparto in due, e mentre una parte guidata dal sergente eseguiva uno degli esercizi sopra notati, egli con l'altra parte osservava, indicando agli spettatori i cavalieri che andavano bene e quelli che andavano male, spiegandone il perchè.

Col progredire dell'istruzione, e quando i suoi coscritti furono già capaci d'insellare senza la diretta vigilanza del graduato, e che si erano fatti esperti delle località nel territorio della guarnigione, il tenente non uscì più di caserma con i coscritti incolonnati, ma la sera precedente l'istruzione, ordinava che il buttasella l'indomani incominciasse p. es. alle 5, e che per le 7 tutte le reclute si trovassero nella località x, potendo ciascuno per proprio conto scegliere la strada che credeva e tenere l'andatura cadenzata che voleva, meno il galoppo.

Nella determinazione delle ore, calcolava che un cavaliere, partendo alle 5 precise, potesse trovarsi al *rendez-vous* alle 7 facendo il percorso sempre al passo e per la strada più lunga che conduceva alla località indicata.

Un graduato partiva per trovarsi il primo al posto di riunione, altri si portavano lungo le strade per sorvegliare, un altro assisteva all'insellamento ed alla partenza, ed il tenente, vigile su tutti, li andava a raccogliere là dov'era indicato, per incominciare da quel punto l'istruzione del giorno.

E l'istruzione cominciava con un accurata rivista all'insellamento ed alle condizioni dei cavalli. Qui il tenente era terribile; guai un errore nell'insellamento, guai un cavallo che avesse lavorato più del dovuto!

Oltre a questo, un altro esercizio egli praticava, capace anche di iniziare il soldato al servizio di guida e d'ordinanza.

Egli mandava dei graduati in determinate località, cinque o sei località, abbracciando una vasta zona attorno la guarnigione e poscia faceva partire o dalla caserma o dalle vicinanze i suoi cavalieri isolatamente, dirigendoli ciascuno ad uno dei graduati con incarico di riferire una data cosa di poche e semplici parole o di portare un bigliettino. Il graduato aveva l'incarico di farsi ripetere per due o tre volte quello che il soldato riferiva, di farsi dire da dove era partito, da chi era mandato, che strada aveva fatto e dove ora si trovava.

Tale istruzione il tenente la rese più complicata, per i quindici o venti soldati più intelligenti, ai quali dava incarico di portare due od anche tre avvisi ai graduati disposti in diverse località, per abilitarli a spostarsi dalla strada tenuta nell'andare, e cavarsela attraverso terreno rotto.

Orientamento. — Quest'ultima istruzione poi, per il tenente, rappresentava anche il cardine per la scuola di orientamento.

L'orientamento è più difficile ad insegnare che a praticare, egli diceva. Nessuno, neppure l'ufficiale, si è mai servito in pratica dell'orientamento teoricamente appreso. L'Est, l'Ovest, il Sud, il Nord, il levare del sole, lo zenit, il muschio negli alberi rivolto a mezzanotte, l'erba di colore più chiaro sulla riva del ruscello che volge al mezzogiorno, i fori dei rettili nei greppi, il colore dei muri nelle case coloniche, sono tutte indicazioni vere, giuste ma che non hanno mai servito a nessuno. Dite voi in coscienza — diceva il tenente ai suoi colleghi quando si parlava incidentalmente di orientamento — quante volte in manovra, in pattuglia ecc., vi siete serviti di queste indicazioni? Se avrete la carta saprete orientarvi, altrimenti, o bisogna ricorrere alle informazioni dei viandanti, o andare a lume di naso. Ed il lume del naso è il miglior lume per orientarsi.

Dunque, niente di tutto questo ai suoi soldati, l'orientamento lo faceva consistere, durante le istruzioni suddette, nel farsi ripetere dai soldati che, per andare a x bisognava andare di qua, facendoli indicare colla mano, e per andare ad y bisognava andare di là.

Che x era rappresentato da quel campanile laggiù, ed y da quel mucchio di alberi più alti e più scuri.

Che quel monte si chiamava a, e per andarvi bisognava camminare per di qua, che quel ponte laggiù si chiamava b, e per andarvi bisognava camminare per di là.

E ciò, non al solo scopo d'insegnare le località adiacenti alla guarnigione, ma per abituare i soldati a fermare l'osservazioni su quei dati oggetti nel terreno che sono la base vera dell'orientamento per tutti.

Insegnava invece il modo di non ismarrirsi, con lo sviluppare in loro la memoria locale. Richiamava sempre la loro attenzione durante le esercitazioni, su ogni ponte che attraversavano, su ogni passaggio a livello, faceva ricordare il numero delle case cantoniere, le insegne nelle osterie, i bivi, i quadrivi, la forma e l'altezza dei campanili, le pietre migliari.

Da qualche drappello faceva percorrere, in precedenza, una strada od anche un terreno a prato o a campo, e poi si faceva indicare dai soldati, col rintracciare le orme, dove il drappello era passato e quale direzione avea preso e verso qual paese ecc.

Li mandava ogni tanto a chiedere in un cascinale il nome del luogo, a chiedere ai viandanti, ai contadini nei campi, la via

da percorrere per andare in un dato punto, la distanza fra una località e l'altra, allo scopo di abituarli a parlare, di farsi capire e di capire anche nelle storpiature del dialetto, e di riferire bene.

Questo era l'orientamento che il tenente insegnava ai suoi soldati.

Inizio alle Marce. — Unitamente a questa preliminare istruzione di campagna ed a quella in cavallerizza, che progrediva con assiduità ed accuratezza, il tenente aveva cominciato a percorrere con il suo reparto qualche distanza per iniziare il soldato alle marce. E senza punto imprimere a questo esercizio il carattere vero delle marce, cominciò nella uniforme e bardatura ordinaria, a fare con tranquillità da 15 ai 20 km, i quali in seguito divennero anche 25.

Il risultato immediato che il tenente ritraeva da questo esercizio, era la cadenza dell'andatura, il cui ritmo si infiltrava naturalmente nei cavalieri senza ricorrere al compassato ed insufficiente percorso nei quadrilunghi in piazza d'armi.

In questa istruzione, fatta in colonna per 2, il tenente coll'aiuto di tutti i graduati, insegnava ai soldati tutti i dettagli e dava tutte le avvertenze per ben marciare. E poichè i percorsi erano brevi, l'istruzione poteva essere fatta dai graduati lungo la colonna quasi ad ogni singolo individuo. Così, s'insegnava al soldato quale era la parte migliore della strada su cui far camminare il cavallo perchè non risentisse troppo alle estremità, in qual modo il cavallo doveva essere condotto, la distanza da tenere dal cavaliere precedente, la posizione in sella che rendesse meno pesante il caveliere sulle reni del cavallo. Si insisteva che tutti guardassero avanti ad osservare i cambiamenti nell'andatura che venivano dalla testa, per non essere sorpresi a bruschi arresti od a partenze precipitose, che ciascun cavaliere guardasse sovente i piedi del cavallo che lo precedeva, per avvertire se qualche sasso si incastrava sotto il piede, se qualche ribattitura di chiodo raddrizzata intagliava il cavallo alle nocche, se il cacallo accennava a zoppia, e quando si era in sella carica, se la gavetta accidentalmente cadeva sulle reni del cavallo.

Negli *Alt* indicava il perchè dovevansi disporre i cavalli con l'anteriore in alto, e perciò in obbliquo, con la testa rivolta all'interno della strada; obbligava, appena a terra, a sollevare le estremità al proprio cavallo, a guardare se la sella era corsa avanti o indietro, se la copertina al garrese era sollevata, se la criniera era libera dai cuscinetti sottobanda, se la cinghia feriva il gomito e se la respirazione del cavallo era normale.

Nel rimontare a cavallo, voleva che i cavalli si tenessero fermi, e perciò faceva vedere in qual modo le redini dovevano essere prese per non obbligare il cavallo a girare su se stesso, come doveva introdursi il piede nella staffa per non urtare colla punta il costato, come doveva darsi la spinta sulla gamba destra per non spostare la sella, e come si doveva cadere in sella.

Nelle marcie, il volteggio lo faceva eseguire eccezionalmente, perchè non lo riteneva pratico: ne venivano troppe scosse alla colonna, troppi urti al cavallo, troppo spostamento alla sella, ed era meno sollecito dell'uso della staffa.

A rendere più elastica la colonna, meno accaldata, meno polverosa e più cadenzata nell'andatura, formava del reparto due plotoni i quali, al passo, si mantenevano l'uno dall'altro alla distanza dovuta; ma al trotto si distanziavano di 20 o 30 metri per riportarsi sotto non appena si riprendeva il passo.

Di queste esercitazioni ne faceva da prima una per settimana e poscia le portò a due, premendogli che il reparto imparasse a marciare bene: poichè diceva, che per fare la guerra bisogna andarvi, e per andarvi bisogna marciare e marciare bene per poter ben combattere.

Per il tenente era una istruzione capitale quella delle marcie, malgrado l'opinione di molti che considerano l'esercitazione di marcia una inconcludente fatica da farsi una volta al mese.

Egli preferiva, per utilità, una esercitazione di marcia ad una istruzione di piazza d'armi.

Modalità di piazza d'armi. — Erano passati 5 mesi in questa varietà e vivacità di esercizi e già l'istruzione in cavallerizza cedeva il posto a quella di piazza d'armi.

Vi era adunque da abilitare i soldati alla manovra d'insieme e proseguire nella istruzione di campagna.

La piazza d'armi, il tenente, la rese semplice, breve, senza monotonia di allineamenti e di inquadrature. Attenendosi a quanto è detto per gli esercizi ed evoluzioni, diede particolare sviluppo a quella parte che si riferisce alla istruzione sulla linea retta, e perciò percorsi individuali, sviluppo progressivo del galoppo e della carriera, carica alla spicciolata.

Concretò poscia tutto, nell'abilitare il reparto a seguire sempre il proprio ufficiale a tutte le andature, passare velocemente dalla frotta e dalla colonna alla linea e viceversa; se sparpagliati, riunirsi rapidamente dietro al proprio capo a squillo di tromba, e caricare compatti.

Questo era tutto per il soldato in piazza d'armi, il resto lo avrebbe insegnato nel corso di tante altre istruzioni più opportune, più pratiche e più vere, evitando i nocivi formalismi.

Servizio di sicurezza e di scoperta. — Ma la scuola di campagna, lasciati i preliminari, cominciò a prendere il carattere che la guerra richiede.

Fece subito in questa istruzione, la divisione progettata fra i 15 o 20 cavalieri prescelti e la massa combattente. Questa, quasi sempre a frotte, la cimentava attraverso terreno difficile esigendo assolutamente la calma in tutti che egli voleva trasparisse dalla faccia dei suoi soldati, mentre quelli iniziò nel servizio di sicurezza e di scoperta (1).

Servizio di sicurezza. — Avrebbe, come egli dicea, incominciato dal servizio di scoperta per dare subito ai suoi soldati l'idea dell'aggressione e cioè, cercare il nemico per poi affrontarlo e combatterlo, ma gli necessitava che i soldati sapessero prima in qual modo il nemico si dispone e si guarda per non essere sorpreso: conoscere cioè lo schema di una truppa ferma, o in marcia, con le misure di sicurezza.

Truppa ferma. — E cominciò dal servizio di sicurezza di una truppa ferma. Ingegnose e pratiche erano le supposizioni che egli faceva, per farsi capir bene dai suoi soldati e per lasciare in loro impresso la verità della cosa.

Non parlò mai di avamposti, di settori, di granguardie e di riserve, ma soltanto mise in testa ai soldati che, quando una truppa si ferma per riposare, abbeverare, mangiare o dormire, deve stare attenta che il nemico non venga a sorprenderla.

Perciò doveva mettere dei soldati attorno per avvisare se il nemico veniva; e questi soldati si chiamavano vedette. Fare, egli diceva, come facevano i briganti quando volevano essere sicuri di non esser presi dai soldati.

Citare uno ad uno tutti gli esercizi che egli praticò, sarebbe cosa lunghissima e non rispondente allo scopo di questo lavoro; dirò soltanto della progressione tenuta, siccome quella che può servire di ammaestramento.

---

(1) Si dice di scoperta anzichè di esplorazione, come di consueto suol dirsi, perchè l'esplorazione è più propria per la sicurezza e la protezione. In vero, si esplorano località sospette per non essere sorpresi, si spinge avanti cavalleria esplorante per proteggere le grosse colonne. Si fa servizio di scoperta invece quando si va a cercare il nemico per dare attività offensiva alle proprie truppe nel teatro delle operazioni.

Vedette e posti d'avviso. — Condusse il suo reparto nelle boschine di un fiume e disse che lì dovevasi fermare per abbeverare i cavalli e riposare un po', ma che però dovevasi guardare colle vedette, dal nemico che poteva da un momento all'altro arrivare.

E le vedette, scelte fra i suoi cavalieri intelligenti, le collocò lui stesso opportunamente, quali appiedate, quali a cavallo, spiegando loro da quale parte dovevano rivolgere la loro attenzione, quali erano gli indizi sulla presenza del nemico e come dovevano fare per riferire qualora avessero sentore di questo nemico, senza perderlo di vista.

Poscia, con tutto il reparto, fece il giro delle vedette e dimostrò il perchè queste erano state collocate in quel modo, in quel dato sito e non altrimenti.

***

A questo primo abbozzo d'istruzione ne fece seguire subito un'altra che desse interesse ai soldati, e cioè, presentò immediatamente il bersaglio all'osservazione delle vedette.

Perchè, egli dicea, qualsiasi istruzione di campagna perde del suo valore, quando la si fa nel vuoto e con supposizioni non da tutti comprensibili.

Così, la volta seguente, con una parte dei suoi soldati si portò in una data località e si dispose in fermata protetta, mentre che il sergente, partito dopo di caserma, figurava truppa nemica, e percorreva un dato itinerario, in modo da presentarsi successivamente alla vista di tutte le vedette a qualche chilometro di distanza da queste.

Egli attese le notizie dalle singole vedette, fece le dovute correzioni, spiegò l'importanza di veder bene e lontano, disse da quali indizi si poteva rilevare la presenza del nemico, e ripetè per più giorni questo esercizio, variando di località fino ad ottenere precisione e prontezza.

Perchè le vedette riferissero bene, aveva imposto una specie di formulario oltre al quale non ammetteva altre parole, e cioè: — *Che cosa avevano veduto* — *Quale arma* — *Quanta forza* — *Cosa faceva.*

Questo esercizio, ripetuto di giorno, lo fece qualche volta anche di notte per far conoscere ai soldati come l'attenzione di notte va specialmente portata con l'udito. Ultimata l'istruzione con bersaglio innocuo, fece diventare il bersaglio minaccioso. E così dispostosi in fermata protetta e fatti togliere i morsi ai ca-

valli, collocò le vedette in modo che due di queste non potessero vedere che a breve distanza l'avanzarsi di un reparto avversario, (fingeva di aver commesso un errore).

Il sergente doveva avanzare a buona andatura verso il reparto appiedato, simulando un attacco, ma poi deviare per evitare il combattimento.

In tale esercitazione egli si proponeva di infondere la calma nei suoi soldati sorpresi, di tenerli sempre a sè ubbidienti e sottomano, studiando il modo col quale si erano comportate le vedette ed il modo col quale si era contenuto il reparto nel rimettere i morsi e montare a cavallo.

Col progredire dell'istruzione, nello stesso sistema di fermata protetta, rinforzò uno o due delle vedette, trasformandole in gruppi di 3 o 4 cavalieri che spinse a qualche chilometro dal luogo in cui era il grosso, e rappresentò così un posto d'avviso.

Non c'era da insegnare di più ai soldati, se dell'altro si fosse detto sarebbe stato superfluo, anzi nocivo.

Truppe in marcia. — A questo punto disse ai soldati che, colla medesima sicurezza con la quale si era stati fermi, bisognava anche marciare per non essere sorpresi dal nemico sulle strade, e che perciò tutte quelle vedette dovevano prestare lo stesso servizio al reparto, marciando quali avanti a questo, quali lateralmente e quali dietro. Le due o tre vedette che si trovavano volte nella direzione verso cui dovevasi marciare, le raggruppò sulla strada e disse loro di camminare guardando sempre innanzi, a quelle sulla destra del reparto in moto, disse pure di marciare nella direzione tenuta dal reparto guardando a destra, a quelle sulla sinistra di marciare guardando a sinistra, a quelle di seguire il reparto voltandosi sovente indietro. Però quando il tenente si fu accorto che per mezzo di questo formalismo i suoi 20 cavalieri aveano presa esatta conoscenza del perchè, del come e del quanto un reparto in marcia si doveva guardare, si spastoiò da tale sistema ed avvertì i suoi soldati che in tale servizio non bastava guardare soltanto come avevano fatto fino allora, ma si doveva anche perlustrare, frugare nei cascinali nei villagi, nei boschi ed in tutte le località che potessero nascondere il nemico. E che perciò questi gruppi di cavalieri, che si trovavano avanti e sui fianchi, dovevano andare a vedere anche allontanandosi dalla colonna.

Pattuglia di esplorazione. — E qui apparisce la prima formazione della pattuglia di esplorazione. Egli non si era mai sentito sicuro dell'opera della punta, dei fiancheggiatori e della

coda, ma aveva sempre riposto la sua sicurezza nell'operato delle pattuglie.

A questo proposito, prima d'incominciare il servizio di sicurezza in marcia, formò dei gruppi di 4 o 5 cavalieri e cominciò uno ad uno a condurli lui stesso prefiggendosi di andare a vedere se in un dato villaggio, od in una fattoria od in un bosco ecc. vi fosse truppa nemica.

Insegnò il modo di marciare a queste pattuglie, la rapidità nell'avvicinarsi ai luoghi da perlustrare e la circospezione nella perlustrazione. Insistè affinchè tutti i cavalieri della pattuglia concorressero alla vigilanza nell'andare ed all'adempimento della perlustrazione, abolendo il consueto cavaliere di punta, insufficente allo scopo e sempre primo a dare il *qui vive* al nemico.

All'entrare in un villaggio, tutta la pattuglia doveva spandersi per l'abitato meno un cavaliere che nascosto fuori del villaggio attendeva l'esito della perlustrazione per riferire al signor tenente che marciava con la colonna.

Nella perlustrazione di un terreno molto mosso, boscoso, insidioso, la pattuglia doveva muoversi a sbalzi veloci, soffermarsi, appiattarsi, osservare e correre poscia nel luogo già osservato per guardare più avanti.

I cavalieri si movevano a cenni, a fischi, rapidi, silenziosi.

Ripetè per più volte questa istruzione sempre conducendo di persona le pattuglie, e poi applicò il sistema al servizio di sicurezza in marcia dell'intero reparto. Indicata la direzione e la località verso la quale con il reparto egli voleva marciare, mandava sulla direttrice di marcia una pattuglia di 4 o 5 cavalieri che, a buona andatura, si doveva portare al primo gruppo di case, al primo villaggio, al primo ponte, al primo luogo sospetto su quella direttrice, lo doveva perlustrare e, se non vi era presenza di nemico, dopo aver lasciato un cavaliere ad aspettare la colonna, doveva proseguire verso l'altra località sospetta che si poteva incontrare avanti.

Contemporaneamente al primo gruppo, partivano altri due gruppi uno a destra e l'altro a sinistra della direttrice di marcia, seguendola quasi parallelamente, con incarico di tenere un dato itinerario, perlustrando le località che il tenente loro indicava. Qnesti gruppi laterali dovevano far trovare in certi dati punti, e sulla strada tenuta dalla colonna, un cavaliere per dire al tenente se ai suoi fianchi c'era qualche cosa di nuovo.

La colonna partiva 15 o 20 minuti dopo e marciava libe-

ramente, tenendo la velocità voluta, senza scosse, senza arresti, senza sorprese, senza preoccupazioni.

Non era quel servizio teso, legato, vicino, insufficiente che stanca chi lo adempie, agita la colonna e la rende lenta e pesante, ma era un servizio vivace, con criterio, vero, sicuro, tutto a sbalzi, a fiuti, a destrezza.

A chi gli opponeva la temerità di questo sistema, rispondeva che, sotto la minuscola e vicina vigilanza della punta, dei fiancheggiatori e della coda, egli non si era mai sentito sicuro; che non aveva mai creduto, d'altra parte, alla possibilità in guerra delle meschine sorprese da parte di grosse pattuglie o di plotoni nascosti dietro le siepi, e che, piuttosto di vedere, come si usa negli squadroni, affidato il servizio di sicurezza ai primi soldati che capitano sottomano, spingendoli a poche centinaia di metri dalla colonna, egli preferiva confidare sulla capacità dei suoi 20 cavalieri spinti a qualche km. e marciare senza preoccupazioni.

(*Continua*)

ODDONE LUNGHI

Capitano aiut. di campo della 6ª Brigata di cavalleria.

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione, vedi fascicolo I).

I.

Ziethen.

(*1699-1786*).

« Ziethen, — dice il generale Lewal, — del quale molti cavalieri parlano spesso senza conoscerlo bene, fu non solamente un uomo di azione, ma un grande istruttore teorico. Nell'anno 1743, in particolar modo, egli insegnò, redasse dei lavori, formò ufficiali, addestrò truppe. Non vi sono infatti altri mezzi per giungere ad un buon servizio di esplorazione di campagna, e l'esempio di codesto eminente cavaliere sarà sempre imitato con profitto (1).

Questa pregiudiziale, a noi fornita da l'autorevole affermazione del generale Lewal, abbiamo voluto porre in testa onde subito emergesse il duplice aspetto sotto il quale riassumeremo la grande opera di così eminente figura cavalleristica. I trionfi del campo di battaglia, le glorie del condottiero di cavalli appariranno così meglio connesse all'intelligente preparazione del tempo di pace, si chiariranno effetti logici dell'addestramento superiore, dell'attività indefessa, della razionalità di metodi posti in opera da Ziethen onde accrescere sotto tutti gli aspetti la potenzialità dell'arma.

(1) Generale Lewal: *Tactique des renseignements*, tome deuxième, page 7.

***

I tedeschi hanno chiamato Ziethen *il Padre degli Ussari.* Questo titolo, per amore di esatta dizione e di storica veridicità, vorrebbe essere meglio chiarito e circoscritto, non essendo ignoto ai lettori della *Rivista* che Re Federico Guglielmo I istituì nel 1721 la prima compagnia di usseri: desiderando avere un corpo di esploratori audaci e leggieri a simiglianza degli usseri ungheresi, già celebrati per le loro singolari attitudini nel batter la campagna dinanzi agli eserciti di S. M. Cristianissima (1).

Fu solo dieci anni dopo, nel 1731, che si procedette alla costituzione di una seconda compagnia franca di ussari, affidandone il comando a colui che doveva poi nella storia acquistare i sopranomi imperituri di: *Primo Ussaro* e di *Ussarissimo!* .

Pochi ufficiali ebbero i primordii de la loro carriera così fortunosi e contrastati.

Nei soli gradi di subalterno egli trovò modo di farsi due volte troncare la via dell'avanzamento e non per motivi men che dignitosi, al contrario per l'esagerato sentimento di amor proprio il quale, unito al carattere violento, lo faceva trascendere nella collera a deplorevoli eccessi. Iniziò il servizio nell'arma di fanteria e quivi fu congedato per punizione. Riammesso in

---

(1) Merita di esse e ricordato un caratteristico sincronismo: Il 12 giugno 1720 il conte di Bercheny riunito un certo numero di ussari ungheresi, ottenne dal Re di Francia l'autorizzazione di organizzare un reggimento di usseri, analogo a quelli che aveano già fatto parte dell'esercito francese durante la guerra di successione di Spagna ed in quella della Lega di Augsburg e che erano stati soppressi a cagione delle riforme susseguenti ai trattati di Rastadt e di Utrecht. Il conte di Bercheny, eccellente condottiero di cavalleria leggiera, era pervenuto ad altissima fama nella guerra sostenuta dagli Ungheresi contro gli Imperiali ed era stato cresciuto alla scuola del celeberrimo Ragotzi. Ritiratosi col grado di colonnello erasi recato in Turchia ove restò alcuni anni, per ritornare in Francia dove prese di nuovo servizio.

Il reggimento da lui formato prese parte all'assedio di Kehl coll'esercito del Reno, nel 1732. Nel 1733 il maresciallo Berwick lo impiegò nel servizio di esplorazione dinanzi al proprio esercito durante la marcia sopra Phalsbourg. Nel 1735 battè una colonna nemica sbucata da Magonza per sorprendere gli avamposti francesi, prendendo poscia parte al combattimento di Klausen.

Oggidì esso è il 1° reggimento ussari dell'esercito francese.

qualità di tenente dei dragoni, dopo pochi mesi, si battè in duello col proprio capitano; questo episodio rumoroso lo fece una seconda volta rientrare *d'ordine* nella vita privata. Percui, quando la clemente benevolenza del Re lo reintegrò nel grado di tenente incaricandolo di procedere alla costituzione della seconda compagnia di usseri, Ziethen aveva di già 31 anni.

Nella bellissima opera del Kaehler appare leggendo che qualche altra burrasca debba essere toccata ancora all'ussaro turbolento prima di entrare definitivamente nelle buone grazie del suo reale protettore. Fra le altre crediamo caratteristica la seguente *legola*, epperò ne facciamo cenno.

La compagnia di usseri affidata alle cure di Ziethen risiedeva di guarnigione nella cittaduzza di Beelitz. Federico Guglielmo I, un bel giorno, arrivando inaspettato, passa una ispezione e trova cinque cavalli resi indisponibili per ferite prodotte dalle bardature.

Codesta augusta constatazione frutta a Ziethen un mese di arresti di rigore il cui annuncio è accompagnato dalla seguente lettera:

« Io nutro ferma speranza che in avvenire abbiate maggiori cure per i vostri cavalli. Se foste degli usseri veri, andereste insino a Tilsitt, in otto giorni senza deplorare il due per cento di cavalli feriti mentre che la piccola tappa da Berlino a Beelitz ha posto la metà della compagnia fuori servizio. E la colpa è vostra perchè i vostri giovanotti hanno il vizio di tenere gli staffili troppo lunghi, perchè insellano e cinghiano male, perchè montano goffamente. Ponete attenzione a tutto ciò per il futuro, altrimenti non resteremo buoni amici » . . . .

Qui Kaehler aggiunge però che Ziethen dovette approfittare della lezione ricevuta perchè si cattivò presto l'affetto di Federico Guglielmo I. (1)

Il Principe Eugenio di Savoia alla testa dell'esercito imperiale campeggiava nel 1734 sul Reno dicontro ai Francesi. La Prussia mediante regolare convenzione militare, fu tenuta a fornire una aliquota di truppe onde cooperare al medesimo intento, Mosso pertanto dal desiderio di assicurarsi *de visu* del grado di istruzione delle proprie truppe ivi radunate, Federico Guglielmo si recò al campo nel mese di luglio di detto anno.

---

(1) *Ziethen, Das alte Husarengesicht* (*Militär Wochenblatt 1880*) per Kaehler, colonnello del Reggimento Ussari di Slesia, N. 6.

Da quell'uomo pratico che era, non si lasciò sfuggire l'occasione di esaminare da vicino i contingenti dei confederati, onde far tesoro delle osservazioni per conto suo e dell'esercito. L'attenzione del Re fu ben presto attirata da una partita di cavalleria leggiera dislocata a poca distanza dai reparti prussiani. Eran dessi gli ussari ungheresi agli ordini del tenente colonnello Von Baraniay, partigiano famoso quant'altri mai e vero maestro nel servizio di campagna. Al monarca piacquero assai le qualità di codesta truppa scelta, pur rilevando come lasciasse molto a desiderare sotto il duplice aspetto dell'ordine e della disciplina. Dette manchevolezze comprese per altro non doversi ascrivere a difetti ingeniti nel personale di bassa forza sibbene ad irregolarità amministrative che, generando distribuzioni e paghe insufficienti e saltuarie, recavano, quali inseparabili conseguenze, disciplina rilasciata, prevaricazioni, abitudini di saccheggio e di rapine. Tale duplice ordine di idee emerge nettamente nella seguente istruzione dal sovrano redatta e indirizzata a Ziethen onde fargli palese il proprio intendimento:

« Il capitano von Ziethen, col suo distaccamento, cercherà tutte le occasioni di distinguersi e di acquistare all'esercito una fama onorevole. Quando i due eserciti sono a contatto, bisogna caricare a fondo gli avamposti nemici, doveste anche restarvi tutti quanti.

« Io voglio che i miei usseri dimostrino a tutti che sono gente valorosa. Ma prima di slanciarsi a corpo perduto, si deve provare che si conosce il proprio mestiere, che si ha la visione netta della situazione.

« In quanto ai saccheggi, ai furti, alle rapine, li proibisco sotto pena della corda. I miei soldati avendo buon vitto e buona paga non devono abbandonarsi ad eccessi deplorevoli. Per altro, quando i loro partiti battono l'inimico, debbono dividersi il bottino secondo praticasi appunto dagli usseri imperiali ».

Codesta istruzione racchiude tre principii essenziali la cui costante applicazione contribuì indiscutibilmente al graduale e continuo accrescimento di potenza della Prussia. Eccoli riassunti dal Kaehler:

1° Cercare sempre l'occasione di distinguersi che è quanto dire spirito offensivo, osare;

2° Non agire che in piena cognizione di causa, ossia prima ponderare;

3° Mantenere, verso e contro tutti, ordine e disciplina, ma nello stesso tempo dare a ciascuno e sempre tutto quanto gli compete.

Finalmente lo stesso autore aggiunge:

« Pur ricevendo delle utili lezioni dai propri fratelli d'arme austriaci, Ziethen sapeva spiare i loro punti deboli e ne traeva profitto per l'avvenire.

Fu questo continuo metodo di controllo che permise a Ziethen di persuadere Re Federico Guglielmo a porre grandi cure nella scelta dei cavalli destinati come rimonte alle compagnie franche degli ussari. Il costo di ciascuno da 20 scudi, quale era fissato prima, venne portato a 50. Detti quadrupedi acquistavansi per lo più in Ungheria ed in Polonia e volevansi di piccola statura ma sobri, forti resistenti.

Nell'anno 1736 Ziethen era promosso al grado di maggiore in ricompensa dei servigi resi e dello zelo intelligente posto in opera onde addestrare i propri ussari nel servizio di campagna. Contemporaneamente l'effettivo di questi venne aumentato sino a tre squadroni. (1).

***

Federico il Grande appare giudice molto severo della cavalleria lasciatagli dal proprio padre perchè nelle sue *Memorie* così si esprime al riguardo:

« La cavalleria prussiana era composta di uomini molto alti, montati su cavalli enormi; eran colossi sopra degli elefanti, che non sapevano nè manovrare, nè combattere. Non si compieva nessuna rivista senza che qualche cavaliere mordesse la polvere per goffaggine. Gli uomini di truppa non eran padroni dei propri cavalli, gli ufficiali non possedevano nozione alcuna del servizio della cavalleria, veruna idea della guerra, nessuna conoscenza del terreno, nessuna teoria e nessuna pratica delle evoluzioni che alla cavalleria conviene eseguire in un giorno di combattimento.

« Codesti buoni ufficiali erano economi amministratori riguardanti le compagnie come delle fattorie, percui cercavano farle valere più che potevano (2).

Giustamente osserva l'articolista di un pregevolissimo studio contenuto nelle dispense della *Revue de Cavalerie* (dal 1886 al 1892) e dal titolo: *La Cavalerie Allemande* (3).

---

(1) Questi vennero denominati *Leib-Husaren*, ma solo nell'anno 1741 che, per decisione di Federico II, si costituirono in reggimenti.

(2) Opere complete di Federico II, tomo 2°.

(3) *La Cavalerie Allemande* — Berger Levrault, Editeurs de la *Revue de Cavalerie* — Paris-Nancy 1892.

« Durante il lungo regno pacifico di Federico Guglielmo I, la cavalleria non era peraltro stata negletta; ma codesto principe si era più che altro appassionato alle cose superficiali, allo aspetto esteriore, alla tenuta ed ai movimenti processionali delle parate piuttosto che all'impiego dell'arma sul campo di battaglia. Perciò, suo figlio Federico II, inaugurando il proprio avvento mercè l'inizio della prima campagna di Slesia, non istette molto a constatare che la cavalleria nulla capiva della guerra. Sin dai primi scontri, capi e soldati erano stati colti alla sprovvista. In presenza di circostanze del tutto nuove per loro si comportarono con poca abilità, e, scoraggiati dal sentimento della propria imperizia, accumularono errori su errori. »

Kaehler, che pure fu storico dello Ziethen, codeste rampogne ritenne ingiuste ed esagerate. A parer suo i risultati negativi dovevano ascriversi alla tendenza di assorbire durante il tempo di pace le energie della cavalleria in dettagli di servizio interno, con grave detrimento del suo addestramento tattico; salvo poi, appena in presenza del nemico, a reclamare tutto da lei. Se gli squadroni non rispondono alle aspettative del comando supremo questo li accusa di imperizia, di mollezza e di negligenza, mentre la colpa di tali insufficienze risale direttamente al comando istesso. Kaehler, riconosce giusto l'appunto d'ignoranza rivolto da Federico II ai propri corazzieri ed ai dragoni, ma si ribella all'idea che potessero venir tacciati di poca energia.

Brillante eccezione presentarono invece gli ussari di Ziethen che, a detta del Gran Re, mantenevano sempre stretto contatto col nemico, non gli davano tregua, stormeggiavano in tutti i sensi. Il contrasto risultava troppo evidente col resto della cavalleria prussiana, da Federico redarguita a Mollwitz per lentezza di manovre preparatorie e indecisione nelle cariche sul campo di battaglia. Vi si scorgeva impulso ben diverso, una superiore applicazione di metodo ed era equo risultati eccezionali compensassero il maggiore Ziethen delle cure indefesse e dell'intelletto d'amore recato al perfezionamento del proprio corpo durante un intiero decennio.

Kaehler si domanda in qual modo gli ussari, pur avendo ricevuto da Federico Guglielmo I le medesime istruzioni applicate dai corazzieri e dai dragoni, superassero così diversamente la prova della guerra vera. Esperienza di questa, per essere esatti, mancava sì agli uni che agli altri, non potendosi tener conto dell'insignificante campagna del 1735 cui gli ussari avevano partecipato.

Il generale Warnery si incarica lui della risposta, nelle sue *Osservazioni sulla Cavalleria* meritamente tanto celebrate:

« È negli usseri che si formano i migliori ufficiali di cavalleria perchè essi vedono di sovente il nemico e perchè si trovano quasi giornalmente in distaccamento, incaricati di commissioni spinose porgenti il destro di esercitare le loro capacità e che li obbligano a decisioni immediate.

« Così per gli uomini di truppa. La natura istessa del loro servizio, i distaccamenti lungo la frontiera, le corse lontane in pattuglie o come scorte, i servizii isolati in qualità di staffette e di ordinanze li avvezzano sino dal tempo di pace a trarsi destramente di impaccio. » (1).

Del resto l'elogio più autorevole e completo dell'indefessa operosità spesa da Ziethen onde recare l'addestramento dei propri usseri al più alto grado di perfezione è formulato indirettamente dal Gran Re:

» Voi non credereste, diceva egli nel 1754 al conte di Gisors, figlio del Maresciallo di Bellisle, quanto mi sia costato l'addestramento della mia cavalleria. Essa aveva la smania di sparare ed alla cavalleria il proprio fuoco è più pericoloso che non pel nemico... Ho dovuto far confezionare dei fantocci di paglia perchè apprendessero i miei soldati a sciabolarli. Così è occorso ordinassi di scaricare le armi contro i medesimi onde far toccare con mano la nessuna efficacia del fuoco da cavallo ». (CAMILLO ROUSSET, *Il conte di Gisors*, pagina 105).

Ziethen, che noi lasciammo col grado di maggiore nel 1736, fu da Federico II promosso tenente colonnello durante la prima campagna di Slesia del 1741. A Mollwitz, a Rothschloss trovò modo di affermarsi cavaliero eminente. Nel secondo di codesti scontri il colonnello austriaco Baranyai, di cui già parlammo, dovette alla propria abilità personale se potè a grandi stenti sfuggire, non senza aver lasciato più di trecento cavalieri nelle mani di Ziethen. Il quale ricevette il plauso del suo antico

---

(1) Carlo Emanuele di Warnery, nato a Morges, nel Cantone di Vaud, nell'anno 1719, abbracciò da giovanetto la carriera delle armi e prestò successivamente servizio, come ufficiale di cavalleria in Sardegna, in Russia, in Prussia ed in Polonia, dove morì. Warnery fu aiutante di campo generale di Federico II, ed in tale qualità scrisse numerosi ed importanti lavori, fra i quali *Le osservazioni sulla cavalleria* di cui nel 1828 apparve a Parigi una edizione con note e commenti del generale conte DI DURFORT. (*Revue de Cavalerie*).

istruttore ed illustre avversario in una lettera rimasta celebre, dove era il seguente passo lusinghiero:

« Quantunque vinto mi reputo felice di aver potuto scampare dalle mani di un allievo cotanto pericoloso! ».

Nell'anno seguente, Ziethen vien promosso colonnello; ed i suoi usseri, portati da 3 a 6 squadroni, sono costituiti in reggimento. Il colonnello Ziethen, sempre precedendo l'esercito, si spinge fin sotto Vienna, nel febbraio del 1742, raggiungendo Stokerau con audacissima scorreria. Infaticabile ed intraprendente lo si vede ovunque e sempre: tra Jägendorf ed Olmütz, coprendo il ripiegamento delle forze prussiane, poscia nell'alta Slesia, presso il corpo del principe Leopoldo di Dessau, infine a Czaslau, dove, mediante marcie forzate, reca a Federico truppe di rincalzo. La pace di Breslavia, luglio 1742, pone tregua alle sue feconde cavalcate, e col proprio reggimento vien destinato di guarnigione a Berlino.

Non per questo gli ozii di Capua attendevano il glorioso colonnello. Troppo bene conosceva i dipendenti Federico II perchè potesse sfuggirgli quale elemento prezioso rappresentasse Ziethen nell'opera riorganizzatrice di cui voleva fare oggetto l'esercito tutto ed in ispecie la cavalleria. Ed associollo senz'altro al proprio lavoro ed alla propria gloria.

Questi intendimenti del Sovrano di Prussia sono dal Kaehler esattamente ricordati e posti in evidenza là dove scrive:

« Dopo di avere giustificato appieno sul campo di battaglia, tutto quanto il Re si attendeva da lui, Ziethen stava adesso per incominciare ad assecondarlo ponendo a profitto il tempo del periodo di pace per far passare nella carne e nel sangue il risultato degli insegnamenti della guerra ».

..... « Egli fu incaricato di istruire degli squadroni destinati a costituire i quadri di un 7° e di un 8° reggimento di ussari. Perchè, dinanzi alle masse numerose dei cavalieri imperiali, il Re di Prussia stimava i propri ussari troppo poco numerosi. *Egli non aveva abbastanza occhi nè abbastanza orecchie!* »

..... Ziethen non si consacrò solamente a simili lavori pratici..... egli dovette, a simiglianza dei suoi comandanti di squadrone, consegnare a Federico II, per la primavera, dei rapporti sopra svariati argomenti. I lavori del colonnello e quelli del capitano Von Ostrowsky furono approvati dal Re ed onorati con una menzione speciale.....

Durante il 1743 Federico, pubblicando il *Regolamento generale di servizio per i reggimenti di ussari*, venne a sancire i

progressi compiuti dai propri ussari nel campo tattico durante il corso della campagna.

Fu Ziethen che fornì quasi tutte le dimostrazioni concrete necessarie alla miglior comprensione del lavoro.

Nel 1744 le elucubrazioni speculative interrompe ancora il fragor delle armi, e Ziethen accorre audace alla battaglia guadagnandosi il grado di maggior generale.

Ma è nel 1745 sopra tutto che la gloria lo cinge dei migliori sui lauri. Leobschütz, Hohenfriedberg, Katholisch-Hennersdorf, qual mirabolante trilogia! Nel primo fatto d'armi gli squadroni di Ziethen coprono con ripetute cariche la ritirata del Margravio Carlo, dopo aver compiuto, per raggiungerlo, una marcia di 98 chilometri in 22 ore attraverso le stesse posizioni nemiche (19-20 maggio). Nel secondo, sono 24 squadroni austriaci caricati, investiti, rovesciati da 10 prussiani (4 giugno). L'ultimo è cosi onorando per gli usseri di Ziethen che Re Federico II a ricordo perpetuo assegna loro la distinzione dei timballi d'argento. (1)

Colla conclusione della pace di Dresda, Ziethen riede a Berlino nel 1746 per riprendere assieme al suo Re l'opera lasciata in sospeso.

***

Di questa gioverà dunque pure accennar sommariamente qualcosa, onde ben valutare l' influenza esercitata da Ziethen in tutte le migliorie apportate all'istruzione ed all'addestramento della cavalleria.

Mirabeau nel suo stupendo volume: *Système Militaire de la Prusse* emette il seguente giudizio:

« Gli ussari prussiani sono composti di ciò che vi ha di più sicuro: sempre abbandonati a loro medesimi, incaricati di vegliare a che non avvengano diserzioni nell'esercito, nello stesso tempo che provvedono alla sua sicurezza, non annoverano stranieri tra le loro file. »

Federico fu evidentemente di un parere analogo, ed entusiasta degli ussari di Ziethen, provvide mercè successivi aumenti ad accrescerne con vece accelerata l'effettivo. Già lo vedemmo nei primi del 1741 portare gli squadroni da 3 a 6 e formarne un intiero reggimento. Verso la fine dello stesso anno, soddisfatto della prova e delle gesta dei suoi ussari, Federico li vuole ac-

(1) Attributo esclusivo dei reggimenti corazzieri.

cresciuti sino a sei reggimenti. Ziethen fu nel 1742 incaricato, come si è detto, della formazione del 7° e dell'8° reggimento.

Convinto sempre più che i risultati traessero origine dagli addestramenti, il Gran Re non disperò di elevare il valore tattico nel rimanente dei propri cavalieri. Postosi quindi a tutt'uomo alla riorganizzazione dei corazzieri e dei dragoni, inoculò loro tutte quelle qualità di cui nelle precedenti campagne aveva difettato.

Nè l'esito poteva essere dubbio quando si rifletta alla bontà degli elementi: uomini e cavalli, che permise dare in poco tempo le attitudini guerresche richieste all'arma durante lo svolgimento effettivo delle ostilità.

Kaehler, in sostegno delle proprie argomentazioni, molto opportunamente rileva a proposito di tale benefica metamorfosi:

« Fu per altro ai medesimi cavalieri, montati sugli stessi cavalli, che egli prodigò tanti elogi per aver vinto a Czaslau, a Hohenfriedberg, a Soor, in tanti scontri di minore entità.

« La corrispondenza del Re, dopo avere espresso apertamente alte lagnanze per la nessuna abilità degli ufficiali e dei gregari, quasi nel contempo conveniva dei progressi da costoro compiuti.

« Che cosa produsse il miracolo? Quei colossi sovrapposti a degli elefanti furono forse sostituiti da uomini e da cavalli più leggeri? Neppure per sogno! Cambiò l'equipaggiamento, vennero mutate le formazioni, le istituzioni fondamentali durante i nove mesi, quanti ne durò la prima campagna di Slesia? Nemmeno! »

. . . .

Fu il comando supremo che studiò meglio i propri strumenti. Fu il comando supremo che si immedesimò bene del principio formulato da Federico nel suo testamento:

« In guerra, una buona cavalleria vi rende padroni della campagna ».

Come ottenerla? Come renderla tale nel minimo tempo?

« . . . . . La chiave di volta delle attitudini al servizio in guerra deve essere l'istruzione individuale. Perciò si consacrò a perfezionare i metodi di insegnamento tecnico per gli uomini e dell'addestramento pei cavalli ».

Ed infatti solo a prezzo delle cure più costanti prodigate all'istruzione individuale si può costituire una buona cavalleria. L'addestramento di tale arma (secondo l'espressione dello stesso Gran Re): « richiede fatiche immense, dappoichè ogni soldato deve saper montare come un cavallerizzo, e ciascuno squadrone

vuol essere istruito uomo per uomo, cavallo per cavallo e, per dir così, durante tutto l'anno. Ciò è tanto più necessario chè, se si vuol veder codesta macchina funzionar bene nell'insieme, bisogna ciascun pezzo ne venga lavorato con egual cura scrupolosa.

Già lo vedemmo sradicare l'abitudine invalsa di conservare quella tradizione del *caracollo* per cui il fuoco da cavallo era ancor tanto in onore presso la cavalleria prussiana sotto Federico Guglielmo. Federico II richiamò i propri squadroni sulla retta via dell'arma bianca e dell'urto. Li volle manovrieri, ma li esercitò in quelle evoluzioni razionali e semplici che sono le sole applicabili sul campo di battaglia.

Il corpo degli ufficiali fu oggetto dei suoi migliori sforzi onde renderlo tecnicamente idoneo sotto tutti i rapporti, severamente disciplinato, amministrativamente incensurabile. E in esso cercò trasfondere, non solo il fuoco sacro dell'esecuzione ardita ed energica, ma gli intimi convincimenti da cui il suo spirito era mosso nell'applicar le riforme.

Giustamente conchiudesi :

« L'attuale cavalleria tedesca deve al Gran Re l'organizzazione, la tattica, i metodi di istruzione, le sue tradizioni. Il tempo di Federico II segna l'apogeo della gloria per l'arma, presentandoci imprese cavallaristiche mai raggiunte nè superate nelle epoche posteriori. Le stesse riforme più recenti, i nuovi regolamenti di esercizii, dal 1876 in poi, le celebri istruzioni del compianto generale Von Schmidt che vi dicono, che cosa vi additano essersi riconosciuto nelle alte sfere della cavalleria tedesca? Che, essendosi battuta falsa strada, urge rientrare sulla pista delle dottrine di Federico II le sole vere, le sole sane.

Ziethen compagno assiduo di lavoro, consigliere prediletto del suo Re, ha lasciato la propria impronta in quel complesso mirabile di istruzioni che tuttora rinfrancano le speranze dei moderni in un prossimo rinascimento della cavalleria. Mentre l'opinione di molti, abbagliata dalle incessanti migliorie recate alle armi da gitto nella seconda metà del secolo scorso, indotta magari in conclusioni aprioristiche dagli scarsi servigi determinati dal suo intervento durante le ultime guerre, già proclamava imminente la sparizione dell'arma dal campo tattico, dovette pur sanguinare il cuore di tanti bravi cavalieri! L'inquietudine e lo scoraggiamento impadronendosi perfino dei migliori non avean forse già fatto accettare l'idea di relegare la cavalleria fuori del teatro della battaglia, restringendone la missione all'esplorazione ed al servizio di sicurezza?

È giusto riconoscere nei capi attuali della cavalleria tedesca la priorità della protesta contro tale *diminutio capitis*, (1) ma costoro si sono appunto rinfrancati nei ricordi delle massime di Federico e delle gesta di Ziethen. Codesti precetti, in cui teoria ed esperienza mirabilmente fondono i rispettivi contributi, sebbene posati or fa più d'un secolo, godono dappertutto oggigiorno di un nuovo soffio di favore, insperato davvero, dopo la lunga eclissi che mantenne velato l'avvenire della cavalleria. E perchè infatti disperare adesso quando si rifletta che l'influenza esercitata dal Gran Re pervenne allo scopo di trasformare in ammirevole organismo guerresco quella sua cavalleria che era stata già da lui definita: *il corpo più pesante e nello stesso tempo il meno animato che vi fosse negli eserciti europei?*

Nella sobria sua esposizione il Kaehler ci presenta efficacissimo il passo riferentesi ai rapporti intellettuali fra Ziethen e Federico:

« ... In tal guisa dal più vigoroso fra tutti quanti i capitani degli usseri, egli era divenuto uno dei primi generali del suo tempo. Mirabilmente dotato, le lezioni del suo regio maestro avean condotto i suoi talenti a maturità; d'altra parte, la pratica su estesissima scala del servizio della cavalleria, del quale avea potuto fare applicazione graduale e progressiva, era stata per Ziethen una meravigliosa preparazione. Chiamato costantemente a fornire a Federico i materiali indispensabili alla risoluzione dei suoi progetti, egli si era, al suo contatto, per dir così, impregnato del suo genio ».

Data la nozione che possediamo del temperamento del glorioso generale non ci meraviglierà apprendere come egli non si trovasse dovunque e sempre d'accordo col Gran Re. Kaehler all'uopo ricorda:

« Gli undici anni che seguono alla pace di Dresda non vanno esenti da nubi. Ziethen, non aveva imparato a piegarsi agli inevitabili attriti del tempo di pace ed a limitare l'iniziativa personale entro i termini indispensabili. Le sue relazioni col Sovrano divennero poco cordiali ed egli dovette ritirarsi nelle proprie terre.

(1) Vuolsi qui specialmente alludere al nuovo regolamento pubblicato nel 1873, il cui titolo V: « Prescrizioni generali per la condotta della cavalleria sopra due o più linee » è stato poi oggetto di imitazione presso gli altri eserciti europei.

***

Nel 1756 la tromba chiama di nuovo a raccolta i cavalieri prussiani. Federico stende le braccia al fido servitore, dimentica che è un brontolone di prima forza, ricorda soltanto l'eroe di Hohenfriedberg. Per cui, promuovendolo tenente generale, gli ordina di riprendere subito posto in testa all'esercito. E *l'ussarissimo* è in sella, galoppa in Sassonia, guida, sino a Praga, l'antiguardo lungo la destra dell'Elba. Il 6 giugno la vittoria è assicurata dall'energia di Ziethen che si slancia nella mischia all'estrema sinistra coi 45 squadroni della riserva.

Pochi giorni dopo a Kollin, dove la fortuna delle armi ha arriso agli austriaci, Ziethen copre la ritirata generale opponendo fiera resistenza all'incalzare della preponderante cavalleria del generale Nadasdy. Fino a notte mantiene contatto stretto con l'avversario, poscia ripiega lento e ordinato, dopo aver garantito il calmo retrocedere dell'esercito, per ben tre volte ributtando gli attacchi furiosi dei cavalli nemici.

Come tener dietro alle gloriose cavalcate di codesto leggendario condottiero di squadroni?

In novembre del medesimo anno, quando tutti lo credono già coinvolto nel disastro del maresciallo Bewern, Ziethen presenta al Re l'ala sinistra dell'esercito che, attraverso peripezie di ogni sorta, combattendo spesso per aprirsi il varco, ha ricondotto da Glogau per la Sassonia.

Pochi giorni dopo il sole di Leuthen illumina la rivincita su Nadasdy il quale, caricato e travolto, vien costretto alla fuga dal cozzo furioso di 53 squadroni trascinati irresistibilmente!... L'inseguimento è a fondo, Ziethen non accorda tregua agli Imperiali ma, dopo aver strappato loro i prigionieri a migliaia, li scaccia dalla Slesia.

Nelle pugne susseguenti la sua apparizione continua a manifestarsi provvidenziale. Qui incoraggia e riordina le truppe sorprese dal nemico (Hochkirch); là trattiene l'avanzata a massa dell'avversario (Liegnitz); altrove assicura la vittoria in una battaglia già sfavorevolmente impostata per i Prussiani (Torgau).

Non si enumerano gli episodii, le missioni di fiducia, le punte ardite, gli scontri combattuti alla testa di corpi delle tre armi: all'avanguardia, verso le ali, dietro le spalle dell'esercito.

E, quando la pace di Hubertsburg riconosce definitivamente alla Prussia il possesso della Slesia, l'attività di Ziethen trova

ancor modo di esplicarsi in servizio del Sovrano. La spada di Hohenfriedberg risplende nelle grandi riunioni di truppe indette annualmente fra Berlino e Postdam e la snuda il Veglio glorioso chiamato a dirigerle dalla fiducia di Federico il quale usava sempre ripetere:

« A Ziethen non si può imputare un solo scacco. Tutte le « imprese gli riescono! »

Il Grande di cui abbiamo così cercato delineare la figura fu sempre sollecito del bene dei propri compagni d'arme. Il suo cuore generoso era all'altezza della mente eletta, della fermezza incrollabile, del coraggio impetuoso posti così bene in luce da cento pugne memorande!

Gli storici ne lo dipingono:

« Infaticabile, non accordandosi giammai un po'di riposo, esigeva dai subordinati la massima quantità di lavoro, ma prendeva paterno interessamento al loro benessere ed a tutti i loro casi.

« Davanti al nemico, inesorabile; durante la pace, indulgente; sino alla debolezza. Retto, disinteressato, odiava l'ingiustizia e la prepotenza sotto tutte le loro forme, epperò in territorio nemico si oppose sempre a che venissero commessi soprusi a danno degli abitanti inermi ed inoffensivi » (1).

Giovanni Gioacchino von Ziethen ebbe volto poco avvenente, tratti irregolari, piccola statura. Fino alla vecchiaia più avanzata restò cavaliere intrepido ed eccellente. Taciturno, concentrato in sè, nella pratica quotidiana, lo trasfigurava il campo di battaglia. Nulla sorprendeva il suo spirito indagatore. Le situazioni le più critiche, le circostanze più disperate, l'accumularsi delle difficoltà non avevano presa sulla giustezza dei suoi criterii, sulla prontezza delle sue decisioni, sulla tenacia incrollabile delle determinazioni più pericolose. La temerità e l'inopinato, caratteristiche del suo modo di attaccare l'avversario han costituito proverbio e leggenda nella tradizione popolare.

Morte infranse la sua fiera esistenza, addì 27 Gennaio 1786.

Il vero elogio funebre del *Padre degli Usseri* lo pronunciò peraltro lo stesso Federico II il quale pochi mesi dopo doveva tenergli dietro nella tomba. È fama vivissimo dolore cagionasse al vecchio Monarca la nuova della perdita del suo fido servitore,

---

(1) *Revue de Cavalerie* 1886 « La Cavalerie Allemande. »

del consigliere devoto, del compagno d'arme A coloro che lo circondavano espresse il convincimento che di lì a poco anche egli dovesse apparecchiarsi pel gran viaggio. Mentre taluno poi si permetteva contraddire tali pronostici sarebbe uscito in questa espressione:

« Quel caro e bravo Ziethen! Sempre all'avanguardia, è an-
« dato a prepararci gli alloggi da Plutone! »

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 63° reggimento di fanteria.

Dell'impiego dell'artiglieria a cavallo
in unione alla Cavalleria (1)

Il moderno e razionale indirizzo che in questi ultimi anni è stato dato all'impiego tattico della Cavalleria, mercè l'intelligente ed attiva operosità dell'illustre uomo che per ben cinque anni resse l'importante carica d'Ispettore dell'arma, ha costretto anche noi artiglieri allo studio del mezzo migliore per assecondare la nostra bella e brillante arma sorella, pur lasciando intatti i giusti principî fondamentali che la nostra istruzione tattica c'insegna.

Fino a qualche anno fa, nelle ordinarie esercitazioni, lo scontro di due cavallerie non sempre avveniva per il naturale svolgimento di un concetto tattico di vera guerra. Esso risultava piuttosto, siccome l'atto finale di una serie di evoluzioni di piazza d'armi. — Due masse di Cavalleria, per lo più in vista l'una dell'altra, si collocavano alle estremità opposte di una spaziosa brughiera, ed i Comandanti di partito cercavano di nascondere (tenendola indietro od al centro della massa) la propria artiglieria, per non far conoscere al nemico da che parte intendevano impiegarla. Cura precipua dei comandanti dei due partiti si era quindi quella di cercare di scoprire le intenzioni dell'avversario, deducendole dalla formazione in schiere che assumeva, per poi manovrare in conseguenza.

Questa manovra però, per l'intervento dell'artiglieria e per il terreno scoperto, ben di rado riusciva, onde l'attacco quasi sempre si riduceva ad un attacco frontale.

(1) — Si considera l'impiego di una brigata d'artiglieria a cavallo (2 batterie) con una divisione di cavalleria. — Secondo le norme qui esposte s'impiegò, con ottimo successo, una brigata nelle manovre di Cavalleria del 1900 (Carneri-Somma) 1902 (Ghedi).

Si è appunto in considerazione della grande difficoltà di manovrare, in terreno scoperto, sotto l'azione della moderna artiglieria, che molto giustamente, da qualche anno, abbandonati del tutto quegli antichi episodi, si volle invece che ogni azione tattica fosse informata ad un concetto di vera guerra.

Così si venne ad obbligare il comandante del partito ad avere esatte informazioni sul nemico ancora lontano, a studiare il terreno e a manovrare in conseguenza fuori dalla vista dell'avversario per avere su di esso la desiderata vittoria, sia con un attacco di fianco, o di sorpresa, durante il suo ammassamento; sia coll'attirarlo sotto il fuoco dei propri cannoni per farlo poi giungere all'atto finale decimato e sfinito di forze.

È per esporre alcune idee sull'impiego dell' artiglieria in queste varie fasi, che domando alla pregiatissima ed illuminata *Rivista di Cavalleria* cortese ospitalità.

PREMESSA.

A due cose deve tendere l'artiglieria in una azione tattica con la Cavalleria, cioè:

1° Ad andare il più sollecitamente possibile in posizione.

2° Ad iniziare il fuoco appena il nemico è in vista ed alla portata del cannone, prolungandolo possibilmente sino all' urto finale. Di queste due ultime esigenze la prima è senza dubbio la più importante, e ciò perchè, a mio modo di vedere, in una azione con la cavalleria il fuoco è più efficace alle grandi distanze che non alle piccole. Assurda sembra quest'ultima asserzione, ma basta rapidamente esaminare le fasi per cui passa un combattimento di cavalleria per convincersi che essa è del tutto esatta.

Tali fasi si possono ridurre a tre: 1° Sbocco sul terreno di combattimento. 2° Ammassamento (fasi lontane). 3° Schieramento per l'attacco finale (fase vicina).

Ognuno vede qual grande vantaggio può ritrarre l'artiglieria col suo fuoco, se arriva a battere le teste di colonna della cavalleria avversaria mentre esse sboccano sul terreno di combattimento. Essa può giungere a paralizzare talmente l'avanzata del nemico, da conseguire da sola la vittoria.

Dato poi all'avversario il caso favorevole di poter eseguire l'ammassamento al coperto, quando la massa dovrà avanzare, offrirà un bersaglio con una fronte estesa quasi come quella della brigata d'ar-

tiglieria, e talmente profondo e compatto che potrà essere tutto battuto con efficacia grandissima anche dalle massime distanze. Da oltre 500 m. ogni colpo di shrapnel segnerebbe una strage.

Quando invece la cavalleria si porta alle distanze minori per l'urto finale, essa avanza celeremente ed in linea, offrendo un bersaglio poco vulnerabile, perchè il tiro del cannone è tanto meno sicuro quanto il bersaglio è più veloce, è tanto meno efficace quanto esso è più sottile Considerando in fine la estesissima fronte che prende la cavalleria spiegandosi per l'attacco, facilmente si comprende come due batterie non potranno battere che una piccola porzione di essa, al massimo due squadroni, mentre gli altri procederanno alla carica baldi e vigorosi senza essere molestati dal tiro dell'artiglieria.

Per tali considerazioni sembra si possa stabilire la seguente massima: *Cavalleria che avanza in linea ed a celere andatura non deve preoccuparsi del fuoco dell'artiglieria.* (1)

***

Passiamo ora a dare un rapido esame alle posizioni che l'artiglieria dovrà occupare nelle varie fasi dell'azione tattica.

L'Artiglieria nella Colonna in vicinanza del nemico.

In base alle suesposte idee appare chiaro come, nella colonna, l'artiglieria va posta verso la testa e precisamente dietro l'avanguardia, (che sarà così la sua scorta naturale) e ciò affinchè essa possa *trovarsi già in batteria* pronta a battere il terreno di combattimento, quando il grosso della nostra cavalleria sboccherà sul luogo destinato per l'ammassamento.

La posizione dell'artiglieria deve essere scelta in modo da permettere che tale ammassamento si effettui possibilmente al coperto e dalla parte opposta alla direttrice di marcia dell'avversario. Se sul

(1) Dal suesposto appare chiaro che per attaccare in terreno scoperto artiglieria che fa fuoco, conviene avanzare celeremente con una fronte molto estesa e sottile, in modo di procedere come ad arco di cerchio e riuscire così ad arrivare sui pezzi contemporaneamente sulla fronte e sui fianchi.

Si ricordi poi la cavalleria che a nulla serve di piombare sui cannoni e di ritirarsi dopo una breve lotta, perchè, per far tacere l'artiglieria o bisogna mettere fuori combattimento tutti i suoi serventi, o rimanere sul posto tenendola come prigioniera, altrimenti appena la cavalleria sarà lontana il cannone, anche con due soli serventi, potrà riprendere il suo fuoco. Ciò serva di norma, nelle esercitazioni tattiche, a non mettere fuori di combattimento una batteria perchè su di essa é arrivato uno squadrone di cavalleria, se esso per un contrattacco della scorta ha dovuto subito o quasi ritirars'. In tal caso, l'effetto della carica, è stato nullo per la ripresa del fuoco.

terreno antistante non si presenterà il nemico, e se il comandante del partito deciderà di avanzare, le batterie rimetteranno gli avantreni e prenderanno il loro posto nella massa come esporremo in appresso. Se invece il nemico sarà già in vista, esso, o starà sboccando sul terreno di combattimento, o si troverà già in massa pronto ad attaccare. Sia nell'un caso come nell'altro, le batterie dovranno su di esso rivolgere il tiro, che tanto più sarà efficace quanto più potrà essere iniziato da lontano e specialmente sulla massa nemica. Credo inutile dilungarmi nel dimostrare quanto sarà micidiale l'effetto dei nostri proietti, sia sulle colonne eventualmente sboccanti, sia sulla massa avversaria che, terribilmente scossa dal fuoco, ritarderà il suo attacco, dando così tempo alla nostra cavalleria di procedere al suo ammassamento.

Nell'eventualità però che il nemico si trovasse già molto vicino al nostro terreno di ammassamento, e che questo lo si potesse effettuare senza essere scorti dall'avversario, all'artiglieria non converrebbe di iniziare subito il tiro, per non svelare le nostre posizioni. In questo caso converrà piuttosto mettere bensì i pezzi in batteria, ma ritardare ad aprire improvvisamente il fuoco fino a che la nostra massa non sia entrata in campo d'azione.

L'artiglieria, come tutti sanno, deve sempre prendere di mira la cavalleria. A questa massima fanno eccezione due casi, nei quali il bersaglio dovrà invece essere l'artiglieria nemica.

Il primo caso, in verità un po'raro in una azione di cavalleria, si presenta quando i due comandanti di partito, presa una posizione di ammassamento al coperto e messa in batteria la propria artiglieria, aspettano, prima di avventurarsi sul terreno di combattimento, di aver fatto tacere od avere fortemente scossa l'artiglieria avversaria. Naturalmente allora succede il duello fra le due artiglierie, duello che non deve essere accettato da quella che si sente inferiore. Questa deve invece tenersi al coperto, ed entrare in azione solo quando si inizia il combattimento fra le due cavallerie.

L'altro caso, più frequente a verificarsi, è quello in cui lo sbocco sul terreno di manovra della nostra colonna, debba effettuarsi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica. Allora su di essa devono dirigere il tiro le nostre batterie; e ciò perchè, se il comandante le truppe ha deciso di accettare il combattimento, significa che ha giudicato la cavalleria avversaria ad una distanza tale che gli consentirà compiere l'ammassamento di tutte le sue forze. L'ammassamento, quindi in questo

caso non potrà essergli contrastato che dal fuoco nemico, che solo noi coi nostri cannoni potremo rendere meno molesto e forse anche far tacere. Non appena la nostra massa sara formata, è chiaro che tutto il tiro andrà allora rivolto contro la cavalleria nemica.

Come ognun vede, in tutti i casi sopra menzionati, è necessario che le batterie inizino il tiro. o si trovino in posizione, il più sollecitamente possibile e prima che giunga il grosso; ma perchè ciò sia possibile è indispensabile che le batterie si trovino in testa alla colonna, dietro l'avanguardia.

A chi temesse poi di esporre la propria artiglieria ponendola dietro l'avanguardia, si può dare l'assicurazione che l'avanguardia è più che sufficiente per darle tempo di mettere in batteria i suoi pezzi e far giungere il grosso in suo aiuto, sia che l'attacco si pronunci in testa, sia che si pronunci su di un fianco.

Certamente l'attacco in testa e di sorpresa su una strada è il caso più critico; ma anche in tale eventualità l'artiglieria avrà sempre il tempo necessario per mettere in batteria due pezzi che spazzino dai cavalieri nemici la strada, per poco che l'avanguardia abbia l'avvertenza di sgombrare la fronte gettandosi sui lati della strada stessa. Un tal caso però per l'oculata esplorazione della nostra cavalleria, sembra potersi del tutto escludere, come del resto si esclude quello di un attacco di sorpresa della colonna su un fianco, nella quale circostanza è indifferente il posto in cui trovasi l'artiglieria (1).

L'artiglieria nella massa di cavalleria.

Nella massa, il posto dell'artiglieria è a 4 o 500 metri almeno davanti alla medesima, e preferibilmente dalla parte dalla quale gli informatori avranno avvisata la cavalleria nemica.

Stando così inanzi alla massa, in colonna e con gli intervalli serrati, l'artiglieria procederà avanti con tutta la Divisione. Se poi invece il comandante il partito sta fermo con la massa al coperto, aspettando che il nemico pronunci il suo attacco per attirarlo sotto il fuoco dei proprii cannoni, allora l'artiglieria, come già si disse, deve mettere i suoi pezzi in batteria al coperto, ed in posizione acconcia da poter fulminare la cavalleria nemica appena si presenta.

(1) Si noti che le batterie possono sempre parare efficacemente ad un attacco di fianco, potendo, restando sulla strada, con gran facilità e rapidità disgiungere gli avantreni e rivolgere il tiro dalla parte attaccata.

Considerando che un comandante di cavalleria non avanzerà mai con la propria massa se prima, dalle informazioni ricevute, non è sicuro dell'assenza del nemico in un raggio di almeno tre chilometri, chiaro apparisce che l'artiglieria in tale posizione non corre rischio alcuno, ma trovasi anzi in ottime condizioni per entrare celeramente e senza alcun sforzo in azione, da qualsiasi parte il nemico si presenti. Un solo caso sfavorevole potrebbe darsi, quello cioè che il nemico si presentasse alle spalle; ma tale eventualità, al giorno d'oggi, è solo da contemplarsi come una sorpresa di un piccolo nucleo di cavalleria che dovrà essere respinto senza l'intervento del fuoco.

A convincerci che sia ottima tale posizione dell'artiglieria, per tutti gli altri casi d'attacco, basterà che ci facciamo ad esaminarli rapidamente.

Attacco di fronte. — Le batterie troveranno immediatamente il loro posto nello schieramento, con una rapida marcia obliqua in avanti, mentre la Divisione effettuerà il suo spiegamento obliquando dalla parte opposta.

Attacco di fianco normale alla direzione di marcia.

L'artiglieria con una breve e rapida marcia diagonale, dalla parte del nemico, va ad occupare la sua giusta posizione nello schieramento, che la la cavalleria effettuerà molto facilmente sul fianco attaccato.

Basta questo succinto esame, per vedere con quanta facilità e rapidità l'artiglieria, stando a 4 o 500 metri avanti alla massa, sgombra il terreno alla Divisione e si reca in batteria avanti ad essa, trovandosi anche sempre al perno della manovra quando l'attacco sarà, come in pratica generalmente avviene, obbliquo alla direzione di marcia della Divisione.

Non è necessario di spendere molte parole per dimostrare a coloro che vorrebbero l'artiglieria dietro la massa di cavalleria, come da tale posizione, in caso di un attacco di fronte, l'artiglieria dovrà percorrere almeno un 800 metri di più per recarsi in batteria, perdendo così, e ciò è che più monta, almeno due minuti di fuoco, che sono addirittura preziosi, se si considera che, in una azione di cavalleria, se ne hanno al massimo 10 o 12.

Se poi l'attacco è normale alla direzione di marcia, l'artiglieria trovandosi in coda dovrà fare un movimento diagonale indietro, col pericolo di rimanere all'ala marciante, se la cavalleria razionalmente tenterà col suo attacco di avvolgere il fianco avversario.

Fu ventilata da qualcuno l'utilità di porre l'artiglieria metà per parte della massa, con l'idea d'avere la sicurezza d'esercitare, con almeno metà dei propri pezzi, una pronta ed efficace azione nella preparazione dell'attacco, da qualsiasi parte esso provenga.

Ora a questo riguardo si osserva che con l'artiglieria nella posizione da noi indicata, si ha sempre la certezza che tutti i pezzi entreranno contemporaneamente in azione al perno della manovra, mentre che ove la si collocasse, metà da una parte e metà dall'altra, negli attacchi di fianco non solo si è costretti a rinunciare all'impiego di una batteria proprio nel momento in cui il fuoco, come abbiamo cercato di dimostrare nella premessa, può rendere di più; ma si corre il rischio di doverla lasciare poi inoperosa anche durante il restante brevissimo tempo in cui si svolgerà l'azione. Infine negli attacchi puramente frontali, le batterie vengono ad agire ciascuna per proprio conto, e quindi non si avrà più quell'unità nel comando del fuoco, tanto necessaria al Comandante della Brigata d'artiglieria, specialmente in una azione di cavalleria che si svolge con la massima rapidità.

L'artiglieria poi avanti alla massa, non solo non incaglia i movimenti della cavalleria, per la ristrettezza del suo fronte (35 passi) e la sua poca profondità, ma andando celeremente in posizione, in seguito alle indicazioni fornitegli dal comandante il partito, dà a tutti un concetto esatto della situazione segnando essa il perno sul quale si dovrà effettuare la manovra della propria cavalleria.

Ben si comprende come qualora si dovessero percorrere con la massa terreni coperti e non bene esplorati lateralmente, si dovrà diminuire e forse anche annullare la distanza tra l'artiglieria e la massa stessa; ma anche in tali sfavorevoli circostanze l'artiglieria adempirà sempre meglio al suo compito stando avanti che non indietro.

L'artiglieria nello schieramento.

L'artiglieria, nello schieramento, deve trovarsi in batteria avanti alla linea e dalla parte del perno della manovra, e la sua posizione deve essere tale, da non impedire l'intero spiegamento della propria cavalleria e da consentirle inoltre il massimo tempo possibile per impiegare il suo fuoco, che dovrà essere iniziato sulla massa e prolungato sino al momento dell'urto finale. Di massima, il fuoco dell'artiglieria deve essere aperto dalla stessa posizione in cui si trova senza che occorra alcuno spostamento; ma talvolta questo spostamento sarà reso necessario e dalla lontananza del nemico e dalla necessità assoluta di

aprire il fuoco in modo da poter cogliere il nemico stesso quando sta ancora in massa (1). In tal caso lo spostamento deve essere fatto successivamente per batteria, per non diminuire il fuoco in un momento, in cui, come già si disse è efficacissimo.

Questa seconda posizione più avanzata e più all'infuori dell'ala, presa senza interrompere il tiro e quando la cavalleria nemica è in linea, non potrà recare molto danno all'intensità del nostro fuoco, il quale d'altra parte potrà riuscire per qualche momento micidialissimo, se dalla seconda posizione sarà possibile di prendere di sbieco o d'infilata la linea avversaria quando sta per muovere all'attacco finale.

Credo inutile di combattere la proposta fatta d' impiegare l'artiglieria al centro della linea, perchè ognuno vede come da tale posizione, essa incaglierebbe le mosse della propria cavalleria, dividerebbe in due parti la linea, e col suo fuoco non potrebbe agire che in un attacco puramente frontale. Essa sarebbe inoltre sempre impotente a coadiuvare la propria cavalleria al momento dell'urto finale e durante l'inseguimento, ed in caso poi d'insuccesso sarebbe irrimediabilmente travolta e perduta, senza aver potuto rendere in alcun modo, col proprio fuoco e colla propria perdita, men disastrosa la ritirata e cara la vittoria al nemico.

Ritengo infine che all'artiglieria, sia nella massa come nello schieramento, non sia assolutamente necessaria una scorta (2) tranne che

---

(1) Per gli ufficiali d'artiglieria. Tecnica di manovra che a mio modo di vedere crederei utile per la brigata a cavallo.

Ritengo di grande utilità per la brigata di disporre scaglionate le due batterie in posizione Se occorre in seguito la batteria che trovasi più vicina alla cavalleria potrà, dietro ordine ricevuto, rimettere gli avantreni e raggiungere ed anche oltrepassare la batteria più lontana, ma sempre spostandosi verso l'ala. Si ha così 1° il vantaggio di aprire quasi subito il fuoco dalla batteria che trovasi vicina alla cavalleria non occorrendo che essa percorra molta strada per recarsi in posizione. 2° L'oppportunità per la batteria più lontana di prendere posizione con noi per battere più di sbieco e sino all'ultimo la cavalleria nemica. 3° La possibilità di poter fare lo spostamento finale con una sola batteria che avrà già segnata la sua posizione a fianco e all' infuori della batteria più lontana. Così pure credo consigliabile, durante l'esecuzione del fuoco di far spingere i pezzi a braccia; dopo ogni colpo, verso l'esterno dell'azione e non avanti, e ciò per evitare d'essere coperti dalla propria cavalleria e di poter arrivare più facilmente in posizione tale da battere il nemico sino all'urto finale. Io sono fautore, specialmente trattandosi di due batterie, di manovrare in linea serrata di colonne di sezione diminuendo l' intervallo fra le batterie. Si ha così il grandissimo vantaggio che avendo tutti *gli ufficiali* avanti, la comunicazione degli ordini riesce molto facile e rapida, basta un sol cenno per portare le batterie al loro posto di combattimento

(2) Reputo non necessaria la scorta; meglio è che essa concorra all'attacco; giacchè chi ha più squadroni in linea ha più probabilità di vittoria. Nel caso però che tale scorta

nei terreni coperti. Nei casi ordinari reputo più che sufficiente alla sua sicurezza lo squadrone che è a lei più vicino nella linea. Questo squadrone viene ad aver direttamente l'incarico di correre in suo aiuto in caso che uno squadrone nemico l'attaccasse. Che se poi il nemico rivolgesse su l'artiglieria una forza rilevante, questa avrebbe anche indirettamente ottenuto il suo scopo che è quello di diminuire le forze dell'avversario sul fronte, e pur facendo strage su quella massa che piomba sui cannoni, essa cadrebbe lieta e superba d'avere col proprio sacrificio portata alla vittoria la brillante e valorosa arma sorella.

Milano, 3 dicembre 1902.

CARLO GUICCIARDI DI CERVAROLO.
Tenente col. nel Regg. art. a cavallo.

---

venga data, bisogna che nell'eventualità di un attacco contro i pezzi, essa lo respinga con un contrattacco di fianco e non troppo lontano, affinchè l'artiglieria abbia il maggior tempo possibile per spiegare la propria azione ed il nemico arrivi scosso dal fuoco e già stremato di forze. In caso di un attacco a stormi o su una fronte molto estesa la scorta stia compatta vicino alla propria artiglieria proteggendola con un contrattacco molto vicino ad essa.

Attraverso il mondo ippico

Leggende, profili e bozzetti

XIII.

Matematica.... ippica.

Tra' monopoli perpetrati dall'ippofilo *creatore* abbiamo veduto che uno dei principali fu la zootecnia, e che il suo cavallo, anzi uno dei tanti suoi cavalli di battaglia (corbezzoli! se lo ha creato esso quest'animale, qual meraviglia che n'abbia a disposizione quanti ne voglia?) è il *sangue* del medesimo: è il poter pontificare inappellabilmente sui *puro*, sui *mezzo-sangue*, sui *tre quarti*, sui.... *sessantatre*, *sessantaquattresimi* del medesimo!... Ora questa specialità dell'ippofilo, questa sua onniscienza nelle frazioni... sanguinose può passare inosservata al pubblico profano, ed anche non profano, d'ippica, ma non è passata inosservata a me. Io rumino da più anni questo fatto, e, dopo maturo esame di esso e delle circostanze antecedenti, concomitanti e susseguenti al medesimo, e, dopo averlo messo in confronto con altri fatti umani consimili, mi son convinto che esso non è da disprezzare. Secondo me anzi ha un valore latente che un giorno, progredendo e dilatandosi man mano, finirà per condurre l'umanità alla più grande scoperta dell'epoca: la *matematica ippica!...* Voi dimanderete trasognati: a che cosa servirà questa scoverta? Ed io vi risponderò: servirà a questo che, da quel momento in poi, il valore esatto di

un cavallo non sarà più soggetto a capricci ed apprezzamenti strani; non dipenderà più dai criterii talora sbalorditivi degli ippofili; non dovrà subire l'influenza di cabale anticipatamente ordite *alla macchia*, ma sarà inappellabilmente stabilito dal calcolo. Quindi tale scoverta pel pubblico profano può non avere alcun valore, ma per quelli i quali, o per loro fortuna (e sono i pochi), o per loro disgrazia (e sono i più) vivono in mezzo a cavalli essa ha un valore inestimabile. Perchè (ponete ben mente a questo fatto, lettori miei) per gl'ippofili *crea'ori* sarà un'inezia, ma por quelli intelligenti davvero il più difficile in materia ippica è la determinazione del valore d'un cavallo: è il potere stabilire in antecedenza se ha difetti, e quindi se farà buona o mala riuscita.

E sono queste difficoltà, confessate ancho da zootecnici eminenti, che l'egregio prof. Fogliata compendia ed analizza nel bellissimo capitolo « Le incognite dell'ippologia » del suo lavoro « Tipi e razze equine ».

Si ha un bel dire: il petto è largo, le narici ampie, le estremità diritte ed asciutte, l'incollatura flessuosa, ecc., espressioni di rito che si ripetono perennemente, invariabilmente, ogni volta che si esamina un cavallo. La bestia può riunire tutte queste belle qualità e riuscire nondimeno simile alla rozza di D'Artagnan o alla cavalcatura del berrettajo Oliviero Proudfot « grande rozza fiamminga a cui il naso volto all'insù dava la sembianza d'un cammello, superbo di lorde ciocche di crini che le circondavano ciascuna zampa, ed ugnacce che nell'ampiezza della circonferenza ricordavano una padella da friggere. (1) »

Certamente l'armonia degli organi, la perfezione anatomica dell'insieme e delle parti, l'assenza di difetti apparenti, ecc., costituiscono dei fattori importanti per dare un giudizio sul valore d'un soggetto, ma non è tutto. Un tale giudizio riguarda più che altro l'estetica del medesimo. Ora il merito di chi giudica sta meno nel sentenziare su di questa (merito che può essere diviso anche con un profano, perchè il bello risulta al

(1) W. Scott. — *La bella fanciulla di Perth*. Cap. VIII.

cospetto di tutti) che nell'abilità d'intuire dall'esame esterno la buona riuscita dell'individuo in esame « Il faut deviner (diceva il compianto prof. Cornevin) son avenir, chose difficile à laquelle on n'arrive que par une longue pratique. La supériorité des grands éleveurs est due à cette sorte de divination, qui leur fait voir ce qui est encore à l'état latent sur les jeunes. (1) » E più avanti, a spiegare meglio quanto ha asserito, soggiunge: « Nell'esame della macchina animale non basta apprezzarne ta conformazione, è d'uopo rendersi conto dell'intensità e durata del suo funzionamento.

Non si è punto davanti ad un prodotto statuario ma d'un organismo vivente il cui sviluppo rimane sotto la dipendenza del sistema nervoso. È necessario sapere se quest'organismo funziona con energia, la qual cosa, quando si tratta di cavallo, si esprime col dire che *ha sangue*, e, se lo fa per un tempo sufficiente, che *ha fondo* ». Ora le sentenze infallibili le pronunziano sì gl'ippofili ma perchè l'esattezza di esse, e quindi la previsione della buona riuscita del soggetto non sono controllabili al momento, non si può al momento dare una solenne smentita alle loro pompose asserzioni.

Passata l'occasione, e nel caso d'insuccesso, gl'ippofili sanno bene essi cavarsi d'impaccio, ed in ogni caso sanno egregiamente mettere al coperto la propria responsabilità. Quando questa è in giuoco si ricordano bene dell'antico adagio: « la parola è d'argento, il silenzio è d'oro... ». Le sentenze a scatto, le *istantanee* dommatizzanti degl'ippofili hanno questo di differente dalle *istantanee* degli *sportsmen* della fotografia che mentre queste, quando riescono uno scarabocchio, lasciano il discredito sul fotografo, o almeno sulla macchina, le prime invece, siccome il realizzarsi della previsione dell'ippofilo è a lunga scadenza, questo ha tutto il tempo di mettersi in salvo, lasciando ad altri l'onta della disfatta posteriore, a lui la gloria della sentenza del momento!... — Guardate, ad esempio, ciò che succede quando nella scelta ed acquisto di cavalli si trovano in ballo un povero

(1) *Zootecnia.*

veterinario ed uno di questi ippofili. Se i cavalli fanno una splendida riuscita l'ippofilo si gonfia, si rialza di tre dita almeno sul livello stradale, spiana le sopracciglia, ammicca gli occhi verso i circostanti, e con un sorriso speciale, misto d'orgoglio soddisfatto e di amor proprio... idem, lascia capire (se ha il pudore di non dirlo apertamente) che le cose andarono così perchè.... c'era lui!..

Ma se per caso tra' cavalli acquistati ne sfila qualcuno bolso, zoppo, co' i piedi screpolati..... insomma qualche prodotto dell'arte decorativa o trasformativa de' cozzoni volgari o de' negozianti artisti allora l'ippofilo sa riversare tutta l'onta de' pessimi acquisti sulla persona tecnica anzi.... *telnica,* secondo l'espressione d'uno di questi ippofili, abilissimo specialmente in... grammatica!... (1).

Insomma girate e rigirate l'arrosto come e quanto vorrete, ma la conclusione finale è sempre quella: l'ippofilo non sbaglia mai, e sa far ricadere su d'altri la responsabilità della disfatta. — Ma per questi *altri,* a' quali spetta sempre questo retaggio, ogni preoccupazione cesserà quando la matematica ippica sarà un fatto compiuto. — In quell'epoca il valore d'un cavallo sarà stabilito in antecedenza dal calcolo fatto sul semplice esame del sangue: calcolo che toglierà all'ippofilo il vanto di essere il solo conoscitore delle qualità e profeta della riuscita di un cavallo.

E questo non è tutto: si avrà ancora quest'altro vantaggio impagabile che certe refrattarietà all'educazione, il ritardo nella guarigione di alcune malattie, l'assoluta inguaribilità di certe altre ecc., fatti tutti che ora moltissime volte provocano spiegazioni arrischiate, strane e spessissimo anche a base di malafede, in quell'epoca futura del dominio della matematica ippica, saranno invece spiegati con semplici equazioni algebriche o di calcolo infinitesimale, che troncheranno d'un colpo il corso a tutte le maldicenze, insinuazioni, malignità, spavalderie, ecc.

A dire il vero ancora non vi è nulla di concreto sul pro-

(1) Storico!.. *n. d. A.*

posito: siamo appena ai primi lampi di quella luce che un giorno illuminerà l'orizzonte ippico. E questi lampi sono i seguenti:

Già il paziente matematico americano Brewer ha cominciato a dare il buon esempio dell'applicazione della matematica all'ippica. Dallo studio diligente ed oculato de' *records* tutti de' trottatori americani, a cominciare da quello di *Buster* che compì il miglio inglese in 2' e 32" sino all'ultimo di *Alix* nel 1894 che lo compì in 2' 3" e $^3/_4$, e passando per la schiera gloriosa di *Flora Temple, Dexter, Goldsmith Maid, Barns, Saint Iulien, Iay eyes see, Maud Sunol, Hulda Martha Welkes, Stamboul, Directum, Nancy Hanks*, ecc., stabiliva anticipatamente col calcolo, al modo stesso che gli astronomi calcolano sul ritorno della cometa di Halley, che la velocità di due minuti per miglio inglese sarà raggiunta nel 1907 e quella di un minuto nel 2045, fatto che, probabilmente, non verificheremo nè lui nè noi (1)!...

Ad ogni modo si può ritenere per certo che nell'anno 5000 il Presidente degli *United States* potrà, a cavallo d'un trottatore celebre, recarsi in un'ora da Washington a New York!...

Ma queste sono speranze e null'altro: tentativi e nulla di concreto.

Per ora sappiamo solo che il sangue del povero cavallo si divide in *puro sangue*, *mezzo sangue*, e quindi man mano in $\frac{3}{4}$ $\frac{7}{8}$ $\frac{15}{16}$ $\frac{31}{32}$ $\frac{63}{64}$ di sangue. Fin qui si estendono le frazioni note, ma nulla impedisce che si possano allungare fino a $\frac{127}{128}$ $\frac{255}{256}$ e via dicendo.

Poi si tenterà di ridurle tutte allo stesso denominatore o in cifre decimali, dalle quali operazioni potranno venir fuori alla luce principii mirabili di economia ippica, ed i quali incoraggeranno i volenterosi a perseverare nelle ricerche. Quindi si applicherà ad esse la legge sulle *permutazioni* e *combinazioni;* più tardi quelle sulle proporzioni aritmetiche o geome-

(1) CHIARI — *Trattato d' ippologia*, 1ª ediz. 1897, pag. 491.

triche. Poi entreranno nel dominio dell'algebra elementare e complementare, mentre che la direzione e la forma delle quattro estremità del corpo di un cavallo saranno studiate successivamente dalla geometria, prima, e dalla trigonometria dopo. Finalmente su questo colossale edifizio si adageranno, come capitelli d'una splendida colonna, la meccanica applicata ed il calcolo infinitesimale!

La scienza ippica presenterà allora, è vero, l'inconveniente di non essere alla portata che di quelli solamente i quali dimostreranno attitudine alle matematiche, ma, per compenso, presenterà l'impagabile vantaggio di essere una scienza esatta. Però anch'essa, come la serpe che morde il ciarlatano, ucciderà pel primo l'ippofilo, perchè toglierà per sempre a questo signore il vanto di essere il solo capace di determinare il valore d'un cavallo.

A que' tempi certamente io non sarò più, e ciò mi addolora perchè ho avuto affetto vivissimo ed attitudine marcata per le matematiche, sicchè nella loro applicazione all'ippica avrei, modestia a parte, raggiunto l'apogeo della celebrità!

Intanto già m'immagino, come se vi fossi presente, i vari fatti che potranno e dovranno avverarsi. Ad un proprietario che decanta in tutti i toni la bontà, l'intelligenza, la mansuetudine del suo cavallo, il veterinario-matematico può troncargli le parole in bocca e mostrargli la non esistenza di queste virtù pel fatto di essere la bestia matematicamente rappresentata da *quantità*, e quindi da qualità .... *immaginarie!...*

Un cavallo si arresta spaventato dinanzi ad un modesto ed innocuo mucchio di paglia, ad una foglia mossa dal vento, o rifiuta d'entrare in una scuderia pel fatto solo che è la prima volta che la vede?... Avvelena esso la vita, e stanca la pazienza del proprietario con irragionevoli paure, e più irragionevoli caparbietà? Ed allora il veterinario-matematico farà una volta per sempre rassegnare il proprietario sull'inutilità d'ogni cura, perchè, dopo fatti i dovuti studi e calcoli, egli avrà trovato che il cavallo è rappresentato dalla formula algebrica:

$$a + \sqrt{b}$$

che, come si sa, è un'espressione ...... *irrazionale!....* « Sicchè

(dirà il proprietario) il mio cavallo non potrà ragionare mai? » « Eh no!... (risponderà l'altro): cioè .... intendiamoci: ragionerà ma alla rovescia del buon senso!... » Un cavallo zoppica, ed il padrone, disperato perchè lo vorrebbe veder presto a camminar diritto, consulta l'arte. Ma ohimè!... questa gli dà l'inesorabile sentenza che il cavallo non guarirà più!.. Perchè?.... Perchè pur troppo la zoppicatura ha per base matematica una *frazione periodica*, e quindi non finirà che ...... *all'infinito!....*

È terribile questa sentenza pel proprietario, ma almeno esso non si fa più più alcuna illusione sul conto del quadrupede; non si rovina in cure inutili e non si lascia infinocchiare da questo o quel cozzone che si vanta di raddrizzare le gambe a' cani.

Un altro cavallo è refrattario per caso ad ogni educazione?.. Ne' tempi andati se ne dava la colpa allo scudiero, come, al contrario, se s'istruiva presto il merito era tutto del cavallo, anzi (frase di rito) del *sangue* di questo, puro ed incontaminato! In avvenire invece non sarà così. La scienza de' numeri proverà la colpa della refrattarietà all'educazione nel cavallo stesso, perchè scovrirà che questo, a calcoli fatti, è rappresentato da un *numero primo*, e quindi .... *irriducibile.* Questa scoverta conforterà molto mediocremente il proprietario. ma scagionerà completamente l'istruttore. E così voi potrete, con tutta sicurezza, consigliare l'acquisto ad un proprietario, che si raccomanda a voi per avere una bestia tranquilla, sempre che questa sia matematicamente rappresentata da *quantità virtuali* che rivelerebbero a loro volta qualità virtuose.

Che se poi l'acquirente volesse un cavallo che fosse addirittura la personificazione della bontà si dovrebbe cercare tanto da trovarne uno il cui sangue, calcolato a dovere, fosse rappresentato da *quantità trascendentali*, rivelatrici anch'esse di qualità omonime.

E finalmente chiuderò la serie degli esempi con quest'ultimo che vi farà conoscere la più stupenda applicazione della matematica equina.

Eccovi un cavallo bello d'aspetto ma stupido come un tapiro (per quanto questo ne sia stato l'arciavolo, come ab-

biamo veduto); grasso come una marmotta prima di cadere in letargo, ma floscio come un mollusco; spacciato dal proprietario per puledro di cinque anni, ma che ne ha già passati dieci da un lustro. Come vedete ha più del necessario per presentarsi ad un concorso di bellezze... negative!... Eppure non è ancora tutto!... Ad epoche indeterminate è anche un po' *impedito di spalle*, e finalmente, come corona dello plendido edifizio anatomo-patologico, un po' di enfisema polmonare lo rende anche bolso!...

Naturalmente tutto questo retroscena fisico morale e... morboso sparisce dinanzi al proprietario. Per lui il cavallo è nel fiore della vita ed è anche una bestia sana, robusta, agile, ardimentosa!

Però in certi momenti di chiaroveggenza egli stesso s'accorge, con profondo rammarico, che il cavallo non va come dovrebbe andare. Dopo mezz'ora di preparazione si decide, e non sempre, ad iniziare un più che modesto trotto, ma, dopo cinque minuti di quest'andatura comoda, rallenta il correre, si mette al passo ed ansa come un mantice scucito.

La cosa più semplice pel proprietario sarebbe dunque convincersi del vero stato delle cose, persuadersi d'avere una bestia logora, e rassegnarsi al proprio destino. Invece, passato il breve intervallo di chiaroveggenza, s'incaponisce nell'idea di avere un *Ecclipse*, un *Fire-tail*, un *Melton*, e s'intesta a sostenere che trattasi solo d'un disturbo passeggero di cui l'arte *deve* guarirlo.

Ed ecco che chiama il veterinario: ed ecco che cominciano le pene di questo disgraziato. Egli non sa a qual santo votarsi!... Deve dire la verità?

Ma in tal caso non vi sarebbe altra sentenza da dare che questa: *il cavallo è un carcame incapace di miglioramento*, nè altro consiglio che questo: *il macello equino o l'apparecchio De Lacroix*!... (1)

---

(1) V. Capitolo: *Le lendennain de la mort.*

E l'onestà del veterinario lo spingerebbe a dare la sentenza ed a proporre il consiglio. Ma il proprietario si offenderebbe dell'uno e dell'altra, quindi bisogna pigliarlo con le buone, alla larga, per non urtarne le angolosità... ippofile.

Allora il veterinario lascia blandamente capire che, data l'età *alquanto* inoltrata del cavallo (non si azzarda a chiamarla decrepita) il risultato della cura sarà molto problematico. Ma, il proprietario scatta come una molla!. « Vecchio un cavallo di cinque anni? Il veterinario non deve essere *compus sui* per asserire un tal fatto! » E allora non rimane a questo che sospirare malinconicamente, ed intavolare una cura qualsiasi. Ma questa, come avea preveduto, conduce a nulla, ed egli, che l'avea presa per le lunghe, tanto per guadagnare tempo, pensa con spavento al giorno in cui dovrà pur dire: « Signore! siamo allo stesso punto di prima!... » Eppure il giorno fatale arriva, e allora l'inevitabile, per quanto temuto, annunzio vien dato!... Ohimè!.. la conclusione è questa: le opinioni del proprietario sul valore del cavallo non sono mutate. Quella che invece è radicalmente mutata in lui è l'opinione sulla capacità professionale del veterinario. In altri termini: alla bestia curata egli ne accoppia un'altra: la bestia curante!...

Questo però, vivaddio, non succederà quando la matematica ippica, gloria (involontaria, è vero ma gloria sempre) degl'ippofili *creatori*, sarà un fatto incontestabilmente assodato, un vangelo incrollabile. Dinanzi ad un caso simile il veterinario-matematico principierà dal chiedere al proprietario del cavallo quindici giorni di tempo per l'esame di questo. Che se il primo si maraviglierà di siffatta richiesta e farà capire con arroganza che la necessità di tanto tempo depone sulla incapacità scientifica del veterinario, questo potrà dirgli con nobile orgoglio: « Signore!... Noi non inganniamo il pubblico con la vantata chiaroveggenza degl'ippofili d'una volta!... Noi facciamo della matematica non dell'ippofilia, e la matematica è fondata sul raccoglimento e lo studio non sulle chiacchiere alla Cagliostro! Per vostra norma l'astronomo Lalande e madame Ortenzia Lepant impiegarono sei mesi, e lavorando una diecina d'ore

al giorno, per trasportare in numeri i calcoli algebrici di Clairant sul ritorno della cometa Halley. Keplero studiò 17 anni prima di venire a conclusioni precise circa la legge delle orbite planetarie.

Yarnal, astronomo americano, lavorò 26 anni per completare il catalogo di 10658 stelle, morendo un'ora dopo aver ricevuto il primo esemplare dell'opera stampata. E finalmente Leverrier, statelo bene a sentire voi, proprietario del cavallo, Leverrier lavorò 37 anni per ultimare le tavole della posizione esatta di Marte, Giove, Saturno ed Urano. Lasciate dunque in pace il veterinario se vi ha chiesto 15 miserabili giorni per calcolare il vostro bucefalo!.. »

Ed il proprietario concede i 15 giorni ed il veterinario si mette all'opera. E questo, dopo 15 giorni di studio indefesso, prova che la nullità del cavallo, e quindi l'impossibilità a guarirlo, esce limpida, chiara, maravigliosa da' calcoli matematici esattissimi e loro risultanze definitive, sebbene queste ottenute con procedimenti diversi. E, per altro, nessuna meraviglia di questo fatto. Esso non è nuovo nella storia delle matematiche. La distanza del sole dalla terra fu ottenuta da Halley col passaggio di Venere, da Focault e Fiseau con lo studio della velocità della luce, da Laplace ed Hansen con quello del movimento della Luna e da Leverrier con l'altro delle perturbazioni planetarie. Dunque anche la nullità del cavallo può risultare da calcoli diversi. Ed allora se il veterinario sarà alquanto timido, e si sentirà incapace di controbattere l'arroganza del proprietario con l'energia propria, sceglierà il calcolo... diremo così meno aggressivo, e dirà al proprietario con una certa trepidanza: « Signore! del vostro cavallo non faremo nulla perchè.. perchè esso è rappresentato da una quantità *infinitesimale!..* » « Vuol dire (interromperà il proprietario)?... » « Ecco (riprenderà il primo): vi dirò che l'*infinitesimale* è... ma quello che è ve lo dirà meglio l'Hegel: l'*infinitesimale è la grandezza che decresce fino a sparire, e presa al momento ov'essa sta per dissolversi, perchè prima sarebbe troppo presto, dopo troppo tardi. È, in altri termini, la grandezza presa al momento in cui, cessando di essere qualche cosa, essa non*

è ancora niente del tutto, cioè nel momento in cui essa partecipa alla feconda identità dell'essere e del nulla » (1).

« Insomma (ripiglia il proprietario con un tuono di voce che accenna ad un principio di rassegnazione) il mio cavallo è un.... *non valore?* » — « No (conclude con un senso di sollievo il veterinario): ma.... poco ci manca.... ».

Questa la soluzione pel veterinario timido. Ma se questo sarà coraggioso, scegliendo il calcolo, o meglio il procedimento matematico più complicato e, diremo così, più aggressivo, rivolto al proprietario dirà, con tutto il coraggio che gli viene dalla esattezza dei calcoli: « Signore!... il vostro cavallo non guarirà perchè è un ronzino, checchè ne pensiate! Infatti io l'ho calcolato a dovere in tutte le sue parti; ho tenuto conto delle *sezioni coniche* della sua testa da ippopotamo; ho misurate le *calotte sferiche* risultanti dalle sezioni trasversali della groppa; ho calcolata l'*iperbole* risultante dalla linea che, scendendo dalla nuca e passando lungo il dorso, va a perdersi sull'osso sacro; ho stabilito le proporzioni tra i quadrilateri delle spalle, i *losanghi* delle due facce laterali dell'incollatura ed il triangolo limitato dalle branche divergenti del mascellare inferiore e dalla linea virtuale che, passando avanti alla regione laringea unisce queste branche nei punti ove cominciano le due curvature delle medesime; ho misurato col *nonio* le cicloidi delle arcate orbitarie; ho applicata la *proiezione di Mercatore* al calcolo dell'angolo temporo-occipitale; ho chiamato X^2 l'età del cavallo, che voi pomposamente volete gabellarci per giovane ma che invece va elevata almeno a cubo; ho aggiunto a quell'età la potenza muscolare che voi vi ostinate a chiamare insuperabile, ma che io chiamo semplicemente P; ho addizionato al tutto la massa del sangue, che voi vantate come nobile ma che per la matematica non è altro che un q, ed ho avuto in ultimo questa tipica *equazione di 2° grado ad un'incognita*, che caratterizza il vostro meraviglioso quadrupede:

$$X^2 + p^x + q = \text{a.... zero.}$$

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore veterinario.

(1) REBIÈRE. *Mathematiques et mathematiciens.*

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. XI, anno 1902).

CAPITOLO IV.

La polvere.

Mentre regnavano ancora gli Aragonesi comparve nel processo dell'umanità, come nuovo elemento istorico, la invenzione della polvere, la quale secondo il solito, non molto curata da principio, a poco a poco giganteggia così che, sebbene ai tempi nostri sembri aver toccato l'onnipotenza, attende pur sempre nuove e più orrende perfezioni.

Dopo la universale vocazione alla libertà, che dall'alto di un patibolo di Gerusalemme faceva il giustissimo, nessun avvenimento aveva avuto tanta azione sulle cose del mondo quanto la omicida invenzione. Fu maledetta e si maledice ancora nei comuni discorsi, ma essa è la sovrana universale. E così doveva essere. Poichè nulla è così caro all'uomo quanto l'offendere, dal bambino che il primo uso che fa del suo braccio è per lanciare sassi a un uccello o per flagellare una cane passante, a venire al riflesso e calcolato nuocere dei potenti, così nulla doveva venirgli così gradito quanto quel trovato che la potenza di nuocere gli accresceva a mille e mille doppi.

E fu invero tale la sua potenza che nessuna forza più valse a contrastarla, se non quella della polvere istessa adoperata a contro offesa. Per essa la forza e la prepotenza cominciò con moto lento ma continuo a trasmigrare dai pochi ai

molti, dagli esperti e consumati nell'armi, ai rudi. Il numero cominciò a prevalere sull'agguerrimento e ad essere la prima ragione delle battaglie, il maggior numero dico portato in azione. L'eccellenza organica e fisiologica per la quale uomo e cavallo primeggiavano, prevalevano e signoreggiavano, cedè il passo all'azione chimica. Tutti poterono adoperare le nuove armi. Se la spada, la lancia, la mazza ferrata e il destriero dei cavalieri in mano imperita erano armi pressochè innocue, nulla fu più pericoloso dello schioppo e della pistola in mano ai fanciulli o agli stolti.

L'arco d'Ulisse non aveva altri che potesse piegarlo che Ulisse, oggi una femmina imbelle può di un sol tratto scaricare tutte le artiglierie d'una corazzata. E come ammettere ora finalità nella natura? Avrebbe essa riposto nelle viscere della terra delle sostanze, che un animale degli infiniti creati unirebbe un dì a devastazione e distruzione di tutte l'altre specie e di tutte le sue opere? Ma sorvoliamo su questioni che non si affrontano nell'ordine morale senza alta trepidazione, nè nell'ordine fisico senza compatimento.

Primieramente la natura per mezzo di una selezione artificiale bensì ma incosciente, poi le ricchezze che della milizia erano ad un tempo causa ed effetto, radice e frutto, per schietto privilegio pochissimi chiamavano a militare finchè l'uso dell'armi era tanto difficile. Memori questi dei lunghi tirocinii, al vedere fatta lor pari gente fino allora riputata da meno, protestarono.

Quasi a uguale sdegno ai dì nostri accese coloro che avviati agli alti gradi della milizia per il severo stadio delle accademie, si videro un dì pareggiati, se non anche precorsi, da chi dell'arte non aveva che la limitata personale esperienza; quasi eguale sdegno fu quello dei dottorati alle università, quando la legge li collocò un sol giorno con chi aveva raccolto quel tanto di dottrina dalle scuole tecniche. Protestarono ma invano, Il cavaliere Baiardo a Romagnano (3 aprile 1524) pensava ancora che un sol cavaliere potente in armi bastasse a coprire la ritirata di un esercito, ma una palla gli toglieva quella persuasione e, pochi istanti dopo, la vita.

E protestò anche: *C'est une honte qu'un homme de coeur soit exsposé à périr par une misérable friquenelle.* Nessuno fece caso nè del Baiardo nè delle sue proteste, nè quanti presunsero raccoglierle. Vil artificio fu detto dai cavalieri e dagli scrittori, il quale bandiva ogni antica prodezza e adeguava forti e fiacchi.

La forza tennero coloro ai quali veniva. I poeti fecero voti che la maledetta invenzione si disperdesse; ma appunto perchè essa pareggiava deboli e forti, e perchè i deboli sono senza numero, l'invenzione malgrado i poeti fu custodita ed elaborata. I Sovrani ansiosi di assoluto dominio contro i pochi forti che li contenevano assoldarono migliaia di deboli; i deboli accorsero per atterrare i forti: i Sovrani rimasero soli ed assoluti, ma non mai furono tanto deboli e mal sicuri quanto allora.

Se repentini furono gli effetti del Cristianesimo sui cavalli, e perciò noi abbiamo potuto raccoglierli in uno, lento assai fu quello dell'invenzione della polvere; può anzi dirsi che non è compìto, quindi malamente si potrebbe trattarne senza seguire passo passo la somma istoria. Per intanto, a darne qui un quadro sinottico, come primo allo sparo delle artiglierie si riscosse il destriero, anche può dirsi che ascoltasse il suo decreto d'esterminio.

Dopo che, entrata in campo un'offesa maggiore che quella del pondo e della enorme massa, alleggerite le armature, quella potenza nei cavalli che era usata a reggere il grande peso potè divertirsi ad altra via, quella delle mobilità; così cominciò a fuggirsi come vizio la massa enorme che già era il *desideratum.* Ne durò l'esistenza quà e là ove più ove meno secondo più o meno prevaleva la religione dell'uso e della tradizione, ma finì esso per soccombere.

E così finì il Destriero, quel medioevale cavallo da guerra, propagato con gelosa cura da stipiti bellicosi, derivato da lungo ordine di generazioni, sempre vissuto sotto il ferro tra le battaglie e tra le giostre. Dalla vita lo esclusero la ragione istessa

delle cose, il corso fatale di questa nostra razza che dispone del creato, mentre imputridisce di miseria.

E già da secoli il Destriero non è più; nè mai ricomparirà; irrevocabile è nel creato ogni forma che si perde, perchè irrevocabile è la ragione del loro essere; vano è vagheggiare la resurrezione delle entità tramontate, il loro ritorno è collocato oltre la nostra speranza.

Le nove armi erano bensì terribili ma non addoppiavano facilmente l'offesa, quindi il cavallo ben disciplinato e versatile aveva ancora vittoria, e non ancora inutile era nei cavalieri la faticosa arte durata dall'infanzia, il magistero delle parate, delle botte, delle volte e delle controvolte e del doppiare la groppa all'inimico e della scappata (cosi dicevano) per conculcare il pedone.

Ma sempre doveva crescere l'azione struggitrice della polvere, e coloro mostrarono divinazione del futuro che impresero la costruzione del cavallo puro sangue. Chi annunciò loro il tempo in cui noi siamo? Che ogni arte di equitazione ha bandito, che al cavallo ha tolto di essere vera arme di combattimento, che ben altro che le volte e controvolte pretende da esso, che della sola rapidità e rigida rapidità si accontenta?

Tutto alla virtù preponderante della polvere cominciò a trasformarsi. Il numero, dicemmo, prevalse al *valore* (*valore*, dico da *valeo*, ho valenza). Un soldato, anche il men valente, può in due minuti spacciare dieci Achilli e dieci Bajardi. Diecimila di quei primipili, con cui Roma soggiogò l'universo, da una batteria potrebbero essere annichiliti in un quarto d'ora. Più nessun arte a parare i colpi che dalla retta non falliscono e il cui tocco è mortale.

Poichè l'uso dell'armi antiche era dei valorosi, dei forti, e degli esercitati, così era dei pochi; perciò dei pochi erano il dominio, e le ricchezze. Oggi come all'armi, non contano nè valorosi, nè forti, nè esercitati, ma sì i molti, così i molti esercitano il dominio, e dividono le ricchezze. L'infanteria di fronte alla cavalleria era nulla; ora tocca alla cavalleria a

dirsi nulla quanto al combattimento, di fronte ad infanteria ferma, intera, fidente.

Eppure per secoli, anche dopo l'invenzione della polvere, una fulgida aureola parve aggiungersi alla gloria della cavalleria. Assottigliate le ordinanze, e tenute lontane le riserve per effetto della polvere, cresciuti gli eserciti dopo che nel numero risiedette la ragione del loro preponderare, cresciuta anzi centuplicata la distanza tra un esercito e l'altro, talmente dilatarono il campo di battaglia che alla sola cavalleria, pel privilegio della rapidità, rimase il mandato di dominarlo, di rannodare le estremità dell'esercito, di dare istantanea esecuzione al disegno balenato nella mente del generale di improvviso sforzo sopra un punto. Strano invero che le masse di cavalleria cominciassero appunto per opporsi alla infanteria dopo che le nuove armi finivano a renderle quasi impossibili, e non comparissero prima quando sarebbero state onnipotenti tra l'infanterie dell'antichità.

Combattendosi allora in ordinanze raccolte e profonde sotto l'occhio del capitano che tutto vedeva, numerava e disponeva, era la cavalleria medioevale pura arma di combattimento, e quindi non mai grave abbastanza; ora le proporzioni degli eserciti centuplicati e le linee senza misura protese, e il fumo che ottenebra il campo, imposero una cavalleria leggera che, come giusto il volgare traslato, fosse occhio dell'esercito e del generale, e così la velocità fu condizione essenziale.

Tutta questa trasformazione ancorchè lenta, continua si compiva in danno delle baronie. La polvere che aveva rese vane le ferree armature umiliò anche le castella, in cui dividendosi un popolo vincitore poteva volgere in perpetuo dominio una repentina invasione.

Sebbene già nominata la polvere, da Marco Greco nel XII secolo come adoperata per feste-gioco, e dal monaco Ruggero Bacone, pare non fosse applicata alla guerra che nel 1311 dai bresciani contro Henrico di Lussemburgo. Vuolsi anzi che le bombarde, dall'aver avuto princincipio in Lombardia, aves-

sero poi il nome di Lombarde per tendenza popolare alla onomatopeia convertite poi in bombarde.

Il mondo presente è frutto della micidiale invenzione e dell'altra entrata nel mondo un solo secolo dopo quello della polvere e che pare pacifica, ma è forse ancora più potente delli eserciti apparsa. Il mondo antico e medioevale era sempre preda dei popoli più fieri, più aspri, più crudeli; oggi le conquiste sono fatte impossibili, i popoli non possono più sovrapporsi gli uni a dominare gli altri.

Le guerre sono ora un sommo criterio del sapere, dell'ordine, della ricchezza delle nazioni che le imprendono, esse recano alla viva luce le penose ricerche della scienza formulata in principii in armi in espedienti inaspettati. Volenti o nolenti le nazioni che ancora diciamo barbare, saranno tratte ben presto sulla via che diciamo del progresso e l'Asia, e l'Africa, e l'Australia e il mondo tutto. O civilizzarsi o perire, ecco il dilemma che lor fa la polvere. Forse la civiltà giunta al colmo ci farà ad un tratto men sicuri che non ci facesse le barbarie, e forse più di queste ci farà faticosa, affannata e vessata la vita.

La materia dei nostri eserciti è molte e molte volte men prode che non quella degli antichi. Ognun può essere soldato, anzi lo saremmo tutti se ragioni fiscali non esentassero i malsani, l'essere guerriero era invece di pochissimi. Ma mille soldati non tengono ora un villaggio dall'insorgere, quando un tempo dieci cavalieri tenevano in obbedienza una provincia. Ma poichè la prepotenza della polvere è dalla parte che meglio dispone delle masse, così è per gli eserciti più disciplinati. Ma poichè della disciplina sotto la bandiera non si dà la sostanza ma soltanto la forma così, quelle nazioni dove l'azione equiparante della polvere e della stampa sarà compita, saranno anche le meno tolleranti di disciplina e di autorità. Quale è dunque la forma dell'avvenire?

Dei forti soli è la libertà e il dominio, chi non è forte è distutto o è servo. Talvolta i deboli per compatta unione diventano forti; la forza il più spesso non è che dell'ingegno;

la polvere adeguò forti e deboli, di tutti adunque è la libertà, di tutti sarebbe il dominio, se nei due termini « *tutti e dominio* » fosse possibile accordo.

La ricchezza era dei forti, perciò i forti essendo di necessità cavalieri, cavalleria e ricchezza si trovavano sempre insieme. Ora la ricchezza è dell'industria e del commercio, di quelli che meno di tutto sono studiosi di milizia, ma che ad un punto dato possono essere valenti fanti al par dell'intera moltitudine, quindi oggi è più ricca la fanteria che la cavalleria. Siccome poi la parità delle forze faceva pari di potenza e di onore le aristocrazie guerriere, come dei Persiani è detto che i nobili si chiamassero *Pari* o piuttosto *egualmente onorati*, così ora che la polvere ha eguagliato le forze di tutti, meno quelle dell'intrigo, men è necessità che senza posa si corra a questa grande eguaglianza, sia poi quella della ricchezza sia poi quella della miseria, e che soltanto sopra questo vasto equoreo piano galleggi soltanto qualche raro sapientissimo capo e una non mediocre quisquilia di capi d'intriganti.

Se questi pascoli rallegrati da eterna primavera e da perenne limpidissime linfe, sembrano a molti avere alquanto perduto dell'usata floridezza, a sè lo imputino. Un immenso popolo scaglionato su tutta la superficie, attende in agguato i volanti insettivori e loro avventa la morte in premio della vita di cui gli sono apportatori; quelle leggiadre creature, quei soavi cantori, quei benefici operai della natura non approdano a questa terra che sembra promettere tanta gioia di vita, che accolti da raddoppiati colpi di fucile. Così ammutisce la natura, che pur tanto bramò essere dilettosa, ornandosi dei mille colori del creato, spargendo ineffabile voluttà da cento e cento grati odorati fiori, vivificando il creato colle armonie della alata famiglia.

Chi può dire quanta sia la rabbia di distruzione nell'uomo? Negli orti suburbani di Palermo vidi io nell'anno 1872 cinque armati di fucile affannarsi tra i fitti arbusti, in ansiosa ricerca; li credetti in traccia di qualche gran malfattore, e gli chiesi di loro brama; chi crederebbe? Avevano visto entrarvi

volando *un* pettirosso! Ci andava di loro pace a non ucciderlo!

Dubito molto che nella mente dell' Evangelista di Pathmos, lo spirito profetico evocasse mai nessuna immagine in cui fosse adombrata l'invenzione della polvere, malgrado che nessun altra più di questa da lui poi avesse potenza sull'uomo.

Quel suo angelo che convocherà tutti li uccelli dell'aria a saziarsi delle carni di tutti li uomini e di tutti i cavalli, avrà un bel gridare quando di uccelli non ne sarà più uno se non galline e oche e simili che non volano, e colombi, allora già forse dimentichi di volo, perchè la selezione già gli avrà fatti (e li fa) tali, poichè la civiltà li perseguita quando volanti.

Le razze cedono davanti l'usurpazione del loro inimico. Che altro mai salvò finora il magnifico tenimento di Persano dove fino a pochi anni sono erano le più nobili razze d'Italia, che altro se non l'aria pestilenziale lo salvò dall'essere devastato e convertito in poligono per il tiro del cannone?

L'adattamento alle contingenze, si compie non solo nell'ordine fisico ma nel morale puro od ideologico. Le condizioni nostre ci sembrano affatto ordinarie e regolari, e direi quasi connaturali all'uomo. Ebbene intorno a noi sono fatti morali che prima della polvere sarebbero parsi impossibili — mostruosi.

Chi avrebbe mai creduto che un esercito di composizione aristocratica accettasse di combattere e combattesse con somme virtù delle quali se vincitore avrebbe in premio la perdita d'ogni privilegio, l'adeguazione al comune degli uomini, anzi quel soprappiu di oneri e d'impotenza che grava le milizie piuttosto che i cittadini nei paesi retti a popolo?

Ebbene ciò fu più, più volte e questo fatto deve ripetersi molte e molte volte ancora, in quanti paesi aristocratici sono ancora in Europa in Asia in Africa. Chi un tempo avrebbe creduto che gli ascritti ad un esercito valorosissimo venendo a differenze con gente del volgo, fossero talmente impotenti a trarsi d'impaccio, che un cittadino giungesse in loro soccorso e colla verga difendesse quelli la cui spada di misteriosa virtù era resa immobile nella vagina?

Niente di più logico che ora sia tanto consolidata o così universale l'opinione dell'eguaglianza dei diritti. Il diritto cioè, il titolo al conseguimento dell'utile proprio, non può non essere proporzionale alla forza di ciascuno vera o presunta; onde il diritto in astratto è l'applicazione pacifica della forza che rimane in istato latente.

Le altre bestie perdettero originariamente e per sempre le guerre con l'uomo, e rimasero le infelici senza diritti, e vediamo dopo mille e mille anni che immane uso faccia l'uomo di sua vittoria. Povero questi nella vita silvestre mangiò gli altri uomini più deboli; e tale fu il suo diritto perchè se in quella penuria tutti fossero stati forti ad un modo, avessero p. es. posseduto ciascuno il nostro Wetterly o altra arma simile, la razza umana si sarebbe estinta. Fu sempre il diritto della parte del forte; e perciò i singoli uomini e le singole nazioni con ogni argomento cercarono aggiungersi forza; talora indistintamente chiamando *ius* e l *auctoritas*, o *vis* l'azione sul debole. Onde la legge delle 12 tavole: *adversus hostem* (*hospitem* non l'inimico ma l'estraneo) *aeterna auctoritas esto.* Pari come è ora la forza in tutti, pari sono i diritti.

Onde, i popoli vanno da sè rigettando le religioni perchè queste ancora difendono diritti che non sono della forza; perchè hanno necessità di gerarchia, che nella parità della forza non ha più ragione di esistere, e diviene assurda.

Gli eserciti avevano virtù di attrazione; vi era un lato artistico; perciò più che ogni altro genere di milizia, la cavalleria eccelleva perchè aveva più di arte in sè. Oggi la perizia equestre è ripudiata; oggi tenersi in sella a modo di equitone, correre e far lunga via, ecco a che è ridotta l'arte!

(*Continua*).

UN PO' D'OGNI COSA

CONVERSAZIONI

Gli scrittori militari — Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati (romanzo di Luciano Zùccoli) — **Le varianti all'uniforme — Indennità varie — Per finire.**

Gli scrittori militari. — L'ultima volta mi occupai del « quarto potere » e sono già passati due mesi senza che quelle eresie mi abbian fatto segno a qualche attentato.

— Oh, Dio! — mi par di sentire il solito maligno. — Ma costui si crede che nelle sue vene scorra davvero sangue sovrano come pretenderebbe il suo nome!

Io potrei rispondere che se l'omonimia dell'umile scrivente con qualche gran personaggio si può dir fortunata, lo è perchè ci richiama alla memoria un simpatico eroe di Giorgio Sand, non perchè mi procuri la vana illusione di portar sul capo la corona degli Schwarzburg-Rudolstadt; ma a che prò?... Mi contento di dire al signor maligno che anche un semplice scrittore d'articoli può rimaner vittima, senza neanche la magra consolazione di sapersi vendicato, perchè mentre la gente si commove e il codice sancisce pene pei reati di sangue, avvien che quella rida e questo non si dia pensiero dei reati di.... bile.

Ma lasciamo andare, chè non è il caso nostro; anzi, invece dei sarcasmi e delle proteste che avrebbe potuto temere, la mia prosa ha incontrato qualche piccola approvazione e non del minimo conto. « Hai molta ragione — mi scrive un carissimo amico, ed aggiunge alcuni incoraggiamenti, che non ripeto perchè hanno buon senso.... di pepe, e noi sappiamo che il pepe lo si tien nelle casse e che acciò non svapori si suol tapparlo coi nostri vestiti più preziosi.... Dunque, dicevo, c'è da compiacersi per tali manifestazioni di simpatia e di solidarietà..... Per

esempio, un altro mio buon amico — il quale però da un pezzo era un po' sostenuto con me, senza ch' io gli abbia mai mostrato d'accorgermene, ben persuaso che qualche suo giudizio se.... vero, non poteva esser che effimero — questo mio buon amico, dunque, dall'alto d' un suo castello in Piemonte, come l'aquila dal suo nido insanguina ... to', stavo recitando il Manzoni! Ed avrei commesso la grossa corbelleria, perchè, a differenza dell' Innominato, l'amico mio porta tre o quattro nomi, e più ne potrebbe portare....

Dunque egli, a proposito d'un altro argomento trattato in questa rubrica, scrive dal suo castello di***:

« Approfitto dell'occasione per plaudire completamente a quanto scrivi sul « sorteggio ».

E la *Rivista Militare* stampa, circa quel che scrissi sul quarto potere, certe lodi, che quasi quasi mi farebbero dimenticare il rifiuto di pubblicare, una volta, un certo articolo tanto eterodosso, che fu poi accolto da altro periodico militare.

Ma di ciò, forse, vi parlerò altra volta....

Dunque.....

— Ma insomma — interrompe il signor maligno — vuol venire all'argomento promesso dal titolo, sì o no?

Egli ha manifestamente ragione dal suo punto di vista di lettore; io potrei giustificarmi con un intero capitolo di psicologia, dal mio punto di vista di scrittore; ma gli faccio grazia, e vengo a lui.

Dunque, gli scrittori militari.... Ma qui occorre una distinzione: io non intendo parlare di quelli che scrivono sui fogli politici, e che possono, dirò in bella lingua, conglobarsi nei ministri del quarto potere; io voglio parlare di quegli altri, i quali pubblicano libri in volume per segnalarli alla simpatia dei lettori piccini ed alla giusta benevolenza dei grandi.

Per accorgersi della loro triste sorte, occorre paragonarli agli scrittori non militari, ai quali non è vietata alcuna forma di quella *réclame* indispensabile perchè un libro — foss'anche un capolavoro — abbia un certo successo.

Lo scrittore militare deve scavarsi un sentiero nella foresta intricata dei doveri, dei riguardi, delle convenienze, fra i quali riesce a passare coi suoi libri, come se il frutto del suo lavoro fosse merce di contrabbando. Egli deve fondare le sue migliori speranze, là dove gli altri fondano le ultime e più incerte, cioè sovra il pubblico dei lettori even-

tuali e problematici; mentre gli altri hanno già naturalmente accaparrato il loro pubblico.

Mettiamo per esempio che il professore Tizio stampi un libro; primi a comperarlo, obbligati anzi a ciò, saranno i suoi scolari, poi verranno quelli delle scuole viciniori, e se il libro vale qualcosa, arriverà ad estendersi fino alla provincia, alla regione, al regno.

Supponiamo invece che si tratti d'un militare il quale abbia scritto un libro per i soldati; ebbene, per la più elementare convenienza egli non potrà offrirlo a quel pubblico che equivale per lui alla scuola del prof. Tizio, cioè ai proprì soldati. Tolti dunque i compratori che sarebbero stati certi, all'autore non resta che la vaga speranza in un pubblico più lontano, da cui non è conosciuto nè è facile farsi conoscere, data la crescente profluvie di libri ed opuscoli; nel pubblico cioè del quale il prof. Tizio può fare a meno senza troppo disagio.

Or se si trattasse di una speculazione commerciale, pazienza! — quantunque però io non abbia ancor compreso perchè si debba quasi gloriarsi di guadagnare sulla vendita di un cavallo, e quasi vergognarsi di far rendere i frutti del proprio ingegno; ma gli è che per farli conoscere tali frutti, o per cibarne altrui insomma, chi ha la disgrazia di produrne, oltre al suo lavoro, deve metter fuori anche i fior..... di quattrini. Ed io trovo che, quando ben inteso i frutti non sian proprio lupini o corbezzoli o roba indigesta, sarebbe doveroso che i militari stessi ne incoraggiassero la produzione.

Questo par che non avvenga: non debbono esser numerosi gli esempi di veri incoraggiamenti morali o materiali, perchè io non ne ho notizia.

A me è capitato d'incontrare antichi commilitoni, vecchi compagni di corso, gente quasi dimenticata, colla quale ho parlato mezz'ora senza ricordarmi e senza osar di chiedere il loro nome; qualcun di costoro volle assolutamente invitarmi ad un pranzo, che dovette trovar ben salato, perchè lo innaffiò di buono *champagne*.

Chi direbbe mai che avendo nell'esercito, oltre a parecchie centinaia di amici, simili ospiti sconosciuti che spenderebbero dieci lire per le mie nobili interiora, non mi riuscirebbe forse di raggranellarne cinquanta, disposte a spendere la quinta parte di dieci lire pel mio cervello e pel mio cuore?

Ma un sorriso beffardo erra sul labro del signor maligno.

— Perchè ride Lei?

— Oh bella!... ma un po' di compagnia giova alla digestione di un buon pranzo, mentre i suoi libri chi sa quanto saranno indigesti; e bisogna sorbirseli tutti da soli...

La frecciata è dura, ma può esser giusta, e non discorriamone altro. Soltanto voglio dire che non ho per anco enumerato tutti i danni provenienti allo scrittore dalla sua qualità di militare, e che, per non annoiarvi troppo, mi limiterò al danno principale. Esso consiste nel fatto che, come scrittore, un militare non lo pigliano mai sul serio, ed il titolo massimo cui può aspirare è quello di « ufficiale che scrive; » scrittore, mai, letterato, mai; egli sarà sempre un dilettante, anche se scrivesse dei capolavori...

— Ma via! — dice il signor maligno — di capolavori non se ne scrivono tutti i giorni.

— D'accordo. Ma, corpo di mille bombe! se non li scriviamo noi scrittori in durlindana, non li scrivono neanche quelli in palandrana. Basta dare un'occhiata alla letteratura odierna: neanche i sommi si salvano, parola d'onore.

In fatto di letteratura amena specialmente, crediate che certa roba, se non fosse per la suggestione di nomi illustri o pseudo-tali, non andrebbe per la maggiore; ed io non esito a confessarvi che, per mio conto, non avrei mai messo nero sul bianco, se non me ne fosse venuto il coraggio a furia di leggere certi capolavori, che fanno pensare all'immenso pregio d'una risma di carta bianca.

Ma non fui esatto, sul conto mio, perchè veramente neanche questa generale miseria in fatto di letteratura avrebbe soprafatto la mia riluttanza: se mi risolsi, non fu già per la pretesa di produrre opere di arte, sì bene pel bisogno prepotente di manifestare....

— Ma tutto ciò non ci riguarda,...

— Hanno ragione, ma è tanto facile smarrirsi nei .... sentieri incidentali!... Dunque, dicevo che i militari non riescono a farsi prender sul serio come scrittori, e questo anche perchè da una parte, non possono lasciarsi crescere la zazzera e tener la barba inculta come gli artisti di una volta, e dall'altra sarebbero inesorabilmente messi agli arresti, se portassero colletti di venti centimetri e le altre preziosissime cose necessarie alla *mise* d'un artista moderno.

Riassumendo, per non tirarla più a lungo: la condizione degli scrittori militari dal lato economico non potrebbe esser migliore... (come concepir più grande economia?); e dal lato diremo così, della gloria, è come quella d'un cavallo partente con un buon sovraccarico.

Così stando le cose, mi pare che non sarebbe fuor di proposito il fare qualcosa per venire in aiuto di chi, in fondo, non fa che obbedire del suo meglio alla spinta che incessantemente vien da ogni parte; poichè è oramai diventato un luogo comune, il decantar la necessità della cultura per gli ufficiali moderni.

Già da tempo, io stesso — in questa rubrica od altrove, non ricordo più bene, ma certo in queste pagine — ho toccato l'argomento, svolto ampiamente da altri sulle *Armi e Progresso* buonanima, e su pei fogli militari e politici; ma sempre con poco successo. Ora è un ufficiale superiore d'artiglieria, il tenente colonnello Torquato Guarducci, che fa delle notevoli proposte nella *Rivista Militare* del 16 dicembre u. s. Augurando a lui maggior fortuna, credo di fare il migliore augurio a tutti coloro che danno seria importanza alla cultura nostra professionale. Ho detto professionale e non tecnica, si badi bene.

Questi son legione, ma di quegli altri, *alla veja*, ve ne sono ancora, checchè si dica; anzi, se io dissento in qualcosa dall'egregio colonnello Guarducci, si è là dov'egli asserisce che ormai gli ufficiali studiosi riscuotono il plauso di tutti *indistintamente*. Mi permetto di contestare l'ultimo avverbio; e per essere più preciso, dirò che ciò è vero, ma soltanto a parole, perchè nel fatto, non sempre gli ufficiali studiosi vanno esenti dalle amarezze che colpivano gli « avvocati » ed « poeti; » secondo lui di altri tempi. Creda l'egregio colonnello che, ancora oggi, parecchi di quegli stessi che tributano encomii e considerazione agli studiosi, non sfuggono sempre al preconcetto che essi rubino tempo al servizio. Il servizio! Ma io vorrei domandare: chi studia, chi legge o scrive libri, lo fa mai forse durante la piazza d'armi od il servizio di settimana?

No, certo; dunque, egli non ruba tempo al servizio, ma utilizza con lo studio quello che gli altri prodigamente impiegano nei passatempi. Li vedete mai, gli ufficiali studiosi, a frequentare assiduamente i teatri, i caffè, i veglioni, i festini? Ditelo voi. Ah, voi non penetrate fra le loro pareti, voi non assistete alle loro veglie, al loro levarsi mattiniero! Certo che chi si alza un quarto d'ora prima di recarsi in quartiere, e impiega due ore per la colazione ed altrettante pel pranzo, e fa da cariatide innanzi all'Aragno o al Caffè d'Europa, o al Pedrocchi, e va ad esilararsi alle operette o alla commedia, pregustando i dolci e prolungati amplessi di Venere e di Morfeo; certo, dico, costui trova inverosimile che si possa stampare centinaia di pagine, e divorarne migliaia.

Ma chi le stampa e le divora, dopo aver compiuto il suo servizio — spesso con maggior coscienza e con miglior visione dei proprì doveri — trova ancora che avrebbe potuto scriverne e leggerne di più, per poco che avesse fortissimamente voluto.

Del tempo ce n'è; ce n'è finchè si vuole, e più ve ne sarebbe se i nostri sistemi d'impiegarlo, massime nel periodo invernale, non fossero causa di deplorevole sciupìo.

Dunque auguro che le proposte del colonnello Guarducci servano a qualcosa; ma siccome gli auguri di capodanno si avverano quando sì e quando no, altrimenti saremmo tutti immortali, così metto anche per questa volta da parte ogni speranza di provvedimenti ufficiali, e mi limito ad esprimere un voto ben più modesto, ma non meno importante. E, tornando al titolo di questo stellone, lo formulo nel desiderio che gli scrittori militari siano incoraggiati per iniziativa dei corpi dell'Esercito, ai quali non è interdetto acquistare, coi mezzi destinati all'istruzione, libri utili di variata cultura per destinarli in premio agli ufficiali, sottufficiali caporali e soldati.

***

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati. Romanzo storico di Luciano Zuccoli.

Le ultime cinque parole del precedente stellone — questa formola così nota a noi militari che la sentimmo pronunziare in tante congiunture solenni della nostra vita — mi richiamano alla memoria un recente lavoro di Luciano Zùccoli, il quale l'ha messa in fronte al suo libro. Siccome il Zùccoli ha passato parecchi anni in cavalleria, e siccome in questo volume egli ha descritto la vita della caserma e del campo, mi pare che meriti di figurare nella nostra rivista, e meglio qui che nel posto assegnato ai libri, perchè l'argomento è bene appropriato alle nostre conversazioni.

Il titolo ci notifica subito che il romanzo ha troppi protagonisti, perchè ne abbia veramente uno; infatti protagonista vero non c'è, nè c'è addirittura un vero romanzo. Ma ciò nulla toglie all'interesse del libro, il quale è un seguito di scene, od anche una successione di capitoli, ciascuno dei quali è un capitolo di romanzo, mentre il loro complesso romanzo non è. Sembra un bisticcio, ma tutto questo risponde alla verità.

Ultimo a dolersi di questa mia sentenza dev'essere l'autore, poichè egli, che non si propone alcuna tesi e che perciò non vuol darci altro

in fuori dalla rappresentazione della vita in cavalleria, egli insomma che non vuol fare se non dell'arte, non poteva meglio dimostrare che ha temperamento d'artista. Infatti quando esiste un intreccio, il lettore può essere piacevolmente intrattenuto per merito principale del racconto bene ideato e discretamente condotto; ma qualora manchi l'intreccio – ch'è, direi quasi, il filo d'Arianna, la guida provvida dello scrittore, non v'è che l'arte la quale possa ottenere lo scopo e rimediare all'assenza del dramma o completamente sostituirlo.

Questo è il caso dello Zùccoli, al quale io faccio perciò i miei più sinceri rallegramenti. Perchè poi egli abbia intitolato romanzo questo grazioso libro, può spiegarsi con qualche esigenza editoriale; ma non so davvero giustificare il titolo di « romanzo satirico » che se poteva destare curiosità nel pubblico, non era però scevro di pericoli. E fu probabilmente questa qualifica, che fornì pretesto a taluno di attribuire al Zùccoli intenzioni che sono ben lungi dall'animo suo, fino a far cantare vittoria ad un recensore che proclamò il romanzo « un libro anti-militarista di un forcaiuolo ».

Io ritengo invece, che il libro sia affatto innocente, e lo consiglio ai colleghi dell'arma, assicurandoli che passeranno qualche ora proprio bene. Certe scenette, come quella del cavallo *Afro* che scorrazza pel cortile col soldato Piredda appeso alle redini, facendo nascere un pandemonio finito colla morte dell' indomabile quadrupede, sono ritratte con rara maestria.

Chiunque può gustare questo libro, ma noi di cavalleria — specialmente i più anziani — riconosciamo in quelle descrizioni, in quelle macchiette, in quegli episodi, tanti luoghi, tante persone e tanti fatti noti, ma lontani, dimenticati.

Io, per mio conto, ho rivissuto begli anni della mia vita, leggendo questo libro; io ho visto fedelmente riprodotti certi tipi caratteristici di vent'anni fa; io ho riconosciuto qualcuno e nel maggiore De Turbia, e nel tenente Giorgi, e nel capitano Dell'Orso, e nel tenente Plum, la cui temeraria scommessa di saltare dal Picco col suo cavallo *Tampon* in un precipizio di venti metri, non sembra inverosimile a chi ricordi quella del nostro compianto collega conte Porro, fatta con un ufficiale francese per dimostrare l'abilità e il fegato della cavalleria italiana.

Tutto, tutto ho trovato vero, alla perfezione!...

Ma appunto in questa che a me sembra perfezione, sta l'unica... imperfezione del libro; poichè lo Zùccoli, avendo ritratto con grande fedeltà la vita in cavalleria di parecchi anni or sono, il suo libro

in qualche particolare pecca di anacronismo. E perchè ciò avvenisse, non occorreva che l'autore fosse un vegliardo: sol da quindici anni a questa parte, di via ne abbiamo fatta più di quanto si potrebbe credere. Ciò è sfuggito allo Zùccoli, ed io non glie ne fo carico perchè l'illusione è comune a tutti, perfino a qualcuno che, pur vivendo nell'esercito, non ha il dono delle fini osservazioni. Ne volete una prova? Andate a teatro quando si dà guerra in tempo di pace, e voi riderete di cuore, credendo di riconoscere in quei personaggi dei tipi reali. Oh! quale errore.... Di acqua ne è passata sotto i nostri ponti, ed io, senza entrare in disamine, dirò all'egregio ed efficace autore: « Creda che quella disciplina, a base di consegne e di prigione, si è trasformata assai assai, e che qualche tipo da Lei descritto, lo cercherebbe assolutamente invano fra noi, oggi.

Vero è — bisogna riconoscerlo — che lo Zùccoli non ha mancato d'introdurre nel suo libro il tenente Pelizzoni, ch'è un ammiratore di Tolstoi ed uno studioso di scienze sociali; ma questo tipo vi fa sì breve comparsa, che non sono arrivato a capire se è una persona seria o uno squilibrato. Ebbene, è poco, troppo poco!

A questi anacronismi, io credo, e non solo alla qualifica del romanzo, dovettero i sovversivi attingere il pretesto del loro giudizio. Ma degli anacronismi stessi io credo di aver dato la vera cagione, quella che lo Zùccoli — benchè giovine e da non troppi anni fuor dell'esercito — non ne ha seguìto le incessanti trasformazioni, occupato com'era a procacciarsi il bel posto, che ha ormai raggiunto nelle nostre lettere.

Egli poi, come ho detto più sopra, non ha avuto che intenti artistici, nei quali, a parer mio, è completamente riuscito.

Per rimediare agli anacronismi occorrerebbe cambiar data al libro; nè basterebbe, perchè le graziose illustrazioni di F. Scarpelli sono in giubba da campagna...

***

Le varianti all'uniforme. — Ed ecco che un libro di amena lettura, mi conduce alla *vexata quaestio* dell'uniforme. Nè io rifuggirò dal discorrerne, benchè tempo fa la *Rivista di Fanteria*, nella sua rassegna dei periodici militari, dicesse malinconica l'idea di tale, che s'era occupato della giubba da campagna, ammonendolo che vi sono altre cose maggiori, sulle quali rivolgere la nostra attenzione.

Prima di tutto — io direi alla consorella – bisogna pure che qualcuno si occupi delle piccole cose, le quali altrimenti, in grazia della loro piccolezza, rimarrebbero eternamente insolute; e poi, non dev'essere una piccola cosa questa dell'uniforme, perchè sarebbe assai triste lo spettacolo di tanti eminenti personaggi compresi da anni di questo problema; poichè allora, qual fiducia dovremmo avere nei nostri capi per la soluzione di qualcosa un po' più importante o vitale?

Io credo che la *R. di F.* abbia voluto alludere ai particolari, più o meno estetici, e non all'uso del detto indumento; e spero che non le sia sfuggito quanto — e nel primo stellone di un articolo (1) ed in quello intitolato *De minimis* (2) — fu scritto, dimostrando come esso indumento si connetta ad esigenze importantissime di tattica, di decenza e di economia. Che l'autore di quegli articoli non fosse lungi dal vero, fu provato dal fatto che tutti si appassionarono a questa faccenda della giubba, a cominciare dalla stampa militare e politica per finire alla massa degli ufficiali; delle quali ho troppo grande stima per credere che si sian perse dietro a delle quisquiglie. Che le condizioni poi vagheggiate dagli scritti citati fossero logiche e necessarie, fu provato dall'altro fatto che le ulteriori disposizioni dettero pienamente ragione a quanto, prima e dopo l'adozione della giubba, fu propugnato in questa Rivista.

Ma che dico? Le ultime trasformazioni dei gradi, colla conseguente semplificazione della parte ornamentale, preludono a ciò che noi non osammo profetare in modo esplicito, tanto ci sembrava inverosimile ed intempestiva la nostra speranza.

Leggasi, di grazia, quanto scriveva la *Rivista* a pag. 38 e 39 del V volume, dopo aver fatto le sue proposte (che s'indovinano dalla conclusione):

« Ma sarà effettuabile la nostra aspirazione draconiana ad un'uniforme *unica* e *semplicissima?* Per ora, no certo, dal momento che tutti gli eserciti hanno uniformi di gala.... Col tempo, forse, ci si arriverà; ma giacchè il tempo spazzerà via prima noi che il gusto delle cose smaglianti e chiassose, noi ci contenteremmo, ecc. »

Orbene, chi non vede che le ultime disposizioni tendono precisamente ad una uniforme unica? A che sono oramai ridotte le differenze fra la giubba di parata e quella di campagna.... o di città che dir si

(1) *La giubba da campagna*, vol. VII, pag. 429 e seg.
(2) *R. di C.*, vol. V, pag. 35 e seg.

voglia? Quanto ci resta ancora per confondere in un tipo unico, le due giubbe, provvedendo insieme a tutte le esigenze su mentovate; ritornando insomma a ciò che si sarebbe indubbiamente fatto fin da principio, se o non si fosse temuto, forse, di venir troppo improvvisamente a ciò ch'era fatale si dovesse venire?

Giacchè, la nostra *Rivista* — per mezzo di uno dei suoi collaboratori e mio intimo amico — è stata sì buona profetessa, voglia consentirmi di metter fuori ancora una profezia; quello che ben presto, prima ancora che scadano i termini assegnati alla tolleranza della presente uniforme, venga un'ultima disposizione (la sola che essendo logica ed utile sarà bene accetta) per la quale una delle due giubbe sparisca, e magari spariscano tutte due, per fondersi in un tipo che risponda perfettamente alle varie esigenze mentovate ora, e nei citati articoli di questo periodico.

Ma si badi però bene, prima di muovere quest'ultima pedina. Se per avventura la causa di tante modificazioni non fosse stata il solo proposito di evitare un troppo improvviso cambiamento, si badi di non ripetere un errore; e nella mia qualità di sacerdote del « quarto potere », mi permetto di proclamare il mio verbo, indicando il da farsi, coll'esprimere il mio giudizio sull'attuale *giubba da campagna e.... da città.*

Essa risponde abbastanza bene alla praticità; è comoda, ha quattro tasche utili e pochi fronzoli. Da questo punto di vista, non è dunque indispensabile modificarla.

Gli altri due intenti che dovettero consigliare l'attuale giubba furono questi: cioè far sì che gli ufficiali non si distinguessero molto dalla truppa; e che l'uniforme riuscisse meno costosa che per lo innanzi. Or bene è chiaro che coll'attuale *giubba da campagna*, fusione delle due ultimamente modificate, coll'eventuale aggiunta, per esempio, alla giubba da campagna, di bottoni metallici, colla doverosa restituzione delle manopole colorate, a chi di ragione, si risolverebbe ad un tratto e definitivamente il non difficile problema.

A ciò si verrà perchè è fatale che si venga. La conservazione di due uniformi, sì poco dissimili fra loro, non ha ragione alcuna di essere, se un briciolo di ragione l'abbiamo noi.

Ed avrei finito, se non mi tentasse il desiderio di ripetervi, egregi colleghi, quanto il suddetto articolista scriveva a proposito delle manopole colorate:

« Queste, lungi dall'essere semplici ornamenti, sono parte essenziale e caratteristica dell'uniforme, la quale è il segno visibile che con

traddistingue nell'esercito, nelle varie armi, nei vari corpi, coloro che vi appartengono, non soltanto sotto le armi, ma — e a ciò deve pensarsi — in congedo illimitato. Noi sbaglieremo forse, ma ci sembra che il toccar comunque i distintivi caratteristici della divisa, cui siamo legati e sotto la quale sognammo sempre di vincere e di versare il nostro sangue, non sia cosa di sì picciol momento da potersi fare senza una imprescindibile od almen grave e ben giustificata necessità.

Si tolgano le manopole agli ufficiali dei bersaglieri o degli alpini, e noi plaudiremo, perchè quelle truppe non ne hanno; ma gli ufficiali dei granatieri e d'alcuni reggimenti di cavalleria, la cui truppa porta manopole colorate, debbono conservarle, se vogliamo far dire che alla nostra uniforme presiede un sano e costante criterio.

La soppressione delle manopole può, inoltre, ingenerar confusione fra i reggimenti che hanno il colletto eguale... (*V. art. cit.*).

Oltre a tutte codeste riflessioni, il non aver le manopole è contrario persino all'economia, giacchè la.... retrocessione di una giubba da parata in una da campagna importa una spesa in più, senza contare la poca opportunità di una manopola di panno nuovo sopra una giubba vecchia. I confronti — chi non lo sa? — sono odiosi.

All'economia poi bisogna pensarci, perchè, dopo le necessarie trasformazioni di tutte le giubbe, volute dagli ultimi ordini, ciascun di noi troverà un discreto conto dal caposarto; e se, credendolo esagerato, gli proporrà un abbuono, si sentirà rispondere ripetutamente: « Ma questo, signore, è un altro paio di maniche! »

***

Indennità varie. — Un sospiro di soddisfazione, una vera benedizione, si è levata in tutto l'esercito per chi finalmente ha fatto concedere il viaggio in 1ª classe ai subalterni, i libretti alle famiglie degli ufficiali, il ribasso sui trasporti delle masserie anche a piccola velocità, ecc., tutte cose giuste ed umane, che — mi si lasci dirlo — ho tante volte segnalato su queste pagine.

Io credo che queste facilitazioni abbiano fatto assai bene allo spirito degli ufficiali, messo a troppo dura prova dalle loro condizioni economiche tutt'altro che floride. Ed è perciò che, sempre qual sacerdote del quarto potere, mi credo in facoltà di manifestare ai lettori la mia alta soddisfazione per questo principio di utili provvedimenti.

E dico *principio* soltanto, perchè molte cose rimangono a fare, alcune delle quali già altra volta ho indicate. Fra le piccole ricordo la

paglia e la ferratura dei cavalli tutti di servizio; fra le grandi, il ripristinamento delle indennità eventuali come erano prima del 1892.

Questo è il minimo del *desideratum*, poichè io ritengo che le indennità meschine corrisposte agli ufficiali dell'esercito — non a quelli della Marina — in confronto alle trasferte che percepiscono tutti gli impiegati di tutte le altre amministrazioni, non contribuiscono al loro decoro; poichè è natura che l'importanza dei servigi, a ragione od a torto, si suol commisurare anche dall'entità della rimunerazione.

A questa considerazione, si potrebbe rispondere che noi soldati ci contentiamo del puro indispensabile e non guardiamo alle altrui mercedi, se il puro indispensabile ci venisse dato; ma questo non è, nè occorre ch'io dimostri a voi colle cifre ciò che per dura esperienza tutti sapete.

Vi era un tale, mio carissimo amico, talmente fiducioso nella saggezza dei regolamenti amministrativi, che quando fu comandato alle sedute ordinarie del Consiglio di leva, partì sicuro che l'indennità di 1ª categoria cui aveva diritto, pei primi venti giorni avrebbe sopperito comodamente ai maggiori bisogni dei tre mesi che dovea permanere in una grande città, famosa pel modo come si strozza il forestiero, quasi altrettanto che per la sua storia e per le opere dei suoi artisti.

Qual non fu la delusione e.... peggio del poveraccio, allorchè s'avvide che giornalmente doveva spendere le sei lire, lorde, ben inteso, della sua indennità! E come avrebbe fatto dopo il ventesimo giorno? Quali provvide incognite gli riserbava la sua buona stella?... I giorni passarono e della sua speranza non restò che il colore. Allora volle indagare se altri vi fosse in Italia, trattato come lui o peggio, tanto per consolarsene.... La sapete la storia dei lupini? Un tale non aveva che un soldo, e se ne comperò lupini. Andava mangiandoseli per via, mentre pensava di esser l'uomo più miserabile della terra. A un tratto si accorse che un altro gli teneva dietro per cibarsi delle bucce ch'egli gettava. Allora si consolò alquanto.

Non così fortunato fu il nostro uomo, il quale non riuscì a trovare un solo impiegato che volesse credere nemmeno all'affare dei venti giorni....

— E dopo i primi venti giorni più nulla?

— Nulla!

— Ma badi che s'inganna. Come è mai possibile?

— Anch'io credevo, ma è proprio così.

Come Dio volle, i tre mesi passarono, e con essi un tre biglietti da cento, pure passarono dalle tasche del nostro protagonista in quelle dei suoi ospiti graziosi. Allora egli si rivolse alle superiori autorità militari esponendo il suo lacrimevole caso, comune a tutti coloro che

annualmente si trovano in simile od analoghe congiunture. E tali autorità risposero che « pur riconoscendo » le ragioni di quel poveraccio, nulla potevano fare in suo favore, poichè la legge e il regolamento erano tassativi.

Fu giocoforza rassegnarsi; ma egli sopportò quasi volentieri la sua disgrazia, fiducioso — sempre così, lui — che questa, messo in luce il difetto della legge o del regolamento, avrebbe provocato la loro riforma coll'imminente vantaggio di tutta la classe.

Ebbene, anche questa volta egli fu deluso: le superiori disposizioni vennero, ma per ridurre le venti giornate di prima categoria in altrettante di seconda!

Sarà stato certamente uno sbaglio, una dimenticanza; che si rimedierà presto, ma intanto il nostro eroe, che credeva di esser fatto segno alla riconoscenza di tutti, si ebbe uno sfogo di altro genere.

— Già, — gli dissero — ci volevi tu colla tua istanza per ridurci a sì bel partito!

— Ma chi volete che badi ad una singola istanza — cercava di scusarsi il poveretto. — Sarà stato l'opuscolo del sig. *Gippy*, *La questione urgente* che alzando la voce per le indennità, ha fatto peggio....

— L'uno e l'altro, l'uno e l'altro! Non la volete capire che non si ottiene nulla senza la stampa politica, senza i deputati influenti ecc. ecc.

Il nostro eroe non rispose; ma oggi trionfa. Le concessioni fatte agli ufficiali ed alle loro famiglie sulle ferrovie, dimostrano, meglio di ogni altra cosa, che le autorità superiori pensano al nostro benessere, indipendentemente dalle influenze politiche. Si sa che ci vuole del tempo, e ce n'è voluto molto per questi primi successi; ma si sa pure che tutto sta a cominciare.

Faccio voti, dunque, che si continui su questa buona via, non certo pel piccolo interesse che personalmente potrei avervi, ma perchè credo che tutti i partiti sovversivi presi insieme non potrebbero fare maggior danno di quello che cagionano certi provvedimenti troppo fiscali all'esercito, nelle sue presenti condizioni.

***

Per finire.

Passa un figlio di Marte, non però favorito da Venere.

— Guarda quell'ufficiale. Colla nuova giubba sembra una costellazione.

— Infatti, si direbbe che è uno... Scorpione.

ALBERTO DI RUDOLSTADT.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Georg von Alten Generalleutnant z. D. KRIEGSKUNST in AUFGABEN. (*L'arte della guerra svolta mediante temi*). *Erstes Heft.* AUFKLÄRUNG. (Fascicolo primo. *Esplorazione*). — Berlino, Mittler e figlio, 1902.

In ogni arte, dice l'autore nella prefazione, la principal cosa è il potere, ed in quella della guerra questo potere, è singolarmente favorito dalla prova delle proprie forze, dal proprio studio, dall'esercizio continuo nel prendere pronte decisioni.

Questi temi dell'Alten debbono appunto offrire occasione e materia di utile studio al lettore, intendendosi bene però che i temi svolti non possono nè debbono servire a modelli di esempio, ma soltanto a mettere in rilievo regole generali, le quali possono giovare ma non servire per applicarle materialmente. Giammai, l'Autore avverte con piena ragione, si ripete una stessa situazione di guerra, sicchè ogni tentativo di imitazione sarebbe assolutamente vano.

Il generale von Alten inizia poi il suo studio col servizio di esplorazione, perchè è con questo servizio che ha principio la guerra, e perchè « i principii secondo i quali la si deve applicare debbono essere pienamente noti ai comandanti di tutte le armi, se questi vogliono giustamente apprezzare la cavalleria che agisce nella linea più avanzata, ed efficacemente appoggiarla ».

Il metodo seguito dal generale tedesco è quello già praticato dall'illustre generale von Verdy du Vernois nei noti suoi studii magistrali sulla condotta della truppa. Il Verdy nei fascicoli riflettenti « *la divisione di cavalleria* » prese a studiare e sviluppare l'azione tutta, così complessa e svariata, di una divisione di cavalleria spinta innanzi al fronte dell'esercito, dagli ordini di operazioni per la divisione, al combattimento delle grosse unità, dagli ordini e rapporti dei distaccamenti e delle pat-

tuglie, all'esame della loro singola azione. In quella sua opera le grandi e le piccole questioni concernenti l'impiego della cavalleria in guerra sono tutte analizzate, commentate. Si capisce però che in una tela così vasta, la sua attenzione fu specialmente richiamata sulle norme e principii generali a dedursi dall'operazione complessa dell'esplorazione, sicchè quanto ha tratto alle operazioni delle piccole unità (squadroni, pattuglie, ecc.), non poteva formare oggetto di un esame speciale e particolareggiato.

Il generale von Alten per contro, pur seguendo come già dicemmo il metodo del Verdy du Vernois, si occupa essenzialmente della condotta di uno squadrone esplorante e delle pattuglie ufficiali da esso dipendenti.

Il tema presuppone una situazione, che non è la solita nella quale noi, e in generale anche gli altri eserciti, consideriamo l'impiego della cavalleria in avanscoperta.

Un'armata prussiana dalla linea Gilgenburg-Saalfeld (immediatamente ad Est della Vistola), muove contro un'armata nemica proveniente dall'Est. Le loro due divisioni di cavalleria sono riunite sull'ala destra delle singole armate.

Sull'ala sinistra prussiana trovasi il I° corpo d'armata, cui è addetta una brigata di cavalleria *A* (formata dall'11° dragoni, e dal 12° Ulani, ciascun reggimento ha quattro squadroni); ed è appunto l'esplorazione a compiersi da questa brigata che forma il soggetto del libro dell'Alten.

L'autore detta anzitutto l'ordine d'operazione della brigata, compilato in base alle notizie intorno al nemico pervenutegli, e all'ordine ricevuto dal comandante il corpo d'armata di esplorare sul fronte e sul fianco sinistro, mentre il corpo d'armata avrebbe continuato il 5 maggio la propria marcia sopra Mohrungen.

Forse a chiarir meglio l'impiego che intendevasi fare della brigata di cavalleria, sarebbe stato opportuno riportare l'ordine del comandante il corpo d'armata, anzichè limitarsi a ricordare il compito ricevuto di esplorare sul fronte e sul fianco. E' questo però un dettaglio di lieve importanza, in quantochè, come già abbiamo notato, non è tanto della brigata ma delle operazioni dei piccoli reparti che l'autore intende occuparsi ed effettivamente si occupa; ma abbiamo stimato di muovere questo rilievo, giacchè a nostro parere non è colle solite frasi generali, di attingere notizie intorno al nemico, che dovrebbe essere comandato il servizio di avanscoperta.

Il supposto portato dal tema ci offre pure occasione ad altre considerazioni. Quest'armata prussiana composta soltanto di due corpi d'armata ha la propria divisione di cavalleria — che secondo il regolamento sarebbe quella incaricata dell'esplorazione — sull'ala destra; naturalissimo pertanto che il corpo d'armata collocato all'ala opposta dia mandato alla propria cavalleria di coprirlo sul fianco sinistro e di esplorare anche sul fronte.

In via normale però, e secondo gli odierni regolamenti, compreso il tedesco, sul servizio in guerra, questo servizio deferito alla cavalleria sarebbe piuttosto di coprimento, di sicurezza.

Il generale von Alten non dà spiegazioni al riguardo, e fra l'altro si limita a dire che al primo corpo d'armata è addetta una brigata di cavalleria, contrariamente alle disposizioni organiche tedesche, secondo le quali il corpo d'armata non ha una propria cavalleria, ma sono invece le divisioni di fanteria ciascuna delle quali ha un reggimento dell'arma a cavallo.

E questo rileviamo non per fare un appunto, ma soltanto per notare come anche in Germania si tenda sempre più a svincolarsi da ogni pastoja specie per l'impiego della cavalleria — e come già se ne ebbe una prova nelle grandi manovre di questi ultimi anni, — seguendo le norme così pratiche di Napoleone, il quale accordava o toglieva i reparti di cavalleria ai corpi d'armata, alle divisioni, secondo le circostanze, secondo i bisogni.

L'intero fascicolo s'occupa quindi dell'esplorazione dello squadrone esplorante e delle pattuglie ufficiali, le quali sono spinte tanto lontano da non poter far conto sopra un'eventuale appoggio del loro squadrone.

Anche qui rileviamo una particolarità, notata però e spiegata dallo stesso autore.

Il regolamento tedesco sul servizio in guerra, che ammette gli squadroni esploranti, non fa divieto di impiegare codesti squadroni nella diretta esplorazione. Nel fatto però, secondo l'abitudine invalsa, gli squadroni esploranti sono impiegati normalmente come sostegno delle pattuglie, e queste ultime soltanto sono incaricate di esplorare. Il generale von Alten ritiene per contro che convenga affidare allo squadrone l'esplorazione, poichè questo ha forza sufficiente per opporsi alle pattuglie nemiche e vincerne la resistenza. E noi naturalmente dividiamo interamente il suo concetto.

Certamente sarebbe interessante ed anche istruttivo, il prendere a disamina l'operazione dello squadrone esplorante minutamente narrata e poi commentata dall'autore, nonchè quella delle singole pattuglie; ma ci sarebbe giocoforza scrivere un lungo articolo e non una recensione.

Diremo soltanto che il compito affidato allo squadrone esplorante, quale fu supposto dall'autore, si presenta veramente irto di difficoltà, e che la soluzione di esso è raggiunta col fare in modo che le pattuglie, pur essendo irradiate su ampia zona di terreno, sieno tuttavia in diretto accordo collo squadrone, e che il comandante di quest'ultimo mantenga normalmente la maggior forza riunita al suo diretto comando.

Il generale Alten, in parecchie circostanze, mette in evidenza quanto sia erroneo il concetto di formare le pattuglie con pochi uomini (le pattuglie qui contemplate avevano una forza di 6 a 10 uomini oltre il comandante), poichè non hanno il mezzo di fronteggiare le pattuglie nemiche, e di dare un numero sufficiente di ordinanze per la trasmissione dei rapporti e delle notizie.

Il generale Alten pone ancora in luce che, contrariamente alla teoria universalmente accettata, convenga alle pattuglie di non evitare il combattimento coi piccoli reparti nemici, potendosi così conseguire parecchi vantaggi, e precisamente quelli: di infondere timore nel nemico, donde viene maggior libertà d'azione alle pattuglie; di far prigionieri e intercettare lettere e corrispondenze, che talvolta possono anche essere di capitale importanza.

Di qui pertanto la conseguenza che le pattuglie non debbano essere di forza molto debole.

Molte pagine sono consacrate dall'autore alla narrazione della missione disimpegnata da una pattuglia — che egli chiama strategica — spinta innanzi a grande distanza, direttamente dal comandante del I° corpo d'armata. Egli mette in rilievo le grandi difficoltà che ad ogni momento deve superare il capo di quella pattuglia, notando anche che egli opera nel proprio paese, e che quindi codeste difficoltà sarebbero di gran lunga maggiori, e pel capo della pattuglia e pei soldati che l'accompagnano, ove si operasse in paese nemico.

Quella pattuglia è spedita molto lontano (oltre i 100 km), ma in complesso non riesce a spedire notizie rimarchevoli; anche quelle inviate, e relative soltanto a poca cavalleria avversaria da essa vista, giungono troppo tardi al comando del corpo d'armata, di guisa chè non sono di alcun giovamento. Nel lanciare a grande distanza delle pattuglie,

e per avere le informazioni in tempo è mestieri, osserva l'autore, tener conto del rapporto costante fra distanza e tempo. Nè ciò basta, perchè converrà pure avere a disposizione il numero di soldati necessario per l'invio di codeste informazioni. Così l'autore è tratto a chiedere per le pattuglie strategiche una forza di almeno due ufficiali, due sottufficiali e 20 soldati.

L'autore, il quale giudica essere il servizio di esplorazione il più notevole ed importante ufficio della cavalleria, dice nettamente che il cavaliere non deve accontentarsi della facilità e comodità con cui è dato raccogliere notizie nelle manovre del tempo di pace, dove non si tira a palla, non si ricevono colpi di sciabola, non si fanno prigionieri e non si guarda nell'occhio ad un vero nemico; bisogna per contro che trovi la via per un'istruzione conforme alla vera guerra. « Anche per la cavalleria, conclude egli giustamente, vale l'aurea regola che soltanto quella truppa è bene istruita, la quale, in guerra nulla ha da cambiare a ciò che ha imparato in pace ».

A quest'uopo, oltre allo svolgimento di temi sulla carta ed al giuoco di guerra, da estendersi anche ai sottufficiali ed ai soldati, il generale Alten « ritiene per importante di rafforzare ed accrescere i mezzi della direzione nelle esercitazioni di campagna. Se, egli soggiunge, la condotta degli elementi dell'esplorazione è sorvegliata da un ricco numero di giudici di campo, dei quali possono far parte in date circostanze anche sottufficiali purchè bene ammaestrati, il direttore dell'esercitazione sarà messo in grado, anche senza disposizioni contrarie alla guerra, di dare al servizio di pattuglia un andamento veramente istruttivo. Il toccar con mano che una inabile condotta, la disattenzione e la mancanza di decisione conducono all'insuccesso come in guerra; che pattuglie le quali si lasciano sorprendere o cadono sotto di un fuoco efficace sono poste fuori di combattimento come la fanteria e l'artiglieria; che le ordinanze che cadono in mano del nemico perdono la loro libertà e debbono consegnare, come in guerra, il rapporto che portano, costituirà il miglior mezzo di ammaestramento ».

Anche dal poco che abbiamo detto ci lusinghiamo che il lettore avrà rilevato la singolare importanza di questo libro, col quale l'esimio generale tedesco offre alla cavalleria un copioso materiale di studio pratico.

L'ufficiale nostro, il quale conosca la lingua tedesca, non può non ritrarre vantaggio dello studio di questo bellissimo libro del generale von Alten — studio da farsi, ben si intende, colla carta topografica

sotto gli occhi e col compasso e colla penna alla mano — e perciò caldamente raccomandiamo questo bel lavoro ai nostri ufficiali, che ne trarranno diletto e profitto.

L'egregio generale von Alten voglia gradire i nostri rallegramenti, e l'assicurazione che con viva impazienza attendiamo gli ulteriori fascicoli dei suoi studii, dei quali non mancheremo di render conto. B. D.

Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Soldati. (*Romanzo*) di LUCIANO ZÙCCOLI. — Edizione della *Rassegna Nazionale* 1902.

Non sapremmo dire se il libro del Zùccoli sia veramente un romanzo, come egli lo intitola. Certamente è un bozzetto della vita di un reggimento di cavalleria molto ben riuscito, scritto con linguaggio scorrevole, se non sempre molto appropriato, che si legge con molto interesse dalla prima all'ultima pagina. A parte le solite esagerazioni, volute forse deliberatamente dall'autore che chiama il suo un romanzo satirico, in generale è ben ritratta, in quei lati messi in evidenza con fine ironia, la vita interna di un reggimento di cavalleria.

L'autore ha indubbiamente attitudine a questo genere di letteratura ed ha il merito di far passare un'ora di buon sangue nella lettura del suo libro; e ciò non è poco. Egli segue le tracce del San Giacomo, ma ci sembra a lui molto superiore per maggior finezza di sentimento e per la cura posta nello schivare le scurrilità e per un maggior riguardo alla disciplina militare.

Nessun dubbio che il suo libro sia favorevolmente accolto dagli ufficiali dell'arma. Di questo libro tratta del resto, assai diffusamente Alberto di Rudolstadt in questo stesso fascicolo nelle sue Conversazioni.

Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra in Francia. Austria-Ungheria, Italia, Germania e Russia di GIUSEPPE PENNELLA, capitano di fanteria (Stato Maggiore). — Roma, Casa editrice Italiana, 1903.

A seguito dello « Studio comparativo fra i regolamenti di esercizii per la fanteria nei principali eserciti europei » pubblicato lo scorso anno, e che fu accolto con tanto favore, il signor capitano Pennella ha ora dato alla stampa lo studio presente, riguardante l'esame comparativo dei regolamenti nel servizio in guerra.

L'opera consta di due volumi. Il secondo — e cominciamo da questo perchè a nostro parere dovrebbe essere il primo — contiene otto quadri: 1° avanscoperta, 2° servizio di sicurezza in marcia, 3° avamposti, 4° marcie, 5° alloggiamenti, 6° servizio di vettovagliamento, 7° servizio sanitario, 8° servizio d'artiglieria. In ogni quadro, ed in singole colonne, sono riportate le principali disposizioni dei regolamenti francese, austro-ungarico, italiano, tedesco, russo, sicchè è dato allo studioso d'abbracciare d'un solo sguardo le prescrizioni regolamentari de' principali eserciti europei, riflettenti il soggetto posto in testa al quadro.

Questo è dai più considerato come un semplice lavoro di compilazione. Nel fatto abbisogna non poca fatica, intelligenza e pieno possesso della materia per eseguirlo, ed all'autore è riuscito benissimo di riportare i punti veramente essenziali, e tali che offrano una nozione completa dell'argomento.

Il volume primo è una più o meno ampia disamina degli otto quadri sopramentovati, a seconda dell'importanza della materia e delle questioni che ad essi si riattaccano.

Ne viene pertanto che questo volume rappresenta effettivamente uno studio abbastanza esteso del servizio in guerra, nel quale sono in special modo analizzati e discussi i principali quesiti che sono all'ordine del giorno Così una gran parte del libro sottopone a particolareggiato esame le dibattute questioni dell'avanscoperta, e del *vedere* e *coprire* che tanto interessano l'arma di cavalleria e che anche presso di noi formarono nel passato, e sono tuttora, soggetti di controversia. È superfluo il rilevare quanto riesca interessante ed importante una simile discussione basata sul raffronto delle varie prescrizioni regolamentari nostre ed estere. E lo è ancora tanto più in quanto che il Pennella non si limita a dedurre da quelle prescrizioni la soluzione data ai varii quesiti, ma chiaramente espone poi il proprio giudizio.

Saremmo tratti troppo lungi se volessimo render conto dei singoli quesiti svolti e delle opinioni espresse al riguardo dall'autore. In definitiva il Pennella è un convinto patrocinatore del nostro regolamento. Noi nella controversa questione del *vedere e coprire*, dividiamo interamente il suo parere che a noi cioè non convenga in alcun modo di assegnare una parte della nostra cavalleria all'avanscoperta ed un'altra parte al servizio di coprimento e riteniamo, coll'autore, che un servizio ben fatto di esplorazione deve avere per conseguenza di coprire abbastanza efficacemente le masse retrostanti dell'armata. Comunque sia i nostri uf-

ficiali leggeranno con profitto le argomentazioni e deduzioni dell'autore.

Rispetto all'avanscoperta, il Pennella ritiene che la cavalleria non possa disimpegnare quel suo più importante ufficio senza combattere la cavalleria avversaria, e perciò giudica opportuno il concetto al riguardo espresso dal nostro regolamento. Il dibattito come è noto, rifletteva non il combattimento colla cavalleria avversaria in tesi generale, da tutti ammesso, ma sibbene il concetto che anzitutto — e cioè prima di pensare a disimpegnare il servizio di esplorazione — la cavalleria dovesse ricercare l'avversaria per batterla. Il Pennella invero non considera la questione sotto questo punto di vista che effettivamente è il solo in controversia. Egli per contro esamina solo il quesito se si possa o no eseguire l'esplorazione senza combattimento. E' quindi interamente logica la sua conclusione che necessariamente, forzatamente, le due cavallerie dovranno venire ai ferri corti. E noi soggiungeremo che tutti i giorni avverranno scontri di reparti più o meno grossi e che anzi, si sarà pure costretti talvolta di ricorrere al combattimento delle più grosse unità per raggiungere lo scopo voluto. Ciò che impugniamo per contro, e impugneremo sempre, è la necessità della battaglia iniziale fra le due cavallerie. Il Pennella esamina bene il complesso quesito dell'esplorazione; e però noi partendo da un concetto alquanto differente, dal suo riteniamo invece che il numero 64 del nostro regolamento, in cui si accenna al compito di respingere la cavalleria avversaria, vuole essere modificato.

Accenniamo solo, attesa la specialità della *Rivista*, a questo quadro dell'avanscoperta come il più importante per l'ufficiale di cavalleria, ma avremmo largo campo da spigolare anche in tutti gli altri quadri, ove non fossimo trattenuti dai limiti dello spazio.

Ciò che ci importa di dire, lusingandoci che queste righe cadano sotto gli occhi degli ufficiali lettori della *Rivista*, è questo: oggidì per essere ufficiali di cavalleria, per porsi in grado di disimpegnare il servizio di ricognizione, di pattuglia ed in genere tutte le svariate missioni dipendenti dal servizio di esplorazione, è di assoluta necessità possedire la più ampia istruzione possibile, e segnatamente conoscere la tattica delle tre armi e le prescrizioni sul servizio in guerra degli eserciti esteri. Dato questo bisogno il libro del Pennella soddisfa ad esso in modo egregio, e perciò mentre tributiamo vivi elogii all'autore rite-

niamo di compiere un dovere segnalandolo e raccomandandolo ai nostri lettori.

Una sola avvertenza dobbiamo fare, la quale non suona un appunto all'autore. Il Pennella, riguardo al regolamento francese, s'appoggia molto all'*Istruzione pratica provvisoria pel servizio della cavalleria in campagna del 24 Dicembre 1896*. Questa invece è ora rimpiazzata in modo difinitivo dalla nuova testè pubblicata, malauguratamente venuta in luce quando il suo libro era già alle stampe. Di questo perciò dovranno tener conto gli studiosi dell'utile libro del Pennella.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — Nello scorso anno abbiamo più volte accennato alla campagna condotta dalla stampa militare francese per ottenere un nuovo ordinamento della cavalleria. Si proponeva il sistema Napoleonico di raggruppare tutta la cavalleria in divisioni, e di formare queste ultime con una sola suddivisione dell'arma, e cioè di formare divisioni di corazzieri, di dragoni, di cavalleria leggera. Quella campagna ha ottenuto in parte il suo risultato: le divisioni di cavalleria dalle 7 ora esistenti sono portate ad 8: la loro forza ne è varia e in modo affatto notevole sono forti le divisioni stanziate nel territorio della frontiera dell' Est. Per contro i corpi d'armata conservano le loro brigate di cavalleria. La forza però delle singole brigate è varia, e se in generale esse hanno soltanto due reggimenti, ve ne sono altre di tre, di quattro e persino — la 6ª brigata — di sei reggimenti.

Eccone il quadro quale viene dato dai giornali francesi:

A) BRIGATE DI CAVALLERIA DI CORPO D'ARMATA.

1ª brigata: Stato maggiore, Lilla — 21° regg. dragoni, Saint-Omer — 19° regg. cacciatori, Lilla.

2ª brigata: Stato maggiore, Compiègne — 5° regg. dragoni, Compiègne — 3° regg. cacciatori, Abbeville.

3ª brigata: Stato maggiore, Evreuse — 6° regg. dragoni, Evreuse — 6° regg. cacciatori, Rouen.

4ª brigata: Stato maggiore, Alençon — 1° regg. cacciatori, Châteaudun — 14° regg. ussari, Alençon.

5ª brigata: Stato maggiore, Vendôme — 1° regg. dragoni, Poigny — 20° regg. cacciatori, Vendôme.

6ª brigata: Stato maggiore, Commercy — 7° regg. cacciatori, P. P. Sampiegny — 7° regg. cacciatori P. C. Sézaune — 12° regg. cac-

ciatori, P. P. St. Mihiel — 12° regg. cacciatori, P. C. Sézaune — 6° regg. ussari, P. P. Commercy — 6° regg. ussari, P. C. Sézaune.

7ª Brigata: Stato maggiore, Vesoul — 4° regg. cacciatori, Epinal — 11° regg. cacciatori, Vesoul — 12° regg. ussari, Gray.

8ª Brigata: Stato maggiore, Digione — 26° regg. dragoni, Digione — 16° regg. cacciatori. Beaune.

9ª Brigata: Stato maggiore, Niort — 25° regg. dragoni, Augers — 7° regg. ussari, Niort.

10ª Brigata: Stato maggiore, Dinau — 24° regg. dragoni, Dinan — 13° regg. ussari, Dinan.

11ª Brigata: Stato maggiore, Nantes — 3° regg. dragoni, Nantes — 2° regg. cacciatori, Pontivy.

12ª Brigata: Stato maggiore, Limoges — 20° regg. dragoni, Limoges — 21° regg. cacciatori, Limoges.

13ª Brigata: Stato maggiore, Moulins — 30° regg. dragoni, Saint-Etienne — 10° regg. cacciatori, Moulins.

14ª Brigata: Stato maggiore, Valence — 4° regg. dragoni, Chambéry — 1° regg. ussari, Valence.

15ª Brigata: Stato maggiore, Marsiglia — 9° regg. ussari, Marsiglia — 11° regg. ussari, Tarascon.

16ª Brigata: Stato Maggiore, Carcassonne — 17° regg. dragoni, Carcassonne, 13° regg. cacciatori, Béziers.

17ª Brigata: Stato Maggiore, Montauban — 10° regg. dragoni, Montauban — 9° regg. cacciatori, Auch.

18ª Brigata: Stato Maggiore, Libourne — 15° regg. dragoni, Libourne — 15° regg. ussari, Tarbes.

20ª Brigata: Stato Maggiore, Nancy — 12° regg. dragoni, P. P. Pont-à-Mousson — 12° regg. dragoni, P. C. Troyes — 5° regg. ussari, P. P. Nancy — 5° regg. ussari, P. C. Troyes.

B) DIVISIONI DI CAVALLERIA.

1ª DIVISIONE.

Quartier generale, Parigi.

2ª Brigata dei Corazzieri: Stato Maggiore, Parigi — 1° regg. corazzieri, Parigi — 2° regg. corazzieri, Parigi.

6ª Brigata dei corazzieri: Stato Maggiore, Saint Germain — 11° regg. corazzieri, Saint-Germain — 12° regg. corazzieri, Rambouillet.

5ª Brigata dei Dragoni: Stato Maggiore, Vincennes — 23° reggimento dragoni, Vincennes — 27° regg. dragoni, Versailles.

Artiglieria: 11° e 12° batteria del 13° regg. d'artiglieria, Parigi.

2ª DIVISIONE.

Quartiere generale, Lunéville.

2ª Brigata dei dragoni: Stato maggiore, Luneville — 8° regg. dragoni, P. P. Lunéville — 8° regg. dragoni, P. C. Vitry le François — 9° regg. dragoni, P. P. Lunéville — 9° regg. dragoni, P. C. Vitry-le-François.

2ª Brigata dei cacciatori (ex 4ª brigata): Stato maggiore, Lunéville — 5° regg. cacciatori, Neufchâteau — 17° regg. cacciatori, P. P. Lunéville — 17° regg. cacciatori, P. C. Vitry-le François — 18° regg. cacciatori, P. P. Lunéville – 18° regg. cacciatori, P. P. Vitry-le-François.

Artiglieria: 10ª ed 11ª batteria del 39° regg. Lunéville.

3ª DIVISIONE.

Quartiere generale, Châlons.

7ª Brigata dei dragoni: Stato maggiore, Epernay — 29° regg. dragoni, Provins — 31° regg. dragoni, Epernay — 15° regg. cacciatori, Châlons.

2ª Brigata degli ussari: Stato maggiore, Meaux — 2° regg. ussari, Senlis — 4° regg. ussari, Meaux.

Artiglieria: 14ª e 15ª batteria del 40° regg. Châlons.

4ª DIVISIONE DI CAVALLERIA: Quartier generale, Sedan.

4ª Brigata dei dragoni: Stato maggiore, Sedan — 14° regg. dragoni, P. P. Sedan — 14° regg. dragoni, P. C. Villers — 28° regg. dragoni, P. P. Sedan — 28° regg. dragoni, P. C. Villers.

1ª Brigata degli Ussari (*ex 3ª brigata*): Stato maggior, Verdun — 3° regg. ussari, P. P. Verdun — 3° regg. ussari, P. C. Reims — 8° regg. ussari, P. P. Verdun — 8° regg. ussari, P. C. Reims.

Artiglieria: 13ª e 14ª batteria del 25° regg., Stenay.

5ª DIVISIONE DI CAVALLERIA, Quartiere generale, Reims.

3ª Brigata dei Corazzieri: Stato maggiore, Saint-Menehould — 3° regg. corazzieri, P. P. Vouziers — 3° regg. corazzieri, P. C. Reims — 6° regg. corazzieri, P. P. Saint-Meuehould — 6° regg. corazzieri, P. C. Camp de Châlons.

4ª Brigata dei Corazzieri: Stato maggiore, Noyon — 4° regg. corazzieri, Cambrai — 9° regg. corazzieri, Noyon.

3ª Brigata di Dragoni: Stato maggiore, Reims -- 16° regg. dragoni, Reims — 22° regg. dragoni, Reims.

Artiglieria: 15ª e 16ª batteria del 25° reggimento, Camp de Châlons.

6ª Divisione di cavalleria: Quartier generale, Lione.

5 Brigata dei corazzieri: Stato maggiore, Lione — 7° regg. corazzieri, Lione — 10° regg. corazzieri, Lione.

6° Brigata dei dragoni: Stato maggiore, Lione — 2° regg. dragoni, Lione — 10° regg. dragoni, Vienne.

Artiglieria: 14ª e 15° batteria del 6° reggimento, Lione.

7ª Divisione di cavalleria: Quartier generale, Melun.

1 Brigata dei corazzieri: Stato maggiore, Tours — 5° regg. corazzieri, Tours — 8° regg. corazzieri, Tours — 13° regg. corazzieri, Chartres.

1ª Brigata dei dragoni: Stato maggiore, Fontainebleau — 7° reggimento dragoni, Fontainebleau — 18° regg. dragoni, Melun.

Artiglieria: 14ª e 15ª batteria del 32° regg, Fontainebleau.

8ª Divisione di cavalleria (nuova formazione): Quartiere generale, Dôle.

8ª Brigata dei dragoni (nuova formazione): Stato maggiore Belfort — 11° regg. dragoni, Belfort — 13° regg. dragoni, Lure.

1ª Brigata dei cacciatori (*ora 3ª brigata*): Stato maggiore, Dôle — 8° regg. cacciatori, Auxonne — 14° regg. cacciatori, Dôle.

Artiglieria: 13ª e 14ª batteria del 4° regg., Besançon.

Dalle indicazioni della tavola qui sopra, risulta che sono soppresse la 1ª e 2ª brigata dei cacciatori e la 1ª brigata degli usseri; in conseguenza di questa soppressione la 3ª e la 4ª brigata dei cacciatori attuali prenderanno i numeri 1 e 2; la 3ª brigata degli ussari attuali il numero 1.

Germania. — Effettivo della cavalleria tedesca. — Il generale tedesco Zappellin ha scritto un interessante articolo sulla cavalleria tedesca, sotto il titolo: « Una parola seria riguardo la preparazione alla guerra della Germania. »

Egli osserva come la cavalleria non abbia seguito l'aumento effettuatosi nel resto dell'esercito, e come essa resti quasi qual'era al tempo della fondazione dell'impero, se si eccettua la creazione di alcuni squadroni di cacciatori.

Infatti, colla legge del 1876, a 669 battaglioni di fanteria a 300 batterie corrispondevano 465 squadroni; con quella del 1880 si aumentò l'esettivo dell'esercito di più di 25,000 uomini, ma la cavalleria fu sempre di 465 squadroni. Similmente i nuovi aumenti effettuati nel 1887, nel 1890 e nel 1893, riguardarono solo le altre armi. Così in meno di 25 anni, l'esercito si accrebbe di 155,000 uomini, ma la cavalleria restò

stazionaria. Solo fra il 1897 ed il 1899 si ebbe la creazione di 17 squadroni cacciatori, di fronte ad un aumento di 37 battaglioni e di 80 batterie. Quindi la fanteria è cresciuta di $^1/_3$, l'artiglieria da campagna di più della metà, la cavalleria di $^1/_{27}$. E con ciò, osserva il generale Zeppellin, quest'arma non dispone di alcun quadro per la creazione di unità di riserva.

Indi egli paragona la cavalleria tedesca a quella russa e francese, e così si esprime: « Se i nostri vicini dell'Est ci sono grandemente superiori per l'effettivo di cavalleria, la nostra situazione è ancora più scura quando fissiamo la nostra attenzione sui vicini dell'Ovest.

« Nel 1900 la Francia aveva sette divisioni di cavalleria indipendente, 19 brigate di corpo d'armata e 4 brigate in Algeria e Tunisia, un totale di 447 squadroni attivi. La cavalleria di riserva inoltre si compone di 38 quinti di squadroni e 41 squadroni di riserva, per i quali non si hanno in tempo di pace che deboli squadroni. »

Inghilterra. — Servizio di rimonta. — Alcuni consigli di contea si sono recentemente rivolti al Ministero della guerra, esprimendo il desiderio che di tanto in tanto vengano fornite indicazioni circa la località dove si recheranno le commissioni di rimonta, l'età e l'altezza richieste nei cavalli, non che il prezzo medio al quale questi saranno pagati.

Il Ministro Brodrik ha riposto che tali indicazioni sono già pronte e che presto saranno messe in circolazione, ma ha anche soggiunto che, in conseguenza dei larghi acquisti fatti durante l'ultima guerra, il fabbisogno in cavalli sarà per il momento limitato.

Formazione di due compagnie di fanteria montata a scopo d'istruzione. Il comandante il 1° corpo d'armata (Aldershot) ha dato ordini per la formazione di due compagnie di fanteria montata a scopo d'istruzione. Tali compagnie saranno composte ciascuna di 4 plotoni, tolti ognuno da battaglioni diversi. L'istruzione durerà due mesi e mezzo.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Denominazione della sella per truppa di cavalleria.

Il Ministero della Guerra, su proposta del sig. Generale Ispettore della cavalleria, con *Atto* n. 11 pubblicato nel *Giornale Militare Ufficiale* del 10 gennaio ultimo scorso, ha determinato che l'attuale sella regolamentare per truppa di cavalleria, assuma la denominazione di *Sella da Cavalleria modello Del Frate.*

L'Arma che — da ben 25 anni — vanta ancora con legittimo orgoglio la sua sella per truppa, siccome una delle migliori fra quelle in uso presso le cavallerie europee, siamo certi che accoglierà con un senso di vivo compiacimento, la notizia del meritato tributo di onore e di riconoscenza, oggi reso all'egregio ufficiale che di quella sella fu l'ideatore.

Vadano quindi all'ottimo generale Del Frate, nella quiete serena della sua Cavenago d'Adda — ove egli gode il meritato riposo dopo tanti anni di una vita mirabilmente attiva ed operosa, tutta consacrata al bene dell'esercito e del paese — insieme alle più vive congratulazioni, i devoti omaggi della *Rivista di Cavalleria.*

Inaugurazione di una lapide alla Scuola di cavalleria.

Il compianto generale Marselli — nell'aureo suo libro della *Vita del Reggimento* — ha talune smaglianti pagine dirette a dimostrare come — a differenza di quanto osservasi nella maggior parte delle Caserme prussiane — nelle nostre Caserme non troppo di frequente c'imbattiamo in imagini ed in segni sensibili, che invitino i nostri soldati a conoscere ed a ricordare i valorosi che li precedettero nella vita militare e che potrebbero servir loro d'esempio.

Collocate nei cortili delle Caserme — dice il generale Marselli — delle lapidi recanti i nomi dei morti per la patria; circondate queste

lapidi di fiori, e fate che — li vicino — i vecchi narrino ai giovani i fatti più salienti ed illustrino le figure più gloriose delle guerre d'indipendenza.

Questo che — a buon diritto — il Marselli suggerisce per le caserme, ben a più forte ragione può ripetersi per gli istituti in cui si educano ufficiali.

Il non trarre partito dei benefici effetti che, ricordi di tal natura, possono esercitare sui sentimenti e sulle idee dei giovani che si dedicano alla carriera delle armi, sarebbe imperdonabile negligenza.

Si è perciò che nobilissima e felice fu l'idea sorta nella mente del maggior generale Sartirana — nel tempo in cui come colonnello resse il comando della nostra Scuola di cavalleria — di voler nella scuola stessa ricordati nel marmo i nomi degli ufficiali di cavalleria, morti combattendo per la patria.

La cerimonia d'inaugurazione di questa lapide, si compiè in forma solenne il 9 gennaio ultimo scorso — 25° anniversario della morte del Gran Re — presenti le LL. AA. RR. il Duca d'Aosta ed il conte di Torino, i tenenti generali Valles Comandante il I Corpo d'armata e Radicati di Marmorito, Comandante la Divisione militare di Padova, i maggiori generali Frugoni, Zuccari, De Stefanis, Oddone, Morelli di Popolo, le rappresentanze dei reggimenti lancieri di *Novara* e di *Milano* e cavalleggeri di *Alessandria*, di *Caserta*, di *Roma*.

Il tenente generale Ispettore della cavalleria Avogadro di Quinto comm. Felice — trattenuto a Roma da doveri d'ufficio — scusò la sua assenza con un bellissimo telegramma, del quale il maggior generale Berta diè comunicazione alle LL. AA. RR. il Duca d'Aosta ed al Conte di Torino.

Presenziarono la cerimonia — oltre il Prefetto, il Sindaco e le altre autorità — i generali in riposo Lanzavecchia di Buri, Martin Montù e Mago, non che i rappresentanti delle famiglie dei seguenti ufficiali morti per la patria: Gattinara di Zubiena, Balbo Bertone di Sambuy, Brunetta d'Usseau, Morelli di Popolo e Oddone.

Un plotone di alpini, del battaglione Exilles, rendeva gli onori alla stazione ferroviaria, all'arrivo delle LL. AA. RR.

Uno squadrone appiedato dei lancieri di *Novara*, e le 3 sezioni dei sottotenenti allievi — pure appiedati — erano schierati avanti la caserma.

Tostochè le LL. AA. RR. e le varie autorità e rappresentanze ebbero preso posto innanzi alla lapide — ad un segnale del generale Berta — cadde la tela che la ricopriva.

La lapide, di marmo nero di Varenna, è diviso in quattro campate laterali l'una all'altra, e le diciture sono rilevate in bronzo. Nella prima campata, sormontata dalla corona reale, leggesi l'epigrafe dedicatoria:

Morti sul campo — per il Re — e per la Patria — a la ammirazione — e gratitudine — de' nepoti — immortali.

Nelle tre campate successive sono elencati gli ufficiali morti in guerra od in avvenimenti alla guerra equiparati, con l'indicazione del grado, del nome e della campagna o del servizio di cui furono vittime. Sotto di esse in uno speciale riparto leggesi:

Per la contribuzione del Sovrano — degli ufficiali della Scuola — degli ufficiali del corso 1901-1902 — del Comune — auspice il colonnello Sartirana.

Ecco l'elenco dei valorosi ufficiali ricordati nella lapide:

Appiotti, sottotenente in *Genova*; Governolo, 18 luglio 1848 (morto sul campo di battaglia) — Gattinara di Zubiena, tenente in *Genova*, id. (id) — Scassi, sottotenente in *Novara*; Montebello, 20 maggio 1859 (sul campo) — De Blonay tenente in *Aosta*; 1859 (in seguito a ferite riportate a Montebello) — Morelli di Popolo, tenente-colonnello in *Monferrato*; Montebello, 20 maggio 1859 (sul campo) — Govone, tenente in *Monferrato*; id., id. (id.) — Brunetta d'Usseaux, capitano in *Aosta*; Borgo Vercelli, 22 maggio 1859 (nella ricognizione di Borgo Vercelli) — Bevilacqua, sottotenente in *Piemonte Reale*; Pastrengo, maggio 1859 (sul campo) — Baroni, sottotenente in *Milano*; Canestrelle, 29 ottobre 1861 (in seguito a ferite in uno scontro coi briganti) — Oddone, capitano in *Milano*; Foggia, 1861 (assassinato proditoriamente dai briganti).

Testafochi, tenente in *Montebello*; Casone della Valle di Capitanata, maggio 1862 (in seguito a ferite riportate in uno scontro coi briganti) — Vitali, tenente in *Alessandria*; Villafranca, 24 giugno 1866 (sul campo) — Ristori, sottotenente in *Alessandria*; Madonna della Scoperta, 24 giugno 1866 (sul campo) — Mazzola, tenente in *Alessandria*; Villafranca 24 giugno 1866 (sul campo) — Dal Verme, tenente nelle *Guide*; Custoza 24 giugno 1866 (sul campo) — Vanden Heuvel, tenente nelle *Guide;* Custoza, 24 giugno 1866 (sul campo) — Fava, tenente in *Milano*; Borgo nel Veneto, 22 luglio 1866 (sul campo) — Viganò, tenente in *Savoia;* Saganeiti, 1866 (sul campo) — Chigi, sottotenente di complemento in *Genova*; Adua, 1 marzo 1896 (sul campo) — Carchidio, capitano in *Padova*; Cassala, 1896 (sul campo).

Quindi il generale Berta pronunciò un elevato discorso commemorativo dei prodi caduti sui campi di battaglia.

Parlò in seguito il sindaco cav. Armandi.

A funzione finita, i Principi, gli ufficiali e le autorità si ritirarono e lo squadrone del reggimento *Novara* sfilò davanti alla bellissima lapide.

A mezzogiorno ebbe luogo nella scuola un sontuoso *lunch*. Vi furono vari brindisi e discorsi, tra cui uno elevato per forma e per concetto di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Dopo il *lunch* il Duca d'Aosta visitò le scuderie, il quartiere, i locali tutti della Scuola ed assistette inoltre, nel maneggio coperto, alle riprese dei *puri sangue,* dei cavalli di proprietà degli ufficiali e dei cavalli irlendesi della Scuola.

Alle ore 15,50 i Reali Principi e i loro seguiti, ossequiati dalle Autorità civili e militari, ripartirono alla volta di Torino con treno speciale tranviario.

S. R. A. il Conte di Torino dinanzi al monumento del Principe Amedeo.

Il 18 gennaio u. s., in ricorrenza del 13° anniversario della morte di S. A. R. il Principe Amedeo, alla presenza di molto pubblico, S. A. R. il Conte di Torino, comandante i Lancieri di Novara, unitamente ad una larga rappresentanza degli ufficiali del reggimento, si recò a deporre un'artistica targa in bronzo, alla base del monumento del venerato genitore.

Nel consegnare al Sindaco questa targa, devoto omaggio dei Lancieri di Novara alla memoria dell'antico loro colonnello, l'Augusto Principe così disse:

« Appiè di questo monumento, che magistralmente ritrae nella città « che lo ha amato, la cavalleresca figura di Amedeo di Savoia, Duca « d'Aosta, i lancieri di Novara, che con sommo onore lo annoverano « tra i loro colonnelli, sciolgono in questo mesto anniversario il voto « vivamente desiderato.

« Essi, nel rendere omaggio alla venerata memoria di chi fu loro « augusto capo, compiono sopratutto un sacro dovere di riconoscenza « verso Colui che col sangue a Custoza, col senno in Spagna e sempre « qui nella sua amata patria, tanto si adoprò, negli ultimi anni della « sua militare carriera, affinchè si schiudessero nuovi orizzonti fecondi « all'arma nostra, a vantaggio della patria, per la gloria del Re.

« Possa questo modesto bronzo eternare l'affetto vivissimo che lega « la sua sacra memoria al vecchio e glorioso reggimento. Se lieta mi « ha arriso la fortuna nell'ereditarne il comando, fiero io vado in que- « st'istante, qui nella mia amata Torino di cui con tanto affatto io porto « il nome, di renderle omaggio riverente come figlio, come colonnello « comandante dei miei bianchi lancieri ».

Le belle ed ispirate parole furono accolte dal grido « Viva Savoia ».

Il Sindaco di Torino prese quindi la parola, ricordando come in tal giorno, tredicesimo anniversario della morte, l'Augusto Principe Amedeo ricompariva eternato nel bronzo scolpito da insigne artefice.

Dichiarava di prendere in consegna la corona offerta dai Lancieri di Novara e ringraziava a nome della città, la rappresentanza del valoroso reggimento. Conchiudeva affermando la più devota gratitudine a S. A. R. il Conte di Torino mandando un reverente pensiero di omaggio all'augusta Casa di Savoia ed al capo della gloriosa dinastia: al nostro amatissimo Re.

PARTE UFFICIALE

Gennaio 1903

Promozioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

R. Decreto 16 novembre 1902.

Marchini Giuseppe, tenente R. corpo di truppe coloniali, collocato a disposizione del Ministero degli affari esteri, dal 15 novembre 1902.

R. Decreto 21 dicembre 1902.

Pareti Gaetano, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno a Palermo. (R. Decreto 5 dicembre 1901), l'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di un altro anno, dal 5 dicembre 1902.

Pascali Fausto, tenente id. per motivi di famiglia per la durata di venti mesi, a Comunanza (Ascoli Piceno). (Regi decreti 4 aprile 1901, 10 aprile e 30 ottobre 1902). Id. id. per un periodo di altri quattro mesi, dal 4 dicembre 1902, con perdita di anzianità.

Determinazione ministeriale 1° gennaio 1903.

Mori Ubaldini Alberti conte Guido, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, collocato a disposizione del Ministero

Decreto Minist. 25 dicembre 1902.

Sanminiatielli Zabarella, conte nobile patrizio di Pisa cav. Carlo Marco colonnello comandante il reggimento cavalleggeri di Roma, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio, dal 1° giugno 1902.

Determinazione Ministeriale 8 gennaio 1903.

Solaro di Monasterolo sig. Vittorio, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Mirri, già comandante il X° corpo d'armata, esonerato da detta carica e trasferito reggimento cavalleggeri di Caserta.

Decreto Minist. 28 dicembre 1902.

Settimanni Pier Francesco, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 6 mesi a Firenze (R. Decreto 29 giugno 1902)

— L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri sei mesi dal 29 dicembre 1902.

Vicino Pallavicino Giorgio, sottotenente reggimento cavalleggeri Padova — Aggiunto al cognome il titolo nobiliare: Vicino Pallavicino conte Giorgio.

I seguenti sottotenenti di complemento di cavalleria sono nominati sottotenenti in servizio attivo permanente nell'arma stessa con riserva d'anzianità e colla destinazione per ciascuno indicata.

Essi continueranno a frequentare il corso d'istruzione presso la Scuola di cavalleria:

Briolo Luigi — Destinato reggimento cavalleggeri di Catania.

Torchio Luigi — Id. lancieri di Milano.

Di Rovèro nobile dei conti Cristoforo — Id. cavalleggeri di Vicenza.

Determ. min. 15 gennaio 1903.

Gavigliani cav. Vittorio, maggiore reggimento Piemonte Reale cavalleria (comandante deposito e relatore), esonerato dalla carica sopraindicata.

Mazza cav. Enrico id. id. Piemonte Reale cavalleria, nominato comandante deposito e relatore.

Lisi Natoli cav. Michele id. id. cavalleggeri di Alessandria (comandante deposito e relatore), esonerato dalla carica sopraindicata.

Binetti cav. Luigi id. id. di Alessandria, nominato comandante deposito e relatore.

Martorana Felice, tenente id. id. Guide, ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Ottolenghi, ministro della guerra, esonerato dalla sopraindicata carica e trasferito reggimento cavalleggeri di Foggia.

Guillot Carlo id. id. di Lucca, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Ottolenghi, ministro della guerra.

R. Decreto 8 gennaio 1903.
di moto proprio di Sua Maestà il Re

Lanzoni Camillo, capitano ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Duca di Aosta — Nominato cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia.

R. Decreto 8 gennaio 1903

Paduli cav. Giulio, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi a Erba (Como), (R. Decreto 7 luglio 1902) — L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri sei mesi dal 7 gennaio 1903.

Determ. Ministeriale 22 gennaio 1903.

Castelli Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale nob. cav. Lazari comandante la divisione militare di Piacenza.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

Ai nostri lettori,

Poichè il perdurare dello sciopero dei tipografi lasciava prevedere che la preannunziata pubblicazione di un numero doppio pei mesi di Marzo Aprile si sarebbe dovuta ritardare di troppo, la Direzione della " Rivista " ha creduto opportuno di provvedere intanto per la pubblicazione del fascicolo di Marzo.

Si avverte poi che entro la seconda quindicina del mese in corso uscirà il fascicolo di Aprile, diguisa che col Maggio è a presumere che la " Rivista " possa riprendere il corso regolare delle sue pubblicazioni.

La Direzione

L'artiglieria nella colonna di cavalleria
in vicinanza del nemico

In base ai principii esposti nella premessa, l'Autore dell'articolo: *Dell'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria* (che vide la luce nel precedente fascicolo di questa Rivista) (1) trae la conclusione che: « nella colonna, l'artiglieria « va posta verso la testa, e precisamente dietro l'avanguardia « (la quale sarà così la sua scorta naturale), e ciò affinchè essa « possa *trovarsi già in batteria*, pronta a battere il terreno di « combattimento, quando il grosso della cavalleria sboccherà sul « luogo destinato per l'ammassamento ».

Ora, pur trovando nulla a ridire circa la prima parte di questa deduzione, e cioè che, *l'artiglieria va posta verso la testa*, per contro io non condivido affatto l'idea che l'artiglieria debba stare alla coda dell'avanguardia e trovo anzi che, nella maggioranza dei casi, sarebbe ciò un grave errore, come mi proverò a dimostrarlo.

Ed anzitutto, qual'è l'ufficio dell'avanguardia nella colonna di cavalleria in vicinanza del nemico?

Il nostro servizio in guerra, in tesi generale, dice che: « l'a« vanguardia sia di fanteria, sia di cavalleria, nella marcia verso « il nemico ha per compiti: di dare sicurezza sulla fronte (e per « piccole colonne anche sui fianchi); di rimuovere quegli ostacoli « materiali che possono impedire o rallentare la marcia del grosso; « di riconoscere il terreno che la colonna percorre e di assu« mere informazioni sul nemico ».

Soggiunge poi, in particolare che: « alle avanguardie di *fan« teria* spetta inoltre, incontrando il nemico, d'impegnare il com« battimento per obbligarlo a svelare le sue forze e le sue in-

(1 Vedi Fascicolo di Febbrajo.

« tenzioni, nonchè per dar tempo al comandante della colonna « di prendere quelle disposizioni che crederà del caso ».

In conclusione adunque, la missione essenziale dell'avanguardia di cavalleria non può, e non deve essere per massima, che quella dell'esplorazione vicina.

La seconda parte del compito riservato all'avanguardia di fanteria, non può invece essere affidato a quella di cavalleria, com'io ebbi a sostenere, ed a far prevalere, sin dal 1891 col mio opuscolo sul: *Servizio della cavalleria in guerra*, giacchè il combattimento di quest'arma da urto si risolve in un baleno.

D'altronde, la cavalleria, per riconoscere le forze e le intenzioni del nemico, ha altri mezzi, all'infuori del combattimento, che deve anzi evitare ogni qualvolta può farne a meno; e se un comandante di cavalleria attende l'incontro della propria avanguardia col nemico per prendere quelle disposizioni che crederà del caso, non potrà che subire la sorte meritatasi a causa del difettoso servizio di informazioni, o della sua poca capacità a concepire e a decidere; in quantochè sarà impossibile che, in quel momento egli abbia tempo di ammassare e di schierare il grosso.

Ma si dirà, anche l'avanguardia di cavalleria potrà qualche volta, appiedando celeremente, afferrarsi al terreno, per trattenere il nemico, occupando ad esempio una stretta e farà bene, ma questo è un caso speciale, un'eccezione che non distrugge, bensì conferma la regola.

Eppertanto, l'A. parte, a mio modo di vedere, da un supposto che non dovrebbe mai verificarsi per una cavalleria, cioè di un incontro inaspettato, giacchè, per quanto poco tempo prima il Comandante di essa sia stato avvisato dell'avanzarsi della cavalleria avversaria, se riterrà conveniente di accettare o di dare combattimento, non avrà che ad avvertirne il comandante dell'artiglieria (il quale deve già trovarsi al suo fianco) per manifestargli le proprie intenzioni. Questi poi non dovrà penare gran che per portare la sua artiglieria in posizione, quando si trovi presso la testa del grosso, ossia dietro il primo squadrone, il quale a sua volta non ne imbarazzerà affatto l'avanzata, perchè anch'esso dovrà precederla, o seguirla, per costituirne, provvisoriamente o sempre, la scorta.

Se all'opposto l'artiglieria trovasi presso l'avanguardia, come potrà il comandante della colonna comunicargli il sito di schie-

ramento (che l'autore presuppone, non so con qual fondamento già destinato), nonchè il dispositivo d'attacco?

D'altra parte è conveniente che l'avanguardia s'impegni nel combattimento, senza il consenso del comandante del grosso, e come vi sarebbe certamente indotta se avesse presso di sè l'artiglieria? Per mio conto non credo, perchè ritengo che, il più delle volte, essa s'impegnerebbe prematuramente, facendosi battere a spizzico, senza possibilità (a causa del rapido svolgersi del combattimento) d'essere soccorsa in tempo e con rischio di essere rovesciata sul grosso. Quello poi che è peggio si è che così l'avanguardia forzerebbe il comandante della colonna ad accettare il combattimento in condizioni ed in località spesso a lui non favorevoli, o per le meno contro le di lui intenzioni, ciò che non deve avvenire mai, perchè « un comandante deve essere sempre arbitro « delle proprie truppe, delle proprie decisioni e delle pro- « prie azioni ».

Per massima, adunque, l'avanguardia, avvistato il nemico, deve limitarsi a sorvegliarne le mosse, onde renderne avvertito il proprio comandante, e deve nel tempo stesso ripiegare sul grosso, sgombrando, a tempo opportuno, la fronte per non mascherare il fuoco dell'artiglieria o l'azione della massa, procurando perciò di obbliquare verso l'ala esterna, onde potere concorrere poi nel combattimento, sul rovescio o sul fianco dell'avversario.

Cosa farebbe pertanto l'artiglieria in quel movimento retrogrado ed a quali perdite, morali e materiali, andrebbe incontro?

Postochè poi l'avanguardia non ha altro compito fuorchè quello di sicurezza, non deve avere perciò che la forza puramente necessaria al disimpegno del suo ufficio. In massima, io ritengo quindi che, anche per una brigata, dovrebbe bastare un solo squadrone, per non distaccare troppe forze dal grosso, mentre opino che pur non attenendosi ad una distanza costante, variabile cioè a seconda delle circostanze e delle esigenze del servizio di esplorazione, dovrebbe nel tempo stesso spingersi innanzi in misura maggiore che nol faccia generalmente, onde garantire meglio il servizio di sicurezza sul fronte ed in certa guisa anche sui fianchi, mandando ad occupare, da piccole pattuglie, e per un dato tempo, i punti dai quali possa sboccare, in direzione obbliqua, rispetto alla marcia della colonna, la cavalleria avversaria.

Eppertanto, sarebbe prudente l'avventurare così l'artiglieria

all'avanguardia, col rischio che possa cadere in un'imboscata?

Ma, quand'anche l'avanguardia si volesse mantenere forte di un mezzo reggimento, (pari al quarto di una intera brigata), per evitare il pericolo sovraccennato, quest'avanguardia dovrebbe pur sempre a sua volta, distaccare uno squadrone in avanti per le misure di sicurezza, e si tornerebbe così ad avere l'artiglieria dietro due squadroni di un grosso, che non sarebbe il vero grosso, nonchè fuori della mano del comandante la colonna, e coll'aggravante che si ricadrebbe nell'antico frazionamento, in profondità senza fine, da me tanto combattuto nel mio già citato opuscolo, anche pel tempo immenso che la colonna impiega ad ammassarsi, restando eternamente in un periodo di vera crisi.

Senza contare poi che, nel caso di un attacco sul fianco od in direzione obbliqua, l'artiglieria, oltrechè venire a trovarsi molte volte fuori dell'azione, si troverebbe sempre dalla parte dell'ala esterna anzichè verso il perno, ed interverrebbe in ogni modo, nel combattimento, (fuorchè in terreni perfettamente sgombri, che sono un'eccezione per noi), quando forse esso è già deciso od è per finire, ed allora altro che trovarsi già in batteria pronta a battere il terreno!

Inoltre, non è raro avvenga che, per notizie ricevute durante l'avanzata, la colonna debba cambiare direzione di marcia, ed allora o dovrà perdere un tempo prezioso per richiamare indietro l'avanguardia per farla poi avanzare sulla nuova direttrice, oppure, com'è sempre più conveniente, dovrà avvertirla di retrocedere e di mettersi alla coda, dove pure dovrebbe di necessità rimanere l'artiglieria, salvochè non si voglia mettere a soqquadro tutta la colonna per riportarla innanzi, con una trottata o galoppata di tre o quattro chilometri, a raggiungere la nuova avanguardia.

E non la finirei più, se volessi ancora segnalare altri minori inconvenienti ai quali darebbe luogo l'idea dell'autore; ma, per non tediare soverchiamente il lettore, credo opportuno di limitare l'accenno ai summentovati che mi parvero i più importanti, ed a concludere col postulato, ormai da tutti ammesso, specie in cavalleria, cioè: che *il grosso deve rimanere* **tutto** *nelle mani del comandante e che non debbonsi fare distaccamenti se non sono assolutamente richiesti, peggio poi se d'artiglieria*, come, in ultima analisi, si farebbe, coll'inviare questa a far parte dell'avanguardia.

Maggior Generale F. D'OTTONE.

A proposito della nuova istruzione pratica

Sul servizio della cavalleria Francese in campagna (1)

« *Une armée mal é clairée par sa cavallerie*
« *est avengle, vouée aux supreses et aux revers.*
(Servíce de la cavalerie eu campagne)

Un *breviario* — di gloriosa memoria — l'esercito italiano lo ebbe un tempo nel suo *Ammaestramento tattico*, e somma e fors'anco eccessiva — dobbiamo riconoscerlo — fu la fiducia che tutti riponemmo in esso, durante il ventennio in cui venne chiamato ad esplicare la propria influenza.

Tutti ricordiamo quelle minute prescrizioni di intervalli, di passi, di gesti per cui, entro l'ambiente militare italiano, il benemerito libercolo tenne il posto delle dande sorreggenti i bambini nei primi passi.

Vent'anni rimanemmo a balia e, si tratti pur d'un esercito, nessuno vorrà sostenere che quattro lustri di poppa siano poi tanto pochini. Ne strapparono al regime dei bamboli, il Regolamento d'istruzione e di servizio interno (1° ottobre 1892) dapprima, quello di servizio in guerra di poi (16 settembre 1896), ordinando improvvisamente di camminare colle nostre gambe, non solo, ma benanco colla nostra testa.

---

(1) Della nuova *Nuova Istruzione pratica sul servizio di campagna* per la cavalleria francese fu già ampiamente trattato nel fascicolo del dicembre 1902 di questa Rivista.

Diamo tuttavia, assai di buon grado. posto a questo nuovo scritto sull'argomento, sia perchè esso — assai efficacemente — serve di illustrazione e di complemento alla precedente scrittura, sia perchè ci appaiono non prive di interesse le considerazioni fatte dall'autore a proposito della *necessità* di una pubblicazione del genere anche per la nostra cavalleria.

N. d. D.

***

Sin dal suo primo apparire, ci schierammo senza esitazioni fra gli ammiratori di quel poderoso *Libro Primo*, in cui l'indirizzo generale dell'istruzione è tracciato a guisa di sintesi concettosa, ed i principii essenziali emergono giganti, irradiando intorno uno schietto senso di moderna intellettualità (1).

Volendo essere giusti, in ciascun di noi, l'intima persuasione del progresso raggiunto mercè il nuovo regolamento, e la gagliarda speranza di realizzarne di ben maggiori a breve scadenza, non si scompagnavano dall'individuale compiacimento, paragonabile a quello del prigioniero svincolato dai ceppi, finalmente libero nelle mosse.

E qual libertà!

In codesto libro primo, nonchè nella nota preliminare, appare chiaramente ad ogni passo la preoccupazione dei compilatori di sviluppare con tutti i mezzi lo spirito offensivo, curando lo incremento dei fattori morali, nei quali appunto dovranno figgere le più salde radici l'intraprendenza e l'iniziativa, pegni indiscussi di vittoriosi effetti. Lieto animo, autonomia dei riparti minori, incremento nella coltura dei quadri, accurata istruzione individuale pei gregari, completano degnamente il programma di feconde riforme per cui, da oltre un decennio l'ossigeno, è stato largamente immesso nel patrio ambiente cavalleristico.

Alla propria volta colle norme di avanscoperta, il servizio in guerra completa il ciclo degli utili rimaneggiamenti. Pochi tocchi bastano a stabilire la gravitazione delle diverse energie, limitando nel contempo gli orizzonti assegnati alle loro esplicazioni dinamiche, mentre i fini probabili da raggiungersi ne risultano chiaramente stabiliti per ciascuna.

Ma, per non esagerare la portata del loro contenuto, se non vogliamo alla nostra volta cadere negli eccessi della unilateralità, converrà pure riconoscere che le predette norme rivestono carattere eccessivamente sintetico. Recheranno perciò ausilio indiscutibile nel maneggio delle grandi masse delle tre armi, fornendo soltanto criteri generali, agli alti comandi retti da persone il cui raziocinio è stato già temprato dall'esperienza accumulata con innumeri analisi diuturne.

Nelle principali questioni rispecchianti lo scopo ed il servizio

(1) *Regolamento di istruzione e di servizio interno per la cavalleria.* Libro I: Dell'istruzione, indirizzo generale.

in genere della cavalleria siamo perciò indubbiamente in possesso di direttive generali luminose. Ma siccome la loro natura ne limita il numero a pochissime, frammezzo ad esse intercedono tuttora vaste zone d'ombra entro le quali l'errore, l'esitanza e la falsa interpretazione troveranno sempre modo di allogarsi comodamente.

Tra gli antichi precetti antipirettici e le nuove norme che spaziano nella regione dell'aquila non tardammo, sbolliti i primi entusiasmi, a constatare l'esistenza di pericolose lacune a colmar le quali augurammo l'intelletto dei capi ed il loro affetto per l'arma nostra, insieme congiunti, concorressero energicamente ed in tempo.

***

Pare che pensieri e desideri di simile natura, abbiano ispirato l'autore della briosa scrittura apparsa nel fascicolo dicembre 1902 della *Revue de Cavalerie* (1).

Anche di là dell'Alpe, situazioni identiche provocano identiche discussioni. L'articolo, sul quale noi richiamiamo l'amorevole attenzione di chi legge, si riassume infatti in un vero inno laudativo all'indirizzo della nuova istruzione pratica sul servizio di campagna della cavalleria. Per essere esatti il nuovo regolamento non riempie per altro una lacuna, ma segna un notevole progresso col rimpiazzare una istruzione pratica provvisoria rimasta in esperimento circa sei anni (24 dicembre 1896-1° agosto 1902).

Quale motivo provocò dunque la comparsa della istruzione provvisoria?

Fu per l'appunto la promulgazione, addì 28 maggio 1895 del *Règlement sur le service des armées en campagne*. Codesto regolamento differiva, specialmente nello spirito, dal precedente (26 ottobre 1883), serbando un carattere molto generico, limitandosi a stabilire dei principî applicabili, in tutte le circostanze, alle operazioni di insieme eseguite dai grandi reparti delle tre armi, lasciando poi completamente alle istruzioni speciali la cura dei provvedimenti dettagliati indispensabili a ciascuna arma nel disimpegno delle svariate missioni.

Perciò si affermò con ragione in Francia *l'istruzione pratica della cavalleria* ed il *Regolamento sul servizio delle armate in campagna* non essere più fra di loro in giusta armonia.

---

(1) *« La nouvelle instruction pratique sur le service de la cavalerie en campagne ». Revue de Cavalerie, 18ème année, 213e livraison — Décembre 1902.*

Ma intanto che cosa accadde?

La cavalleria riconobbe, le armi nuove e le novelle idee imporre l'abbandono di procedimenti omai decrepiti onde mettere la propria azione in grado di recare la quantità maggiore di contributo sui campi di battaglia avvenire. Il dogma regolamentare venne dapprima discusso, poscia sconfessato e le eresie pullularono, inquantochè generali e comandanti di corpo sostituirono al primo delle vere montagne di istruzieni particolari, di ordini di massima, di avvertenze e di prescrizioni. Si cadde perciò in una cacofonìa spaventevole, la quale non soltanto adddusse alla mancanza di uniformità nei dettagli di esecuzione dei varii servizii, ma, quello che più monta, provocò divergenze sostanziali nell'interpretazione della missione serbata all'arma nelle varie contingenze in cui essa può versare durante le molteplici operazioni di una campagna di guerra.

L'autore rileva quindi molto bene:

« Une telle situation était fort préjudiciable aux intérêts « généraux de l'armée comme aux intérêts particuliers de la « cavalerie, et une refonte complète de l'Instruction pratique « s'imposait, principalement pour tout ce qui avait trait à l'explo« ration, à la sûreté et au combat ».

Aggiunge pure molto giudiziosamente, un simile lavoro non potersi compilare di getto con risultati e conclusioni di una certa durata, dovendo invece passare traverso il crogiuolo dei rimaneggiamenti successivi e rispecchiare i dubbi e le diversità di opinioni circa le principali questioni relative all' impiego della cavalleria.

Rimane così spiegata l'origine dell'*istruzione pratica provvisoria*. Dato questo suo nome di battesimo, nulla di più naturale che annualmente i generali ed i colonnelli dell'arma fossero dall'autorità superiore invitati a porre in iscritto tutte le osservazioni loro suggerite dalla pratica quotidiana. Si vennero quindi regolarmente, con voce continua, stratificando le idee, le proposte, le migliorie che, amalgamate dallo studio e dal raffronto, finirono per costituire un complesso omogeneo di prescrizioni relative al mandato ed ai mezzi di azione della cavalleria da servir poi di substrato alla compilazione della *Instruction Pratique* di cui è presentemente provvista la cavalleria francese.

***

Ci sembra di già vedere taluno far spallucce come per rispondere : « *Che bisogno abbiamo di simili ricettari?* »

Si tranquillizzi in questo caso il contraddittore, apprendendo che simile domanda se la rivolse anche lo scrittore dell'articolo di cui ci stiamo occupando. Questi non era un entusiasta convinto a priori dell' utilità di tale pubblicazione, ma, al contrario uno scettico mal prevenuto timoroso di rinvenire in essa lo schema, il grafico, la limitazione dell' iniziativa, la panacea delle intelligenze tardigrade e dei caratteri indifferenti, l'imitazione servile di procedimenti esotici poco adattabili allo spirito intraprendente dei Francesi. Scusate se è poco!

Or bene: dopo aver presa cognizione del suo contenuto, il contraddittore impenitente ha dovuto fare ammenda onorevole ed applaudire sinceramente la nuova istruzione. Da persona di spirito, non ha esitato a ricredersi e, come buon francese, si dichiara contentissimo nel dover riconoscere infondate le sue istintive prevenzioni. Sicchè, sembrandogli quasi di avere un grave torto da farsi perdonare, si prende spontaneamente la briga di funzionare da cicerone additandoci le qualità cardinali del prezioso manuale, la sua ripartizione, il suo *leitmotiv*.

Come punto di partenza del provvedimento, riconosce giusta la considerazione pregiudiziale (perfettamente transitabile nel nostro ambiente) che la logica ed il buon senso possono presiedere con profitto all'esecuzione dei dettagli inerenti al servizio di campagna, soltanto a condizione che la totalità degli ufficiali possegga uniforme istruzione professionale, identità di vedute, coltura intellettuale quasi equipollente, in poche parole professi una comune dottrina. Solo in tal modo, dinanzi ad un quesito tattico, il fascio delle soluzioni presentate da ufficiali diversi si presenterà compatto, ben coordinato attorno ad un giusto criterio mediano, e le differenze tra le varie interpretazioni non esorbiteranno da alcuni dettagli di trascurabile valore.

Ponete invece l'ipotesi contraria, escludendo l'unità di dottrina e lasciando arbitri delle soluzioni i caratteri e le facoltà individuali. Quali divarii non riscontreremo secondochè saranno in giuoco la ragione, il buon senso od il semplice capriccio della fantasia?

Ecco delinearsi chiaramente la necessità, per gli ufficiali giovani, di essere confortati dall'appoggio di un manuale che, senza addentrarsi nei minuti dettagli, tracci per punti le grandi linee da seguire nei casi tipici intorno ai quali posson sempre riunirsi le infinite varietà di essi presentati dalla guerra combattuta per davvero. La nuova istruzione pratica risponde allo scopo suaccennato offrendo, in piccola mole, un completo trattato di tattica della cavalleria impiegata isolatamente od in unione alle

altre armi, un prezioso insieme di consigli per l'istruttore e per l'ufficiale di qualunque grado, meritando sotto tutti i riguardi di divenirne il breviario.

***

Fatta la presentazione del manuale, l'articolista passa a descrivere la sua struttura scheletrica per soffermarsi da ultimo dinanzi alle diverse particolarità che maggiormente interessano la economica ripartizione del lavoro.

L'istruzione è suddivisa in due parti ed una appendice.

Nella parte prima, si parla dei principii e delle prescrizioni riguardanti il servizio di campagna della cavalleria.

La seconda parte, reca criteri ed indicazioni di indole generale, aventi tratto al metodo di insegnamento del servizio ai quadri ed alla truppa.

L'appendice comprende cinque aggiunte riflettenti materie speciali.

Proviamo, per conto nostro, il bisogno di richiamare l'attenzione dei colleghi su di un razionale accorgimento seguito dai compilatori del manuale. In codesta prima parte appaiono con caratteri più grandi tutte quelle regole generali riguardanti l'arma che già figurano nel *Règlément sur le service des armées en campagne.* Così, per quanto riflette la cavalleria, l'ufficiale possessore dell'*Instruction prati que* non avrà più bisogno di consultare il primo. Se anche da noi si procederà, in un futuro, che auguriamo prossimo, alla compilazione di qualcosa di analogo sarà bene fare altrettanto col contenuto del *Servizio in guerra.*

Ragioni di opportunità ne dispensano dal riprodurre completamente, e nel medesimo ordine, tutte le sensate osservazioni presentate dall'articolo della *Revue de Cavalerie.* Ci limitiamo ad alcuni passi che ne sembrano maggiormente adatti, per ritrarne utili riflessioni sui casi nostri.

Nel titolo III viene sviluppato l'argomento dell'esplorazione che appare rimaneggiato da capo a fondo e redatto in forma molto più concisa che nell'abolita istruzione provvisoria.

Bisogna riconoscere ai Francesi il merito di aver voluto in proposito dar lo sfratto alle interpretazioni ambigue. Comprendendosi che la questione del *vedere* e quella del *coprire* potevano indurre in esitazioni, si è proclamato:

« . . . . Visto che nel prendere il contatto, la cavalleria di esplorazione può essere obbligata ad infrangere le resistenze createle dalla cavalleria avversaria, epperò in tal caso il cozzo diventa inevitabile, si riconosce come il *combattimento,* senza

costituire menomamente *lo scopo* dell'esplorazione, possa assumere per essa la veste di *mezzo* momentaneamente necessario . . . . »

Si è, in tal guisa, tagliato corto alle discussioni circa il *duello di cavalleria* ed il *particolarismo dell'arma.* Cadono di conserva tutte le polemiche iniziate dai sostenitori del concetto che l'esplorazione possa *sempre* evitare l'eventualità dell'urto fra le cavallerie contrapposte e che, subordinatamente a tale premessa debbansi *abolire le evoluzioni delle grandi unità preparando invece la cavalleria a trasformarsi in fanteria montata.*

Chi non sottoscriverebbe al passo seguente:

« L'esplorazione non è affidata esclusivamente alle divisioni di cavalleria, nè volta ad esclusivo profitto delle armate retrostanti. Ogni truppa che operi isolatamente, *qualunque ne sia l'effettivo*, deve avere il proprio sistema esplorante incaricato di informare il comandante circa la posizione dell'obbiettivo. »

Molto nettamente formulate le regole concernenti l'impiego binario dei fanti e dei cavalli durante il servizio di esplorazione; riassumendolo nella frase:

« Non si dimentichi che l'azione della fanteria e quella della cavalleria, pur concorrendo nel medesimo fine, debbono sempre mantenersi separate. »

Lungi dal mostrare il viso dell'armi alla fanteria ciclistica, in cui taluni non si sono peritati di riconoscere *la futura cavalleria di acciaio*, l'istruzione fa buona accoglienza a codesti confratelli, ne riconosce l'utilità, li invita cordialmente, offrendo loro un buon posto nel campo dell'esplorazione:

« . . . . I ciclisti possono sempre seguire la cavalleria, spesso procedere più veloci. Non sarebbe naturale, per conseguenza, assegnare loro, in certi casi compiti sensibilmente differenti da quelli che potrebbero venire disimpegnati dalla fanteria? Per esempio, perchè non impiegarli in qualità di sostegno ad un distaccamento di scoperta o come rincalzo di una avanguardia, o per riserva di avamposti spinti a distanza? »

***

Una differenza sostanziale tra l'istruzione provvisoria e quella apparsa di recente in sua sostituzione verte sulla questione del servizio di scoperta, per parte delle pattuglie-ufficiali e dei distaccamenti forniti da riparti organici (plotoni, mezzi squadroni, squadroni).

Gli scopi delle une e degli altri non apparivano ben differenziati, la diversità di forza soltanto consigliando l'astuzia alle prime, la violenza alle seconde. La loro finalità restava dunque simile, per quanto ci si sforzasse di voler pur stabilire, quale variante, l'avvertenza di accordare alla missione dei secondi una più vasta sfera di azione. Così in alcune divisioni non si ricorreva che alle pattuglie ufficiali, affatto trascurando l'impiego dei distaccamenti esploranti. Tutte codeste minuscole frazioni risultavano complessivamente troppo deboli, ed esageratamente sparpagliate, perchè fornissero mezzo di squarciare in un punto qualunque il velo di una opposta cavalleria intraprendente. La quale ultima invece, sarebbe stata posta in condizione di avanzare inavvertita con forti nuclei di cavalli attraverso un sistema così rado di unità trascurabili.

Preoccupati d'altra parte della intonazione decisamente aggressiva inerente al sistema di scoperta adottato dalla cavalleria tedesca, i francesi hanno voluto dare al proprio maggior solidità di imbastitura. All'uopo la nuova istruzione di campagna proclama la necessità di far appoggiare le ricognizioni dai distaccamenti in tutti i casi in cui ciò riesca possibile. Compito dei secondi: *servire di sostegno alle ricognizioni, aiutarle al bisogno a superare le resistenze opposte dal nemico, completare alle loro spalle l'esplorazione della zona attraversata, servire infine quale organo di trasmissione all'indietro.*

È ben precisato il motivo dell'impiego particolare degli uni o degli altri riparti in certi casi caratteristici Così le ricognizioni saranno preferite allorchè si tratti di obbiettivi lontani e di non bene accertate direzioni, ricorrendosi piuttosto ai distaccamenti qualora occorra ragguagliare prontamente circa un punto preciso e prossimo, ovvero di impiegare la forza per isfondare con una determinata tendenza.

Come conclusione della scorsa data a tutto il titolo III, lo scrittore della *Revue de cavallerie* emette un parere che non solo, collima col nostro, ma formula il desiderio principale per amor del quale fummo mossi a parlare.

Evitando i due scogli, vale a dire non rimanendo troppo nel vago, e senza tenere a guinzaglio i condottieri di cavalleria il titolo riguardante l'esplorazione racchiude tutte quante le regole che si possono oggidì formulare relativamente a codesto servizio, il più importante fra tutti quelli incombenti alla cavalleria. Non sapremmo mai troppo raccomandare ai giovani ufficiali di studiarlo a fondo meditandone tutte le parti.

***

Interessantissimo altresì il titolo concernente il *servizio di sicurezza* che contiene riuniti in testa, a simiglianza dei precedenti, i principii fondamentali dai quali scaturiscono le prescrizioni.

Si addita al servizio di sicurezza un duplice obbiettivo.

1° *Informare* il comando circa la presenza ed i movimenti del nemico;

2° *Proteggere* le truppe dalle sorprese.

Perciò in marcia, in stazione, nel combattimento, per qualunque reparto, senza pregiudizio del suo effettivo e della sua composizione, si impongono due servizii di sicurezza distinti e simultanei:

1° *La sicurezza lontana* che ragguaglia assicurando libertà di azione al comando;

2° *La sicurezza immediata* per garantire direttamente le truppe.

Generalizzando: la cavalleria addetta ad una unità qualunque sempre divisa in due frazioni con mandati distinti. Per le armate e pei corpi d'armata la cavalleria di sicurezza di prima linea (brigate dei corpi d'armata) informa e fornisce la sicurezza lontana sia da fermo che in marcia. La protezione immediata delle colonne in marcia è assicurata dalla cavalleria divisionaria che concorre altresì al servizio di avamposti durante i soggiorni. Nei riparti delle tre armi (di qualunque forza) incaricati di missioni isolate, eguale criterio di ripartizione viene applicato alla cavalleria disponibile. Lo stesso dicasi di corpi esclusivamente composti di cavalleria: la sicurezza lontana è affidata alle ricognizioni e alle pattuglie, quella immediata *in marcia* all'avanguardia, alla retroguardia, ai nuclei fiancheggianti, *in stazione* agli avamposti.

Merito precipuo della nuova *Instruction pratique* aver voluto che identici criteri regolassero il servizio di sicurezza in marcia e quello in stazione dimodochè tutti gli elementi vi si corrispondono e funzionano in modo identico.

Si insiste con ragione nel ricordare alla cavalleria quale debba essere il suo contegno operando unitamente alle altre armi di cui deve in tutti i modi coadiuvare gli sforzi.

Seguono considerazioni importantissime sulle *avanguardie leggere*, sul mandato della cavalleria divisionale, sulle *distanze* sino alle quali le colonne debbono essere protette dalle avanguardie, circa i *collegamenti* fra i diversi scaglioni di queste ultime, il *movimento* e la *velocità* di essi, le pattuglie fiancheggianti, il *posto* da tenersi dai comandanti. E non si teme di annoiare ripetendo su tutti i toni come codeste questioni lasciate così a

lungo nel vago o per nulla trattate, abbiamo adesso ricevuto soluzioni razionali ed utile discussione.

Per conto nostro non possiamo esimerci dall'approvare il modo esauriente con cui è stata sviscerata la questione dei *settori* nel servizio di avamposti. Ogni *settore* non si limita già alla fetta di terreno compresa entro il dominio dell'accantonamento», estendosi invece alla zona antistante intercetta fra il prolungamento dei suoi lati. I differenti posti si collegano fra di loro in modo permanente, mentre una *riserva* è collocata fra gli accantonamenti ed i posti avanzati spinti molto innanzi.

***

Nel titolo V, che tratta delle marce, sono raggruppate tutte quante le norme da seguire secondo che il nemico è prossimo o lontano. In quest'ultimo caso si raccomanda di *articolare* le colonne *distanziando i plotoni* di una diecina di metri allo scopo di logorare meno i cavalli, ma si avverte dallo scrittore dell'articolo quanto sia difficile ottenere che sia mantenuta tale distanza iniziale, mentre l'aumentarla è appunto tendenza comune a tutti i comandanti di reparto.

Vi ha un articolo relativo alla velocità delle marce, per regolare la quale si danno come basi, tanto il *tempo* durante il quale si va di passo o di trotto, quanto le *distanze* percorse rispettivamente alle indicate andature. Molte indicazioni riflettono altresì le fermate, i doveri degli ufficiali, il carreggio ecc.

Campi, addiacci ed accantonamenti costituiscono materia del titolo VI.

Senza entrare nei dettagli circa il modo di tenere attaccati i cavalli alla corda ed agli anelli, basti accennare che delle figure semplicissime forniscono una chiara rappresentazione dei bivacchi dello squadrone, nell'uno o nell'altro sistema, nonchè di quelli di un reggimento sia esso formato in battaglia od in colonna.

Le misure di ordine interno e di sorveglianza formano oggetto di un paragrafo, mentre un altro tratta delle misure di sicurezza tanto nei bivacchi che negli accantonamenti.

In caso di allarme l'adunata deve avvenire di massima entro il circuito degli avamposti, e non già nella direzione opposta al nemico ed all'indietro degli accantonamenti di prima linea, come prescriveva l'istruzione provvisoria.

Il titolo VIII si occupa dell'alimentazione, il IX ed il X delle requisizioni, dei convogli, dei distaccamenti, del servizio di gendarmeria.

Chiuderemo questi brevi appunti sulla prima parte della *Instruction Pratique* accennando al contenuto del titolo XIV importantissimo sotto tutti gli aspetti. Esso riflette il combatti-

mento e si presenta come un completo estratto del titolo corrispondente del *Service en Campagne*.

Vi è detto e vi sottoscriviamo:

.... *Una cavalleria manovriera provvista di artiglieria ed armata di buone carabine, può affrontare le truppe di tutte le armi; essa è in facoltà di osare tutto ripromettendosene successi incalcolabili.*

***

La parte seconda è forse la più importante e traccia il metodo per impartire l'insegnamento.

L'articolista della *Revue de Cavalerie* mette bene in rilievo la sostanziale differenza che si riscontra, tra i *Preliminari* della soppressa istruzione provvisoria, ed i *principii generali* che nella nuova istruzione di campagna raccomandano *l'educazione morale* come base di tutta l'istruzione militare in genere ma specialmente del servizio di campagna.

L'istruzione provvisoria cominciava coll'esporre un metodo di insegnamento limitato all'istruzione dei soli cavalieri, e che si riduceva ad indicazioni generiche circa la parte meccanica dell'insegnamento trascurando completamente quella morale. Non contemplava perciò che un solo aspetto del problema: l'*istruzione*, nel quale sono in gioco la memoria e le facoltà fisiche, lasciando da parte quello molto più importante dell'*educazione* che plasma il carattere, l'individualità, la personalità dell'uomo facendo appello alle migliori sue doti: l'intelligenza ed il cuore.

Errerebbe di gran lunga chi volesse dedurre dal qui esposto che le indicazioni contenute in codesta parte dell'istruzione possano diminuire la responsabilità dei capi e paralizzarne l'iniziativa rinserrandoli entro una fitta rete di prescrizioni dettagliate. Non è davvero questo il caso, perchè i principii generali della nuova istruzione mentre si prefiggono di indicare lo spirito che deve informare l'insegnamento mettono bene in guardia circa la differenza che corre fra la cultura personale e quella didattica, per la quale ultima esperienza e metodo non saranno mai di troppo.

Nei seguenti termini vuole la nuova istruzione che lo scopo generale educativo sia sempre presente alla mente dei capi:

« Si tempri il cuore dell'uomo inoculandogli il sentimento dell'onore e del dovere militare, si colgano tutte le occasioni per fargli comprendere l'importanza della propria opera, si esalti sempre la grandezza della sua missione, si sviluppi, secondo il suo valore morale, il suo *raziocinio*. In tal senso vuol esser preparato il terreno su cui dovrà germogliare e fruttificare il seme dell'istruzione ».

Parole d'oro!

***

Tre capitoli contengono l'intero programma di istruzione.

Nel 1° capitolo si parla dell'istruzione individuale; il 2° si occupa delle unità minori dalla pattuglia allo squadrone, l'istruzione tecnica propriamente detta vien trattata nel 3° capitolo.

Non entreremo certo noi nei dettagli riflettenti la materia di ciascun capitolo, dopo che ciò non ha reputato utile l'articolista della *Revue de Cavalerie*.

Ma l'idea fondamentale che regge il metodo di istruzione, abbracciandone il complesso, merita davvero tutta la nostra attenzione:

« Gli ufficiali orientati verso una comune dottrina, importante le soluzioni ardite, temerarie perfino, ma inizialmente ponderate. Si sviluppi la loro iniziativa e la loro personalità, formandone non già dei passivi esecutori sempre in attesa di ordini, ma veri capi che sieno capaci di riflettere, di decidersi, di assumersi la responsabilità ».

I graduati posseggano la convinzione che la qualità essenziale del *capo* è di voler sempre aggredire, che una *pattuglia*, pur di poter vedere, deve all'occorrenza essere imprudente, che la truppa la quale attacca risoluta dispone di un enorme coefficiente di forza.

I cavalieri sappiano che la condizione di defilarsi è secondaria, l'essenziale per osservare é di vedere.

Lo scrittore della *Revue*, dopo di aver riportato questi passi, aggiunge per proprio conto:

« A la bonne heure donc! Voilà enfin un programme ca-
« valier, auquel tous nous souscrivons des deux mains! »

Facciamo pienamente eco a questo elogio meritato.

***

La cavalleria francese possiede adunque « una istruzione pratica » preziozo elemento per l'insegnamento inteso in tutte le sue esplicazioni.

Possediamo noi alcun che di simile? Ecco la domanda che ci siamo ripetutamente rivolta, ed alla quale abbiamo dovuto rispondere, pur troppo, in senso del tutto negativo.

Ed allora non sarebbe il caso che anche noi facessimo qualche cosa, allo scopo di riempire quel *vuoto* che, dopo la più che ragionevole abolizione dell'ammaestramento tattico, è pur sempre rimasto nei nostri regolamenti?

Noi poniamo timidamente queste due domande.

Provvideant Consules!

CARACOLLO.

IN CAMPAGNA

Come istruiva il Reparto il tenente X

(*Continuazione e fine — Vedi Fascicolo II*).

Servizio di scoperta. — Dal servizio di sicurezza passò al servizio di scoperta, facendo ben notare ai soldati come tutto quello che fino allora aveano praticato, era bastato soltanto a dimostrare in qual modo una truppa si guarda dal nemico per non essere sorpresa, mentre quello che ora dovevano incominciare era della massima importanza, perchè si trattava di andare a cercare il nemico per segnalarlo e combatterlo.

La prima cura che egli ebbe fu quella di rappresentare il nemico.

Egli teneva con sè i suoi 15 cavalieri e li conduceva in una data località, mentre il reparto, per mezzo del sergente, lo faceva dislocare, a gruppi di 10 o 20, in altri punti speciali, abbracciando un settore di 5 o 6 km. di profondità, dal luogo in cui egli si disponeva, su di un fronte di circa 10 km.

Tali reparti, agli ordini dei caporali maggiori e caporali, dovevano disporsi come meglio credevano trascurando, da principio, qualsiasi misura di sicurezza e nulla curando l'operato delle pattuglie che verso di essi sarebbero state inviate. Il graduato però doveva osservare, se gli era possibile, il modo di comportarsi di dette pattuglie per riferire poi al tenente, ma senza permettersi alcuna correzione sul posto.

Pattuglie di scoperta. — Il tenente divideva i suoi 15 o 20 cavalieri in tante pattuglie quanti erano i gruppi che avea ordinato al sergente di dislocare, e indirizzava ciascuna pattuglia ad una delle località occupate dai gruppi, con incarico di vedere se c'era nemico, di che arma, in quanta forza era e che cosa faceva.

Egli aspettava lì, nel punto dal quale partivano le pattuglie, perchè lì figurava di avere il suo squadrone.

Voleva destrezza, celerità e precisione. (Si capisce che le pattuglie non sapevano come erano composti i gruppi).

Progressione. — Da principio le località in cui stavano gruppi nemici, venivano precisate dal tenente per rendere la missione più facile alla pattuglia che doveva, riunita, tornare a riferire. In seguito egli dètte delle indicazioni approssimative alle località, e la pattuglia, pur rientrando, doveva farsi precedere da un cavaliere che portasse l'avviso verbale.

Il tenente spesso lasciava al suo posto un graduato per ricevere gli avvisi, e si portava a sorvegliare egli stesso l'operato delle pattuglie, evitando sempre le correzioni al momento, ma istruendo ad esercitazione finita.

Progredendo nell'istruzione, per mantenere sempre desta l'attenzione delle pattuglie, ne mandò anche qualcuna a puntare nel vuoto, in una località, cioè, dove non c'era nemico, e ciò per vedere come si comportava, fin dove estendeva la propria azione, quando e come riferiva.

A differenza delle pattuglie di esplorazione, queste pattuglie di scoperta non dovevano tenere che eccezionalmente le strade; il loro lavoro doveva svolgersi attraverso la campagna; nessun proprietario si accorgeva di due o tre cavalieri che tacitamente attraversavano il suo fondo.

In seguito le pattuglie ebbero incarico, una volta scoperto il nemico, di mandare a riferire tenendosi appiattate senza perderlo di vista, e gli avvisi dovevano essere due o tre, a seconda di quanto il nemico faceva.

I gruppi nemici, ad intervalli, dovevano mettere o piede a terra, o rimontare a cavallo, o disellare e insellare nuovamente o prendere i moschetti fingendo un appostamento, o spostarsi di poco dal luogo su cui erano. Tutto questo le pattuglie dovevano riferire con avvisi successivi a complemento del primo più importante.

Il difetto, d'altra parte inevitabile, che in tale esercizio il tenente rilevava, era sempre quello del soverchio avvicinarsi delle pattuglie al nemico, e ciò perchè questi non avea misure di sicurezza; ma al tenente premeva che le pattuglie, fin dal principio, capissero tutto quello che si doveva osservare e l'importanza di dover riferire certi dati dettagli. Quando si sarebbero abituati a queste osservazioni, allora gli ostacoli per richiedere circospezione li avrebbe fatti sorgere.

I reparti rappresentanti il nemico cominciarono a farsi mobili, e cioè a ciascun reparto dava un itinerario da percorrere, determinandogli il tempo della sosta in una prima località ed in altre successive. Il luogo però dove le pattuglie dovevano riferire era immutabile, cioè lo squadrone figurava di stare sempre fermo.

Gli avvisi dovevano essere scritti, ed il tenente avea dato il solito formulario in appositi taccuini. Dopo tre o quattro avvisi, ciascuna pattuglia doveva ritenere finito il suo mandato, e ciò per dar termine all'istruzione.

I calcoli fatti dal tenente erano tali che le pattuglie, potessero scoprire il nemico quando era ancora fermo, allo scopo di non rendere l'istruzione troppo vaga.

Dato il primo avviso, e quando il nemico si metteva in moto, dovevano attaccarglisi addosso e seguirlo in tutte le sue mosse. Aveva detto loro quali erano le notizie utili a riferire e cioè direzione presa, andatura e velocità tenute, fermate ed intendimenti ecc.

E questo fu un lavoro lungo e difficile, in cui l'orienfamento insegnato dal tenente efficacemente entrava in applicazione. La difficoltà, appunto, consisteva, pei portatori di avvisi, circa la scelta della via più breve per giungere celeremente al loro tenente.

I reparti rappresentanti il nemico cominciavano a prendere le misure di sicurezza sia da fermo che in marcia. I soliti cavalieri scelti venivano allora divisi, parte per costituire le pattuglie di scoperta, e parte per fornire il servizio di sicurezza ai reparti che furono però ridotti a due, e sovente ad uno.

Il lavoro si fece intenso, interessato, pieno di amor proprio. Gli avvisi delle pattuglie non dovevano più essere avviati al solito posto (lo squadrone figurava muoversi), ma successivamente in località diverse che il tenente indicava, e dove egli si trovava, o faceva. trovare un graduato per rappresentarlo.

Quando tutto questo lavoro di destrezza, da parte delle pattuglie, fu portato a buon punto, il tenente volle che l'esercizio si praticasse anche sulle altre armi. Ed informatosi, il giorno antecedente, su quanto le fanterie e le artiglierie della guarnigione avrebbero fatto l'indomani, egli adattava l'istruzione in modo che le sue pattuglie, senza punto recare impaccio agli altri, andassero a scoprire ora la fanteria, ora l'artiglieria, e sempre gli altri squadroni manovranti in altri settori, e riferissero dettagliatamente tutto quello che avevano veduto.

L'esercizio era ottimo, perchè i cavalieri appresero a calco-

lare la forza delle altre armi, a determinarne la velocità di marcia, e studiare il modo di avvicinarsi a seconda del terreno ecc.

Era l'applicazione più vera del servizio di scoperta. Ma le truppe rappresentanti il nemico, che fino allora erano restate semplicemente bersaglio innocuo alle pattuglie, cominciarono ad opporsi all'operato di queste.

Il tenente ordinava alle pattuglie di recarsi a scoprire che cosa c'era in una data località, nel punto stesso in cui inviava reparti nemici a precludere l'avanzata di queste pattuglie. Il tenente voleva assolutamente che le pattuglie non perdessero di vista la missione loro affidata e che la compiessero ad ogni costo. E qui il destreggiarsi delle pattuglie di fronte al nemico che loro impediva la missione, la scelta dei luoghi per superare quegli ostacoli animati, l'astuzia per non farsi vedere, per isfuggire se vedute, per sottrarsi all'azione del fuoco e sempre per vedere.

Le alture, i campanili, i tetti degli alti cascinali, erano i primi ricorsi di queste pattuglie. Un'infinità di suggerimenti avea dato loro il tenente, e tanti altri di loro iniziativa ne mettevano in pratica i soldati al momento dell'azione, degni di ammaestramento per tutti.

I reparti, che da principio avevano il compito di sbarrare semplicemente il passaggio alle pattuglie, vennero incaricati di dare a queste, per breve tratto, la caccia.

Ed allora, ad esempio, il tenente dava ordini ad una delle sue pattuglie di operare su una data località (1), tenendo presente che prima di azzardare l'azione, doveva fermarsi alquanto ed a buona distanza, per dare fiato ai cavalli che si supponeva affaticati da lungo e celere cammino.

Da un reparto avversario faceva sorprendere questa pattuglia che, per la breve distanza che la divideva dal nemico irrompente e per la mancanza di lena nei cavalli, non poteva colla fuga sottrarsi.

Qui voleva la massima calma nella pattuglia la quale, a moderata andatura, doveva fingere di ritirarsi tutta riunita per presentare bersaglio al celere nemico, e quando questo era già

(1) Avvertiamo che nella maggior parte queste esercitazioni non erano dirette su luoghi abitati o villaggi dove il movimento della vita borghese modifica, subordina, falsa, ma bensì su località individuate da cocuzzoli, boschine, argini, greti di fiume, forti abbandonati, acquedotti ecc.

spinto sulla preda, la pattuglia prima di essere ragginnta, doveva sbandarsi, e ciascun cavaliere all'andatura che poteva permettergli il cavallo, doveva deviare attraverso la campagna sottraendo così il bersaglio all'irruenza del nemico. Il punto di riunione doveva essere dato dal capo pattuglia che, o additava un campanile, o diceva il nome di una località nota a tutti i cavalieri.

Se qualcuno fosse mancato all'appello non importava, e la pattuglia si riformava, si riposava, e ritornava all'adempimento della missione avuta.

Questo esercizio che, a prima vista, può sembrare un semplice gioco, causando sciupio nei cavalli, è invece un esercizio serissimo che, se condotto bene da chi insegna, non produce affatto sciupio di cavalli ed esercita una influenza morale preziosissima sui cavalieri che si traduce nella fermezza di non credersi mai perduti.

Latori d'ordini e di avvisi. — Le difficoltà alle quali cimentava queste pattuglie di scoperta, le presentava anche ai portatori di ordini e di avvisi.

A complemento di quanto avea già iniziato nei preliminari, egli faceva comprendere la gravità e la responsabilità in questo servizio, e vi abilitava assiduamente i suoi cavalieri nel corso delle suddette esercitazioni.

Nel consegnare un ordine od un avviso, voleva che il cavalieri ripetesse quello che doveva fare, e che lo ripetesse bene insistendo su quei punti dove pareva che facesse sforzo di memoria per ricordare, specie nei nomi delle località e delle persone a cui l'ordine od avviso era diretto.

Si faceva ripetere con parole facili il contenuto dello scritto, bastandogli ne dicesse la sostanza vera. Si faceva ripetere il percorso che doveva fare, e quando poteva accorgersi che quel cavaliere nascondesse qualche difficoltà per la esecuzione, anzichè persistere nel farsi comprendere, lo scartava immediatatamente.

Egli suggeriva, circa l'andatura che doveva tenere, il modo per affaticare meno il cavallo, il modo di contenersi nell'attraversare truppe amiche, il modo di sfuggire se sorpreso dal nemico, e dava gravemente l'ordine perentorio di distruggere il dispaccio e farsi anche ammazzare, piuttosto che rilevare al nemico il contenuto dello scritto e la missione che doveva compiere.

Il cavallo. — In tutte queste istruzioni, che il tenente praticava alla sua giovane classe, vi includeva un'altra istruzione che reputava capitale; ed era il modo saggio di sapersi valere del cavallo.

Il cavallo rappresentava l'arma prima, senza della quale niente di tutto quello che si insegnava si sarebbe praticato. I suoi soldati dovevano tener presente che il buon esito di una missione, e la loro salvezza, dipendevano assolutamente dal cavallo.

Quest'arma doveva essere sempre pronta e capace di agire con il massimo della sua potenza nei momenti più critici.

L'affetto vero per il cavallo, che egli con l'esempio e con la continua insistenza avea infuso nei suoi soldati, era palese in tutti quelli che avessero osservato quel reparto.

Ogni soldato era proprietario del suo cavallo. Ed i cavalli erano ben nutriti, ben allenati, ben tenuti, e la bardatura (malgrado le economie) era ben custodita, ed i soldati aveano la tenuta da cavallo che li faceva tutti belli.

In fondo a tutto questo, e come base dell'edificio che il tenente avea costruito, stava l'amore tacito e reciproco fra lui ed i suoi soldati. Egli non era tenero nelle apparenze, ma fermo, costante, imparziale. Ne aveva dato le prove nei pericoli, ne aveva dato le prove accanto ai letti dei suoi soldati all'ospedale.

— Il papà terribile — lo chiamavano, e per essi lo sguardo del loro tenente avea tutta l'eloquenza dell'animo nobile e generoso, e l'espressione ferrea d'una fede senza fine nell'Arma.

II.

Lo Squadrone.

Le reclute già da qualche mese erano cogli anziani dello squadrone, ma effettivamente non aveano praticato assieme a questi che l'istruzione di piazza d'armi e le marce. La scuola di campagna l'aveano fatta separatamente.

Il capitano, comandante lo squadrone, dovè lasciare per lunga data il reggimento ed il tenente, come più anziano, assunse il comando del reparto.

Egli poteva ora passare all'istruzione di campagna, con una unità superiore a quella che fino allora avea comandato, e vi si applicò colla sua solita passione per completare tutto quello che fino allora avea fatto.

Fino a quel giorno non avea praticato che l'impiego di pattuglie, e si può dire i preliminari della istruzione, ora poteva variare l'applicazione e pervenire con reparti costituiti a missioni più complesse.

Missioni speciali (sottotenente, sottufficiali, zappatori). — Gli parve però cosa opportuna, prima di ogni altra, esercitare

un giovane sottotenente ed i sottufficiali, nelle ricognizioni di qualche importanza.

Affidava a questi missioni d'entità proporzionata alla capacità del grado di cui erano rivestiti, ed accompagnati da tre o quattro migliori cavalieri, li impiegava quasi tutti i giorni in tali esercizi. Il tempo che loro concedeva per l'adempimento del mandato, non si restringeva alle poche ore dell'istruzione giornaliera a cavallo, ma sovente dava loro tutta la giornata a disposizione, ed anche due giorni.

Per la questione amministrativa, dei viveri e foraggi, pensava lui a cavarsela con il regolamento d'amministrazione che conosceva ed interpretava quanto il direttore dei conti.

E queste pattuglie andavano comprese dell'importanza della loro missione, ed anche persuase, che presto o tardi, ne avrebbero avuto il controllo dal loro tenente.

Si trattava di pochi appunti che dovevano prendere, mentre la relazione verbale doveva essere minuta e fatta in presenza di tutti i graduati dello squadrone e dei cavalieri pattugliatori.

Quando però si trattava di dover mandare avvisi per iscritto, la compilazione di questi, doveva essere rigorosissima, ed il tenente ne faceva un'istruzione apposita, specie per i sottufficiali.

Un giorno, ad esempio, ordinava al sottotenente di seguire costantemente un partito nella manovra di presidio od interpresidiaria, con il mandato di riferire tutto l'operato della cavalleria di esplorazione.

Un'altra volta doveva riferire sull'operato dell'avanguardia, fino all'entrata in azione del grosso.

Un'altra volta sull'operato delle Artiglierie.

Spesso gli assegnava un itinerario da percorrere, comprendendovi qualche tratto montuoso, per riferire con quale velocità uno squadrone vi avrebbe potuto marciare, su quale formazione, circa la possibilità o no di farsi seguire dal carreggio, le pendenze, i punti facili all'ostruzione o distruzione, i passi difficili, ecc.

Talvolta era la ricognizione di una data zona di terreno rotto, in relazione alla possibilità di manovra per uno squadrone. Tal'altra la constatazione sulle risorse che si sarebbero potuto trovare, per lo squadrone che sostasse in una aperta campagna.

I percorsi erano quasi sempre lunghi e le osservazioni minute.

Ai sottufficiali dava, ad esempio, incarico di partire la sera di un tal giorno per trovarsi il mattino nei pressi del paese *X*, lontano 30 o 40 km. dalla guarnigione, per seguire l'istruzione che faceva un battaglione di fanteria colà distaccato e saper riferire. Altra volta li mandava a seguire la manovra di qualche distaccamento di cavalleria pure lontano.

Dava loro la ricognizione di qualche guado, indicando i punti sui quali dovevano portare la loro attenzione. L'incombenzava di riferire sulla percorribilità di un terreno accidentato in relazione alla avanzata di uno squadrone, sulla possibilità di abbeveraggio in una data località ecc.

Sovente a queste pattuglie vi univa il caporale zappatore e qualche zappatore, ordinando di riconoscere se il ponte *A* poteva sostenere il passaggio di una colonna di cavalleria e su quale formazione; se poteva sostenere il carreggio; se in vicinanza del ponte, vi fossero guadi che concorressero con il ponte al sollecito passaggio.

Qualche altra volta dovevano riferire se, ed in qual modo, un dato ponte poteva essere distrutto; quale il modo più conveniente per praticare la distruzione di un binario ferroviario in una data località, e mille altri mandati atti a formare altri piccoli nuclei nello squadrone, oltre a quelli già formati, capaci a compiere quelle missioni speciali di cui uno squadrone ha sovente bisogno in campagna.

Generalmente i percorsi erano lunghi, allo scopo di abilitare i drappelli a trarsi d'impaccio da soli lontano dal proprio squadrone.

A questo punto il tenente trovò che lo squadrone aveva in sè gran parte degli elementi primi necessari ad un reparto in campagna, e gli parve non gli restasse altro che abilitare gli ufficiali e graduati al comando delle unità loro dipendenti, e di esercitare la massa dello squadrone alla manovra ed al combattimento.

Raggiunto che avesse questo risultato lo squadrone poteva dire di aver compiuto un intero corso pratico di istruzione di campagna, possedendo tutte le facoltà per esplicarlo in guerra, dal cavalliere isolato fino a tutta l'unità squadrone.

Preliminari. — Fu sua prima cura di stringere, come suol dirsi, lo squadrone in un pugno per volgerlo e portarlo dove e come egli voleva.

Era l'applicazione della manovra di piazza d'armi, portata sul terreno vero dell'azione.

La frotta era la sua speciale predilezione perchè egli diceva, che lo squadrone in tale formazione è più elastico, più desto, più alla mano, più atto ad intuire il volere del proprio comandante, più pronto.

Come d'abitudine, ciascun cavaliere per proprio conto veniva a formare lo squadrone nella località in precedenza indi-

cata, e da lì, su terreno già noto, il tenente intraprendeva dei percorsi a veloce andatura, esigendo calma e silenzio e chiamando sempre in linea, alla fine del percorso, in atto di caricare.

Cercava terreno rotto, dove però fosse possibile la manovra, e vi abilitava i suoi cavalieri tenendosi sempre alla testa ed abituandoli a tutti i suoi cenni, in modo che l'attenzione di tutti fosse a lui rivolta.

Faceva dei rapidi cambiamenti di direzione, delle punte veloci, degli alt improvvisi.

In questi esercizi abilitava i suoi prescelti cavalieri a fare il servizio di pattuglie di combattimento. E per costituirle, chiamava a nome un graduato indicando la direzione verso cui esplorare, sicuro che la pattuglia, già istruita all'uopo, si sarebbe subito formata e sarebbe partita senz'altro. Tali pattuglie dovevano sparire come fulmini nella direzione indicata e riapparire, facendo comprendere a distanza con il contegno o con dei segnali, l'esito della loro missione.

Abilitava pure i cavalieri a fare da esploratori del terreno. Questi erano velocemente spinti molto avanti allo squadrone, affinchè potessero segnalare in tempo la percorribilità del terreno per non giungere, egli, con lo squadrone sugli ostacoli come sovente accade, quasi contemporaneamente agli esploratori.

Questi due esercizi li praticava in questa istruzione, a preferenza di quella di piazza d'armi, perchè aveano così l'impronta naturale del vero.

Sovente e d'improvviso, mentre lo squadrone tranquillamente marciava in colonna di via, lo chiamava a frotte su d'un fianco fuori dalla strada, esigendo da tutti e sempre movimenti individuali.

Qualche altra volta lo squadrone, essendo a piede a terra ed in riposo, era chiamato a salire in sella e spandersi e sparire rapidamente dal terreno occupato, come se fosse sorpreso da fuoco di artiglieria, per riunirsi prontamente al primo squillo di tromba che avesse chiamato a raccolta lontano da quel luogo.

Quasi sempre le raccolte venivano fatte in avanti sulla direzione tenuta dallo squadrone manovrante o fermo, di rado lateralmente, e solo quando il terreno si prestava a coprire lo squadrone.

Quello che in particolar modo si studiava era di non far credere al soldato di cavalleria che, per sottrarsi all' infortunio, si può voltare la briglia. Chi dà la groppa al nemico, diceva, qualunque questo sia, non isfugge alla morte.

In tutta questa indipendenza lasciata ai suoi cavalieri, e che potrebbe parere nociva alla disciplina ed alla buona manovra, c'era una mano ferrea, che ogni singolo individuo moveva, ed era la suggestione che quel comandante esercitava su tutti. Di fatti, in quell'apparente mescolanza delle frotte, esisteva sempre con l'unità squadrone, l'unità plotone sotto il comando diretto del proprio capo.

E ad accertarsene, anche durante i galoppi, ordinava a qualche plotone di distaccarsi dal nucleo principale e sempre ad andatura, senza che vi fosse alcuna titubanza o che si soffrisse alcuna scossa.

Gli ostacoli che più sovente faceva affrontare allo squadrone, erano ostacoli in estensione, e vi presentava il reparto improvvisamente, o tutto riunito od a plotoni successivi, a seconda dell'ostacolo che egli già in precedenza conosceva.

Teneva moltissimo a far superare i fossi e le siepi che fiancheggiano le strade, o portando il reparto dal terreno circostante sulla strada o gittandolo dalla strada sul terreno, ispirandosi così a sorprese da effettuare su truppa in marcia od a parare, assalendo ad un agguato tesogli.

In questo genere d' istruzione egli v' includeva anche l'esercizio della carica a stormi, perchè gli sembrava che questa avesse molta analogia di fatto con gli esercizi in corso.

Ammaestrava lo squadrone a rompersi a stormi, insistendo che la rapidità di questa formazione la si cercasse nella moderata andatura per formarsi a gruppi e spandersi, e si usasse invece velocità non appena lo squadrone avesse assunto l'ordinanza voluta, poichè accade sempre, egli dicea, che rompendo a veloce andatura, i cavalli difficilmente si separano e la formazione resta incompleta dando quasi sempre luogo alla costituzione di due grossi nuclei, uno a destra ed uno a sinistra del fronte che si vuole abbracciare, lasciando vuoto nel centro.

Insegnava ai singoli stormi il terreno da scegliere nel percorso per potersi tenere possibilmente coperti e mai diminuire di celerità, e faceva loro osservare come, pur galoppando, è facile questa scelta di terreno se si esercita l'occhio a vedere lontano innanzi a sè.

Per questo esercizio, egli poneva un bersaglio, rappresentandolo con degli appiedati facenti fuoco disposti in catena come le fanterie, od a gruppi intervallati come pezzi d'artiglieria.

Egli poneva la massima attenzione, alla fine della carica, circa l'obbiettivo prescelto da ciascun gruppo.

In tutte queste esercitazioni, nei galoppi, abilitava i cavalieri ad estrarre soventi le sciabole per renderli famigliari all'offesa ed all' irruenza.

Li abilitava pure, nel corso di una galoppata, ad arrestarsi, saltare tutti a terra, prendere i moschetti e portarsi rapidamente ad un appostamento dove il tenente era il primo ad accorrere. I zappatori ed i trombettieri erano quelli che dovevano tenere i cavalli, e lo sapevano già che dovevano raccoglierli e raggrupparli senz'altro.

Però, questi esercizi, che per la loro violenza non potevano durare che breve tempo, nel corso dell'istruzione giornaliera venivano alternati con altre istruzioni pratiche, le quali, mentre lasciavano il voluto riposo ai cavalli ed agli uomini, davano a questi la facoltà di osservare, riflettere e formarsi dei concetti pratici sulla vita dello squadrone in campagna.

Perciò egli traeva motivo da tutto per aprire l'intelligenza dei suoi dipendenti e renderli abituati a tutte le contingenze che si possono presentare.

Se gli esercizi suddetti avevano termine, ad esempio, in vicinanza di una linea ferroviaria, egli faceva praticamente vedere come dovevasi comportare lo squadrone mentre gli zappatori attendevano alla distruzione della via ferrata; e mandava le vedette, e disponeva in appostamenti opportuni gli appiedati, e collocava al coperto i cavalli scossi.

Se gli esercizi finivano in prossimità di un corso d'acqua, in vicinanza di un ponte o di un guado, traeva motivo per insegnare in qual modo si può occupare il ponte per tener testa a nemico irrompente, come disporre le squadre sugli argini, nelle boschine, dentro le case, come barricare il ponte, come distruggerlo occorrendo.

Se vi era un guado, faceva vedere quali sono le indicazioni che sempre individuano il guado, diceva del modo da contenersi nel guadare e ne praticava il passaggio.

Giungendo in una boschina od in terreno fortemente coperto, insegnava il modo di tendere un agguato, dando ragione dello speciale raggruppamento dei cavalli e del collocamento degli appiedati.

Se s'imbatteva in una cascina, che per l'ampiezza si prestava a contenere uno squadrone, mostrava il modo di asserragliarsi nella cascina e la difesa fatta col fuoco.

Qualche volta mandava delle pattuglie, ed anche interi plotoni, a distanze determinate dal luogo ove lo squadrone si sarebbe

fermato, per mostrarsi allo squadrone come bersagli atti ad abilitare l'occhio dei soldati nel considerare i vari aspetti sotto i quali si può presentare una truppa nemica in distanza. Faceva osservare il modo diverso con cui si presenta la truppa quando è in marcia e quando è ferma; come apparisce quando è in pianura o quando è addossata all'altura; quando è sul fondo bianco delle strade e quando è sul verde dei campi, quali sono gli indizi primi che richiamano l'attenzione, quali quelli che per la sentita distanza possano accertare l'esistenza della truppa.

Traeva motivo da queste osservazioni per far valutare le distanze ai graduati, cavalieri scelti e trombettieri, e faceva qualche esercizio di puntamento.

Di più sottopeneva al criterio dei graduati, apprezzamenti vari sul terreno in cui lo squadrone si trovava, in relazione ad una data circostanza in guerra.

Così, mentre chiedeva agli ufficiali ed anche ai sottufficiali, in qual modo un reparto a cavallo si sarebbe comportato per agire o contro cavalleria o contro fanteria su quel dato terreno, od in qual modo l'avrebbero utilizzato per agire col fuoco, dimandava ai caporali cavalieri scelti come in pattuglia si sarebbero sottratti al fuoco di fucileria o ad un inseguimento di cavalleria, come, invece avrebbero fruito di quel terreno per la osservazione e per l'avvicinarsi al nemico furtivamente.

Un fiume, nelle vicinanze della guarnigione, gli aveva dato l'opportunità di abilitare lo squadrone nel passaggio a nuoto. Aveva adottato il sistema più semplice e più facile a solo scopo di preliminare esercizio, quello cioè del rimorchiare i cavalli con una barca che con lieve compenso affittava. E l'esercizio lo ripeteva sovente, per avere lo squadrone spastoiato da quella inevitabile confusione che si avverte su truppa non abituata, specie nel fare entrare i cavalli nell'acqua e nel riceverli sull'altra sponda.

Esercitazioni di notte con reparti ne praticò qualcuno riferito a qualche asseragliamento e niente altro.

Di notte la cavalleria non vale: occorre farla riposare per poterla avere ottima di giorno.

Esercitò invece come si disse, i posti d'avviso, le vedette e le pattuglie; fece qualche marcia notturna.

Marcie. — L'inizio alle marce, già praticato con le reclute, venne ad avere qui tutto il suo completo sviluppo.

Sua prima cura fu quella di portare in ottime condizioni cavalli e uomini a percorrere molti km. a razionale andatura.

Lo squadrone, in questo esercizio diventava una macchina, rotta in quattro plotoni, che doveva abilitarsi a camminare molto senza preoccuparsi d'altro.

Perciò nessuna distinzione di marce in vicinanza od in lontananza del nemico, di marce forzate o marce accelerate. Egli evitava qualsiasi sparpagliamento di forza, qualsiasi misura di sicurezza, qualsiasi formalismo, qualsiasi distrazione: il solo scopo in quella esercitazione era di marciare e marciare bene.

Non più avvertimenti ai soldati, non più correzioni, non più istruzioni; lo squadrone sapeva già quello che doveva fare e doveva caminare.

Quando in tutto lo squadrone si fece salda questa abitudine, le esercitazioni venivano anche fatte per plotoni, e mentre tre plotoni attendevano alle istruzioni di cui sarà parola in seguito, un plotone eseguiva una marcia.

Alternato con le altre istruzioni, questo esercizio meccanico, divenuto perfetto nel suo funzionamento, doveva essere adattato alle esigenze della guerra.

Però, se il materiale era buono e ben preparato ad affrontare le nuove prove, difettava di un mezzo per potervisi cimentare e resistere; l'alimento necessario per i cavalli.

Insistere di più sarebbe stato uno sciupio insensato, una distruzione vera del suo bello squadrone.

E perciò il tenente rispose a queste esigenze coll'eseguire soltanto alcune marce per 4 con qualche misura di sicurezza e nulla più. Continuò invece nel primo sistema e con qualche frequenza.

Impiego nel combattimento. — Data così la prima impronta dell'audacia, della svegliatezza e della resistenza a tutto lo squadrone, incominciò l'abilitazione di questo nell'impiego della forza, non tralasciando però di ritornare ogni tanto ai su esposti esercizi.

E perciò fare, seguì la medesima progressione tenuta per l'istruzione delle pattuglie. Egli principiò dal servizio di sicurezza. Il nemico doveva essere sempre rappresentato, e perciò manovre a partiti contrapposti.

Ma non erano temi compassati che egli dava per lo svolgimento di un'azione, non erano compiti tassativi, prescrizioni o restrizioni, nè partiva mai da preconcetti che la manovra si dovesse svolgere in un dato modo. No, egli creava delle situazioni ai suoi reparti, lasciando ai comandanti piena facoltà di svolgimento.

Erano situazioni semplici, non dipendenti mai da altre situazioni di truppe immaginarie; erano compiti isolati, costituenti soltanto degli episodi in guerra; era il plotone od il mezzo squadrone, comandato dall'ufficiale ed anche dal sottufficiale, che si trovava in una speciale contingenza, o che doveva eseguire una data missione, e nulla più.

Se d'altro si fosse voluto fare, egli dicea, l'istruzione non poteva riuscire più proficua, perchè non adatta alla comprensività dell'ambiente, nè possibile ai reparti che l'applicavano.

Dato a ciascuno il compito, egli non interveniva che come semplice spettatore, senza una correzione, senza una parola. Soltanto ad esercizio ultimato, con chiarezza ed a portata di tutti, faceva le correzioni, elogiava, suggeriva, istruiva.

A rendere più fedele l'immagine della guerra, egli poneva sempre la incognita nella forza da ambo le parti. Così, mentre un partito lasciava il quartiere formato, ad esempio, su due plotoni, dava ordini al comandante di questi di impiegare nella missione un sol plotone, inviando l'altro in località diversa per attendere ad un'altra istruzione. Sovente invece quello stesso plotone, che non doveva partecipare, togliendo o mettendo la copertina al colbacco, veniva a rinforzare l'altro partito e viceversa.

Episodi applicati al servizio di sicurezza. — Da principio la sua attenzione fu portata su di un solo partito, affine di poter minutamente rilevare tutti i particolari. Tenendo la progressione propostasi cominciò dall'abilitare i reparti nel parare le offese valendosi del servizio di sicurezza delle truppe ferme.

Furono due plotoni comandati da un ufficiale che dovevano portarsi verso una data località e sostare, fingendo di abbeverare i cavalli.

Le località non erano mai precisamente indicate, per lasciare al criterio del comandante il reparto la scelta del luogo più acconcio; solo nelle prime esercitazioni era prescritto di agire sempre a cavallo.

Un plotone avversario doveva percorrere un dato itinerario, con incarico di attaccare il nemico qualora lo reputasse conveniente.

La sua attenzione era portata sulla scelta del luogo di sosta, sulle misure di sicurezza prese, sulle modalità circa il modo di compiere quanto il reparto si era proposto, sul servizio prestato dalle vedette e posti d'avviso, e sul contegno di tutto il reparto nel predisporsi e nello svolgere l'azione.

Un'altra volta mandava un solo plotone a bivaccare, con incarico di sottrarsi al combattimento qualora venisse avvertito di forze superiori attaccanti; mentre dall'altra, tre plotoni, avvisati della presenza di un reparto nemico su quella data zona, dovevano perlustrare e trovato l'avversario attaccarlo.

Le osservazioni erano portate sul collocamento dei reparti adibiti alla sicurezza, sulla celerità degli avvisi, sulla prontezza dell'iniziare il movimento per sottrarsi, sulla direzione prescelta, sulla calma nell'esecuzione e sulle misure prese per non perdere di vista il nemico.

Nelle critiche, che egli faceva ad esercitazione ultimata, oltre a rilevare gli errori nei quali si era incorsi per le disposizioni prese, ad approvare o censurare il servizio delle vedette ecc., dava sempre dei suggerimenti per uno svolgimento più razionale, presentava altre soluzioni per la esecuzione, faceva continui apprezzamenti sul terreno.

Un'altra volta un reparto, pure a bivacco, è avvertito dalle sue vedette che cavalleria, di pari forza, si dirige verso quella località. Il reparto decide di attaccare l'avversario, ma battuto si sottrae alla mischia ed all'inseguimento.

Le osservazioni erano portate sul modo adoperato per accertarsi della forza nemica segnalata, sul terreno prescelto per dare e ricevere la carica, sulla formazione assunta, sulla manovra attuata, sul momento preso per suonare la raccolta, sulla direzione e sul contegno tenuto per isfuggire all'inseguimento, sul luogo della riunione o sull'atteggiamento assunto dopo la raccolta.

Svolti parecchi di questi casi, portati a compimento con l'azione a cavallo ed ispirati tutti ad una diligente progressione, passò ad altri esempi facendo uso del fuoco.

L'azione si riferiva ancora ad una truppa che, protetta dal servizio di sicurezza, si opponeva all'aggressione nemica.

Il compito per la truppa ferma riusciva più agevole, potendo il comandante il partito, in certi dati limiti, scegliere il terreno più acconcio; ma più minuto diveniva l'esame sulla utilizzazione del terreno, sul modo di portare agli appostamenti la truppa, non appena veniva dato avviso dell'avvicinarsi del nemico, sulla disciplina del fuoco, sulle distanze stimate e usate, sui bersagli prescelti, sulla calma durante l'azione e sul contegno assunto dopo che il nemico era stato respinto.

Le zone di terreno, indicate allo svolgimento di tali esercitazioni, contenevano sempre degli appigli tattici per applicarvi l'azione; così, o vi erano argini, o larghi fossati, o tratti di terreno rotto ed intricato, o fattorie, o muri di cinta.

Teneva altresì calcolo degli ostacoli artificiali che il comandante avea saputo creare, per dare maggiore consistenza all'azione del fuoco: osservava gli sbarramenti improvvisati sui passaggi e sulle strade, l'ostruzione degli accessi nei cascinali, ecc.

Dal servizio di sicurezza e dall'azione di una truppa ferma, passò all'applicazione su di una truppa in marcia.

E qui moltissimi i casi in cui il reparto in marcia, guardato da un buon servizio di sicurezza, trovava occasione di assalire in buone condizioni il nemico, di sottrarglisi se in forze superiori: di tendergli agguato.

E l'azione si svolgeva o a cavallo, o con il fuoco, ma generalmente a cavallo.

Molti pure i casi in cui, per difetto nel servizio di sicurezza, il reparto veniva sorpreso ed aggredito. Era questa la scuola morale alla quale il tenente voleva educare tutti i suoi soldati; la freddezza d'animo e la risoluzione immediata sempre intesa a rispondere con l'aggressione. Non si sottrae al disastro se, in marcia, un reparto della forza di uno squadrone è aggredito dal fuoco od assalito da cavallo con forza superiore. Se si sfugge si muore esecrati, se si affronta il nemico, si muore onorati e sovente si sopravvive vincitori.

L'esercizio praticato con lo squadrone nel superare gli ostacoli laterali alle strade, veniva qui sovente attuato ed il tenente non voleva che trascorresse un solo attimo dall'apparizione del nemico al gettarglisi addosso tutti d'un colpo con movimenti individuali, dalla strada sui campi.

Si capisce che tal genere di sorprese veniva praticato in località non troppo difficili alla azione, e ciò non per falsare la verità delle cose, ma per mantenere vivo nel soldato di cavalleria lo spirito di aggressione o d'immediata reazione e per non fargli mai voltar le briglie di fronte all'ignoto ed all'improvviso.

Episodi applicati al servizio di scoperta. — Quando questi esercizi applicati al servizio di sicurezza ebbero buona attuazione, il tenente portò la sua attenzione al partito che doveva svolgere l'offesa.

E qui per offesa non devesi intendere l'aggressione continua a mano armata, ma l'adempimento di una missione a tutti i costi.

Il lavoro delle pattuglie entrava in atto nel suo completo sviluppo, ed il tenente era scupoloso nell'osservare, prima l'impiego di queste pattuglie da parte del comandante e poscia l'attuazione da parte delle pattuglie stesse. Considerava lo scopo di ciascuna pattuglia, la forza, la direzione, le istruzioni impartite,

l'andatura suggerita, e sovente ne seguiva l'operato per vederne i dettagli.

Il primo esercizio fu una ricognizione su di una data località affidata ad un plotone, mentre due plotoni avversari sostavano in prossimità di quella zona quasi ad impedirgli la missione.

In questo esercizio osservava, da un lato il raggio di esplorazione abbracciato dal plotone per garentirsi nell'avanzare, e dall'altro l'impiego dei cavalieri che dovevano precederlo nella località indicata. Quindi passava alla velocità tenuta dal plotone in relazione alla missione ed alla efficacia della esplorazione inviata, alla distanza alla quale riceveva l'avviso della presenza di forze nemiche, alla risolutezza nel prendere una decisione, alla razionalità della decisione stessa, all'astuzia per sottrarsi all'osservazione nemica, agli avvisi mandati, alla esecuzione della ricognizione, e più d'ogni altro, ai mezzi usati per informare il comandante dal quale dipendeva, sull'esito finale della missione.

Infine portava la sua attenzione sulle condizioni dei cavalli appena ultimato l'esercizio.

Un' altra volta eran due plotoni che dovevano battere una data zona, con incarico di rigettare i drappelli nemici che avessero incontrati. Ed il nemico veniva rappresentato da altri due plotoni che bivaccavano con scarse misure di sicurezza.

Qui la sorpresa doveva esser condotta con tutta l'astuzia e poscia portata a termine con tutta la violenza.

Il comandante il reparto doveva studiare il modo di sorprendere, in relazione alla forza del nemico ed al terreno su cui questi sostava: evitare qualsiasi indizio che potesse richiamare l'attenzione dell'avversario, ritirare possibilmente tutte le pattuglie, avvicinarsi al coperto, in silenzio, fuori dalle strade, nella formazione più acconcia per assalire al primo cenno. Ed il primo cenno non poteva esser dato che dal primo posto d'avviso, o dalla prima vedetta nemica su cui necessariamente si sarebbe imbattuto. Ed allora bisognava non dar tempo a quei cavalieri di avvisare il bivacco, ed occorreva, con tutta la forza, inseguirli da presso, sicuri che quelli avrebbero indicato la via più breve e minore per cadere addosso al nemico.

Un' altra volta erano forze superiori che bivaccavano su terreno non atto all'azione a cavallo, ed allora la sorpresa doveva essere fatta con il fuoco. Uno sprigionamento di fuoco con tutti i moschetti del reparto, rapido, insistente, sino a vedere quale risoluzione prendeva il nemico per poi regolarsi in proposito.

Era la scelta della posizione da occupare che interessava più d'ogni altro in questa operazione: una posizione sulla quale por-

tarvisi non visti, che desse dominio e campo di tiro a tutti indistintamente, che assicurasse da offesa improvvisa da parte di qualche drappello nemico in movimento nei dintorni, e che facilitasse il pronto risalire a cavallo per l'inseguimento o per sottrarsi rapidamente.

Qualche altra volta era la sorpresa di una truppa in marcia, di una colonna carreggio, una imboscata ecc.

Libertà di manovra. — Compiuto in tal modo e separatamente, l'insegnamento sulle operazioni che meglio rispondevano nella loro semplicità, al servizio di sicurezza ed a quello di scoperta, lasciò libero il campo ai comandanti di partito di regolarsi come meglio credevano nell'adempimento dei vari mandatii.

Non vi era mai la solita *manovretta* a tutti i costi, i soliti dati minuscoli per inquadrare l'azione, per farla accadere lì e non altrove, per farla svolgere come il direttore voleva e non altrimenti.

In una data zona di terreno, ciascun reparto aveva una missione da compiere e tale che poteva o no condurre all'impiego della forza. Spesso i due partiti avevano uno stesso mandato da attuare ma con scopo opposto; più spesso, si trovava nella stessa zona un terzo reparto, amico di uno dei due partiti, che avea un'altro compito da effettuare, e che accidentalmente veniva a modificare l'operato degli altri due.

Erano episodi della guerra vera, che il tenente intendeva di rappresentare con queste esercitazioni: episodi in cui venivano messe in azione tutte le energie che aveva coltivate e nei quali dovevano agire l'intelligenza e l'animo del giovane sottotenente, dei sott'ufficiali e dei caporali.

Fra i pochi registri che il tenente teneva allo squadrone, ve ne era uno su cui era scritto: *turno di pattuglia.*

Su di un raggio di 30 o 40 Km. attorno la guarnigione, egli per turno faceva girare di giorno e di notte delle pattuglie, ma specialmente di notte. Erano gruppi di due o tre cavalieri, sovente cavalieri isolati, i quali dovevano percorrere certi dati itinerari con incarichi diversi, sempre facendo accertare la loro presenza alle stazioni dei carabinieri, che dovevano toccare, con la vidimazione su di un taccuino.

Ogni mattina i cavalli delle pattuglie erano presentati al tenente.

Nulla di più voleva nel suo squadrone, sia perchè non l'avrebbe potuto effettuare mancandogliene i mezzi per l'impiego, sia perchè l'istruzione non avrebbe risposto allo scopo di dare

una guida pratica per l'ammaestramento in campagna ai suoi graduati.

L'impiego totale dello squadrone riunito, lo si può avere soltanto alle manovre ed ai campi, dove, e per le unità che vi concorrono e per i concetti che si svolgono, lo squadrone può esplicare la sua azione ampliando le cognizioni dei subalterni e perfezionando quelle del capitano, ma da solo lo squadrone, nella sua istruzione, non poteva attendere che alla intelligente preparazione, capace di portare un utile impiego.

A questo il tenente aveva sempre mirato.

Vi era riuscito? Credo che si.

Capit. ODDONE LUNGHI.

LA CAVALLERIA RUSSA

nelle grandi manovre del 1902

Il 35° « Beiheft » annesso alla autorevole rivista militare tedesca *Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten* », è interamente dedicato alla descrizione delle grandi manovre russe del 1902.

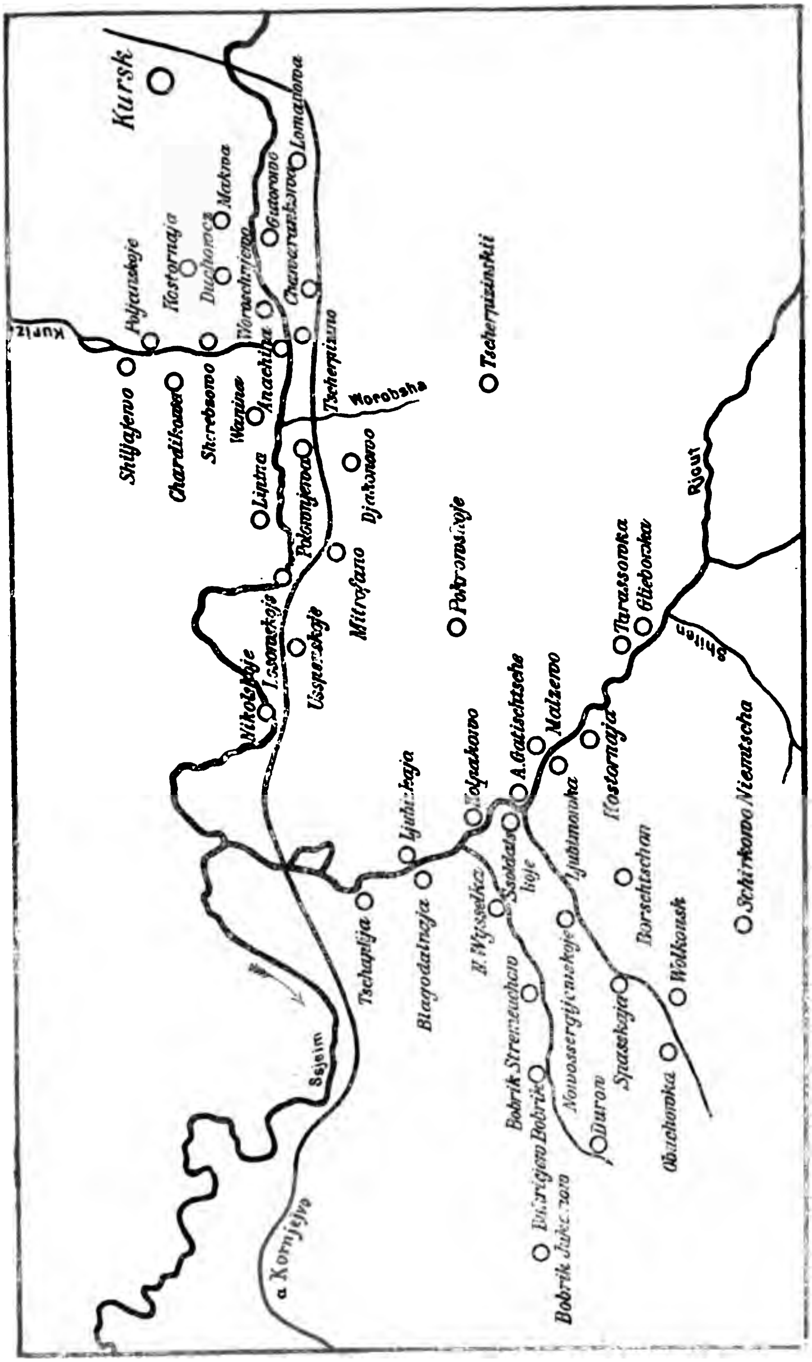
Da quello studio si estrae, qui di seguito, quanto specialmente ha tratto all'azione della cavalleria, accompagnando tali note con alcuni cenni sommari sullo svolgimento generale delle manovre, per migliore intelligenza dell'argomento.

Lo scorso autunno, le truppe russe eseguirono le grandi manovre nella circoscrizione militare di Kursk, alla presenza dell'Imperatore, coll'intervento di circa 90000 uomini. Le manovre, eseguite dal giorno 11 al 16 settembre, incluso, si svolsero in base al supposto generale : « che un esercito d'invasione (supposto) proveniente da Ovest passato il Dnieper in due punti, ad Orscia e Rieciza, si dirigesse con larga fronte su Mosca, protetto sulla destra dall'*Armata del Sud*, la quale aveva passato il Dnieper presso Kiev, onde impadronirsi di Kursk (nodo importante di comunicazioni ferroviarie), proseguendo quindi, dopo l'arrivo di rinforzi dalla parte di Sud, su Mosca. Frattanto l'*Armata di Mosca*, che era destinata a difendere Kursk, aveva l'ordine di marciare su questa città, di opporsi all'armata nemica (armata del Sud) e di respingerla.

Ciascuna delle armate era composta di tre corpi d'armata e di una divisione di cavalleria, e cioè:

Armata di Mosca, agli ordini del granduca Sergio Alexandrovic, costituita dai corpi d'armata 13° (generale Rebinder), 17° (generale Bilderling), un corpo d'armata combinato (generale Oreus), ognuno provveduto di un reggimento di cavalleria su 6 squadroni, e la 1ª divisione cavalleria (meno il suo reggimento cosacco). Questa cavalleria di armata (*armeiskaia konniza*) comprendeva dunque 18 squadroni (3 reggimenti regolari), 2 batterie d'artiglieria a cavallo con 12 pezzi. Forza dell'armata di Mosca: 75 battaglioni e 3/4, 36 ½ squadroni (18 di cavalleria

Schisso d' insieme del terreno sul quale si svolsero le manovre Russe dall' 11 al 16 Settembre 1902.



Scala approssimativa di 1 400000

divisionale, $^{1}/_{2}$ squadrone pel servizio di staffette e 18 di cavalleria d'armata), 192 pezzi (di cui 12 d'artiglieria a cavallo); cioè circa 40000 uomini.

Armata del Sud, comandata dal generale Kuropatkin, attuale ministro della guerra, formata dai corpi d'armata, 8° (generale Milov), 10° (generale Slucevski), da un corpo d'armata combinato (gen. Filippoff), i primi due provveduti ciascuno di un reggimento cosacco di 6 sotnie cosacche (squadroni), il corpo combinato di una brigata cosacca (12 sotnie) e dalla 10ª divisione di cavalleria. Questa divisione di cavalleria, rappresentante la cavalleria d'armata, con tutti i suoi 4 reggimenti (3 regolari ed uno cosacco) e relativa artiglieria a cavallo, comprendeva dunque 24 squadroni (e sotnie) e 12 pezzi, inoltre 1 squadrone della scuola di cavalleria di Elisavetgrad. Forza dell'armata del Sud 87 $^{1}/_{2}$ battaglioni, 49 sotnie e squadroni, 216 pezzi, e cioè circa 48,000 uomini.

L'armata del Sud era dunque più forte dell'Armata di Mosca di 12 battaglioni, 13 squadroni e sotnie e di 24 pezzi. Ma siccome l'Armata del Sud, durante i primi due giorni di manovra, non poteva disporre dell'8° corpo d'armata, che attendevasi da Kiev, così in questi due giorni l'armata di Mosca aveva una prevalenza di forza di 20 $^{1}/_{2}$ battaglioni e di 40 pezzi sull'armata del Sud. Soltanto la cavalleria di quest'ultima armata superava in forza la cavalleria dell'armata di Mosca. Questa superiorità in fanteria ed artiglieria, permise al partito di Mosca di prendere l'offensiva nel primo periodo delle manovre.

L'11 settembre, primo giorno di manovra, *l'Armata del Sud* era pervenuta sulla linea del fiume Rjcut, un affluente di sinistra del fiume Ssjeim, circa 2 marce a sud di Kursk.

L'*Armata di Mosca* era arrivata a Kursk, coperta dalla sua cavalleria (cavalleria d'armata), spintasi sulla riva sinistra del Ssjeim, presso i villaggi Anakhina e Khavarankova.

In considerazione della maggiore forza, che in questo primo giorno aveva l'Armata di Mosca su quella avversaria, il suo comandante decise di passare il fiume Ssjeim e di avanzare verso il fiume Rjcut per attaccare e respingere l'Armata del Sud verso sud. L'avanzata doveva eseguirsi in 3 colonne, (ciascuna costituita da uno dei corpi) protette dalla cavalleria, 29 $^{1}/_{2}$ squadroni e sotnie con 12 pezzi d'artiglieria a cavallo.

Alle 5 del mattino la cavalleria dell'Armata di Mosca già trovavasi a contatto col nemico e, riconosciuta la sua posizione, informava in proposito il comandante, fornendo indicazioni particolareggiate sui punti occupati dalle truppe d'avanguardia del partito nemico sulla destra del Rjcut verso Gliebowka.

Le truppe spinte avanti dal partito Sud avevano per obbiettivo delle operazioni il villaggio Pokrovskoje, (a metà distanza circa fra il Ssjeim e il Rjcut), dove doveva bivaccare la cavalleria dell'Armata di Mosca la notte dell'11 al 12 settembre. Così è che la 1ª divisione di cavalleria dell'Armata di Mosca urtò contro la 10ª divisiono di cavalleria e il 16° reggimento cosacchi del Dcn dell'armata del Sud, e fu da questa ultima efficacemente attaccata; tanto che per decisione del direttore dei giudici di campo, la 1ª divisione cavalleria dovè retrocedere di 5 chilometri, e fino alle ore 12 e 5 minnti fu posta fuori di combattimento. In seguito a ciò essa si avvicinò ad Odoiewka, e chiamò verso sè gli 8 squadroni della 2ª brigata di cavalleria, che appartenevano alla cavalleria d'armata e che avevano operato isolatamente. Appena trascorso il tempo d'inazione della cavalleria, fu ripreso il fuoco d'artiglieria e di fucileria. I due reggimenti cacciatori (19° e 20°) dell'armata di Mosca, avanzando da Diakonovo su Pokrowskoje, avevano impegnato il combattimento colla cavalleria Sud. Questa attaccò i cacciatori, i quali la accolsero con un vivo fuoco. Ma anche ora la cavalleria dell'armata del Sud ebbe il vantaggio. Essa aggirò la fronte e le ali dei cacciatori e delle batterie rispettive, cosichè il direttore dei giudici di campo mise quelle truppe dell'armata di Mosca fuori di combattimento per due ore. In questo frattempo si rese possibile al comandante della cavalleria d'armata del partito di Mosca, di entrare nuovamente in azione; egli chiese di essere rinforzato con fanteria per completare il dispositivo di combattimento e per potere occupare Pokrowskoie, dove era ritornata la cavalleria nemica e vi aveva richiamato la sua brigata cacciatori.

Il comandante dell'Armata di Mosca non volendo lasciare quell'importante punto nelle mani del partito avversario, ordinò, alle 2 pom., che il corpo d'armata combinato si portasse verso Pokrowsoje, e alla sera l'occupasse, spalleggiato dal 17° e dal 13° corpo d'armata.

Il comandante dell'Armata del Sud, dal suo canto, riconosciuta la disposizione delle truppe del partito avversario, compresa quella della divisione di cavalleria, (la quale dopo il combattimento vittorioso della cavalleria del partito Sud, ritiratasi a Diakonovo, sulla sinistra dal Ssjeim, ora si avanzava) e veduta la intenzione del partito avversario di attaccare il giorno seguente, emanò per il 12 settambre (2° giorno di manovra) le opportune disposizioni, per la difesa del tratto centrale del fiume Rjcut.

Alla cavalleria del generale Biblkov (25 squadroni e sotnie, con 12 pezzi), fu ordinato di portarsi dietro al centro (presso Novosergijevskoie) della linea difensiva del Rjcut, da occuparsi dai corpi d'armata 10° (destra) e 8° (sinistra), appena giunto da Kornjejevo; il corpo combinato in riserva a Novosergijevskoie, dietro la cavalleria.

Il piano del comandante dell'armata di Mosca (granduca Sergio) era di avvolgere l'ala sinistra dell'armata sud, per isolarla dai rinforzi che essa attendeva da Kornjejvo (sulla strada di Kiev). La cavalleria doveva assicurare il fianco destro e secondare la mossa aggirante.

Indovinate le intenzioni del comandante del partito di Mosca, il piano del generale Kuropatkin, più che ad una difesa ostinata del Rjcut, tendeva a trattenere l'avversario dietro quel naturale ostacolo, per aver tempo di congiungersi all'8° corpo, che arrivava in rinforzo da Kornjejevo: e a questo fine furono emanate altre disposizioni speciali per far ripiegare eventualmente le truppe.

Il mattino del 12 settembre, le truppe dell'armata sud uscirono dai bivacchi ed occuparono trincee per tiratori e le opere di fortificazione, prima che l'avversario s'avanzasse Verso le 8 ant. s'impegnò un vivo combattimento alla destra del 10° corpo, dove 17 battaglioni e 40 cannoni del corpo combinato del partito di Mosca, favoriti dal tempo nebbioso e dal terreno frastagliato, riuscirono a passare il Rjcut presso Soldatskoje, mentre altre truppe dello stesso partito minacciavano la sinistra del 10° corpo. Allora il generale Kuropatkin ordinò che il 10° corpo avanzasse per l'assalto, che la cavalleria aggirasse la destra dell'avversario, per rigettare così quei 17 battaglioni e la loro artiglieria sulla destra del Rjcut. Sotto gli occhi stessi dell'imperatore, dice lo scrittore, cominciò l'energico attacco del 10° corpo; e la 10ª divisione di cavalleria eseguì infatti l'aggiramento, ed attaccò 6 battaglioni cacciatori dell'armata di Mosca che si erano lanciati contro il fianco destro dell'armata sud. L'attacco si eseguì, sopra campi coltivati, e in un burrone incassato e a ripida pendenza, con esito decisivo Con ciò ebbe termine il combattimento di retroguardia dell'armata sud. Le truppe dell'armata di Mosca furono rigettate sulla riva destra del Rjcut. Il generale Kuropatkin diede l'ordine di ripiegare. Alle 3 pom. l'intera armata del sud era in ritirata, e verso sera si congiunse coll'8° corpo d'armata.

Il *13 settembre, 3° giorno di manovra*, le operazioni dell'armata del Sud avevano per iscopo di impadronirsi nuovamente della linea del Rjcut, che le truppe dell'armata di Mosca aveveno passato il giorno precedente. A tal fine il generale Kuropathin formò le truppe dell'armata Sud in 5 colonne. La 10ª divisione di cavalleria, con lo squadrone della scuola di Elisavetgrad, in totale 25 squadroni e 12 pezzi d'artiglieria a cavallo, agli ordini del generale Bibikov formavano una delle colonne. Questa massa di cavalleria, alle 7 ant. si portò, da Tschapliij, in osservazione all'estrema sinistra della linea del Rjcut, coll'incarico di sostenere poi le altre truppe nella loro avanzata contro il Rjcut.

Di fronte alla superiorità numerica, conseguita dal partito Sud dopo

l'arrivo dei rinforzi del giorno precedente, il granduca Sergio ordinò la ritirata dell'armata di Mosca.

Intanto che questa eseguivasi, e che i vari corpi di armata con grande difficoltà cercavano di ripassare il Rjcut su ponti costruiti al momento o sui guadi, la cavalleria del partito Sud, trovati non occupati alcuni guadi a monte di Ljubizkaja (presso l'estrema sinistra della linea), traversò il fiume in quelle vicinanze e avanzando coperta in un vallone, potè raggiungere la retroguardia del corpo combinato dell'armata di Mosca. Dice l'articolo: Erano le 1 pom.; la batteria di quel corpo aveva aperto il fuoco contro l'avanguardia del 10° corpo d'armata (partito Sud). Essa era postata sopra un pendio, cosicchè non erale possibile far fuoco indietro che a distanza brevissima. Quando la cavalleria del partito Sud comparve alle spalle, la batteria potè appena rivolgere i pezzi e sparare alcuni colpi, cosicchè essa fu attorniata dai dragoni.

Il combattimento durò soltanto alcuni minuti; ma esso costò all'armata di Mosca 2 battaglioni e 8 cannoni, ai quali il direttore dei giudici di campo permise di ritirarsi, senza, nondimeno, prender parte al combattimento durante quella giornata.

Il comandante della cavalleria Sud diede notizia di questi fatti, mandando a Kornjejvo (dove egli supponeva il comando dell'armata) per mezzo di un piccione viaggiatore (che vi giunse in mezz'ora di tempo) il seguente dispaccio: « 13 settembre, 2 pom. A Sud di Kolpakowo raggiunsi la retroguardia di un corpo in marcia, l'attaccai e m'impadronii dei passaggi sul Rjcut, i quali verso le 3 pom. saranno nuovamente riattati ». Queste informazioni da Kornjejvo, furono telegrafate al Comando dell'armata Sud, il quale subito avvertì il comandante del 10° corpo, ch'egli colle sue truppe poteva passare indisturbato il Rjcut presso Kolpakowo, per impadronirsi delle alture della riva destra; ciò che fu eseguito. Gli altri corpi dell'armata Sud, pure combattendo, riuscirono a traversare a guado con grande difficoltà il Rjcut ed a guadagnare la riva destra.

Alle 5 pom. l'armata di Mosca era in ritirata su tutta la linea.

Notevoli furono i servizi prestati in questi giorni da tre distaccamenti volanti di partigiani (*letuciie otriadi*), composti di fanteria e cavalleria, spiccati fin dal primo giorno di manovra (11 settembre) dall'armata di Mosca a tergo dell'armata del Sud, e le cui informazioni pervennero al Comando dell'armata di Mosca il 13 settembre, per mezzo di piccioni viaggiatori o di ufficiali montati, dopo aver attraversato le linee dell'armata Sud. Dice lo scrittore, l'azione di questi partigiani ebbe la più completa riuscita, ed il pensiero di servirsene durante le manovre fu veramente felice.

Il distaccamento N. 1, del capitano di stato maggiore Stepanov, il 13 settembre tese un'imboscata in un bosco con 580 fantaccini, i quali erano stati trasportati su carri o avevano marciato a piedi, avendo il bagaglio su carri. L'imboscata aveva lo scopo di trattenere la presumibile avanzata di un forte nucleo di truppe (1 brigata di fanteria di riserva, più un battaglione di linea e 2 sotnie cosacche) che bivaccava presso Scircovo Niemcia, all'estrema destra del partito Sud. La cavalleria del distaccamento volante attirò l'avversario verso l'imboscata. La fanteria aprì il fuoco alla distanza di 680 passi. L'avversario si sconcertò: il battaglione più vicino corse subitamente per prender le armi, rovesciò i fasci e non riuscì che dopo lungo tempo a sbrogliare la massa di fucili. I cosacchi del distaccamento si lanciarono contro il carreggio di due reggimenti cosacchi del Don (16° e 17°), che seguiva a tergo dell'armata del Sud. Il direttore dei giudici di campo stabilì che quelle truppe del partito Sud non potevano più avanzare.

Il distaccamento volante N. 3, agli ordini del capitano di stato maggiore Diterich, la sera del 13 settembre attaccò improvvisamente la stazione ferroviaria di Kornjejvo, centro della base d'operazione dell'armata del Sud, dalla quale dovevano arrivare i rinforzi diretti all'armata stessa, e la sorpresa fu tanto efficace, che il direttore dei giudici di campo dichiarò la stazione non poter riprendere l'esercizio se non dopo 12 ore. Furono anche distrutti forni da campo e magazzini di vettovagliamento, vennero catturati 70 carri delle colonne d'intendenza cogli impiegati d'intendenza ad essi adetti. Sulla strada di Kornjejvo fu pure intercettata una importante informazione trasmessa dall'intendenza all'8° corpo d'armata.

Finalmente dal distaccamento volante N. 2, colonnello, principe Jussunov, furono catturati in totale 350 carri e molti impiegati dell'Intendenza dell'armata del Sud, e così pure distrutte le linee telegrafiche.

Lo scrittore nota che i distaccamenti di partigiani si mantennero sempre collegati vicendevolmente, ciò che agevolò le loro operazioni.

***

Il 14 settembre le truppe riposarono.

Il giorno seguente, 5° *di manovra*, l'armata di Mosca prosegui la sua ritirata e passò il Ssjeim. La cavalleria coprì il fianco sinistro dell'armata, e si portò nelle vicinanze dei villaggi Gutorowo e Lomanowa. Compiuto il passaggio l'armata stessa occupò una forte posizione, il cui punto centrale era costituito da un'altura presso Kostornaja. La fronte era coperta dal Kuritza (affluente di destra del Ssjeim, 15 chilometri circa ad occidente di Kursk); il fianco sinistro lo era dal Ssjeim, guardato inoltre, come si è detto, dalla cavalleria stabilita presso Gutorowo. La posizione sbarrava per sè stessa le strade che, da ovest e da sud-ovest, conducono a Kursk.

Obbiettivo delle operazioni dell'armata Sud era il Ssjeim. I suoi passaggi fra Losovskoie (ovest) e la strada Kursk-Karkov (est), su una fronte di 25-30 verste, dovevano essere da essa occupati. A tal fine la cavalleria, al comando del generale Bibikov, 10ª divisione di cavalleria, uno squadrone della scuola d'Elisavetgrad, 3 batterie d'artiglieria a cavallo (compresa la 3ª batteria dei cosacchi d'Oremburgo), in totale 25 squadroni e sotnie con 18 pezzi, doveva mettersi in marcia alle 5 ant., portarsi avanti su Pokrowskoje, riconoscere la posizione dell'avversario e, possibilmente, trattenerlo sulla posizione da esso occupata, precedendo così gli altri corpi dell'armata sud, i quali alla stessa ora partirono dai rispettivi bivacchi per avvicinarsi al Ssjeim. Di questi uno all'estrema sinistra (l'8º), con 24 $^1/_2$ battaglioni, 3 sotnie e 52 cannoni, dopo essersi impadronito dei passaggi del Ssjeim, convergendo ad est, doveva portarsi su Venina e Chardikovo, lungo il fiume Kuritza, per avvolgere l'ala destra dell'armata di Mosca. Questo corpo dovè percorrere in quel giorno (15 settembre) oltre 40 chilometri.

Il comandante della cavalleria sud (gen. Bibikov), venuto a sicura conoscenza che il corpo combinato dell'armata di Mosca aveva abbandonato Pokrowskoje, decise di marciare da Tschaplija e Blagodalnaja (dove la cavalleria aveva bivaccato) direttamente verso Nikolskoje per cercarvi il nemico.

Qui lo scrittore ricorda una particolarità notevole: Allorchè il comando dell'armata sud venne a conoscenza che il granduca Sergio non si proponeva di tenere la posizione di Pokrowskoie, venne mandato su un automobile, verso quel villaggio, il capitano di cavalleria Büntin, aiutante del generale Kuropatkin, per ricercarvi la 10ª divisione di cavalleria e comunicare al suo comandante l'ordine di fare senza indugio avanzare quella divisione su Losowskoje, per riconoscere se ivi i passaggi sul Ssjeim fossero o no occupati: nel primo caso la divisione cavalleria doveva impadronirsene e mantenerne il possesso, fino al sopraggiungere della 15ª divisione di fanteria, che marciava in testa all'8º corpo.

Ma il capitano Bünting, non avendo trovato la 10ª divisione di cavalleria presso Pokrowskoje, decise di assumere su se stesso il mandato affidato alla medesima. Sul suo automobile egli si portò a Losowskoje, dove trovò il passaggio abbandonato dall'avversario, i ponti scomposti ed i guadi guastati. Sollecitamente egli tornò indietro e comunicò le relative informazioni al comandante dell'8º corpo (generale Milov). Questi mandò subito innanzi 2 compagnie della 15ª divisione fanteria: le quali occuparono i passaggi presso Losowskoje e li riattarono nuovamente. Allorchè, verso le 11 $^1/_4$ ant. arrivò ivi la 10ª divisione di cavalleria i ponti erano pronti, cosicchè essa passò sulla riva destra del Ssjeim e si portò oltre, verso Lipina (verso est), per avvicinarsi al Kuritza.

Verso le 5 pom. di questo giorno (15 settembre) tutti i corpi dell'armata sud avevano reggiunto i luoghi ad essi destinati ed occupato i passaggi di Losowskoje, (8° corpo), Tscherpizino (10° corpo) e quello a monte di Gutorowo (corpo combinato) ad essi assegnati. L'8° corpo d'armata che era all'ala sinistra, proseguendo la marcia era pervenuto a Chardikowa, sul Kuritza.

Il 16 settembre (6° giorno di manovra) l'armata di Mosca aveva occupato la sua forte posizione, (di 5 chilometri di fronte) col corpo combinato, a Poljanskoje (destra) e il 13° corpo a Makwa (sinistra), il 13° corpo dietro la fronte, a Kostornaja (in riserva). La cavalleria trovavasi all'estrema sinistra per coprire la sinistra della posizione. Il quartiere generale dell'armata a Kostornaja.

Forza dell'armata di Mosca:

Corpo combinato (destra):	18 battag.,	2 sotnie,	68 cannoni
13° corpo d'armata (sinistra):	29 »	6 squadr.,	56 »
17° » » (riserva):	29 »	6 »	56 »

Il generale Kuropatkin diede pel 16 settembre le seguenti disposizioni:

L'armata di Mosca occupa una posizione fortificata sulla riva destra del Ssjeim fra il Kuritza, e Kursk. L'armata sud deve attaccare l'avversario e respingerlo verso est.

La cavalleria del gener. Bibikov (25 squadroni e sotnie e 18 pezzi) sostiene l'attacco dell'armata sul fianco dell'8° corpo.

Forza dell'armata Sud:

8° corpo d'armata (sinistra):	24 1/2 battag.,	3 sotnie,	100 cann.
10° » » (centro):	24 3/4 »	3 »	44 »
Corpo combinato (destra):	21 3/4 »	4 »	54 »
Riserva	16 »	— »	—

Nel prossimo combattimento decisivo erano dunque per scontrarsi sei corpi d'armata, con una forza complessiva di 163 battaglioni, 24 squadroni e sotnie di cavalleria di corpo d'armata, e 378 pezzi d'artiglieria di campagna; e inoltre due divisioni autonome di cavalleria, ossia in totale di 43 squadroni e 24 pezzi d'artiglieria a cavallo.

Nella zona dove era schierato il grosso dell'armata Sud, il Ssjeim scorre veloce da E. ad O., insinuandosi in una bassura paludosa di 1 1/2 chilom. di larghezza, e formando alcune isole piatte, e bracci morti, che rendono difficile il passaggio e lo spiegamento; l'argine della ferrovia Kursk-Kornjejvo-Kiev, quasi parallelo al corso del Ssjeim, trovasi 2-3 chilom. a Sud di questo. Per l'esecuzione del passaggio ogni corpo dell'armata Sud era provveduto di un piccolo ponte di barche di 40 m. di lunghezza, e fu autorizzato di procurarsi sul posto il materiale occorrente per il passaggio, servendosi del danaro a tal uopo assegnato ad

ogni corpo d'armata (1000 rubli. ossia L. 2650)). Lungo il tratto occupato dal Ssjeim nella sera del 15 settembre erano stati gettati, dall'armata Sud, 5 ponti di barche protetti da teste di ponte (lunette) e ripari in terra per artiglieria, e preparati altri mezzi di passaggio.

Lungo la fronte occupata dall'armata di Mosca (5 chilometri circa di sviluppo) si erano scavate trincee, buche per tiratori in ginocchio, in vari ordini, costruite 2 ridotte per un battaglione ciascuna, fiancheggiate da batterie sulla linea di combattimento, in trincea a mezza profondità

***

Durante la notte del 15 al 16 settembre, l'8° corpo (armata del Sud) occupò una estesa posizione, di fronte a Shcrebzowo, con 100 pezzi adattati su piazzuole, provvedute di ripari in terra per i serventi; i cannoni furono rivestiti di paglia, per sottrarli alla vista dell'avversario. Preparato l'attacco dalle artiglierie, il generale Kuropatkin, alle 9 antim. diede l'ordine per l'attacco generale. La batteria da 100 cannoni, che occupava una posizione dominante, batteva col suo fuoco l'intera posizione dell'armata di Mosca. Il comandante di questa, nondimeno, ritenendo che l'attacco dell'8° corpo fosse una semplice dimostrazione, fece spostare varie truppe dell'ala destra e della riserva per mandarle in sostegno della sinistra: truppe che poi, veduto l'errore, furono richiamate indietro.

Intanto masse di fanteria dell'armata Sud (10° e 8° corpo) avanzavano risolutamente, da sud e da ovest, contro l'altura centrale della posizione nemica (Kostornaja), contrabattute dalla brigata cacciatori e loro batterie, e quindi dalle truppe della riserva (17° corpo), accorse in sostegno. Così riunito, questo forte nucleo di difensori della posizione di Kostornaja, si accingeva al contrassalto, per respingere il 10° corpo che arditamente avanzava da Sud. In questo tempo la 10ª divisione cavalleria aveva passato il Kuritza, presso Poljanskoje ed attaccava a tergo il corpo combinato (destra) dell' armata di Mosca. Le batterie cacciatori del difensore rivolsero di nuovo il loro fuoco, assai efficace, contro gli squadroni che avanzano. Nel tempo stesso la fanteria volse la fronte indietro ed aprì un fuoco a salve contro i medesimi. Dice lo scrittore: Difficilmente si sarebbe salvato qualcuno di quegli squadroni, che, uno dopo l'altro, avanzavano contro la fanteria.

A questo punto l'Imperatore fece dare il segnale di cessazione della manovra.

***

Lo scrittore chiude con alcune osservazioni.

Prima di tutto, egli dice, è degno di nota che al generale Kurapatkin, ministro della guerra, sia stato affidato il comando di una ar-

mata. Il fatto di un ministro della guerra che assume il comando di corpi di truppa in campo non è ordinario, ma esso offre grandi vantaggi. Ministro della guerra, il generale Kuropatkin ha dimostrato brillantemente di possedere in grado eminente tutta la capacità richiesta pel disinpegno del mandato che gli venne affidato. Le sue disposizioni furono chiare e corrispondenti agli scopi.

Quanto allo svolgimento delle manovre si osserva che ad ogni armata si assegnò una *cavalleria d'armata*, mentre che i corpi d'armata non disponevano se non di un piccolo numero di squadroni e di sotnie. La cavalleria d'armata poi, non solo disimpegnò il servizio di ricognizione, ma svolse la sua azione anche sul campo di battaglia, come p. e. nella ultima manovra presso Kostornaia.

Si notano pure: l'impiego di grosse masse d'artiglieria nel combattimento stesso di Kostornaja; gli utili servizi prestati, dai distaccamenti volanti di partigiani, al partito di Mosca, nell'intercettare le comunicazioni del partito Sud colla sua base d'operazione; la capacità delle truppe nell'esecuzione di lunghe e faticose marcie e nel superare gli ostacoli dei passaggi di corsi d'acqua; il largo uso, da parte dei corpi, dei mezzi tecnici militari più recenti, come palloni, automobili, telegrafi, piccioni viaggiatori, ecc. Onde, dice lo scrittore, può concludersi che anche le recenti manovre, alle quali presero parte circa 90.000 uomini, sono una conferma dei progressi fatti dall'esercito russo dal tempo dell'ultima guerra 1877-78.

OTTAVIO CERROTI
Maggiore dei Bersaglieri nella Riserva.

Sul reclutamento della cavalleria

Dodici anni fa — appunto nel febbraio del 1891 — mi frullò per il capo di mettere in carta, per renderle note ai miei colleghi, alcune idee sul reclutamento per la nostra Cavalleria. — E scrissi parecchio, seguendo, con animo sereno, tutto quanto la esperienza di non pochi anni di servizio nell'arma mi aveva insegnato, per lamentare il sistema seguito per il nostro reclutamento.

Ma a cagione dei medesimi motivi, che pure per 12 anni trattennero dal dire sullo stesso argomento l'egregio autore dell'articolo testè pubblicato in questa stessa Rivista (1), fui io pure restio dal mettere in luce il mio lavoro, e tacqui ed aspettai.

Tocco dall'esempio, che anche le cose vecchie si possono esumare quando il favor dei tempi le accoglie, mi provo ora a ricostruire gran parte di quanto avea fabbricato, non potendo riprodurre lo scritto che fu sperduto e chi sa dove.

Senonchè, pur essendo trascorso tanto tempo dalle due simultanee concezioni, dell'egregio autore cioè e mia, si è mantenuto sempre vivo e diverso fra noi il dissenso nelle opinioni. — E ciò tacitamente — anzi, per mio dispiacere, senza neppur conoscerci.

Dichiaro per ciò, e fin da principio, che come allora così oggi, io mi trovo in assoluta opposizione alle idee che ha espresso l'autore sul reclutamento per la cavalleria.

La divergenza fra noi sta in questo:

Egli vuole l'abolizione dei criteri antropometrici.

Io reclamo l'adozione assoluta dei criteri antropometrici.

Passiamo al fatto:

L'autore, con pensato criterio, vorrebbe che all'arma di cavalleria fossero assegnati tutti quegli individui che esercitano mestiere o professione attinenti al cavallo. — E dimostra con cifre alla mano che nel

---

Vedi *Rivista di Cavalleria* — Fascicolo di gennaio 1903 — *Il Reclutamento della Cavalleria* del Capitano Filippo Abignente.

contingente annuo di circa 8000 iscritti vi si possono versare 3524 cavallari, 2432 allevatori di bestiami (affini al cavallo) ed il resto. . . . il resto non lo completa tassativamente.

Premetto subito che io dubito molto dell'affinità al cavallo) che egli vuol concedere agli allevatori di bestiame, perchè nel nostro paese gli allevatori del bestiame, o bovino, o suino, o ovino (e sono i più), sono molto lontani dal bestiame cavallino. Che se poi egli volesse unicamente riferirsi, parlando di allevatori di bestiame, a quelli soli che di cavallo hanno maneggio, potrebbe consultare altre statistiche per apprendere in qual modo i nostri Depositi di allevamento si forniscono, e da quali allevatori le Commissioni di rimonta acquistano. — Allevatori? No, egregio collega, allevatori veri di bestiame equino non ne abbiamo in gran copia, disgraziatamente, ed i pochi che vi sono non possono al certo dare annualmente la bella cifra già calcolata. — Ella stesso dice che l'Italia è paese piuttosto povero di cavalli e conseguentemente di cavallari. — Dunque? . . . .

Ma pur ammettendo le cifre che l'autore espone, e pur non osservando quanto egli previene in riguardo alla privazione della maggiore parte di elemento pratico di cavallo che si farebbe a danno delle altre armi, voglio soltanto domandargli se tutto questo supposto ed insufficiente elemento potrà essere annualmente dato alla Cavalleria.

É ben vero che l'autore a confortare questa sicura affluenza di un maggior numero di buoni elementi nell'arma, esclude i criterî antropometrici, e che perciò si deve ammettere che, data la robustezza fisica, tutto ciò che v'è di buono può, anzi deve, essere assegnato in cavalleria; ma egli, nella sua lunga esperienza (malgrado sia stato ultimamente delegato presso il Consiglio di leva di Venezia) non ha osservato quanti di questi elementi non potrebbero esser messi a cavallo?

Devo io forse citarne le esclusioni? No, questo non voglio fare: ed anzi cedo all'A. stesso la parola a mia difesa, poichè egli ha trattato della principale esclusione da farsi nel nostro reclutamento e che naturalmente, e forse inconsciamente, colpisce, e con potente taglio, la sua energica cifra più sopra citata.

Egli sentenzia che al giorno d'oggi l'ideale del cavaliere militare (essendo la missione principale l'esplorazione), è costituito da un uomo invisibile montato su di un potente cavallo; che gli uomini piccoli si prestano meglio all'equitazione, perchè in questi sono meglio mantenute le proporzioni scheletriche (e siamo all'antropometria!): che il criterio del peso del cavaliere è ammesso come capo primo, e che logico sarà fissare per la cavalleria un limite alle stature alte, e non alle basse per avere questo minimo peso.

E se così vuole l'Autore, potrà avere nell'arma tutti i suoi 8000 inscritti?

Non gli sembra che questa che egli chiama logica, incagli un po' i suoi calcoli e venga a diminuire sentitamente la sua cifra? E' forse detto che tutti quelli i quali hanno la fortuna di nascere vicino al cavallo, devono essere tutti piccoli, di poco peso ed abili a cavalcare? E via, autore egregio, convenga di essere stato un po' ottimista nel suo esame sulle relazioni e sulle vicende annuali della leva!

Dopo queste poche considerazioni, viene spontaneo di domandare che cosa stia più a cuore all'autore nella scelta del contingente, se cioè il peso della recluta, determinato secondo lui dalla statura, o la professione che la recluta esercitava prima dell'arruolamento.

E' bene spiegarsi su questo fatto: è la professione od è il peso? Le due condizioni non sempre facilmente si accordano; e ciò si domanda per non trovarsi, al momento dell'applicazione di quanto egli vorrebbe diventasse legge per il reclutamento nostro, al solito famoso bivio nel quale ci si imbatte sovente allorchè si tratta di applicare molte delle nostre leggi e conseguenti regolamenti.

Se egli farà astrazione dal peso e dalla statura potrà avere quel contingente difforme, ma insufficiente che ha citato; ma se invece non astrarrà nè dal peso nè dalla statura, le sue cifre soffriranno una sentita diminuzione, e tale, da far cadere la sua invocazione basata sulla professione della recluta.

Io temo che l'ultima missione dell'autore presso il Consiglio di leva di Venezia, l'abbia fatto un po' soggettivo, trattando la materia!...

Vi fu anche chi, e forse non del tutto a torto, propose il nostro reclutamento a base regionale, e cioè traendo il contingente per la cavalleria dalle sole contrade dove, per condizioni geografiche e per antica abitudine, il cavallo è più famigliare alle popolazioni; ma a un dato punto costui si trovò, disgraziatamente, di fronte alla assoluta impossibilità di poter avere il quantitativo di reclute necessario ai bisogni dell'arma, e dovè perciò abbandonare più che in fretta la buona progettata idea.

E se la patria nostra non ci dà la possibilità di poter risolvere il problema nella prima maniera proposta dall'autore, e cioè con il criterio che ha base nella specialità professionale, si potrà accettare l'altro suggerimento (che ha però forma di proposta malamente incastrata nella prima) di scegliere cioè per l'Arma il contingente fra le stature minime, perchè in queste si ha minor peso che non nelle medie stature e più armonia nelle forme scheletriche?

Neppure in questa seconda parte mi trovo d'accordo con l'autore. Qui però è da notare che il disaccordo non è più portato dalla trattazione sulle cifre, ma da apprezzamento diverso sul personale abile ad equitare ed a combattere a cavallo.

Strano, chè senza volerlo, anzi avendo l'autore premesso e conchiuso poscia che dovrebbonsi abolire i troppo assoluti criteri antropometrici, egli, facendo eco ad un cenno che l'egregio Capitano Caprilli fece circa il peso del cavaliere, ha trattato nel corso del suo lavoro proprio le ragioni antropometriche che voleva scartate.

Ed entriamo in antropometria. chiedendo all'autore il permesso di potermivi intrattenere almeno quanto egli si è intrattenuto su questo argomento.

***

Le condizioni geografiche e topografiche del nostro Paese, lo sviluppo delle nostre attività economiche, la insufficienza della popolazione equina, le nostre inclinazioni, non ci danno la possibilità di un reclutamento regionale per l'arma, nè la facilità di poter avere affluenza bastevole di inscritti già esperti nel maneggiare il cavallo. — Necessita adunque ricorrere, come a sano criterio, alla fisica conformazione

L'autore vuol dimostrare che dove è minima la statura, nei limiti per l'accettazione al servizio militare, minimo è il peso dell'individuo: ed io potrei ammettergli che sì, se l'asserto non patisse troppo delle crudeltà di Procuste; ma poichè dell'individuo di piccola statura noi dovremo fare un cavaliere, o meglio un combattente a cavallo, non mi pare si possa tanto facilmente accettare quanto Egli dice circa al minor corrispondente peso.

L'autore, a quanto pare, svolge il problema basandosi sul peso vivo animale dell'uomo a rigore di bilancia, ed io invece mi baso sul peso che un dato uomo potrà avere a cavallo. — Ben diversa la cosa !. Altra bilancia pesa la questione!

Premetto che il mio principio è di avere nell'arma buoni combattenti a cavallo e che, per evitare obiezioni speciose, scarto i cavalieri da circo come scarto i *trainers* da pista; nè la nobile prestanza dei primi, nè la rachitica sveltezza dei secondi darebbero dei buoni combattenti.

L'arma nostra prima è il cavallo (vecchia sentenza !): e quanto più quest'arma, che deve trovare tutta la forza nel suo fisico, sarà alleggerita e resa capace di tutta la sua potenzialità, altrettanto più sarà valevole: E siamo d'accordo.— Ma in qual modo renderla tale ?

Guai, se il Capitano Caprilli nel saltare m. 2,08 avesse pesato sulle reni del suo « Melope » i suoi riguardevoli 90 Kg. che segna la bilancia del vivandiere quando egli si pesa !

Che cosa è adunque questo peso a cavallo ?

Il peso a cavallo non è assoluto, ma *relativo* all' abilità nel cavalcare.

Esclusa quindi la posssibilità di avere in cavalleria tutto quel tal

contingente che l'autore calcola, nel nostro soldato (che ha solo 4 mesi d'istruzione per diventare combattente) questa abilità, che con tanta intelligenza, passione e lungo ed instancabile tirocinio seppero acquistare e il capitano Caprilli e tanti altri ufficiali, questa abilità dico, noi non possiamo compensarla in altro modo se non con la fisica conformazione la quale non è certamente da ricercarsi nelle stature minime.

Quante volte, fra noi ufficiali, non abbiamo detto ; - quel tale pesa 70 Kg., ma a cavallo ne peserà appena 60 ? e viceversa : - quell'altro che pesa 60 Kg. a cavallo ne peserà 75 almeno ! ! : - È vero ?

Dunque lasciamo il peso della carne animale sulle bilancie e veniamo al peso nostro.

Le stature minime non son quelle che nel nostro reclutamento dànno il minor peso a cavallo.

È vero che in corsa si pesano gli uomini, ma quelli sono fantini e non guerrieri — l'abbiamo già detto — ; d'altra parte essi pure sono conformati come il loro speciale lavoro richiede.

Presentemente la statura minima è di m. 1.59 nei nostri 14 Reggimenti di Cavalleggeri, e l'occhio esperto dell'autore avrà anche osservato quali fisici da equitazione vi sono in queste stature.

Svelti, snelli, leggieri ! ? Ahimè no, non è così ; sono individui tarchiati la più parte, con busto lungo, spesso pasciuti, e con gambe corte e rotonde, già predisposti a rotolare sulla sella portandovi non soltanto il loro peso materiale ma anche il disagio, effettivamente più ingrato di tant'altro peso equilibrato.

Fortunato l'autore, che nella sua non breve carriera ha sempre istruito, nella truppa, individui che per lo meno avevano 90 cm. di gambe ed ha così risparmiato di angustiarsi contro la sella d'ordinanza, il cavallo dalla forte reazione, la staffa troppo lunga o troppo corta, gli ostacoli artificiali e quelli naturali!

Mi segua, mi segua sempre l'autore, nell'ambiente dei nostri reggimenti, nei nostri cortili di caserma, nelle nostre scuderie, nei nostri sedicenti terreni varii di guarnigione (perchè là soltanto in Italia si fanno i soldati di cavalleria); cammini, cammini con me alla ricerca dei fatti, e mai in questa disamina lo abbagli la spigliata allegrezza del *turf*, della caccia e delle corse, dove, egli dice, galoppa quella categoria speciale di pigmei così resistenti e così arditi a cavallo !

Ma si crede forse che nelle guerre future la cavalleria dovrà fare dei *papers-hunts* e correre degli *steeples ?* Tante volte mi domando se, per fatalità, non ci siamo un po' narcotizzati!

Indossi adunque l'autore il fardello della prosa e venga pedestremente meco.

***

La conformazione scheletrica nelle masse non va trascurata, come si può fare per individui presi isolatamente e per un dato speciale servizio, poichè per l'Arma nostra, che ha tante esigenze, la conformazione è ancora il dato sicuro che possa promettere buoni risultati.

Dal 1885 al 1900, eccezione fatta di tre anni che passai lontano dal reggimento, ho sempre pesato i miei soldati: le reclute negli squadroni, gli allievi sergenti, i volontari, gli allievi caporali, tutto il personale insomma che il reclutamento mi dava e che le mie cariche speciali nel reggimento m'imponevano d'istruire.

L'ho pesato questo personale nel riceverlo coscritto, l'ho pesato durante l'istruzione ed al momento di perderlo. E se si vuole, io ho ancora, avanzi di tante bufere, i dati relativi alle reclute di due squadroni dell'85-86, degli allievi sergenti dell'88-89, degli allievi caporali e volontari del 90 e delle reclute del 1900.

Ma accanto a questi pesi vi sono le stature, le varie conformazioni ed i distretti di reclutamento.

In sostanza, e dopo tante conferme della esperienza, mi son dovuto sempre più convincere di quella verità pratica, che è anche scientifica, che lo scheletro cioè è quello che tutto corregge, che tutto equilibria, e che tutto impone. Accade insomma precisamente in materia animale come nell'architettura.

Da osservazioni osteologiche si ha che nelle stature fra m. 1,64 e m. 1,72 si riscontrano gli scheletri che meglio si prestano per equitare, poichè, eccezione fatta delle forme atletiche, si ha ampiezza di bacino, lunghezza di femore, divergenza di ginocchia e sobrietà nella colonna vertebrale.

Nelle stature superiori od inferiori si ha invece eccessiva lunghezza della colonna vertebrale, ristrettezza di bacino e brevità degli arti inferiori.

Viventi, i primi di questi esseri, si mantengono la più parte asciutti, poco proclivi alla adiposità, piuttosto sobrii e perciò leggeri, resistenti e svelti.

E questi, a mia convinzione, sono gli unici individui dai quali si possono ritrarre buoni cavalieri, specie nell'Italia nostra.

E l'autore non deve basare la sua esperienza sul portato del reclutamento attuale, a capo del quale sta la prescrizione della buona conformazione, per confutare quanto io osservo, poichè questa prescrizione non fu mai osservata od almeno fu sempre trascurata; e non deve perciò, raccogliendo i frutti d'oggi, ascrivere il malanno alla prescrizione della buona conformazione. No, egli deve cercare nei

reggimenti quei soldati che sono realmente ben conformati, che si mantengono nella statura fra 1,64 ed 1,72, e che sono asciutti e che abbiano fatto il loro tirocinio in equitazione al pari degli altri.

Quanta diversità!

E perchè da noi nella generalità i soldati siciliani riescono i migliori cavalieri? Perchè sono la più parte asciutti, svelti, di statura avvicinantesi a quella da me indicata e perciò con buona conformazione.

E quanti soldati, anche di statura di m. 1,70, non sono punto più pesanti di quelli di m. 1,59, o, per lo meno a cavallo, pesano indiscutibilmente meno!...

Mi si potrà obbiettare che di tali individui se ne trovano pochi nei nostri reggimenti, ma ho premesso che il reclutamento è fatto male e che, malgrado la succitata prescrizione, in cavalleria l'assegnazione è sempre fatta con poco discernimento.

Provi però l'autore ad abbassare ancora la statura prescrivendo che siano assegnati all'arma i suoi tipi svelti, leggeri e snelli, e vedrà quanti ne avrà; altrettanti quanti ne abbiamo oggi dei ben conformati. Basterà che si scenda di poco al disotto del mininimo di statura attualmente prescritto, che ci manderanno delle vere pallottole di carne, che non si saprà in qual modo mettere sul dorso al cavallo!

Vi è gran diversità, tra lo scegliere pochi individui per dimostrare alla luce dei fatti la verità della asserzione fatta dall'autore, ed il reclutare invece il contingente necessario per fornire del prescritto numero di reclute i 24 reggimenti di cavalleria in Italia!

L'Italia è montagnosa ed è pedestre. E quale correttivo vuol egli portare alla deficienza cavalleristica che ne deriva?

Nella massa delle nostre reclute mancando la conoscenza e la famigliarità con il cavallo difetta pure l'intelligenza e l'inclinazione. Or bene quale altro dato può esserci di garanzia per tirar fuori, da questa massa, degli individui da mettere a cavallo, se non la conformazione?

***

E fin qui ho parlato dell'individuo in genere, senza cioè considerarlo in rapporto alla nostra equitazione militare di scuola, la quale, l'ho già premesso, è qualche cosa di ben diverso dall'equitazione del *turf*.

L'autore sa quanto bene si stia sulla nostra sella di ordinanza, ma sa pure quanto questa, per i suoi pregi, allontani il cavaliere dal contatto col cavallo.

L'autore m'insegna (ed anche il capitano Caprilli l'ha santamente detto nella sua pubblicazione del gennaio 1901) che si deve combattere nel soldato la rigidezza sotto qualunque aspetto ed in qualunque

parte del corpo si manifesti, poichè essa finisce per propagarsi sempre alle mani; che a tante azioni rigide e mal combinate del soldato, il cavallo punta, si indurisce e talvolta reagisce; che la bocca non deve mai ritenersi come un punto d'appoggio per stare a cavallo; che le mani devono tenersi pronte a cedere in direzione della bocca del cavallo; che le redini debbono essere tenute lunghe tanto, da permettere al cavallo di prendere coll'incollatura la posizione che meglio gli aggrada; che le ginocchia devono essere tenute ferme contro i quartieri, e che con qualche cavallo indeciso a rispondere alla chiamata delle redini, nel girare, si deve avvicinare la gamba interna e se occorre anche lo sperone.

Ed il Caprilli, che l'autore ha invocato nel suo scritto, soggiunge ancora nella puntata del febbraio, che il cavaliere deve lasciare completamente libero il cavallo nell'impiego delle sue forze e degli equilibri; che su cavallo indeciso bisogna essere pronti ad aiutare colle gambe; che i cavalieri debbono aiutare senza asprezza e senza irrigidire la mano; che nelle discese il cavaliere, appena questa intrapresa, farà cessare l'azione delle gambe abbassando molto i talloni per evitare di toccare il cavallo cogli speroni ecc. ecc. e tante altre savie norme che però ammettono tutte doversi servire molto delle gambe, più che per l'azione da esse esercitata nel decidere e nel girare, per lasciare invece che la mano conceda la indiscutibile libertà alla bocca del cavallo e che il corpo non s'irrigidisca.

Insomma, perchè il cavaliere non riesca sgradevole al cavallo, bisogna che abbia dei punti d'appoggio tali da consentirgli fermezza, elasticità e sicurezza in sella, esercitando forza dove è minore la sensibilità del cavallo.

E ben a ragione si insiste perchè le reclute tengano le ginocchia ferme contro i quartieri.

Ma come tenere queste ginocchia ferme contro i quartieri della nostra sella, se le gambe che inforcano sono di un omiciattolo come l'autore lo desidera?

E' quì, proprio su questa condizione che io baso i miei ragionamenti. E' per questo, che io faccio appello alla conformazione scheletrica dell'individuo con gli arti inferiori lunghi ed il bacino ampio, contrastando che il peso vero a cavallo sia quello dell'individuo pesato sulla bilancia. E' per questo che ho fatto osservare come nelle stature minime non si riscontrino condizioni di minor peso a cavallo, perchè la colonna verticale è troppo lunga e nell'individuo vi è predisposizione alla rotondità delle forme, mentre invece soltanto nelle medie stature si trova tutto quanto occorre per soddisfare l'applicazione dei sensati precetti dettati dal Caprilli, e da tanti altri, sulla equitazione.

Se a tutto il corpo del cavaliere non si dà un punto d'appoggio mediano con le ginocchia contro la sella, e si lascia che questo punto di appoggio si eserciti soltanto col piede sulle staffe, ne deriva che ad una estremità dovrà rispondere l'altra, e che i cavalieri per stabilire l'equilibrio dovranno cercare l'altro punto di appoggio con la mano sulla bocca del cavallo, che l'autore m'insegna dev'essere lasciata appunto indisturbata.

Non vuol l'autore proporzionare il cavallo sul quale il soldato deve tenersi equilibrato con i mezzi fisici necessari per ottenere quel dato equilibrio?

Devo forse domandare perchè un dato cavaliere si sente meglio a cavallo su d'un cavallo largo di costato, anzichè su uno di costato stretto e profondo, o viceversa?...

In verità io sono indotto a credere che, per quanto si riferisce alla questione del peso in relazione alla statura, l'autore passeggi troppo sul « *turf* ».

Si noti che la tesi fin qui è svolta unicamente dal punto di vista della ricerca delle qualità per l'equitazione, e non vi sono considerate affatto le qualità necessarie per un combattente che, pure non dovendo essere un guerriero carico di ferro, deve essere sempre un uomo da non farsi pigliare a scappellotti.

E vuol l'autore che gli dica, sempre amichevolmente, una mia amena impressione che ha però dell'artistico e del cavalleristico? Eccola:

— E' sorprendente osservare che, mentre egli tende a rimpiccolire gli uomini della nostra cavalleria, gli ippotecnici si sforzano ad elevare la statura nelle nostre razze equine, la fabbrica d'armi di Brescia ci dà una lancia più lunga dell'abolita, ed il cav. Parise fa adottare una spada di dimensioni rispettabili con la speranza di sostituirla con altro spadone ancora più lungo, ma in compenso dal fodero di cuoio!...

O. L.

GLI "IPPEIS" ATENIESI

A proposito di uua pubblicazione di M. W. Helbig (1)

Con profondo compiacimento riprendiamo a conversare intrattenendo i lettori della *Rivista* mediante un argomento del quale a tutta prima, non si apprezza lo stretto nesso che lo avvince alle questioni cavalleristiche di maggiore attualità.

Giorni sono venne posto gentilmente a nostra disposizione un elegante fascicolo illustrato dei « *Memoires de l' Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* » dal titolo: *Les Ippeis Athéniens par M. W. Helbig.*

Il prestito capitava in mal punto concedendoci le molte occupazioni ben poco tempo da dedicare alle letture amene e poi, a dirla qui fra noi, scarsa amenità ci ripromettevamo da una passeggiata attraverso i cocci, le anfore, i vasi ed i piattelli riprodotti ad ogni piè sospinto nelle pagine della *brochure.*

Il titolo poi ci spaventò addirittura. Figurarsi: *Cavalleria ateniese*! Proprio a noi che sempre applaudimmo la franca esclamazione di quel simpaticissimo che fu Alphonse Karr quando protestò contro l'abuso degli studi classici ed archeologici col suo immortale grido di rivolta:

« *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?!* »

Che razza di anticaglie ci vengon mai ad offrire? fu la domanda altezzosa suggeritaci dall'ignoranza e ne facciamo contriti ammenda onorevole rendendola adesso di pubblica ragione prima di intraprendere la trattazione del soggetto da noi ingiustamente disprezzato a priori.

---

(1) Les Ippeis Athéniens par M. W. Helbig. *Extrait des Mémoires de l' Académie des Inscriptions et belles lettres,* Tome XXXVII — Paris, Imprimerie Nationale — Libr. G. Klincksieck, Rue de Lille, 11 MDCCCCII.

Questa franchezza speriamo ne valga almeno il beneficio delle attenùanti. Rifletta l'indulgente lettore che giusto allora avevamo finito di occuparci di quei « Cavaliers et Dragons *** » che tanto rumore di novità sollevarono in Francia e di cui procurammo, secondo le nostre deboli forze, dare un cenno in questa Rivista sempre così prodiga di sua ospitalità signorile. Come supporre che una scrittura simile, tutta a base di guerre avvenire, intessuta di predizioni circa l'impiego della cavalleria nei futuri campi di battaglia, proclamante su tutti i toni la necessità di nuovi sistemi, potesse ricevere una lezione così mortificante, esser proclamata roba rifritta in una venerabile assemblea di vecchi vasi rotti, polverosi, carichi di tutti gli acciacchi inseparabili dalla loro vetustà?

Eppure nulla di più vero! Potentissimo soffio di energica vitalità sprigionasi da quelle anfore a noi parlanti il linguaggio di una gente da tanto tempo scomparsa irrevocabilmente.

Mentre le cronache esaltanti i rapidi galoppi di Stuart e di Sheridan poco o nulla presentano di applicabile ai teatri di guerra europei, un dotto cultore di archeologia immobile in mezzo all'immobilità silente dei musei reca prezioso tributo di esperienza in un argomento per eccellenza dinamico e rumoroso: l'azione della cavalleria nei diversi momenti della battaglia.

***

Così dunque, pensavamo, codesto nobile popolo di Milziade e di Temistocle, di Fidia e di Prassitele, di Pericle e di Socrate istruisce ed illumina, ancora, ammonendo i moderni che studiano ed interrogano le illustri vestigie delle gesta e delle opere nelle quali integraronsi la sua attività meravigliosa, il genio versatile ed insuperato. Epperò, con un senso di timorosa reverenza, imprendiamo a trascrivere in parole monche e disadorne un cenno delle cose lette nonchè dell'impressione profonda lasciata nel nostro spirito dalla loro cognizione.

Se poi, riscontrando i nostri mezzi tanto al disotto dell'importanza del soggetto, non sappiamo resistere alla tentazione di intrattenerne il lettore indulgente è perchè, assolutamente convinti della bontà della causa, ne riteniamo il trionfo certo per quanto debole possa riuscirne il patrocinio.

Qual botta in pieno petto ai sostenitori della tesi che *la nostra cavalleria risulti esuberante ai bisogni del paese*, ma più ancora alle argomentazioni degli arrabbiati abolizionisti! Le conosciamo bene le impazienze di codesti Signori, cui parendo troppo

poco che la nostra arma vada lentamente estinguendosi attraverso il tirocinio delle successive riduzioni, la vorrebbero uccisa di morte violenta sostituendola senz' altro coi ciclisti. Le terre cotte proclamano invece inappellabilmente essersi sentita la necessità di numerosa ed istruita cavalleria presso quegli stessi Ateniesi che non aveano esitato a riparare in massa dietro *mura di legno* onde apparecchiare nelle acque di Salamina vergognosa bancarotta all'orgoglio persiano. Un paese così montuoso, intricato, scarso di comunicazioni, dal littorale spezzato in golfi e seni innumeri, in cui terre ed acque paiono accordarsi per farvi credere impossibile l'impiego di ingenti partite di cavalli ne riconobbe utile l'importazione ed i legislatori vi provvidero interessandosene precisamente come si farebbe al presente presso di noi ove avesse a verificarsi deficienza di grani o di carboni.

La vicinanza di popolazioni bellicose (Tessali, Macedoni, Sciti) guerreggianti quasi esclusivamente a cavallo offrì agevole occasione di assoldare mercenari onde somministrare agli eserciti Ateniesi cavalleria eccellente, per quell'epoca istruita perfettamente. Le storie menzionano arcieri sciti e cavalieri tessali che prendono attiva parte alle principali battaglie nelle quali Atene disputa a Sparta ed a Tebe l'egemonia sull'intiera penisola ellenica. Di gran lunga evidenti debbono poi essersi palesati i risultati di tale cooperazione se i reggitori della cosa pubblica ritennero indispensabile trasformarsi da importatori in produttori costituendo, con gravi sacrifici dell'erario, una cavalleria indigena (composta tutta di Ateniesi) numerosa e bene addestrata.

***

Il libro dell'Helbig ci presenta una introduzione e sette capitoli entro i quali riscontransi, ammirabilmente ripartite le materie che , discusse con metodo rigoroso, debbono narrare tutta la storia dell'arma presso il popolo ateniese. Interpretando senza sforzo nè ombra di preconcetto i moniti forniti dai vasi, dalle coppe, dalle anfore, dai monumenti funerari, il geniale scienziato disegna con mano sicura l'intiera evoluzione della cavalleria attraverso gli stadii successivi degli *Ippeis* appartenenti alle *Naucrarie*, di quelli che in Atene ebbero codesto titolo per censo, degli opliti e dei valletti montati, degli *ippotoxoti* della Scizia, dei cavalieri tessali, della prima organizzazione di una cavalleria ateniese propriamente detta e finalmente parlandoci degli *Ippeis* presso altri stati della Grecia.

Limitazioni di tempo e di spazio impediscono riprodurre le

bellissime incisioni che, in numero di quaranta, adornano la poderosa *memoria* costringendoci, per conseguenza, a rinunciare al piacere di una descrizione particolareggiata della ricca, interessante suppellettile sulla quale l'Helbig continuamente richiama l'attenzione dei propri lettori. Per indennizzare i nostri, almeno in parte, di cotanta assenza procureremo non tradire i concetti informativi della scrittura, riproducendone scrupolosamente l'ossatura ed i contorni e non dimenticando neppure le conclusioni costituenti la morale del lavoro. Chiuderanno la marcia poche e pedestri riflessioni nostre.

Fin dalle prime righe il signor Helbig ci costringe ad applaudirlo. Come non farlo dopo che l'anonimo autore di *Cavaliers et Dragons* mostrò disc onoscere la nostra intima essenza proponendoci il cammino a ritroso dell'appiedamento eretto a sistema e dell'arma da fuoco come mezzo decisivo per risolvere il combattimento? Helbig, pur trascorrendo l'esistenza operosa curvo su i cimeli, a mille miglia perciò dalle cure guerresche, non bandisce simili eresie, ma sente anzi il bisogno di premettere una dichiarazione che, ove ce ne fosse bisogno, fornirebbe novella conferma della versalità del suo ingegno.

« Pour eviter tout malentendu, il me semble nécessaire de « déclarer dès le commencement que j'entends par cavalerie une « troupe spéciale, capable de combattre indépendamment de l'in-« fanterie, en mettant à profit selon les circonstances, soit la « vitesse, soit la pesanteur des chevaux, et que je n'y fais pas « rentrer l'infanterie montée qui ne se sert de chevaux, que « comme moyen de locomotion. »

Non nascondiamo che la cavalleria definita dal signor Helbig è precisamente quale la intendiamo noi.

Il chiarissimo autore ci informa, esordendo, come i suoi sforzi tendano prima di tutto all'obbiettivo di stabilire l'epoca corrispondente alla formazione iniziale in Atene di una cavalleria conforme alla definizione da lui emessa e qui riferita. Dai risultati delle pazienti ricerche egli si crede autorizzato a stabilire che fino alla battaglia di Maratona, inclusivamente, gli Ateniesi debbano esserne rimasti sprovveduti, e ci sembra perfettamente logico il metodo deduttivo con cui egli perviene a tale conclusione.

Il censo costituendo la base della classificazione sociale, ai più abbienti eran devolute le cariche maggiori. Armati ed equipaggiati a proprie spese i cavalieri ateniesi, dovendo altresì provvedersi delle rispettive cavalcature, non potevano appartenere che alle classi sociali più elevate. L'aver servito in cavalleria

costituiva un brevetto di nobiltà, epperò sui monumenti funerarii coloro che ne avevano il diritto vennero sempre rappresentati a cavallo o rivestiti dell'armatura distintiva dei cavalieri. Come spiegasi che tutti i monumenti, sinora studiati, recanti imagini di tal natura, si riscontrano posteriori al memorando fatto d'armi inquantochè il più antico accenno di cavalleria ateniese lo fornisce un fregio del Partenone; rappresentante la processione delle Panatenee; e la costruzione di codesto edificio non fu terminata che nel 438/7?. Non si può logicamente ammettere che le classi dirigenti, quelle appunto che scrissero la storia, partecipando alla battaglia di Maratona nelle file della cavalleria omettessero di perpetuare il ricordo di tale circostanza sulle tombe. Erodoto, nell'enumerare le forze con le quali i Greci alleati sostennero il cozzo del soverchiante nemico, non fa cenno alcuno di riparti a cavallo, e descrivendo le diverse fasi della battaglia non menziona affatto intervento di cavalleria da nessuna delle due parti belligeranti. Quseta caratteristica della narrazione di Erodoto induce a concludere che, per circostanze di cui non abbiamo menzione, nemmeno i Persiani disponessero a Maratona di truppe a cavallo (1). Simile opinione, condivisa dalla maggioranza degli storici, si corrobora riflettendo all'epoca delle Guerre Mediche rappresentare la cavalleria il nerbo più omogeneo degli eserciti persiani, l'eletta dei guerrieri di tutti gli svariati loro contingenti. Ove gli opliti ateniesi avessero avuta occasione di fugare truppe di tanta rinomanza Erodoto e gli altri scrittori greci lo ricorderebbero come il massimo titolo di gloria, oratori e poeti commemorando Maratona se ne sarebbero serviti per lusingare l'amor proprio delle masse popolari. Analogo ragionamento fa escludere l'ipotesi che cavalleria greca partecipasse alla battaglia di Platea. Infatti un passo dell'iscrizione incisa sul monumento eretto in onore dei Megaresi uccisi durante le guerre mediche esalta l'eroismo dei cittadini caduti a Platea segnalando la prova di coraggio straordinario da loro fornita coll'affrontare guerrieri nemici combattenti a cavallo. Ciò non sarebbe apparso tanto anormale in un esercito provveduto di reparti di

(1) Lo sbarco del 490 A. C. innanzi a Maratona deve ritenersi come un tentativo di far prender terra all'armata prussiana per marciare di là su Atene. Prevenuti da Milziade i persiani non poterono effettuare completamente lo sbarco con la cavalleria e le impedimenta. Tale il senso degli studii più accreditati e più recenti dovuti specialmente all'ellenista tedesco *Cumpe*. Sarebbe quindi da interpretarsi in questo modo la mancanza della cavalleria persiana a Maratona. (N. d. R.).

cavalleria, Erodoto stesso si assume poi l'incarico di dirci quale impiego venne fatto dei pochissimi uomini montati, di cui disponevano i Greci alleati, quando ricorda che poco prima della detta battaglia un messo a cavallo recò ordini ed avvisi. L'arma comincia dunque a far capolino negli eserciti ellenici col servizio di staffetta e gli *Ippeis delle Naucrarie* vedremo infatti presentare parecchi punti di contatto con le guide dei moderni quartieri generali.

***

L'illustre Martin informa alla propria volta, come durante la guerra del Peloponneso gli *Ippici ateniesi* possedessero di già uno spirito di corpo nettamente accentuato, appartenessero, per la massima parte, alla frazione oligarghica e fossero i prediletti di tale partito che li riteneva uno dei principali suoi appoggi. (1)

Con onesta abilità l'Helbig commenta simile notizia da lui riportata nella interessantissima memoria ed aggiunge in appoggio delle precedenti argomentazioni:

« S'ils avaient eu la moindre possibilité de revendiquer pour « leur corps l'honneur d'avoir combattu à Marathon, certaine- « ment ils en aurient usè et abusé, et leur revendication aurait « trouvé écho dans la production littéraire de leurs partisans ».

Codesto dato fornitogli dal Martin serve all'autore di conferma e di controllo ad un altra testimonianza secondo cui la prima organizzazione di cavalleria ateniese propriamente detta è posteriore all' inizio delle guerre mediche. In un discorso rivolto agli Ateniesi nel 392 91 Andocide tenta indurli a concludere la pace con Sparta enumerando i vantaggi conseguiti dalla loro patria ad ogni riconciliazione coi suoi rivali. Nell'esordio della perorazione l'oratore menziona la pace negoziata nel 450 49 da Cimone figlio di Milziade sostenendo che, appena cessata la guerra contro i Peloponnessiaci, Atene fu posta in grado di fortificare il Pireo, elevando le lunghe e solide muraglie, potè costruire cento nuove triremi e (quello che più ne importa) *reclutare per la prima volta trecento cavalieri, assoldando contemporaneamente altrettanti arcieri sciti* (*seicento cavalli in totale*).

Gli Ateniesi muovendo in guerra contro il Peloponneso disponevano di 1000 cavalieri e di 200 arcieri sciti. Fissando la legge la medesima cifra pei primi tanto ai tempi di Senofonte

(1): Martin: *Les cavaliers athéniens* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athénes et de Rome, fascicule XLVIII page 318 et suiv.)

che a quelli di Demostene si può ritenere codesto numero sia di poi rimasto invariabile e regolamentare, per la loro cavalleria. D'altra parte Filocoro sostiene avere il numero dei cavalli sensibilmente variato nelle diverse epoche. Non possono per ciò tali oscillazioni riferirsi che al periodo precedente l'arruolamento dei 1000 cavalieri. E' infatti logico supporre come dapprima gli Ateniesi non abbiano subito trovato modo di arruolare mille cittadini per la cavalleria ma un numero più limitato come, ad esempio, i trecento cui alluse Androcide nella propria concione!

Aristofane, parlando dei cavalli dell'esercito ateniese, asserisce essere stati essi dapprima 600, aumentati in seguito perfino a 1200 nell'epoca della guerra contro il Peloponneso. Ma siccome consta codesti ultimi decomporsi in 1000 indigeni e 200 barbari è probabile che Aristofane, seguendo l'abitudine di non distinguere fra loro i due contingenti, abbia in quella prima cifra di 600 addizionato i 300 cavalieri coi 300 arcieri Sciti ricordati da Andocide. E merita altresì di esser rilevato come i barbari, rappresentanti nei primordi il 50 0 0 della cavalleria ateniese, vengano ridotti più tardi al sesto del suo effettivo.

***

Non mancano peraltro indizi attestanti che degli uomini montati su cavalli debbono aver servito negli eserciti ateniesi molto anteriormente all'epoca delle guerre mediche.

Dalle stesse *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, Tome XXXVI (1898) pages 402 et suiv. apprendesi come l'Attica, nel periodo intercedente fra la fondazione dello stato ateniese e l'assetto amministrativo datogli da Clistene, fosse divisa in 48 distretti denominati *naucrarie* (*naukrariai*), ognuno dei quali era tenuto a fornire allo stato due (*ippeis*). Il Busolt nel suoi *Grieche Geschichte* ricorda inoltre come fin dal VII secolo, il censo servisse di base alla ripartizione in varie classi della cittadinanza ateniese, criterio da cui nemmeno si diparti Solone nella costituzione da lui elargita nel 594. Orbene, gli ascritti alla seconda classe erano precisamente distinti col nome di *ippeis* ed il monumento di Antemione di cui è parola in Aristotile conferma essere stato il cavallo caratteristico contrassegno di tale ordine di cittadini.

Abbiamo del resto di meglio dacchè Erodoto racconta come Pisistrato, dopo di aver invaso l'Attica (541) e fugato i suoi avversari ordinasse ai propri figli di montare a cavallo per rag-

giungere i vinti nemici, tranquillizzarli ed indurli a riedere ai propri focolari senza tema di rappresaglie.

Ci troveremmo davvero in un bell'impiccio se giunti qui taluno ne domandasse:

« Questa benedetta cavalleria ateniese esisteva si o no prima delle guerre mediche? »

Ma il signor Helbig, mosso a pietà del nostro imbarazzo, sale al banco della presidenza. È lui che assume la direzione del dibattito e dopo di aver rivolto un occhiata in giro, dichiara aperta la seduta esclamando:

La parola è ai vasi!

***

I dipinti di alcuni vasi dello stile di Dipylon attestano, secondo l'Helbig, come nel IX secolo avanti Cristo il carro da guerra fosse ancora adoperato dai *parabati* (capi) per avanzare o retrocedere più rapidamente. Ma, stante forse la configurazione del suolo, l'uso di tale mezzo di trasporto andò man mano sostituito con quello dei semplici cavalli (1).

Lo studio coscienzioso dei dettagli di un disegno rappresentato sulla pancia di un vaso, presentemente posseduto dal Museo di Copenaghen, reca prezioso contributo nella questione che ne interessa. Vi si scorge un guerriero attico combattere appiedato in riva al mare un gruppo di nemici discesi dalle navi, mentre dietro di lui un secondo individuo parimenti armato inforca un cavallo e ne tiene un altro sottomano.

Dunque dice l' Helbig la conclusione deve essere la seguente: I due guerrieri avvertiti dello sbarco dei pirati, montano a cavallo per far strada, e giunti sul posto, uno di essi appieda per combattere come oplita, lasciando i cavalli in custodia al compagno; nessuno dei due agisce perciò come soldato di cavalleria. Ciò induce a ritenere che gli *Ippeis* siano stati all' epoca delle *Naucrarie* i capi delle medesime, serventisi dei cavalli come mezzo

(1) L'impiego dei carri da guerra devesi ritenere, a nostro avviso, nell'esercito ellenico costituire semplice imitazione delle costumanze asiatiche: lo impiegavano per moda taluni maggiorenti danarosi per brama di contraddistinguersi. Manca infatti nella nomenclatura militare ellenica uu corrispettivo del carro da guerra per eccellenza dei persiani (*ta àrmata drepanofora*). Ci permettiamo quindi rispettosamente giudicare non esaurientemente appoggiato codesto punto delle induzioni del chiarissimo autore.

(N. d. R.).

di locomozione più celere che non i carri da guerra usati dai loro antecessori: i *Parabati*. Tal nome onorifico restò per altro molto tempo ancora dopo che, spariti i carri, i comandanti combattevano a piedi e marciavano a cavallo, tanto è vero che le locuzioni di *ippeis* e di *parabati* veggonsi promiscuamente usate dagli storici per designare un corpo scelto di truppe beote combattenti a Delion contro gli Ateniesi (Anno 424), (1). Ma non dobbiamo adesso per correr dietro ai nomi trascurare le cose, e preferiamo aggiungere che non rimane cenno alcuno autorizzante a credere i 96 *Ippeis* forniti dalle 48 *Naucrarie* sieno mai stati riuniti per formarne un solo reparto di cavalleria. Tale provvedimento non avrebbe, d'altra parte, collimato con quei principii di discentramento sui quali appunto si basava l'istituzione stessa delle *Naucrarie*.

Numerosi vasi attici attualmente a disposizione degli studiosi risalgono alla prima metà del VI° secolo, press' a poco quindi all'epoca in cui Solone suddivise la cittadinanza ateniese in classi e gli *Ippeis* costituivano la seconda di esse. Si sono potute così meditare moltissime scene militari riferentisi a detto periodo, ma in nessuna di esse gli Ateniesi a cavallo ci si presentano veri combattenti di cavalleria, bensì in forma di opliti montati o dei loro valletti.

Come imaginare infatti che un oplita potesse combattere vantaggiosamente da cavallo, colla sua pesante armatura e le due mani imbarazzate dalla spada e dallo scudo?

Gli opliti montati si servivano dunque dei cavalli come mezzo di trasporto. Giunti sul campo di battaglia mettevano piede a terra e combattevano come fanti mentre i cavalli restavano dietro la linea, custoditi da altro personale. L'osservazione di buon numero di vasi permette stabilire esservi stati ospiti forniti di due cavalli (uno per l'oplita l'altro pel suo valletto) altri di uno solo (sul quale saliva contemporaneamente il valletto) altri infine sprovvisti di cavallo e che marciavano a piedi in compagnia dei propri servi. Il numero dei primi opliti era naturalmente più ristretto. Spesse volte il comandante dell'esercito li incaricava di missioni speciali o li proiettava innanzi quando urgeva guadagnar tempo. Mentre gli opliti, così giunti, appiedavano e si formavano in falange i loro servi non rimanevano inoperosi ma tempestavano i fanti nemici con frecce o giavellotti. Spesse volte dopo che la massa degli opliti nemici era stata sopraffatta i val-

1) *Diodoro e Tucidide.*

letti partecipavano alla lotta corpo a corpo per rendere la vittoria più completa.

Sbaragliato l'avversario gli opliti procedettero in alcuni casi all'inseguimento. Sono sempre i vasi che parlano mostrandocene alcuni montati a cavallo dopo essersi sbarazzati dello scudo.

***

Il significato della parola *Ippeis* passò in parecchi Stati della Grecia per la medesima evoluzione che ad Atene.

A Sparta gli *Ippeis* in numero di trecento, costituivano una distinta categoria la quale nella battaglia attorniava il Re di cui era la guardia personale. Recatosi in missione presso i Lacedemoni, poco dopo la vittoria di Salamina, Temistocle ebbe lo straordinario onore di essere scortato all'andata ed al ritorno per lungo tratto dai trecento *Ippeis* che vollero così attestargli l'ammirazione della Grecia tutta verso il salvatore della sua libertà. Tutto fa ritenere gli *Ippeis* spartani sprovveduti di cavalli anche dopo la creazione di una cavalleria lacedemone avvenuta intorno al 424. Tucidide, per esempio, riferisce che alla battaglia di Mantinea entrambi gli avversarii disposero la cavalleria tutta quanta alle ali, ed avere il Re Agide alla testa del centro Spartano respinto gli Argivi con un attacco in cui i trecento *Ippeis* si coprirono di gloria. Si può dunque fondatamente dedurre che i cavalieri spartani abbiano anche in tale circostanza combattuto come opliti.

Una gran coppa conservata nel British Museum reca tutt'intorno un disegno raffigurante l'esercito ateniese che sfila agli ordini di Pisistrato. Parte dei personaggi si riconoscono opliti montati, il resto arcieri Sciti, uno solo fra tutti è il vero soldato di cavalleria ma il suo copricapo ce lo rivela di origine tessala. Pisistrato, facilitando gli scambi e le comunicazioni fra Atene e le coste del Mar Nero, assoldò in fatti arcieri Sciti e cavalieri tessali i quali servirono nell'esercito attico come valletti d'arme.

A conclusioni identiche perviene l'Helbig mercè l'osservazione diligente delle stele funerarie attiche anteriori alle invasioni persiane. Nel campo principale scorgonsi di sovente riprodotte le sembianze del defunto, ma, se questi indossa il costume militare non è mai quello del soldato di cavalleria sibbene l'armatura dell'oplita. Scolpito o dipinto havvi talvolta poi sullo zoccolo un cavaliere, per lo più giovane all'aspetto, armato di corta

spada e di giavellotti, probabilmente il valletto montato del defunto. (1)

Verificandosi talvolta delle circostanze in cui gli opliti possessori di due cavalli dovevano distanziare i loro compagni che disponevano di un solo quadrupede, si assegnò a ciascuna di codeste categorie uno speciale comandante che dal nome *Ippeis* dei propri dipendenti trasse il titolo di *Ipparco.* Questo nome fu conservato per designare il comandante della cavalleria quando gli ateniesi ne possedettero più tardi una vera e propria. Siccome poi nell' ordine di battaglia la cavalleria rimaneva normalmenle divisa in due corpi fiancheggianti le ali della falange costituita dagli opliti, i due corpi operavano quasi sempre separatamente ciascuno agli ordini del proprio *Ipparco.* Ogni cavaliere ateniese disponeva di uno scudiero (*ippotoxtes*), incaricato del governo dei cavalli. Codesti valletti non partecipavano ai combattimenti in modo attivo e marciavano, per di più, in colonne separate da quelle degli *Ippeis* loro padroni.

Possiamo arguire dalla figura 23ª della pubblicazione dell'Helbig che taluni cavalieri armati alla leggera venissero dagli strateghi adibiti al servizio di pattuglie, impiegati a riconoscere le posizioni ed a ragguagliare intorno ai movimenti del nemico. Probabilmente il pittore avrà voluto rappresentare con la figura riportata nel libro lo scontro di due pattuglie.

Già ricordammo Erodoto narrare che gli Ateniesi prima della battaglia di Platea spedirono uno dei loro valletti montati a Pausania, comandante in capo di tutte le truppe greche, per chiedere istruzioni.

Si impiegarono in seguito molto largamente i giovani scudieri come ordinanze a cavallo.

***

Tutto induce a ritenere Pisistrato come negoziatore dell'alleanza coi Tessali onde procacciare all'esercito ateniese la cavalleria di cui difettava. Or con buona or con avversa fortuna cavalieri Tessali intervengono infatti in appoggio dei Pisistratidi durante le lotte da essi sostenute contro gli Spartani. Oltre alla coppa del British Museum, di cui abbiam fatto cenno, l'Helbig descrive, riproduce ed illustra le pitture di due anfore (fig. 25ª e 26ª) appartenenti al Museo di Berlino. I cavalieri rappresentati

(1) Interessantissimi i frammenti dei quali si intrattiene l' Helbig nel suo III° Capitolo e di cui alcuni appartengono alla collezione Baracco.

su detti recipienti sono indubbiamente tessali perfettamente riconoscibili dal copricapo, dalle vesti e dall'armamento.

Nelle figure 29° 30°, 30° bis e 31° si rinvengono le traccie di una cavalleria ateniese in tutto il senso della parola. I vasi che esse riproducono recano l'impronta di un unico stile e voglionsi ascrivere ad una medesima epoca. Dopo una analisi minuziosa dei dettagli di ciascun d'essi, Helbig stabilisce la esistenza in detta epoca di una cavalleria indigena uniformemente armata (di lancia), soggetta al controllo di una autorità organizzata dallo stato, addestrata a speciali manovre, esercitata in maneggi dove si impartiscono lezioni di equitazione. Con efficacissima dialettica ribatte tutte le possibili obbiezioni che tendessero allo scopo di far ritenere trattarsi in dette figure di truppe tessale al soldo di Atene.

La creazione della cavalleria ateniese segnò la fine degli opliti montati i quali o con successive riduzioni numeriche o per spontanea vendita dei quadrupedi autorizzata dal governo della repubblica non tardarono molto a sparire. I ricchi e gli appassionati per l'equitazione transitando nella cavalleria, gli altri preferendo marciare a piedi e non sottostare a spese non obbligatorie il corpo degli opliti montati morì di morte naturale.

Fino all'epoca di Epaminonda la cavalleria non ha che parte secondaria nelle battaglie combattute fra gli Stati della Grecia. I Beoti che ne possedettero per i primi delle quantità degne di rilievo presentarono reparti a cavallo a Platea dove essi erano alleati ai Persiani. In Tessaglia ed in Macedonia invece i cavalieri costituivano il nerbo dell'esercito, a piedi combattevano soltanto i servi ed i contadini, generalmente come truppa leggiera. Il genio di Filippo di Macedonia doveva poi addurre alla felice amalgama dei vantaggi derivanti dagli ordinamenti troppo unilaterali degli eserciti greci a base esclusiva di opliti e di quelli macedoni in cui troppo prevalevano i cavalli. Così sorsero la Falangarchia ed i Compagnoni.

La figura 32° ci presenta una falange di opliti vittoriosa nell'atto di iniziare l'inseguimento di quella nemica da essa sgominata. Si veggon procedere frammischiati opliti e valletti a cavallo. L'osservazione di tutte le altre incisioni successivamente contenute nel testo lascia l'impressione che l'atto tattico finale dell' inseguire dovesse pei Greci risultare molto limitato nello spazio e nel tempo, pochissimo efficace e altrettanto dannoso alla compagine del vincitore che a quella del vinto.

Gli Spartani ad esempio non inseguivano mai e facevano be-

nissimo dato il loro carattere di puri e semplici opliti. Ci volle Alessandro per mostrare come si insegue utilmente. I suoi catafratti tenuti in serbo pel momento risolutivo somministrarono il colpo di grazia al nemico, scosso dall'urto della falange lanciandoglisi addosso in massa compatta. E tutto questo, e tante altre cose ancora, dice benissimo l'Helbig prima di porre fine al proprio dire ed ai geniali commenti in cui profondità di studio, abbondanza di ricerche ed argomentazione stringente vengono a fondersi mirabilmente.

Riassumiamoci:

Gli *Ippeis* additano il servizio di staffetta, e le celeri traslazioni per occupare punti importanti prevenendovi il nemico, come compito e limiti della più sana attività pei riparti ciclisti dell'epoca presente.

Nulla può sostituire una cavalleria propriamente detta nel disimpegno di alcuni atti tattici. I Greci lo compresero: prima importando i cavalieri e stringendo alleanze coi popoli finitimi, poscia emancipandosi dall'estero colla creazione di cavalleria indigena. Tutti dovrebbero aver presenti questi ricordi, prima di proporre diminuzioni di squadroni mettendo in campo la configurazione del nostro paese e lo sviluppo del ciclismo.

Ringraziamo dunque calorosamente il signor Helbig che con tanta efficacia ha parlato in favore dell'arma nostra il *linguaggio dei vasi!*

TRAGUARDO.

RICORDI DI CACCIA ROMANA

Agli amici che amano il cavallo

I. — Mattino invernale.

La nebbia del mattino si distende,
fiacca, giù pei declivi e pigra stagna.
Fuor dei vapori, sopra la campagna,
San Pietro la gran mole al ciel protende.

Il gregge infreddolito, che riprende
il pascol magro, fievole si lagna,
un agnello ora nato par che piagna,
sospira il pecoraro e il sole attende.

Rapidi, in gruppo, vengono i segugi
In mezzo della via, senza un latrato,
e se avviene che alcuno un po' s'indugi

Ecco sul gran morello il capocaccia
trotterellando fuori del selciato
che a nome lo richiama e lo minaccia.

II. — La tenda.

Eterna traccia del potere enorme
che da Roma irraggiava un dì sul mondo,
l'antica Via diritta ed uniforme
incide il piano triste ed infecondo.

Fantasma del passato, qualche informe
rudero giace od arco sorge; in fondo
magri polledri pascolano a torme,
sopra gracchiando varca un corvo immondo.

La frotta finalmente esce di strada
e cala dritto dove appar la tenda
bianchiccia in mezzo all'erba smorta e rada.

Qui la muta s'adagia, e il portafrusta
dismonta e scioglie i cani e s'affaccenda,
stringe le cinghie e staffe e morsi aggiusta.

III. — Il « meet ».

Sul prato intanto l'uno l'altro inchina
dei convenuti che, nei rossi e neri
abiti, o in chiare gonne o nei guerrieri
uniformi, passeggian tra la brina.

Ma il sol già scalda e l'ora s'avvicina.
Agli Irlandesi atletici e leggeri
salgono in sella dame e cavalieri,
il « *Master* » dà il segnale e s'incammina.

A chi per primo dalla verde Irlanda
trasse i cavalli a galoppar veloci
su questa nostra desolata landa

Lodi sien rese e grazie, e si perdoni
se cogli usi britanni anche le voci
esotiche ci addusse e gli aspri suoni!

IV. — Galoppo di caccia.

Lunghi galoppi sopra un buon terreno!...
Chi ne dirà la concitata ebbrezza?
Io mi sento, al ricordo, oggi nel seno
un' onda rifluir di giovinezza!

Balza impaziente il buon cavallo pieno
di generoso ardore e d'allegrezza,
il cavalier lo modera col freno
gli s'inclina sul collo e l'accarezza.

Il corso alfin cadenza, e appena sfiora
col pie' leggero il suol che di premuto
finocchio e di selvagge piante odora.

Ma per saltare l'impeto rallenta,
e misura lo spazio e, risoluto,
sicuro oltre l'ostacolo s'avventa.

V. — " Full-cry "

Fugge la muta innanzi, dall'astuta
volpe condotta sopra incerta traccia
in lunghi giri, e spesso irresoluta
fra le pèste molteplici s'impaccia.

Fermasi allora e si sparpaglia e fiuta
bramosa insino che l'un can riallaccia
il percorso e riparte: allor la muta
alto latrando riprende la caccia.

A un tratto: « Tally-ho! » gridasi, ed esce
in vista il velocissimo inseguito,
e appresso le canizza infuria e cresce,

E su macerie e staccionate, a volo,
quasi fosse da un turbine rapito,
passa dei cavalieri il vario stuolo.

VI. — La coda della volpe.

Disperato il selvatico raggiunto
si ferma e si rivolta, e acre squittisce,
ma il branco ferocissimo a un sol punto
e l' azzanna e lo strazia e lo finisce.

Pronto balza di sella il sopraggiunto
capocaccia, e la coda ne rapisce,
e getta il tronco dal trofeo disgiunto
alla muta che in brani lo spartisce.

Fermo sui quattro piedi, il gran morello
stà indifferente e sembra che non oda
i ringhiosi contrasti del macello;

Sbruffa e distende il collo pien di schiuma;
rosse le nari ventano, la coda
trema convulsa, il fianco ondeggia e fuma.

VII. — Campagna Romana.

Anche sui prati opimi che gli Inglesi
chiudon con siepi e larghe acque correnti,
e in Irlanda sui pascoli fiorenti
da più severi ostacoli difesi,

E nei boschi di fresche ombre cortesi,
retaggio della Francia, can mordenti
latrano in caccia, ed agili e possenti
vanno cavalli in galoppi distesi.

Ma solo qui, dove parlar non s'ode
e del silenzio di memorie pieno
siede la solitudine custode,

al galoppante avvinghiansi le rudi
anime antiche espresse dal terreno,
ripalpitanti in questi forti ludî.

VIII. — Il ritorno.

Taglia nei prati, e per la via più retta
torna, a fin di giornata, il cavaliere,
solingo: in faccia, fra le torri nere,
rosso il romano vespero saetta.

Il passo allunga stanco e via s'affretta,
compagno di fatica e di piacere,
il cavallo col semplice pensiere
fisso alla stalla tiepida che aspetta.

Ulula un can ramingo entro la macchia
e s'appollaia su lontane cime
negro funereo vol di corvi, e gracchia.

Fuma la terra, e sorgon ombre: il vento
mormora e punge, e un senso il core opprime
di mistero angoscioso e di sgomento.

Torino, febbraio 1903.

ENRICO MALVANI.
Capitano d'artiglieria.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

L'Artiglieria nella guerra campale dei capitani d'artiglieria Tozzi e Bazan. — Torino, G. Lattes e C., editori.

Edita con somma cura dalla tipografia Lattes e C., ha veduto testè la luce in Torino una importante pubblicazione dei capitani Tozzi e Bazan — entrambi insegnanti alla nostra scuola di Artiglieria e Genio — dal titolo *L'Artiglieria nella guerra campale.*

Date le molteplici ed importantissime questioni che si stanno tuttodì dibattendo, tanto in Italia quanto all'estero, a proposito dell'Artiglieria, un libro di tal natura non poteva a meno di riuscire di sommo interesse.

Gli autori non si sono limitati semplicemente a trattare, come il titolo del libro potrebbe lasciare a tutta prima supporre, dell'impiego tattico dell'artiglieria nella odierna guerra campale. Essi con somma maestria, hanno saputo coordinare, ed abbondantemente illustrare e discutere, tutto quanto in questi ultimi anni si è detto o scritto, in Italia ed all'Estero, sia a proposito delle nuove bocche a fuoco (cannoni ed obici), sia riguardo ai materiali con affusti a deformazione e con scudi protettori.

Il libro si divide in tre parti. Nella 1ª (Introduzione) si tratta dell'artiglieria da campagna e dei suoi modi d'azione in generale. In questa parte è ampiamente e magistralmente svolto tutto quanto si riferisce al materiale, al personale ed al terreno. Nella 2ª (Dell'artiglieria individualmente considerata) sono chiaramente esposti e discussi i principî fondamentali, relativi all'impiego dell'arma. Nella 3ª parte (L'Artiglieria in unione alle altre armi) si tratta della ripartizione dell'arma nelle grandi unità di guerra, e del suo materiale impiego, tanto nel combattimento offensivo, quanto in quello difensivo.

Interessantissima in particolar modo per gli ufficiali di cavalleria, appare l'ultima parte del libro che tratta dell'artiglieria a cavallo nelle divisioni di cavalleria.

Gli autori, dopo aver accennato alla proporzione ed alla riparti-

zione di quest'arma nelle grandi unità di cavalleria, passano a considerarne particolareggiatamente l'impiego, tanto nel combattimento di cavalleria, quanto nella battaglia in genere.

Con larga copia di argomenti combattono l'idea, da taluno espressa, che in oggi, in vista della somma difficoltà che l'artiglieria a cavallo ha d'intervenire in tempo utile nel combattimento di cavalleria, convenga; o frazionarla in più nuclei, i quali risultando più maneggevoli potrebbero spingersi a più breve distanza dal nemico e tirare più a lungo contro di esso; o ripartirla in modo eguale alle due ali; o tenerne una parte indietro per servire come punto d'appoggio e di rannodamento in caso di scacco.

Siffatte idee che, secondo gli autori, potevano apparire sino ad un certo punto giustificate quando prevaleva il tiro a mitraglia, non possono più ragionevolmente sostenersi al dì d'oggi in cui è assolutamente indispensabile che l'artiglieria sia sottoposta ad una direzione unica

Appunto perchè limitatissimo è il tempo in cui l'artiglieria a cavallo può agire, il disseminamento dei fuochi riuscirebbe di nessuna efficacia.

L'artiglieria a cavallo, concludono gli autori, anche oggi come pel passato, agirà quindi con sano criterio, e coadiuverà efficacemente la cavalleria, tanto nello schieramento, quanto nel combattimento, solo allora che sarà riunita sotto un unico comando.

Con non minore bontà di argomenti si combatte dagli autori la teoria, che nel combattimento di cavalleria, l'artiglieria a cavallo possa fare a meno di scorta.

Come è noto, coloro che sostengono siffatto concetto ragionano così: O la cavalleria vincerà, ed allora la propria artiglieria, anche se caduta in mano al nemico, sarà facilmente ripresa; o la cavalleria sarà battuta e l'artiglieria sarà pur essa irremissibilmente travolta nella catastrofe. A che prò quindi, si conclude, sottrarre alla massa della cavalleria uno o più squadroni, la cui azione può essere decisiva nel far pendere la vittoria dalla propria parte?

Un tale ragionamento, che a tutta prima parrebbe di una certa consistenza, cade del tutto, secondo gli autori, per poco che si pensi come l'azione dell'artiglieria, anche nelle più disgraziate circostanze, sarà per una divisione di cavalleria, sempre più utile che non uno squadrone o due di cavalleria a lei sottratti per la sicurezza dei pezzi. Ed anche noi siamo perfettamente di questo avviso.

Stimiamo anzi opportuno che si debba energicamente reagire contro questa fioritura di idee e di tendenze abolizioniste le quali — mentre non hanno nemmeno il pregio della novità — basate, come sono, unicamente sui resultati delle manovre, e facendo quindi completa astrazione da ciò che sia la vera guerra, potrebbero un bel giorno convertirsi per noi in ben amare disillusioni!...

In conclusione si tratta di un libro di assoluto valore, che vivamente consigliamo e raccomandiamo agli ufficiali studiosi di ogni arma.

Filippo Abignente. — *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani* - Studio storico-critico con documenti noti ed inediti. — Un vol. di 220 pagine in 8°, grande con venti illustrazioni e una tavola a colori. V. Vecchi, ed., Trani, 1903 L. 2.50.

La Disfida di Barletta è a ragione considerata uno dei più gloriosi episodi della nostra vita nazionale, specialmente se si tien conto della età in cui essa ebbe luogo, della dominazione straniera che già incominciava a gravarci, del silenzio di morte che per circa due secoli dopo quel fatto si stese, opprimente e deleterio, sul nome e sulle glorie militari del nostro paese. Ben a ragione dunque, a malgrado di certi ipercritici, che vorrebbero ad ogni costo scemarne l'importanza, essa fu celebrata in prosa ed in rima nel secolo XVI; e nel secolo nostro fornì argomento a numerose e dotte monografie storiche, a ricerche erudite, ad indagini pazienti, a polemiche fra città e città, che si contesero il vanto di aver dato i natali ai valorosi campioni dell'onore italiano; ben a ragione il Municipio di Barletta si prepara a celebrare con grande solennità il quarto centenario del glorioso fatto d'armi.

Ed ottima a me sembra l'idea che ebbe il capitano Filippo Abignente, discendente d'uno degli eroi di Barletta, pubblicando il suo studio storico-critico intitolato: *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani.*

Molti altri scrittori l'avevano preceduto in questo campo; e fra tutti meritamente celebre il dotto N. Faraglia, che discutendo con critica arguta i documenti trovati da lui stesso o da altri, può dirsi abbia pel primo avviato le indagini storiche sulla strada più sicura ed eretto ai *veri campioni di Barletta* un degnissimo monumento.

Sul campo largamente mietuto dal Faraglia viene ora il capitano Abignente, che espone in forma facile e piana il risultato delle ricerche altrui, compendiando, raccogliendo, riassumendo il succo di cento e più lavori dispersi nelle Riviste regionali, negli Atti delle Accademie, e perciò noti soltanto a pochi cultori degli studi storici.

A quest'opera di divulgazione, già per sè stessa meritoria (perchè si tratta di render popolare e patrimonio di tutti ciò che finora era accessibile ad un piccolo numero di studiosi), egli aggiunge non poche ricerche proprie, che completano, modificano parzialmente, correggono ciò che da altri era stato detto. Citiamo, ad esempio, le nuove notizie intorno al Bracalone ed al Capoccio, la chiarissima esposizione di quel che riguarda il tanto discusso Miale o Meale, la vittoriosa critica delle nuove fonti, messe in luce dal Bertolotti, la confutazione di certe ar-

gomentazioni, inspirate a sentimenti campanalistici, intorno ad altri personaggi della celebre disfida. L'Abignente ha frugato e rifrugato, ha ricorso ad informazioni dirette; nulla ha trascurato che potesse essergli utile, e, se alcune circostanze non gli sono state favorevoli (come, ad esempio, la vendita della Biblioteca Barberiniana e il suo trasporto alla Vaticana, che gli ha impedito di rintracciare un importante manoscritto), altre gli sono state propizie ed oggi può dire con sicura coscienza ai suoi lettori: « Ecco tutto ciò che fino ad oggi si può sapere intorno alla Disfida, ed intorno ai personaggi di questo dramma nazionale ».

E questo non è piccolo merito. Se un difetto ha il libro, è appunto quello di voler scendere fino ai più minuti particolari, di abbondare nelle note dichiarative ed illustrative. Difetto che spiacerà forse agli storici; non può dispiacere a coloro che della storia si occupano solo come fonte di istruzione e di diletto, perchè, grazie alle cure dell'Abignente, troveranno raccolte in questo volume migliaia di notizie che o verrebbero sempre ignorate o con somma fatica e infinito disturbo avrebbero dovuto procurarsi leggendo molte dozzine di monografie, di articoli, di polemiche, o ricorrendo ad informazioni private.

Aggiungerò che il Vecchi, il benemerito editore pugliese, ha fatto di questo libro un vero gioiello tipografico e l'ha arricchito di numerose illustrazioni, la maggior parte delle quali veramente ben riuscite.

L'autore e l'editore possono gloriarsi di aver contribuito efficacemente a celebrare degnamente il quarto centenario della Disfida.

(*Da un articolo del Dott.* CAMILLO MANFRONI, Prof. ord. di storia nella R. Università di Padova).

Il Generale Carlo von Schmidt. *Uno schizzo della sua vita e della sua opera* di G. v. PELET-NARBONNE, Tenente Generale a Disp. — Berlino Mittler e figlio 1902. (1)

Il magistrale lavoro del generale von Pelet-Narbonne lo si può considerare diviso in tre parti: la prima che tratta della vita del generale Schmidt dei suoi primi anni alla guerra del 1864; la seconda riferentesi alla partecipazione dello Schmidt alle guerre del 1864, 1866 (campagna del Meno) e 1870; la terza infine che rileva l'opera sua

(1) *Beiheft zum Militär-Wochenblatt*, 11ª e 12ª Puntata 1902.

militare dopo la guerra del 1870 sino alla di lui morte avvenuta il 25 agosto 1875,

Non una semplice recensione meriterebbe lo scritto del generale von Pelet-Narbonne; specialmente nell'interesse dei giovani ufficiali di cavalleria meriterebbe d'essere riportato per intiero, poichè il generale tedesco vi ha posto il massimo impegno, riuscendovi completamente, per mettere in rilievo le virtù militari del generale von Schmidt e quanto egli seppe operare in guerra e in pace a beneficio dell'esercito e dell'arma sua prediletta. L'alta venerazione dello scrittore pel compianto generale, la passione per l'arma che inspirano l'intiera scrittura e lo spirito cavalleristico cui è informata la rendono ancor più istruttiva.

Qui ci è giuocoforza limitarci a dire brevemente di talun punto più rimarchevole, nell'intento di far noto ai lettori della *Rivista* questa importantissima pubblicazione e d'invogliare coloro che conoscono la lingua tedesca, a leggerla ed a studiarla.

***

La prima parte traccia un magnifico profilo di ciò che fu lo Schmidt; dice cioè dell'uomo, dei suoi studii, delle sue qualità straordinarie qualità militari.

Lo Schmidt fu di media statura, asciutto di membratura, dotato di un fisico fatto apposta per la vita militare, atto a sopportare qualunque disagio, la fame, la sete, il sonno. Dedicatosi alla carriera militare, la sua vita fu tutta sacrata all'adempimento del proprio dovere, alla devozione e all'amore verso il suo Re ed alla grandezza della Prussia. La sua grande passione per l'arma, e una speciale attitudine avuta dalla natura, fecero si che Egli mentre ne riconosceva le esistenti manchevolezze, ne riconoscesse ed apprezzasse al massimo grado l'importanza, e dedicasse tutto sè stesso, e con tutta l'energia di cui era suscettibile, per portare la cavalleria a quell'alto grado di istruzione rispondente al suo ideale. Amante dello studio prediligeva sopratutto la storia militare e le guerre di Federico II. Lo Schmidt era diventato una specie di testo; e però attese sempre a maggiormente accrescere la sua istruzione generale, studiando un po' di tutto, perfino la teologia.

Suo principio poi fu quello di vedere tutto da sè stesso e di predicare col proprio esempio, e costantemente vi rimase fedele tanto nei gradi inferiori quanto nei più elevati da lui coperti.

*
* *

La parte seconda è la più estesa, e secondo noi a ragione, poich quanto operò in guerra lo Schmidt non è sufficientemente conosciuto nè apprezzato al suo giusto valore.

Alla campagna del 1864 contro la Danimarca partecipò quale comandante del 4° reggimento corazzieri, ma non ebbe occasione di operare alcun che di notevole.

Nella campagna del 1866 il suo reggimento coll'8° usseri formò la 13ª brigata di cavalleria agli ordini del colonnello von Treskoff addetta all'armata del Meno. Il suo reggimento, tenuto quasi sempre in riserva, non partecipò seriamente ad alcun combattimento; lo Schmidt però fu incaricato il 17 agosto col 3° battaglione del 19° reggimento, una batteria a cavallo e 3 squadroni, di coprire Francoforte verso Magonza, e nei tre giorni dal 17 al 20 in cui durò quel suo comando indipendente, non mancò di dar prova del suo ardire spingendosi sino ad Höchst e Francoforte.

Tostochè fu conchiusa la pace, lo Schmidt fu trasferito al comando del 16° ussari col quale entrò in campagna nel 1870. Accennare anche sommariamente a tutto ciò che fu dato allo Schmidt di operare in quella campagna, nei primi giorni come colonnello del 16° ussari, dipoi come generale di brigata comandante interinale della 6ª divisione di cavalleria, è impossibile. Ciò che egli fece nella giornata del 16 agosto, l'escursione nella Sologue dopo la battaglia d'Orléans, la partecipazione della 6ª divisione di cavalleria alle cosidette giornate di Le-Mans e l'inseguimento intrapreso dopo l'occupazione di Le-Mans sono azioni tutte registrate nella storia. Il generale Von Pelet Narbonne le ricorda con sufficiente ampiezza, come non manca di narrare altri fatti o particolari poco conosciuti.

Malgrado la brevità che ci siamo imposta, non possiamo a meno di accennare ad una ricognizione del 4 agosto ed alla carica eseguita alla sera del 16 agosto nella quale lo Schmidt fu ferito.

La ricognizione del 4 agosto non ha importanza per sè stessa. Il 16° ussari ebbe l'ordine di inviare due ricognizioni di un plotone; ad uno di questi si aggregò lo Schmidt, per vedere come i suoi uomini si comportassero e, lo si capisce, per servir loro di esempio. Fatto questo assolutamente caratteristico e che meglio di qualsiasi parola fa prova di ciò che era lo Schmidt. Un colonnello che al principio della

campagna si unisce ad un plotone, per ajutarlo, nel caso, col suo esempio e colla sua esperienza, è sicuramente un fatto straordinario, e l'autore fece molto bene a rilevarlo.

Alla carica della sesta divisione di cavalleria (14.ª brigata von Grüter, e 15.ª brigata comandata allora dal colonnello Schmidt) ordinata alla sera dal principe Federico Carlo quando la battaglia era ormai terminata, non si annette in generale l'importanza che effettivamente ebbe e ne sono poco conosciuti ed apprezzati i risultati.

Le truppe contro le quali fu diretto l'attacco del colonnello von Schmidt sommavano a circa 19 battaglioni e mezzo, parte distesi in linea di cacciatori, parte formati in quadrato. Il 3° ussari venne ad urtare contro sei compagnie del 93° reggimento di fanteria, il 16° contro il 28° reggimento. Sul posto erano pure il 70° reggimento, il 94° (che fu preso a fucilate dai Zuavi della guardia e dal 70° reggimento) più indietro il 91° reggimento, il 9° e i Zuavi della guardia.

Uno scrittore francese, il noto Dick de Lonlay, scrive intorno a quell'attacco: « Bref, le choc est des plus rudes, les cavaliers prussiens ont chargé à fond comme des fous et tel un peloton de jockeys de steeple, qui se jetterait à toute vitesse sur une tribune. » Attestato più bello non potrebbero desiderare quegli ussari valorosi e il loro eroico condottiero, attestato che ha ancora maggior valore perchè proveniente dal nemico.

Le perdite però furono assai gravi, ossia pel 3° ussari 9 ufficiali 160 soldati, 211 cavalli, pel 16° ussari — pel quale sembra non sia stato tenuto conto di dispersi — di 3 ufficiali, 33 soldati, 72 cavalli pel 9° dragoni di 1 medico, 16 soldati, 32 cavalli. E fu in questa carica che lo Schmidt ricevette una ferita alla coscia, della quale guarì in breve tempo, ma che riapertasi nell'agosto del 1875 lo trasse a morte in pochi giorni.

Non vi è ufficiale di cavalleria il quale non sappia del famoso attacco eseguito in quella stessa battaglia dalla brigata von Bredow, mentre pochi sono coloro che sanno dell'attacco sopradetto della brigata Schmidt. Certamente la carica della brigata Bredow ebbe risultati immediati e di grande vantaggio per le truppe tedesche perchè arrestò la pericolosa avanzata del 6° corpo d'armata francese. Tuttavia l'effetto morale prodotto dalla carica dello Schmidt ci sembra sia stato assai grande, poichè per essa quella grossa massa della fanteria francese, che mantenevasi a contatto colla prussiana, scomparve del tutto.

In ogni modo quell'attacco spinto così a fondo merita indubbiamente di essere conosciuto tanto come quello del Bredow. E il generale v. Schmidt ha col medesimo segnato il suo nome nella storia della cavalleria.

***

La terza parte, come abbiamo detto, ci mostra lo Schmidt nella sua opera di istruttore e riformatore della cavalleria Le sue « Istruzioni per l'educazione, istruzione ed impiego della cavalleria » pubblicate dal maggiore von Kähler dopo la morte del generale sono così note che è superfluo il discorrerne. Esse per molti anni servirono di norma a tutte le cavallerie europee, sicchè può dirsi che il generale von Schmidt non solo fu il promotore dei progressi realizzati poi dalla cavalleria tedesca, ma che lo fu pure di quelli di quasi tutte le cavallerie europee.

L'autore discorre a lungo delle principali idee dello Schmidt; però la parte più rimarchevole consiste nei documenti che letteralmente riporta, relativi appunto a codeste idee e alle innovazioni ritenute dallo Schmidt indispensabili affine di preparare l'arma a cavallo a quell'alto compito ch'egli le assegnava in guerra.

A questo riguardo vuole essere notato che fra le più persistenti idee dello Schmidt vi era quella che la cavalleria fosse così addestrata nel tiro e nel combattimento a piedi da metterla in grado di condurre azioni offensive e difensive come vera fanteria, presso a poco quanto si mette in campo oggidì, mentre d'altra parte egli esigeva dalla cavalleria la massima perfezione nella manovra e negli attacchi di grosse unità dell'arma.

Di grande interesse per gli ufficiali sarebbe il riportare i principali di quei documenti; ma essi sono in generale assai lunghi ed è quindi impossibile il farlo. Se la direzione della Rivista lo stimerà opportuno potrebbero, letteralmente tradotti, essere pubblicati nel seguente fascicolo.

All' esimio autore, al solerte scrittore tedesco delle cose di cavalleria, il nostro encomio ed i più vivi ringraziamenti per averci fornito il mezzo di sempre più conoscere ed apprezzare quel vero generale di cavalleria che fu lo Schmidt.

La cavalleria tedesca alle manovre 1902. — *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.*

Sotto questo titolo, nella puntata di dicembre, si diè un cenno di un primo articolo pubblicato sull'argomento nel numero di novembre della *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.* Ora, il

numero successivo (dicembre) della suddetta Rivista, contiene la continuazione dello studio, del quale riportiamo qui di seguito i punti salienti.

Il giorno 10 settembre s'impegnò nuovamente il combattimento a Tempel fra le divisioni di fanteria dei due partiti contrapposti, con decisibile vantaggio del partito rosso.

Il partito turchino fu quindi costretto a ripiegare per attendere l'arrivo d'un corpo d'armata (supposto) che avanzavasi celeremente in suo sostegno, e, nella notte, ebbe il considerevole rinforzo di una divisione di cavalleria. Questa fu sottoposta al diretto comando dell'Imperatore, il quale, dice lo scrittore, aveva deciso di offrire uno spettacolo sulla tattica dell'arma alla testa delle due divisioni di cavalleria.

Alle ore 7,30 dell'11 settembre, il pallone innalzato presso Tempel diede il segnale del principio della manovra. Alla destra del partito rosso il combattimento si sviluppava molto lentamente, ma alla sinistra presto s'impegnò un vivo combattimento della 9ª divisione che difendeva Schermeisel contro la 5ª e 6ª divisione (turchino) che avevano ripreso ad avanzare. La 10ª divisione (rossa) eseguì un brillante contrattacco contro la 6ª divisione (turchina).

Frattanto nel tempo che ferveva l'azione e che la 41ª divisione (rossa) avanzava con la sua artiglieria contro la divisione della guardia, si notò una certa inquietudine fra i giudici di campo che ad ogni momento guardavano i loro orologi e osservavano l'orizzonte verso est. L'azione su tutto il campo di combattimento, dice lo scrittore, sembrava paralizzata dal sentimento di una indeterminata aspettazione. Tutti guardavano verso l'Imperatore e la cavalleria che ora doveva entrare in azione. Ma quel sentimento nel partito rosso non poteva che sorprendere. Sarebbe stato spiegabile se quel partito avesse aspettato un rinforzo, ovvero se la cavalleria rossa si fosse preparata per l'attacco. Ma il fatto che quegli che si aspettava era invece l'avversario, rimuoveva l'unica traccia di realtà che è possibile in guerra apparente: Il sopravvenire dell'inaspettato. Frattanto sopraggiungeva l'Imperatrice a cavallo, anch'essa in attesa della venuta della cavalleria.

Alla fine gruppi di cavalieri comparvero sulla cima di una altura 3 km. ad est della posizione occupata dal partito rosso. Erano le batterie della divisione di cavalleria. Queste aprirono il fuoco per cuoprire l'avanzata della divisione di cavalleria. Anche le mitragliatrici della divisione di cavalleria entrarono in azione..... Coll'arrivo dell'artiglieria dell'Imperatore si riaccese il combattimento e l'attacco fu intrapreso lungo l'intera fronte della Divisione della guardia. I giudici di campo ordinarono e diressero la ritirata della 41ª Divisione.

A questo punto i cannoni che erano sull'altura rimisero gli avantreni e seguirono le divisioni di cavalleria nella pianura di Tempel dove esse si spiegarono a tergo della 41ª divisione. Dice lo scrittore

che in questo punto si ebbe uno spettacolo sorprendente. La massa di cavalleria si formò in colonne di squadroni, e quindi, con Guglielmo II in uniforme degli ussari neri alla testa, attaccò la linea di combattimento della 41ª divisione fanteria che si ritirava e quindi montò il pendio dove le batterie di questa stavano facendo fuoco.

Squadroni sopra squadroni si lanciavano avanti, non curandosi del fuoco che senza interruzione era diretto contro di loro dalle riserve del partito rosso coperte dai boschi, e senza badare al fuoco vivissimo delle batterie, che, volta la fronte spazzavano col loro tiro celerissimo la pianura. Il momento della crisi era venuto, dice lo scrittore. L'Imperatore con 60 squadroni aveva sopraffatto la 41ª divisione, e quando la massa di cavalleria si riunì di nuovo al di là delle batterie di cui essa si era impadronita, la divisione della guardia si avanzò per completare la distruzione dell'ala destra del partito rosso.

Qualche persona autorevole è d'opinione, che l'Imperatore abbia usato della sua cavalleria con grande accorgimento. Resta però, secondo lo scrittore il fatto, che l'apparizione delle divisioni sull'altura nella quale entrarono in azione le sue batterie, è da ritenersi un errore. Ma le manovre di cavalleria sono sempre svisate dagli errori della condotta, e tali errori non sono privi dei loro insegnamenti.

Uno speciale motivo induce gli ufficiali della cavalleria tedesca a difendere consimili attacchi, che costantemente formano un tratto tipico delle manovre imperiali. Benchè essi sappiano ben valutare l'azione efficace dell'odierno fuoco della fanteria, non stimano conveniente di abituare la loro truppa ad arrestarsi al primo sibilare dei proietti nemici. Il loro unico impegno consiste piuttosto nell'inculcare ai propri soldati un fondato disprezzo del fuoco di fanteria. La vera guerra, essi pensano, insegnerà loro abbastanza presto a rispettarlo. In questa argomentazione pare vi sia del giusto; ma pure esistono molte persone competenti, le quali, fondandosi specialmente sulle esperienze della guerra sud-africana, ritengono che una cavalleria ammaestrata a tener fronte al suo avversario col fuoco della carabina e coll'impeto dei suoi assalti, sarà un'arma validissima in una prossima guerra nel continente, quanto lo può essere una massa di 100 squadroni ammaestrati ad immolare se stessi in una tattica eroica.

La giornata del 12 settembre, la quale segnò la chiusura delle manovre, fu in sostanza una ripetizione della tattica dei giorni precedenti sopra un terreno alquanto diverso. L'episodio principale della giornata consistè nuovamente in un attacco delle medesime divisioni di cavalleria guidate dall'Imperatore, ed il partito rosso fu perseguitato da ulteriore avversità.

Nella notte dell'11 settembre l'armata rossa si era ritirata in direzione di Posen, ed il suo comandante benchè costretto alla ritirata, decise opporre nuova resistenza nella pianura di Kalan al tutto somigliante a quelle di Neudorf e di Tempel. Da tre parti essa era contornata da boschi, nel quarto lato da terreno paludoso e da laghi. Le po-

sizioni del partito rosso erano ben scelte, per modo che se esso avesse potuto disporre di una forza adeguata di cavalleria (forse una brigata era sufficiente) per cuoprire l'ala destra dalle perenni minaccie della cavalleria dell'Imperatore, non sarebbe a questa a suo tempo riuscito di avvolgerla; ma la cavalleria era stata tolta al partito rosso, il quale perciò dovè rimediare del suo meglio colle restanti forze. La 41ª divisione di fanteria, che era alla destra del partito rosso, fu spinta avanti il villaggio di Kalan per opporsi all'attacco della divisione della guardia del partito turchino; mentre in fretta si faceva ritirare il carreggio. Frattanto s'impegnò il combattimento d'artiglieria da 12 batterie riunite insieme ad ovest di Kalan contro l'artiglieria della divisione della guardia, che avanzava; ma essendo entrate in azione altre batterie del partito turchino l'artiglieria del partito rosso fu costretta a ritirarsi su un'altra posizione più arretrata e la divisione della guardia potè spiegarsi e passare subito all'attacco. A questo punto il comandante del partito rosso eseguì un energico contrattacco colla 10ª divisione, che ristabilì pel momento la situazione e gli fece guadagnare spazio e tempo per portare la sua attenzione sull'Imperatore che appunto allora si era portato a tergo del partito rosso. Lo scrittore osserva che l'Imperatore colla sua cavalleria aveva percorso quasi 7 $^{1}/_{2}$ miglia tedesche, e non aveva commesso l'errore del giorno precedente, di smascherare troppo presto le sue mosse; ma per contro in questo giorno mancò in altro senso. Egli giunse troppo tardi, e le batterie del partito rosso, che stavano eseguendo la ritirata, lo sorpresero nel terreno collinoso a nord di Paradies, in *colonna di marcia*, e lo ridussero a mal passo; giacchè le fecero fuoco contro a breve distanza, quando egli cercava di spiegarsi in un terreno, dove per una così grande massa di cavalleria, era impossibile di allargare la propria fronte. Tuttavia, (chiude lo scrittore col suo consueto frizzo) coll'aiuto delle sue mitragliatrici e colla buona volontà dei suoi giudici di campo, riuscì all'Imperatore di tirar il suo corpo di cavalleria fuori dalle strettoie e al galoppo di vincere ogni resistenza; così le manovre ebbero fine per la seconda volta, colla completa disfatta della espiatoria ala destra del partito rosso.

La cavalleria che prese parte alle manovre era ben montata. I cavalli (specialmente per i reggimenti pesanti) sono alquanto piccoli, ma bene in lena; essi sopportarono bene le straordinarie fatiche degli ultimi due giorni delle manovre. Il cavallo è minuziosamente addestrato. Un tratto caratteristico della cavalleria tedesca è quello del costante trotto cadenzato col quale sono eseguite tutte le mosse. I Tedeschi, segue lo scrittore, non sono affatto una nazione di cavalieri e la loro moderata abilità nel cavalcare non si limita soltanto alla truppa. Dalla bardatura e dall'equipeggiamento tedesco non hanno da imparar niente gli altri. Tutti i cavalieri sono armati di lancia con asta d'acciaio, sciabola e carabina mod. 1888. La carabina, in una guaina di cuoio, è portata alla parte anteriore della sella, non a tracolla come nell'esercito rancese. La sciabola è fissata alla sella. Gli oggetti di corredo sono

portati in due grandi saccoccie, e il sacco da foraggio e il cappotto sono arrotolati assieme e fissati dietro la sella. I cavalieri portano 30 cartucce su di loro e 20 sul cavallo Tutto il materiale da scuderia è trasportato dai carri dello squadrone. Il carreggio di un reggimento di cavalleria si compone di 56 cavalli da tiro e di 17 carri.

La « *International Revue die Gesammten Armeen und flotten* » (gennaio 1903), si esprime in modo assai più benevolo che non la precedente, a proposito delle manovre imperiali tedesche.

Ecco in riassunto quanto si scrive da questa rivista: « L'impiego di masse di cavalleria formava l'essenza delle ultime manovre imperiali. Per ciò gli ultimi due giorni, le due divisioni di cavalleria addette ad ognuno dei 4 corpi d'armata furono riunite in un corpo di cavalleria comandato dall'Imperatore in persona. Questo corpo aveva un effettivo di 60 squadroni, 4 batterie (6 nell'ultimo giorno e 4 divisioni di mitragliatrici con 24 pezzi. È evidente, dice lo scrittore, che l'apparizione di siffatti grossi corpi di cavalleria in prossimità del campo di battaglia, deve gettare l'inquietudine e il turbamento nelle file dell'avversario. La possibilità di fare intervenire in dati punti masse di artiglieria, coperte da 6000 lancie, merita una seria attenzione. Se l'11 settembre l'azione delle batterie a cavallo e delle mitragliatrici contro l'ala sinistra esposta del 5° corpo decise della giornata, bisogna convenire che la cavalleria fu guidata a partecipare all'azione in un momento che non poteva essere scelto più giudiziosamente. La fanteria scossa, battendo in ritirata, metterà evidentemente tutto in giuoco per opporsi a simili attacchi; le prime linee di cavalleria subiranno naturalmente perdite enormi, ma disponendo di grandi masse, le onde di cavalieri rinnovandosi senza possa, finiranno per invadere il campo di battaglia e per sommergere la fanteria e l'artiglieria.

L'ultimo giorno si fece pure uso più giudizioso delle batterie e delle mitragliatrici. Il vantaggio della grande mobilità di grossi corpi di cavalleria, seppe affermarvisi brillantemente. Un vasto movimento aggirante attorno all'ala destra della 9ª divisione, permise di attaccare vantaggiosamente da tergo il centro del difensore; il nemico, sorpreso fu in seguito assalito da masse di cavalleria che avanzavano in ordine compatto, e ciò in un momento in cui non si doveva più fare assegnamento su una resistenza veramente seria, ed in cui si aveva ragione di attendersi quindi i più grandi risultati.

Aggiunge ancora lo scrittore: la possibilità dell'impiego di grandi masse di cavalleria durante la battaglia, e la grande importanza che la scelta giudiziosa del momento della loro messa in azione viene ad avere sull'esito felice della battaglia, ebbero in questa manovra una solenne conferma. Se la stampa estera critica « l'apparato scenico » di queste manovre, essa è stata semplicemente indotta in errore dai suoi corrispondenti, i quali confondendo la forma della manovra colla sua natura, perdono di vista che la condotta di grossi corpi di cavalleria subisce, in tempo di pace, alcune restrizioni non esistenti in guerra. Già l'an-

datura sottostà ad un freno: in luogo di abbattere le linee di fanteria e altre truppe, i cavalieri devono saggiamente attorniarle; i numerosi spettatori imbarazzano i movimenti; le coltivazioni del suolo devono essere risparmiate; alcune opere, come le linee ferroviarie, ecc., non possono, sotto alcun pretesto, essere oltrepassate.

La storia della guerra d'altra parte, non condanna punto l'impiego di masse di cavalleria, e l'esperienza acquistata durante il corso delle recenti manovre imperiali, dimostrò apertamente l'opportunità di valersene, anche durante la battaglia vera. O. C.

Revue de cavalerie (18° Anno — Puntata 212-213 — Novembre-Dicembre 1903.

L'evoluzione della cavalleria moderna. — Col coltivare il servizio di avanscoperta ed esercitandosi accuratamente nelle evoluzioni le quali permettono alle grandi unità di cavalleria di spiegare nel combattimento, in favorevoli condizioni, la forza offensiva derivante dalla carica coll'arma bianca, colla adozione di un arma da fuoco a grande gittata e a tiro rapido, nel concetto di aggregare alla cavalleria riparti di fanteria ciclista, la cavalleria francese ritenne di essersi messa sul giusto cammino. In questi ultimi tempi inoltre essa riconobbe erronea la dottrina sin allora invalsa che bisognasse iniziare l'avanscoperta col ricercare e battere la cavalleria avversaria, e procurò di sbarazzarsi della mentato spirito di particolarismo, sforzandosi invece, come *arma ausiliaria* della fanteria, di prestarle il più valido concorso.

Sembrava quindi non restasse se non progredire nella via definitivamente tracciata, e sempre più perfezionarsi; senonchè i cosidetti insegnamenti che si vogliono trarre dalla guerra anglo-boera — che l'articolista passa in rapida rivista — rimetterebbero tutto in questione, volendosene dedurre che la cavalleria nè può più eseguire il servizio di avanscoperta, nè può più aspirare a caricare nella battaglia.

L'autore dice — e con ragione — che ciò è una vera esagerazione; in pari tempo riconosce che la straordinaria potenza del fuoco odierno impone alla cavalleria un evoluzione indispensabile.

Quest'evoluzione egli riassume nel programma seguente:

1. Elevare al massimo grado l'attitudine dell'ufficiale e del soldato al servizio di ricognizione;

2. Curare l'istruzione del cavaliere, quanto sia possibile, come combattente, particolarmente dal punto di vista del tiro;

3. Abituare la cavalleria all'uso frequente del *combattimento a*

piedi col fuoco, prescrivendone l'impiego in tutte le circostanze, nelle quali la carica non darebbe un risultato migliore;

4. Conservare fermamente la tradizione rispetto all'impiego della cavalleria come *arma combattente a cavallo;* continuare a praticare le evoluzioni delle grandi unità e preparare il loro raggruppamento eventuale in corpi di parecchie divisioni;

5. Affermare il principio della costante cooperazione della cavalleria all'azione delle altre armi, ed assicurarne la stretta applicazione in ogni circostanza.

6. Rendere finalmente la cavalleria capace di agire, *a dispetto del fuoco*, mediante un agilità e una rapidità di movimenti che di continuo vadano aumentando e sopratutto a mezzo di una *cognizione approfondita del terreno e della sua utilizzazione.*

Tracciato così il programma — che per vero dire è informato alla perfetta conoscenza della situazione creata alla cavalleria dalle moderne armi da fuoco, e ad un retto senso pratico — l'autore ne inizia nel secondo articolo lo svolgimento, principiando dalle ricognizioni.

« Scoprire la situazione, la forza, i movimenti dell'avversario; farli conoscere al generale in capo in tempo opportuno affinchè possa basare le sue disposizioni su quelle notizie; dare, in una parola, al comando, il *tempo* e per conseguenza lo *spazio*, la *libertà dei movimenti* e *l'iniziativa necessaria*: tale è sempre stato il primo compito della cavalleria, tale è ancora oggidì e tale resterà nell'avvenire sino a che una nuova invenzione non avrà creato *l'osservatorio aereo mobile e dirigibile.*

È adunque verso il compimento di questa missione che principalmente debbono tendere gli sforzi della cavalleria. La sua istruzione deve metterla in grado di completarla interamente, malgrado tutti gli ostacoli.

Suo mezzo è *l'esplorazione.*

La base dell'*esplorazione* è la *ricognizione* », la quale ha per scopo costante *vedere e riferire.*

La ricognizione consta di tre fattori: ufficiale, cavaliere, cavallo.

Per l'ufficiale l'autore richiede un istruzione teorica e pratica, diretta da un ufficiale superiore.

L'istruzione teorica, da farsi nelle conferenze invernali, abbraccerebbe: la lettura della carta, lo studio dei particolari di esecuzione delle ricognizioni, l'osservazione del nemico, le nozioni sul tiro, distruzioni e lavori diversi.

L'istruzione pratica avrebbe luogo nell'occasione delle marce, delle esercitazioni di campagna e delle manovre che eseguiscono, non solo il proprio reggimento, ma sovratutto le truppe d'altre armi stazionate nei dintorni della guarnigione.

La ricognizione sarebbe composta da parecchi ufficiali, sotto la direzione di un ufficiale superiore istruttore, coi cavalieri necessari per tenere i cavalli quando si debba appiedare e per fornire nel caso, esploratori o staffette.

L'autore vorrebbe inoltre che l'istruzione pratica degli ufficiali fosse completata da altri lavori « i corsi pratici di tiro sarebbero ad essi assai vantaggiosi, e bisognerà cogliere tutte le occasioni di metterli in contatto colla fanteria sui suoi campi di tiro, e coll'artiglieria sopra i suoi poligoni. Essi dovranno assistere, il più soventi possibile, agli esercizii delle due armi.

Bisogna ancora ch'essi sappiano servirsi degli apparecchi telegrafici, montare in bicicletta e, se si può, condurre un automobile ed anche una locomotiva.

L'istruzione del cavaliere, cioè dell'esploratore (éclaireur), deve cominciare coll'arrivo della classe, e, come quella degli ufficiali, richiede un insegnamento teorico ad un insegnamento pratico, con maggiore estensione di quest'ultimo.

Fatta per squadrone (gli esploratori sono 20 per squadrone), codesta istruzione vuole essere *semplice*, e *solida* nella sua semplicità.

In guerra, tutte le situazioni nelle quali la cavalleria può trovarsi si riassumono in tre: la *stazione*, *la marcia*, *il combattimento.*

In ciascuna di queste situazioni, il compito del cavaliere è sempre lo stesso: *postarsi*, *osservare*, *riferire*, *conservare il contatto.*

« È il modo di adempire a questo compito, sempre identico, che si tratta di inculcare all'uomo, di guisa che esso passi nella sua carne e nel suo sangue, ch'esso diventi per lui come una seconda natura »... cercando di sviluppare al massimo le sue facoltà di intelligenza, d'osservazione, di ragionamento, la sua iniziativa, il suo ardire, il suo vigore, e la sua abilità nel maneggio del suo cavallo nell'impiego delle sue armi finalmente, e sovratutto forse, la sua confidenza in se stesso.

Rispetto ai cavalli, l' articolista dice che, all'infuori dell'addestramento nei corpi, incombe al servizio di rimonta di realizzare il progresso necessario, « fornendo la cavalleria di buoni cavalli, aventi membrature, polmoni e sovratutto del sangue ».

È uno studio indubbiamente di molto valore; e come tale lo segnaliamo ai nostri lettori.

A proposito del Transvaal — Bisogna abbandonarela tattica Napoleonica? — L'autore non crede che dalla guerra del Transvaal si possano trarre deduzioni tattiche per gli eserciti europei, e minutamente esamina le varie obbiezioni che si muovono alla tattica attuale delle tre armi. Egli non ammette affatto si debbano modificare i principii generali della tattica Napoleonica; ammette soltanto che si possa modificare qualche particolare. Rispetto alla cavalleria egli riconosce, però, la necessità di molti miglioramenti.

« La cavalleria non deve più ricercare l'azione isolata, fa d'uopo che sappia trarre vantaggio dai ciclisti e dalle mitragliere che le furono aggiunte:

essa deve evitare i raggruppamenti troppo considerevoli, assai difficili a muovere e molto esposti di fronte alle armi attuali, per la loro estensione e per la difficoltà di trovar loro ripari;

essa deve esercitarsi, per attraversare gli spazii pericolosi, ad operare successivamente mediante sbalzi di gruppi inafferabili, ricostituendo rapidamente i plotoni dietro il primo ostacolo;

essa deve perfezionare la sua istruzione sotto l'aspetto del tiro;

nel campo di battaglia è preferibile ripartirla su tutto il fronte, anzichè tenerla riunita in grosse masse ».

L'autore inoltre è del parere che la brigata sia l'unità la più importante, perchè facilmente più maneggevole framezzo alle altre truppe, abbastanza manovriera per abbandonare rapidamente una zona pericolosa, abbastanza debole numericamente per trovare numerosi ripari, abbastanza forte per ottenere serii risultati.

E conchiude: « Mettere piede a terra, tastare il nemico, mentre una frazione lo fucila di fronte, aggirarlo con una frazione a cavallo; combinare insieme la carica ed il fuoco, la forza ed il movimento; guadagnare rapidamente una posizione dalla quale si possa operare col fuoco, agire sempre, di sorpresa e con violenza, debbono essere le regole a seguirsi, quando la carica in massa non sia indicata; ma bisogna evitare ad ogni costo le azioni lunghe e di usura alle quali l'arma non è adatta. Cavalleria a piedi, sì, ma in Europa non crediamo alla *fanteria montata* ».

Anche questo studio, come il precedente, offre non poco interesse. Le idee dell'autore sono sicuramente, giuste e pratiche: tuttavia ci pare

ch'esse nulla abbiano a che fare colla tattica napoleonica, di cui si intenderebbe modificare soltanto qualche particolare.

La nuova Istruzione pratica nel servizio di cavalleria in campagna.—I lettori nostri conoscono questa *Istruzione*, di cui la *R. d. C.* ha dato un sufficiente riassunto nel fascicolo dello scorso mese di Dicembre. L'articolista ne tesse a buon diritto l'elogio. « Sotto il suo piccol volume, egli di dice essa è infine un perfetto trattato di tattica della cavalleria impiegata sola o in accordo colle altre armi, un prezioso consigliere per l'istruttore e un vero memoriale di manovre e di campagna per i capi di ogni grado, dei quali essa merita sotto tutti i riguardi diventare il breviario » Egli però si restringe all'esame di taluni punti più salienti specie di quelli che hanno modificato le norme contenute nella precedente Istruzione provvisoria. A suo parere — egli scrive al termine del suo lavoro ripetendo il concetto sopra ricordato—:« questa (l' Istruzione pratica) è un opera di grande valore, che fa onore alla nostra arma, che rinchiude in se tutto ciò che l'ufficiale di cavalleria ha bisogno di conoscere intorno al servizio di campagna e che deve diventare il suo *vade-mecum* » e si augura che sia studiata con tutta attenzione sia applicata integralmente « astenendosi del modificare le prescrizioni fondamentali e di trasvestirne lo spirito ».

Noi concordiamo coll' autore nell' encomio che egli tributa alla nuova Istruzione, ma a nostro avviso bisognava ch' essa fosse sempre in pieno accordo col Regolamento sul servizio di campagna; ciò che non è. Vi è anzi stridente contraddizione nella questione più importante relativa all' impiego della cavalleria nella avanscoperta. Nel capitolo relativo a quest' ultima, nel modo il più chiaro si è cercato di mettere in rilievo il concetto ormai da tutti ammesso che la cavalleria non deve anzitutto ricercare la cavalleria avversaria per batterla, ma che scopo della sua missione è l' esplorazione e che il combattimento vuole essere considerato soltanto momentaneamente come un *mezzo* per raggiungere lo *scopo*, quando non se ne possa far a meno.

Nel capitolo per contro riguardante il combattimento si è dovuto riportare ciò che dice in proposito il sovradetto Regolamento e cioè « ch' essa (la cavalleria), senza allontanarsi dalle istruzioni ricevute nè dallo scopo momentaneo fissatogli, deve cogliere tutte le occasioni di distruggere la cavalleria nemica ». Si capisce di leggeri che questa contraddizione non è la più atta a formare una dottrina unica sull' impiego della cavalleria in guerra, specie quando essa per oltre un ventennio ha tenuto come vangelo che primo scopo dell' avanscoperta era

quello, non di fornire notizie intorno al nemico, ma combattere la cavalleria avversaria. E, una prova di questo la si ebbe nelle grandi manovre dello scorso anno. In una delle giornate di manovra il tema d' un partito cominciava così: la divisione di cavalleria cercherà la cavalleria avversaria e la combatterà. Ci pare quindi che l' autore abbia forse alquanto esagerato nel suo giudizio intorno alla nuova istruzione, o tanto meno ch' egli abbia sorvolato troppo facilmente sopra la capitale quistione da noi rilevata.

La ritirata sopra Mézières il 1° settembre 1870 per un ufficiale superiore. Risposta alla « Ritirata a Sedan » per ALFREDO DUQUET — Una fra le molte questioni delle più dibattute riguardanti la guerra del 1870, è appunto quella della possibilità o no, per l'armata francese, di ritirarsi sopra Méziéres, secondo l'ordine impartito dal generale Ducrot, tostochè ebbe assunto il comando supremo in seguito alla ferita del Maresciallo de Mac-Mahon.

L'ordine, come è noto, fu quasi subito contromandato dal generale de Wimpffen, il quale avocò a sè il comando supremo, perchè munito di una lettera di servizio del ministero della guerra che ne lo investiva nel caso fosse accaduta disgrazia al maresciallo.

La questione è quindi molto complicata e complessa. Il partito preso dal de Wimpffen di continuare la battaglia per aprirsi un varco verso Est condusse alla capitolazione di Sedan, onde si comprende di leggieri l'importanza che si ammette in Francia al controverso quesito, poichè ove fosse dimostrato che il concetto del Ducrot di ritirarsi sopra Mézieres era attuabile la responsabilità, della capitolazione ricadrebbe tutta e in modo affatto straordinario, sulle spalle del de Wimpffen.

L'autore del presente studio è convinto partigiano dell'idea del Ducrot. La prima parte del lavoro contenuta nel fascicolo di dicembre è assai importante e presenta un particolare interesse per gli studiosi della guerra del 1870, ne riparleremo a lavoro terminato.

Ricognizione delle truppe di tutte le armi mediante le pattuglie di cavalleria (continuazione). Sono presi a disamina: la ricognizione della fanteria nel combattimento e l' ordinamento dell' artiglieria francese, della tedesca, dell'austriaca e dell'italiana.

L' autore mette molto bene in evidenza l' importanza delle notizie sul nemico durante il combattimento, ma ci sembra che, salvo casi eccezionali, fondi troppo assegnamento sulle pattuglie di cavalleria, addossando ad esse un compito che quasi sempre non potranno disimpegnare: quello di fornire informazioni sull'andamento della pugna.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Francia. — Manovre di cavalleria. — La 1ª e 5ª divisione di cavalleria, e la 2ª e 6ª brigata, eseguiranno una manovra d'assieme sotto la direzione del generale di divisione Poulleau, presidente del comitato tecnico di cavalleria.

L'8ª divisione di cavalleria, cui sarà aggregata la 7ª brigata da una parte, e la 4ª, 10ª e 11ª brigata di cavalleria ed il gruppo d'artiglieria della 1ª divisione di cavalleria, dall' altra parte, eseguiranno una manovra di divisione di cavalleria.

Istruzioni speciali ne fisseranno la durata e l'ordinamento.

La 1ª, 3ª, 5ª, 9ª, 16ª, 17ª, 18ª e 20ª brigata di cavalleria, la 2ª e 6ª brigata di corazzieri, la 5ª brigata dei dragoni della 1ª divisione di cavalleria e la 2ª brigata dei dragoni della 2ª divisione di cavalleria, eseguiranno delle evoluzioni d'una durata d'otto giorni, non compresi l'andata e il ritorno.

Indipendentemente da questa manovra, le brigate di cavalleria prenderanno parte alle manovre di divisione e di brigata eseguite nei loro rispettivi corpi d'armata.

Manovre d'armata. — Nell'autunno del 1903 si eseguiranno due manovre d'armata, una nel Centro della Francia, l'altra nel Sud-Est. Alla prima, che conprenderà il 12° e 13° corpo d'armata, prenderà parte la 1ª brigata della 7ª divisione di cavalleria e l'8ª brigata di cavalleria; alla seconda che comprenderà il 14° e il 15° corpo d'armata, prendera parte la 6ª divisione di cavalleria.

Concorso Ippico. — Il concorso ippico centrale di Parigi avrà luogo al Grande Palazzo dei Campi Elisi dal lunedì 23 marzo al lunedì 13 Aprile 1903. I premi militari, consistenti in medaglie d'oro, oggetti d'arte o d'utilità, sono riservati ai reggimenti stanziati nei dipartimenti di: Calvados, Gure, Gure-et-Loires, Loiret, Manche, Orne, Seine, Seine-et Marne, Seine-et-Oise, Seine-Inférieure et Yonne.

Gli ufficiali si disputeranno i prèmi dei reggimenti, di circoscrizione, di Veneurs, Monuy, i grandi premi di Parigi e del campionato annuale del cavallo d'armi.

Il totale dei premi del concorso militare è di 57, rappresentante un valoro di 17050 franchi.

CIRCOLARE MINISTERIALE MODIFICANTE LA RAZIONE FORAGGIO DEI CAVALLI GIOVANI DURANTE IL LORO SOGGIORNO NEI STABILIMENTI DI RIMONTA. — La razione-foraggio giornaliera pei cavalli giovani, tanto all'interno che in Algeria e Tunisia, è d'ora innanzi così stabilita:

	Fieno	Paglia	Avena
	—	—	—
Corazzieri	Kg. 4,50	Kg. 4,00	Kg. 4,15
Dragoni	» 4,00	» 4,00	» 3,65
Cavalleria leggera:			
all' interno	» 3,50	» 4,00	» 3,15
in Algeria e Tunisia .	» 3,00	» 4,00	» 3,15

Questa razione media si dovrà impiegare in modo progressivo: spetterà ai comandanti ed ai direttori degli stabilimenti il fissare la razione da distribuire tenendo conto dello stato dei cavalli, affinchè siano poi avviati ai corpi in buone condizioni.

Come eccezione è mantenuta la razione vecchia pei cavalli d'età del deposito di rimonta di Parigi, come anche pei cavalli di servizio in soprannumero negli stabilimenti di rimonta all'interno, in Algeria e in Tunisia.

CIRCOLARE MINISTERIALE RELATIVA ALLA FORNITURA DELLE ARMI BIANCHE E DEI PEZZI D'ARMA BIANCA AGLI UFFICIALI ED ASSIMILATI DI TUTTE LE ARMI E DI TUTTI I SERVIZII. — Il Ministro tenuto conto che la lama delle sciabole e delle spade usate dagli ufficiali non presentano sempre una resistenza come dovrebbero avere, ha deciso che tutte le lame delle armi bianche di modello regolamentare, di cui gli ufficiali ed assimilati di tutte le armi e di tutti i servizii devono essereprovvisti, dovranno provenire esclusivamente dalla manifattura nazionale d'armi di Châtellerault.

Gli ufficiali generali e i capi di corpo dovranno fare osservare questa prescrizione a tutti gli ufficiali promossi posteriormente alla data della presente circolare.

Gli ufficiali ed assimilati sono liberi di acquistare le armi bianche di cui devono essere muniti sia direttamente alla Manifattura nazionale di Châtellerault, sia in commercio; ma sotto la formale riserva

che le lame per le sciabole e per le spade provengano dalla manifattura di Chatellerault.

Le armi bianche regolamentari saranno fornite direttamente dalla Manifattura di Châtellerault ai prezzi seguenti:

I. — *Sciabole e spade*

Cavalleria modello 1882 . .		Fr. 22
» »	1896 (dorata) .	» 46

Dimensione delle lame fabbricate dalla manifattura:

Cavalleria, modello 1882 .	870 mm.	925 mm.	950 mm.
» » 1896 .	850 mm.	900 mm.	950 mm.

II. — *Corazze*

Corazza completa:

	Non nichelate	Nichelate
tipo regolamentare . .	Fr. 92.00	Fr. 100.00
sopra misura, non sorpassante le dimensioni del tipo massimo	» 102.00	» 110.00
sopra misura, sorpassante le dimensioni del tipo massimo	» 116.00	» 125,00

Germania. — NUOVO MATERIALE DA PONTE PER LA CAVALLERIA TEDESCA. — Riferisce la *Militär Zeitung*, del 17 gennaio u. s., che nel bilancio militare per l'esercizio 1903, viene chiesta una prima rata di 60.000 marchi per la provvista di un nuovo materiale da ponte per la cavalleria dell'esercito germanico. I battelli pieghevoli (*Faltboote*) ora assegnati alla cavalleria non hanno fatto buona prova; si osserva ch'essi non presentano sufficiente resistenza e richiedono continue riparazioni e modificazioni; i carri poi pel trasporto degli stessi battelli sono poi troppo pesanti e poco mobili. Per evitare tali inconvenienti si propone di adottare per la cavalleria un nuovo materiale da ponte, consistente in battelli d'acciaio (*Stahlboote*) e in speciali carri da ponte. Il costo totale del nuovo materiale da ponte è valutato in 740.000 marchi. Colla prima rata richiesta ne saranno per ora provveduti 6 reggimenti di cavalleria.

SEGHE PIEGHEVOLI PER LA CAVALLERIA GERMANICA. — Nello stesso progetto del bilancio 1903 viene stabilito di provvedere tutta la cavalleria germanica (compresa riserva e landwehr) di seghe pieghevoli (*zusammenlegbare Säge*).

IN FAVORE DELLA SCIABOLA E DELLA LANCIA. — Dice il *Militär*

Wochenblatt che, secondo il generale French, non si può prescindere da queste armi bianche nei reggimenti di cavalleria, giacchè nella guerra Anglo-Boera se ne è dimostrata pienamente l'utilità. Tale opinione autorevolissima, soggiunge il periodico tedesco, influirà in gran misura nella polemica, sostenuta sull'argomento

Orientamento coll'orologio nella cavalleria Russa e Francese. — Nella cavalleria russa l'orientamento si eseguisce dirigendo l'indice dell'ora contro il sole, e il sud si trova sul prolungamento della linea che divide per metà lo spazio fra l'indice dell'ora e la cifra delle dodici ore.

Secondo il nuovo regolamento d'esercizi della cavalleria francese (sezione, cognizioni diverse), l'orologio va diretto in modo che il sole si trovi sul prolungamento della linea che divide per metà l'angolo formato dall'indice delle ore e dalla linea che va dal centro dell'orologio alla cifra XII; questa cifra indica il sud (*Invalido russo*, numero 271, 1902).

Russia. — La questione della lancia nella cavalleria Russa. — L'*Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten*, dice che la questione della lancia nell'esercito Russo, sta per essere definitivamente risolta in senso, sembra, contrario all'adozione di quest'arma.

Com'è noto in seguito all'armamento con lancia di tutta la cavalleria tedesca, l'Imperatore nel 1900 ordinò che si sottoponesse la questione relativa alla convenienza di generalizzarne l'armamento a tutta la cavalleria Russa, allo esame degli alti comandi dell'esercito e di tutti i comandi di cavalleria, fino a quelli di reggimento inclusi, invitando ognun d'essi a dare il proprio parere. I giudizii dei vari comandanti furono sottoposti all'esame di una speciale commissione, la quale avrebbe riferito all'imperatore che, di tutte le autorità interpellate, il 60 per cento si erano dichiarate contrarie ed il 40 per cento favorevoli alla lancia.

Pare che in seguito a tale responso, l'imperatore intenda pronunciarsi per la definitiva abolizione della lancia in tutte le truppe dell'esercito Russo.

PARTE UFFICIALE

Promozioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

R. Decreto 18 gennaio 1903.

Alvisi cav. Augusto, maggior generale comandante 5ª brigata cavalleria. Esonerato da tale comando e nominato comandante 7ª brigata cavalleria, dal 16 febbraio 1903.

Sartirana cav. Galeazzo, maggior generale comandante 7ª brigata cavalleria. Esonerato da tale comando e nominato comandante 5ª brigata cavalleria, dal 16 febbraio 1903.

Colonnelli promossi maggiori generali, con decorrenza per gli assegni dal 16 febbraio 1903, e con la destinazione per ciascuno indicata:

Samminiatelli Zarabella conte nobile patrizio di Pisa Carlo Marco, comandante reggimento cavalleggeri di Roma. Nominato comandante 6ª brigata cavalleria.

R. Decreto 18 gennaio 1903.

Michieli cav. Fortunato, colonnello comandante reggimento cavalleggieri di Piacenza. Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda, dal 16 febbraio 1903.

Coardi di Carpenetto dei marchesi di Bagnasco nobile cav. Edoardo, tenente colonnello reggimento cavalleggeri di Caserta. Nominato comandante il reggimento cavalleggeri di Roma, cogli assegni dell'attuale suo grado, dal 16 febbraio 1903.

Amati Sanchez cav. Enrico, tenente colonnello comandante in 2º scuola cavalleria. Nominato comandante il reggimento cavalleggeri di Piacenza, cogli assegni dell'attuale suo grado, dal 16 febbraio 1903.

I seguenti ufficiali di cavalleria sono promossi al grado superiore, con decorrenza per gli assegni dal 16 febbraio 1903 e con la destinazione per ciascuno indicata:

Tenenti colonnelli promossi colonnelli.

Malvezzi De Medici marchese di Castel Guelfo cav. Giuseppe, comandante reggimento cavalleggeri Umberto I. Continua nell'attuale comando.

Buono cav. Eduardo, comandante reggimente cavalleggeri di Lucca. Continua nell'attuale suo comando.

Maggiori promossi tenenti colonnelli:

Parrocchetti cav. Costanzo, reggimento cavalleggeri di Lodi. Collocato a disposizione del Ministero, continuando come sopra.

Cerillo cav. Eduardo, a disposizione del Ministero (reggimento cavalleggieri di Lucca). Cessa di essere a disposizione del Ministero e destinato reggimento cavalleggeri di Monferrato.

Capitani promossi maggiori:

Beneventano del Bosco cav. Alfredo, reggimento cavalleggeri Umberto I. Collocato a disposizione del Ministero continuando come sopra.

Piazza cav. Arturo, reggimento lancieri di Novara. Destinato reggimento cavalleggeri di Lodi.

Tenenti promossi capitani:

Cugini Aurelio, reggimento cavalleggeri di Catania. Destinato reggimento cavalleggieri di Monferrato.

Incontri Alberto, reggimento cavalleggeri di Catania. — Destinato Regg. Cavalleggeri di Saluzzo.

Ricciardi Gioacchino, reggimento cavalleggeri di Alessandria. Destinato reggimento cavalleggeri di Catania.

Pesce Angelo, reggimento cavalleggeri di Lucca. Destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Scabia Umberto, reggimento lancieri di Milano. Destinato lancieri di Montebello.

Bellini Delle Stelle Ernesto, reggimento cavalleggeri di Catania. Destinato reggimento cavalleggeri Umberto I.

Panicali Pietro, scuola di cavalleria. Destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo e comandato alla scuola di cavalleria fino al termine dell'attuale corso.

Sottotenenti promossi tenenti continuando nell'attuale loro destinazione:

Celli Oreste, reggimento cavalleggeri di Monferrato.

Zaborra Giovanni Battista, reggimento lancieri di Firenze.

Micillo Domenico, reggimento cavalleggeri di Foggia.

Arona Giberto, reggimento di cavalleggeri di Caserta.

Bruti Liberati Edmondo, reggimento lancieri di Firenze.

Puletti Enrico, reggimento cavalleggeri di Padova.

Maurigi marchese o conte dei marchesi di Castel Maurigi dei baroni delle Chiuse e dei signori della Salina di Marsala cav. Giovanni reggimento cavalleggeri di Monferrato.

Finzi Gino, reggimento cavalleggeri di Lucca.

Stagnone Angelo, reggimento lancieri d'Aosta.

Biego Girolamo reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Rosselli del Turco Giovanni Battista, reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Tomeo Nicola, reggimento cavalleggeri Foggia.

Ceresole Enrico, reggimento cavalleggeri di Monferrato.

Determinazione ministeriale 1° febbraio 1903.

Tarnassi cav. Giovanni, tenente colonnello ispettorato di cavalleria. Trasferito reggimento cavalleggeri di Caserta.

Pellegrini cav. Giovanni, tenente colonnello a disposizione del Ministero (comandato ispettorato cavalleria). Cessa di essere a disposizione del Ministero e trasferito ispettorato di cavalleria.

Litta Mondignani nobile patrizio milanese cav. Vittorio, maggiore reggimento cavalleggeri di Caserta. Trasferito scuola di cavalleria.

Cappa Bava cav. G.useppe, maggiore a disposizione del Ministero (comandato reggimento cavalleggeri di Caserta. Cessa di essere a disposizione del Ministero e trasferito effettivo al reggimento di cui sopra.

Lanza Ulrico, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, già ufficiale d'ordinanza del tenente generale Ponza di S. Martino conte Coriolano. Riassume le sopraindicata carica presso il detto tenente generale per compiere il biennio.

R. Decreto 8 gennaio 1903.

Caviglia cav. Tommaso, capitano scuola cavalleria. Collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 16 febbraio 1903.

R. Decreto 18 gennaio 1903.

Mungioli Francesco, capitano reggimento cavalleggeri di Padova (comandato comando militare stazione ferroviaria Pisa). Collocato in posizione ausiliaria per ragione di età dal 1° marzo 1903.

Della Croce Raniero, sottotenente complemento cavalleria distretto Torino effettivo reggimento cavalleggeri di Piacenza. Nominato sottotenente in servizio attivo permanente nell'arma stessa con decorrenza per gli assegni dal 1° febbraio 1903 e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria. Dovrà presentarsi alla scuola di cavalleria il 10 febbraio 1903 per frequentare il corso d'istruzione, e recarsi prima di detto giorno alla sede del reggimento cui è destinato per ricevere l'attendente ed il cavallo di carica.

Determ. Ministeriale 25 gennaio 1903

Buti Federico, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno a Serravalle d'Asti (Casale). (Regi decreti 26 gennaio e 25 luglio 1902). Ammesso a datare dal 26 gennaio 1903 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Buti Federico, tenente in aspettativa e Serravalle d'Asti (Casale). Richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria con decorrenza per gli assegni dal 1° febbraio 1903.

Roesler Franz Pietro, sottotenente reggimento cavalleggeri Guide. Collocato in aspettativa per sospensione dall'impiego.

Decreto Minist. 21 gennaio 1903.

Misseri Edoardo, tenente reggimento cavalleggeri di Catania. Ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° febbraio 1903.

Decreto Minist. 5 febbraio 1903.

Decimo Vittorio, capitano scuola applicazione artiglieria e genio. Trasferito scuola di cavalleria.

Centurione Enrico tenente reggimento lancieri di Aosta. Comandato presso la legione carabinieri reali di Roma.

R. Decreto 28 dicembre 1902.

Reggio Tommaso, capitano reggimento cavalleggeri di Saluzzo. Collocato in aspettativa per infermità temporarie non provenienti dal servizio per la durata di quattro mesi.

Fogli Antonio sottotenente id. id. di Monferrato. Rettificato il nome come qui appresso: Fogli Torquato.

R. Decreto 29 gennaio 1903.

Moretti Giuseppe, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi, a Firenze (R. Decreto 25 lu-

glio 1902). Ammesso, a datare dal 25 gennaio 1903, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Moretti Giuseppe, id. in aspettativa a Firenze. Richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria, con decorrenza, per gli assegni, dal 1° febbraio 1903.

Di Colloredo Mels Rodolfo, sottotenente id. per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Colloredo di Montalbano (Udine). (R. Decreto 30 gennaio 1902). Ammesso, a datare dal 30 gennaio 1903, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Di Colloredo Mels Rodolfo, id. in aspettativa a Colloredo di Montalbano (Udine). Richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Saluzzo con decorrenza, per gli assegni, dal 1° febbraio 1903.

Decreto minist. 7 gennaio 1903.

Cais di Pierlas cav. Giuseppe, colonnello comandante il reggimento lancieri di Firenze. Ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio, dal 1° febbraio 1903, essendo stato nominato, con R. Decreto 24 dicembre 1896 e con decorrenza per gli assegni dal 16 gennaio 1897, comandante il sopraindicato reggimento col grado di tenente colonnello, cogli assegni da colonnello.

Decreto Minist. 16 gennaio 1903.

Ricci cav. Carlo, colonnello comandante il reggimento lancieri di Montebello. Ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio, dal 1° febbraio 1903, essendo stato nominato, con R. Decreto 21 gennaio 1897, comandante il sopraindicato reggimento col grado di tenente colonnello, cogli assegni da colonnello.

Determinazione Ministeriale 12 febbraio 1903.

Ricciardi cav. Antonio, maggiore reggimento Savoia cavalleria (comandante deposito e relatore). Esonerato dalla sopraindicata carica.

De Zigno barone cav. Federico, maggiore reggimento Savoia cavalleria. Nominato comandante deposito e relatore.

Viti cav. Roberto, maggiore reggimento Genova cavalleria. Nominato comandante deposito e relatore.

Cappa Bava cav. Giuseppe, maggiore reggimento cavalleggeri di Caserta. Nominato comandante deposito e relatore.

Rubino Oliviero, tenente scuola applicazione artiglieria e genio. Trasferito reggimento cavalleggeri di Catania.

Pasini Gaspare, tenente reggimento lancieri di Montebello. Trasferito reggimento cavalleggeri di Catania.

R. Decreto 23 gennaio 1903.

Del Pozzo Francesco capitano reggimento cavalleggeri di Alessandria. Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda dal 16 febbraio 1903.

Neyrone Mario, capitano in aspettativa per motivi famiglia per la durata di sei mesi a Torino. (R Decreto 28 luglio 1902). Ammesso a datare dal 28 gennaio 1903 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 2 maggio 1852.

Neyrone Mario Capitano in aspettativa a Torino. Richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria con decorrenza per gli assegni dal 1° febbraio 1903.

R. D creto 5 febbraio 1903.

Cambié Arturo, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno a Milano. (R. Decreto 6 febbraio 1902). Ammesso a datare dal 6 febbraio 1903 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Cambié Arturo tenente in aspettativa a Milano. Richiamato in servizio e destinato cavalleggeri di Piacenza con decorrenza per gli assegni dal 16 febbraio 1903.

R. Decreto 8 febbraio 1903.

Natoli cav. Antonino capitano reggimento cavalleggeri di Padova. Collocato in aspettativa per motivi famiglia per la durata di cinque mesi.

Paveri Fontana marchese di Fontana Pradosa Lionello, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Parma. (R. Decreto 5 ottobre 1902). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un periodo di altri quattro mesi dal 5 febbraio 1903.

Spada Roberto, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi a Filottrano (Ancona). (R. Decreto 5 ottobre 1902). Ammesso a datare dal 5 febbraio 1903 a concorrere per occupare i due terzi per gli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Spada Roberto, tenente in aspettativa a Filottrano (Ancona). Richiamato in servizio e destinato reggimento lancieri di Milano con decorrenza per gli assegni dall' 11 febbraio 1903.

Determinazione Minist. 19 febbraio 1903.

Marozzi Giuseppe, tenente reggimento lancieri di Milano ufficialo d'ordinanza del tenente generale cav. Cesano già comandante la divisione di Piacenza. Esonerato dalla suindicata carica.

Basile sig. Giuliano, tenente in aspettativa a Giuliano di Campania (Napoli). Richiamato in servizio e destinato reggimento lancieri d'Aosta, con decorrenza per gli assegni, dal 16 febbraio 1903.

Determ. min. 26 febbraio 1903.

Litta Mondignani nobile Vittorio, maggiore scuola di cavalleria, nominato professore titolare militare.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

Savoia Cavalleria!

« *Al reggimento Savoia Cavalleria, oggi*
« *che ricorre il nono centenario della origine*
« *storica della Mia Casa, dono speciali insegne*
« *per le trombe, certo che saranno portate*
« *con onore.*

« VITTORIO EMANUELE. »

Con tali parole Sua Maestà il Re, nostro Augusto Sovrano, accompagnava, or son pochi giorni, il dono delle superbe insegne da noi vedute adornar le trombe del vecchio e glorioso reggimento nelle riviste passate in questa Roma Eterna dal Re Edoardo VII e dall'Imperatore Guglielmo II.

Nè poteva l'esercito tutto ricevere prova più preziosa della Sovrana costante benevolenza il giorno in cui, nella *Galleria dell'Ercole*, inaugurandosi la « *Forma Urbis,* » alla presenza dei dotti ivi convenuti da tutte le parti del mondo, il barone Manno dava lettura a Re Vittorio Emanuele III del *primo documento certo* stabilente il titolo sovrano comitale nella Casa di Savoia (1).

---

(1): Il professore Antonio Manno, commissario del Re presso la Consulta Araldica, così si espresse nel dare la propria partecipazione:

Sacra Reale Maestà,

In questo solenne avvenimento di una concordia mondiale di anima e di studii, la decana fra le società storiche italiane, la vostra depu-

***

Passano gli squadroni del reggimento cavalleria di *Savoia!*

Hanno per divisa il nero delle cupe forre di Moriana orlato del rosso fiammeggiante che dipinge il sole sulla vecchia ed alta rocca di Charbonière e sui pinnacoli nevosi delle Alpi Savojarde.

Alle loro trombe di guerra è tornata l'insegna dell'antica gloria, la nunzia degli araldi, la festa dei tornei, il fremito delle gentilezze medioevali, il làbaro sfavillante che ondeggiò

---

tazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, fondata ora sono settanta anni, a plauso d'Italia, dal vostro augusto bisavolo, il Magnanimo Re Carlo Alberto, si onora offrirvi la riproduzione di un documento che — lasciando i sistemi discussi o discutibili — può dirsi la: « Protocarta comitale sabauda. »

Riguarda il 41° antenato di V.ª M.ª, Umberto dalle bianche mani, ed ha la data di novecento anni, proprio, giorno per giorno, perchè scritta il 2 aprile 1903.

E' bello ricordarla, in Campidoglio, dopo nove secoli di sovranità, esercitata con tanta gloria, sempre con lealtà, con tirannia giammai. »

***

Grandi applausi accolsero l'importante comunicazione del barone Manno.

Questi presentò nel giorno stesso al Re un esemplare di codesto documento, rilegato in carta pecora di foggia antica, con caratteri copiati dalla edizione di Venezia dal celebre Jenson.

Il documento, riprodotto in fototipia, è tratto dalla Biblioteca nazionale di Parigi.

Esso è precisamente il primo documento certo che stabilisca il titolo comitale, o di conte, cioè sovrano, nella casa di Savoia.

E' redatto in una pergamena a due faccie, il 2 aprile 1003, a Boczosel e dice testualmente:

« Oddone vescovo (di Belley) e Umberto conte concedono ad Eldrado e ai suoi figli, alle loro mogli ed ai loro eredi, una terra o cespo incolto spettante a S. Andrea (in Palude), e situato nella regione di Grenoble, nel territorio di Salmorene, nella villa di Chatonay. »

su cento campi di battaglia a colorir la bella e forte visione della redenzion della Patria.

E' il breve drappo fiammeggiante tinto di rosso, come a rammentare il sangue di mille e mille eroi caduti in guerra fissando gli occhi nella candida croce Sabauda.

Per quale cammino arduo di gloriose vicende, di lotte aspre, di ammirandi eroismi è tornato il breve drappo fiammeggiante ad accompagnare la squillante fanfara di guerra che s'agitò per i vanni, antesignano agli occhi dei combattenti della squilla nunzia delle vittorie della Madonna di Campagna, di Guastalla, e che sussultò nel cuore ai difensori di Alessandria quando i cavalieri di *Savoia* corsero a liberarla dal rude assedio?

***

Passano gli squadroni del reggimento *Savoia.*

Le loro trombe di guerra narrano due secoli di battaglie e di vittorie; il Poema epico d'Italia guerriera.

Rievoca la fantasia i cavalieri di Montbrison e di *Piemonte Reale,* progenitori e colleghi di quelli di *Savoia.* Squilla la fanfara la diana della battaglia di Staffarda, il saluto sui campi vermigli al Duca Vittorio Amedeo ed al Principe Eugenio; ripete stridulo l'allarme alle trincee ruinate di Santa Brigida, il disperato appello agli eroismi supremi sulle rive della Chisola, dopo la mischia tremenda di Orbassano.

Ma echeggian presto gighe e sarabande, in primavera del 1701, a festeggiar nei campi sotto Torino il Reggimento *Savoja* che si stacca dai confratelli di *Montbrison* e di *Piemonte Reale* per affacciarsi, da solo, già adulto e glorioso, alla storia dell'armi.

Sette mesi appresso le note squillanti della carica, trascinano i suoi cavalieri accorrenti, sotto Chiari, dietro alla vittoria; e si sforzano invano di afferrarla, mentre s'invola inesorabile dai prodi battaglioni degli alleati di Francia.

La fantasia rievoca nuovi fasti dal libro luminoso della storia.

Sui campi di San Benedetto alla Secchia le *drappelle* strappate in furia dalle trombe, vedovate delle insegne gloriose, si nascondono nel seno dei cavalieri di *Savoja*. Erano stati sorpresi dal Vendôme, con perfido artificio, dubbioso della fede di essi al Gran Re, e condotti prigioni nelle terre lombarde, mentre i cavalli erravan per la foraggiata e le pistole ed i moschettoni smontati giacevan sparsi fra le tende per farne bella mostra ad una simulata rassegna.

E la fantasia rievoca la vendetta tremenda dei superstiti del reggimento glorioso, vilmente tradito, nella mischia acerba su per le rive del Tidone; le spade in pugno, le pistole fumanti, le drappelle svolazzanti di timpani e di trombetti, a diffonder per la campagna il canto della vittoria.

Succedono le note della marcia accompagnante i cavalieri di *Savoja* alla guardia delle trincee sotto Verrua; il fremito allo « *spiegar degli stendardi* » in quei bivacchi brumosi, il commovente ritornello della preghiera serale, le funebri note della « *sordina* » a salutare i compagni caduti, con le *drappelle* dei timpani e delle trombe vestite a gramaglia. Vengon subito le diane sotto Chivasso, l'eco della zuffa tremenda di Brandizzo, l'affannosa chiamata all'estremo valore dei superstiti dopo l'aspra tenzone che si dilegua nella polvere sotto le mura di Settimo.

Ma squilla ancora la fanfara della vittoria. Verso sera, sui molli campi vestiti di pampini e di fronde verdi, tra Lucento e Madonna della Campagna, essa si ripercote, come l'osanna, per le chiese della città, gremite di trepide donne oranti ad invocar dal Dio delle vittorie, onde sia franca Torino dal ferreo cerchio che la stringe.

***

Passano gli squadroni di *Savoja* Cavalleria.

È un onda di destrieri eccitati dalla vittoria, correnti su per le balze alpine: rintronano nel fondo delle valli cupe le pietre cadute, i gemiti dei morenti, le grida di rabbia, il peana dei cavalieri di *Savoja* alla giornata di Conflans; i reiterati

appelli alla carica contro la foga dei Francesi incalzanti a Villeneuvette. La giuliva fanfara, che rinfranca gli animi, si spande solenne per le aspre falde montane biancicanti di neve, nella memoranda ritirata del Cenisio e del Piccolo San Bernardo.

***

Passano gli squadroni di *Savoja*.

Le fronti hanno incoronate ed ombreggiate dagli allori per le cruenti pugne sotto le mura di Parma, per l'incalzar vittorioso della massa scompigliata dei fuggenti da Sòrbolo a Poveglia, per la disfida lanciata agli Imperiali fin sotto le bocche dei cannoni di Guastalla.

Otto anni appresso trombetti e timballieri suonano a festa per la caduta delle rocche di Modena e di Mirandola e squillano ininterrotta una lunga inenarrabile carica alle calcagna degli Spagnuoli, che si ripercote da Castel San Pietro ad Imola, da Faenza a Forlì e Cesena, fino a smarrir le ultime note guerriere sull'ampio mare che si stende tra Cervia, la Bellaria e Rimini.

Vengono subito altri cavalieri: agitano per l'aria il cappello a tricorno, orlato di una trecciola di neve, al grido fatidico di: « *Viva il Re!* » per salutare il leggendario eroismo del Colonnello Vassallo Sclarandi alla battaglia di Camposanto, a Bassignana, a Valenza.

Echeggiano ancora le trombe ad annunziare la liberazione di Alessandria.

È l'ultima fanfara di guerra dei tempi eroici.

Passa, come in sogno, un nugolo di combattenti per i colli verdeggianti della Cosseria, di Carcare, di Millesimo, dilagando giù nella piana del Tanaro. La fanfara di cento battaglie pugnate in nome del Re e della Patria, risuona e dilegua fra le convalli boscose della rocca di Cherasco, saluta il radioso tramonto delle armi precorrendo la diana del nuovo dì della gloria d'Italia.

Ma sull'aurora di quel giorno, lontan lontano, le trombe del reggimento *Savoia* suonano prima la carica ad Austerlitz,

a Prenzlow, a Lübeck, a Friedland, a Talavera, a Craonne, a Laon.

***

Torna a squillare per i campi della Venaria, la gloriosa fanfara di Carlo Emanuele.

I cavalieri di *Savoia* si riannodano a pugnar le battaglie del patrio riscatto. È il lungo sogno che si avvera finalmente; apparso in confuso alla fantasia degli eroi nelle lunghe notti vigilate tra le brume di Verrua, di Chivasso e di Torino; seguìto, come una visione inafferrabile, nelle cariche furiose del Tidone, di Savignano, di Camposanto, al grido di: « *Savoia!* ».

Sfilano gli antenati del reggimento che furono alla prima ed alla seconda giornata di Goito; fremono all'aura carezzevole di maggio le azzurre banderuole in capo alle lance ferrate pei clivi sotto San Massimo e Santa Lucia; squilla la fanfara a raccolta nei vespri sanguinosi di Sommacampagna, di Valeggio, di Volta, ed indi appresso a Novara.

Corrono i cavalieri dai campi di Palestro al Ticino ed alle rive del Mincio. Le riveggono ancora desiosi di volar per le terre venete sui corsieri impazienti scalpitanti, ed agitano invano sotto Villafranca le lance e le spade condannate alla inerzia.

Squilla la fanfara delle vittorie: i cavalieri di Savoia entrano in Roma.

***

Tornate vaghe insegne, ricordo di tempi eroici, sogno leggiadro di gentilezza e cortesia, simbolo di virtù di Principi, premio al valore di soldati meravigliosamente forti e devoti, compagne di gioia e di sventure, di vittorie e di rovesci, ad agitare la fanfara eterna delle guerre sante, in nome del Re e della Patria.

Presentate le lance a quelle insegne di onore, ritornate all'onore del reggimento:

« *Viva il Re!* »

Passano gli squadroni di *Savoia* Cavalleria!

***

La duplice funzione della Cavalleria in Avanscoperta

(Vedere e Coprire)

La frase *Vedere* e *Coprire*, intorno alla quale, in questi ultimi anni, si sono ristrette, per così dire, le infinite discussioni relative all'avanscoperta — perchè in essa appunto sembrano racchiusi i compiti della cavalleria nel campo strategico — deve ormai fare un effetto non dissimile da quello che si prova nel canticchiare o nell'udire un motivo popolare delle opere musicali del vecchio repertorio.

Vedere e *coprire*, ha avuto il suo quarto d'ora d'attualità come *la donna è mobile* del « Rigoletto », ma al pari di questa, dovrebbe aver fatto il suo tempo. Tuttavia, come avviene all'indomani di una buona esecuzione del capolavoro Verdiano, di canticchiare volentieri anche il popolarissimo motivo, così dal canto mio non so resistere alla tentazione di rifare alcune variazioni sul tema, benchè vecchio, del *Vedere* e *Coprire*, dopo l'interessante discussione fattane dall'egregio capitano Pennella nel suo bellissimo *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra* dei vari eserciti europei (1).

Il Pennella dunque, prima di addentrarsi nell'esame delle disposizioni riguardanti l'avanscoperta, contenute nei vari regolamenti di servizio in guerra, si ferma a considerare lo stadio attuale di alcune tra le più importanti questioni che si riferi-

(1) Giuseppe Pennella capitano di Stato Maggiore — *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra in Francia, Austria-Ungheria, Italia, Germania e Russia.* Roma, Casa Editrice Italiana. Via XX Settembre — 1903,

scono a tale servizio, e comincia precisamente da quella del *Vedere* e *Coprire*.

Con penna facile egli ridà un po' di vita alla nota *frase*, ma per poco e solo per dimostrare, in sostanza, che non esiste o, almeno, non dovrebbe esistere una questione sul *Vedere* e *Coprire*.

« L'idea madre — dice il capitano Pennella — l'idea fondamentale, alla quale parve dovesse inspirarsi l'avanscoperta fu, per il passato, ritenuta racchiusa nell'espressione a tutti nota, *la cavalleria deve vedere e coprire*. Ma, in questi ultimi tempi, sulla giustezza del concetto così formulato o, quanto meno, sul significato da attribuire alle parole *Vedere e coprire*, diverse e discordi opinioni si sono venute formando ».

Ma di chi la colpa?

Lo scopo dell'*avanscoperta* — se un significato proprio ha questa parola — non potrebbe designarsi colla frase *Vedere e coprire*. È il compito complesso affidato alla cavalleria nel campo strategico che, per amor di brevità, si può riassumere colla frase incriminata. Ma, *avanscoperta* — parola tra le più felici del linguaggio militare per chiarezza di significato — non dovrebbe voler dire se non *scoprire avanti*; onde non è a meravigliarsi se nella giustezza del concetto o, quanto meno, sul significato da attribuire alle parole *Vedere e coprire*, con le quali si suol designare lo scopo dell'avanscoperta, si sono formate diverse e discordi opinioni. Queste secondo il capitano Pennella, sarebbero poi due:

Quella dei meno radicali, i quali si accontentano di rendere meno assoluto il significato che la parola coprire potrebbe, per molti, avere intendendola cioè nel senso, espresso da quasi tutti i regolamenti, che la cavalleria in avanscoperta deve *sopratutto* occuparsi di esplorare *subordinatamente* coprire o, come dice il nostro regolamento, che la cavalleria, oltre al *Vedere*, deve anche *impedire* all'avversario di fare lo stesso rispetto a noi.

L'altra, quella dei più radicali, che ritenendo contradittorie le esigenze dei due compiti affidati alla cavalleria, vorrebbero suddividere la cavalleria che si ha disponibile in due parti, impiegando l'una per l'esplorarione vera e propria, *avanscoperta*, l'altra per dare sicurezza lontana alle armate.

Ora, i seguaci della prima scuola, che dovrebbero essere più numerosi di quelli della seconda, perchè hanno dalla loro parte *quasi tutti* i regolamenti più uno (*il nostro*), rassomigliano alle maggioranze parlamentari, che non potrebbero essere maggioranze senza comprendere gradazioni di tutti i partiti.

Ed invero, tale scuola va da coloro che parteggiano pel concetto, espresso in *quasi tutti* i regolamenti, che la cavalleria in avanscoperta deve *sopratutto* occuparsi ad esplorare e *subordinatamente* a dare sicurezza alle truppe retrostanti, a quelli che si attengono al *nostro* regolamento secondo il quale la cavalleria oltre al *vedere* deve anche *impedire* all'avversario di fare lo stesso rispetto a noi. E in questi estremi ce n'è per tutti i gusti, avvegnachè sembri molto impreciso o almeno molto elastico il concetto dei primi, *sopratutto vedere* e *subordinatamente coprire*, di fronte a quello molto preciso dei secondi: *vedere* e *impedire* all'avversario di fare altrettanto.

Sopratutto vedere e *subordinatamente* coprire, è concetto che esprime la diversa importanza dei due scopi, ma significa altresì che l'uno debba essere subordinato all'altro al punto da dover magari rinunziare a *coprire* piuttosto di non *vedere*, ammettendo così, in ultima analisi, che l'una cosa e l'altra non si possano sempre ottenere collo stesso procedimento.

Invece, *vedere* e *impedire* all'avversario di fare altrettanto rispetto a noi, sebbene non dica neppur essa che le due cose si possono ottenere collo stesso mezzo, non subordina uno scopo all'altro, li vuole tutti e due.

E finalmente la formula con cui il capitano Pennella vorrebbe rendere più chiaro ancora codesto concetto: « la cavalleria spinta innanzi ha l'incarico di *vedere* ed anche *indirettamente* di *coprire* » pare voglia significare che il procedimento da seguirsi per vedere serva indirettamente a coprire, tale e quale avviene a chi attaccando si difende.

Ma queste diverse formule, che rappresentano altrettanti modi d'intendere la stessa cosa, non sono esse la prova più evidente della confusione che regna in questa eterna questione?

E sotto questo punto di vista la scuola dei più radicali ha il merito di evitare gli equivoci: *Vedere* o *coprire*.

La ripartizione dei compiti però non piace al Pennella: in

primo luogo perchè non è necessaria, in quanto cavalleria che esplora indirettamente copre; in secondo luogo perchè non è possibile scindere così nettamente, come si vorrebbe da alcuni, il *vedere* dal *coprire*; e finalmente perchè basta un semplice confronto fra il *dispositivo* di una cavalleria *A*, forte di N squadroni, la quale volesse soddisfare al compito assegnatole, frazionandosi in due masse (l'una avanti per *vedere*, l'altra dietro per *coprire*), e il dispositivo di una cavalleria *B*, forte anch'essa di N squadroni, la quale, non usa a discutere troppo il significato delle parole *vedere* e *coprire*, stesse tutta raccolta e facesse l'avanscoperta non diversamente da come consiglia il nostro regolamento, per concludere che con tutta probabilità — per non dire con certezza — le frazioni della cavalleria *A* sarebbero battute separatamente dalla massa della cavalleria *B*.

Ma, posto pure che vedere e coprire andassero d'accordo, non sarebbe anzitutto difficile dimostrare come tutte *le formule* della scuola non usa a discutere il significato di quelle parole andrebbero, se mai, rovesciate.

Infatti, se la *stessa* cavalleria incaricata di vedere deve anche coprire, e per riuscire in questo secondo intento deve assolutamente combattere, una delle due: Se il combattimento non riesce, *vedere e coprire* vanno in fumo egualmente; se riesce, si potrà bensì ritenere assicurato il coprimento, ma non si è visto ancor nulla, specie se, oltre la cavalleria in avanscoperta, vi saranno altri intoppi da superare. E allora non sarebbe più esatto dire *coprire* e *subordinatamente vedere?*

Ma che le due cose vadano poco d'accordo tra loro, onde cavalleria che esplora non può indirettamente coprire, lo dimostra il fatto che non sempre il coprire necessita dalla stessa parte del vedere. È chiaro.

Ritirandosi da Metz, il maresciallo Bazaine doveva spingere cavalleria per *vedere* sulla Mosa, e per *coprire* sul fianco, verso il sud.

Lo dimostra altresì la diversa natura dei compiti che avrebbero avute codeste due cavallerie.

La prima, infatti, più lontano possibile si fosse spinta e tanto meglio avrebbe operato; nessuna necessità legava le sue mosse alle colonne retrostanti. La seconda invece, pur spingendo lon-

tano le sue scoperte, avrebbe dovuto regolare la sua manovra sulle colonne in ritirata, tenersi in posizione centrale per poter far fronte alla cavalleria nemica, che poteva presentarsi più qua o più là e, magari, da diverse parti ad un tempo.

E la diversa natura dei due compiti appare anche pensando che mentre nel primo caso sarebbe stato, se non impossibile, dannoso dare alla cavalleria l'appoggio di fanteria, nel secondo invece tale appoggio sarebbe stato opportunissimo.

Ed è precisamente dimenticando o sconoscendo la differenza di questi due compiti, che si è discordi sulla opportunità di impiegare fanteria in appoggio alla cavalleria nel campo strategico. E non distinguendo, infatti, si può sostenere l'una cosa e l'altra.

Ma se l'impiego delle varie armi si facesse in base alla natura delle operazioni da compiere, nessuno vorrebbe accoppiare alla cavalleria incaricata di vedere, di una operazione lontana, cioè, che richiede velocità e mobilità, fanteria che va piano; mentre tutti sarebbero d'accordo nell'ammettere che fanteria va bene con cavalleria di coprimento, che ha scopo di proteggere ciò che sta dietro.

Il capitano Pennella, però, oppone, quanto alle esigenze contraddittorie dei due compiti affidati alla cavalleria, « che quasi tutti gli atti della guerra debbono obbedire a leggi di indole e natura diversa, non sempre in pieno accordo tra loro, e che tuttavia si cerca di soddisfare ad esse come è praticamente ed umanamente possibile »; che la cavalleria esplorante, d'altronde, « abbia o non abbia più indietro quella di sicurezza o di coprimento, che dir si voglia, sarà il primo obbiettivo cercato e desiderato dall'avversaria, onde tanto meno facilmente sarà distratta dal suo compito, quanto più sarà numericamente forte e punto si gioverà dall'avere indietro, a qualche giornata di marcia, altra cavalleria, la quale non sarà in grado di soccorrerla all'occorrenza ». E però esprime l'avviso che « quando non si abbia a disposizione una massa enorme di cavalleria, convenga impiegare, il maggior numero possibile di quest'arma in avanscoperta e che, nel caso dell'Italia, il quale è quello che più strettamente ci riguarda, sia da pensare piuttosto a rinforzare le divisioni indipendenti, sottraendo alle grandi unità di fanteria una gran parte della cavalleria a questa assegnata. Ma tutta avanti in 1ª linea, sia spinta

la nostra cavalleria disponibile, coll'incarico di *vedere* ed anche indirettamente — non dispiaccia ai cortesi contradittori — dice il Pennella — *di coprire.* »

E ammesso pure — egli soggiunge — che tutta questa cavalleria spinta innanzi, per potersi dedicare completamente all'esplorazione, debba essere alleggerita dal compito di offrire sicurezza lontana e completa alle armate, è sempre possibile provvedere al compito stesso ricorrendo ad altri sicuri procedimenti, perchè la grande mobilità, la possibilità di suddividersi e raccogliersi rapidamente non sono prerogative indispensabili ad una truppa di sicurezza vera e propria, la quale non abbia il compito di muovere alla ricerca del nemico, ma quello di aspettarlo al varco per ricacciarlo. Dunque reparti di fanteria leggera o di fanteria ciclista, rinforzati da artiglieria e sussidiati da qualche piccola aliquota di cavalleria, possono essere utilmente impiegati per la sicurezza strategica delle armate. Ma collocare una cavalleria in seconda linea, col semplice incarico di coprire quando quella di prima linea non fosse in grado di resistere, per ragioni di numero, all'urto avversario, sarebbe misura che esporrebbe a seri pericoli. »

Che si dovesse pensare ad aumentare le divisioni di cavalleria indipendenti, non è soltanto da ieri che andiamo desiderando anche noi. Ma non potendo sperare in un aumento della nostra cavalleria, credevamo non ci fosse meglio da fare che portare avanti la maggior parte della cavalleria ora assegnata ai corpi d'armata, per affidarle il compito di *coprire*, e lasciare così alle divisioni indipendenti vera libertà di occuparsi esclusivamente di *vedere*, sembrando a noi questo l'unico modo con cui si potesse *praticamente* ed *umanamente* conciliare le opposte esigenze dei due compiti spettanti alla cavalleria nel campo strategico.

Non si trattava dunque di suddividere l'attuale nostra cavalleria strategica, bensì di portare nel campo strategico anche maggior parte di quella assegnata alle grandi unità; e la cosa ci sembra molto diversa.

Ma, a parte questo, è poi vero che adottando i *sicuri procedimenti* del capitano Pennella sia possibile spingere in avanscoperta tutta la cavalleria disponibile? In altre parole: è egli vero che alla truppa incaricata di *coprire* non occorra mobilità,

possibilità di suddividersi e raccogliersi rapidamente, perchè essa non ha il compito di muovere alla ricerca del nemico, ma quello di aspettarlo al varco per ricacciarlo?

Se la stessa cavalleria, incaricata essenzialmente di *vedere*, che ha quindi uno scopo ben definito da raggiungere all'infuori della cavalleria esplorante nemica — quello cioè di cercare il grosso delle baionette dell'avversario — deve, secondo taluni, occuparsi prima d'ogni altra cosa della cavalleria nemica, come non dovrebbero occuparsene le truppe incaricate di *coprire*, se questa cavalleria è il vero, il principale nemico da cui esse devono proteggere le colonne retrostanti?

Ed è attendendolo al varco che si spera combattere codesto nemico? Ma, a quale varco si può attendere una cavalleria in esplorazione?

Per guardarsi dalla cavalleria nemica, occorre altra cavalleria, appoggiata quanto si vuole dalle altre armi, ma sempre cavalleria è necessaria.

Salvo che non si operi in montagna — nel qual caso la cavalleria sarebbe meglio lasciarla... al piano dove, in ogni modo, il varco a cui attendere la cavalleria nemica potrebbe essere ben determinato — in ogni altro terreno è d'uopo essere informati a distanza della sua presenza per dar tempo alle truppe di coprimento delle altre armi, che non possono essere molto numerose e trovarsi dappertutto, di accorrere al varco che la cavalleria nemica intendere prescegliere.

E anche il capitano Pennella, infatti, assegna ai reparti delle altre armi che sarebbero incaricati del coprimento, *qualche piccola aliquota di cavalleria*. Ma quanta sarà e dove prenderà egli codesta cavalleria?

In Francia, una brigata di cavalleria per corpo d'Armata è assegnata alle truppe di coprimento; noi però siamo poverini e dobbiamo accontentarci di molto meno, ma per fissare un minimo, bisogna pur fare un'ipotesi la più favorevole, se vogliamo, e cioè che si abbia da fare, non con tutta la cavalleria esplorante del nemico, ma con un reparto soltanto di quella: una divisione, ad esempio, che per essere un'unità di combattimento ritenuta sufficiente a sè stessa, possiamo immaginare che muova isolata.

Orbene, quanta cavalleria dovremo noi assegnare ai reparti incaricati del coprimento per poterla non dirò spingere a misurarsi in singolar tenzone con quella nemica, ma avventurare ad una esplorazione intesa soltanto ad avvertire in tempo i suddetti reparti delle altre armi della presenza e della direzione presa dalla cavalleria avversaria?

Noi volevamo che a ciò provvedesse la cavalleria di corpo d'A. che diminuita di un paio di squadroni da lasciarsi alle Divisioni per il servizio di sicurezza vicina, pel collegamento, ecc. si riduceva a 4 squadroni.

Sembrano troppi quattro squadroni per sorvegliare il fronte o il fianco di un corpo d'A. in marcia, avendo di fronte un nemico mobilissimo e numericamente assai superiore? (1).

E se non sono troppi, dove prenderà il Capitnoa Pennella la cavalleria con cui rinforzare le divisioni indipendenti? Dagli squadroni di Milizia Mobile?

E a che si riduce, allora, la sua formula: tutta avanti in 1ª linea la nostra cavalleria disponibile?

Ma poi, chi ha detto che il *coprire* non sia talvolta altrettanto importante del *vedere* e non richieda allora altrettanto e forse più cavalleria che pel vedere?

Perchè, non è tanto la sistematica divisione della cavalleria in due nuclei, per affidare all'uno sempre il compito di *vedere* all'altro sempre quello di *coprire,* che occorre stabilire in coerenza colla formula *Vedere* o *coprire*; quanto la diversa natura dei due compiti che non possono essere affidati ad un tempo alla stessa cavalleria, diverso essendo il contegno ch'essa deve tenere nell'uno e nell'altro caso.

Alla cavalleria che il Maresciallo Bazaine avesse spinta sul suo fianco sinistro durante la ritirata da Metz, sarebbe importato più, in quel momento, di sapere dove fossero i corpi della IIª Armata tedesca, o di celare il movimento delle proprie colonne in ritirata alla vista della cavalleria avversaria, la sola che in quel giorno potesse verosimilmente giungere a contatto colle medesime?

(1) Nel capitolo III del suo libro, che tratta del servizio di sicurezza, il Pennella stesso scrive che « in Italia, per l'esplorazione vicina, non si potranno impiegare che due squadroni o, al massimo, due squadroni e mezzo per divisione, lo che può sembrare troppo poco ».

Alla cavalleria della II^a Armata tedesca, spinta verso la Mosa e sulla strada Metz-Verdun, nell'intendimento di vedere se e dove si ritirasse il nemico, importava più di raggiungere le colonne di fanteria in ritirata o di impedire che la cavalleria francese potesse spingersi sui corpi retrostanti?

Codeste cavallerie avrebbero avuto entrambe lo stesso mandato?

Avrebbero avuto entrambe lo stesso interesse di cercarsi e giuocare prima tra loro una partita decisiva per raggiungere poi il proprio scopo?

O la cavalleria tedesca incaricata di *vedere* avrebbe invece preferito giungere inosservata dalla cavalleria nemica sulle colonne in ritirata?

E sarebbe forse bastato che la cavalleria francese, incaricata di *coprire*, desiderasse lo scontro, per obbligare al combattimento entrambe le divisioni di cavalleria tedesca (5^a e 6^a) marcianti separate l'una da Novéant, l'altra da Thioncourt sul fronte Vionville - Saint Hilaire?

E questo combattimento, se mai, sarebbe più facilmente avvenuto se la cavalleria francese si fosse spinta al sud — come sarebbe stato necessario per vedere i grossi della fanteria nemica — o se avesse gravitato più verso le proprie colonne in ritirata, per tenersi in posizione centrale rispetto alle possibili provenienze della cavalleria nemica, e dove avrebbe anche potuto avere l'appoggio delle altre armi?

Vedere e *coprire* dunque sono operazioni di natura molto diversa ed implicano un diverso procedimento. Quando pertanto, contemporaneamente al *Vedere* occorra anche il *coprire*, è ovvio che non possa attendervi una stessa cavalleria.

Ma, comunque s'intenda tale quistione, è dunque vero che non suddividendo i compiti del *Vedere* e *coprire* fra due diverse cavallerie, si possa impiegare tutta la cavalleria disponibile in avanscoperta?

Perchè sembra, secondo il capitano Pennella, che in ciò appunto stia la grande differenza fra le due scuole: l'una divide le forze, l'altra opera raccolta.

Già abbiamo visto a che cosa si ridurrebbe questo concetto per la cavalleria italiana, dopo ch'essa avesse provveduto agli

squadroni divisionali e alle *piccole aliquote* da assegnarsi ai riparti di fanteria incaricati del coprimento. — Ma vediamo le cavallerie degli altri paesi che cosa fanno.

« Il Regolamento Francese unico fra tutti — dice il Pennella — stabilisce il principio che l'avanscoperta è disimpegnata dalle divisioni di cavalleria indipendenti, mentre la sicurezza delle armate nel campo strategico (servizio di sicurezza di 1ª linea) è devoluta alla brigata di cavalleria dei corpi di Armata ».

Ma gli altri regolamenti, non avendo accennato che la sicurezza delle armate nel campo strategico è devoluta ad altra cavalleria che non sia quella di 1ª linea, hanno forse inteso con questo che tutta la cavalleria disponibile sia da spingersi innanzi in avanscoperta?

« Tutti gli altri regolamenti si limitano ad affermare che l'avanscoperta è compito delle divisioni di cavalleria (regolamento Italiano e Tedesco), delle *colonne* mobili composte di cavalleria e artiglieria a cavallo (regolamento russo), dei corpi di cavalleria autonomi (regolamento austriaco) »

Ma oltre le divisioni, le colonne mobili, i corpi autonomi, vi é pure, in ogni esercito, altra cavalleria.

E che farà allora codesta cavalleria non assegnata alle divisioni, alle colonne mobili ai corpi autonomi, durante il periodo dell'avanscoperta? Starà in coda o in testa ai rispettivi corpi d'Armata? Attenderà soltanto al servizio di protezione immediata delle colonne, pel quale bastano pochi squadroni, o si spingerà anch'essa avanti quasi *trait-d'union*, come dice il regolamento austriaco, fra la cavalleria in avanscoperta e la colonne retrostanti? E quale compito potrà avere in tal caso, se non quello di informare il comandante delle truppe circa la presenza ed i movimenti delle forze nemiche, che *potrebbero disturbare* la marcia od il riposo delle truppe; di *opporsi alle marcie della cavalleria nemica*; di fornire tutte le informazioni necessarie sulle vie di comunicazione, sulle risorse ecc. »......... tale e quale prescrive il regolamento francese?

Ora, se non di coprimento, che specie di compito è codesto della cavalleria di corpo d'Armata non impiegata nel servizio d'esplorazione a grande distanza?

E allora, se vi è già una cavalleria che s'incarica di *coprire*, perchè si deve pretendere che a ciò provveda la cavalleria incaricata di *Vedere?*

Il regolamento francese, dunque, non ha per nulla suddivisa la cavalleria strategica in due masse, per affidare all'una il compito di *vedere* ed all'altra quello di *coprire*.

Esso non ha fatto che prevedere l'impiego che logicamente avranno le due cavallerie, indipendente e di Corpo d'Armata, durante il periodo dell'avanscoperta, e rendendo semplice e chiaro il mandato di ciascuna, ne ha coordinato il lavoro per trarne, in ultima analisi, un maggior rendimento.

Il regolamento francese è il solo, se mai, che esplicitamente voglia *tutta* la cavalleria disponibile sul fronte della Armata mentre gli altri regolamenti, « limitandosi ad affermare che l'avanscoperta è compito delle Divisioni di cavalleria, delle colonne mobili, dei corpi autonomi, » permetteranno bensì che taluno pensi di poter spingere innanzi anche la cavalleria di corpo d'armata, ma essi regolamenti, intanto, non lo dicono e implicitamente, anzi, lo escludono. E allora chi è che divide le forze?

Tutta avanti, dunque — diremo anche noi — la cavalleria disponibile, ma per impiegarla nel *vedere* e nel *coprire*, nella rispettiva misura che la situazione del momento sarà per consigliare.

Se poi si crederà di poter provvedere al coprimento con altro *sicuro procedimento* che non sia quello di affidarlo alla cavalleria, per modo che questa possa essere tutta disponibile per l'avanscoperta, tanto meglio, ma in tal caso si dica ch'essa deve soltanto *vedere* — conforme, del resto, al vero scopo di codesto servizio e al significato stesso della parola — e si tolgano i *subordinatamente* o gli *indirettamente* coprire che non dicono nulla o servono soltanto a creare degli equivoci.

Ciò che interessa alla cavalleria sopratutto di conoscere è

(1) Anche il russo, veramente, prevede un impiego della cavalleria analogo a quello del regolamento francese, ma il Pennella ritiene che ciò non dipenda dall'intenzione di applicare un principio, ma dalla necessità di dare impiego strategico alla massa così sterminata di cavalleria dalla quale quell'esercito dispone

la natura dell'operazione che le è affidata. E se è vero che ciò potrà risultare dagli ordini che volta a volta le saranno impartiti, non è men vero che le attuali disposizioni regolamentari relative al servizio di avanscoperta possono indurla nell'equivoco e, coll'illusione di poter ad un tempo provvedere ai due compiti del *vedere* e *coprire*, a seguire un procedimento non adatto nè all'uno nè all'altro scopo.

Perchè se gli scopi dell'avanscoperta sono ben definiti dal nostro regolamento colle parole: « cercare il nemico, procurare di mettersi a contatto colle sue colonne di fanteria, respingendo la cavalleria avversaria che a ciò si opponga, fornire il massimo numero di dati sulla forza, sulla situazione e sui movimenti del nemico, prendere il contatto coll'avversario e conservarlo continuamente »; la frase, invece « *vedere* e *impedire* all'avversario di fare altrettanto rispetto a noi », con cui il regolamento stesso vuol poi riassumere i risultati che la cavalleria in avanscoperta deve ottenere, crea appunto l'equivoco da noi lamentato.

Codesta questione, del resto, per quanto vecchia, non è ancora ben definita, e i vari regolamenti, lungi dall'essere *quasi tutti* d'accordo — come crede il Pennella — nella formula *vedere* e *subordinatamente coprire*, sono, invece, ancora divisi in due campi.

Riportiamo quanto scrive in proposito il Pennella stesso.

« Il *regolamento austriaco* avverte — ed è importante rilevarlo — che la cavalleria in avanscoperta deve rischiarare la situazione di guerra e *celare i movimenti della propria armata*, mostrandosi così molto esplicito circa la questione del *vedere* e del *coprire* ».

« Il *vecchio regolamento tedesco* faceva anch'esso una dichiarazione di tal genere; ma questa non figura più in quello in vigore, il quale, se non afferma, neppure nega che l'avanscoperta debba offrire sicurezza alle truppe retrostanti. Questa modificazione, nella lettera del regolamento tedesco, ha indotto alcuni a credere (erano certo dei radicali) che il regolamento stesso stia per entrare nell'ordine d'idee di quello francese; ma ciò è contrario al vero, come è dimostrato anche dall'impiego che trova presso quell'esercito la cavalleria nelle manovre annuali ».

Diamine! credere che, con la lettera, fosse modificato anche

lo spirito del regolamento! Se il testo precedente faceva una dichiarazione analoga a quella del regolamento austriaco, e il nuovo l'ha soppressa, significa soltanto che quest'ultimo « ha voluto tagliar corto ad ogni questione di parole, lasciando che dalle cose scaturiscano le cose ». Comunque — continua il Pennella — « il fatto è questo: il regolamento non dice se la cavalleria in avanscoperta abbia compito di sicurezza rispetto alle truppe retrostanti; ma non affermare una cosa non vale quanto affermare il contrario ».

Noi potremmo ricordare che lo stesso regolamento, nel trattare del servizio di sicurezza in marcia, avverte, per quanto riguarda la cavalleria divisionale, che « Un buon servizio di esplorazione è il miglior mezzo per *coprirsi* ». (N. 143) Ma non volendo bizantineggiare sul valore e sul significato di questa parola, dobbiamo mettere il regolamento tedesco *fra coloro che son sospesi.*

« Il *regolamento italiano* chiarisce, nel modo che abbiamo già ricordato e che a noi piace, il significato da attribuire alle parole *vedere* e *coprire* (vedere ed impedire che il nemico faccia altrettanto), ma si contradice poi, se mal non ci opponiamo, quando afferma che la cavalleria in avanscoperta, dovendo avere libertà d'azione, ad essa non può incombere la sicurezza delle singole colonne retrostanti ».

Il regolamento italiano, dunque si contraddice! Ma non vogliamo insistere, e accettiamo per ora la spiegazione che ne dà l'egregio contradittore, che coll'espressione *sicurezza delle singole colonne* si sia inteso accennare alla sicurezza tattica, alla quale deve provvedere ogni singola colonna, e mettiamo perciò anche il regolamento italiano fra quelli contrarii alla suddivisione dei compiti.

« « In senso opposto a quello austriaco è esplicito il *regolamento russo,* quando dichiara che alla *colonna mobile* di cavalleria non spetta il compito di provvedere alla sicurezza delle truppe che si trovano dietro di essa ». Questo regolamento, quindi, è per le suddivisione dei compiti.

— Finalmente, *il Francese* — non sarebbe necessario ricordarlo — distribuisce nettamente i compiti fra le due cavallerie. Ma — pare strano — è appunto questo regolamento che serve

a dimostrare che, in pratica, la suddivisione dei compiti è inattuabile!

« Se mettiamo a confronto la missione che nell'esercito francese si vuol affidata alla cavalleria in avanscoperta con quella che nell'esercito stesso, si vuol lasciata alla cavalleria, cui incombe la sicurezza lontana, proviamo l'impressione — scrive il Pennella — che la distribuzione dei vari compiti sia stata fatta come a caso, senza che un criterio, veramente logico e sgorgante dall'ordine naturale delle cose, vi abbia presieduto. E infatti, la cavalleria esplorante (avanscoperta) deve, secondo quel regolamento, fornire al Comando in capo le informazioni generali, di cui ha bisogno per dirigere le truppe, prendere e conservare il contatto col nemico, *combattere e respingere la cavalleria avversaria*, mentre quella incaricata della sicurezza lontana deve informare ogni giorno il comandante circa la presenza ed i movimenti delle forze nemiche, opporsi alle scorrerie della cavalleria avversaria e fornire tutte le informazioni necessarie sulle vie e sulle risorse del paese ».

« Altri potrà benissimo credere — continua il Pennella — che si siano con quelle parole, nettamente tracciati i compiti tra le due cavallerie, che si sia riesciti veramente ad esprimere ciò che si pretende dall'una e ciò che si vuole dall'altra; noi, in verità crediamo di saperne quanto prima. Il fatto serve quindi a testimoniare che si è creduto di aver maturato un idea, ma che quando si è trattato di esprimerla e di darle sanzioni in un codice, si è creato un equivoco. Ciò prova — che quell'idea non era chiara e precisa ».

A parte che, se il regolamento francese non fosse riescito ad esprimere ciò che si deve pretendere dall'una e dall' altra cavalleria, non sarebbe ancora provato che il principio della suddivisione dei compiti sia erroneo.

Ma è poi vero che il regolamento francese abbia distribuito codesti compiti come a caso, e che non sia riescito a precisare quello che devono fare le due cavallerie?

E non sarebbe a questo riguardo, abbastanza naturale ammettere a priori che ciò non può essere, perchè le disposizioni di un regolamento, per quanto basate su di un principio discutibile, non possono esser *messe giù a caso e senza un criterio*

logico, onde e quanto più, anzi, illogiche sembrano codeste disposizioni, tanto più è necessario ritenere che possa esservi una ragione che le fa sembrar tali?

E codesta ragione a noi pare di trovarla in ciò che, nel commentare il brano del regolamento francese riguardante i compiti rispettivamente affidati alla cavalleria in avanscoperta e a quella di Corpo d'armata, devono essere sfuggite al capitano Pennella alcune parole che precisamente servivano a distinguere i compiti stessi e ad esprimere chiaramente ciò che si pretende dall'una e ciò che si vuole dall'altra di codeste cavallerie.

Secondo il preciso testo del regolamento:

« L'esplorazione ha per scopo di fornire al comandante in capo le informazioni generali di cui egli ha bisogno per dirigere le truppe ed assicurare il successo delle sue operazioni.............

« Lo scopo essenziale della cavalleria in esplorazione è quello di prendere il contatto col nemico e di conservarlo costantemente, di combattere e respingere la cavalleria avversaria per avvicinarsi ai grossi di fanteria nemica » . . . . . .

. . . .

. . . .

« La cavalleria incaricata della sicurezza di prima linea ha per missioni speciali:

« 1° Di informare, ogni giorno, il Comandante circa la presenza ed i movimenti delle forze nemiche, che potrebbero disturbare la marcia od il riposo delle truppe; »

« 2° Di opporsi alle scorrerie della cavalleria nemica » .

. . . .

. . . .

Orbene il regolamento francese non traccia nettamente i compiti delle due cavallerie dicendo che la prima deve fornire le informazioni generali che abbisognano al Comandante in capo per dirigere le truppe ed assicurare il successo delle sue operazioni, e la seconda deve informare circa la presenza ed i movimenti delle forze nemiche *che potrebbero disturbare la marcia od il riposo delle truppe?*

Non esprime esso chiaramente ciò che devono fare le due cavallerie, dicendo che la prima deve combattere e respingere la cavalleria avversaria *per avvicinarsi ai grossi di fanteria*, e la seconda deve opporsi alle scorrerie della cavalleria nemica?

Certo che, ove sfuggissero le parole quì riportate in carattere *grassetto* — come riteniamo possa essere occorso al capitano Pennella, perchè queste parole non vediamo ripetute nel suo commento più sopra trascritto — il regolamento non potrebbe apparire nè chiaro nè logico, ma poichè le parole ci sono e chiare, così esso regolamento, per conto suo, non crea affatto l'equivoco, nel quale rimangono soltanto gli altri regolamenti e, più che i regolamenti, coloro che vogliono interpretarli senza discutere il significato delle parole.

Perchè, se è vero che le parole non sono che un mezzo per esprimere il pensiero — e non sono il pensiero stesso, tant'è che molte volte esse servono, anzi, a nasconderlo — tanto più è necessario discuterne il significato quando si tratti di regolamenti che il pensiero debbono con poche, pochissime di esse, rendere esatto e preciso.

Ad ogni modo, il regolamento francese nettamente separa il compito di *vedere* da quello del *coprire*.

E, però, tirando le somme, abbiamo:

Due regolamenti (l'austriaco in modo deciso e l'italiano con qualche contraddizione) contrari alla suddivisione dei compiti; essi sono pel *vedere* e *coprire*.

Uno (il tedesco), neutro.

Due (quello russo e il francese) favorevoli alla ripartizione dei compiti: *vedere o coprire*.

Potrebbero essere meglio divisi?

E allora dov'è la quasi unanimità dei regolamenti per la formula dei meno radicali?

***

« Un altra cosa, della quale si discute spesso e — sembra al Pennella — senza fondata ragione, è quella che mira a stabilire se la cavalleria in avanscoperta debba o no combattere ».

Un dibattito esiste a questo riguardo, ma non è nei termini espressi dall'egregio contradittore.

Anzitutto egli ne fa una questione a sè, mentre, per noi, essa è intimamente legata alla precedente del *vedere* e *coprire*, e forma anzi con questa un giro vizioso.

La cavalleria nel campo strategico in generale, dice il Pen-

nella, dovrà esplorare e impedire che l'avversario esplori a sua volta. Per riuscire in questo secondo intento, la cavalleria non trascurerà, ma cercherà anzi di affrontare quella esplorante del nemico, la quale quindi se vorrà mettersi in grado di compiere il proprio mandato non potrà esimersi dal cercare l'urto con la cavalleria avversaria.

Tanto per *vedere* quindi, quanto per *coprire* occorre battere la cavalleria avversaria, ma battendola per *vedere* si assicura anche il *coprire*, onde ecco come cavalleria che esplora indirettamente copre.

Ma non è questo un bisticcio? La necessità del combattimento per la cavalleria in avanscoperta non è qui tutta basata sul fatto ch'essa oltre al *vedere* deve pensare anche al *coprire* ed è anzi *per riuscire in questo secondo intento ch'essa cercherà di affrontare ecc.?* Ma se a questo secondo intento provvedessimo con *altro sicuro procedimento* che non fosse quello di affidarlo alla cavalleria in avanscoperta, dovrà questa cercare ugualmente la cavalleria esplorante nemica per impedirle di vedere, dal momento che altre truppe sono a ciò destinate?

E se, a sua volta, l'avversario affidasse il coprimento ad una cavalleria diversa da quella incaricata di esplorare, sarà necessario per noi cercare e battere entrambe codeste cavallerie per riuscire a vedere? O prosciolti dall'obbligo di impedire alla cavalleria nemica di esplorare, perchè a ciò si provvede in altro modo, non cercheremo di battere solo quella che *direttamente* c'impedisse di vedere?

Ma, secondo il capitano Pennella, la questione va diversamente posata. « Potrebbe avere interesse a sfuggire il combattimento — egli dice, e seguiamo per un momento il suo pensiero sebbene la questione non stia nello sfuggire, ma nel non cercare il combattimento — chi o per ragione di numero o per altro, pensasse che, in uno scontro colla cavalleria avversaria, avrebbe la peggio, chi volesse vivacchiare alla meglio il più a lungo possibile, allo scopo di cercare, finchè la vita stentata dura, di poter colla raccolta delle informazioni, del resto molto problematica, giovare al proprio partito. Ma chi sa di essere forte, chi pensa che, in uno scontro eventuale, tutte o quasi le probabilità di vincere stanno dalla sua parte, quegli l'affronterà il combatti-

mento, lo cercherà anzi, nella persuasione che ogni ora vissuta dall'avversario, oltre a quelle che legittimamente questi ha diritto di vivere, costituisce per lui, benchè più forte, un serio impedimento al *Vedere*. Consegue (badisi alla conseguenza) che il più debole il quale (vivendo potrebbe costituire un serio impedimento al *Vedere* del più forte) non ignora che presto o tardi bisognerà pure giungere alle armi corte, finirà spiando l'occasione più propizia per affrontare la cavalleria avversaria, nella speranza di avere su di essa ragione. »

Tale e quale Don Abbondio che, non potendo schivare i bravi, muove più sollecito ad affrontarli per togliersi quell'incubo dal cuore e colla sola speranza di imbrogliarli col suo latino. Il prudente curato però aveva prima spiato se la propizia occasione di un viottolo gli avesse potuto risparmiare quell'incontro, e se uno ne avesse trovato non avrebbe esitato a servirsene, specie se lo avesse condotto, anche con lungo giro, alla cura, unico scopo ch'egli avea da raggiungere.

Ma noi non dobbiamo educare la cavalleria alla scuola di Don Abbondio. E' vero, ma ciò non toglie che tali siano le contingenze pratiche della vita e, purtroppo, anche quelle della guerra, onde non per lo stesso sentimento che guidava Don Abbondio, ma per le stesse sue necessità dovrà talvolta ricercarsi un viottolo quella cavalleria che si trovasse, rispetto all'avversaria, in frangenti simili a quello del povero curato.

Voi, invece, ragionate altrimenti. Poichè il nemico che sa di essere forte, che pensa che, in uno scontro eventuale, tutte o quasi le probabilità di vincere stanno dalla sua parte, affronterà il combattimento, lo cercherà anzi, così voi, abituati col cuore e colla mente alla necessità del combattimento, lo aiutate in codesta bisogna, e gli andate incontro, perchè già, presto o tardi, ai ferri corti bisogna pure venirci.

Questa la logica che, si vuole, tragga ispirazione dalle contingenze pratiche della guerra, ma che in fondo si basa sulla sola ipotetica speranza di *trovare un'occasione propizia* per battere l'avversario.

Ma quale propizia occasione potete mai sperare durante la avanscoperta, di fronte a cavalleria assai più forte, sana e vegeta, e che dedica a voi tutte le sue cure?

Che la cavalleria nemica dorma? In tal caso, meglio lasciarla dormire. Che sbagli? E se non sbaglia tutti i giorni, dove e come attenderete il giorno dello sbaglio? Ma quale errore potrà essa commettere se non quello di non trovarvi? E non sarebbe questa la vera, propizia occasione che vi permetterebbe di raggiungere più presto e con minori difficoltà lo scopo che vi siete proposto?

È poi tanto difficile che i grossi di due cavallerie avversarie non s'incontrino?

Nelle esercitazioni del tempo di pace, questa circostanza costituisce la più grande preoccupazione dei direttori delle manovre. Eppure il tema studiato pei due partiti deve d'ordinario condurli sullo stesso terreno! Cosa non può succedere in guerra, dove i due contendenti hanno completa libertà di manovra?

Questa circostanza però non può esser presa come norma, e se pure si riuscisse talvolta a schivare la cavalleria nemica in avanscoperta, altre resistenze o di cavalleria di coprimento o di truppe di altre armi si dovranno pur superare anche per vedere.

E la questione, infatti, non istà nell'*evitare* il combattimento, ma nel combattere solo quando e in quanto ciò sia necessario a raggiungere lo scopo

Ma anche così intesa la cosa, il capitano Pennella osserva che « è inutile restringere una questione come questa, in una formula teorica, che non ha nessuna base nella realtà pratica delle cose; è inutile annebbiare il concetto, per sè stesso chiaro e semplice della funzione più interessante che è chiamata ad esplicare la cavalleria in guerra, con frasi ambigue come queste: *non cercherà l'avversario*, *eviterà il combattimento*, *combatterà solo quando*..... e simili, le quali sono condannate inesorabilmente dalla logica, ove questa, ben inteso, tragga ispirazioni soltanto dalle contingenze pratiche della guerra ».

« A meno che — continua il Pennella — non si sia disposti a foggiarsi coll'immaginazione, un avversario ideale, è logico mettere a base di ogni argomentazione il principio che il nemico sarà instancabile nell'impedire ogni tentativo nostro di avvicinarlo per scoprirne forze e intenzioni. E allora non resterà a nostra disposizione altro mezzo, se vorremo tentare di riescire nell'intento, che quello di sopprimere, se possibile, l'ostacolo che costituisce la causa della nostra impotenza. La vera avansco-

perta riuscirà quindi a farla quella cavalleria la quale potrà e saprà ridurre all'inazione l'avversaria. »

A parte la contraddizione che la cavalleria, incaricata *sopratutto* di vedere e *subordinatamente* o *indirettamente* di coprire, diventa qui instancabile nell'impedire al nemico ogni tentativo di avvicinare le colonne ad essa retrostanti, si tratterebbe, dunque, di sopprimere la cavalleria avversaria, perchè conforme alle parole del Goltz: « Notevole risultato nel servizio di esplorazione può avere solo quello dei belligeranti che riesce a battere, per il primo, la cavalleria avversaria. » — Il Pennella ritiene che « la cavalleria esplorante non potrà efficacemente esplorare, se non dopo di avere sbarazzato il terreno da quella avversaria.

E con questo sistema, è chiaro, mentre si esplora si impedisce anche all'avversario di fare altrettanto.

Ma è dopo aver ricordato i 120, i 93, i 91, i 42, regimenti di cavalleria che, rispettivamente, Russia, Germania, Francia ed Austria dispongono in 1ª linea, che il capitano Pennella sostiene tale teoria per i 24 reggimenti di cavalleria italiana?

Come può egli credere che la nostra cavalleria in avanscoperta possa indirettamente coprire le truppe retrostanti dalle incursioni della cavalleria nemica, solo perchè è disposta a combatterla, dal momento che sullo stesso fronte da noi affidato ad una divisione, il nemico può sguinzagliarne: due l'Austria, tre la Germania e la Francia e cinque la Russia?

Possiamo noi pretendere a priori una superiorità nell'abilità della nostra cavalleria rispetto a quella dell'avversario, tale da compensare l'enorme inferiorità numerica sopra indicata? Pretenderemo noi di battere tutte codeste Divisioni prima di spingerci all'esplorazione, perchè nessuna di esse possa giungere sulle nostre colonne retrostanti?

O allora, domanderà il Pennella « forse che la cavalleria la quale sa già di essere inferiore per numero a quella avversaria, deve considerarsi precedentemente battuta? »

No, ma guai a noi se non fosse possibile *vedere* se non dopo avere sbarazzato il terreno dalla cavalleria avversaria! Ed è solo pensando che non occorra tutto questo che, sebbene inferiore in numero a quella nemica, la nostra cavalleria si ripromette di adempiere all'importante compito che le sarà affidato.

E in qual modo?

Colla divisione del lavoro —

Bene stabilito che una stessa cavalleria non debba vedere e contemporaneamente anche coprire, ma fare una cosa o l'altra, il suo compito sarebbe molto più semplice e chiaro, ed è precisamente per la sua semplicità e chiarezza che diventerebbe anche più facile.

Cavalleria in avanscoperta deve disporsi a ventaglio, distendere e *mantenere distesa* sul fronte una rete, a maglie più o meno fitte, di reparti grossi e piccole se, oltre al *cedere*, deve anche *impedire* che occhi sospetti avvistino le unità retrostanti.

Codesto sistema a ventaglio, specialità del nostro vecchio *ammaestramento tattico* che sopratutto mirava a non lasciar passare nessuno, difficilmente si concilia colla necessità di tenere il massimo delle forze sottomano per combattere.

Cavalleria, invece che debba soltanto *vedere*, non ha bisogno di disporre e mantenere i suoi organi distesi a ventaglio. È a colpi di sonda ch'essa procede, eseguiti da reparti più o meno grossi, secondo le circostanze, che volta a volta ritira, per averli tutti sottomano, o direttamente ottiene con tutte le forze riunite. Ed ecco come, con la divisione del lavoro, si ottenga una maggior economia e quindi un maggior rendimento delle forze disponibili.

Perchè non è la superiorità assoluta della forza da impiegarsi in avanscoperta — che non potremmo mai raggiungere — quanto la superiorità relativa di ciascuna di quelle dell'avversario, che occorre possibilmente ottenere.

E qui dovremmo passare a discutere dei grossi corpi di cavalleria, il che ci porterebbe troppo lontani dalla questioni in esame. Il lettore, d'altronde, sa già di che si tratta, onde noi ci limitiamo a riferirci alle conclusioni altra volta espresse al riguardo (1) che cioè i grossi corpi di cavalleria costituiti da due o più divisioni, non possono rappresentare che unità strategiche, rimanendo le divisioni le maggiori unità tattiche, le vere unità di combattimento dell'arma nostra.

---

(1) « Corpi di cavalleria » — *Rivista di cavalleria* 1901.

Ora, anche il numero di coteste unità influisce certamente sul risultato dell'avanscoperta perchè, se non fosse altro, ciò che non riesce ad una può riuscire ad un'altra. Ma quando il numero di coteste unità, per sforzi che si faccia, non può che restare al di sotto del numero di quelle dell' avversario, ciò che sopratutto importa è che ciascuna di esse si trovi nelle migliori condizioni possibili per la lotta, ch'essa sia cioè impiegata in modo che il massimo della sua forza sia sempre in mano del comandante. E ciò si ottiene soltanto colla divisione del lavoro.

Ma v'ha di più.

Cavalleria incaricata di *vedere e coprire* prima di spingersi all'esplorazione, deve davvero sbarazzare il terreno dalla cavalleria avversaria, che può da più parti minacciare le colonne retrastanti, mentre cavalleria incaricata soltanto di vedere non deve respingere se non quella che direttamente le impedisce di raggiungere il suo scopo.

Noi dobbiamo infatti pensare che i 120, i 93 ecc. reggimenti del nemico, non ostante il principio delle forze riunite, dovranno presentarsi in masse separate, e se è lecito sperare che le nostre divisioni possano vittoriosamente lottare con le sole forze nemiche che direttamente si opponessero al loro scopo, sarebbe follia pretendere che esse, così poche, possano battere tutte quelle, che sono molte, dell'avversario.

In conclusione dunque: per *Vedere* e ad un tempo *coprire* è necessario cercare la cavalleria avversaria, e ciò porta a disseminare le forze non ostante l'intendimento di battere codesta cavalleria dovunqne si trovi; per *Vedere* soltanto, non occorre cercare la cavalleria nemica, si punta con le forze riunite dritti allo scopo e si combatterà in quanto sarà necessario a raggiungerlo, si combatterà, occorrendo, tutto quel che s'incontra ma non tutto quello che esiste, e si combatterà ancora dove interessa di farlo, non dove il nemico costringe. E sotto questi punti di vista, neanche il più forte ha interesse di cercare la cavaleria nemica, e di combattere se non v'è la necessità.

Ed ecco la vera differenza fra un sistema e l'altro: *cercare* o *non cercare* la cavalleria avversaria, mentre al capitano Pennella piace affermare che la differenza stia nel *volere* o *non volere* il combattimento.

« La maggior parte di coloro, i quali si occupano di simile questione — egli dice — sostengono che essa (la Cavalleria) non deve combattere ».

Tutti sostengono invece che la cavalleria in avanscoperta non deve *cercare* la cavalleria avversaria, non deve cercare il combattimento se questo non è necessario.

E se si pensasse che l'avanscoperta si riduce talvolta a constatare se in un tal luogo vi sia o non vi sia il nemico, non si potrebbe sostenere la sistematica necessità di cercare la cavalleria nemica, dal momento che questa può anche non esservi od essere lontana dal luogo che si vuole riconoscere.

La cavalleria tedesca (del XII corpo e della Guardia) spinta il 16 agosto sulla Mosa a sud di Verdun, avrebbe dovuto cercare ad ogni costo la cavalleria nemica prima di marciare dritta al suo scopo?

E se le pattuglie le avessero segnalato cavalleria francese sulla strada Vionville-Verdun, avrebbe essa dovuto lasciare o ritardare il suo preciso mandato di constatare se colonne nemiche fossero, come si riteneva, arrivate alla Mosa, per occuparsi prima della cavalleria nemica che le stava sul fianco?

Del resto, in qual modo i regolamenti credono di risolvere tale questione?

Regolamento austriaco. « Compito essenziale è vedere: il combattimento *è solo un mezzo* per raggiungere lo scopo. Il corpo di cavalleria deve essere raggruppato in modo da impedire al nemico di scorgere le condizioni dell'armata e da potere, *occorrendo* impegnare la lotta nelle più favorevoli condizioni ». (N. 228).

Siamo ben lontani dunque dallo *sbarazzare il terreno dalla cavalleria avversaria.*

Regolamento tedesco. — « Quello che importa è il vedere; il combattimento *è un mezzo* per raggiungere lo scopo, ma le pattuglie non debbono sfuggirlo, se non ne hanno altro (N. 124).

Qui sembrerebbe — per esclusione — che il grosso potesse sfuggire il combattimento, quando, ad esempio, gli capitasse il caso di Don Abbondio, ma dobbiamo dire col capitano Pennella che il regolamento non fa nessun accenno al combattimento fra le due masse di cavalleria e non detta quindi, al riguardo, nes-

sun principio », perchè non affermare una cosa non vale quanto affermare il contrario. Neutro, dunque, anche in ciò il regolamento tedesco!

Regolamento italiano. — « Nell'adempimento del suo compito, la cavalleria trova *di solito* un primo ostacolo nella presenza della cavalleria nemica. L'avanscoperta quindi conduce *generalmente* ad uno scontro tra le due cavallerie. Quella delle due che riuscirà a sbaragliare l'avversaria, sarà *meglio* in grado di adempiere il proprio mandato » (N. 65).

Chiaro e limpido come un cristallo — diremo anche noi — il nostro regolamento in questo punto.

Ma per adempiere il suo mandato, che è quello di vedere i grossi della fanteria nemica, dovrà la nostra cavalleria *cercare* quella avversaria per batterla dovunque si trovi — ciò che potrebbe condurla anche lontano dal suo obbiettivo — o dovrà marciar dritta al suo scopo, tenendosi in condizioni da respingere bensì quella che traverserà il suo cammino e che potrà essere tutta, ma potrebbe anche essere una parte soltanto di quella di cui dispone l'avversario sullo stesso fronte di esplorazione?

Marciando dritti allo scopo, lascieremo alla cavalleria avversaria la cura d'interporsi fra noi e le sue colonne; cercandola, invece, prima d'ogni cosa, perderemo tempo, favoriremo il suo giuoco, saremo magari attratti dove meglio le torna, subordineremo, in una parola, le nostre operazioni ai suoi intendimenti.

E dicendo che *di solito* si trova *un primo* ostacolo nella cavalleria nemica, che l'avanscoperta conduce *generalmente* ad uno scontro fra le due cavallerie, il regolamento non afferma che occorra *cercare* questo primo ostacolo per sopprimerlo; e per quanto non affermare una cosa non valga quanto affermare il contrario, esso risponde in ciò più al nostro pensiero che a quello del capitano Pennella.

Solo la frase: *vedere ed impedire all'avversario di fare altrettanto*, con cui il nostro regolamento vuole riassumere gli scopi della avanscoperta, farebbe ritenere ch'esso regolamento creda *indispensabile* il duello colla cavalleria nemica. Ma questa frase è in contraddizione con le altre disposizioni del regolamento stesso relative a questo servizio. Esso avverte infatti che

alla cavalleria in avanscoperta non può incombere la sicurezza delle colonne retrostanti. E posto pure che qui abbia voluto accennare alla sicurezza vicina, la contraddizione con la frase incriminata non è per questo meno evidente, perchè se ammette che reparti nemici possano giungere inosservati *fino a disturbare* la marcia od il riposo delle truppe retrostanti, tanto più deve ammettere che gli stessi reparti nemici possano arrivare *almeno a vederle.*

E così, se, conforme alle sue parole, la cavalleria in avanscoperta deve: « cercare il nemico, procurare di mettersi a contatto colle sue colonne di fanteria, respingendo la cavalleria avversaria *che a ciò si opponga......* »; esso regolamento non poteva credere che codesta cavalleria da respingere per riuscire a *vedere* fosse *tutta* quella che occorre battere per *impedire* all'avversario di esplorare a sua volta, onde non poteva poi concludere che la cavalleria in avanscoperta, oltre al *vedere,* deve anche *impedire* all'avversaria di fare lo stesso rispetto a noi.

La cavalleria nemica, non dobbiamo mica figurarcela tutta d'un pezzo, per cui, dopo uno scontro favorevole, si possa pensare di aver messo fuori questione *tutta* quella che può giungere sulle nostre colonne. E se ciò non pensano i regolamenti russo e francese — e quello tedesco, dato che lo pensi, non lo dice — neppure il nostro poteva onestamente pensarlo e tanto meno affermarlo.

La contraddizione del nostro regolamento, quindi, non è — come crede il Pennella — nell'avvertenza che *alla cavalleria in avanscoperta non può incombere la sicurezza delle colonne retrostanti,* ma nella frase *vedere ed impedire all'avversario di fare altrettanto rispetto a noi,* la quale può bensì riassumere il complessivo risultato che occorre ottenere nel campo strategico, ma non quello che si può ragionevolmente pretendere dalla cavalleria avversaria incaricata di *vedere.*

Regolamento russo. — « Avvicinatasi all'avversario e respinti i suoi reparti avanzati, la *colonna mobile* restringe la sua fronte per poter essere, *in caso di bisogno,* prestamente concentrata » (N. 134, 135).

Preciso, dunque, anche il regolamento russo — dice il Pennella; ma noi dobbiamo esaminare anche le altre disposizioni del regolamento per comprendere codesta sua precisione.

« Per cercare il nemico, ributtare la sua cavalleria e determinare la posizione delle sue truppe, le grandi unità inviano a due e fino a tre giornate di marcia innanzi al fronte, *colonne mobili* composte di cavalleria e artiglieria a cavallo (N. 54 e 129).

Come marciano le colonne mobili?

« La *colonna mobile* non deve sminuzzare le proprie forze, ma tenerle il più possibile concentrate » (N. 129).

Ma queste sono parole, perchè:

La *colonna mobile*, fino a quando non ha guadagnato il contatto col nemico, marcia sotto la protezione di un'avanguardia che, allo scopo di esplorare la fronte e di coprire la marcia, distacca una linea di *gran guardie di marcia* le quali, a loro volta, inviano pattuglie di sicurezza (N. 131).

E come ciò non bastasse: « Per la ricerca del nemico, vengono inviati dal grosso *reparti di scoperta*, e a seconda del progressivo chiarirsi della situazione vengono inviati nuovi *reparti di scoperta* per ottenere notizie più esatte e rinforzare i reparti già sul fronte (N. 130 e 133).

È poi stabilito che: « i *reparti di scoperta*, inviati dal Comandante dell'avanscoperta e comandati da ufficiali, debbono guadagnare il contatto dell'avversario e vedere ciò che accade dietro il primo velo delle sue truppe (130-132). Se il grosso diverge per operare sul fianco del nemico o per affrontare la cavalleria avversaria, gli *organi di scoperta* proseguono nella loro missione » (136).

Come queste disposizioni rispondano alla necessità di poter prestamente concentrare la colonna mobile, noi almeno stentiamo a capire, perchè si fa presto a prescrivere: « il grosso restringe la fronte avvicinandosi al nemico (134); per respingere questo si concentra » (135). Ma se le forze sono disseminate chi assicura che si potranno in tempo concentrare?

Comunque sia, ciò che noi arriviamo a capire da queste disposizioni — e che c'interessa — è questo:

1° che non ostante la grande quantità di cavalleria disponibile, non ostante le *avanguardie*, le *linee di gran guardie* e rispettive pattuglie, i *reparti di scoperta* e via dicendo — che finiranno davvero per coprire tutto il terreno antistante alle colonne di fanteria — il regolamento russo non crede che la caval-

leria in avanscoperta possa provvedere anche al coprimento delle colonne stesse, ed esplicitamente, anzi, avverte che « alla *colonna mobile* di cavalleria non spetta il compito di provvedere alla sicurezza delle truppe che si trovano dietro di essa, siano in marcia od in stazione » (128);

2° che le parole: « la colonna mobile restringe la sua fronte per poter essere, *in caso di bisogno*, prestamente concentrata » devono significare che essa colonna debba bensì tenersi in condizioni da poter affrontare la cavalleria avversaria che le *impedisse* di vedere, ma non che essa debba ad ogni costo combattere, perchè il regolamento stesso provvede che *reparti di scoperta* possano guadagnare il contatto coll'avversario e vedere ciò che accade dietro il primo velo delle sue truppe, senza che occorra, quindi, sbarazzare prima il terreno dalla cavalleria nemica.

Regolamento francese. — « Compito essenziale della cavalleria esplorante è quello di prendere il contatto col nemico e di conservarlo costantemente, di combattere e rigettare la cavalleria avversaria, per approssimarsi alle masse di fanteria nemica... ».

Molto esplicito, dunque — diremo anche noi — il regolamento francese, che il combattimento della cavalleria in avanscoperta trova necessario *per approssimarsi alle masse di fanteria nemica*.

Questa circostanza, però — che chiaramente esprime il concetto del regolamento — il capitano Pennella saltuariamente ricorda nel suo lavoro, quando non nuoce alla sua tesi, ma completamente dimentica ogni qualvolta vuol dimostrare:

che la cavalleria esplorante, secondo il regolamento francese, « ha la missione di *mantenere il contatto* col nemico e *combattere quella avversaria*; mentre coloro, che in Italia stanno per la ripartizione dei compiti fra due diverse cavallerie, sostengono che quella incaricata dell'avanscoperta deve *evitare* il combattimento »;

che il regolamento francese « pur patrocinando l'impiego della cavalleria in due linee, non ha saputo liberare quella di prima dal compito di *cercare* il nemico per sopraffarlo »;

che il compito della cavalleria incaricata della sicurezza

di 1ª linea, di *opporsi alle scorrerie* di quella avversaria, « è nella sostanza affidato anche alla cavalleria in avanscoperta »;

che la suddivisione dei compiti, in pratica è inattuabile, perchè lo stesso regolamento francese dimostra che « neanche la cavalleria incaricata soltanto di *vedere*, può esimersi dallo estendere la propria azione *all'impedire che il nemico faccia altrettanto rispetto ad essa* ».

Ma dovremmo rilevare ancora una volta che la questione del combattimento non istà nell'*evitarlo?*

Sarà necessario avvertire che le parole del regolamento francese: *combattere e rigettare la cavalleria avversaria per approssimarsi alle masse di fanteria* — parole che indicano il combattimento come un *mezzo* per raggiungere lo *scopo* di vedere — non significano punto: *cercare la cavalleria nemica per sopraffarla; opporsi alle sue scorrerie*; *impedire che il nemico faccia altrettanto?*

Non faremmo che ripetere ciò che abbiamo già detto, mentre è tempo di concludere.

E la conclusione nostra è questa.

Vedere e *coprire* sono compiti spettanti alla cavalleria nel campo strategico, ma il procedimento necessario per *vedere* non serve a *coprire*, onde la stessa cavalleria non può ad un tempo provvedere all'una e all'altra cosa.

Indipendentemente dalla necessità di ripartire i compiti ora detti fra due diverse cavallerie, ogni esercito ha organicamente divisa la sua cavalleria in due parti: l'una, così detta indipendente, a disposizione dei Comandanti d'armata, l'altra assegnata alle grandi unità e dipendente dai comandanti di queste (generalmente corpi d'armata).

Assegnando pertanto il compito di *vedere* alla cavalleria indipendente, e quello di *coprire* alla cavalleria di corpo d'armata:

1° Non si fraziona per nulla la cavalleria indipendente, la quale sarebbe tutta ed esclusivamente impiegata nell'avanscoperta come se i compiti non fossero divisi;

2° Si evitano gli equivoci, inevitabili per una cavalleria in avanscoperta che non sappia bene se debba *sopratutto vedere* od essere *instancabile nell'impedire* al nemico ogni tentativo di avvicinare le colonne ad essa retrostanti;

3° si facilita il compito della cavalleria in avanscoperta, lasciandole completa libertà di attendere al suo scopo senza preoccupazioni per le truppe retrostanti;

4° si utilizza nel servizio strategico la maggior parte della cavalleria di corpo d'armata, che nel periodo dell'avanscoperta non potrebbe trovare tutta adeguato impiego nel servizio di sicurezza vicina, di collegamento ecc,;

5° si coordina il lavoro delle due cavallerie in modo che l'una completi quello dell'altra, ottenendo in definitiva un miglior impiego e un maggior rendimento delle forze disponibili;

6° si può dare alla cavalleria di coprimento l'appoggio di reparti d'altre armi, aumentando la forza di resistenza che abbisogna a questa cavalleria per la natura difensiva del compito che le è affidato.

Volevamo altresì aggiungere che tale appoggio non è possibile dare alla cavalleria in avanscoperta, onde non potrebbe utilmente servire neanche pel coprimento se a ciò dovesse provvedere la stessa cavalleria incaricata di vedere. Ma questo ci porterebbe ad esaminare la questione riguardante *altre armi nell'avanscoperta*, che riserviamo, se mai, per un'altra volta.

E poniamo fine, invece, col dire che è solo chiamando *avanscoperta* — come usa taluno — il complesso impiego che può avere la cavalleria nel campo strategico, che si giudica poi *bizantina* la discussione sul *vedere* e *coprire*. Ma se *avanscoperta* — conforme al significato proprio della parola — venisse riservata ad indicare il servizio classico della cavalleria, per il quale essa vien detta l'*occhio dell'esercito*, la discussione sul *vedere* e *coprire* apparirebbe oziosa soltanto nel senso, che sembra superfluo dimostrare come l'organo incaricato di vedere non possa nè *subordinatamente* nè *indirettamente* impedire ad altri di fare altrettanto.

E. Mossolin
ten. colonn. di Stato Magg. (Cavalleria).

LA CAVALLERIA TEDESCA NEI SUOI CAPI

PROFILI STORICI

(Continuazione, vedi fascicolo I).

Seydlitz.

(*1721-1773*).

« Dove si spacca legna, volano scheggie! »

. . . .

« Maestà, gli stivali erano al medesimo punto a Rossbacco! »

. . . .

« Dite al Re disponga della mia testa dopo la battaglia, per il suo servizio me la lasci adesso tranquilla ».

. . . .

SEYDLITZ.

« Lo stile è l'uomo ».

BONGHI - *Lettere critiche*.

In uno scritto pubblicato dallo *Spectateur Militaire* durante l'anno 1827, così si esprimeva il generale Marbot:

« Di tutti gli ufficiali di cavalleria il più giustamente celebre, colui che ha fatto compiere i passi più grandi a codesta arma, traendone un partito dapprima sconosciuto, è il celebre Seydlitz, uno fra i generali più stimati dal Gran Federico. È a Seydlitz che la cavalleria prussiana dapprima, poscia tutte quelle europee che hanno voluto imitarla, debbono le loro migliori e principali evoluzioni. Fu a Seydlitz, i cui precetti erano seguiti in tutta la cavalleria prussiana, perfino prima che egli ne fosse divenuto capo, che Federico dovette gli importanti servigi resigli da codest'arma a Strigau, a Soor, a Kesseldorf, a Praga. Colla sua cavalleria Seydlitz condusse a buon fine la situazione quasi disperata di Zorndorf, salvò, ad Hochkirch, gli avanzi delle fanterie prussiane e vinse la battaglia di Rossbach ».

Veniva con ciò confermato quanto aveva già rilevato Mirabeau fin dal 1783;

« La guerra combattuta dal 1740 al 1745 persuase Federico come una cavalleria lenta sia la più scadente delle armi e non risponda sotto verun aspetto alle somme ingenti richieste dal suo mantenimento. Si adoprò quindi a render la propria manovriera, veloce, spedita e, grazie ad un uomo raro, a Seydlitz, riuscì completamente nell'intento. Seydlitz ha veramente cangiato la natura di detta arma pervenendo in ciò, specialmente dopo la pace del 1763, sino al limite estremo cui è concesso concepire all'umana imaginazione. L'ordine, la prontezza, la precisione nelle evoluzioni conosciute vennero portate al più alto grado. Furono queste sviscerate ed approfondite onde semplificarle e rendere regolari ». (1)

***

Figlio di un capitano dei dragoni, Federico Guglielmo von Seydlitz nacque a Calcar nel ducato di Clèves il 3 febbraio 1721. Non aveva che 14 anni quando ottenne di entrare, in qualità di paggio, al servizio del margravio von Schewdt, Federico I, nipote del Re di Prussia. Codesto principe erasi talmente reso noto nel regno con la sua vita turbolenta e sfrenata, coi suoi molteplici atti di temerità da procacciarsi il soprannome di *rompicollo*. Ma l'ambiente della sua corte doveva appunto prestarsi egregiamente a sviluppare le doti cavalleristiche del giovane protetto; il quale emerse presto fra quell'accolta di scudieri provetti, tutti superando per l'arditezza nel cavalcare.

Volendo citare, fra i tanti, uno dei suoi esercizii favoriti ricordiamo come egli provasse gran gioia passando di galoppo fra le ali di un mulino a vento.

Nell'anno 1738 venne nominato *cornetta* nel reggimento corazzieri del Margravio. Seydlitz, aveva allora 17 anni, fu trattato molto duramente dal colonnello di quel corpo che, in disaccordo col proprio principe, si indennizzò largamente sul di lui raccomandato. E il giovane ufficiale, dopo tutto, non ne ricavò altro danno che di apprendere molto bene, *a fondo*, il mestiere ed il servizio.

I frutti delle severe lezioni ricevute li raccolse fin dalla prima campagna di Slesia (1741). L'attenzione di Federico fu

(1) MIRABEAU: *Système militaire de la Prusse.*

infatti obbligata a fissarsi sopra il villaggio di Krasnowitz (presso Ratibor) dove un drappello di trenta corazzieri appiedati sostenne dieci ore di lotta accanitissima contro forze nemiche di gran lunga superiori. Quel pugno di eroi aveva alla testa il tenente Seydlitz.

Caduto nelle mani degli Austriaci, lo strenuo difensore di Krasnovitz venne internato nella fortezza di Raab. Ma Iddio vi scampi da simili prigionieri! Posto in libertà, recava seco la pianta della fortezza, da lui disegnata, ed una memoria sul miglior modo di attaccare detta piazza, redatta durante l'inazione forzosa cui era stato costretto nei giorni della cattività.

Come di consueto, ebbero luogo nel 1743 grandi manovre attorno Berlino, ed il Margravio Federico vi si recò accompagnato da Seydlitz. Questi, rientrando un giorno in città col seguito del Re, parlava ad alta voce della propria prigionia, definendo imperdonabile per un ufficiale di cavalleria il lasciarsi prendere. Il monarca, senza darlo a divedere, prestava orecchio alla sua conversazione e, quando la cavalcata fu giunta sul ponte dell'arsenale, arrestolla bruscamente, ordinando venisse alzato il ponte levatoio. Chiamato poscia a sè Seydlitz: « Ebbene, gli gridò, non siete voi adesso mio prigioniero? » L'interpellato non fe' motto, ma, spronato secco, superò il parapetto gettandosi nella Sprea e, così, raggiunse la sponda presso l'arsenale senza smuoversi di sella. Poscia al galoppo rifece la strada per recare il proprio saluto al Re. « Vi siete tratto splendidamente d'impaccio, *capitano*, gli disse Federico, appena egli fu a portata di voce, ma siate più prudente in avvenire, la vostra vita mi è troppo cara ed io ho bisogno di voi! ».

Che il neo capitano fosse poi degno, sotto tutti i riguardi, dei favori del Sovrano ce lo apprendono i due seguenti passi, di un bellissimo lavoro del De Brack, da noi riportati separatamente, e riferentisi: il primo al tempo di guerra, al periodo di pace l'altro (1).

Durante lo svolgersi di un combattimento nelle vicinanze di Landshut (nell'anno 1745) venne fatto a Seydlitz di persuadersi quanto nuoccia il riformarsi dei reparti all'indietro della linea di attacco. Con questa manovra, infatti, il nemico rimane attirato

---

(1) « *Seydlitz ou la Cavalerie prussienne sous Frédéric le Grand* », examen critique par F. DE BRACK, colonel du 4e hussards. (*Spectateur Militaire*, 1838).

a seguirne, raddoppiando il nostro disordine e ritardandoci il conseguimento della nuova formazione. Tenutane parola al Re, questi capì subito la giustezza delle osservazioni di Seydlitz ed impartì senz'altro l'ordine che tutte le adunate si eseguissero sempre *avanzando*. Tale utilissima innovazione fu la prima delle tante di cui la cavalleria prussiana restò debitrice al talento di codesto manovriero per eccellenza.

Nel 1746 lo squadrone comandato dal capitano Seydlitz risiedeva di guarnigione a Trebnitz in Slesia.

Ivi lo studio di tutto quanto si riferiva alla propria arma teneva occupato Seydlitz incessantemente. Non ostante il rigor dell'inverno, esercitava i suoi dipendenti nell'istruzione di dettaglio, sia a piedi che a cavallo, insegnando loro a sellare, ad affardellare, il servizio di guarnigione e quello di campagna, secondo i precetti di una teoria da lui stesso redatta e in base ad un reparto orario nel quale ogni ora era utilmente impiegata. In primavera, riuniva le reclute dapprima per righe, poscia per sezioni e per plotoni, solo in ultimo per squadrone; ponendosi così in grado di presentare alle grandi manovre autunnali dei cavalieri metodicamente e completamente istruiti.

De Brack dice bene rilevando l'efficacia di codesto metodo:

« Ainsi donc, *la progression* bien entendue du travail est le fruit du génie et Seydlitz l'invente et la maintient, lorsque aucun règlement en usage alors ne la prescrit ».

« La routine l'attaque, le calomnie et lui suscite des embarras. Il méprise la routine jalouse et il a raison ... »

***

Il contegno eroico nella battaglia di Hohenfriedberg valse a Seydlitz la promozione al grado di maggiore. Poco dopo, a Soor, rimaneva ferito.

Durante l'anno 1752, in qualità di tenente colonnello, ebbe il comando dei dragoni di Würtemberg, nel 1753 quello dei corazzieri di Rochow. Il grado di colonnello gli venne conferito nel 1755.

Ottenuto il comando di un reggimento si offrì a Seydlitz più vasto campo ove porre in azione le sue eccezionali attitudini di istruttore. In un articolo che vide la luce nel numero 38°, anno 1881, del *Militär Wochenblatt*, così emette la propria opinione in merito un distinto ufficiale prussiano:

« Il reggimento di Seydlitz, di guarnigione ad Ohlau, risultò

una vera scuola per la cavalleria prussiana. Il semplice gregario vi diveniva cavallerizzo distinto, tanto sotto l'aspetto dell'arditezza come per la cognizione acquisita del cavallo. Ripetendo quello che aveva effettuato da capitano, Seydlitz circondò tutti gli abbeveratoi con cancelli, dell'altezza di tre piedi, obbligando i cavalieri a superarli, con tutti i tempi, per far bere i proprî quadrupedi. La strada adducente alla sua abitazione di Minkowsky, attraversando un largo fossato pieno d'acqua, giammai Seydlitz passò sul ponte, ma, sino agli ultimi anni della sua vita, saltava costantemente il fosso tanto per entrare che per uscir di casa. La barriera servente di chiusura alla propria corte comandò di tener sempre serrata, i piantoni e le ordinanze che avevano da fare con lui erano perciò obbligati a superarla.

Queste consuetudini non potevano naturalmente incontrare l'approvazione di coloro che, in tempo di pace, avrebbero desiderato il massimo risparmio di uomini e di cavalli, magari a scapito dell'istruzione. Ma Seydlitz, forte delle proprie convinzioni, degli studii indefessamente proseguiti e della coscienza dei doveri incombenti ad un comandante di cavalleria, non si lasciò distogliere dalla mèta prefissasi.

Celebri rimangono le risposte da lui date in proposito a personaggi eminentissimi. Àl generale von Natzmer che gli rimproverava le frequenti cadute degli uomini e dei cavalli: *Wo man Holz hackt, da müssen Späne fallen!* (Dove si spacca legna volano scheggie!). E al ministro von Schlabrendorf, manifestante vivacemente i propri timori paterni circa un suo figliuolo, cornetta nel reggimento di Seydlitz: « *Excellenz mögen unbesorgt sein, einen Kornet und eine Katze kann man wom Thurm herab werfen, sie brechen nicht gleich den Hals* (Un cornetta ed un gatto possono cadere da una torre senza rompersi il collo). (1).

Nemmeno la disapprovazione del Sovrano ebbe presa su quel carattere adamantino. Federico II°, niente piacevole quando era di cattivo umore, fatto chiamare Seydlitz, gli diede una solenne lavata di capo, aspramente redarguendolo per la straordinaria aliquota di fratture e di accidenti che si verificavano nel suo reggimento. Il colonnello, senza scomporsi, dopo ottenuta l'autorizzazione di parlare, replicò:

« Nulla di più facile che l'evitare tali inconvenienti, a patto

---

(1) Questi due aneddoti sono riportati dalla pregevole pubblicazione « *La Cavalerie Allemande* » da noi più volte citata.

però Vostra Maestà non coltivi poi l'illusione di possedere cavalieri intraprendenti ed audaci alla prossima entrata in campagna. »

Il Gran Federico dovette in seguito convincersi stare la ragione dalla parte di Seydlitz, perchè ne esaltò il metodo di istruzione quando, nel Canto Primo del suo poema: l'*Art de la guerre* scrisse: »

« Apprenez à dompter la fougue des chevaux,
« Qu'un autre Pluvinel vous montre leurs défauts,
« Qu'ils sautent les fossés au gré de votre audace...
. . . .

E, nelle sue *Remarques*, il Warnery, fedele narratore delle abitudini e delle vicende degli squadroni prussiani in detta epoca, conferma questa nostra interpretazione:

.....« Quand l'escadron monte à cheval, il saute un jour les fossés, les cloisons, les perches mises en travers..... »

La fermezza di Seydlitz, vincendo le numerose resistenze passive, ottenne che il salto degli ostacoli divenisse uno degli esercizii maggiormente in voga nella cavalleria di Federico II°.

* * *

Fu a Kollin, il 18 giugno 1757, che Seydlitz ricevette il grado di maggior generale e, suprema onorificenza, il gran cordone dell'Aquila Nera. Quasi ciò non bastasse, Federico lo investiva del comando superiore di tutta la cavalleria alla vigilia di Rossbach, malgrado fosse il più giovane fra i generali. Ma il Re non ebbe che da felicitarsi di codesto strappo alle regole della anzianità e del quadro di avanzamento perchè gli eventi si incaricarono splendidamente di dargli ragione.

A partire da Rossbach, che pone il suggello alla sua fama di grande generale, Seydlitz diviene e rimane il capo indiscusso della cavalleria prussiana. Opportunamente si rammenta dai suoi storici come, avendo dapprima 15 squadroni ai suoi ordini nella battaglia di Kollin, ne guidi successivamente 38 a Rossbacco, 61 a Zorndorf, 108 ad Hochkirch. Coll'aumentare della mole delle masse al proprio comando, paiono le doti del generale ingigantire progressivamente in Seydlitz, fenomeno che Napoleone così nettamente riconosce a Lannes quando, tessendone l'elogio sul campo stesso di Essling, esce nella frase, acquisita al dominio storico: »

«.......Nous l'avons connu pigmée, nous le perdons géant! »

Dopo la guerra dei sette anni Seydlitz è insignito del titolo di ispettore della cavalleria per la provincia della Slesia e nominato, nel 1767, generale di cavalleria.

In età di soli 52 anni muore durante l'anno 1773.

*
* *

Quasi tutti i biografi di Seydlitz, e fra questi anche De Brack, hanno ritenuto opportuno un cenno alla battaglia di Zorndorf nella quale l'intervento della cavalleria valse ad assicurare la vittoria delle armi prussiane.

Non saremo certo noi a defraudare il lettore della descrizione di una pagina tanto gloriosa per gli squadroni di Federico II°. Senonchè l'entrare *ex-abrupto* in argomento toglierebbe modo di apprezzare la genesi di attitudini così spiccatamente manovriere in una massa sul conto della quale Federico II° pronunziò giudizii tanto severi, durante i primi anni del suo regno.

Federico, bisogna riconoscerlo, ebbe primo l'intuizione e la percezione chiara, così della missione della cavalleria sul campo di battaglia ed innanzi gli eserciti, come dei mezzi da impiegare onde istruirla. Pur essendo per conto proprio cavaliere mediocre, egli comprese che a risultati fecondi avrebbero potuto condurre soltanto metodi semplici, facilmente applicabili, dagli esercizii del cavaliere isolato, su su, fino all'azione delle grandi masse dell'arma.

La tattica *federiciana* si propone quale unico scopo: « caricare il nemico a fondo ed inseguirlo ad oltranza ». Come mezzi per raggiungerlo, preconizza: l'ordine e la coesione, l'indipendenza delle linee, l'attacco di fianco combinato con quello diretto, il mantenere un nucleo in riserva, le lunghe marce offensive, prendendo l'andatura della carica a breve distanza. Ove poi si ricordasse che, per l'istruzione del tempo di pace, Federico dotò la cavalleria di *maneggi*, quasi sconosciuti prima di lui nella Prussia; che esercitò gli squadroni ad evoluzionare in qualunque terreno, stabilendo per ogni manovra *un tema* e terminando ogni fazione con *una critica;* che egli sviluppò il gusto del lavoro intellettuale fra i suoi generali ed i suoi ufficiali, discutendo sempre con loro il pro ed il contro di ogni movimento eseguito in sua presenza; che fu lui a compilare prima di tutti dei regolamenti definiti, elaborati in vista della preparazione alla guerra; ad unificare i metodi di istruzione, i quali, a detta

epoca, in tutti gli eserciti, differivano, non solo, tra ciascuna suddivisione di arma, ma benanco fra i diversi reggimenti; si dovrebbe convenire avere il Gran Re lasciato ben poche cose da inventare in materia di organizzazione, di istruzione e di impiego della cavalleria. Tutti i principii essenziali da lui proclamati sono oggidì più che mai in onore.

Molto considerevole l'opera scritta lasciata da Federico II, tanto in francese quanto in tedesco, benchè egli menasse vanto di non impiegare la propria lingua che per farsi capire dai soldati e dai cavalli (Die deutsche Sprache nur für die Soldaten und die Pferde sei) (1).

Le « *Memorie* di Federico sono state scritte in francese da lui stesso, (2). In esse gli avvenimenti tutti risultano giudicati dal punto di vista più elevato, a titolo eminentemente didattico, discutendosi e criticandosi i progetti e le gesta del Re di Prussia, per trarne utili ammaestramenti, colla medesima obbiettività con cui si sarebbero commentate le campagne di Annibale e di Cesare. Codeste « *Memorie* » costituiscono una raccolta, di lezioni militari e politiche, degna di Colui che Napoleone proclamò: Il grand'uomo che ha, meglio di chicchessia, conosciuto il proprio mestiere in tutti i rami. »

Ci piace riportare questo brano di commento che l'articolista della *Revue de Cavalerie* fa seguire all'accenno degli scritti di Federico II:

« Parrebbe mai trattarsi di un principe la cui giovinezza era trascorsa così burrascosa e che, prima di ascendere al trono, non aveva manifestato gusto spiccatissimo che per la musica? Oppure, da un pensatore vissuto continuamente in commercio intimo coi filosofi della Grecia e di Roma, potevamo crederci in

(1) « *La cavalerie Allemavde* »: Revue de Cavalerie. — Anno 1885.

(2) Il manoscritto autografo era stato depositato, alla sua morte, negli Archivi del Gabinetto di Berlino.

Due anni dopo (1788), il suo nipote, e successore, Federico Gugliemo II° diede ordine di stamparlo. Ma Federico si era espresso con tale libertà di linguaggio, sul conto di tutti i contemporanei frammischiati a la propria politica, che il ministro di Hertzberg, incaricato della pubblicazione, dovette sopprimere numerosi brani. Soltanto nel 1846, per ordine di Re Federico Guglielmo IV°, furono pubblicate le « Opere autentiche complete » del suo illustre predecessore. (*Revue de Cavalerie*).

diritto di attendere tanto vigore di concetti, prova irrefutabile di uno spirito pratico e positivo? »

« I pochi passi seguenti recano proprio l'impronta del suo genio:

« La prosperità è in guerra, spesso più pericolosa della sventura: agli uni essa ispira una troppo grande sicurezza, agli altri soverchia temerità..... »

« Le pene, le ricompense, il biasimo e la lode, impiegati a tempo cambiano lo spirito degli uomini, ispirando loro sentimenti dei quali mai sarebbersi creduti suscettibili nello stato abbrutito della loro natura. Aggiungete a questo dei grandi esempi di valore, che colpiscano i loro sensi e, l'emulazione guadagnando gli animi, ciascuno volendo sorpassare in coraggio i propri camerata, gli uomini ordinari assurgono all'eroismo.

. . . .

« Un battaglione di Bernburg, non avendo fatto bene il proprio dovere all'assedio di Dresda, fu punito con l'onta di non poter più rendere gli onori presentando le armi. Codesta correzione risultò sensibilissima per tutti i soldati di onore, produsse impressione vantaggiosa nell'esercito e, dirigendosi all'amor proprio della truppa suaccennata, la stimolò a riparare il proprio fallo, fornendogliene poi occasione alla battaglia di Liegnitz ».

. . . .

« Nulla costò maggior fatica del ristabilire ordine e disciplina nell'esercito..... ma, allorchè si ebbe ottenuto ciò dai gregari, riuscì altrettanto gravoso l'addestramento professionale dei giovani ufficiali, diretto a formarne l'intelligenza nel mestiere. Perchè acquistassero pratica e famigliarità nelle svariate manovre, vennero esercitati, in prossimità delle guarnigioni, nei diversi spiegamenti, agli assalti in rasa campagna, all'attacco e difesa dei villaggi e posti fortificati..... tali addestramenti proseguivano durante l'estate tutta. Onde rendere tali consuetudini più generalizzate, le truppe si radunavan due volte: prima nella primavera, poscia in autunno; e, in dette circostanze, compievansi grandi esercitazioni tattiche, simulacri di attacchi e difese per gli avamposti, tolte di foraggi, marce di tutti i generi, finte battaglie, in cui le forze in azione disegnavano le disposizioni che erano state impartite dai comandi. Così, seguendo l'espressione di Vegezio, *la pace divenne per gli eserciti prussiani una scuola e la guerra una pratica* ».

. . . .

« Venne fondata una *Accademia* in cui erano ammessi quelli fra i cadetti che dimostravano maggiore ingegno. Fu il Re stesso che ne stabilì le norme e compilò i regolamenti mercè apposite istruzioni, additanti l'oggetto degli studii di coloro che vi sarebbero stati ricevuti e l'educazione da impartirsi agli allievi. *Tutto doveva tendere a sviluppare il raziocinio*. Si scelsero i professori fra le persone più colte e più adatte che si poterono trovare in Europa. (1)

. . . .

A nostro avviso, la citazione di questi passi dello scritto del Gran Re è utile per i giovani ufficiali, onde si compenetrino collo spirito intrinseco presiedente alla riorganizzazione in genere dell'esercito prussiano e della sua cavalleria in particolare durante codesta epoca gloriosissima per l'arma.

D'altro canto l'opera di Federico II riesce talmente sussidiata mercè i contributi di Ziethen e di Seydlitz da non potere, in quanto riguarda cavalleria, rimanerne disassociata. Il Re di Prussia sfrutta intelligentemente l'esperienza, il geniale intuito, lo straordinario senso pratico del vincitore di Rossbacco, onde assurgere ai precetti direttivi solo dopo la vasta, esauriente, analisi di tutte le svariate esplicazioni presentate dal servizio dell'arma.

Voglionsi prove di questa asserzione? Confrontiamo alcune notizie e le toccheremo con mano.

I commentatori delle opere di Federico, a proposito dell'im-

---

(1) Il generale de la Roche Aymon, nelle sue *Osservazioni Preliminari*, così commenta le istruzioni emanate da Federico II alle proprie truppe leggiere:

« La redazione abituale delle teorie, nonchè il modo di insegnarle tendono a rafforzare la memoria piuttosto che l'intelligenza degli ufficiali, come si può constatare durante le ispezioni. Provino un po' i signori ispettori a spostar l'ordine solito delle domande, si prendano una volta il gusto di alterarne quà e là l'espressione formale, stereotipata. La memoria dell'ufficiale, sorpresa, si disorienta, tanto più facilmente, in quanto che spirito ed intelligenza non hanno avuto campo, di guidarlo costantemente sino a fargli toccare il fondo sostanziale delle cose. Il metodo in vigore avvezza ad accontentarsi delle forme esteriori, espresse mediante le parole.

« In guerra invece la memoria diviene dote secondaria, è l'intelligenza che emerge e deve agire presto e bene; è dessa che deve fissare l'applicazione dei principii astratti e generici ai casi concreti. Ciò Federico II intuì e provvide in conseguenza.

pulso dato all'addestramento della cavalleria, accennano, fra le tante, alle seguenti riforme:

1. Ordine ai comandanti di reggimento di avere costantemente come meta dei propri sforzi la trasformazione dei loro uomini tutti in cavalieri provetti ed arditi, pieni di vigore, di elasticità, animati da spirito intraprendente;

2. Cavalli perfettamente addestrati al lavoro in sella, in briglia ed in armi;

3. Si consideri perduta ciascuna giornata in cui il soldato non abbia montato il proprio cavallo e maneggiato le sue armi;

4. La cavalleria carichi impetuosamente il nemico attaccandolo a sciabolate, non faccia prigionieri finchè duri la mischia, usi largamente dei colpi di figura. Rovesciata e dispersa la massa dei cavalli nemici, si getti sulla fanteria dell'avversario, prendendola di fianco od alle spalle, secondo le circostanze; (1)

5. Una volta dato l'ordine di caricare, la linea inizia il movimento di passo, poscia prende il trotto, finchè, a duecento passi dal nemico, allenta le redini e gli si precipita addosso. L'urto si produca col massimo vigore ed i cavalieri lo accompagnino con alte grida..... è poco probabile che l'avversario voglia attenderci di pie' fermo, piuttosto, si può ritenere che si rovesci sulla propria seconda linea, alla quale dovremo quindi puntar dritti senza arrestarci. Sbaragliate le prime due linee, l'inseguimento sia proseguito solo con gli uomini di prima riga, il resto degli squadroni, riordinatosi presto, segua in ordine compatto i foraggieri. I cavalieri e gli usseri, lanciati alle calcagna dei fuggenti, non accordino loro tregua, ma, perseguitandoli accanitamente, li sospingano fino agli estremi limiti delle forze dei cavalli.

. . . .

Questo basti a convincere i più restii come i precetti, imposti alla massa intiera dei reggimenti di cavalleria prussiana, fossero precisamente ispirati al reparto–orario di quello squadrone modello che Seydlitz, con tanto amore, addestrava nella cittadella di Trebnitz; nonchè alle istruzioni da lui impartite più tardi al suo reggimento di guarnigione in Ohlau.

De Brack, a buon diritto, gli ascrive inoltre il merito di riformatore dell'istruzione di dettaglio e del servizio interno:

(1) Ordine per la battaglia di Friedberg, 2 maggio 1745. *La Cavalerie Allemande*, pag. 42.

« Egli soppresse tutte le istruzioni che non avevano scopo, nè utile applicazione in campagna, battendo in breccia quell'impiego ridicolo e meschino del tempo, così spesso tenente luogo dell'addestramento proficuo, coll'unico risultato di disgustare il soldato, rimpiazzando il lavoro intelligente mediante assurdità automatiche.

Non daremmo tuttavia il debito peso all' influenza decisiva esercitata da Seydlitz, nell'opera di riorganizzazione della cavalleria prussiana, dimenticando aver egli dedicato il meglio dei suoi sforzi all'addestramento intellettuale dei quadri, onde costituirsene un vivaio di coadiutori arditi, intraprendenti, pieni di slancio intelligente. Chi del resto meglio è, più di lui, in grado di tutto esigere dai subordinati cui servì di esempio costante, sempre pagando di persona? Al riguardo ecco, le parole del suo biografo generale di cavalleria von Bismarck:

« Precipua cura costituì per Seydlitz il proprio corpo di ufficiali, molto più in alto spaziando il generale dei pregiudizii secondo cui erano dapprima indotti a ritenere indegna di loro una coltura soda e completa ..... Gli ufficiali vennero da lui stesso istruiti, addestrati, esercitati e formati, apprendendo parallelamente le scienze esatte, le lingue, ecc. e tutti gli esercizii fisici addicentisi ai gentiluomini.

« Dopo le paci di Dresda e di Hubertsburg, si incominciarono a stabilir maneggi e ad ammaestrare cavallerizzi, che poi divennero istruttori di equitazione nei reggimenti. Tutti finirono per convincersi la perfetta esecuzione delle evoluzioni aver per cardine l'equitazione insegnata bene.

Tali sommari accenni ne sembrano bastevoli per comprendere l'azione esplicata a Zorndorf dalla cavalleria, ivi da Seydlitz insuperabilmente guidata. Simili effetti non sarebbero riusciti possibili ove i cuori degli 8000 cavalieri da lui lanciati non avessero battuto concordi pel comandante immortale sulle cui tracce essi galopparono alla gloria e alla morte.

In sella camerati! Duecento trombettieri squillanti la carica annunciano aver Seydlitz gettato in aria la sua pipa!

***

La parola al generale De Brack (1).

L'esercito del Re si pose in marcia il 25 agosto 1758 alle ore 3,30 antimeridiane.

---

(1) Seydlitz, ou la cavalerie prussienne sous Frédéric le Grand, esame critico del libro del tenente generale conte von Bismark (De Brack *Spectateur militaire* 1838-1840).

In prossimità del mulino la fanteria attraversò la Mitzel mentre la cavalleria approfittava all'uopo del ponte di Kersten sito più a monte; i bagagli ed i cavalli sottomano, opportunamente scortati, retrocedettero sino a Meu-Damm.

Il movimento iniziavasi, per parte delle truppe a piedi, in due colonne, corrispondentemente all'ordine di battaglia, formanti due linee, che avrebbero rotto dalla sinistra; ed alla protezione delle quali pensar doveva poi l'avanguardia, disposta parimenti in colonna, con la sinistra in testa.

Mercè tale dispositivo l'esercito procedeva in tre linee, numero eguale a quello in cui aveva sostato accampando. Le teste di colonna ricevettero per punto comune di direzione il villaggio di Batzlow, sin presso la qual località restò l'avanzare dei Prussiani defilato da vaste, fitte boscaglie. Eseguito quindi testa di colonna a destra, la marcia proseguì verso Zorndorf, passando per Wilkersdorf, mentre gli usseri, stormeggiando in testa e sui fianchi, tenevano testa ai drappelli cosacchi, coprendo il grosso dalle loro molestie. Federico II faceva strada colla propria cavalleria esplorante, cercando in tutti i modi riconoscere forza e posizioni nemiche. Nè vi era ancora riuscito all'altezza di Wilkersdorf, mentre i rapporti, ricevuti nella sera precedente, avevano segnalato i russi riuniti ed in posizione lungo le alture di Quartschen! »

Il campo di battaglia, sul quale i due eserciti stavano per urtarsi, non contenendo alture di qualche rilievo, è corso dallo sguardo in tutte le direzioni. I profili più elevati riscontransi lungo le sponde della Mitzel, verso Quartschen; ma la natura sabbiosa del terreno ne sopprime l'importanza. Tra Zorndorf e Quartschen una sola elevazione: il Fuchsberg. Da Wilkersdorf, il terreno digrada dolcemente verso il campo di battaglia che può essere quindi completamente abbracciato sino ai suoi estremi contorni; Gross e Klein Kamin, retrostanti a Wilkersdorf, risultano i punti culminanti di tutta la zona. Innanzi, nella direzione della Mitzel, stendevansi larghe praterie paludose (oggidì per la massima parte disseccate in seguito ai lavori dell'Oder e della Wartha) suddivise in tre zone dai piccoli ruscelli, affluenti della Mitzel, di cui i due di sinistra, denominansi Galgengrund e Zabergrund. Ivi avvennero le zuffe più accanite, gli sforzi più vigorosi, risultando ogni zolla ferocemente contesa.

Probabilmente il Re di Prussia divisava inizialmente spingersi sino a Birskenbusch attaccandovi i Russi di fianco, ma, allor-

quando le sue ricognizioni ebbero riferito tale ala destra nemica risultare coperta dalle sponde paludose dello Zabergrund ed un attacco da codesto lato presentarsi irto di difficoltà, Federico decise fare impeto contro il vertice destro del grande quadrato nemico. Ordinò quindi si marciasse a detta volta.

Lo spiegamento dell'antiguardo venne compiuto alle spalle di Zorndorf, disponendo due batterie di 10 pezzi da 12 a schermo di ciascuno de' suoi fianchi. Il resto delle artiglierie collocossi innanzi il fronte della prima linea di fanteria, schierata, 250 passi dietro l'avanguardia, coll'ala sinistra appoggiata a stagni melmosi, profondi. La destra si stese sino ad 800 passi da Wilkersdorf e codesto ultimo intervallo venne riempito con 12 squadroni di dragoni. Tutto il rimanente della cavalleria fu dapprincipio fatto spiegare all'indietro dell'ala sinistra, spingendosi alcuni suoi riparti fin dentro i boschi; poscia, iniziando l'avanzata, tre reggimenti corazzieri (Principe Federico, Principe di Prussia e Carabinieri) ebbero ordine di trasportarsi all'ala destra. Restarono così mutate le disposizioni dapprima impartite alla cavalleria.

Alle 9, l'esercito prussiano, completamente ordinato in battaglia, si mise in movimento; l'avanguardia era sotto il comando del generale Manteuffel. Questi, dopo aver fatto occupare da quattro battaglioni le collinette sorgenti a sinistra di Zorndorf, vi issò inoltre la propria batteria di sinistra, rinforzandola successivamente mercè altri 20 pezzi. Si cominciò subito a battere dall'artiglieria suddetta il vertice destro della formazione avversaria, mentre gli altri quattro battaglioni di Manteuffel, mancando loro lo spazio per lo spiegamento, lasciato sulla propria sinistra Zorndorf, già preda delle fiamme, lo oltrepassarono. Venne ad essi affidata la protezione della batteria di destra, portata nel frattempo a 40 cannoni, e destinata ad incrociare i suoi fuochi colla prima sull'ala destra dei Russi. Costoro eransi, alla propria volta, affrettati onde riunire in detto tratto la loro numerosa artiglieria e controbattere la nemica, ma ottennero effetti limitati perchè non concentrarono i fuochi e tirarono troppo alto.

Le batterie prussiane invece, puntando tutte quante al medesimo bersaglio, fecero larghe brecce in quelle masse profonde. Si ricorda un loro proietto aver posto fuori combattimento 42 uomini.

Federico impartiva le seguenti disposizioni:

« Dopo aver appoggiato la propria sinistra allo Zabergrund, adducente in linea retta contro il vertice della massa nemica,

l'avanguardia dovrà attaccarla. Le due colonne di fanteria dell'ala sinistra si fermeranno a 250 passi da tale punto e serviranno di sostegno alla cavalleria, mentre tutta la destra rimarrà rifiutata. »

Codesta cavalleria consisteva in 25 squadroni, disposti su due linee dietro l'ala sinistra. In tal guisa, si sarebbero riuniti su di un punto medesimo 60 pezzi di forte calibro, 20 battaglioni e 56 squadroni.

Malintesi e contrattempi disgraziati impedirono per altro l'effettuazione di simili progetti. Il generale Manteuffel, giudicando infatti le proprie batterie troppo lontane dai Russi, ordinò all'avanguardia di avanzare. Per seguirne il movimento, l'artiglieria prussiana interruppe il suo fuoco efficacissimo, e così pure fecero i battaglioni della sinistra, che marciarono a rincalzo dell'antiguardo, girando per la destra il villaggio di Zorndorf. Manteuffel, constatato inoltre come i Russi, a cagione delle perdite inflitte loro dal cannoneggiamento, facessero accorrere in prima linea le riserve, immediatamente lanciò le fanterie all'attacco riuscendo a rovesciare la prima linea avversaria ed a sfondar la seconda.

Nell'esecuzione di simile atto offensivo, la sinistra dell'avanguardia pose tanta foga e si lasciò talmente trasportare dalla brama di dare addosso ai nemici, che si trovò in mezzo ad essi e ne venne circondata da tutte le parti. Contemporaneamente, l'ampio aggiramento di Zorndorf determinò una larga soluzione di continuità nella linea prussiana, falla che i battaglioni di destra cercarono di turare, pur non perdendo il contatto coll'ala sinistra alla quale era tassativamente prescritto non allontanarsi dallo Zabergrund. Perciò non havvi luogo a stupire se, malgrado la destra prussiana rallentasse la marcia, funzionando da perno, onde permettere alla sinistra di avanzare, l'ordine e le distanze andarono perdute in codesto attacco precipitoso ed intempestivo.

Altro fatale contrattempo non avere assecondato codesta mossa il generale Kanitz, che, oltrepassato Zorndorf, invece di disporsi a rincalzo dell'antiguardo, venne a schierarsene all'altezza. « Sperava egli, come vorrebbero alcuni rapporti, conservare così il comando dell'intiera sinistra prussiana; ovvero, secondo la versione di altri, temette appoggiando a sinistra, di giungere troppo tardi addosso al nemico, già attaccato dalle truppe di Manteuffel? Comunque siansi prodotti i suoi pensieri, rimase il fatto che invece di una massa considerevole, quale il Re aveva

in animo di veder riunita, onde proiettarla compatta su di un punto solo, l'avanguardia, abbandonata a sè stessa, stiracchiata in sottilissima linea, trovossi sulle braccia le profonde masse dei Moscoviti, col proprio fianco sinistro affatto in aria » (Bismarck).

Dopo brevi istanti di nudrita fucileria le due prime linee della fanteria russa lanciaronsi con alte grida al contrassalto. Alla lor volta i Prussiani, esauriti dalla lotta sostenuta, dovettero retrocedere. Ciò vedendo, la cavalleria regolare russa si slanciò alla carica, mandando agevolmente a sbaraglio gli otto battaglioni dell'avanguardia, nonchè i retrostanti sette dell'ala sinistra ed impossessandosi di 26 cannoni. Tale cavalleria, riordinatasi poscia in colonna, si arrestò sul Fuchsberg, mentre la fanteria, volendo proseguire nella controffesa ed avanzare ancora, poco addestrata ad evoluzionare in grandi masse, disordinossi completamente.

« Giammai (dice Bismarck) l'esercito prussiano avea incorso « in una rotta pari a quella toccata alla sua ala sinistra: ma « in codesta giornata si dovette vedere di peggio!

Testimone oculare delle vicende del combattimento, Seydlitz non avevo ricevuto nessun ordine speciale, però Federico II°, pur essendo in quel momento tutto intento alla lotta della propria fanteria, gli aveva già precedentemente consigliato di cogliere il momento opportuno.

Seydlitz venne dunque unicamente guidato dalla propria ispirazione. Egli aveva sottomano: 18 squadroni di usseri, 5 del suo reggimento, 5 di gendarmi e 3 di guàrdie del corpo. Con questi 31 squadroni, che attualmente definiremmo riserva di cavalleria, stava, all'infuori del fianco sinistro, disposto, su tre linee. Seguendo il movimento dell'avanguardia, lasciava sulla destra Zorndorf, attraversando i prati dello Zabergrund che lo separavano dal resto dell'esercito. Ma Seydlitz aveva avuto la previggenza di spedire innanzi ad esplorare detta zona degli ufficiali di stato maggiore (ajutanti dell'esercito) ai quali aggregò sottufficiali ed ordinanze onde indicare i punti di passaggio laddove ciò necessitava.

Non c'era più un momento da perdere quando Seydlitz ebbe scorto l'urto della cavalleria russa, la marcia controffensiva dei fanti nemici e la fuga disordinata dei Prussiani. Posti al trotto i propri reggimenti, incolonnati per squadroni, colla destra in testa ed a distanza, avviò ogni reggimento attraverso lo Zabergrund sui punti riconosciuti ed indicati, mentre degli ufficiali

di ordinanza recavano il seguente ordine: « Alle guardie del « corpo ed ai gendarmi di rovesciare la fanteria; al reggimento « di Seydlitz, in testa al quale si pose il generale, di attaccare « la cavalleria, agli ussari di seguire ed assecondare il proprio « attacco ».

Tale manovra improvvisata venne guidata con mano maestra. Appena oltrepassato lo Zabergrund, la linea formossi di galoppo. Le guardie del corpo ed i gendarmi, lanciati sul fianco destro della disordinata fanteria russa, lo squarciarono. Seydlitz gettossi sul fianco destro della cavalleria ferma al Fuchsberg, e gli ussari, timorosi di giungere troppo tardi, lo seguirono di carriera. Gli squadroni nemici, sostenendo valorosamente l'urto, risposero ai colpi degli assalitori finchè questi non vennero raggiunti dagli ussari, i quali, caricando in foraggieri, spuntata la sinistra della fronte russa, l'avvilupparono, l'attaccarono e la ruppero. Allora codesta massa profonda, dandosi alla fuga, precipitossi in direzione di Quartschen, vani risultando tutti gli sforzi dei capi per trattenerla. Non andò guari che, in piena disorganizzazione, essa retrocedette sbaragliata lungo le retrovie dell'esercito, dopo di avere alcuni cavalieri, ben presto imitati dalla generalità, cercato di prender coraggio tracannando l'acquavite delle vivandiere e saccheggiandone le provvigioni.

Giunta la carica all'altezza della fanteria russa, Seydlitz fece suonare l'adunata, ritirandosi momentaneamente fuori del tiro efficace di fucileria, defilato dalla collinetta del Fuchsberg, dietro la quale riordinò i propri cavalieri.

Contemporaneamente i gendarmi ed i corazzieri erano alle prese colla fanteria russa. Tale mischia vuol essere annoverata fra le più memorande.

« Ordinariamente, la risoluzione di un attacco reca il disordine nelle file dell'avversario che, perde nel contempo la facoltà di manovra ed abbandona, dandosi alla fuga, un terreno che egli riconosce non potere ormai più contrastare. Ma codesta volta bisognò far breccia colla sciabola nella massa compatta. Vinti risultarono soltanto i combattenti atterrati dalle sciabolate o dall'urto. Avvezzi a battersi colla cavalleria turca, la quale non accordava quartiere, i superstiti si raggruppavano prestandosi scambievole appoggio, fidenti solo nella resistenza, senza menomo pensiero di fuga o di resa. Eppure il valore della cavalleria prussiana seppe venire a capo di tanta ostinazione! (*Bismarck.*).

Codesta carica era stata appoggiata mercè 5 squadroni di

dragoni e 10 di ussari, dapprima rimasti in riserva dietro l'ala sinistra, i quali, dopo avere aperto un varco ai fuggenti della fanteria prussiana, slanciaronsi su quella russa. Non incontrarono più delle linee resistenti da sfondare, ma toccò loro buona parte della lotta iniziata dai gendarmi e dalle guardie del corpo.

Finalmente, un pò più tardi, sopraggiungevano anche i due reggimenti dragoni, diretti inizialmente verso la destra e che ritornarono sui loro passi.

Mentre 33 squadroni sciabolavano il grosso della fanteria russa, Seydlitz, scorta una massa nemica ancora al di quà del Galgengrund, decise sbaragliarla con una nuova carica. All'uopo dispose i tre reggimenti che aveva a portata (23 squadroni) nell'ordine iniziale, vale a dire sopra tre linee a intervalli di squadrone, formanti in cotal guisa tre colonne per squadroni a distanza intiera, colla sinistra appoggiata allo Zabergrund. Siccome poi la fuga della loro cavalleria avea lasciato a destra dei Russi uno spazio vuoto, tale circostanza ispirò a Seydlitz la seguente manovra:

« Partire al trotto nella direzione di Quartschen accennando a sopravanzare l'ala destra nemica e proseguire in tale movimento sino a che il proprio reggimento corazzieri (1ª linea) fosse giunto all'altezza del fianco destro dell'ultima linea russa. Allora comandare: « *Squadroni a destra, marche!* » e nel momento in cui la conversione ultimavasi: « *Avanti, galoppo; caricate!* »

Così venne infatti eseguito. La zuffa che ne seguì fu perciò il risultato di una colonna di attacco improvvisata a distanza intiera. Si sfuggì inoltre, così operando, agli effetti di una intensa fucileria. Quella a cui soggiacque la cavalleria prussiana fu quasi innocua, perchè i fantaccini, impacciati per aver dovuto obliquare a destra tirarono troppo alto. È vero che i generali russi quivi presenti (nel cui novero era il generale in capo Fermor) tentarono di formare un angolo offensivo con alcuni plotoni, ma a ciò fece loro difetto il tempo, sorpresi come furono dalla manovra del generale prussiano.

Disposti nella descritta guisa, i tre reggimenti di cavalleria prussiana, eseguirono senza difficoltà la conversione al comando dello stesso Seydlitz, presentandosi alla carica in colonna, a distanza, su una fronte di 3 squadroni, la quale prese di fianco e di rovescio le linee nemiche che trovavansi ancora ammassate. L'urto di codesti squadroni in colonna riuscì irresistibile e tutto

travolse e rovesciò. I generali e gli ufficiali montati andarono dispersi in ogni direzione, il comandante in capo Fermor, trascinato anch'egli fra la calca dei fuggenti insino a Kussdorf, non potè raggiunger l'esercito che durante il cuor della notte.

Con tali mezzi potè Seydlitz venire a capo della tenacità russa. In meno di un quarto d'ora, tutta la zona di terreno intercetta fra il Galgengrund e lo Zabergrund era stata spazzata completamente da nemici.

Abbracciando allora il campo di battaglia coll'occhio sicuro e penetrante del generale di cavalleria, da un canto, scorse al di là del Galgengrund, il grosso dell'esercito nemico immobile ed ammassato nel suo primitivo ordine di battaglia (Seydlitz ritenne che si sarebbero sacrificati troppi soldati gettandosi sui Russi attraverso un terreno paludoso nel quale la carica non poteva riuscire che lenta e difficile); dall'altro, si avvide che la fanteria prussiana dell'ala sinistra erasi data alla fuga verso Zorndorf in tal disordine, da rendere impossibile alla scarsa cavalleria rimasta nel nominato villaggio di raccoglierla e di proteggerla. Tutto ben considerato, Seydlitz risolvette di ripiegare sin dietro Zorndorf onde sottrarsi ai danni del fuoco avversario. Tale ripiegamento fu eseguito di passo; ogni reggimento in colonna per squadroni, con la destra in testa, traendo seco in trionfo i prigionieri, i cannoni, le bandiere e gli stendardi strappati ai Russi. Le guardie del corpo ed i gendarmi lo raggiunsero. Oltrepassato Zorndorf, si spiegò di nuovo in linea, pronto a marciare avanti.

Ha ragione il generale von Bismarck commentando:

« Così, la cavalleria potè neutralizzare delle vicende disgraziate, realizzando la intenzione del Re, di rovesciare l'ala destra dei Russi. Ma vi pervenne mediante manovre ed atti di bravura da nessun generale prevedibili a priori. »

Eran circa le 13: Federico giudicò opportuno il momento perchè la propria ala destra, sino allora mantenuta alquanto indietro, attaccasse a sua volta, onde favorire il riformarsi della sinistra in prossimità di Zorndorf. Non appena l'ordine fu un poco ripristinato, il Re ordinò un movimento generale di avanzata a tutto l'esercito, in guisa, peraltro, da spingere innanzi la destra e tener ritratta l'ala sinistra. Codesta mossa protesse colla sua artiglieria reggimentale portata innanzi al fronte mentre, a schermo del fianco destro, venne disposta una batteria di grosso calibro scortata da un battaglione di seconda linea. Improvvisamente, una massa di cavalieri russi, proiettata dalla loro si-

isntra, piombò sull'ala destra prussiana. Tale carica inopinata gettò il disordine sul suo passaggio; essa conquistò la batteria di grosso calibro facendo prigioniera la scorta, poscia attaccò, avviluppandola, la fanteria della linea retrostante. Ma quivi le si oppose vigorosa ed efficace resistenza.

Il 2° battaglione Principe di Prussia dovette aprir le proprie file, per lasciar libero passo ai cassoni ed agli avantreni in fuga, e la cavalleria russa volle allora approfittare di tal breccia onde prender di rovescio la sinistra del 1° battaglione.

Siccome però l'ultimo suo plotone giunge in tempo a formare un angolo difensivo indietro, il battaglione si mantiene saldo, si lascia avvicinare dal nemico sino a 50 passi, e gli scarica una salva il cui effetto è prodigioso. Contemporaneamente, i 22 squadroni di codesta ala caricano gli irregolari russi, li rovesciano, liberano il battaglione prigioniero, riprendono la batteria, e ricacciano codesti Cosacchi nelle paludi retrostanti a Zicher, che viene incendiato dai fuggitivi.

Tale episodio brillantissimo non valse ad arrestare la marcia dei fanti prussiani. Il Re avea però appena iniziato un nutrito fuoco di fucileria, quando ad un tratto, una nuova massa di cavalleria (questa volta regolare) si partì dalla destra nemica, slanciandosi sulla esausta ala sinistra di Federico. Tredici battaglioni che si erano molto ben diportati a Jaergendorf, ma di cui sette erano già demoralizzati per la rotta toccata nel mattino, presi da irresistibile panico, si sbandarono fuggendo a rifascio verso Wilkersdorf. Fortuna volle che i battaglioni agguerriti, giunti con Federico dalla Slesia, tenessero fermo, malgrado la rotta li avvolgesse, porgendo mezzo alla cavalleria di riordinarsi ed afferrar nuovamente la vittoria.

Fra le disposizioni impartite per codesto ultimo attacco giova ricordare aver Federico spiccato verso l'ala sinistra il reggimento dei carabinieri dimodochè vi si trovaron riuniti, sotto il comando del generale Seydlitz, 61 squadroni, costituenti nel complesso una massa di oltre 7000 cavalli. Codesta cavalleria, ormai in sella da 12 ore, era molto stanca. Seydlitz la schierò in battaglia sopra tre linee. Nella prima stavano 18 squadroni di cavalleria pesante, carabinieri e corazzieri; 15 squadroni di dragoni formavano la seconda, e 28 squadroni di ussari la 3ª. Così, *contrariamente alle idee allora prevalenti, trovavansi riunite, pronte ad agire e a combattere simultaneamente, tre specie differenti di cavalleria* (*Revue de Cavalerie*).

Seydlitz teneva dietro, in tale formazione, all'avanzata dell'ala sinistra, con le linee a 250 passi l'una dall'altra, quando avvenne la rotta delle fanterie prussiane. Fortuna volle che i fuggitivi, prendendo la direzione di Wilkersdorf, non impacciassero menomamente le evoluzioni degli squadroni. Collo sguardo dell'aquila, Seydlitz scorge l'imminenza del pericolo ed il rimedio da apportarvi; non esita perciò a lanciare la sua cavalleria contro i russi al comando: « *Preparatevi a caricare di trotto!* » e più tardi: *Al galoppo caricate!* »

Seydlitz capiva bene di impegnare arrischiato giuoco, e, ricorrendo ad una disposizione inusitata, di assumersi gravissima responsabilità. Ma egli era pieno di speranza, basata sulla bontà e sul valore della propria cavalleria e nella fiducia che a sua volta le ispirava. Percorse quindi di galoppo la fronte dei corazzieri, mostrando loro il proprio volto sereno e sorridente.

Nell'atto di porsi in movimento, il generale erasi dato premura di indicare alle guardie del corpo, schierate alla sua destra, un punto di direzione; ma venendo poi questo nascosto dalla polvere e dal fumo, Seydlitz accontentossi di far rallentare l'andatura a codesta ala. La sinistra accelerò invece gradatamente l'avanzata e la linea prese in conseguenza una direzione obliqua, convergente verso il punto di attacco, estrema destra della posizione russa.

« La decisione di caricare immediatamente e simultaneamente sopra tre linee, nell'ordine suaccennato, era stata presa prima di tutto a cagione dell'ordine profondo nel quale il nemico era schierato (quattro linee serrate in massa), ma anche perchè Seydlitz avea rilevato che i Russi avevano l'abitudine di gettarsi in terra al momento della carica per rialzarsi subito dopo il suo passaggio e fucilarla nella schiena » (*Revue de Cavalerie*).

Personalmente volle Seydlitz condurre la linea di cavalleria pesante. Questa fu preavvisata di non distrarsi nè ad impadronirsi di cannoni nè per cercare di far dei prigionieri, ma, serbando il proprio ordine di battaglia, tendere a marciare colla massima coesione. La linea dei dragoni ebbe ordine, serrando a 100 passi, di intervallare largamente i suoi squadroni, onde porsi in grado di turare immediatamente le falle che si fossero prodotte nella prima linea.

Il compito di conquistare le artiglierie e di far prigionieri venne abbandonato agli ussàri, i quali dovevano tener dietro al movimento, serbando la distanza iniziale di 250 passi.

« Si comprende come le preoccupazioni di Seydlitz tendessero a conservare nel massimo grado la compatezza della cavalleria pesante destinata a portare l'urto decisivo. Ciò urgeva ancora più stante la mancanza di artiglierie per appoggiare l'attacco, per cui la cavalleria non doveva fare assegnamento che sulle proprie risorse. Abbenchè i cavalli fossero esausti, il comando: « *Caricate!* » non fu menomamente ritardato; soltanto si ebbe cura di ordinare come andatura il galoppo riunito. *Così la previdenza illuminata del generale nulla dimenticava!* » (Bismarck).

La subita avanzata della cavalleria russa avea prodotto la cessazione del fuoco; ed un momentaneo silenzio permetteva udire in lontananza le cento voci dei comandi entro tale massa di squadroni: ed ecco, animati dall'echeggiare di 200 trombe, oltre 7000 cavalli sbuffare, nitrire, scalpitare, slanciarsi; la terra scossa, pare polverizzarsi; e l'aspetto di codesto corpo di cavalleria, avanzante come una nuvola procellosa, messaggera del destino, presenta una scena militare sovranamente imponente. Il vento ricaccia innanzi il polverone, impedendo ai Prussiani di distinguere il nemico. Ma i cavalieri russi, che disordinatamente eransi buttati sulla fanteria prussiana, arrestaronsi sbigottiti alla vista di codesta massa formidabile, percui, rifiutando il combattimento, si diedero alla fuga girando le ali della propria fanteria, i cui plotoni, disposti su molte righe, impacciarono di molto il loro esodo.

Tali fanterie eran disposte in 12 righe, sostenute da batterie vomitanti mitraglia. Esse salutarono l'arrivo dei Prussiani con un nutritissimo fuoco di fucileria. Le prime righe dei battaglioni assunsero la posizione di « *in ginocchio* » ed innastarono le baionette. Cento cannoni aggiungevano al formidabile frastuono la loro voce solenne.

Codesto fuoco ebbe un effetto terribile. File intiere atterrate, i cavalli caduti centuplicavano il disordine. Per fortuna la prima linea di Seydlitz serrava gli intervalli sempre di più nell'avanzare, avendo la sinistra da obliquare verso il centro, onde evitare le paludi del Galgengrund. Simile pressione, che in altro caso non avrebbe mancato di disordinare le file centrali, risultò utilissima: mantenne a contatto i cavalieri, servì a colmare i vuoti prodotti dalla mitraglia nemica molto meglio e più presto di quello che avrebbero potuto fare i dragoni. Inutile aggiungere come tali mezzi eroici, recanti nel loro seno i germi del disor-

dine, vogliano essere usati con molta parsimonia quantunque in detta contingenza abbian corroborato la forza di codesto *attacco in muraglia.*

Seydlitz non potè a meno di rimanere impensierito constatando le sanguinose falle prodotte dal fuoco dei Russi. Ma fu un attimo. Comprendendo come ogni esitazione sarebbe riuscita fatale, con la sua voce stentorea, fece udire in mezzo agli squadroni un secondo comando: « *Caricate, caricate!* » Tutti gli ufficiali ripeterono: « *Caricate, caricate!* » ed, elettrizzati dallo slancio del loro generale, i corazzieri gridarono in coro rimbombante e formidabile; « *Carichiamo, carichiamo!...* e, col frastuono di una vera meteora la carica si compì vittoriosa!...

L'urto fu spaventevole e ripercosso attraverso tutte le linee. « Tale carica accertò la giustezza della massima: nessuna fanteria, qualunque sia la profondità dei suoi ordini e di qualunque fuoco faccia uso, può sopportare un attacco di cavalleria guidato da un uomo di genio ed eseguito con soldati valorosi ». (*Bismarck*).

La fanteria russa d'altronde, rinnovò quivi una resistenza simile a quella sostenuta all'estrema destra. Tutti i 61 squadroni vi trovarono impiego: solo la morte poteva vincere!

Scorgendo il movimento di Seydlitz, Federico capì subito che giocavasi una carta molto arrischiata; ma egli faceva assegnamento sulla fortuna del suo generale di cavalleria e più ancora si fidava del suo ingegno. Onde sostenere codesto assalto decisivo, dal quale dipendeva l'esito finale della battaglia, il Re, dalla cui faccia traspariva la gioia, fece battere la carica su tutta la linea, e condusse all'attacco tutta la propria fanteria.

Cessò il fuoco; ma non la mischia, proseguita accanitamente all'arma bianca, determinando una strage di cui le storie citano raramente l'eguale. Finalmente i Russi cedettero, ritirandosi a gruppi, in parte su Hofbruch nella direzione di Darmietzel, altri nei caseggiati del villaggio di Birkenbusch. Tosto il Re ordinò si riordinassero i reggimenti sbandati e quelli i cui vincoli organici eran andati perduti a cagione della ferocia con cui erasi svolta la zuffa. L'esecuzione di questo ordine richiese molto tempo e non poca difficoltà. Mentre la destra prussiana riprendeva la formazione di battaglia, la sinistra si metteva a difesa nel villaggio di Wirkersdorf, e Seydlitz, dopo aver fatto suonare l'adunata, riconduceva gli squadroni a Zorndorf.

Nel frattempo i Russi raggruppavansi in nuclei isolati,

entro i boschi tra Darmietzel e Quartschen, nei campi tra codesto ultimo villaggio e Zorndorf, finalmente tra le macchie di Drewitz. Tutti avean fretta di giungere al ponte sulla Mietzel, ma questo era stato tagliato. Detta circostanza, fatale nel caso di un inseguimento vigoroso, fu precisamente quella che preservò l'esercito russo dalla completa dissoluzione. In tale punto i generali Demikoff, Holmer, Gangraven ed Essen, arrestarono i fuggitivi che non potevano proseguire, riunirono e riordinarono alcune migliaia di fanti, circa dieci squadroni e pochi cannoni. Il piccolo corpo venne disposto dal generale Demikoff, dietro il Galgengrund, nei pressi di Quartschen e non attirò a tutta prima l'attenzione del nemico. Ma, avendolo poi scorto, Federico II affrettossi a mandargli contro 11 battaglioni, tratti dall'ala destra, sotto il comando del generale Forcade, mentre il generale Rauther ebbe da lui ordine di muovere da Wirkersdorf, con tutta la fanteria di sinistra, onde piombare sul fianco di codesti ultimi avanzi dell'esercito avversario. Però codesto ultimo generale, alla testa di truppe demoralizzate, che erano andate in piena rotta già due volte nella giornata, eseguì così fiaccamente, impartì disposizioni tanto difettose che il Re, irritato, rinunciò all'impresa. L'indomani il generale Rauther, sospeso dalle funzioni, venne dispensato dal servizio e sostituito. (*Revue de Cavalerie*).

La battaglia, iniziatasi alle 9 del mattino non era ancora finita alle 21. Nei fasti dell'epoca esempio inaudito. (*Bismarck.*)

***

Questa sommaria descrizione dell'andamento complessivo di una giornata sanguinosissima, decisa dall'intervento della cavalleria prussiana, non pone in luce, peraltro, che una dote sola, fra le tante, di cui andava adorno Seydlitz: l'intelligente condottiero di squadroni. E per lo storico borghese il tema sembrerebbe esaurito, restando così in ombra il carattere ed il cuore che, nei momenti supremi tanto peso esercitano sulle decisioni dei grandi e dei piccoli comandanti.

Non tutti ricordano perciò come a Zorndorf, quando le fanterie di Manteuffel erano andate a sbaraglio, Federico II reiteratamente inviasse a Seydlitz l'ordine di caricare alla testa della cavalleria. Ma il generale, non giudicando ancor giunto il momento favorevole, rifiutò di lanciare gli squadroni. Irritatissimo, il Re lo mandò ad avvisare che rispondeva sulla sua testa della propria disobbedienza, E Seydlitz: « Riferite al Re che, dopo la

« battaglia, la mia testa è a sua disposizione, ma per adesso ne« cessita al suo servizio ! »

Warnery fa inoltre rilevare:

« Dacchè Seydlitz è alla testa della cavalleria, le bastonate non si somministrano più alla truppa, e ciò è razionale ed umano, dappoichè il cavaliere deve conservarsi fiero e dignitoso, educandolo a nobili sensi. Fanno perciò bene in Francia a chiamare *Monsieur* anche il gregario a cavallo ». (*Revue de Cavalerie).*

Ad una volontà di ferro il grande generale di cavalleria univa un cuore nobile e generoso ed il dono, *così raro*, di cattivarsi la fiducia, l'affetto, la devozione illimitata di tutti i suoi subordinati!

Epperò, quando, finita la pugna pel calar della notte, Federico fatto chiamare Seydlitz lo strinse più volte al petto con effusione esclamando: « *Vi devo anche questa vittoria!* » il campo di battaglia risuonò delle generali acclamazioni di tante migliaia di prodi cavalieri i quali, agitando le fiaccole, illuminarono il teatro di una lotta che l'arma sempre registrerà fra le migliori sue glorie. *Urrah!*

Di media statura, asciutto, Seydlitz era pieno di vigore, di sveltezza, di agilità. Poca attrattiva esercitavano sul suo spirito la corte e la esistenza mondana. Nella vita privata addimostrava abitudini semplici, con tutti usando modi cortesi. Il generale von Bismarck lo accusa, nella sua scrittura, di non essere stato indifferente al piacere di passar la sera, alzando il gomito, in lieta brigata di amici e di aver volentieri cacciato la più bella metà del genere umano. Fumatore arrabbiato, a segno di aver ottenuto da Federico II di non separarsi dalla pipa neppure in sua presenza. De Brack, più indulgente del biografo tedesco, trova che Seydlitz fece benissimo seguendo quelle sue inclinazioni spiccatissime.

« E se il conte di Bismarck me ne domanda la ragione dirò come, meno severo di lui, io perdoni completamente la sua passione pronunciata per la pipa e per le donne, al generale Seydlitz. La mia qualità di ufficiale degli usseri mi vieta qualsiasi biasimo in materia, dappoichè se la pipa in tempo di guerra e le donne in tempo di pace mantengono sveglio il soldato, la sua vita non presenta più niente di negativo. »

Nulla di scritto ha lasciato questo grande cavaliere che tante vittoriose azioni mandò a compimento. I maniaci collezionisti della cartaccia ne saranno certo desolati; ma gli squadroni prussiani ne

hanno raccolto, eredità più preziosa, due nomi squillanti come fanfare di battaglia: Rossbacco, Zorndorf! Incisi sulle aste degli stendardi, precedono i galoppi della cavalleria tedesca, antesignani di memorie gloriose, di esempi fortissimi del passato, di fede invitta nell'avvenire:

In hoc signo vinces!

GUIDO DE MAYO
Capitano nel 63° reggimento di fanteria.

(*Continua*).

Il nuovo indirizzo della scherma nell'Esercito

La nobilissima arte italiana della scherma vive nell'esercito nostro di una vita assai anemica e clorotica.

Le frequenti circolari e i richiami del Ministero della Guerra, che con sollecitudine se ne preoccupa, a poco o a nulla hanno finora servito. La illustre inferma ne ha ricavato — finora — il medesimo beneficio che da un flacone, magari due, delle celebratissime pillole Pink trarrebbe un affamato.

Le cause di questo languire sono parecchie e vanno divise in due categorie: quelle che generano la trascuranza della scherma quale arte di combattimento e quelle che rivolgono ad altri esercizi le capacità e le attività sportive dei nostri ufficiali.

Mi sia concesso trattarne brevemente,

La scherma, come arte di combattimento, ha perduto assai di importanza dappoichè i costumi inciviliti hanno reso i duelli più rari e, se pure li tollerano ancora come una calamità che non sanno evitare, hanno però levato loro tutta la simpatia e l'aureola di eroismo dei quali una volta erano circonfusi.

Gli ufficiali dell'esercito italiano — non dispiaccia a coloro che fanno professione di gentilezza di costumi — non sono poi quei cannibali assetati di guerra e di sangue, quegli ammazzasette e stroppiaquattordici come amano raffigurarli alle plebi attonite e . . incredule, talchè diviene quasi ridicola, tanto è superflua, l'affermazione che in Italia non esiste un solo ufficiale il quale coltivi la scherma deliberatamente allo scopo di colpire un ipotetico avversario in duello.

Avverrà bensì che qualche ufficiale a cui, come a qualun-

que altro galantuomo, capiti la tegola di un duello o ne stia nell'attesa, si debba esercitare qualche poco a scopo di possibilmente darle piuttosto che prenderle, ma ciò non è cosa che sia più speciale alla vita militare che alla vita cittadina, e non sono questi i « *cultori della scherma* » che possono farla rifiorire.

Ma se la scherma, quale semplice preparazione al duello, ha perduto importanza, come esercizio invece sportivo la conserva intatta, e io non mi dilungherò certo a tesserne le lodi.

Nessuna vertiginosa corsa in bicicletta o in automobile potrà mai paragonarsi a un buon galoppo sopra un buon terreno, o a una bella passeggiata con quattro buoni cavalli « in mano » e analogamente come esercizio sportivo, la scherma ha ancora innanzi a sè lunghi anni di vita in mezzo alla nostra civiltà.

Ed è strano e mortificante che nel paese dove nacque e dove ancora è coltivata con passione, nell'Esercito che fa professione d'armi, essa decade, e — temo — irremissibilmente, anche come *sport*.

Si è che la scherma, nella sua semplicità, è un genere di esercizio che ha anh'esso le sue esigenze costose e gli fanno oggi una grande concorrenza i molteplici nuovi « sports » all'aria aperta i quali, insieme al cavallo, ne hanno a poco a poco ristretto l'esercizio alla stagione invernale, e la stagione invernale in quella parte d'Italia dove più s'addensa l'esercito richiede ambienti molto ben riscaldati, mentre l'esercizio stesso, per essere piacevole e igienico, vuole comodità di spogliatoi, lavatoi, bagni, essicatoi, etc.

Non a torto gli antichi avevano la palestra annessa agli svariati bagni di cui facevano largo uso — felici tempi! — e la riluttanza da parte degli ufficiali a frequentare le sale di scherma reggimentali è appunto dovuta alle scarsità (se non si vuol dire mancanza) dei comodi necassarii a rendere gradito e sano l'esercizio stesso.

La parsimonia che vigila sul nostro esercito non può concedere sicuramente che ciascun corpo abbia una sala di scherma costruita e provveduta come le buone sale di scherma borghesi, mai fu da alcuno espressa l'idea, la quale mi pare ottima, della costituzione almeno nelle grandi guarnigioni di sale di scherma presidiarie, provviste dalle necessarie comodità, dove si potrebbero

radunare in un ambiente piacevole maestri, istruttori e dilettanti della guarnigione.

Esse offrirebbero così possibilità — *viribus unitis* — di essere tenute a dovere, e sarebbero sempre frequentate, divenendo luogo di ritrovo ai cultori della nobilissima arte disseminati e spesso isolati nei vari Corpi del Presidio.

Ma, intanto che si aspetta questo bramato rifiorir della scherma nell'esercito, ci piace segnalare una vera benefica rivoluzione, apportata nella scherma nazionale per l'appunto dal Ministero della Guerra, senza alcun rimbombo di gran cassa.

Una riprova della perfetta noncuranza nella quale è nel paese tenuta la questione della scherma nell'Esercito, la si ha nel fatto che questo che veramente può chiamarsi un piccolo colpo di stato schermistico è avvenuto nei primi giorni dell'anno corrente (or sono dunque due mesi) e nessun periodico nè sportivo e nemmeno militare ne ha finora parlato, e innumerevoli certamente sono gli ufficiali i quali ancora oggi ne sono perfettamente ignari, oppure non ne hanno capito l'importanza, non solo militare, ma benanco nazionale.

In tale questione la milizia è stata messa alla testa del movimento e nessuno se ne è accorto, nemmeno essa medesima!

Una circolare del 7-I-3, diramata dal Ministero della Guerra ai Comandanti delle Scuole Militari e dei Corpi tutti dell'Esercito, esprime il desiderio che « nulla si trascuri per dare all'insegna« mento della scherma, come a tutti gli altri esercizi fisici, la « maggiore efficacia », e prescrive che per le Scuole Militari Complementari (Centrale di tiro di Fanteria, di Cavalleria, di Applicazione d'arte e genio e di Guerra) e per i Corpi, sia per gli ufficiali che per i sottufficiali si abbia « quasi completamente a « sostituire agli assalti accademici, ora in uso, le gare uso duello, « nelle quali gli ufficiali dovranno essere esercitati colle norme « annesse al Programma » che accompagna la circolare predetta.

E il programma di cui trattasi è come già fu detto, una vera rivoluzione nell'arte della scherma « italiana » e un felice ritorno all'antico, ma molto antico, nel quale, bisogna pur dirlo onestamente, ci fu esempio la Francia che riconosce da assai tempo due distinte scuole di scherma: la scherma da pedana e la scherma da terreno, le quali hanno fra loro dei rapporti

molto simili a quelli che intercedono fra la equitazione di maneggio e quella di campagna.

E come la equitazione di maneggio è necessario e buon fondamento per quella di campagna, ma non deve essere fine a sè medesima, così la scherma da pedana diviene necessario e buon fondamento a quella da terreno, la quale finora in Italia ufficialmente non esisteva e solo ora ha avuto riconoscimento dalla circolare di cui parliamo e dal programma annessovi.

Si deduce da essi come si debba d'ora innanzi considerare la scherma da pedana come indispensabile e naturale preparazione a quella da terreno, o da duello che dir si voglia, e ne risultano nettamente le differenze.

Le quali differenze sono grandissime e sostanziali.

La scherma da pedana infatti si fa come viene insegnata dal trattato Parise che forma libro di testo nelle Scuole Militari e nei Corpi dell'Esercito, limitando più o meno la validità del bersaglio a seconda dell'arma, usando armi leggere e flessibili, regolando con norme speciali la responsabilità degli incontri, usando calzature adatte e pedane di legno, spesso ricoperte di gomma: questa è la scherma che più o meno bene conosciamo e pratichiamo tutti.

Nella nuova scherma ora instaurata invece gli assalti ritornano al serio carattere del duello e vengono moderati assai più dalla punta delle armi poco flessibili e pesanti che non da regole di giuoco.

Prescrive infatti il programma che le gare di spada e di sciabola abbiano luogo sul terreno vero, salvo l'impossibilità assoluta per causa di cattivo tempo (1); che il bersaglio valido sia tutto il corpo, che gli avversarii abbiano ciascuno 8 metri di spazio per retrocedere dopo essersi messi in guardia colla punta delle armi a 40 cm. l'una dall'altra; che in caso di incontro il colpo valga per entrambi i combattenti, salvo che fra i due colpi scambiati sia corso un intervallo di tempo apprezzabile a parere dei giudici: che le armi abbiano la sezione e le dimensioni in uso

(1) Pare che in tal caso si potrebbe aspettare il sereno o far uso di locali coperti con fondo battuto di terreno naturale.

per il duello, cioè: sciabola 20 mm. alla base e 10 mm. alla punta, spada a due tagli; calzature da passeggio.

Se da queste prescrizioni consegue solo un piccolo cambiamento al giuoco della sciabola, esso è invece grandissimo per la spada.

E questo giuoco sarà interamente mutato, anzitutto per la influenza del terreno naturale su assalti in cui la maggiore parte delle parate — essendo minacciata anche la mano — si debbono fare di misura; in secondo luogo per il peso delle armi e la estensione della validità del bersaglio a tutto il corpo, la quale obbliga a tenersi in una guardia speciale (1); terzo finalmente — ed è il punto capitale — per la questione degli incontri.

Gli incontri nel nuovo giuoco non sono più regolati da altro che dalla precedenza di tempo di una punta sull'altra e il provocare gli incontri che fu finora condannato come biasimevolissima pratica anti-artistica, diviene giuoco logico e naturale contro un avversario che abbia manifesta superiorità, allo scopo di impattare non sentendosi di poter soverchiare.

Chi non ha avuto occasione di schermire di spada — e sono molti — con un avversario che conosca la scherma da terreno, come la si pratica in Francia e come ora è stata, virtualmente, introdotta da noi — non può rendersi conto delle grandi differenze e nuove difficoltà che presenta.

E queste differenze e difficoltà derivano in massima parte da ciò che presso di noi non fu ancora insegnata ch'io sappia alla Scuola magistrale, se non forse in questi ultimi tempi, e gli Istruttori che trovansi ai corpi ne sono digiuni, se non l'hanno imparata in qualche sala di scherma cittadina.

Se pertanto si vuole che la felice e pratica innovazione fruttifichi, occorre che sia compilata una appendice al trattato di

(1) Pare consigliabile una guardia coi piedi alquanto più ravvicinati che la consueta, le gambe meno piegate a scopo di allontanare e più facilmente sottrarre il ginocchio destro alla punta avversaria, il braccio flesso col gomito alquanto avvicinato al corpo, il pugno infuori e ben supino, lama e avambraccio sulla stessa linea, alzando di poco la punta, coprendo bene la mano colla coccia e non preoccupandosi che la punta sia diretta al petto avversario, essendochè cadono tutte le regole relative alla responsabilità degli incontri.

scherma ora in vigore, che raduni e chiaramente esponga le regole del nuovo giuoco, e che sieno richiamati a Roma per frequentare un apposito corso tutti gli Istruttori di scherma.

Allora questi potranno — ritornando — insegnarci con fondamento di scuola e uniformità il nuovo bene auspicato esercizio il quale, avendo il suo naturale sviluppo all'aria aperta e su terreno naturale, diviene piacevole anche nella buona stagione ed è da sperare che, per la novità e soprattutto per la sua pratica utilità, sappia richiamare verso la negletta scherma un grande numero di ufficiali che insieme all'igienico, nobile, intelligente e italiano esercizio impareranno anche il rispetto della punta avversaria, rispetto del quale spesso mancano, e frequentemente i duelli lo provano.

ENRICO MALVANI.
Capitano d'Artiglieria.

Ancora dell'artiglieria a cavallo
in unione alla Cavalleria

Ricordate con geniale scritto del tenente colonnello Guicciardi conte cav. Carlo, le manovre del 1900 e 1902, alle quali noi pure intervenimmo assieme al brillante ufficiale di artiglieria, ci piacerebbe, se ne avessimo facoltà, fare degna eco a quanto egli ha scritto in proposito dell'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria.

Non perchè il tenente colonnello Guicciardi abbia bisogno di questa eco (avendo egli già detto tutto nella sua preziosa sintesi ed essendo da noi di cavalleria ben conosciuto per le sue ottime qualità manovriere) ma perchè, in vero, egli ha molto genialmente trattata la questione dal lato tattico più che dal lato tecnico, come si conveniva all'indole del tema ed all'effettivo impiego dell'artiglieria a cavallo, è sorta in noi, che leggiamo le sue pagine, la smania della Perpetua, di dire cioè con nostre parole le nostre impressioni ed anche, se si vuole, modestamente i nostri giudizi sullo impiego dell'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria.

E ci domandiamo subito: questa artiglieria a cavallo vogliamo che sia data come ausilio o come forza sostanziale alla cavalleria?

Risponderemo, e forse un po' arditamente, che noi si vorrebbe che l'artiglieria a cavallo non fosse altro che il 7° reparto di ogni reggimento di cavalleria.

Si potrà forse credere che, così preludendo, noi si fosse partigiani del fuoco per la cavalleria e che si volésse diminuire perciò il valore dell'urto e dell'arma bianca, richiedendo il cannone fra i nostri squadroni.

No, per carità, non ci si faccia questo appunto: perchè se c'è chi ha esultato alla lettura del poetico articolo del capitano Nasi sul-

l'arma bianca, siamo proprio noi. Si è piuttosto che l'esperienza di molti campi e manovre ci ha detto che, nelle operazioni affidate alla cavalleria, se c'è arma che porti vantaggio sommo nell'urto delle masse è il cannone e niente altro che il cannone. Noi non ci facciamo partigiani di quella cavalleria che scende dal suo cavallo per agire col fuoco. No!

Il cannone ed il cavallo uniti nella stessa azione, concorrenti simultaneamente all'atto tattico senza la rinuncia dell'uno per l'altro, rappresentano la combinazione binaria più omogenea per le brillanti ed audaci operazioni di guerra. Il cavallo come mezzo di trasporto, lo rigettiamo malgrado i Boeri, gli Inglesi ed i partigiani degli uni e degli altri.

Questa la nostra opinione.

Un artigliere, non tecnico ma tattico, alla testa di una batteria o di una brigata a cavallo, dà tanta di quella forza alla cavalleria, le concede tanta manovra e tanto giuoco sull'avversario, da far dimenticare, per i cannoni, i moschetti appesi alla sella, ad usare i quali bisogna quasi sempre cambiare il concetto di manovrare e il terreno d'azione.

Con l'artiglieria, la cavalleria non rinuncia a nessuna delle sue qualilà, a nessuna delle sue azioni. Essa avrà sempre la velocità del cavallo, l'irruenza dell'attacco, la potenza dell'urto, la micidialità delle sue sciabole e delle sue lancie, più la forza impulsiva del cuore di ciascun cavaliere, che soltanto il cannone può portare lá contro il nemico rapida, istantanea, preludendo la febbre che è nell'animo di chi alla carica si avventa, e che esplode e lacera dove si dovrà la massa irruente rovesciare.

A chi ci osserva che, per la rapidità con cui si svolgono le azioni di cavalleria, il fuoco dell'artiglieria ha poco valore risponderemo che non siamo di tale parere. È quistione di saper adoperare più o meno bene i propri ordigni.

Converremo che l'artiglieria, nelle azioni di cavalleria, avrà impiego più limitato di quello che potrà avere nella combinazione delle tre armi, ma non ne disconosceremo mai la potenza ed il valore assoluti per l'arma nostra.

Prima di entrare nella lotta, l'artiglieria deve essere per il comandante di cavalleria, se l'avrà saputa ben dirigere, l'indice della azione che dovrà svolgere con i suoi reggimenti. Quest'indice mobile, ma tendente sempre verso l'obbiettivo che si è prefisso con azione ininterrotta dirà con il suo fuoco alla cavalleria dove si dovrà slanciare, e le preparerà la breccia sul nemico e la superiorità di

urto. L'artiglieria non dovrà trovarsi mai paralizzata dalla propria cavalleria che si forma, procede e si spiega per l'attacco, nè tenersi legata alle masse che avanzano. In fuori, lontana, anche senza scorta, ma fulminando continuamente fino all'urto delle masse.

Questo il vero, il solo impiego dell'artiglieria, che le concederà nella lotta valore dal preludio alla fine.

Nessuno può calcolare il vantaggio che può aver dato alla propria cavalleria una artiglieria così impiegata, anche se in ultimo sarà perduta per essersi di troppo allontanata; come nessuno può dire della forza che essa avrà sottrato alla cavalleria facendo tacere i suoi cannoni per tenersi legata alle masse.

Nelle azioni di cavalleria tutto si giuoca.

Il generale va alla carica e muore come l'ultimo soldato, il cannone si sacrifica, si perde come l'ultimo cavallo e l'ultima lancia.

Guai a colui che, anche nelle nostre manovre, sente il peso dell'artiglieria fra la sua cavalleria, che la trascina dietro preoccupato di assegnarle un posto od un'azione che possano non subire la critica!

Guai a colui che si propone di presentare una coreografia dell'azione della sua massa, e forma e dispone sistematicamente le tre schiere, subordinando il posto e l'azione dell'artiglieria a questa teatralità!

Guai a colui che impedisce al cannone di sparare fino all'ultimo colpo, per tema di perdere la batteria!

Gli uni e gli altri sacrificheranno il risultato della propria cavalleria.

Chi ne ha la preoccupazione per l'impiego non la porti; chi la usa soltanto come complemento coreografico la dimentichi; chi teme di perderla non l'adopri.

Dove dovrà stare l'artiglieria per essere subito e vantaggiosamente impiegata nella lotta?

Il Ten. Colonn. Guicciardi ce lo dice. Alla testa delle colonne nelle marcie, per averla pronta ed utile negli attacchi imprevisti e per battere il terreno di combattimento quando il grosso della nostra cavalleria sboccherà sul luogo destinato per l'ammassamento. Alla testa delle masse, per avere vantaggiosa condizione di entrare celeremente, e senza alcuno sforzo, in azione là dove il Comandante in capo lo stimerà opportuno. Avanti ed in fuori, come perno di manovra, nello schieramento e nell'attacco.

E noi siamo persuasi anche di un'altra cosa, che cioè l'artiglieria, oltre che essere preziosa pel concorso micidiale portato con il

suo fuoco, è l'arma che concede larga manovra alla propria cavalleria conferendole la possibilità di trovarsi, e per direzione di attacco e per formazione, superiore alla cavalleria avversaria.

Queste sono le nostre opinioni, le modalità per l'impiego scaturiscono quasi assiomatiche.

***

A tutto presiede il concetto capitale, formulato dal Comandante la cavalleria, pei raggiungere l'obbiettivo p incipale assegnatogli.

Fanno seguito le informazioni esatte e rapide delle pattuglie di scoperta e di combattimento, sulla direzione e forza del nemico;

Poscia la intelligente e sollecita esplorazione del terreno che intercede tra noi e l'avversario, fatta dal Comandante l'artiglieria e da un ufficiale di cavalleria che dovranno sempre precedere la colonna o la massa;

Quindi la rapida percezione del Comandante la cavalleria, in seguito a queste informazioni, sul modo da svolgere l'azione e sul terreno in cui dovrà combattere; e subito l'assegnazione del compito ed il posto all'artiglieria.

A questo punto incomincia la manovra e poscia l'azione finale.

Su questo terreno, la celerità della cavalleria intenta fino ad ora a divorare lo spazio, dovrà subordinarsi alla buona manovra per avere violenza e potenzanell'urto. Dovrà subentrare, diremo quasi, un periodo di quiete negli squadroni.

Il Comandante dell'artiglieria, che dovrà essere sempre molto avanti alle sue batterie, appena scorgerà l'avversario dovrà subito ritornare ai suoi pezzi e condurli in posizione ed aprire il fuoco violento e non interrotto, presentandosi al nemico come primo obbiettivo, mentre il Comandante la cavalleria si porterà in fuori con la sua massa alla mano, e non precipiterà mai l'avanzata allo scopo di dare buon giuoco alla sua artiglieria.

In questa fase lo spazio, più che essere percorso dai cavalli, deve essere percorso dai proiettili, e perciò la calma nella quale vigila l'occhio del Generale.

La rapidità precoce nell'avanzare della cavalleria, sovente diminuisce il valore della propria artiglieria, costringendola spesse volte a tacere, o perchè la copre con i suoi reparti, o perchè le maschera il bersaglio della cavalleria nemica, o perchè la costringe a successivi spostamenti a danno della continuità del fuoco.

È in questa momentanea quiete della massa, in questo rapido e critico momento che il comandante la Cavalleria giuoca la sua carta. Se saprà mantenersi calmo e non dimenticherà il valore immenso

che ha la sua artiglieria in quel momento, se nutrirà in sè la fiducia che questa artiglieria gitterà proiettili sul nemico fino all'istante dell'urto, e non precipiterà le sue decisioni per l'avanzare del nemico, egli potrà giuocare come vorrà con la sua massa, sicuro che sarà superiore per compattezza, per direzione, per lena e conseguentemente per potenza d'urto.

Il Comandante d'artiglieria, dal canto suo, non dovrà perdere d'occhio un solo istante la massa della propria cavalleria e dovrà intuire quello che vive nell'animo e nella mente del Generale in quel momento.

Fermo nella sua posizione, rapido si sposterà onde seguire la propria cavalleria, se questa accenna a portarsi molto avanti o ad adossarsi all'artiglieria, sempre precedendola nelle mosse e procurando di trovarsi possibilmente, poco prima dell'urto, sul fianco dell'avversario per continuare fino all'ultimo il fuoco e compensare lo svantaggio che la diminuita profondità della cavalleria nemica dà al suo tiro. Ciò il comandante l'artiglieria potrà conseguire se saprà manovrare per scaglioni di batteria.

Questa reciprocità d'intendimento e di fiducia fra il Generale ed il comandante l'artiglieria deve assolutamente esistere, se si vorrà far tesoro di tutte le proprie forze colle quali al campo si scende.

Unità di azione dunque e comunità di sacrifizio e di eroismo fra le due armi. Si perdano i pezzi, si rovescino gli squadroni, ma il risultato finale deve essere uno — la vittoria.

***

Abbiamo detto che l'artiglieria concede larga manovra alla propria cavalleria, e crediamo non aver errato, se si considera che la prima a rivelare la nostra presenza al nemico è, dopo le informazioni che questo avrà ricevuto dalle sue pattuglie, l'artiglieria con il suo fuoco. Questa artiglieria adunque si appalesa subito al nemico come il primo punto di direzione e su lei richiama tutta l'attenzione e tutti gli animi, e quasi istintivamente la massa nemica su quel punto si dirige.

E mentre questa artiglieria costringerà la cavalleria avversaria a lasciare l'ordine di massa, aumentando nel Comandante nemico la dificoltà di manovra per la fronte più estesa che avrà dovuto assumere e per la celerità che avrà dovuto imprendere, gli farà rinunciare in gran parte alla cooperazione dell'artiglieria propria.

Quale condizione migliore si potrebbe presentare alla nostra cavalleria, nella circostanza in cui l'avversario viene a trovarsi in questa fase, mercè l'azione della nostra artiglieria?

Mirare con diligente manovra e con la massa riunita, di far restare al più a lungo possibile la cavalleria nemica sotto il fuoco dell'artiglieria. Presentarsi in una data direzione per fargli dare il fianco alla nostra artiglieria e cambiaré rapidamente la direzione per ricondurlo verso le nostre batterie e colpirlo in ultimo, quasi in prossimità dei nostri cannoni, su di un'ala, su di un fianco od anche di fronte, ma fortemente scosso dal fuoco.

Si potrà credere che tutto ciò non possa avere che un valore teorico, eppure praticamente questo si può affermare anche, pensando che il tempo impiegato per dire quanto abbiamo detto, è superiore a quello concesso per operare.

Si capisce, che se vorremo insistere nella teatralità delle schiere, non potremo avere il giuoco rapido sopra citato.

E guai a colui che, per formare le schiere, rinuncia alla buona manovra inquantochè disporsi in ischiere per il combattimento, a nostro avviso, vuol dire rendersi rigidi e poco manovrieri di fronte al nemico.

Le schiere forse potranno essere utili per il poi, dopo avvenuta la prima carica, ma con quale vantaggio se questa carica ci fu sfavorevole per aver sottratto gli squadroni di 2ª e 3ª schiera alla massa urtante?

Ciò che non urta per primo è forza quasi perduta, e la 2ª e 3ª schiera che così a breve distanza devono seguire la 1ª, non urteranno mai e potranno soltanto badaluccare. Ciò è sempre quando il nemico a schiere non si presenterà. Chè se il nemico pur esso questa formazione assumerà, si avranno due o tre urti disgiunti l'uno dall'altro senza aver carattere alcuno nè di manovra nè di conseguente vantaggio; saranno urti separati. Saranno convenzionalismi.

Per noi maggior libertà di manovra, maggior facilità di parare eventualità, maggior iniziativa e maggior potenza d'urto avrà quel comandante che terrà la sua cavalleria riunita in una sola massa e che con il suo occhio saprà supplire alla 2ª e 3ª schiera se ne sentirà il bisogno. Costui potrà valersi di tutta la potenza della sua artiglieria potrà giuocare d'intelligenza o di astuzia come vorrà e fino all'ultimo momento potrà dire a sè stesso — la massa è mia. — Chè se subito dopo la carica, a lui vantaggiosa, sopraggiungeranno altre schiere nemiche, queste non potranno aver potenza d'urto e solo potranno prendere parte alla mischia, se prima non saranno prese dal panico e trascinate nella fuga della loro prima schiera sfondata e vinta.

I colpi replicati di martello che hanno valore là dove la incudine è ferma e si vuol scuotere, come si usa contro la fanteria, non

hanno applicazione contro la cavalleria. La cavalleria non resiste, ma urta, si mischia, incalza o fugge.

Per l'inseguimento non mancheranno cavalieri; per la ritirata... Oh mio Dio! la cavalleria non si ritira ma fugge, e nessuna schiera può accoglierla od arrestare l'avversaria.

Quanto vantaggio avrà avuto la nostra artiglieria se il Generale avrà saputo manovrare con la sua massa riunita? e quanto ne avremo avuto noi dal suo fuoco se il nemico avrà usato le schiere? In sostanza, senza mai lasciarsi sfuggire il momento per colpire opportunamente il nemico, si dovrà procurare di far agire il più a lungo possibile la propria artiglieria.

E qui anche risiede la intelligenza e la prontezza di percezione del comandante l'artiglieria, che, oltre a tutto quello che per lui abbiamo detto in riguardo al concetto formulato dal Generale ed alla manovra che questi sta esplicando, dovrà, come compito immediato, intuire e vedere subito i bersagli che il nemico potrà presentargli.

Le batterie, con la stessa prontezza con la quale dirigono unite il fuoco su di un solo bersaglio, devono cambiare di obiettivo, di direzione di tiro e sovente, uuite in una stessa posizione, essere autonome nel fuoco ed una con bersaglio diverso dell'altra.

Giunti a questo punto ci si potrà dire: ma se il nemico, al par di noi istruito, farà lo stesso nostro giuoco?

Già, risponderemo noi, si verificherebbe il caso inaudito che in una guerra i due eserciti avversarî resterebbero o tutti e due vincitori, o tutti e due sconfitti. Sarebbe la storia delle code dei due cani mordaci.

Ma l'artiglieria, oltre ad acconsentirci tutto quanto sopra abbiamo esposto, ci dà pure mezzo di aver ragione del nemico quando anche si è in numero inferiore di squadroni. Ci piacerebbe citare degli esempî e presentare i casi nei quali quanto asseriamo è avvenuto o può avvenire, ma la tema di sembrare troppo sentenziosi ci consiglia lasciarli alla intelligenza dei nostri benevoli lettori. Diremo soltanto che l'esito, in questa circostanza non speciale ma comune, risiede nella ricognizione del terreno che avrà saputo fare in antecedenza il Comandante l'artiglieria e l'Ufficiale di cavalleria, dopo ricevute le notizie sul nemico dalle pattuglie.

In sostanza, senza rinunziare all'iniziativa dell'offesa, anzi imponendola al nemico, quando siamo inferiori di forza lasciamoci attaccare e, se si vuole, accettiamo l'urto anche dietro alla posizione delle nostre batterie.

Si dovrà assegnare una scorta alla artiglieria? Risponderemo con il Ten. Colonn. Guicciardi: — No.

Perchè, a meno che l'artiglieria non sia costretta prendere una posizione in terreno che facilita le sorprese da parte dello avversario, nessun reparto nemico lanciato contro l'artiglieria giungerà, prima che avvenga l'urto delle due masse di cavalleria. — E se vi giungerà contemporaneamente, andrà ad urtare contro un nemico ormai inerme perchè avrà cessato di prendere parte alla lotta. — Quale vantaggio?

Nessuno, ma un vantaggio invece per noi, che avremo nell'urto tanto minor numero di avversari quanto più se ne è distaccato dalla massa per caricare l'artiglieria.

Per i più prudenti, e che fossero partigiani della scorta all'artiglieria, è da suggerir loro che questa scorta, pur seguendo le batterie, sia avveduta di abbandonarle rapidamente a loro stesse per concorrere con la massa appena questa schierata avrà iniziato l'attacco, — altrimenti saranno squadroni perduti per l'urto.

E dopo tutto quanto abbiamo esposto, a chi ci dimandasse: — Avete molta fiducia nell'azione micidiale dell'artiglieria a cavallo contro cavalleria in campo aperto? — Noi risponderemmo di no!

Ma. soggiungiamo subito, che abbiamo invece fiducia illimitata per la manovra che l'artiglieria ci concede, per l'orgasmo che mette nell'avversario, per le forze vive che da noi distoglie. — Non molti saranno i morti per l'artiglieria, molti invece i perduti nell'unità dell'urto.

Un augurio dal cuore per noi di cavalleria: ed è che alla testa delle batterie a cavallo e coi nostri squadroni siano sempre i brillanti ufficiali di artiglieria dei quali l'arma può andare orgogliosa.

Capitano ODDONE LUNGHI.

Bologna, 12 febbraio 1903.

Attraverso il mondo ippico

Leggende, profili e bozzetti

XIV.

Mondo ippico intermedio.

Cocchieri, dunque, e *grooms*, e *jokeys* da una parte; *sportsmen*, *sportswomen*, allevatori e scudieri dall'altra: ecco il mondo ippico ragionante che veglia, angelo tutelare, sul mondo ippico a quattro zampe e *non ragionante* (stile antico), o ragionante meglio di noi (stile moderno)!..

E sull'uno e sull'altro giganteggia, *deus ex machina*, la maschia figura dell'ippofilo.... *creatore* che veglia, sorveglia, intuisce concepisce e... partorisce senpre grandi cose, e sentenzia, e pontifica su tutti e su tutto!... Ma non basta tutto ciò pel servizio, per la gloria e per.... l'afflizione del povero cavallo!.. Fra questi due mondi, diremo così *solidi*, ve n'è un terzo pieghevole, malleabile, *liquido* che s'insinua fra l'uno e l'altro, penetra tutti i vacui, tocca tutte le altitudini e latitudini e mette a contatto i due mondi, e li avvicina o li respinge ed, in ogni caso, li fa conoscere tra di loro.

E' il mondo intermedio dei negozianti e dei sensali, chiamati anche questi ultimi col nome di *mediatori:* nome artisticamente e foneticamente preferibile di gran lunga all'altro.

Il negoziante, quando può e vuole, agisce da se. Negoziante,

ed al tempo stesso anello di congiunzione fra la sua merce e gli acquirenti, non ha bisogno di mediatori. Quando poi non possa o non voglia mettersi a contatto diretto col pubblico ricorre all'opera di questi. Comunque sia, negozianti e mediatori si alleano, si completano fra di loro. Sicchè non mi pare sbagliato il criterio di comprenderli entrambi in un'unica categoria, quella del mondo ippico intermedio. Ed essi infatti, come cittadini dello stesso mondo, hanno eguali virtù ed eguali peccati.

Cominciamo dalle virtù che non sono nè poche nè disprezzabili. Imparziali, prima di tutto, essi vanno con eguale facilità dallo *sportsman* al cocchiere da nolo, dal principe al mugnaio, dal generale alla guardia campestre montata, dal vescovo al parroco di campagna, dal ricco banchiere al venditore di erbaggi. Loro scopo è di far conoscere gli equini agli acquirenti e gli acquirenti fra di loro, e quindi proporre acquisti o vendite. E questo scopo li mette a livello di tutte le borse, li spinge a picchiare a tutti gli usci. Sono la leva del commercio ippico, e, come leve, bisogna che s'ingegnino a mettersi in un punto qualunque, ma certamente il più conveniente e proficuo per essi, fra la *potenza* (di chi compra) e la *resistenza* (di chi vende).

Pompe aspiranti e prementi, essi assorbono le notizie ippiche da tutte le profondità, e le sollevano, e le spandono a tutti i livelli ed a tutte le località. Scoprono un cavallo troppo pigro e pacifico per un ufficiale di cavalleria e lo mettono sotto gli occhi del tranquillo curato di campagna che di caracolli e di piroette ne fa a meno. Adocchiano il cavallo afflitto da *irido-ciclite recidivante*, e con tre quarti della funzione visiva liquidati, e circondano di seduzioni l'ortolano perchè lo compri per attaccarlo all'argano della sua *noria*.

Il ricco, e quindi autentico *sportsman*, stufo di qualche suo cavallo, già splendido tipo ma rovinato dal lungo tirocinio delle cacce, vuol venderlo e si rivolge all'intermediario il quale ha già adocchiata la preda: lo *sportsman* leggero.....

di borsa, l'amatore avventizio, il dilettante d'occasione. — E l'intermediario lo abborda, e lo avvolge nella sua rete. — E lo *sportsman*..... leggero, al quale sorride il pensiero di pompeggiarsi sopra un *hunter*, che ancora conserva qualche traccia dell'antico splendore e lo stampo della nobiltà, e tutto ciò per poche centinaia di lire, accetta la proposta, acquista il cavallo....... *ci-devant* ardente e chiude l'occhio e l'orecchio sulle tare ossee e.... liquide del medesimo, sui tentennamenti di questa o quella estremità e sull'anarchìa dei movimenti e.... suoni respiratorii!.....

Sicchè non si può dire che sia il mondo intermedio che abbia bisogno del mondo soprastante, ma anche questo non può vivere senza di quello. I grandi continenti, le grandi isole, se un immenso abisso le dividesse, rimarrebbero silenziose e morte. È il mare che, bagnando e le une e gli altri, e rinnovellandosi di continuo con le sue correnti, accarezza, bacia e mette tutti e tutte in comunicazione amorosa fra loro.

E non sono finite le buone qualità del mondo intermedio. Di maniere corrette, di una eloquenza conciliativa ammirabile, e dotati d'una facondia naturale che incanta, i componenti di esso abbordano i caratteri più rigidi e li piegano, smussano gli spigoli, arrotondano le angolosità, annientano i dubbi, risolvono i tentennamenti, rinfocolano gli entusiasmi del compratore, demoliscono l'avarizia del venditore, ed i contratti si stringono tra il contento di tutti ed il plauso generale!

Ma anche nel caso d'insuccesso non si scoraggiano — *Sarà per un'altra volta*: ecco la loro frase abituale in circostanze simili: frase che essi pronunziano col sorriso sulle labbra e senza la manifestazione del più piccolo scontento.

Sicchè dunque il mondo degl' intermediarii non è certamente meno rispettabile dell'altro.

Ma!.... vi è qualche cosa che fa masticare amaro contro il primo.

I suoi componenti hanno dei gravi peccati (a detta di cer-

tuni) sulla propria coscienza!... Ebbene sentiamo l'atto di accusa di ciascuno di essi — E cominciamo dal mediatore.

Ahime! esso non è sincero, dicono i promotori delle accuse. Chi si fida sulle promesse di lui fonda le sue speranze sulla sabbia. Egli sa bene il famoso *marcio* di Danimarca; egli conosce i difettucci e difettacci, le tare, le marachelle che in un cavallo si nascondono sotto le apparenze della perfezione, perchè ha avuto agio ad esaminare bene il soggetto in anticipazione e con comodo, e dunque non dovrebbe proporne l'acquisto a chi fa a fidanza con la lealtà ed esperienza di lui. Se lo propone, dunque, e, con le seduzioni e facondia del suo eloquio, lo fa comprare dal cliente, inganna questo e tradisce il proprio mandato.

Povero mediatore!... Ma che davvero non lo si possa discolpare? Eppure ve ne ha, ve ne ha assai d'argomenti in sua difesa!.. Egli, messo a parte de' guai della bestia dalle confidenze del negoziante o privato che gli affidano la vendita del quadrupede, diventa così il loro confessore, e questo, si sa, non ha l'obbligo di mettere in piazza i guai del penitente, anzi ha il sacrosanto dovere di nasconderli in fondo alla sua coscienza!

Oltre a questo poi sta anche l'altro fatto che se egli del quadrupede in quistione conosce i *punti morti* della sagoma, i lati vulnerabili e gli altri piccoli guai latenti ne conosce anche le virtù, e quindi se, bilanciando e le une e gli altri, trova che queste oscurano ed annientano i primi, non compie un lavoro di giustizia premiatrice, degna della più alta lode?...

E poi via!.. non vi è che l'ippofilo *creatore* che, con un colpo d'occhio fulmineo, e, ben'inteso, con l'immancabile e tradizionale sigaretta tra le labbra, vi sa dire a tamburo battente vita, morte e miracoli d'un cavallo, e metterne in piazza non solo i difetti esterni, quando ve ne siano, ma anche gl'interni e profondi: anomalie morbose de' reni o del fegato, morva latente, carcinomi in gestazione ecc. Ma il povero mediatore ha, e si può pretendere che abbia, questa intelligenza onniveg-

gente? Egli guarda, sì, osserva il quadrupede proposto prima di proporlo ad altri, ma spesso, come ogni mortale che non sia...... immortale al pari dell'ippofilo, può ingannarsi, s'inganna anzi spesso, si abbarbaglia dinanzi all'apparenza esterna di bellezza, e le tare gli passano davanti inosservate, sicchè, in ultima analisi, più che traditore del cliente è esso invece il tradito.... da' proprii sensi!...

Ma vi è qualche altra cosa ancora che dà alla sua figura l'aspetto simpatico del martire, ed è la longanimita, la pazienza, la rassegnazione da esso spiegate nell'esercizio della sua professione.

Il compratore incontentabile che non è mai soddisfatto, e chiede il sauro quando gli si presenta un baio, e vuole il baio quando ha di fronte un sauro; e respinge un primo cavallo perchè alto, e ne scarta un secondo perchè basso, e quando gli si propone il quadrupede giovane dice di preferire il vecchio per non avere la noia dell'educazione, e cerca invece il giovane, quando gli si propone il vecchio, per la probabilità di più lunga durata; il compratore esigente che non si limita a provare il cavallo da se ma lo fa montare o guidare dall'amico, dal parente, dal cavallerizzo, dal *groom* e dall'*attenden'e*, se ufficiale, e vuol provarne la tranquillità dinanzi alla musica, agli spari, al passaggio dei *trams* o dei treni, al guado dei fiumi, alle eruzioni vulcaniche, ai terremoti, alle conflagrazioni cosmotelluriche.....; il compratore diffidente che non si contenta del parere tecnico di uno, o due, o tre veterinari ma li vuole a dozzine, a centurie, e, se sono veterinari militari, va da parere a parere e con sistema retrogrado, va da quello del maggiore a quello del sottotenente!...., e, non contento della messe dei pareri dei veterinari, arriva man mano a quello del cocchiere, del maniscalco, della guardia campestre, del buttero, e, se in tutti questi pareri trova uniformità di vedute, pensa ad una coalizione fatta di accordo col venditore per tendergli un tranello, se vi è disparità si confonde, si dispera, manda a monte il contratto e

e rimane a piedi.... sistema sicuro per non prendere papere ippiche; il compratore largo di vedute e stretto di..... borsa, nel quale le somme stanziate in bilancio non sono mai all'altezza dei desideri, e per 1000 lire *al massimo* vuole l'*hunter* focoso che serva al tempo stesso da sella, da tiro, da caccia, da soma, da alaggio; e finalmente il compratore ingiusto che, se dopo avere sfruttato per quindici anni, e senza spendere mai un soldo in medicine, un povero e bravo cavallo lo perde per un accidente qualsiasi, grida che il mediatore lo ha ingannato col proporgli un quadrupede che *ha fatto pessima riuscita:* ecco il mondo e gl' individui fra' quali si svolge la vita del mediatore, e co' quali egli esercita la sua mirabile inestinguibile pazienza!!...

Va, povero diavolo!.. Nel mondo intermedio tu sei il primo che hai diritto ad esclamare: chi non ha colpa scagli la prima pietra! Ma ve ne è anche un altro che può dire la stessa cosa: è il negoziante. Il negoziante? Apriti o terra!.. Le accuse contro di lui non si contano: è una valanga, una valanga traditrice perchè comincia adagio adagio ma finisce ancor'essa con un crescendo rossiniano. Quel pizzico di zenzero, dicono gli accusatori, applicato molto artisticamente in località adatta per far portare alta la coda; il far presentare i quadrupedi in vendita da persone abili che, eccitandoli con opportune strappate di redini, grida e pizzicotti in modo da renderli artificiosamente arditi, fanno sviare cosi l'attenzione di chi guarda e che potrebbe fissarsi in qualche difetto piu o meno apparente; quel dente strappato in anticipazione per aumentare in apparenza l'età.... tutto ciò, si dice, non getta certamente una luce immacolata sulla figura del negoziante! Si, tutto ciò è vero, ma Dio mio!.. chi osa condannare l'affetto materno che ringiovanisce di qualche anno la trentenne figliuola, e, per attenuarne le imperfezioni fisiche, l' infiora di nastri, di ricci, di gale di frange e di pietose imbottiture?

Ma che, direte voi!.. Non è di questo che si parla! Si vede benaltro fra le quinte del commercio ippico. Ah si?...

Ebbene, sentiamo l'atto di accusa. E' il procuratore della repubblica..... dell'onestà che parla. Sentiamolo: « Non vi è difetto, o vizio, o malattia grossa o piccola nell'estetica, sagoma e salute del cavallo che non possano essere o artificiosamente nascosti o abilmente fatti passare inosservati al momento della vendita. I pezzi d'ugna' mancanti si tappano, si nascondono con opportuni mastici che livellano i vacui, o con ferri abilmente applicati che sottraggono la parte al controllo dell'osservatore. Le zoppicature leggere si fanno sparire pel momento facendo lavorare anticipatemente il cavallo con qualche trottatina opportuna, e presentandolo alla visita quand'è dritto. I denti della vittima, se da latte, vengono strappati violentemente perchè nascano più presto quelli permanenti ed il cavallo dimostri età maggiore; se permanenti si fa loro subire un'altra operazione perchè prendano un aspetto tale da far sembrare il cavallo meno vecchio di quello che è. Per ottenere lo stesso scopo gli si tingono i peli bianchi del naso, fronte ed orbite (indizio di vecchiaia) e qualche volta gli si gonfiano anche le *conche sopraorbitarie* (chiudendo con cera il foro per dove s'insuffla l'aria) allorquando queste, per decrepitezza o antecedenti malattie, sono infossate e sparute. La bolsaggine, la cataratta, l'oftalmià periodica, il rantolo cronico ecc. si nascondono presentando la vittima in ore speciali del giorno ed in date condizioni di temperatura, pressione atmosferica, pienezza o vacuità del ventricolo ecc. in una parola in quelle circostanze favorevoli le quali (per ragioni che è inutile qui riportare) concorrono a far cessare, pel momento, i sintomi gravi della malattia o ad attenuarne la gravità in modo tale da lasciarli passare inosservati.

E non è neanche tutto. Un digiuno assoluto d'un paio di giorni, accasciando gli spiriti più focosi, rende tranquilli e trattabili anche i cavalli più tristi e turbolenti, mentre, al contrario, i maltrattamenti e lo spavento procurati ad un altro animale poco tempo prima della visita, rendendolo inquieto, eccitato e pauroso, ed impedendo al compratore di esaminarlo e

toccarlo da vicino e con calma, favoriscono la possibilità che a questo sfuggano difetti ed alterazioni che non sarebbero passati inosservati ove l'esame avesse potuto esser fatto bene. È questo sistema che riesce d'un effetto sorprendente coi cavalli ammalati d'*amaurosi* ad altre alterazioni gravi ma poco o nulla visibili dell'occhio, perchè distolgono il cavallo da quell'andatura speciale dei cavalli ciechi che li fa riconoscere per tali anche a prima vista ». E fermiamoci qui.

L'atto di accusa è schiacciante, e parrebbe non essere possibile l'accampare una difesa. Eppure, povero negoziante, anche per lui può dirsi qualche cosa a discolpa! In primo luogo tutto questo pò pò di ben di Dio riguarda veramente il così detto *cozzone*, non il negoziante, ed il *cozzone* è fuori di quistione. Si sa, la sua non è un'arte; è una degenerazione della medesima. È l'arte del falso monetiere, del fabbricante di banconote false: vi si può ammirare l'ingegno inventivo non il genio, o, se mai, è il *genio del male*. Lasciamo dunque il *cozzone* da parte: se lo merita, quantunque però... via! siamo giusti!.. qualche piccola difesa potrebbe accamparla anch'esso ».. Come!... (potrebbe dire alla società che lo mette al bando) come!... si sofistica tutto a' tempi nostri; generi alimentari, tessili, artistici, farmaceutici e persino..... sieroterapici; la società sa tutto questo, e, mentre *lascia correre* per gli altri, serba la scomunica solo per me?.. per me che, dopo tutto, ho l'abilità di abbellire il brutto, ringiovanire il vecchio, invecchiare il giovane?... Se l'uomo, si è perfezionato trasformandosi, non perfeziono io pure un cavallo... trasformardolo? Il dare della margarina per burro delle migliori fattorie lombarde è forse più meritevole di lode del dare per cavallo di quattro anni uno che ne ha dieci, e che anzi, per la sua esperienza, offre garenzie maggiori di buona riuscita?... Dare per siero antidifterico una risciacquatura di bottiglia è forse azione piu innocente del dare un pò di mastice a' piedi d'un cavallo per riempirne i vacui?... ».

Dinanzi a questi punti interrogativi che volete rispondere?..

Ciò non di meno lasciamo da parte il cozzone. Ha troppi

rimorsi sulla coscienza perchè lo si possa difendere del tutto e sul serio.

Torniamo al negoziante. Dunque questo non fa tutte le brutte cose accennate di sopra. Vi sono anzi dei negozianti che esercitano il loro commercio con senso artistico, squisito, e non acquistano nè mettono in vendita se non quadrupedi sui quali si può contare, ed il loro sviluppatissimo sentimento di amor proprio li spinge a scartare i prodotti scadenti, e mai, per nessun conto, abusano della buona fede del pubblico. Però... ogni medaglia ha il suo rovescio. Nell'armonia delle varie classi sociali si nota qualche stonatura.

E quindi anche fra i negozianti vi è qualchuno che scappuccia. Non tutti sono artisti nel vero e nobile senso della parola. Qualcuno fra essi, naturalmente senza scendere alla *plastica formativa* e.... trasformativa dei *cozzoni*, si diletta nondimeno di arte decorativa e di, superficiali si, ma vere trasformazioni ippiche!

Ma, povero diavolo, siamo giusti anche con questo *qualcuno!...*

Tale deviamento dalla via retta un po' è colpa sua, è vero, ma un altro poco anche della società e del secolo in cui vive!....

Si, perchè vedete, lettori miei, come la gente volgare ha creata la teoria che rubare al governo *non è* una colpa, ed ha perciò circondata la figura del contrabbandiere dell'aureola della poesia e del martirio, e ritiene che rimettere in circolazione una moneta riconosciuta come falsa, pel fatto solo di averla avuta da altri in buona fede, sia la cosa più naturale di questo mondo, così purtroppo nelle alte classi si è venuta a poco a poco assodandosi come verità inconcussa la massima commerciale che in quanto a cavalli, si può.... fare uno scherzo (non si ha la temerità di chiamarlo un *inganno*) al prossimo!.. Fortunatamente non son tutti a pensarla così, ma.... non sono pochi! Nè è a dire che questa opinione sia un prodotto nazionale di cui dobbiamo arrossire noi soli, ma è un *credo*

commerciale cosmopolita!.. « In questo commercio singolare (di cavalli) scriveva un autore francese, si sentono fino delle *persone onestissime* menar vanto d'aver dato una rozza a questo o a quello, contro i quali si dirigono le beffe di tutti. *In fatto di cavalli diffida anche di tuo padre*, dice un proverbio antico e molto espressivo quantunque esagerato. Diffidate specialmente d'un cavallo d'un amico, perchè, generalmente parlando, la rozza viene appunto chiamata *cavallo d'amico* (1) ».

Dall'Inghilterra arriva un altro documento. E' una massima breve, concisa ma gravida di serie riflessioni e madre di gravi conclusioni. « It is better to buy a horse of a dealer than of a gentleman » (2) dice il proverbio, lo che prova come l'arte.... ippica.... trasformativa sia non una specialità dei negozianti ma un'abitudine sociale, e che lo..... *scherzare* col prossimo in fatto di cavalli sia un tratto di spirito non un tiro birbone!..

Ebbene, dato un ambiente mondiale così saturo di fede nella profonda giustizia e santa innocenza di questi..... *scherzi* ippici, non vi pare che anche la figura del negoziante pittore, modellatore, ortopedico, meccanico, decoratore e..... *scherzoso* debba restare anch'essa, se non riabilitata al completo, spoglia certamente da quel cumulo di ombre dalle quali vollero circondarla i puritani del mondo ippico?

Poveri negozianti.... *scherzosi!...* Nessuno quanto voi ha maggior diritto a ripetere il biblico: « Chi non ha colpa lanci la prima pietra!...

FRANCESCO LUPINACCI
Maggiore veterinario.

(1) *Goyau* « SUL COMMERCIO DEI CAVALLI » Traduz. del Dottor Bertuetti, 1881.

(2) « E' meglio comprare un cavallo da un negoziante che da un gentiluomo ».

Dettaglio tecnico cavalleristico

La conoscenza, pratica e teorica, del *dettaglio* fu, è e sarà sempre la base d'ogni arte, e d'ogni professione; inquantochè, non si può avere la presunzione di saper fare, se non si è anzitutto padroni assoluti di ciò che forma l'*a b c* di quella data arte o professione. Tanto meno poi potremo avere la pretesa di dirigere una data azienda o d'impancarci a maestri di essa senza conoscerne a fondo il relativo bagaglio *tecnico* o professionale che sia.

E non a caso dissi conoscenza *pratica* e *teorica*; dappoichè, se è bensì vero che, da sola, la prima spesso valga più della seconda, non è per altro men vero che l'una, senza l'ausilio dell'altra, non può formare che degli empirici.

D'altronde, per sapere ben fare, istruire o dirigere, è necessario pure sapersi rendere ragione d'ogni cosa, sia onde potere prevenire qualunque inconveniente, sia per eliminare quelli che si verificassero.

Per parte mia, confesso francamente, non mi credo certo un enciclopedico, ma non v'ha dubbio che, quel poco che so, lo debbo appunto al fatto di essermi sempre voluto dar ragione d'ogni cosa, o, meglio ancora, d'essermi formulato dei *perchè* e di avere cercato di trovarvi una soddisfacente risposta.

Sono anzi convinto che, se nelle scuole, ed anco nei reggimenti, si seguisse un tale sistema, se ne otterrebbero frutti di gran lunga superiori a quelli risultanti dal far apprendere,

pappagallescamente, a memoria molte cose che, poco tempo dopo, sono completamente dimenticate, senza che nulla rimanga di elaborato o digerito dal cervello.

Col sistema da me propugnato si costringerebbe invece l'individuo ad un lavorio intellettuale, il quale ne svilupperebbe anche il di lui raziocinio.

Ma ciò non basta, alla ragione vuolsi poi unire la materiale dimostrazione, facendo, come suol dirsi, toccar con mano la verità dell'asserto, ed ecco la necessità della conoscenza pratica che, qualche volta, difetta al par della teorica.

L'una e l'altra debbono adunque mai scompagnarsi, giacchè desse si completano a vicenda, ed è soltanto col possesso di entrambe che si può essere ognora sicuri di non errare.

Ora, quanti di noi, ed in ispecie dei giovani ufficiali, possono, con sicurezza, affermare di possedere appunto la piena conoscenza *teorica* e *pratica* del nostro mestiere?

Se io debbo arguirlo dalle interrogazioni che ebbi occasione di fare in svariate circostanze di: riviste, istruzioni, ecc.... non posso a meno di trarne la convinzione che dessi siano in numero minore di quanto si dovrebbe ritenere, perchè appunto coll'estendersi della coltura in rami più elevati del nostro scibile, ne sofferse quella più modesta, ma non meno importante e necessaria, della conoscenza e della pratica del dettaglio tecnico inerente all'arma nostra e che io chiamerò perciò *dettaglio tecnico-cavalleristico.*

Ond'è che, ho creduto di far cosa utile, trattando, questa volta, di cose di minore importanza, ma che in realtà ne hanno una grandissima, in quanto si riferiscono alla pratica giornaliera.

E comincerò da quanto ha tratto alla nostra bardatura, dappoichè, mi si permetta dichiararlo francamente, se ho potuto convincermi che tutti sono in grado di passarla in rivista per constatarne lo stato d'uso, non tutti sono del pari abilitati ad esaminarla sotto l'aspetto *tecnico,* e ciò perchè, in nessuna scuola ed in nessun reggimento, venne mai praticata un'apposita istruzione, vuoi a giovani ufficiali, vuoi a sott'ufficiali.

Parmi quindi valga la pena di farlo in questa Rivista il cui scopo è appunto quello d'istruire, nonchè divulgare le cognizioni riflettenti l'arma nostra, e, senz'altro, entro in materia.

Sella da cavalleria (*Mod. Del Frate*)

A comprovare che, non fu un'affermazione, puramente, gratuita quanto ebbi ad asserire più sopra, mi sia lecito di chiedere ad es: quanti dei nostri giovani ufficiali, o sott'ufficiali, sono nel caso di sapersi rendere ragione del perchè un cavallo si è contuso in una marcia?

Prevedo si risponderà che la cosa è tanto facile che non può, nè deve, esservi persona la quale non sappia riconoscerne la causa, ed io condivido pienamente l' opinione che nessuno deve trovarsi nel caso di non saperlo giudicare, ma che non vi sia, mi permetto dire, l'esperienza avermi dimostrato il contrario, e quando ne avrò accennate le numerose cause, da molti ignorate o trascurate, sono certo mi si darà ragione.

Aggiungo anzi che, talvolta, vidi attribuire le così dette *fiaccature* a colpa del cavaliere, alla sua non corretta o stabile posizione a cavallo, al suo malcurato insellamento ecc... e punire di conseguenza l'individuo senza che egli ne avesse ombra di peccato.

Ad evitare quindi che, anche incoscientemente, il superiore possa commettere l'ingiustizia di castigare l'inferiore che non lo merita, è suo sacrosanto dovere di mettersi in grado di poter sempre giudicare con piena cognizione.

Vediamo adunque quali siano queste numerose cause che possono *contribuire*, in grado maggiore o minore a contundere il cavallo e come si possano prevenire od eliminare.

Degli arcioni. — La base della nostra sella d'ordinanza è costituita dall'*arcione* di cui havvene quattro *taglie* o grandezze, le quali, tutti sanno, differiscono l'una dall'altra per la maggiore o minore *ampiezza* degli archi anteriori e posteriori, onde permettere all' arcione di scendere ad abbracciare, per quanto è possibile, il dorso del cavallo, senza però venire a toccare coll'arco anteriore il garrese, quando l'arcione faccia parte della sella completa.

A primo aspetto, parrebbe pertanto che convenisse l'opposto, di abbracciare cioè quanto meno si può la schiena del

cavallo, ma è giuocoforza riflettere che, in allora, la sella verrebbe ad avere una base molto ristretta ed il centro di gravità del cavaliere (nonchè della sella col suo affardellamento) sarebbe portato in alto a danno della stabilità, ciò che sarebbe causa, non ultima, di facili spostamenti laterali della sella e della sottoposta coperta, con probabili contusioni alla schiena del più o meno nobile animale.

Inoltre, stante la facilità, con la quale, in questo caso, la sella si sposta allorchè il cavaliere monta a cavallo, così egli è indotto a serrare, esageratamente, la cinghia, il che impedisce la libera respirazione dell'animale, o concorre a produrgli contusioni di cinghia.

Quante volte adunque l'ufficiale si trovi di fronte al fatto di facili spostamenti della sella, verifichi anzitutto se il cavallo fu ben arcionato e si persuaderà che, bene spesso, il difetto lamentato, non dipende da cattiva costruzione del dorso dell'animale, sibbene da male adattato arcionamento, che, torno a ripeterlo, per essere il più conveniente, deve avere *base larga*, ed *altezza minima*, senza per altro, con l'apposizione dei cuscini sottobanda, venire a toccare, con l'arco anteriore, il garrese del cavallo.

A tal uopo e senza dovere stare a provare tutte e quattro le diverse grandezze degli arcioni, è bene che l'ufficiale sappia che l'una differisce dall'altra di un centimetro e che l'ampiezza dell'arco posteriore di una taglia è eguale a quella dell'arco anteriore della grandezza immediatamente superiore, come appunto risulta dal quì unito specchietto che, per ciascuna taglia, dà l'ampiezza in centimetri degli archi rispettivi.

Specchietto N. 1

Larghezza o corda misurata fra gli estremi dello spigolo interno		TAGLIE			
		1ª	2ª	3ª	4ª
Dell'arco . . .	anteriore	0.15	0.14	0.13	0.12
	posteriore . . .	0.16	0.15	0.14	0.13

Nè basta, perchè i nostri arcioni si distinguono pure in taglie *larghe* e *strette*, ma non già in base all'ampiezza maggiore o minore degli archi (come purtroppo ebbero a rispondermi molti da me all'uopo interrogati, dimostrando di non conoscere uno degli elementi principali per un conveniente arcionamento) e nemmeno *soltanto* per la distanza fra le bande, come inesattamente dice il nostro tomo 3° (pag. 7) sibbene per la maggiore o minore *inclinazione* delle bande stesse.

Eppertanto, ogni taglia dicesi *larga* quando le bande non si discostano molto dall'orizzontalità, mentre all'opposto chiamasi *stretta* quando le medesime sono più inclinate verso il suolo.

Naturalmente, variando l'inclinazione varia anche, nel modo che si dirà, la distanza delle bande, ma più propriamente, questa distanza dipende dall'ampiezza degli archi che le allontana o le avvicina *totalmente* secondo che si tratta di taglie grandi o piccole. Invece, fermi restando i lembi superiori e quindi la loro distanza per una data ampiezza degli archi, i lembi inferiori all'opposto se ne allontanano o se ne avvicinano secondo che trattasi di taglia larga o stretta, com'è appunto rappresentato nella fig. 1ª.

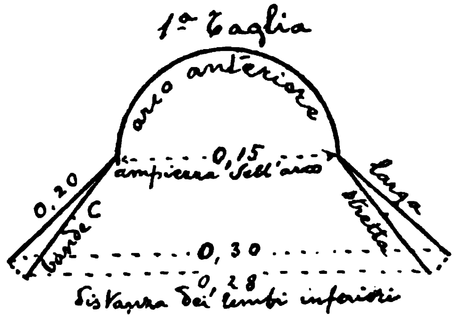


Fig. 1ª

Volendo adunque accennare alla distanza delle bande anche nelle taglie larghe e strette si dovrebbe far menzione di quella *media*, ossia della loro linea centrale *C*, ma ciò non servirebbe a spiegare così chiaramente la differenza fra le taglie

larghe e quelle strette come si ottiene parlando dell' inclinazione delle bande.

In ogni modo, da quanto fu detto, appare che l'arcione di taglia stretta può, naturalmente, scendere meno sul dorso del cavallo, che non quello della corrispondente taglia larga, e si potrà avere anche un'idea di quanto potrà abbracciare di meno il dorso del cavallo, ricordando che la distanza dei lembi inferiori delle bande nelle taglie strette è minore di due centim. rispetto a quelle larghe, come appare dal seguente specchietto:

SPECCHIETTO N. 2.

Distanza delle Corde misurate alla metà dei lembi inferiori		TAGLIE			
		1ª	2ª	3ª	4ª
Taglie.	Larghe	0. 30	0. 29	0. 28	0. 27
	Strette	0. 28	0. 27	0. 26	0. 25

dal quale si può anche dedurne che, ad es. un arcione di 3ª larga entra quanto uno di 1ª stretta.

Ma ciò però non vuol dire che si possa, impunemente, ed indifferentemente usare l'una o l'altra taglia, giacchè da quanto fu detto è facile comprendere che: le taglie larghe si adatttano ai cavalli i quali, a parte la loro statura, hanno larga schiena, e quelle strette invece ai cavalli di costruzione, dirò così, più sagomata. Difatti, onde un cavallo sia bene arcionato occorre pure che tutta la banda venga a combaciare tanto nel senso della sua larghezza, quanto in quello della sua lunghezza, con la schiena dell'animale.

A questo secondo scopo concorre pure l' imbottitura del cuscino sotto banda, come si dirà a suo tempo, ma nel senso della larghezza dipende essenzialmente dalla scelta fatta, con criterio, della conveniente taglia larga o stretta.

Così: se ad un cavallo di schiena ampia si porrà una taglia stretta noi vedremo, immancabilmente, che le bande verranno a comprimere le parti superiori dei fianchi con gli spigoli inferiori, mentre per tutto il resto le bande rimarranno pressochè

discoste dal cavallo; viceversa, se ad un cavallo di costruzione sagomata si apporrà una taglia larga, l'arcione verrà a combaciare sulla schiena soltanto con gli spigoli superiori delle bande. In un modo o nell'altro si protrà essere sicuri che si avranno inevitabili contusioni prodotte dagli spigoli a contatto dei fianchi inquantochè questi spigoli si conficcheranno fortemente nelle carni dell'animale.

Ciò è naturale, perchè se tutto il peso del cavaliere, della sella e dell'affardellamento (in media 120 Kg. circa) verrà sopportato dalle bande, per l'esatto loro intero combaciamento con la parte sottostante della schiena, in allora, siccome desse hanno, ciascuna, una superficie di circa 600 centimetri quadrati, così il peso medio di cui sopra sarà ripartito in modo uniforme sulle due bande ed ogni cent. quadrato di esse sopporterà perciò il peso di

$$\text{Kg}\ \frac{120}{1200} = \frac{1}{10}\ \text{di Kg.}$$

mentre invece se le bande non combaceranno che pei loro spigoli superiori od inferiori, ad es: per una lunghezza di venti centimetri e per una larghezza di uno, in allora ogni cent. quadrato di detti spigoli sopporterà, nientemeno che una pressione di

$$\frac{120}{40} = 3\ \text{Kg}$$

ossia una pressione 30 volte maggiore, donde la contusione prodotta dagli spigoli che tendono ad affondarsi nelle carni a guisa di coltelli.

Quindi, per poter dire di sapere bene arcionare un cavallo, non basta sapergli adattare un arcione che non lo contunda al garrese, ma è necessario pure di sapergli scegliere la corrispondente taglia larga o stretta a seconda dei casi.

A tal scopo è opportuno rilevare che, se i nostri puledri, provenienti dal pascolo, con grandi pancie che portano di conseguenza ad un corrispondente arrotondamento della parte superiore dei fianchi, richiedono, in generale, taglie larghe; non è detto però che queste si adattino poi, il più convenientemente possibile, ai cavalli adulti, quando col diminuire del ventre assumono forme meno rotonde.

Ond'è che non basta arcionare, con giusto criterio, il puledro al suo arrivo allo squadrone, ma è duopo pure, a suo tempo, verificare, prima di sottoporlo al forte lavoro ed alle marce, se quell'arcionamento è ancora adattato alla nuova conformazione ed allo sviluppo assunto dal cavallo; mentre invece non tutti i comandanti di squadrone se ne preoccupano, tantochè l'intera bardatura viene, di primo acchito, contromarcata col numero e nome del puledro.

Se pertanto il comandante lo squadrone avrà occasione di vedere sulla schiena del puledro delle manifestazioni di pelo bianco, ripassi subito in rivista l'arcionamento del puledro e bene spesso si accorgerà che non è più perfettamente adatto all'animale e che comprime maggiormente nei punti controsegnati dalla natura, quasichè questa volesse richiamare su di loro la nostra attenzione, come difatti richiama la mia, ogni qualvolta mi è dato passare delle riviste a pelo.

A tale proposito è duopo però notare che, fra i due difetti, è preferibile un arcione sia piuttosto stretto anzichè largo, essendo a tutti noto che, entrando in campagna od in occasione di marce o di campi, i cavalli deperiscono o quanto meno restringono i fianchi, sicchè il primo difetto tende a sparire mentre si aggraverebbe l'altro.

Ricordi adunque l'ufficiale i pochi dati sovra riferiti e con tutta facilità acquisterà la necessaria pratica nell'arcionamento giacchè non solo, dopo avere provato un arcione qualsiasi, saprà subito indicare quale sia la taglia che meglio convenga al cavallo, senza essere costretto a provare tutte le altre, ma saprà pure, a prima vista, scegliere, a seconda della maggiore o minore ampiezza della schiena, la taglia larga o stretta, che occorre al medesimo.

In ordine poi agli arcioni in generale, debbo richiamare l'attenzione dei sigg. Relatori sulle dotazioni di riserva, perchè spesso ebbi occasione di rilevare che, nè per taglia, nè per suddivisioni di queste in larghe e strette, corrispondono ai quantitativi *medi* che si richiedono, normalmente, per arcionare i cavalli del reggimento a seconda della sua specialità. Ciò si verifica non soltanto nei reggimenti lancieri pel fatto che i primi quattro reggimenti si scambiano le loro riserve con quelli

degli altri sei in occasione dei cambi di guarnigione, ma si verifica pure nei reggimenti cavalleggeri, sia perchè le loro riserve furono forse ricevute, pel passato, da reggimenti lancieri sia perchè negli uni e negli altri non si presta veruna attenzione alle proporzioni in taglie e grandezze di queste riserve, formandole con tutti gli arcioni che, appunto per non essere adatti ai cavalli del reggimento, vengono mai prelevati dagli squadroni.

Così per es. in un reggimento di lancieri trovai che, mentre negli squadroni si aveva quasi il 40 per cento di arcioni di 1ª taglia, nei magazzini non ve n'era che il 20. In un altro di cavalleggeri riscontrai che, mentre il rapporto esistente fra le taglie larghe e quelle strette in distribuzione era di due a tre, viceversa in magazzino si aveva il rapporto inverso di tre a due.

Ora è facile comprendere da tutti a qual serio inconveniente si andrebbe incontro, allorchè, nel caso di una mobilitazione, si trovasse che gli arcioni di riserva non corrispondono a quelli di cui abbisognano gli squadroni di milizia mobile da costituirsi.

In tutti i modi si comprende pure come sia necessario avere una dotazione numericamente superiore a quella strettamente occorrente, giacchè tutte le altre parti della bardatura si adattano più o meno facilmente, ma non così gli arcioni, i quali possono rendere, se non inservibili, certamente non in buono stato di servizio, dopo poco tempo, i quadrupedi.

Gli archi poi, come sappiamo, sono uniti alle bande per mezzo di apposite legature di cuoio maschereccio, dette comunemente *lacciuoli*; ed a proposito di queste allacciature, due cose è necessario osservare sotto l'aspetto tecnico, e cioè che anzitutto esse uniscano solidamente le diverse parti dell'arcione, in modo da formare un tutto rigido, giacchè se invece permettessero delle oscillazioni degli archi sulle bande, i movimenti del peso del carico e del cavaliere, specialmente alle andature di galoppo, si trasmetterebbero al dorso del cavallo a guisa di tante scosse e percosse, anzichè propagarsi ed estinguersi in modo continuato. Ora per avere un' idea meccanica della diversa intensità di questi moti sul cavallo basta fare il seguente esperimento.

Si prenda uno spago e legati i capi alle due mani si cerchi di strapparlo con una continuata tensione. Per poco che lo spago abbia spessore e sia di buona qualità, ben difficilmente si raggiungerà lo scopo. Se invece, ravvicinando le due mani, si allontaneranno violentemente a guisa di scossa, lo spago si romperà tanto più facilmente quanto maggiore sarà lo strappo permesso dalla lunghezza libera dello spago.

Questo è quanto analogamente avviene sul cavallo; dappoichè quanto maggiormente gli archi oscilleranno sulle bande, tanto più forti saranno gli urti che queste riceveranno, con tormento del cavallo e con immancabili contusioni, sia a causa delle violenti percosse sul dinnanzi o sulla parte posteriore prodotte dalle estremità delle bande, sia per le continue oscillazioni delle bande stesse dall'avanti all'indietro con conseguenti fregamenti ed irritazioni sul dorso del cavallo.

V'ha di più che, questi urti, potranno facilmente essere anche cause di rotture degli archi o di rotture delle allacciature che legano questi alle bande, ed in ispece quando i lacciuoli non siano più molto resistenti, perchè di vecchia data.

L'assicurarsi adunque della solida e rigida unione degli archi alle bande non è cosa da trascurarsi e su di essa dovrà essere portata frequentemente l'attenzione del comandante lo squadrone.

La seconda cosa poi che egli dovrà osservare si è che i lacciuoli non sporgano troppo dalle relative incassature delle bande e tanto meno che formino nodo al di sotto di esse, perchè queste sporgenze si fanno sentire, con una maggiore pressione, sui corrispondenti punti dei cuscini. Difatti, le bande poggiano allora su questi, quasi esclusivamente, per mezzo di dette parti in rilievo, come se ne può avere prova osservando quanto il cuoio dei cuscini sia annerito e logoro nei sottostanti punti, a differenza degli altri.

Ora, apparentemente, non pare possibile che queste sporgenze, possano produrre irritazione della pelle del cavallo attraverso all'imbottitura del cuscino, ma purtroppo è così, specie quando questo è indurito o poco imbottito e quando si tratti di nodi che fanno come da testa di chiodo. D'altronde, tutti sanno che basta il più piccolo maggiore attrito prodotto su di

un punto della pelle per produrre in essa una locale irritazione la quale dà origine a versamenti acquosi (cogole) simili alle lacrimazioni, od a callosità per anormale nutrizione e sviluppo della epidermide. Ne abbiamo prova negli effetti prodotti in noi stessi dalle scarpe per compressioni localizzate in alcuni punti.

Talvolta, è bensì vero, si riscontrano anche nei campioni ministeriali, sotto le bande, nodi di lacciuoli; ma ciò non devesi attribuire ad altro, fuorchè a mancato o non curato collaudo degli arcioni da parte dell'opificio che li costrusse, perchè senza che io spenda qui parole attorno, chiunque passi una rivista a vari arcioni, ne troverà certamente taluni con le estremità dei lacciuoli facenti capo e fermate superiormente. Non v'è quindi ragione perchè così non si pratichi o non si debba praticare per tutti, anche per eliminare, ogni dubbio, di possibili dannose conseguenze, tanto più che, se fosse diversamente, sarebbe inutile indebolire le bande con tante incassature quando queste fossero superflue o non necessarie.

Naturalmente, quanto è detto per i lacciuoli degli archi deve intendersi anche per quelli del seggio, dei porta staffili e dei riscontri di cinghia; i primi dei quali, per corrispondere allo spigolo superiore, sono tanto più dannosi, se le bande poggiano sul cavallo con detto spigolo per male scelta arcionatura larga; e le altre lo sono del pari se le corrispondenti incassature furono eseguite poco profonde, in bande di vecchio modello, allo scopo di non indebolirle troppo.

Si deve adunque esigere che i sellai non facciano uso di lacciuoli di esagerato spessore, come sono soliti di praticare per evitare le frequenti rotture.

Già dissi poi che, dall'ampiezza degli archi, si riconosce la taglia degli arcioni, taglia che sarebbe bene venisse indicata da apposito numero inciso tanto sugli archi anteriori quanto nei posteriori, unitamente alla distinzione di stretta o larga, mentre invece tale indicazione, e non sempre, appare soltanto sugli archi posteriori. Ora, siccome nessuno si prende mai la briga di collaudare le parti di ricambio degli arcioni e d'altronde potendo queste venire scambiate nei magazzini, così avviene qualche volta che un arcione sia composto o ricomposto (per cambio di un arco) con archi di taglia diversa.

In allora l'arcione, anzichè rimanere con le bande pressochè orizzontali, come normalmente si dispone, dato l'arco anteriore di un centimetro più stretto di quello posteriore in armonia alla conformazione del cavallo, s'inclina invece sul davanti o verso la parte posteriore, facendo di conseguenza gravare maggiormente sull'una o l'altra parte il peso del cavaliere.

Necessiterebbe quindi che gli archi fossero sempre collaudati e contromarcati all'atto della loro introduzione in magazzino, onde evitare, per quanto è possibile, errori nella composizione degli arcioni. Questo collaudo non sarebbe male venisse pur fatto agli archi posteriori che portassero già l'indicazione della taglia, onde controllare se l'indicazione è giusta o no per errore di numerazione.

Non è invece possibile comporre un arcione con archi l'uno di taglia stretta e l'altro della eguale taglia larga, inquantochè le estremità essendo tagliate più o meno in isbieco, per unire ad essi le bande, queste dovrebbero subire una certa torsione non consentita dalla rigidezza delle fibre del legno o quanto meno non aderire perfettamente alle estremità di uno degli archi.

Tutti sanno pure che, ad evitare le facili rotture degli archi, questi sono attraversati da apposite chiavarde con testa ad una estremità ed avvitatura con dado all'altra, onde poterle serrare di quel tanto che basti; ma, appunto per trascuranza di ciò, spesso, anzichè rinforzare gli archi, come dovrebbero, valgono a indebolirli a causa del foro all'uopo praticato in essi.

Nel collaudo, nell'accettazione o nelle riviste, si dovrà adunque prestare attenzione acchè queste chiavarde siano ben serrate e che in ragione della taglia vi siano state apposte chiavarde di corrispondente lunghezza, giacchè sovente se ne usano di quelle di soverchia grandezza, motivo per cui il dado arriva alla fine dell'avvitatura senza serrare convenientemente l'arco.

Inoltre, il dado non rimanendo incastrato nell'arco e l'estremità avvitata della chiavarda sporgendo molto, cagionano la rottura della fodera del cuscino di sella, come sarà spiegato a suo tempo.

Se la chiavarda è ben serrata, quand'anche l'arco sia spezzato nella sua parte superiore, non è necessario cambiarlo, perchè desso è tenuto in sesto dalla chiavarda; ma occorre invece,

in modo assoluto, mandarlo al cambio quando l'arco sia superiormente spezzato in due parti, sia perchè in allora la chiavarda non è più sufficiente a tenere a posto la parte centrale distaccata, sia perchè quivi venendosi ad unire il seggio, questo, col sovrastante peso del cavaliere, tende a farla girare sulla chiavarda. Il seggio quindi si allenta e può venire, abbenchè non facilmente, ad appoggiarsi sul dorso del cavallo, producendo, specialmente in corrispondenza delle vertebre dorsali, delle fiaccature difficili a guarirsi.

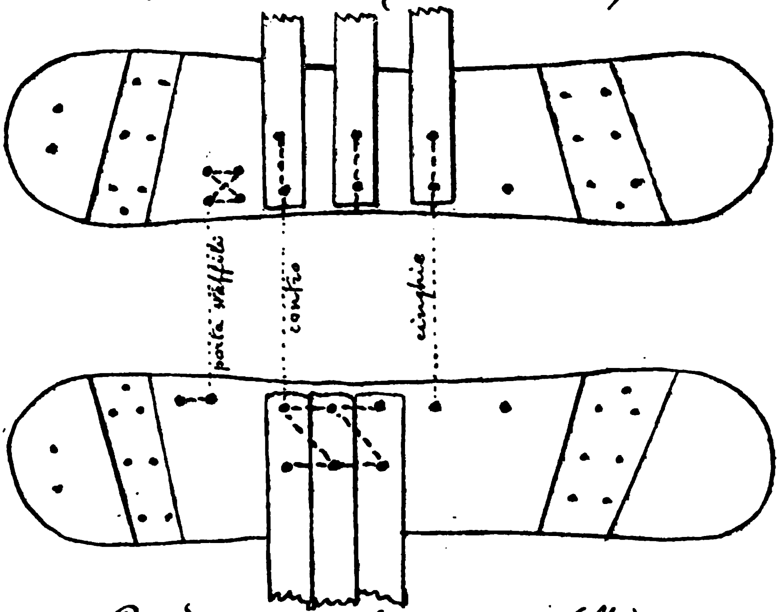
In ogni modo, con l'arco così spezzato oltrechè viene ad essere modificato l'assetto del cavaliere in sella, l'arcione non è più rigido ed il moto del cavaliere non può a meno di produrre oscillazioni alle sue varie parti, con conseguenti riscaldamenti al dorso del cavallo, per strofinio su di esso, come già si disse.

Relativamente poi alle *bande*, ho avuto campo di rimarcare che, specialmente i giovani ufficiali, non conoscono che in seguito alle ultime modificazioni introdotte nella nostra bardatura, i porta staffili vennero portati più indietro, ossia allontanati dall'arco anteriore e ravvicinati ai riscontri di cinghia e ciò in considerazione della tendenza che si aveva, e che ora è prescrizione, d'introdurre maggiormente il piede nella staffa, senza quindi più il bisogno di avere questa in avanti onde potervi appoggiare soltanto la punta del piede.

I portastaffili vennero pertanto portati indietro di circa due centimetri e mezzo, praticando cioè nelle bande, verso la parte posteriore, un nuovo foro in modo che il secondo divenne primo, come si scorge nella fig. 2ª, nella quale venne rappresentato appunto una banda di vecchio modello e quella del modello nuovo. I porta staffili vennero inoltre maggiormente assicurati alle bande mediante quattro fori con due legature longitudinali e due diagonali (segnate punteggiate) mentre prima, due soltanto essendo i fori, venivano fissati con una semplice allacciatura longitudinale.

Fig. 2ª

Banda destra (nuovo modello)



Banda sinistra (vecchio modello)

Nel passato, accadeva poi spesso che, rompendosi una banda di vecchio modello, la si sostituisse con una di modello nuovo. Naturalmente, ne succedeva che il cavaliere veniva a trovarsi seduto in sella con una gamba più avanti dell'altra, il che, dandogli un assetto obliquo, non poteva a meno di creare una nuova causa di squilibrio del peso sul corpo del cavallo e quindi altro motivo di maggiore probabilità alle contusioni.

Se pertanto in qualche squadrone, od in qualche magazzino reggimentale, esistessero ancora dei vecchi arcioni, è necessario verificare che dessi abbiano le bande entrambe di antico modello modificato o no e non di modello misto.

Questo è anche necessario pel fatto che, nelle bande di nuovo modello, vennero allontanati fra di loro i riscontri di cinghia, e cioè mentre prima essi erano attaccati alle bande in

modo da rimanere l'uno coll'altro a contatto, come si scorge ancora nella figura del Tomo 3° di esercizi e di evoluzioni, in oggi invece i riscontri esterni sono separati da quello centrale per più di un centimetro e mezzo. Difatti, fermo restando il riscontro anteriore, gli altri due vennero spostati all'indietro: l'uno di circa 2 centimetri e l'altro presso a poco di quattro, di maniera che quest'ultimo venne ad attaccarsi al penultimo foro dell'allacciatura del seggio. (figura 2ª).

Così, mentre prima la sella era stretta al corpo del cavallo centralmente, come da una sola cinghia, adesso invece due fibbie di questa andando ad attaccarsi alle bande alquanto più indietro, agisce, quasi direi, a guisa di tre cinghie separate e fa sentire maggiormente la sua azione verso la parte posteriore della sella.

Essa tende quindi a diminuire alquanto il *barchettamento* o *beccheggio* della sella stessa sul dorso del cavallo alle andature al galoppo, cosa che invece si accentuava maggiormente colla precedente attaccatura dei riscontri di cinghie e che era causa non ultima di riscaldamento delle parti sottoposte alle bande a causa del loro strofinio.

Un'altra parte essenziale nella costituzione dell'arcione è il *seggio* di cuoio, sia perchè da esso dipende la buona posizione del cavaliere, sia perchè anch'esso può concorrere a produrre, se male conformato, frequenti contusioni al dorso del cavallo.

Difatti, se l'arcione è troppo tirato, per quanto si predichi al cavaliere di rimanere ben aderente alla sella, egli continuerà a scorrere dall'avanti all'indietro; se invece il seggio è troppo lento, ossia molto arcuato, se i cuscini sono poco imbottiti e se il cavallo ha dorso molto sagomato, la parte centrale del seggio può venire a premere sulla coperta e produrre quindi contusioni o riscaldamenti lungo le vertebre dorsali, come lo attestano le tracce di pelo bianco che ivi si riscontrano in taluni cavalli.

Così pure se il seggio è troppo sollevato nella sua parte posteriore, il cavaliere rimarrà col sedere sollevato, e quindi, come suol dirsi, *inforcato* sulla sella e verrà a gravare col peso del corpo, spinto innanzi, sulla parte anteriore delle bande e sulle spalle del cavallo.

Per contrapposto, se il seggio è molto basso posteriormente il cavaliere viene a sedersi troppo all'indietro ed il suo peso gravando eccessivamente sulle estremità posteriori delle bande, produce quivi inevitabili contusioni, come nel caso inverso è facile ne produca nelle parti laterali del garrese.

Ora, ad evitare che le estremità delle bande tendano a conficcarsi nella parte anteriore o posteriore del cavallo, fu data loro, appunto, una speciale curvatura verso l'esterno, con corrispondente maggiore imbottitura delle sottostanti parti del cuscino, onde possano egualmente venire ad appoggiare, per quanto è possibile, per tutta la loro lunghezza e larghezza sul corpo del cavallo.

Ma se, come dicemmo, il cavaliere grava troppo sul treno anteriore o posteriore, ed in ispece su quest'ultimo, l'inconveniente che si volle cercare di evitare, con la particolare conformazione delle bande e dei cuscini, non può a meno di verificarsi egualmente e con più facilità sul dorso che non verso le spalle, giacchè nella parte posteriore le bande hanno una minore curvatura. Lo dicono difatti, a *chiare* note, le numerose macchie bianche e le traccie di vecchie contusioni che si riscontrano sul dorso dei cavalli.

È adunque della massima importanza il saper dare al seggio la conveniente sagoma, a mezzo dei lacciuoli, cosa che si può ottenere soltanto con apposita fascia di una certa larghezza, che abbracciando centralmente l' arcione, pieghi il seggio, dopo averlo attaccato ai due archi, in modo da assumere la curvatura che esso deve avere per dare al cavaliere un giusto assetto in sella; e dico *giusto* perchè non approvo, per le ragioni suaccennate, coloro che cercano di ottenere o vogliono che i cavalieri siano molto seduti, o meglio inclinati all'indietro.

Il troppo storpia, dice il proverbio, il quale in questo caso potrebbe convertirsi nell'altro il troppo *fiacca*.

Data poi la sagoma voluta al seggio, operazione che deve essere eseguita dal capo sellaio stesso od almeno sotto la sua sorveglianza, si stringeranno i lacciuoli, e si toglierà poscia la fascia.

Seguendo tale metodo si eviterà pure l'inconveniente di stringere troppo i lacciuoli da una parte e poscia di non poter

fare lo stesso dalla parte opposta, rimanendo così inclinato il seggio, nel senso laterale. Questo difetto si suole, coll'uso, verificare pure in taluni seggi, per essere questi di natura più cedevole da un lato piuttosto che da un altro, ed anche in tal caso vi si dovrà subito rimediare coll'aggiustare convenientemente l'attaccatura e la tiratura del seggio, giacchè altriment il cavaliere verrebbe a gravare col suo peso, maggiormente dalla parte più bassa del seggio, producendo riscaldamento o contusioni con maggior facilità da detto lato, come già si verificano più facilmente dalla parte destra che non da quella sinistra, per la tendenza che hanno i cavalieri di stare in sella in obbliquo a destra e specialmente i lancieri, i quali portano in più da quella parte il peso della lancia.

Difatti, da osservazioni da me fatte, potei riscontrare che maggiormente numerose e più forti sono le traccie di riscaldamenti e di vecchie contusioni che si riscontrano dalla parte destra, anzichè da quella sinistra.

Epperciò, è minor male, che il seggio abbia ceduto a sinistra che non quello che lo abbia fatto dalla parte destra, giacchè in questo caso i due inconvenienti anzichè eliminarsi tendono a sommarsi.

Ad evitare infine che i seggi cedano troppo sotto il peso del cavaliere è necessario che essi abbiano subito una buona concia e che siano alquanto stagionati, ma non troppo, perchè diversamente si cadrebbe nell'inconveniente di andare incontro a facili rotture delle attaccature.

Anzi a riguardo di questa stagionatura è d'uopo avvertire di curare molto la rotazione degli arcioni nei magazzini, mettendo sempre in distribuzione quelli di più vecchia montatura; giacchè il cuoio soffre restando molto tempo nei magazzini. Difatti, le muffe ne intaccano la loro consistenza ed il cuoio essiccandosi perde della sua elasticità e facilmente si spezza.

Non curando pertanto questa rotazione gli squadroni di milizia mobile potrebbero, appena entrati in campagna, avere la dolorosa sorpresa di veder rompere, con tutta facilità, i seggi, i riscontri di cinghia e specialmente i lacciuoli, com'io ebbi una volta occasione di verificare negli arcioni di una così detta

riserva *intangibile*, o che per essere tale non veniva mai messa in distribuzione, prendendo il vocabolo alla lettera e non nel senso che non se ne dovesse diminuire il numero. Bastò, difatti che io tirassi con uno certo sforzo, i lacciuoli del seggio perchè questi si rompessero e così pure si spezzassero quelli che tenevano attaccati i riscontri di controcinghia alle bande col sollevare fortemente in alto i riscontri stessi.

Per quanto infine ha tratto ai *riscontri di cinghia* (1), questi non dovrebbero forarsi e pareggiarsi in lunghezza se non dopo averli sottoposti ad una certa trazione, pari presso a poco a quella che subiscono nel cinghiare il cavallo, perchè a seconda della concia ed a seconda del pezzo della pelle dal quale furono tratti, essi subiscono un allungamento maggiore o minore e non venendo poi i fori a trovarsi alla stessa altezza i soldati sono indotti a farne altri fra di loro vicini, con danno della resistenza dei riscontri i quali vengono facilmente a lacerarsi in corrispondenza di detti fori.

D'altra parte, non praticandovi i nuovi fori, la cinghia non serra in modo uniforme il ventre del cavallo.

Per ultimo, questi riscontri è bene si attacchino alle bande con la superfice diritta in basso (come già si praticava per quelli di cuoio nero) giacchè essendo la parte inferiore quella che prima sopporta lo sforzo degli ardiglioni della fibbia, che tendono a lacerarla, così è conveniente che questa abbia la maggior resistenza, onde non si verifichi la prima lacerazione che facilita poi le lacerazioni successive. Ora è appunto la superfice diritta quella che è maggiormente robusta, come avente maggior fibra che non la parte sottostante carnosa della pelle, abbenchè questa, in parte, venga raschiata prima della concia, ma a sua volta la raschiatura ne taglia le fibre superficiali, concorrendo quindi anch'essa a darle minore resistenza. Perciò, non posso tecnicamente approvare che i nuovi riscontri di cuoio naturale si attacchino in modo inverso.

(*Continua*). Generale F. D' OTTONE.

---

(1) Noto in proposito che nel Tomo 3° essi sono ancora chiamati *contro-cinghie* mentre nell'inventario del materiale, in base alle apportate varianti, sono designati col nome di *riscontri di cinghie.*

IMPRESSIONI DI PAESAGGIO

(Continuazione, vedi fascicolo X - Ottobre 1902).

Induzioni topografiche.

Per induzioni topografiche intendo quelle conseguenze che si possono trarre dalle condizioni locali di una data plaga di terreno, presa nel suo insieme, per dedurne logicamente i suoi particolari topografici; ed inversamente, da questi risalire a quella con un lavoro mentale di ricostruzione. Si tratta di una reciproca e corrispondente relazione fra la sintesi e l'analisi, per modo che si possa, colla scorta di una buona educazione topografico-militare, avere sempre un ricco supplemento informativo a quel tanto che solo possiamo vedere sul terreno, a quel tanto che solo ci può dare lo studio della cartografia.

Se non mi inganno, è questa la più delicata ed importante parte di tutti gli studi militari che hanno riferimento alla topografia.

Nei terreni mossi — ondulati — collinosi e montani avremo, nel poco che dirò, una grande guida nelle inalterabili leggi oro-idrografiche; l'accenno che già feci all'intreccio costante, al contatto rigoroso, alle dirette relazioni fra i due grandi alberi orografico ed idrografico, ci servirà ottimamente nella nostra investigazione. Nei terreni di pianura, dove l'albero orografico ci nega il suo appoggio, e dove l'idrografia ubbidisce in parte all'imperio della mano dell'uomo che la dirige, la contiene, la dirama, la distribuisce a sua volontà, per trarne gli utili maggiori e le maggiori difese, noi faremo capo ad altri manifesti riferimenti locali pei quali riuscirà ovvio il nostro studio induttivo.

Mi sono appunto fermato alquanto a disegnare le principali ca-

ratteristiche dei vari terreni, ed enumerare e toccare dei principali *ostacoli* o *particolari* del terreno, per non essere ora costretto, trattando delle induzioni topografiche, ad indugiarmi in distinzioni, in schiarimenti, in proposte che avrebbero spesso distolta la mente di chi legge dal principale obbiettivo del militare in campagna, quello di vedere il terreno oltre il campo della vista e delle lenti, quello di dedurlo, di indovinarlo, di sentirlo.

In queste *induzioni topografiche* nulla di trascendentale, basta molta attenzione nello scrutare, molta riflessione nell' inferire e nessuna presunzione di indovinare a casaccio.

Lo studioso che si prepara ad esaminare una plaga di terreno, fa anzitutto tesoro di informazioni che potrebbero non parere attinenti alla topografia, ed invece lo sono direttamente.

Il *gelso* è un albero di pianura per eccellenza. In una località dove è in fiore l' industria dell'allevamento bachi, lì avremo i campi popolati di gelsi; ma la nostra osservazione pratica ci avverte di aver veduto campi con gelsi alla loro periferia e campi con gelsi a filari: quindi si domanda quale è il sistema che vige in paese, e così, senza vederli, conosciamo i campi di cui si tratta nella quantità e nella disposizione del loro soprasuolo.

Non succede mai che in un Comune la popolazione agricola si abbandoni ad esperimenti su vasta scala di coltivazioni svariate: la rotazione delle colture, il modo di difendere i possessi, di tenere a maggior o minor distanza i filari degli alberi, di innalzare e collocare i pagliari, di educare la vite: a pergolato, a festoni, a ghirlanda, a palo secco, maritata al noce, all'oppio etc., di tener le capezzagne larghe o strette, di approfondire i solchi, di scavar fossi, etc., per plaghe uguali, sono sempre uguali, per modo che ciascuna informazione, ben chiesta e bene assodata ad una origine sola, è sicuramente applicata alla generalità.

Nulla di più ovvio della domanda se i terreni sono irrigui od asciutti. Avuta la risposta, quando si conosce la fisonomia generica dei terreni irrigui con tutti i loro attributi, e quella dei terreni asciutti ,la plaga che state studiando comincia a delinearsi a grandi tratti nella vostra mente senza ancora averla veduta.

Una regione è eminentemente agricola, separata in piccoli possessi, in piccole affittanze, fa largo uso di concimi artificiali, vi è florida l'industria del bestiame; un altra è eminentemente lindustriale,

è scarsa la mano d'opera del contadino, la coltivazione è estensiva, la popolazione molto accentrata, i possesi sono vasti, i terreni si conducono a larghe affittanze, oppure ad economia; un altra è ricca di pascoli, un altra di foreste; un altra è famosa pei suoi vini, o per i suoi frutteti, o per l'aridità delle sue terre, per l'asprezza del suo paesaggio.

Per altri tutte queste svariate informazioni direbbero un bel nulla, ma per noi — che abbiamo altra volta studiate le condizioni locali di territori o ricchi di erbe, o ricchi di uve, o molto frazionati, od accentuatamente industriali, o molto squallidi — queste informazioni continuano a gettare altra luce sul nostro quadro ed altre tinte; ogni informazione è una efficace pennellata per noi che conosciamo il magistero del chiaro scuro e l'effetto della tavolozza.

Tutti sanno quanta influenza abbiano le rocce e le terre locali nella costruzione delle abitazioni.

Nelle costruzioni per abitazione non ho citato quelle alpine formate in solo legname — uso Svizzero. Sono solidissime, costituite, nelle pareti maestre, da poderosi tronchi di abeti e di larici, fra loro incastonati agli angoli colla incassatura detta a coda di rondine; le separazioni interne, i soffitti, i tetti, i pavimenti in solo legname, dimostrano che le rocce dei dintorni sono durissime, non sfaldabili in forme adatte alla costruzione muraria ed alla copertura degli edifici.

I tetti di paglia, di assicelle, di coppi o tegole, di larghi e pesanti tavole grigie di calcare, oppure scure e sottili lastre di lavagna, imprimono una speciale caratteristica ai gruppi di case e svelano la maggior abbondanza e vicinanza dei materiali adoperati.

In pianura, dove in massima abbonda l'argilla, predominano i laterizi nelle costruzioni; nelle vicinanze dei torrenti ricchi di ciottoli le case si costruiscono a calcina adoperando i ciottoli invece dei mattoni; dove gli abitanti della campagna sono in condizioni miserrime, le case presentano un impasto di argilla e paglia, di fango e di stuoie, dando un aspetto di squallore al paesaggio.

E come si costruiscono le case, così si costruiscono i muri di cinta. Queste condizioni di abitabilità, di solidità e di resistenza interessano la truppa di ogni arma negli accantonamenti, nella difesa e nella offesa.

Là dove il terreno è benedetto dalla natura, dove è mite il cli-

ma, dove sono propizie le condizioni di viabilità, dove c'è ricchezza di acqua, ambiente salubre; là dove il terreno può comunque sfruttarsi o sulla superficie, e nelle sue viscere, o nella sua posizione geografica rispetto alle zone contermini, là si accentra la popolazione, là si moltiplicano le costruzioni.

Nello sterminato sviluppo delle nostre coste marittime, viaggiando in ferrovia, assistiamo ad un successivo riprodursi di scene simili di paesaggio fin che dura tutta una zona di identiche condizioni generali. Nella maremma, dove si combatte la malaria col chinino, nessun paese, nessun gruppo di case: qualche cantoniera, squallide lande, armenti abbandonati alla ventura. Dove le rocce si bagnano nel mare, la vaporiera appare e scompare le cento volte nelle viscere della montagna. Non appena c'è un pò di piano, dove il clima non è micidiale, il verde della coltivazione ci rallegra improvvisamente, la vita si manifesta nella pastorizia, nei traffici, negli abitati.

Per ciascuna valletta, che dolcemente scende al mare, sui dolci declivi dei coni di deiezione le ville spesseggiano, le borgate si vanno allargando. Presso alle foci di quei torrentelli, attorno ai ponti che li attraversano, si accentra il movimento.

Se la dolce falda costituisce al suo piede un pianoro, il gruppo abitato lo signoreggia; se la pendenza del colle è a gradinate, le file delle case si dispongono ad anfiteatro; dove è stretto lo spazio littoraneo e larga la valle che vi sbocca, il villaggio va scostandosi dal mare e si insinua tra i fianchi delle due colline.

Dove il terreno è più angusto, gli abitati si dispongono in fila, divisi da una sola strada, la litoranea; se neppure vi è tanto spazio, allora la strada passa fra il lido scoperto e l'unica fila di case.

Il terreno costringe le abitazioni a prendere le forme che lo caratterizzano. Le grosse borgate di Malamocco, di S. Pietro in Volta, di Palestrina, costrutte sulla strettissima cornice della laguna veneta, sono formate da una interminabile fila di case. Reggio Calabria e Messina, per esempio, strette fra il mare ed il colle, sono disposte a gradinata e le strade corrono in senso delle curve di livello. Se un centro abitato comprende il piano ed il colle, le due parti assumono caratteristiche affatto diverse. Il disporsi dei centri abitati allo allo sbocco delle valli non è solo dei terreni alla marina; ciò si ripete lungo il piede di tutte le nostre prealpi, tutto attorno ai colli

del Monferrato, ai Berici, ai Lessini. Là si trovano ponti, là affluiscono le strade.

In questi ultimi cinquant'anni ebbero vita molte grosse borgate originate dall'incrocio di alcune strade, dalla costruzione di un ponte poderoso, dallo svilupparsi di un ramo di commercio, dalla scoperta di una fonte termale, dalla affermata apparizione della Madonna in una spelonca.

Nelle plaghe vaste, ubertose, piane, sfogate, la configurazione di questi centri tende alla forma circolare: la piazza è nel centro di figura, le strade si dipartono a raggi, la borgata si divide in settori circolari.

Toccato un certo limite questa legge si rompe, gli abitanti si addensano solo su alcune delle parecchie strade, e si formano i lunghi borghi, tentacoli del piccolo centro, che più tardi, sviluppandosi ai lati, concorreranno a formare la vasta città.

Lungo le valli alquanto chiuse, i centri popolosi non si dispongono che raramente a cavallo della corrente, a meno che il letto del torrente sia molto incassato, nè si corra pericolo di inondazioni.

Lo studio della topografia induttiva si giova immensamente della esplorazione visiva sulla campagna: *da quello che si vede indovinare le parti coperte, acuire la vista per penetrare nei terreni coperti.* Ora è chiaro che tale studio in pianura offre un campo limitatissimo di esercitazioni, meno che nel caso nel quale, stando in pianura, si studi il vicino terreno collinoso o montano, e sono queste le induzioni più difficili e soventi fallaci. Noi invece ci recheremo sui colli e sui monti, e là faremo induzioni sui panorami collinosi e montani, là trarremo argomento per analizzare il piano.

Camminando noi deduciamo dagli spazi percorsi il tempo impiegato ed inversamente: la velocità dell'andata e l'inclinazione del terreno, o la pendenza stradale, entrano quali fattori nelle formole induttive. Le andature delle varie armi le conosciamo, così pure la loro potenzialità di resistenza.

Un buon elemento di orientamento è quello di conoscere a un dipresso la quota alla quale ci si trova, senza sussidi barometrici, studiando il terreno e non gli strumenti di fisica. Io, guardandomi attorno, vedo che sono giunto al limitare massimo della vegetazione del frassino, o di quella del castagno, o della vite, o del granoturco. Tengo conto della pendenza e qualità del suolo, di eccezionali ab-

bondanti concimazioni, dell'esposizione solare, e poi, con queste indicazioni e questi correttivi, induco che sarò rispettivamente a 1450 metri cogli ultimi frassini, verso i 750 colla vite, verso i 900 col castagno e col sorgo, verso i 1900 cogli ultimi pini nani e contorti. Io conosco il limite dei prati dove si si sega una volta, i limiti dei pascoli alpini, quelli dove giungono e permangono le nevi, e via via, e mi trovo press'a poco informato.

Lo studio del terreno esige anzitutto un buon orologio: nessun soldato, specialmente di cavalleria, dovrebbe esserne sprovvisto; l'orologio deva far parte rigorosissima del suo corredo e mantenuto costantemente in ottimo stato di servizio, restituibile all'atto del congedamento come si restituisce il moschetto. Della bussola se ne può fare a meno. Chi ha pratica di campagna, dalla esposizione della facciata di alcuni abituri, dalla scorza pulita o coperta di muschio di alcuni alberi, dalla disposizione ed essenza di taluni boschi sa sempre conoscere un punto cardinale e quindi gli altri.

Se splende il sole l'orologio è uua splendida bussola. Lo si dispone orizzontalmente colla sfera delle ore in direzione del sole; si suppone tirato sul quadrante un raggio che parta dal centro e vada a passare per il mezzogiorno del quadrante (che sarà il numero 12 od il 24). Questo raggio ipotetico e la sfera delle ore costituiranno un angolo: la bisettrice di quest'angolo segna la direzione sud-nord sull'orizzonte.

L'orologio mi indica la durata effettiva del percorso. Io conosco, sui vari terreni, le andature normali date per grandi medie? Ho gli estremi per calcolare la quota con grande approssimazione. In terreno di montagna, per mulattiere e sentieri ordinari, ad ogni ora di marcia si sale di 300 metri. In cinque ore ci si innalza di 1500 metri. E' ben vero che su certi pendii si sale solamente di 150 metri all'ora, e su altri ci si può elevare anche oltre i 500, ma queste discrepanze possono solamente rendere peritoso ed incerto lo studente di topografia pratica, non colui che ha già studiato. Questi conosce le grandi eccezioni e sono p. e. di dover superare un salto di roccia di 40 metri di dislivello, impiegandovi tre ore; di poter discendere, scivolando lungo un piano inclinato di neve, a cinquecento metri di quota inferiore, in otto minuti. Ma i sentieri e le mulattiere non soffrono di questi mali, nè prendono parte a così grossi vantaggi. Chi è pratico sa valutare la sua salita in ragione della pendenza

della strada, combinata collo sviluppo. Nelle salite si tien conto dei tratti orizzontali, delle contro pendenze, dei sentieri fatti a gradino. Il guadagno che si fa salendo è in ragione inversa dello sviluppo del percorso; se in pianura occorre un ora di passo sollecito per un tratto di 6 chilometri, quando in un'ora di tratto montano avrò percorso quattro chilometri, non avrò avuti disponibili per salire che 20 soli minuti, ed avrò guadagnato solo 100 metri di dislivello. Che se poi nel detto percorso, sommando le piccole discese, avrò perduto il vantaggio di 30 metri, non mi sarò elevato che di metri 70.

Non occorrono applicazioni logaritmiche per questi calcoli. La pratica lunga e sudata fa tener conto di questi segni in più ed in meno e le differenze di livello spiccano con una approssimazione più che sufficiente a tutti i bisogni militari.

In montagna dunque si guadagnano 300 metri di salita ogni ora di marcia ordinaria ed effettiva: in collina metri 200: se la collina è dolce, 100 metri solamente.

È elementarmente induttivo che, ad altre parità di circostanze, le salite e le discese si avvantaggiano dal terreno compatto, sgombro, dalla facile pedata o posa del piede. Sulla rete stradaria, oltre una certa pendenza, le discese vanno facendosi più faticose e lente coll'aumentare del declivio. Nelle discese la respirazione è facile, ma le gambe si affievoliscono e la vista si stanca; nelle salite tutta la fatica è risentita dal petto e dai polmoni. Il militare tiene stretto conto anche di ciò, nel manovrare le truppe.

Si è detto che ai maggiori centri popolosi concorrono le principali strade, ordinarie, ferrate, tramviarie: che ai principali ponti di un dato corso d'acqua fa capo con importanti vertici la rete stradale, qualunque essa sia. Ora se queste linee hanno tale concorrenza, sarà facile arguire dal loro reciproco convergere o divergere, se noi siamo avviati verso il villaggio o verso il ponte, oppure in direzione diversa od opposta. Con la semplice nozione che gli abitati sparsi per la campagna sono *tutti* allacciati alla rete stradale, in una data zona coperta dall'alberatura, nella quale non potessimo scorgere che i comignoli, le altane, le colombaie, i tetti più alti di questi manufatti, potremo facilmente indovinare il tracciato del principale ramo stradale e, su per giù, il dipartirsi da esso dei rami secondarî, e dei minori fino alle abitazioni più discoste, sino al limite di quell'altra plaga vicina dove mano mano il riaddensarsi dei fabbricati mi fa

avvertito che per di là passa un altro importante ramo di strada.

Nei terreni mossi o fortemente ondulati, lungo fianchi anche ripidissimi di montagna noi possiamo non soltanto indurre la pendenza della carreggiabile dal suo tracciato, ma ancora il suo tracciato della pendenza, il che vale molto di più.

In fatto di pendenza stradaria, è buona quella regola di tener nettamente distinte le carreggiabili di vecchio stile da quelle nuove. Quelle poche vecchie ed ottime sono classiche e le conoscono tutti: quasi tutte le rimanenti vanno dal militare ritenute carreggiabili solo con beneficio di inventario. Le carreggiabili moderne collinose ed alpine, hanno criterî veramente lodevoli. Le pendenze ordinarie sono dell'uno o del due per cento: le pendenze del tre e del quattro debbono essere alternate a brevi tratti da spazî piani, o quasi, per dare sosta alle bestie da tiro. Le pendenze che giungono ad oltrepassare il sei per cento appartengono alla zona alpina propriamente detta, sulla quale si trovano tronchi che superano anche il dieci, il cui fondo è fortemente selciato a sostegno del terreno nelle pioggie.

In tutti i tempi il costruttore di strade, su zone elevate, dovette lottare collo sviluppo stradale e colla pendenza, due termini che stanno fra di loro in ragione inversa.

Fissando un forte pendio, io scorgo giù all'implùvio una grossa borgata, e poi su a mezzo fianco o verso l'alto, un altro grosso centro abitato. La natura del terreno, le condizioni del displuvio e della convalle, mi fanno subito accorto che l'arteria principale di comunicazione è verso il basso. Induco che una carreggiabile correrà fra i due centri abitati, che mi appariscono notevolmente importanti. Ma la strada non la vedo affatto, essendo io situato al di sotto di essa, ed il versante essendo notevolmente coltivato ed alberato. Pure a me occorre di indovinare quel tracciato. Se sapessi il dislivello fra i due gruppi di case, quello sarebbe un valido aiuto. Richiamo alla mia osservazione le induzioni sulla coltivazione del suolo, la mia esperienza sul giudicare a vista dei dislivelli — problema meno facile di quello, pur sempre difficile, di misurare a vista le distanze — e dopo un complessivo esame, giudicò il dislivello di 400 metri. Per avere lo sviluppo mi occorre ora la pendenza. Forse avrò veduto un carro del paese, saprò quanti quintali di carico sono in uso per ogni carro; forse avrò potuto scorgere un breve tratto di quella strada. Poniamo che io assegni, come media, il 3 0[0. Lo sviluppo stradale

approssimativo sarà di 13 chilometri. Tutto questo però è ancora lontano dal segnarmene il tracciato; tuttavia io so che sommando insieme le sue svoltate, i suoi tronchi serpeggianti, le parti a rettifilo etc. avrà 13 chilometri di percorso.

Quanti saranno questi risvolti? Forse uno solo, forse moltissimi. La bellissima strada che unisce la valle dell'Adda a quella dell'Oglio e si diparte dalla Tresenda per giungere al Belvedere — e di là all'Aprica — supera parecchie centinaia di metri di dislivello mediante due soli rami, cioè con un solo risvolto. Per contro la quasi altrettanto bella strada che da Caltrano, in valle dell'Astico, mette alla Barricata — e di là all'altipiano di Asiago — per superare lo stesso dislivello, fa 26 svoltate. Ma questa disparità non ci sgomenti: questi risvolti spesso segnano una difficoltà tecnica; essi non si fanno cervelloticamente; vediamone piuttosto le varie cause. I tracciati dipendono: dai diversi importanti abitati da dover toccare colla strada — da ostacoli di rocce, burroni o frane da schivare — da corsi d'acqua da superare più in basso o più in alto, a seconda del minor costo dell'opera d'arte occorrente — da declivi più dolci, da pianerottoli necessari alle svoltate — dal maggior o minor costo del terreno da espropriare — dalla esposizione rispetto al sole, rispetto ai possibili danni delle piogge e delle nevi e via via.

Avuto riguardo al poco che accennai ed al molto che la vista dei luoghi ci può suggerire, anche a forti distanze si può riuscire a far correre lo sguardo, lungo il pendio alpestre, molto vicino al tracciato reale, così vicino da poterlo affermare, quando la nostra pratica sappia ancora aggiungere altre minute osservazioni. Quando ci si trova sopra una vecchia torre, sul piano delle campane di qualche chiesa o convento in mezzo alla campagna, sopra un alto poggio: quando facciamo un escursione sulle colline, sull'apennino, sulle alpi, il nostro sguardo è stato dalla abitudine educato alla sintesi più sommaria del panorama. Se non fossimo militari, parremmo sognatori, poeti. Il panorama! Ci siamo abituati a quel frasario fatto, a quelle immagini trite, a quelle impressioni che si direbbero di moda in questo ramo di *sport*. « La fuga dei campi ricamati e trapunti — il degradare del verde, da quello pallidissimo dell'ulivo a quello denso delle pinete — la striscia argentea serpeggiante e piena di riflessi e di bagliori — le murmuri cascatelle frammezzo ai muschi ed ai licheni — il tortuoso sentiero che capriccioso si insinua nel fianco del monte — la risto-

rante frescura dei boschi — gli orridi e cupi abissi, — l'incantevole scena delle rocce brulle e severe, le cui creste si infiammano al tramonto dell'astro maggiore — il bagliore delle vergini nevi — l'imponente maestà dei ghiacciai e lo spavento delle bufere.... per noi militari, che studiamo il terreno, sono frasi che valgono un bel nulla.

Il nostro sguardo, che tutto ha compreso, non ha visto niente!

Quelle frasi di ammirazione erano per noi tante finestre che si aprivano per mostrarci il paesaggio, e noi le abbiamo chiuse prima di metter fuori il capo. Quel nastro argenteo era un fiume, quella striscia biancastra era uno stradone, quei tappeti variopinti e ricamati erano e campi e prati e vigne e siepi e gerbidi, adoperando la lingua povera del soldato: e quel fiume aveva le sue sponde, i suoi ponti; e quello stradone i suoi abitati, i suoi incroci; e quella cascata segnava cento metri di salto da superare, e quel sentiero era una comodissima mulattiera; su quella parete rocciosa vi erano due *portelle* che davano comunicazione all'altra valle e così via.

Lo scrutare sul paesaggio è cura piena di intimo compiacimento, tanto quanto lo scovar selvaggina pel cacciatore, tanto quanto scoprire una rara conchiglia per il geologo. Altrimenti voi, dello spettacolo, sempre grandioso ed imponente, non avete che l'illusione.

Se combinazione vuole che voi, armato di cannocchiale, scopriate lontano una mandra di pecore pascolanti, il contadino rozzo ed analfabeta, che vi porta il bagaglio, vi avverte che quelle non sono pecore ma vacche. Quella casa scura che voi vedete non è altrimenti una casa, è l'imbocco di una miniera di ferro; quella strada gialla che voi andate descrivendo nel suo tracciato, non è se non un lungo e stretto scoscendimento di terra. Le vostre non sono scoperte dei particolari del terreno, ma sono piccole mortificazioni alla vostra presunzione di topografo militare, perchè di una carta topografica conoscete la scala e l'equidistanza fra le curve!!

È allora solamente, mercé l'intervento di quel bifolco, che io sono indotto a domandarmi se non sia vastissimo lo studio del terreno e se io, anzichè esservi dentro da anni, non mi trovo ancora fuori dal suo limitare.

È molto grave che io non mi eserciti oggi a saper distinguere a distanza una capra da un cavallo, una casa dalla roccia cui essa si appoggia, alcuni tronchi di albero scortecciati ed abbattuti da una piccola frana; è grave che io non sappia vedere un gruppo di tre o

quattro persone che vangano, una processione che attraversa un colle per implorare la pioggia.

Se oggi non so far qnesto, nessuna speranza che io domani sappia vedere, sul paesaggio che mi sta sotto o di fronte, nè una compagnia nemica che sfila tra le boschine, nè la piccola pattuglia in fermata protetta, nè l'esistenza di una trincea, nè quattro pezzi in batteria. Sarò costretto a manovrare nel buio, ad affidarmi alla mia buona stella; dovrò spesso abdicare alla iniziativa delle mie mosse per mancanza od insufficenza di quelle informazioni che la mia osservazione basterebbe a procurarmi, quando io sapessi veramente osservare.

Una carovana di dieci muli carichi di carbone mi è facile scorgerla poco lungi da me, intanto che attraversa, giù in basso, il torrente. Mi prefiggo di risalire, collo sguardo, quell'erta montana alla ricerca della mulattiera percorsa da quelle bestie. E per non perderne il contatto parto anch'io, nella mia investigazione topografica, dal ponticello ora detto.

Per un breve tratto la strada fiancheggia la sponda destra del torrente, poi entra in una fitta e stretta boscaglia. Getto l'occhio sulla radura al di là e ritrovo subito la via, ma poi essa rientra in un alto bosco ceduo e la riperdo; questo bosco deve essere assai vasto, nè posso collo sguardo comprenderlo tutto perchè, a circa un chilometro da me, il versante che esso ammanta risvolta in altra valletta. Ma io so che là dove nei boschi cedui ci sono strade, nello spazio occupato da queste, e spesso lungo le loro sponde corrose e franate, non c'è posto all'alberatura. Guardando sul bosco, con un certo dominio, non è difficile scorgere, dal diradarsi del fogliame, queste strette e serpeggianti lacune, queste soluzioni di continuità della boschina.

È presumibile, se una ne trovo, che questa segni la strada che cerco. E vedo infatti questa specie di solco, che mi appare notevolmente di tinta più carica di tutto il rimanente, forse per effetto di luce. Ma poi questa scriminatura fra le ramaglie mi si fa indecisa, anche perchè la mulattiera continuando a salire, io sto per perdere il mio dominio, dall'osservatorio sul quale mi trovo, su quella strada. Ma le mie ricerche non debbono cessare per ciò. Ritorno collo sguardo alla radura antecedente a quel vasto bosco e risalgo lungo il suo lembo in cerca di una breccia nel fogliame che potrebbe anche indi-

carmi la mulattiera che di là sbocca all'aperto, dopo aver svoltato su per l'erta. Difatti mi sembra di notare un'apertura, una notevole irregolarità nella ceppaia.

A convincermene io scorgo là presso, nella radura, una linea, quasi orizzontale, di una tinta tra il bianchiccio ed il giallognolo, che si distacca assai dal verde pallido del pascolo. Non può trattarsi che dei segni dello sterro, dello scavo e delle lievi franature di una mulattiera, di quella forse che io sto cercando. Ed improvvisamente ne ho la certezza perchè, proprio allora allora, sbocca dal fogliame, al di qua, un altra bestia da soma ed un viandante, ritardatarî della carovana.

Facilmente ritrovo lo sbocco opposto, solo cercandolo un po' più in alto, e poi la viottola entra in una regione ora pratile, ora coperta a cespugli sparsi, ora tribolata da rocce a fior di terra, da detrito, da franature.

Il versante del monte, che va mano mano allontanandosi da me coll'innalzarsi, a brevi intervalli è solcato da burroncelli e vallette, delle quali io non vedo se non parte delle sponde di destra e gli speroni divisori, mentre quelle di sinistra rimangono coperte per legge prospettica.

Tuttavia, per un buon tratto, discerno facilmente la mulattiera; ma ad un certo sperone erboso essa sembra biforcarsi: un ramo serpeggia sulla dorsale fra due vallicelle e l'altro sparisce perchè risvolta. Ma del ramo serpeggiante non mi curo affatto; con uno sguardo ho veduto che è enormente ripido per bestie da soma; ricerco l'altro.

Senonchè quelle macchie giallognole sul fondo scuro o verdastro non mi aiutano piú e debbo ricorrere ad altre induzioni. Mi rammento che moltissimi rami della rete stradale, ovunque essa si svolga, sono costeggiati da siepi.

Su in alto assai non sono più siepi, sibbene un succedersi ad intervalli di cespugli, di virgulti, di carpini contorti, di nocciuole selvatiche, che ad intervalli seguono i lembi stradali. ora a destra, ora a sinistra.

L'occhio però si abitua facilmente a seguirne la traccia intera da quegli sparsi avanzi di misera vegetazione.

Questo indizio di arbusti che seguono una traccia che va salendo, io lo ritrovo infatti. Essi mi indicano la mulattiera, ma per poco,

che, dopo un risvolto, il fianco montano è coperto da una grossa frana di detriti rocciosi. Quello è un ostacolo che non si supera direttamente: o salire alle origini di quello scoscendimento, o discendere al suo piede; senonchè la discesa appare assai più lunga, e chi lavora di schiena o guida bestie da soma, non ama le contropendenze.

Dunque figgo lo sguardo verso l'alto e là dove comincia il dirupo mi par di scorgere alcune travi gettate di traverso, orizzontalmente; si tratta veramente di una difesa della strada, la quale, superato il pericolo, prosegue declinando leggermente, nella direzione generale primitiva.

Ma uno scrupolo mi turba. Come mai quei muli carichi di carbone percorrono una strada che va tanto scostandosi dalla regione boschiva? Investigando innanzi nell'itinerario io non vedo che dossi scoperti, che pascoli, che gerbidi: l'alberatura manca affatto. Noto poi che la montagna, verso le sue sommità, è più uniforme, e le vestigia della mulattiera me la mostrano procedente in un serpeggiamento che non ha per iscopo altro che quello di salire, e di salire al piede di una insuperabile parete di roccia. Che sarà mai? Lassù, alle ultime zolle di terra macchiate di muschio, ci sono dei piccoli spianati, delle macchie nerissime; anzi parmi vedere un baraccamento.

Ah! per bacco! Quelle non sono altrimenti carbonaie: quelle sono miniere di ferro in piena attività. Come mai mi sono permesso di partire dalla ipotesi che quei muli fossero carichi di carbone?

Se avessi ammesse fin da allora altre ipotesi, non avrei almanaccato tanto, smarrendomi nel bosco in difficili analisi; pensando anche al minerale di ferro, non mi sarebbe stato che facile il rintracciare sul mio panorama gli ingressi delle gallerie, e partendo da quelle la mia mulattiera si sarebbe svolta sul terreno, ai miei occhi, come una matassa sull'arcolaio. Avevo pur notato, risalendo la valle per portarmi all'osservatorio, due fucine giù in basso, una piccola fabbrica di chiodi: avevo pur sentito il rumore di un maglio e mi si era detto che esso batteva lastre da far badili! E poi quei muli carichi di sacchi di minerale avrei dovuto distinguerli nelle loro funzioni senza titubanze: un carico da basto di minerale non ha nessuna, dico nessuna, rassomiglianza con un carico di carbone.

Un quintale di carbone, che è press'a poco il carico medio di un

mulo, diviso generalmente in due sacchi, forma un volume dieci volte più grosso di un carico di cento chili di minerale di ferro.

E poichè le nostre induzioni topografiche ci hanno portato ad osservazioni sul carico dei muli, aggiungerò che un caricc di cereali produce un volume medio fra i due, e quando io vedo sacchi da soma bianchi di farina, induco che per quella viottola ove li vedo passare, col movimento ondulatorio ben noto ai carichi su basto, si giunge ad un mulino, che, su per i monti non sarà, certo mosso a vapore.

(Continua) Cap. G. Bertelli

Pervertimenti ed anomalie ippiche

Leccatori, bevitori d'aria e mangiatori di letame.

I *bevitori d'aria*, i *mangiatori di letame* e i *leccatori* costituiscono tre categorie di individui che si riscontrano facilmente tra i cavalli di ogni reggimento di cavalleria e di artiglieria, e che danno soventi volte del filo da torcere ai comandanti di unità ed agli ufficiali veterinari.

Non sarà quindi discaro ai lettori della *Rivista di Cavalleria* di seguirne con me la dolorosa istoria, considerando le cause, il decorso ed i rimedi che per avventura possono venire escogitati, se non per combattere, per limitare od intralciare almeno l'esercizio di vizi di cui gli effetti sono letali talvolta, nocivi alla salute sempre.

I cavalli appartenenti a ciascuna delle tre categorie succitate sono dei viziosi e viziati che molto difficilmente possono abbandonare la falsa via che battono: gli è come degli uomini che si danno a Bacco, al tabacco, a Venere. Con la differenza che gli uomini, mille milioni di volte più progrediti e parecchi miliardi di volte più intelligenti delle loro nobili cavalcature, sanno almeno *gaudere in laetitia* e suicidarsi allegramente; non solo, ma col progresso dei tempi hanno anche saputo apprezzare la *grandezza del vizio e l'eleganza del medesimo*, mentre i cavalli viziosi, sieno essi bevitori d'aria, mangiatori di letame o leccatori, non sanno che ammalarsi e morire tosto o tardi con nessuna eleganza, vittime cretine dei proprî appetiti pravi, lasciando scarso rimpianto in chi li aveva in custodia, e, di sè, molta infamia e poca lode.

Ci studieremo pertanto acciò questo nostro scritto non sia

denso di materiale scientifico a cui solo per necessità accenneremo a quando a quando; perchè non vogliamo alienarci la simpatia dei lettori, insieme ai quali amiamo *salir faticando il dilettoso monte* della scienza che prediligiamo, per volgerci poi gioiosamente indietro *a rimirar lo passo* e consentire che ciascun compagno nostro esprima il pensier suo o lo consumi dentro sè, se più gli aggrada o gli conviene. Perciocchè *le accademie si fanno o non si fanno*, come diceva il marchese Colombi, e noi desideriamo che si facciano, sia pure sul dilettoso monte degl'ippofili e degl'ippijatri, ma che non riescano pesanti o stucchevoli o vane.

I.

Leccatori.

Incominciamo dai più innocenti, i leccatori: vediamo d'investigare perchè leccano e che cosa leccano, studiamo se per tale vizio essi ne soffrano, e facciamoci a considerare se si possa correggerli in un modo qualsivoglia.

Tra questi *innocenti* c'è chi lecca per vezzo, per passatempo per scacciare la noia o per essere a sua volta leccato dal compagno, e c'è chi lecca per un bisogno naturale, istintivo, altamente sentito: i primi sono dei buontemponi, i secondi dei malati; i primi leccano per divertimento a soddisfazione di un capriccio, sorto un bel giorno durante la libera vita brada o semibrada, oppure durante le lunghe ore di ozio forzato nel domicilio coatto di una scuderia; gli altri, i malati, leccano per sopperire alla deficienza di sali nel foraggio e nella bevanda, dei quali il loro organismo abbisogna, o per correggere l'acidità delle prime vie digerenti, quasi obbedendo ad una legge di autoterapia, o, diciamo così, di terapia naturale e spontanea.

Sì agli uni che agli altri però dovremmo far smettere tale pratica che è almeno *fuori d'ordinanza* e bene spesso cagione di guai seri: perocchè tanto chi lecca pel solo gusto di leccare, quanto chi lecca per appagare un bisogno del proprio organismo, bene spesso introduce nel proprio tubo digerente delle sostanze eterogenee che non vengono digerite e che possono cagionare catarri lenti, gastriti, enteriti, calcolosi intestinale, anemia, cachessia, quando non pure coliche mortali.

Alle sensazioni normali della fame e della sete se si aggiunge quella provocata dalla necessità di certi sali, si capisce a priori

dove si va: si lecca oggi e si lecca domani quello che si finirà col rosicchiare e mangiare dopodomani, donde i guai summentovati: guai d'ordine speciale talvolta limitati all'apparato digerente, oppure d'ordine generale impegnandovi l'intero organismo. Leccare, ticchiare, mangiar porcheria, son parenti prossimi se non nelle origini, certo negli effetti: studiamoli davvicino.

***

La *malattia dei leccatori* comunemente da noi detta *pica*, dai francesi *maladie du lecher*, dai tedeschi *Leksucht*, non è una specialità della specie equina: leccano anche i bovini, gli ovini ed i suini, dei quali però noi non ci occuperemo. Limitiamo il nostro studio ai cavalli, udiamo in proposito la voce autorevole dei patologi e dei clinici veterinari, poi esporremo il pensiero nostro.

I vecchi Haubner e Siedamgrotzki dicono che nei cavalli può esistere il bisogno del sale, ma per lo più la pica è provocata dalla presenza di acidi nelle prime vie; l'agente provocatore sarebbe particolarmente l'acido lattico che nasce dalla trasformazione dell'amido (1). Gli stessi autori accusando ancora i locali difettosi e mal tenuti, l'irregolarità dei pasti, il difetto di cure igieniche, Lemke giudiziosamente osserva che la malattia è altrettanto frequente nelle stalle e nelle scuderie meglio tenute che in quelle dove i principii più elementari d'igiene sono inosservati.

Il Passet definisce la « pica » un pervertimento dell'appetito per cui gli animali si mostrano ingordi di sostanze saline e terrose o d'altre sostanze estranee, indigeste; tra le cause nota il bisogno di sali nutritivi (sali di soda) e di calce (fosfato di calce) mancanti negli alimenti, — per la costituzione particolare del suolo ove questi son stati raccolti — e inoltre la pirosi o produzione di acidi (lattico) nelle prime vie digerenti, l'anemia, la debolezza, gli alimenti irritanti (2). Dalle ricerche di Nessler — analisi di fieni e di acque della Foresta Nera — risulterebbe proprio che l'affezione è dovuta all'assenza o insufficienza di sali nutritivi, specie dei sali di soda; nello stesso modo che il difetto

(1) *Trattato delle malattie interne e esterne* — Traduz. LANZILLOTTI-BUONSANTI. Milano, Dumolard.

(2) *Ricettario veterinario* con collaboraz. del prof. E. PERRONCITO e dott. O. BOSIO. Torino, Unione Tip. Edit.

di fosfato di calce negli alimenti, secondo le ricerche dello stesso Nessler, ha rapporto con l'osteomalacia.

Friedberger e Fröhner nel loro splendido trattato definiscono il *Leksucht* uno stato morbido particolare di cui il sintomo principale consiste in un bisogno irresistibile che provano gli animali di leccare, masticare, maciullare e inghiottire, se ciò è possibile, gli oggetti più diversi e più disgustosi. La malattia ha un decorso cronico e determina a lungo andare dei disturbi della nutrizione, che conducono al dimagramento, alla cachessia, alla morte (1).

Dal punto di vista della sua frequenza nei nostri animali domestici, questi devono esser posti nell'ordine seguente: bue, porco, cavallo, capra. Fra i cavalli sono più particolarmente i puledri che ne sono affetti: gli ammalati leccano e mordono costantemente gli oggetti circostanti, rifiutano anche una parte della loro razione per mangiare la lettiera e perfino il letame (2). Nei cavalli adulti fortunatamente si osservano pochi leccatori arrabbiati i quali probabilmente soffrono di disturbi gastrici; gli altri sono in genere leccatori discreti o all'acqua di rose.

Il prof. Aruch nella sua *Semiotica medica veterinaria* scrive: La *malacia* o la *pica* altro non é che un pervertimento dell'appetito, pei quale gli animali mangiano avidamente sostanze non alimentari. Queste alterazioni del gusto veggonsi a volta compatibilmente con uno stato di un apparente salute. Il vizio a volte è transitorio e può riguardarsi anche come nna conseguenza di un passeggero disturbo del sistema nervoso debilitato. I cavalli di truppa che ritornano dalle manovre e quelli degli omnibus che sopportano grandi fatiche, a volte si vedono presi da questa mania. A volte la pica è la conseguenza di un disturbo grave della nutrizione; sembra dipendere dalla mancanza di materie saline negli alimenti e specialmente da difetto di fosfati. (3)

Dalla succinta disamina degli autori adunque, dalla teoria

---

(1) *Pathologie et Thérapeutique speciales des animaux domestiques.* Traduit par M. M. Cadiot et Ries. Paris, Asselin et Houzeau.

(2) In molti puledri si osserva un *tic* che non bisogna confondere con la malattia del leccare: è l'abitudine del giovane puledro di mangiare i crini di sua madre. Circa la predilezione pel letame vedremo che non solo affligge puledri affetti da *malacia*, ma anche cavalli di truppa anziani. *N. d. A.*

(3) *Semiotica medica veterinaria* — Unione Tip. Edit. Torino pag. 272.

dell'*imitazione* difesa da Spinola per spiegare la malattia negli ovini, alla *perturbazione della nutrizione* sostenuta dal Lemke quale causa del leccare, al distubo passeggero del *sistema nervoso debilitato* a cui accenna l'Aruch, ai *disturbi gastrici* accennati da Friedberger e Fröhner come causa probabile della malattia, noi sottoscriviamo per questi ultimi.

E aggiungiamo:

a) non fu mai osservato nei cavalli che quelli di una stessa scuderia diventassero tutti o quasi tutti leccatori impenitenti per imitazione, osserviamo però che moltissimi leccano;

b) crediamo che nei cavalli la perturbazione della nutrizione può esser la causa, ma, più spesso forse, è l'effetto, la conseguenza naturale e logica della malattia del leccare;

(*c*) i disturbi gastrici che determinano il vizio di leccare sono per lo più dispepsie e catarri dovuti al regime alimentare improprio per qualità o quantita.

La produzione di acidi nelle famose « prime vie » (acidi di fermentazione, lattico, butirrico, acetico) è un fatto normale, una condizione stessa della digestione: l'acido lattico si produce nelle prime due ore dal pasto spiegando la sua azione sull'amido; l'acido cloridrico e la pepsina attaccano quindi gli albuminoidi trasformandoli in peptoni. I battaglioni di microbi che nello stomaco e negli intestini agevolano il meccanismo della digestione danzando una ridda macabra sui morti vegetali ingeriti e maciullati, non dunque noi vorremo incolpare degli acidi che producono nei leccatori quando risappiamo che, tanto questi pervertiti quanto gl'individui normali, senza di quelle pacifiche popolazioni microbiche che pullulano nelle loro vie digerenti, non potrebbero egregiamente digerire e quindi sostentarsi. Ai microbi che il Maggi chiamò *vantaggiosi* (1) dovremmo per avventura, in ossequio ai leccatori, mutare il titolo onorifico?

Nè ci muterà pensiero il Minkowski il quale dimostrò che lo stomaco contiene microbi che producono sostanze tossiche od irritanti e gaz. (2).

Dato adunque ed ammesso che più della voglia di appagare il senso del gusto con sostanze sapide e stimolanti, i leccatori lecchino perchè malati di stomaco o d'intestini, che si può fare per correggerli e ridurli sulla buona via?

---

(1) Leopoldo Maggi dell'Università di Pavia: *I microbi vantaggiosi all'uomo.* Milano Dumolard.

(2) Bouchard: — *Putrefazioni gastro intestinali* – pel prof. H. Roger Vol. I. pag. 170 — Un. Tip. Edit.

Noi sappiamo che gli erbivori introducono abitualmente in preponderanza sali di potassa, perciò abbisognano di quelli di soda (1); sappiamo altresì dell'importanza dei sali di soda nell'economia animale, perciò potremmo sperimentare una soluzione blanda di sal di cucina con cui spruzzeremo il foraggio, oppure porremo sale pastorizio nell'abbeverata (15-20 grm. al giorno) per tre o quattro settimane. Le iniezioni ipodermiche di cloridrato di apomorfina, sperimentate con successo dal Lemke e dal Feser nella pica dei bovini e nelle pecore che si mangiano a vicenda la lana non sono egualmente utili al leccatore equino. Haubner raccomanda gli antiacidi; però il latte di calce molto diluito, con l'addizione di cloruro di sodio o di amari, se può usarsi pei bovini non lo si deve pel cavallo.

Pei cavalli leccatori noi raccomandiamo un metodo di cura semplicissimo, alla portata di tutti, che non abbisogna di speziale nè della siringa Pravaz: questo metodo semplice, che è un giochetto, che è l'uovo di Colombo, ed insieme è il segreto di Pulcinella, consiste nel provvedere che i nostri cavalli vivano in perfette condizioni igieniche, così da porli in condizione di non « *peccare* ».

***

I cavalli sono in circolo in cortile o allineati lungo il viale e v'è tra essi chi lecca la terra? Gli uomini di guardia al circolo o alla linea impediscano con la voce o con gli atti che i leccatori si divertano a rovinarsi lo stomaco se lo hanno sano, a dargli le ultime botte se di già lo hanno malato.

I cavalli sono legati al muro?

Oh il muro! croce e martirio dei nostri cavalli di truppa ed eziandio di quelli degli ufficiali! con qual gioia, anzichè dolcemente leccarti, ti butterebbero essi giù! Essi ti leccano quasi carezzandoti, ma se ti potessero atterrare dalle fondamenta o galoppare sulle tue macerie springando calci al vento della libertà senza confine, con qual gioia lo farebbero!

« Giunti alla tappa — scrive brillantemente il maggiore

(1) Dujardin-Baumetz - *Igiene alimentare* - Trad. Santoliquido - Torino - Unione Tip. Edit. Bunge ha insistito sulla necessità di usare del cloruro di sodio quando l'uomo usa una dieta vegetale, perchè i sali di sodio sono necessarii a compensare la quantità di sali di potassio che si trovano nelle sostanze vegetali. (Zeitschrift fur Biologie. Vol. IX. p. 114).

veterinario Dottor Lupinacci — quale prospettiva attende i cavalli di truppa?... Un muro! Proprio così! Anzi il muro costituisce senz'alcun dubbio uno dei peggiori martirii della vita dei cavalli, militari o civili che sieno. Dove infatti si lega sempre un cavallo? Ad un muro! Che cosa guarda esso per delle giornate iniere? Un muro! Che cosa conosce dei prodotti della creazione? Un muro! Arrivati al termine di un viaggio si possono ben avere degli alberi a disposizione per legarvi i cavalli, in modo che da un lato essi potrebbero vedere un pò di campagna, ma nossignore! È il muro che li attende; è ad un muro che devono essere rivolti costantemente gli occhi del nobile animale! » (1)

Sicchè adunque, come chi sta col lupo impara ad urlare, il cavallo col muso al muro impara a.... leccare! E perchè da questo modesto passatempo non gliene incolga danno, noi non abbiamo che chiamare a rapporto la squadra dei nostri zappatori e dire: alle tappe ed agli accantonamenti durante le manovre, i nostri cavalli hanno leccato parecchio; basterà, sieno i muri della nostra caserma, a cui i cavalli saranno legati pel governo della mano, lisci e levigati con *portland* così che essi trovino poco gusto a leccare, e non calce e sabbia da trangugiare.

Se si trattasse di latte, di sangue, di salamoia, di.... arrosto, si capirebbe e compatirebbe ancora la tendenza a leccare e ad assaggiare! Nè mancano esempi di buongustai cavallini. Spigoliamo infatti nelle *leggende profili e bozzetti — attraverso il mondo ippico* — del maggiore veterinario Dottor Lupinacci. (2).

Narra Iohn Stewart di aver visto alcuni cavalli leccare il sangue, indizio di tendenze carnivore (!) di questo animale. Inoltre lo stesso autore trovandosi nella scuderia di certo Mellings di Wakefield, vide un cavallo che dinanzi ad una mangiatoia ove da un lato era dell'avena e dall'altro della carne di bue arrostita, lasciava quella per questa. (!) Bracy-Clark racconta di aver visto un puledro il quale con molto buon gusto svaligiava la dispensa del padrone fornita di carni squisite; rifiutava però quella di porco!

Carpentier nella sua *Storia delle Indie* racconta che nelle Indie orientali dànno al cavallo polpette fatte di carne bollita

(1) *Rivista di Cavalleria* — Anno IV. Fasc. VII.
(2) *Rivista di Cavalleria* id. id.

con l'aggiunta di burro e di grani, ed in tempo di guerra anche teste di montone bollite. (1)

Leclerc, nel suo viaggio in Islanda, racconta di esser rimasto meravigliato nel vedere i *ponies islandesi* mangiare tranquillamente gli avanzi della salagione, delle aringhe e dei merluzzi. (2)

Darwin riferisce di alcuni cavalli di certo Nicolas Paulson di San Jago al Chilì, talmente voraci di polli e piccioni da andarli a cercare fin dentro i nidi. (3)

Ma tutto ciò, ripetiamo, si comprende benissimo; quello che ci sorprende e che dobbiamo combattere è il gusto per la calce, la terra, la sabbia.

E che faremo per le scuderie?

Le scuderie abbiano le mangiatoie in cemento o in ferro — come prescrive la sana igiene — e se di legno si coprano con lamiere metalliche; le pareti di fronte sieno sino ad una certa altezza liscie e levigate con *portland*, eppoi, i signori cavalli lecchino pure!

Un tempo si suggeriva di imbrattare di fiele, di assafetida o di sostanze amare, come tintura di assenzio o d'aloe, di decotto di legno quassio, le mangiatoie dei leccatori e dei ticchianti di appoggio. Noi pensiamo che pei primi si può risparmiar tempo e moneta, e pei secondi... diremo in seguito. Dato poi il numero piuttosto rilevante di leccatori — per quanto all'acqua di rose ed onesti — che si hanno nei reggimenti, non possiamo neppure adottare quanto il Chiari suggerisce pei mangiatori di terra, di letame, o delle proprie feci: di porre cioè nella mangiatoia un grosso pezzo di sale o di salare gli alimenti. (4)

***

Oltre ai leccatori di muri e di terra, v'hà una categoria di leccatori contro cui parrebbe a tutta prima di non poter provvedere: sono i *leccatori... del prossimo*, quelli che leccano il vicino di destra o di sinistra mangiando peli e procacciandosi grado a grado quei graziosi *egagropili* che un brutto giorno cagionan loro una colica mortale.

Contro questi tali non possiamo che suggerire un governo

---

(1) John Stewert. *Economie de l'écurie*. Bruxelles e Leipzig, 1860.

(2) Leclerc. — *La terre de glace*.

(3) Darwin. — *Viaggio di un naturalista intorno al globo*.

(4) E. Chiari, capitano veterinario. — *Trattato d'ippologia*. Vol. I, pag. 582.

della mano straordinario ai cavalli laterali, così da impedire che il leccatore inghiotta quella qualsiasi razione di peli che il soldato con buon *olio di gomito* giornalmente asporterà dai leccati.

Gli egagropili sono calcoli sferoidali costituiti per la quasi totalità da peli; possono provocare dolori colici gravi od anche la rottura dell'intestino. Neyraud e Leblanc riferiscono di una cavalla affetta da colica intensa: rimasta immobile, in uno stato comatoso, meteorizzata fortemente, con respirazione accelerata e russante, mucose pallide, polso impercettibile, morì dopo poche ore. L'autopsia dimostrò una lacerazione del retto in corrispondenza della sua unione col colon, lunga 10 cm. per gangrena dovuta ad un voluminoso egagropile, molto duro, del peso di 300 grammi (1). Il veterinario Colin, del 27° *Dragoni* francesi, narra di un egagropile rinvenuto all'incurvatura diaframmatica del colon di una cavalla; duro, bruno, e del volume di una grossa testa di bambino, pesa grammi 1800, (2).

Volume e peso di questi egagropili non meraviglino.

Si possono avere calcoli intestinali di peso ben maggiore, non però fatti di pelo. Serafini riferisce di un calcolo del peso di Kg. 1,835 riscontrato nel colon di un cavallo per cui si ebbe paralisi completa del treno posteriore. (3)

Oltre ai calcoli intestinali solidamente costituiti si possono osservare *coliche per sabbia*.

In medicina umana furono descritti casi di *sabbia intesti-*

---

(1) *Journal de Med. Vet. et de Zool.* 1895, pag. 90.

(2) Riportato dal *Giornale d'Ippologia* 1900 Num. 23.

(3) *Giornale di Anatomia, Fisiologia e Patologia*, e *Giornale di Veterinaria Militare*. 1891. Ottobre-Novembre.

— Io fui chiamato d'urgenza lo scorso anno a Legnago dal Signor Maggiore comandante quel distaccamento di fanteria. Giunsi in tempo di vedere il cavallo morire in preda a dolori violenti. Il collega dottor Balisti aveva già dato fondo ad ogni risorsa terapica, dalla fisostigmina ai drastici, ai clisteri glicerinati. Mentre stavo *inventando* un apparecchio per enteroclismi con un mastello ed un tubo di gomma tolto alla cantina di un oste, il cavallo stramazzò a terra e morì. All'autopsia ho trovato un completo gioco di bocce, sei palle e il pallino: eran calcoli stercoracei duri e sferici riuniti presso un'ansa del colon nelle cui pareti sfiancate avevano determinato un'intensa infiammazione e parziale gangrena.

N. d. A.

nale (1) e fu invocato un catarro litogeno dell'intestino per spiegarli (Oddo) e la diatesi artritica (Dieulafoy) (2).

Noi nei nostri tre lustri di esercizio pratico tra cavalli militari, abbiamo notato anche noi casi di sabbia intestinale all'autopsia di qualche cavallo morto di colica. L'origine di quella sabbia dev'essere stata però molto diversa: o il cavallo fu in sua vita un leccatore di muri e di terra, o quella sabbia passò inosservata con la profenda di biada data da un fornitore di coscienza.... calcare!

Riportiamo da una recente pubblicazione del Dottor Ducci in cui tratta delle *malattie del lavoro*, o, può dirsi, delle *malattie professionali* nel cavallo, (3) a somiglianza di quanto ha fatto il Dottor Boeri per l'uomo (4), ciò che concerne le coliche da sabbia. « Sotto il nome di coliche si disegnano tutto un gruppo di stati patologici dello stomaco e dell'intestino, nei quali i movimenti peristaltici di questi organi diminuiscono di attività o cessano di effettuarsi, e che si esprimono per un insieme di sintomi assai uniformi, ma sopratutto per delle sofferenze più o meno intense.

Quando durante le marce e le manovre, i bivacchi sono frequenti ed i cavalli mangiano continuamente la loro razione sopra il suolo, si osserva spesso un genere speciale di coliche, che i veterinari militari designano col nome di « *coliche di sabbia* » e che sono dovute all'ingestione reiterata, accidentale o volontaria, di sabbia, di terra, di rena. Si formano così dei calcoli gastrici o intestinali chè danno luogo a coliche per occlusione. E non è difficile spiegare come tali coliche avvengano, solo che si pensi come il cavallo dell'Esercito, nei periodi di guerre o di lunghe esercitazioni, venga nutrito spesso con foraggi melmosi; e come spesso ingerisca sabbia e rena, quando si abbevera in ruscelli poco profondi. » Per quest'ultimo fatto il signor maggiore Dottor Botallo ha osservato casi di colica con conseguente morte del soggetto.

Coliche in seguito ad ingestioni di sabbia, frequenti in Algeria e forse anche nella nostra Eritrea, furono osservate dal ve-

---

(1) Laboulbène: *Accad. de Méd.* 1873. — A. Mathieu et Richard: *Soc. méd. des hôpitaux* (22 mai. 1896).

(2) *Semeiologia del tubo digerente*. Vol. IV, parte II, del Bouchard.

(3) *Le malattie del lavoro nel cavallo* - Firenze - Civelli - 1903.

(4) *Le malattie professionali in rapporto al lavoro eccessivo ed alle cause reumatizzanti.* Milano - Vallardi edit.

terinario militare Bernard al campo di Auvours presso Mans. Il campo era un piano sabbioso coperto di arbusti e di erbe fini: i cavalli attaccati alle corde, divoravano l'erba con le sue radici ricoperte di sabbia, ma anche sabbia schietta. Il Bernard spiega l'esagerata ingestione di sabbia (oltre 60 chilogrammi furono ingeriti da un cavallo solo!) col bisogno di supplire alla razione mancante di paglia e pel sapore leggermente salino della sabbia (1).

Anche per la calce, i leccatori sono appassionati. Durante le mavovre di campagna dello scorso anno, fummo chiamati d'urgenza a Villafranca veronese dal comandante di una batteria di artiglieria, perchè due cavalli avevano leccato e masticato pezzi di calce viva, cagionandosi una stomatite intensa con salivazione abbondantissima. In altri cavalli abbiamo osservato, sebbene in minor grado, tali fenomeni per aver leccato allegramente muri inbiancati di fresco, durante il cambio della lettiera.

***

Riassumendo adunque, i leccatori, quaunque sia la causa del loro vizio, possano ingerire sostanze svariatissime che dal più al meno irritano la mucosa dell'apparecchio digerente: tali sono precisamente le produzioni epidermiche, quali l'epidermide, i peli, le piume, la lana, le unghie e corna; tali sono, tra le materie inorganiche le sostanze terrose e calcari.

Occhio adunque a ciò che i cavalli leccano; purchè non si tratti di sabbia, di terra, di calce, di peli, il guaio si limita tutt'al più a manducare miriadi di microbi che tappezzano regolarmente le pareti delle scuderie e delle mangiatoie come dimostrano le accurate ricerche e gli studi del Dottor Baruchello, maggiore veterinario, (2) seguendo il metodo usato da Esmarch (3) e Canalis (4).

Che se proprio il leccare è sintomo di malattia, noi dirigeremo contro di questa le nostre batterie terapiche, e... *sublata causa tollitur effectus.*

---

(1) « *Recueil de Médecine Vétérinaire* » mars 1889 — « *Giornale di Veterinaria Militare* » stesso anno.

(2) « *Giornale di Veterinaria Militare* » 1891 num. 3 e seguenti.

(3) *Der Keimgehalt der Wände und ihre dèsinfection.* « Zeitschrift für Aygiene » - Bd I, Heft. 2: Bd. II, Heft. 3.

(4) *Sulla disinfezione dei carri da trasporto del bestiame sulle strade ferrate.* - « Giornale della R. Società Italiana d'Igiene » - 1889 p. 5.

II.

Bevitori d'aria.

Quando la donna — che a detta di Smiles è sempre stata il sole, il centro del sistema sociale dell'uomo — nella notte dei tempi, cessato il lungo e vario peregrinare della vita nomade e randagia, aiutò l'uomo a costruirsi la primitiva abitazione in contrade ubertose lungo il corso di fiumi o in riva a laghi, e creò anche il pollaio e la stalla, da cui la famiglia ebbe le uova ed il latte, e s'industriò pure a coltivar l'orticello; l'uomo, dedito sempre alla caccia ed alla pesca, pensò che presso la sua abitazione, tra il pollaio e la stalla, non avrebbe sfigurato la scuderia e accalappiò il cavallo.

Da quel tempo remotissimo o prima ancora che cominciassero le peregrinazioni ed il torrente dei popoli dilagasse, più di ventimila anni or sono, da quando quei *bulleri avi nostri* — gli Arias primitivi — forzarono a captività il nobile animale (1), questi ticchiò parecchio verso le libere aure, le quali non potendo giocondamente aspirare per le frogie ardenti, ingoiò per rabbia. Non certamente ticchiava pei verdi vergini paschi e le aulenti foreste, baciato dal sole della libertà *il puledro sauro, dritto il chiomante capo, nitrendo a' venti!*

Questo nostro concetto forse nuovo, forse azzardato, non è, crediamo, disprezzabile, e sarebbe interessante vedere se e quanti cavalli nati ed allevati alla vita brada contraggano il vizio.

« O schiavitù di quanto mal se' matre! » Madre di bevitori d'aria, di leccatori e di mangiatori di letame, certo. Nè menomerà il nostro concetto lo Kvartchkoff il quale racconta di un puledro che all'età di quattro mesi cominciò a ticchiare *insegnando il vizio alla propria madre;* puledro vissuto sempre

(1) Veramente prima ancora del loro lungo e vario peregrinare i nostri antenati avrebbero reso schiavo il cavallo. Spigoliamo nello splendidissimo *Trattato d'Ippologia* del Capitano Veterinario Dottor Chiari: « La conquista del cavallo allo stato domestico risale agli Arias primitivi o Ariani dai quali noi ci crediamo derivati. — Emuli degli Arias, i Sciti, razza gialla o mongola, sarebbero veramente gl'inventori dell'arte di montare a cavallo — L'uso di ferrare è originario dai Galli Celtici ». *N. d. A.*

libero, nudrito abbondantemente e che non aveva mai coabitato con ticchiatori (1).

Il puledro di Kvartchkoff, osserviamo, avrà ereditato il servizio dal papà o dai nonni. Ma procediamo con ordine e udiamo intanto che cosa dicono *i classici in materia veterinaria*, circa le origini ipotetiche o reali del ticchio.

L'etiologia del ticchio — scrivono Friedberger e Fröhner — è complessa e le sue cause son di natura variabile.

Il ticchio può avere *cause massime*:

a) un'*origine spontanea* sotto l'influenza dell'ozio e della noia in scuderia;

b) può attribuirsi all'*imitazione* per cui si ponno aver intere scuderie di ticchiatori;

c) puo attribuirsi a *trasmissione ereditaria*, Collin avendo osservato il vizio in 45 discendenti di uno stallone anglo-normanno *tiqueur* (2).

Si citano inoltre le *cause minori*, quali l'azione troppo violenta della striglia o della cinghia troppo stretta, onde si veggono i cavalli mordere la mangiatoia e tenerla serrata tra gli incisivi: l'alimentazione intensiva e l'acqua data in poca quantità, circostanza che spinge gli animali a leccare continuamente le mangiatoie ed i muri (Sing).

Queste sono in genere le opinioni espresse dalla maggioranza degli autori. V'ha poi un curioso gruppo di dissidenti i quali negano che il cavallo possa bere aria, e vi dànno ragioni le quali poggiano sulle loro cognizioni di anatomia, confortate pure dal meccanismo fisiologico della deglutizione. Tra i *dissidenti* vi sono anche dei pezzi grossi: Daum, Gérard, Vix sostennero che i cavalli affetti da ticchio rigettano sempre aria dallo stomaco e che il ticchio è sempre la conseguenza di uno stato morboso degli organi digerenti, particolarmente dello stomaco, per cui in questi organi si sviluppano dei gas che eccitano il cavallo ad eruttare.

Noi, con tutto il rispetto dovuto ai dissidenti preopinanti, non li seguiremo nelle loro disquisizioni ed argomentazioni a base puramente teoretica; tutt'al più ci chiederemo, come già si

---

(1) *Le Progrès Vétérinaire* 1896, pag. 243. — *La Clinica Veterinaria* 1896, Num. 17.

(2) *Phatologie et Thérapeutique des animaux domestiques.* — Paris — Asselin et Houzeau.

chiese un buon amico nostro e collega: *può il cavallo deglutire aria?* (1)

E per rispondere alla domanda ci porremo ad osservare un cavallo che ticchia sul serio: se dopo un'oretta vedremo che il cavallo si è gonfiato diremo *sì*; se no, *no*. È ovvia la questione e sarebbe inutile perditempo discuterla: sarebbe come di chi uscito in cortile a capo scoperto mentre piove a catinelle, vi si indugiasse a discutere se proprio quell'acqua che Giove Pluvio ne manda, era primamente su questa terra, e dubitasse della sua ascensione sotto forma di vapore acqueo per ricader quindi, mutando nome e stato e veste, in pioggia, neve o grandine.

Noi diciamo *tout court:* se il cavallo rutta deve *sgonfiarsi*, se beve aria deve *gonfiarsi*: il cavallo si gonfia come un pallone, il suo fianco risuona come un tamburo.... dunque beve.

V'ànno però casi in cui l'aria ingoiata penetra soltanto più o meno profondamente nell'esofago ed è in un momento successivo rigettata come da osservazioni ed esperienze istituite da Hertwig, il quale scrisse al proposito:

a) i cavalli con questa specie di ticchio, d'ordinario non sono affetti da meteorismo con tutto che giornalmente e per parecchi anni ticchino di continuo;

b) essi hanno quasi sempre buon appetito e digestione fisiologica, son vispi e lavorano assiduamente;

c) l'aria da essi rigettata non ha odore sgradevole, nè acqnista odore specifico quando a siffatti cavalli vengano somministrati con le debite precauzioni, medicamenti di odore penetrante. (2)

***

Noi non parliamo di quei poveri *cavalli-torroni* che si dondolano innocentemente nel *ballo dell'orso*, che avrebbero potuto far le veci della lampada di Pisa nel dare l'idea prima per cui il sommo Galileo scoprì la legge del pendolo, e neppure dei cavalli di Hertwig che bevono ma non bevono aria; sibbene vogliamo parlare di quei disgraziati cavalli bevitori d'aria impenitenti, che ticchiano d'appoggio o a muso in aria o in un modo

(1) Conte A. Pasqualigo Sacchi Capitano Veterinario. « *Può il cavallo deglutire aria?* » – Milano, Tip. operai. — Estratto dalla *Rivista delle corse.*

(2) *Magazin für die gesammte Thierheilkunde. Nerausgegeben von Gurlt und Hertwig.* Berlin, 1869-70.

e nell'altro promiscuamente, presi quasi da una irresistibile foia pazza a cui obbediscono automaticamente, così come certi miserabili della specie umana, gli alcoolisti, si avvelenano irresistibilmente e irremissibilmente coi liquori.

Quei cavalli, a nostro giudizio, sono dei nevropatici a cui da noia lo stato di schiavitù: amanti della vita libera, dei *bagni di sole*, della ginnastica de' garretti, della corsa sfrenata ed incondizionata

pel divino del pian silenzio verde,

mal soffrono di rimaner lì inchiodati ad una mangiatoia o relegati in un box. E ticchiano oggi come ticchiavano migliaia e migliaia di anni fa; e ticchiano in Italia come in qualunque altro paese.

Dell'antichità del vizio ne dà fede il filologo il quale ci dice che il vocabolo esiste pure in persiano, in sànscrito ed in ebraico; e che tutti i paesi che posseggono razze equine abbiano dei ticchianti è pure un fatto, come appare dal vocabolo usato a designare il vizio.

Il cavallo che è affetto da ticchio viene chiamato dai tedeschi: *Boelker*, *Groelzer*, *Koecker*, *Kopper*, *Aufsetzer*, *Krippensetzer*, *Krippenbeszer*, *Ruelpser*, *Barnbetsser*, *Barndruecker*, *Luft-oder Windschnapper;* dagli inglesi: *crib-biter*, *sorry jade a crip champing horse*, *a horse that guaws his manger:* dai francesi: *cheval tiqueur*, *cheval qui a le tic d'appui*, *cheval qui a le tic en l'air;* dagli italiani: il *radivio*, il *ticchio*, il *tiro d'appoggio* o *in aria*, il *tiro secco;* dagli Spagnuoli; *caballo que tiene tiro*, *regoldar;* dai portoghesi: *arrotar*, dagli olandesi: *Kribbebyter;* dai danesi: *Kribbebider*, *windslugere*; dai polacchi: *lykawy* kon, *gryzun;* dai russi: *lcsad s jascerom*, *losad grizuscaja jasli;* dai boemi: *Krkac*; dagli ungheresi: *jászolrágo*, *jászolrágas*, *jászolharpàs*, *coevekrágó*, *uekoeloedes*. (1)

In genere si afferma che i cavalli che ticchiano sono fra i migliori: *il n' est de bon cheval qui ne tique*, dicono i francesi.

Questa triste fama, o, meglio, questa nomèa creata gratis sul conto del *tiqueur*, trae la sua origine dal fatto che chi ticchia è un nervoso, un irrequieto, epperò, sorretto dai nervi, potrà dare un lavoro, per quanto effimero, certo più vivace ed apprezzabile di quello di altri cavalli che gli sonnecchiano da presso,

(1) Vedi *Gazzetta medico-veterinaria* del prof. P. Oreste — Milano. 1871. Num. 4. dal *Magazin für die gesammte Thierheilkunde* 1870.

mogi mogi, le orecchie abbassate, il corpo abbandonato sugli arti con senso d'infinita stanchezza.

Se non che il mal vezzo d'ingoiare aria è spesso cagione di coliche violenti, talvolta ad esito letale, epperò vediamo se e come si possa combattere dopo aver accennato al meccanismo del ticchio.

Taluno si chiede: come va che il cavallo può deglutire aria, mentre mi fu insegnato che il cavallo non respira se non per la via delle nari, e che per la via boccale non può l'aria passare?

Ecco: per la via boccale non può il cavallo inspirare aria ma può mangiarne; può cioè aprire la bocca e dell'aria che vi penetra farne come un gomitolo e mandarlo giù per la via dell'esofago, anzichè per la via tracheo-bronchiale, come se fosse fatto di fieno! Anzi più propriamente diremo che *il cavallo beve aria*: egli infatti la sorbisce, la deglutisce producendo con uno sforzo convulsivo caratteristico, a seconda che il ticchio è di appoggio o volante, se non un *glou glou* un rumore gutturale forzato e roco, un singhiozzo *sui generis* chiuso nella strozza.

Secondo il Dottor Pader il cavallo che ticchia d'appoggio contrae i flessori e prende l'*atteggiamento della deglutizione*; quello che ticchia in aria, stende la testa e l'incollatura e prende l'*atteggiamento del carnivoro che vomita* (1). Osserva il Chiari che nel ticchio volante solo qualche volta il cavallo estende la testa; il più delle volte la flette bruscamente molto in basso e compie un'aspirazione di aria che deglutisce con sforzo convulsivo, contraendo i muscoli sterno-mascellari e scapolo-ioidei, ora producendo, ora no il rumore gutturale caratteristico del ticchio (2).

Ad ogni modo, estenda o fletta la testa, il cavallo che ticchia beve aria: beve e trinca allegramente, inconscio del destino che lo attende un dì o l'altro, ignaro affatto di due endecasillabi piuttosto bellocci ed istruttivi che ci ronzano nel cervello e che sfoggiamo per l'occasione:

« chiacchiere e vento non fanno frittelle
« caval che ticchia risica la pelle!

***

E poichè il cavallo ticchiante è un *incosciente* che berrebbe a sorsi d'aria la sua condanna di morte, spetta al suo signore,

(1) *Recueil de Méd. Vét.* — 15 fevrier 1893.
(2) *Trattato d'Ippologia* — Vol. I. pag. 582.

tiranno insieme ed amico, il compito di lambiccarsi in mille modi il cervello per veder di escogitare un mezzo che a quella condanna lo tolga, commutandogliela in benevolo ergastolo.

Noi non ci indugieremo a citare in giudizio le operazioni cruente a cui si ricorse per sopprimere il vizio (tenotomia dei due stermo-maxillari da Hertwig, recisione dei muscoli omo-ioidei da Gerlach); e neppure citeremo in bell'ordine cronologico tutti gli strumenti da Torquemada, collari e museruole, taluni ingegnosi, altri ridicoli, altri infelici, escogitati all'uopo; nè reciteremo la litania di tutti i veterinari e non veterinari, militari e civili, che si occuparono del ticchiare dei cavalli. Diremo solo il pensier nostro sul sistema che riteniamo potersi adottare per combattere il vizio nei reggimenti; che cosa abbiamo fatto noi in un caso classico di ticchio per combatterlo, come si curi ordinariamente la colica di ticchio.

Intanto, siccome il ticchio si propaga per imitazione, crediamo conveniente che i sigg. Comandanti di reparto releghino negli *angoli morti* delle scuderie che accolgono i loro cavalli, quelli che appalesano il vizio evitando così che sia acquisito dai vicini.

Chi ticchia sia tolto dalla comunità: egli è la pietra dello scandalo, è la pera guasta tra le buone. Ma neppure all'isolato, al *relegato al confino* dobbiamo permettere di ticchiare: per esso noi non appresteremo collari che a poco o a nulla servono, sibbene una museruola semplicissima, come diremo subito descrivendo in breve il caso nostro.

È un bel cavallo di truppa, raccolto, solidamente membrato, forte, si chiama *Eridano*, ha 7 anni. Sino da quando, due anni or sono, giunse al distaccamento di Montagnana dimostrò un certo trasporto pel ticchio, trasporto che andò grado a grado accentuandosi sino a divenire entusiasmo addirittura. Amava il ticchio d'appoggio ed il ticchio volante, prediligendo quest'ultima maniera a cui s'abbandonava elevando la testa e mostrando regolarmente varie volte al minuto i suoi bianchi incisivi come se ridesse.

Quei pericolosi entusiasmi per l'aria bisognava bene spegnerli in lui che si gonfiava rotondeggiando ogni santo dì come un pallone: furono perciò inutilmente usati i collari da ticchio — semplice, a piastrella, a forcella — che avevamo in caricamento, ed un paio di museruole preistoriche furono pure esumate inutilmente nella bisogna.

A questo punto abbiamo chiesto ed ottenuto dal sig. capitano A. Pecori-Giraldi, comandante il distaccamento, di far costruire una museruola apposita da cui ci ripromettevamo il miracolo d'impedire all'*Eridano* di ticchiare. Essa fu fatta dal sellaio su misura, in guisa che non calzasse esattamente ma lasciasse tutto in giro uno spazio di un centimetro e mezzo, il quale spazio doveva essere occupato (ahi! parlo o taccio?) da punte smussate, immesse nel cuoio dall'esterno e solidamente fissatevi. Ogni qualvolta il cavallo avesse voluto aprir bocca o soltanto *ridere*, avrebbe trovato una doppia serie circolare di punte alterne che si sarebbero puntualmente opposte al compimento dell'atto. Qui l'ippofilo terga il ciglio e rassereni lo spirito pensando che il medico pietoso fa la piaga cancrenosa: e che il povero *Eridano* per quelle punte si è punto parecchio, ma intanto non è morto di colica. I cartaginesi che chiusero Attilio Regolo in una botte rivestita internamente di chiodi, possono averci dato l'idea della museruola infame, ma furono ben più feroci di noi! Del resto la museruola rivestita internamente di punte non è una novità: nel *Trattato d'Igiene* del prof. Ferruccio Faelli, nel capitolo concernente gli *arnesi*, leggesi:

« Pei cavalli che ticchiano, si immaginò una musoliera rivestita di punte. Quando questi cavalli vogliono deglutire aria, si appoggiano con la punta del naso sulla mangiatoia, e se incontrano un corpo pungente si capisce benissimo che si arrestano subito ». (1)

Dopo circa un mese di supplizio, durante il quale il cavallo non potè, S. Marco per forza, ticchiare, fu trattato più umanamente con una seconda museruola sprovvista di punte ma stretta cosi da calzare il muso del cavallo come un guanto. Tanto la prima quanto la seconda erano in cuoio forte e raggiungevano col loro bordo la cresta zigomatica, dal qual punto partivano due montanti pure di cuoio che salivano alla nuca in un alla testiera della capezza, a cui si fissavano con una correggiuola. In basso, nel cul di sacco della museruola, erano fatti due fori elissoidali corrispondenti alle due nari, così da consentire che solo per quelle vie naturali l'aria passasse Con questa seconda museruola che si applica subito dopo il pasto e subito dopo il lavoro, il cavallo non ticchia più, e ci dà a cre-

(1) Ferruccio Faelli: *Trattato d'Igiene Veterinaria* — Milano, 1903. Soc. Edit. Libraria.

dere che la si possa addirittura adottare senza passare pel tramite della prima.

Questa museruola dev'essere forte, magari di doppio strato di cuoio, e la crediamo preferibile tanto al grosso *tubo da ticchio* o *cannone forato* (*Koeckroehre di Günther*) applicato come un morso nel ticchio volante, chè finirebbe col rovinare la sensibilità della bocca del cavallo, quanto alla *museruola inglese* tanto lodata per combattere il ticchio d'appoggio. (1)

Pei cavalli che ticchiano d'appoggio il Chiari suggerisce di lasciare il cavallo in un box senza rastrelliera, senza mangiatoia e senza sporgenze di sorta, affermando che questo è, come diffatti sarebbe, il metodo migliore di tutti per combattere il brutto vizio. (2)

***

Taluno pertanto può chiedere: dato e concesso che non si abbia il box e che una bella notte quella vostra *museruola-guanto* cadesse, così che il cavallo potesse fare una *scorpacciata di aria*, che cosa ci suggerite di fare?

Ecco: la cura della colica da ticchio si fa in due modi originali, o, almeno, noi riteniamo utili solo quei due:

a) a colpi di scudiscio;

b) con un colpo di pugnale.

Noi non accettiamo nè plaudiamo la vecchia canzone dell'ammoniaca liquida con cui i veterinari nostri avi s'illudevano di spegnere i gas di qualsiasi colica avente per fenomeno principale la timpanite, come nel caso nostro. La colica ventosa, se fatta di vento, com'è precisamente quella da ticchio, è ben dissimile dalla colica flatulenta da indigestione: l'aria che per avventura e per mala ventura il cavallo ingerisce è perfettamente uguale a quella esterna, come da esperienze riferite da Goubaux e Barrier (3), epperò l'ammoniaca non precipiterà un fico; viceversa se lo sviluppo di gaz stomacali ed intestinali è dovuto

(1) Vedine il disegno applicato a muso di cavallo nel *Trattato d'Ippologia* del capitano dott. Chiari e vedi altro disegno dell'apparecchio del veterinario belga Hugues che modifica quello di Stewart, riportato dall'*Echo Vétérinaire*, septembre 1871, e dal prof. P. Oreste nella sua *Gazzetta Medico Veterinaria*, anno I, fasc. VI.

(2) *Op. cit.*

(3) *De l'éxterieur du cheval — Des tics ou des habitudes vicieuses.* — Paris.

alle fermentazioni microbiche che accompagnano le digestioni, o, peggio, le indigestioni, allora all'ammoniaca crederemo un poco. *Un poco*, perciocchè noi siamo del parere del collega Queyron il quale combatte l'uso abituale dell'ammoniaca e dell'etere nel meteorismo, dimostrando l'insufficenza dell'ammoniaca come assorbente anche perchè, fra i gas che si sviluppano, non si trova solo l'acido carbonico. Egli afferma che l'ammoniaca arresta solo momentaneamente il meteorismo, che dipoi si sviluppa con maggior energia, e segnala il pericolo di scottature della bocca, del faringe, dell'esofago e delle false strade (1).

Noi diciamo semplicemente:

Al cavallo affetto da colica da ticchio date un buon cavaliere avente un piccolo scudiscio; fatelo montare in maneggio al passo ed al piccolo trotto alternatamente; qualche piccolo colpo di scudiscio sulla spalla o sull'anca lo terrà su e gli impedirà di tentare reiteratamente di radere col ventre la segatura di legno per buttarsi a terra: la colica fatta di vento risolverà in vento, e, parodiando l'angelo dantesco:

« il cavallo del cul farà trombetta ».

Talvolta l'aria bevuta commista ai gas intestinali produce un'enorme tensione del colon e paralizza l'intestino così che, soppressa la peristalsi, nessun borborigmo si avverte più all'ascoltazione dell'addome. Al caso grave, al male estremo, estremo rimedio: come i bovini affetti da meteorismo si pugnalano al fianco sinistro con un *trequarti*, così ai cavalli si può dare un colpo di trequarti al fianco destro e... sperare. Sperare perchè il pericolo maggiore si scorge nella peritonite settica consecutiva alla ferita artificiale, e, poichè la peritonite nel cavallo è rapidamente mortale, il veterinario pratico non si fida troppo; che se non fosse così avremmo ben seguito il concetto manifestatoci dal prof. Aruch ed a cui pure accenna il Gambarotta (2), di aprire cioè pel colon una nuova via di medicazione, come seguiamo con entusiasmo — per combattere altre malattie — la via tracheale propugnata trionfalmente dal nostro illustre ed amato maestro il prof. Levi (3).

Secondo Haubner e Siedamgrotzky la puntura del fianco

(1) *Le progrès vétérinaire.* — 1895. p. 625

(2) *Manuale di Medicina Operatoria* p. 234. — Milano. Vallardi editore.

(3) *Les iniections tracheales dans le cheval.*

non è punto pericolosa e la piccola ferita intestinale cicatrizza presto (1).

Il Lanzillotti-Buonsanti nel suo splendido e pur troppo incompiuto *Trattato di Chirurgia Veterinaria* — pel quale abbiamo avuto l'onore di disegnare varie figure illustrative ed altre molte vorremmo disegnarne per deciderlo a completarsi — raccomanda la puntura del cieco per amministrare purganti solo nel caso di repleziene cecale, ricordando che il metodo propugnato mezzo secolo fa da Brogriez e Delwart della scuola di Bruxelles (2) sia stato in questi ultimi tempi difeso con calore dal Comeny e dall'Aruch. (3).

Il Vachetta, pei casi di grave colica ventosa, suggerisce di seguire il consiglio dell'Haine pungendo là dove una sonorità timpanica ci indica trovarsi l'intestino maggiormente disteso dal gas in esso raccolto. (4)

La cura adunque sarà tutta esteriore ed andrà dallo scudiscio al.... pugnale.

Et de hoc satis.

*
* *

Prima di finire crediamo però non priva d'interesse una domanda che ciascuno dei lettori della *Rivista di Cavalleria* può ripetere nei riguardi del proprio reggimento:

Quanti cavalli ticchiatori abbiamo agli squadroni? Si fa per essi qualche cosa come per i *calciatori?*, come per gli *sfiancati* che impiegano un secolo a smaltire la loro quotidiana razione di fieno e biada?

Non crediamo.

Ci teniamo perciò a riferire le osservazioni e la statistica del Dottor Pader, ufficiale veterinario del II° Dragoni francesi, pubblicate dal « *Recueil, 15 fevrier 1893* » da cui si può trarre qualche ammaestramento.

« Nel reggimento della forza di 800 cavalli nè ho trovato 60 con usura anormale degli incisivi. Su questi 60 cavalli, 25 furono riconosciuti affetti da ticchio d' appoggio e su questi 25 poi, 21 presentavano ipertrofia più o meno pronunciata dei mu-

(1) Op. cit.

(2) *Répertoire de Medecine Veterinaire.* — 1849 pag. 446.

(3) *Tecnica e terapeutica chirurgica degli animali domestici.* — Milano. Dumolard edit.

(4) *La chirurgia speciale degli animali domestici* Pisa.

scoli sterno-mascellari. Tale ipertrofia qualche volta comprende tutta la lunghezza del muscolo, il cui volume è portato al triplo e persino al quadruplo del normale. Talora è invece più pronunciata sia verso il centro, per cui il muscolo piglia l' aspetto fusiforme, sia verso una delle estremità.

La miosite degli sterno-mascellari si rileva facilmente per un tumore allungato, situato lungo il collo, nella ragione giugulare ed é propria di coloro che ticchiano d'appoggio » (1).

In realtà l' *ipertrofia* degli sterno-mascellari, che si può rendere evidente anche al tatto, quella degli scapolo-ioidei constatata pure da Hell e da Hartenstein, e quella probabile dei muscoli faringei, costituisce il guaio minore; il guaio maggiore risiede pur sempre nella ingestione di aria per cui si ha l'*ipergonfiatura e la colica*, o quanto meno — come annota il prof. Trasbot — si ha la frequente *dilatazione dello stomaco*, *amenant à sa suite des indigestions*, (2) e si sa bene che, « *la vie n'est pas longue quand on ne vit que d'indigestion* ».

Saremmo anzi curiosi di conoscere la statistica delle coliche da ticchio e delle indigestioni che in un anno afflissero quei sessanta bevitori d'aria nonché il loro medico curante Dottor Pader; come saremmo curiosi di sapere se vi sia mai stato un reggimento di Cavalleria o di artiglieria che abbia tenuto conto della *vita, morte e miracoli* de' suoi bevitori d'aria, così come avrà tenuto stretto conto dei *collari preistorici da ticchio*, che tramanda regolarmente in caricamento ai posteri, perchè possano dare un tuffo nel passato e far buon sangue e ridere al presente.

(*Continua*)

Dott. G. Basaglia
Tenente Veterinario Nizza Cavalleria

(1) vedi « *Giornale di Veterinaria Militare* » stesso anno.

(2) vedi: « *Annotazioni al Trattato di Pat. e Terapeutica di Friedberger e Fröhner*.

LA SICILIA IPPICA

(Continuazione, vedi fasc. II, anno 1903)

Capitolo V.

Regno d' Aragona

(Dinastia di Castiglia)

Tolto dalla Sicilia il suo diadema e portato in Barcellona, un anno solo rimaneva sul canuto capo di Martino II, il cui ritorno alla terra era affrettato dalla vana brama di discendenza. Successe la casa di Castiglia nella persona di Ferdinando I, cui fu dato il soprannome di *Giusto* (1409-1416). — Dicono che non fosse riconosciuto in Sicilia che nel 1412 perchè molto tempo consumasse ad irretire ad uno ad uno, e copertamente, i voti della nobiltà e delle università (ora diremmo delle comuni o dei minicipii). Sotto lui e sotto il suo successore Alfonso I (V. d'Aragona) detto il *Magnanimo* (1416-1458) più volte tenta la Sicilia maneggi per avere sovrano proprio e distinto; e ciò ripete anche sotto Giovanni I (II d'Aragona) 1458-1479.

Fin qui la Sicilia non tiene altri vincoli con la Spagna, che la unità personale del Sovrano, e del resto tiene grado di Stato autonomo. — Ma intanto scema nei Baroni l'autorità politica e il loro peso nella somma delle cose e nel Consiglio della Corona. Se ne ricattano essi bensì col trascendere a sfrenata ed improvvida tirannide sui vassalli, ma a danno dell'antica energia e della vera grandezza dell'illustre terra.

Quanto perdono delli alti privilegi politici e legislativi, tanto s'argomentano compensare coll'arbitrio giurisdizionale.

Le bellicose abitudini radicate per secolari tradizioni conservano per buona metà del secolo XV° tutta la loro energia: « Cavalli, armature, giostre, caccie accompagnamento numeroso « di armigeri formano il gusto ed il lusso principale dei grandi, « lontanissimi ancora dagli ozii indolenti d'altre età successive » Lo spirito di fazione cova ancora nei superbi petti. I vecchi del sangue normanno sdegnano sempre li intrusi Catalani, e questi, tanto più sospettosi, si tengono forti d'armi e risoluti a difendersi. Le monete di Ferdinando I sebbene assai rudi possono fornirci qualche lume a giudicare dell'ippica Sicula di allora. I cavalli sono male disegnati, eppure vi si scorgono quei punti che costituiscono il buon cavallo; alto collo, testa ben attaccata, membra solidissime, coda ben portata, corpo compatto. In una moneta il cavallo è atteggiato di passo; in un'altra, sebbene parimenti di passo, sembra tuttavia denunciare nell'artista l'intenzione di ritrarlo nell'atto di eseguire quel moto artificiato detto *pas-d'or*, che sta al passo, come il *passeggio* sta al trotto; e veramente ha il tipo di quei cavalli da maneggio, i cui resti vedemmo ancora nei nostri primi anni. In una terza moneta il cavallo cammina d'ambio; è un forte ma brutto animale; probabilmente è il « *ronzino*, » quel cavallo che dicemmo da viaggio per i cavalieri e per le primarie persone. Si sa come colle gravi armi il trotto dovesse riescire incomodissimo, perciò al ronzino s'insegnasse ad *ambiare* (appunto corruzione di *ambulare, passeggiare e far via*); andatura che in alcune razze si era confermata per selezione, di modo che nascevano *ambianti* e ancora in certi paesi dove l'uso fu più persistente, tuttodì ricompare spontaneo in qualche individuo.

Una quarta moneta ha pure il cavallo *ambiante* ma di belle forme. Sono questi i primi monumenti che io ricordi con cavalli ambianti.

Dall'istesso Re esiste anche una quadriga vittoriata ma di

nuovissima disposizione; i cavalli sono a due a due come i nostri *four in Land* e danno un secondo esempio, (oltre quello testè veduto del *pas-d'or*) di andature artificiate. Sono essi piuttosto che corvettanti, impennati. di bruttissimo effetto, una Vittoria li guida con doppio flagello.

Sono tre indici di non lieve vigore che a quei tempi fosse cominciato quell'artificio equestre, che *vulgo* si chiama oggi *alla schola;* cioè nella seconda moneta il *pas-d'or*, in questa ultima la *pesata* ancorchè viziosamente eseguita, cioè trascorsa in vera impennata; coi garretti non flessi ma tesi, colle *braccia* protese non duplicate. Il terzo indizio sta nei due flagelli di quelli che per corruzione, da *sudiculum* (piccolo bastone) e per il subito gioco di falsa etimologia, diciamo *scudisci.* Ora è noto che i maestri dell'arte, quando mettevano un cavallo alle arie armavansi sempre dei due flagelli.

Di Alfonso è una moneta con quadriga di cavalli pure a due a due in distesa corsa, ma perchè la lunga linea che formano col carro capisce appena nel piccolo campo della moneta, bisognò fare un disegno quasi microscopico dal quale nessun lume può venire allo studioso.

In un'altra moneta re Alfonso in piena armatura con visiera calata e in atto di vibrare la spada di taglio siede sul cavallo di aspetto feroce, in pieno corso, e atteggiato giusta lo stile del torneo, cioè ricondotto all'indietro dalla perpendicolare, in altri termini coll'occipite più avanti delle narici, lo che, per noi vizioso, da molti esempi pare fosse voluto e direi quasi rituale nel torneo. Questi monumenti di arte poco affinata attestano non di meno che il tipo del cavallo era bello e sopratutto forte, ed energico, quale appunto era richiesto dal modo di milizia d'allora, e dalli spiriti altamente bellicosi della sicula baronia.

Ma a lungo andare, mancati i grandi stimoli, di una indipendenza a difendere, di una Corte con interessi locali, lo spirito militare quasi insensibilmente declina. Il cavallo sente tosto le mutate condizioni. Quanto meno studiosi di guerra si fanno, pur senza avvedersene, i baroni, tanto le cure al cavallo mi-

litare rallentano, e men larga gli si fa la spesa e men gelosi si custodiscono i lineaggi e giudicio di men severe prove gli é imposto. Onde il tralignamento incomincia; non tuttavia così immediato e così precipitoso come insinuerebbero il ravvicinamento dei punti estremi di lunga serie di fatti, specialmente ai dì nostri ove al distruggere si corre così frettolosi.

Le tradizioni erano ancora un culto per la nobiltà, (che in esse ha vita e ragione di vita); erano rispettate anche da quei sovrani che in Aragona vivevano con la nobiltà in termini di certa quale domestichezza e che forse memori dell'antica conquista, si sentivano compagni della nobiltà e nulla più che condottieri. Ora di questa o di quella tradizione poteva per nuove vicende e per nuovi fatti mancare lo scopo, mancare il senso; ma si la tradizione era custodita come sacro obbligo, anche solo perchè non altrimenti avevano fatto i maggiori, e perchè obbligo d'onore riputavano di così fare. Mancava la guerra, ma i Baroni persistevano ad allevare o a credere di allevare cavalli da guerra. Forse non era che una vana pretesa perchè cessato lo scopo militare, erano svaniti il criterio e la ragione ad un sano sistema selettivo. Mutavasi si può credere pertanto lentamente in loro mano, inconscienti essi medesimi, la materia, per cui i figli dei lor figli accorgevansi a un tratto di non possedere altro che cavalli venuti all'ultimo decadimento.

Per la tardità appunto di questo processo, e perchè non in tutti gli uomini nè in tutte le cose è uguale arrendevolezza ai comuni agenti, per molt'anni ancora possedette la Sicilia buoni cavalli, alcuno anche ottimo, e alta fama ippica s'ebbe nel mondo. Anzi era già inoltrato il decadimento della generale produzione ippica, e pure alcuni baroni duravano si tanto fedeli alle vecchie dottrine e tanto gelosi dell'antica fama, che dalla Sicilia usciva ancora qualche ottimo destriero di gran grido. E valga il vero. Era a quei tempi giunta all' apice la celebrità dei cavalli spagnuoli. I rari scrittori di materia ippica di quei tempi li esaltano sopra quanti erano al mondo. Già Dino di Pietro Dini, che scrisse tra il 1352 e il 1359, nella

sua opera *La Mascalcia* ne fa il seguente elogio: « *ottimi tra tutti sono li spagnoli razza generatrice delli più nobili cavalli del mondo* ». Nel secolo che ora studiamo si diffondevano come rinnovatori delle razze equestri di tutta Europa. Ora non è lieve vanto per la Sicilia che avesse tali cavalli che fossero stimati degni di trarsi in Ispagna per servizio della corte. Ne abbiamo il documento fin dal 1464. Un Paolo Fregoso, notissimo nella storia di Genova, messosi con certe sue tre galere per tre mesi al soldo di Re Giovanni doveva scortare una nave Messinese che dalla Sicilia portava cavalli al Re in Barcellona. Egli, sleale, come fu in alto mare disse sua cattura la nave e ogni cosa. Dovette però poi rendere il mal tolto e con molto suo danno.

Ed eccoci ad una singolare testimonianza istorica del raro merito che ancora poteva avere un destriero siculo dopo che la produzione generale volgeva a rapido declino. Il fatto è abbastanza curioso e per sentenza di illustre scrittore inglese avrebbe quel destriero fornito ragione al soprannome di uno tra i maggiori personaggi che l'Italia conti in quel secolo.

Narrasi adunque che Lorenzo De Medici già dagli anni più giovani desse segni di quella disposizione alla liberalità che gli meritò poi il titolo di *Magnifico*; e che essa splendesse in particolar modo quando nell'età tra i sedici e i vent'un anno ricevuto in dono un destriero dalla Sicilia, rimandasse al donatore altri doni di molto maggior valore, e che ripreso per questa profusione, rispondesse nessuna gloria essere maggiore di quella del superare altrui in atti di generosità. Il fatto è assegnato tra il 1464-69. E poichè quell'illustre principe in gioventù molta fama si era acquistato nei tornei, lo straordinario dono corrisposto può essere prova di molto merito che egli riconoscesse nel siculo destiero. Altri cavalli nel 1467 andarono a Roma per servizio della corte Pontificia, insieme a tremila animali da macello di cui Papa Paolo II per suoi messi aveva dal vicerè ottenuta l'esportazione già anni prima cominciata a vietarsi.

Quì intanto ci occorre uno delli improvvidi decreti di cui fu così feconda la signoria Ispanica. Il Parlamento senza dubbio lamentava la diminuzione dei cavalli, ma non propose quel decreto perchè era composto di Baroni, i quali avevano piuttosto interesse a favorire l'esportazione che a vietarla. Pare anzi che il vicerè lo proponesse al Re e lo ordinasse poi dietro sovrano comando. Qui dobbiamo studiare qualche documento in proposito. Questo divieto di esportazione non era novità perchè già 7 anni prima che il Pontefice Paolo II ottenesse quei cavalli che dicemmo, il Parlamento aveva dimandato ed ottenuto che una simile legge proibitiva allora esistente fosse abrogata.

Quando cominciasse la prima proibizione non trovo in autori. Difficile è poi a comprendersi ora come concessa la petizione della abrogazione, di nuovo dopo sette anni veggasi vietata l'esportazione, e ciò in tempi ancora liberi dalla febbre legislativa che travaglia i nostri. Questa è certo opportuna cautela in caso di guerra instante ad impedire lo sperpero di un precipuo elemento di milizia; ma in tempi ordinarii è errore fecondo di effetto contrario allo scopo di avvivare la produzione languente. Si chiudano in un'isola uomini, si moltiplicheranno finchè ci sia pace e cibo; si chiudano con essi anche animali, se li uomini non hanno guadagno dalla costoro vita li *annichileranno*; ora il vietare l'esportazione dei cavalli era vietare o ridurre a minima parte il guadagno del loro allevamento. Checchè faccia l'uomo in tutto è una ragione di egoismo, o di ottenere un vantaggio o di fuggire un danno, e qui era la unica virtù delle religioni, che facevano fare alli uomini il bene, di questo mondo promettendo premio, e minacciando castighi immensi in un altro, il tutto senza spesa.

Mancato nei baroni lo scopo dell'armi, era da lasciarsi loro quello del lucro. Supponiamo un istante spodestata l'Inghilterra dei suoi possessi sparsi per il globo, caduta sotto straniero scettro, privata quindi ogni anno di parte dei suoi frutti sotto forma di imposta chiusa per legge al commercio

straniero, quanti anni crederemo noi che varrebbe a difendere la presente sua ippica eccellenza? La Sicilia, che sotto l'ipocrito titolo di *donative* doveva pagare fior d'imposte alla Corte, e che non aveva che tenue commercio esterno, a lungo andare doveva impoverire; di più ridotta a vivere come in un mondo a parte, il mondo siculo, doveva adattarsi in tutto alle condizioni locali. Ora poichè la struttura cosmologica del paese, principalmente in tempi di nessuna via rotabile, consigliava grande preferenza al mulo sul cavallo, i prodotti cavallini confinati di forza entro il Siculo lido rinvilirono al di sotto del mulo e dell'asino. Allora furono un peso inutile, e per il privilegio che ha l'uomo di moderare a suo talento la generazione di tutte le specie, fuorchè della sua, da lui furono ridotti allo stretto necessario. Questo stretto necessario doveva rispondere ad un duplice scopo; di mantenere cioè uno dei due perpetui stipiti del mulo e di aversi da ciascun feudatario quel numero prescritto di cavalli anche nulla più che appena ammissibile per il personale servizio feudale, tanto che in caso di regale bando alla nobiltà, non decadesse egli dal feudo per servizio mancato. E poichè tenevano come dovere e necessità assoluta ad ognuno cui fosse debito di milizia, l'essere sempre pronto d'armi e di cavalli, così eravi una prammatica che i cavalli da sella e le armi non potevano mai essere soggetti a pignorazione. Ma supposto anche che il divieto dall'esportazione come fu abrogato una volta, così, più non si rinnovasse, possiamo noi credere che ciò bastasse a ricondurre l'antiche glorie dei cavalli siculi?

Ben altro, ben altro, occorreva! Occorreva Re proprio, e politica, potenza e risorgimento di quelli spiriti marziali, onde era già insigne la Sicula Baronia, i quali, perduta l'indipendenza svanivano. E infine, anche stando alle idee d'oggidì, era da togliersi la tassa in favore della Regia Curia che conservata vediamo nel documento citato e che vedremo ancora su altro, tassa illogica perchè aggravava un'industria vacillante cui si voleva far risorgere.

Tra i più eletti stalloni di cui Francesco Gonzaga aveva dotato le sue mirabili razze nel Mantovano, che per tanto tempo ebbero fama in tutta Italia, sono pure alcuni siculi. Un testo narrando di queste razze all'anno 1484 dice: « Le « aveva illustrate con stalloni napolitani, siciliani e spagnoli, « indi con turchi e barbari ». Se adunque la decadenza era iniziata, continuava tuttavia in Sicilia qualche fulgentissimo raggio dell'antico splendore ippico. Intanto qui abbiamo avuto le prove che i cavalli erano diminuiti in Sicilia. Ora ecco quelle che al cavallo andava sostituendosi nel comune uso il mulo. Re Don Giovanni aveva proibito l'uso del mulo.

Appena Spirato Re Don Giovanni (1479) il parlamento convocato dal Vicerè Conte di Prades e di Cardona varii *capitoli,* ossia grazie chiedeva al novo Re Don Ferdinando II per la Sicilia (V per la Castillia) il famoso dal soprannome il Cattolico. Fra questi capitoli vi fu pure quello che fosse levata l'inibizione dei muli in Sicilia. Ma il Vicerè si limitó a prorogare l'esecuzione della legge ancora per due mesi.

Due anni dopo ripetevansi le istanze dal Parlamento per la libera produzione e per il libero uso dei muli. Il vicerè rispose parole vaghe e che provvederebbe. Non ho documenti che nulla mai disponesse nè che la dimanda fosse mai concessa, ma c'è forte induzione che durata in vigore per tutto il lunghissimo regno di Ferdinando, morto lui a poco a paco cadesse in dissuetudine. Perchè assai più tardi vedremo con novi argomenti tentarsi di reprimere l'abbondanza dei muli. Per ora non possiamo a meno di notare con rammarico quanto i Baroni Siculi ogni dì più disertassero dalle guerresche abitudini dei loro padri.

Un fuggevole cenno che il marchese di Villabianca, uno dei più laboriosi collettori di memorie che mai fosse, fa in nn angolo di un suo manoscritto quasi per memoria servata a maggior sviluppo, reca sull'argomento inattesa luce. « Restando, « scrive egli, proibito nel regno l'uso di cavalcar muli per « fomentar la propagazione dei cavalli, di Re Ferdinando fu

« onore grande il privilegio che ai nobili concedevasi di ca-
« valcar muli e ne abbiamo notizia presso la genealogia di
« di casa Micciché de Vassallo essendone stato privilegiato nel
« nel 1499 Nicola Micciché. » Oh, decaduta Sicilia i figli ed i nipoti di quei baroni che non mostravansi mai al popolo se non armati e pronti ai più fieri assalti, mendicare l'esenzione dal montare cavalli; e loro preferire i muli e aver ciò come privilegio e alto onore; e un Ferdinando Cattolico persuadere e pretendere più guerresche abitudini in baroni di una terra ridotta a provincia! Ah! pur troppo i popoli passano sempre oltre la meta che i governi loro propongono, chiamati a libere istituzioni corrono all'anarchia; repressi all'obbedienza, cadono all'ignavia e ruinano alla servitù.

Intanto nella baronia gli spiriti marziali sebbene declinati non erano per anco caduti. Parecchie volte sotto la casa di Castiglia fu, per bando, chiesta l'opera militare della Sicilia non sempre tuttavia come intimazione di servizio feudale, ma di qualunque modo fosse, sempre lealmente e prontamente obbedita. Fu già accennato come Re Giovanni concedesse nel 1458 al Parlamento di Caltagirone che indi innanzi il *miles* valesse un sol cavaliere e un sol cavallo. Vero servizio feudale fu intimato nel 1479 dal presidente Giovanni Tommaso Moncada che allora fungeva da Vicerè.

Nel 1486 un corpo siculo di truppa regolare di mille cavalli fu per ordine del Re Cattolico organato dal Vicerè *Spes* e mandato ad aiuto del Re di Napoli Ferdinando I, col quale corpo si aggiunse pure cavalleria baronale ma poca, perchè sono nominati certi *trenta cavalli armati* dati in più al comandante di quel corpo di cavalleria che era Giovanni Valguarnera. Di nuovo nel 1495, d'ordine di Re Ferdinando Cattolico, fu intimato il servizio feudale a tutti i Baroni dell'Isola in aiuto di Alfonso II di Napoli assalito da Carlo VIII di Francia.

Ma appunto queste occasioni svelavano con aspra evidenza che la produzione erasi impoverita, che i cavalli avevano per-

duto dell'antica virtù, che la nobiltà erasi rallentata nelli esercizi cavallereschi, ciò doleva ai vecchi baroni e a quelli sopratutto di Palermo memori ancora delle fiere virtù dei loro padri. Perciò quelli che tenevano l'autorità municipale (che allora era immensa e aveva nome di Senato) precisamente nel 1486 quando dal Vicerè Despes fu mandato quel Corpo di mille cavalli ad Alfonso II, avuta occasione di valutare il declino, pensarono soccorrervi con quanto era da loro, col decretare cioè delle grandi giostre oltre quelle già solite a farsi ogni anno col non misurarvi la spesa, e col pubblicarle per mezzo di bandi informati ai più generosi sentimenti. Di uno dei quali per la giostra del 1486, gioverà qui riferire un brano:

. . . . Che una delle più degne e laudabili cose che fare si possa in le ample e prestanti Città, si è che si trovino molte persone atte e esperte nell'esercizio e disciplina militare, e anche si possano trovare bona quantità di cavalli disposti all'esercitazione dell'arme, perchè non solum per tale esercitazione pratica le genti facilmente si faranno nelle armi esperte e valorose, e similmente crescerà e si aumenterà il numero di cavalli, di che poi al tempo debito potrà seguire non mediocre servizio alla Maestà del Signore Re nostro Signore e beneficio singolare a questa Eccelsa città e felice Patria . . . , ... Gaspar De Spes Vicerè. — È pur memoria di un'altra giostra fatta con incredibile sfarzo in Palermo per festeggiare la presa di *Granada* nel 1492 da Gonzalo di Corduba il Gran Capitano del Cattolico. Erano nobili ma infruttosi sforzi per infondere alla cosa ippica una fittizia vita non potendosi la vera. — La hippotrophia volgeva egualmente al suo decadimento. Se le insulse ragioni di matrimonio che alla Spagna sottoposero il bellicoso popolo di Sicilia avessero avuto virtù opposta, quella gloria ippica che colà cresceva e qui scemava avrebbe tenuto contraria vicenda. Ben ciò sapevano i Baroni, ma la lenta e cupa dominazione del Cattolico non dava luogo a patrie speranze. Tornavano adunque nel 1514 a cercare riparo alla ruina della cosa ippica nella ragione del lucro poscia

che tutte le altre di dominio di gloria militare e di patria difesa erano perdute.

Vedemmo già come fosse stato fatto divieto della esportazione dei cavalli anteriormente al 1460, del quale anno abbiamo il documento di accordata libera esportazione, pur lasciando ferma una disastrosa tassa a vantaggio del fisco; come poi il divieto dovesse essere rimesso in vigore prima del 1467 a cagione del permesso che dovette chiedere il Pontefice Non ho autori circa quanto si osservasse in proposito per altri 47 anni, fino cioè al 1514 nel quale fu fatta di nuovo domanda di libera esportazione, dicendosi che per l'utile che ne veniva, il Regno di Sicilia si trovava ricco di cavalli.

Il Re, per mezzo del Vicerè, concedette coll'assurda clausola che i cavalli fossero di quattro anni e più e coll'altra ragionevolissima che non fossero per terra di inimici.

Due anni dopo muore il Re Ferdinando il Cattolico dopo un regno di 42 anni dei quali trentasette per la Sicilia. Incapace la costui unica figlia Giovanna la *demente* a reggere lo scettro, succede il figlio di lei e di Filippo arciduca d'Austria, Carlo, II per la Sicilia, I per la Spagna, V come imperatore. Così alla dinastia di Castiglia succede quella d'Austria e la servitù della Sicilia si ribadisce. Ma l'occasione di un fatto memorando, nel quale la Sicilia al pari del resto della penisola che è cinta dall'Alpi e dal mare, ci rivelerebbe con fatto insigne l' intimo sentimento di italianità, che solo in questo secolo è venuto in fiore ed oggi porta incorruttibile frutto. Conquistato il regno di Napoli da Ludovico XII di Francia e dal Cattolico insieme, quando furono al dividerselo ruppero la lega e mossero le armi l'un contro l'altro. Amministrava la guerra per la Spagna il Gran Capitano della cui parte erano buoni soldati italiani comandati da Prospero Colonna. Un non lieve vilipendio pronunciato da un cavaliere francese in sfregio del nome italiano fu causa di clamorosa sfida in campo chiuso tra francesi ed italiani, notissima col nome di « Disfida di Barletta ». *La storia della disfida di Barletta* fu pubblicata in Napoli nello stesso

anno 1503 dell'avvenimento da scrittore anonimo che, si pretende dai dotti, essere Damiani Cantalicio.

Tra i grandi istorici il solo Guicciardini (lib. v. c. 15) ricorda il fatto. Da varii poeti sì napoletani che ispani è cantato in versi latini ma con colore dei tempi di Atene o di Roma anzichè dell'epoca dell'avvenimento. Altre edizioni si fecero della *Istoria* in Napoli e altrove; la più recente e meglio corredata che io conosca è quella di Bari, 1869, fatta dal prof. Luciano Loparco.

Tredici cavalieri furono scelti per ciascuna parte. Ettore Fieramosca, da Capua, che guidava la parte italiana, nella sua lettera 7 febbraio dà l'elenco dei suoi combattenti, cioè: Guglielmo d'Albamonte siculo, Mariano d'Abignente da Sarno, Francesco Salamone siculo, Giovanni Capoccio di Roma, Marco di Napoli, Giovanni di Roma, Lodovico d'Abenavole di Capua, Ettore Romano, Bartolomeo Fanfulla, Romanello Riczio di Parma, Moele da Paliano. E che il d'Albamonte e il Salamone fossero siciliani è detto a pag. 44 delle *Protestation facta per Hettore Fieramosca e suoi compagni*. Il Jovio dà pure che dei tredici combattenti due ne mandasse la Sicilia, « acciocchè quest'isola violentemente partita dal suo mare, non « paresse avere perduto la ragione delle città d'Italia », cioè: Guglielmo d'Albamonte e Francesco Salamoni, che fu poi chiaro in molte battaglie e che il Mirabella ha provato essere siracusano. Il Jovio e il Cantalici ricordano poi che dal Prospero Colonna i combattenti ricevettero lancie forti e quasi di un braccio più lunghe che le francesi; i cavalli erano armati di frontali di ferro lucenti; con armatura al collo, e con le barde indorate e dipinte di corio cotto dall'antichi dette *clibani*, le quali comodissimamente coprivano petto e groppa. La pugna ebbe luogo il 13 febbraio 1503.

Il premio dei vincitori fu fissato in cento corone e nelle spoglie, cioè cavalli ed armi che ogni perdente doveva cedere. Ma tra quei francesi che combattevano per provare che gli italiani non hanno valore nell'armi, con strana logica combattevano pure due italiani!

Graiano d'Asti che i francesi dicevano *Gran Jean d'Aste* e Francesco di Pisa. Il primo dal Guicciardini è detto essere stato il solo ucciso nella zuffa e precisamente dalla spada del siciliano Salamone per difendere l'Albimonti suo conterraneo, sul quale da altri scavalcato era corso addosso ferocemente il Graiano e già stava per spacciarlo. Il Francesco di Pisa fu dimenticato o almeno omesso dal d'Azeglio, forse fu patria verecondia dell'altrui ignominia; egli tuttavia di Carlo La Motte di Tourges, capo della squadra francese, fece due persone cioè una il La Motte e l'altra Carlo di Tourges.

Per tante età seguite di cittadine virtù, salutiamo in quella cavalleresca prova il nobile seme di magnanimi fatti di imprese luminose e infine di patria redenzione. Il concetto che l'Italia fosse Italia, da quel punto fu trasmessa come santa eredità da generazione in generazione; nè presse illacrimabili o ignoti lunga notte quei forti, perchè non privi di sacro vate, illustre spirito al quale tra la immensa moltitudine riverente sia a me pure concesso qui tributare omaggio.

(*Continua*)

UN PO' D'OGNI COSA

CONVERSAZIONI

Il titolo di questa rubrica. — Indennità, paglia, ferratura, ecc. — Il nostro sistema punitivo. — Simulacri di duelli e istruzione di scherma. — Onorificenze. — Maestri marescialli. — Buone fatte feste! — Nozze.

Il titolo di questa rubr ca. — « Giovanni dalle bande azzurre » sotto il qual nome si cela un mio buon amico quanto brioso scrittore, « che bande azzurre porta sui calzoni », mi scrive consigliandomi di cambiare il titolo di questa rubrica in « **Variata placent** ». Se la promessa implicita del titolo proposto potesse incondizionatamente essere mantenuta, lo servirei subito; anzi, per servirlo bene, dovrei variare anche il titolo in ogni puntata della *Rivista*. Ma per questa volta non posso proprio seguire il suo consiglio per parecchie ragioni che cercherô di esporgli. Prima di tutto non sempre io posso variare gli argomenti; chè anzi l'efficacia di questa rubrica spesso consisterà nel battere ripetutamente sopra il medesimo chiodo, e per poco che il mio egregio amico, sfogliando le passate riviste, esaminasse quante volte si è parlato, o in questa rubrica o altrove, dell'uniforme, delle indennità insufficienti, della paglia e ferratura ai cavalli di carica ecc., dovrebbe finire per consigliarmi non già « *Variata placent* » ma « *gutta cavat lapidem* ».....

Altrimenti come potrebbe egli perdonarmi se in questa medesima puntata mi avverrà di ritoccare certi punti?

D'altronde coi, lettori non si scherza, e quando una ciambella è riuscita col buco, non convien certo di ritentarne un'altra. Il nostro titolo è una ciambella col buco, è già entrato nelle consuetudini delle Riviste, e si presta a tutto maravigliosamente: un po' di una cosa lo si può dire quando e quanto si vuole.

Un *po'* d' acqua, per esempio, può significare tanto quel che basta per dissetarsi, quanto il massimo fiume d' Italia.

Tutto ciò senza contare che io ho una certa predilezione per questo titolo « Un po' d'ogni cosa », avendolo adoperato uno degli spiriti più originali e bizzarri di cui abbia sentito parlare nella mia fanciullezza. Era un gentiluomo colto e geniale di Napoli, versato negli studi letterarî ed ingolfato nella vita politica. Sdegnoso di seguir pecorilmente le masse, egli si compiaceva spesso di andare contro corrente; e cosí avvenne che una volta volle distinguersi fra i dantisti scrivendo un volume sulle bruttezze di Dante, non ispregevole contrapposto alle « bellezze di Dante » dovute alla penna di Padre Cesari; nè fu meno grande lo stupore dei suoi concittadini quando un bel giorno videro pubblicato il suo ritratto vestito da pontefice, essendosi egli, a mo' di protesta contro le presunzioni pontificie, proclamato nientemeno che anti-papa !.....

Costui non era, come potrebbe credersi, un matto, ma una persona di elevato ingegno, di profondo acume, che solo esplicava con originalissime manifestazioni. L' opuscolo intitolato *Un po' d' ogni cosa* n'era prova più che sufficiente.

Mi perdoni dunque « Giovanni dalle bande azzurre » se non seguo il suo consiglio, e mi dia talvolta argomento perchè questa rubrica possa essere variata di fatto, se non di nome.

***

Indennità paglia, ferratura ecc. — Come potrei, caro « Giovanni dalle bande azzurre », variare questo argomento delle indennità, quando, dopo avere assunto un certo impegno di segnalare qualche inconveniente, mi piovono da ogni parte delle sollecitazioni? Ora, per esempio, mi giunge la lettera d' un egregio medico militare comandato alla visita delle reclute di fanteria; egli mi gratifica con quattro foglietti di caratteri dottorali, cioè poco intelligibili, per chiedermi se sia possibile sbarcare anche un modesto lunario colle nuove indennità stabilite pel suo servizio. E se la piglia con me, il buon dottore, quasi che ci fossi entrato io nella confezione della famosa tabella, e non fossi stato io colui che già tante volte si fece eco delle generali lagnanze.

E si scaglia contro di me per avere io scritto, come infatti credevo, che la falcidia delle indennità eventuali era da attribuirsi ad una svista. Ora posso averla presa io la svista, ma comunque sia, se la riduzione fu, come sembra ormai, deliberatamente voluta in alto, ne sono forse io responsabile? Creda pure, l'egregio dottore, che se

dipendesse da me, egli non avrebbe ad aspettare lungamente per vedere aggiustarsi molte cose.

Ma pur troppo sembra che neanche la prossima crisi mi manderà al palazzo di via XX settembre, e così ancora per un po' di tempo l'amico dottore dovrà rinunziare ai suoi sfoghi, riserbandoseli per quando avrò in mano il potere e non saprò corrispondere ai suoi legittimi desiderî.

Per ora, egregio dottore, non sono in grado che di darle un consiglio: quello di non farsi del cattivo sangue, per buscarsi poi una malattia. Nessun meglio di Lei può conoscere tutti i pericoli a cui si va incontro quando si casca in mano dei suoi colleghi.

Rida dunque, stia di buon'animo, e tutte le volte che mette mano al borsellino per compiere il suo servizio, s'immagini di essere un gran signore annoiato, che gira il mondo per gettar via i suoi quattrini. Finirà un po' alla volta per autosuggestionarsi e crederci per davvero. Lei sa benissimo i miracoli delle scienze psichiche, quantunque siano ancora bambine. Una volta si rideva raccontando di quel capitano che metteva gli occhiali verdi ai cavalli dello squadrone perchè mangiandosi la lettiera credessero di mangiare ottimo fieno, ma oggi non si ha bisogno nemmen degli occhiali colorati; basta suggestionarsi. Questo per ora, ma non è tutto dottore egregio: poichè un giorno o l'altro perderà pure i clienti, l'autosuggestione facendo crepar la gente... di salute, senza l'aiuto del medico; al modo stesso che oggi riesce farci affogare nell'oro mentre non abbiamo un quattrino in tasca.

Del rimanente non avere un quattrino in tasca non dovrebbe essere una disgrazia. Non vi è forse un partito abolizionista della moneta? Non ricordate le belle pagine del Bellamy? Orbene che bisogno c'è di attendere gli effetti di utopistici ideali, sovversivi per giunta, quando noi siamo già avviati sui floridi sentieri di queste speranze; quando rovesciate le fodere delle saccocce, possiamo esclamare con soddisfazione: Oh, finalmente l'oro, questo gran corruttore del mondo, è andato ben lontano da noi?...

A proposito di tasche, e di indennità eventuali un mio faceto amico faceva un'osservazione un po' maligna, se vogliamo, ma non priva di arguzia: È curiosa, diceva, che colle nuove giubbe ci hanno raddoppiato il numero delle tasche, mentre poi hanno dimezzato quel che vi si dovrebbe riporre!

Ma così vanno le cose del mondo: a me, per esempio, è capitato, in una fausta circostanza della mia vita, di avere in dono ben quattro servizî da liquori; e fu proprio nell'anno che il Governo impose una fortissima tassa sugli spiriti!

Ma sullo spirito militare, sullo spirito di abnegazione e di sacrificio, ed anche sullo spirito che contraddistingue le persone di spirito, non furono mai messe imposte di sorta; ed è perciò, egregio amico, Lei deve, come tutti noi altri, sottostare a quelle privazioni che pel momento si sono credute necessarie, fiducioso che un giorno o l'altro, quando meno ce l'aspettiamo, avremo la gioconda sorpresa di .... Cioè, avremo: avrà lei, ch'è giovine. Io godrò di saperla racconsolata, e sarò felice lo stesso com' era felice la buon' anima di Cincinnato.

Una cosa però voglio, dirla anch'io il quale — voi ne siete buoni testimonî — ho sempre difeso od almeno scusato certe disposizioni che presso taluni con troppa facilità sogliono essere definite con qualifiche irriverenti. Non è che sia urtato gran fatto il nostro bilancio privato, ben superiore a queste miseriole; ma è urtato il nostro senso estetico da certi paragrafi che, mentre non fruttano un apprezzabile benefizio all'Erario, nocciono assai alla considerazione in cui dev'essere tenuto ogni superiore decreto. Io non voglio nemmeno ritornare sulla *vexata quaestio* della paglia e della ferratura, che, come sono state concesse ai cavalli di carica, dovrebbero e dovranno essere estese a tutti i cavalli di proprietà godenti la razione di foraggio. Lasciamola stare questa questione che non può lungamente durare, troppo essendo cristallina la giustizia del nostro desiderio; ma voglio solo fermarmi un istante sopra una restrizione fatta per quei cavalli di carica che non sono ospitati nelle mura della caserma. Gli ufficiali che tengono a casa propria il cavallo di carica, non hanno diritto alla paglia ed alla ferratura!

Io, e questa volta lo dico davvero, credo che sia sfuggito alla superiore attenzione questo punto curioso. Ma per qual ragione, di grazia, si deve privare l'ufficiale di quel che fu ritenuto conforme a giustizia? E chi potrebbe sostenere che possa esservi una ragione a consigliare simile falcidia?...

Insomma, nessuno più di me, è ossequiente, non solo nel fatto ma anche in ispirito, alla volontà di chi può comandare; ma nessuno più di me è persuaso — per gl'insegnamenti stessi della nostra disciplina — che ogni provvedimento debba essere ispirato ad una ragione la quale renda tutti, od almen coloro che sono in buona fede, persuasi della sua necessità o della sua opportunità. Orbene, se anche noi volessimo chiamare a congresso tutte le possibili e stiracchiate ragioni allo scopo di giustificare questa limitazione, non arriveremmo giammai a costrurre nemmeno un simulacro di difesa. Ed allora bisognerebbe pensare che non una ragione, sì bene un pretesto sia quello escogitato con un criterio eminentemente fiscale:

ed è perciò che a noi sembra più bello, più militare, più patriottico pensare invece che si tratti di un errore, non di cosa deliberatamente voluta.

***

Il nostro sistema punitivo. — Giustizia, ho detto, poco fa. Mi è scappata questa parola, e subito, prima che esaurissi l'argomento, vietandomi anche di esaurirlo, mi trasporta sovra un'altro di certo più interessante: la giustizia nelle punizioni. Un mio amico, in una conferenza di presidio, dopo aver detto che il superiore deve giudicare benevolmente i falli e le deficienze dei suoi inferiori, di assegnare scrupolosamente alle cose un'adeguata importanza, di stabilire dei capisaldi sui quali non si deve mai transigere, giudicando le altre mancanze, secondo che furono commesse per ignoranza o con animo deliberato, si espresse testualmente così:

« La nostra autorità è grande in fatto di punizioni; è sì grande e rimangono sì poche garanzie di fatto contro l'ingiustizia, che non trovai contrario un nostro generale, scrittore valente di cose disciplinari e morali, allorchè gli espressi la mia franca opinione circa un radical cambiamento del sistema punitivo. Quello vigente non ha altra vera garanzia di giustizia che nella onestà filosofica dei superiori, nella loro equanimità, nel loro equilibrio duraturo e costante, nella loro inaccessibilità alle tante influenze, morali e fisiche, capaci di alterare l'umore e il verdetto di ogni giudice che non sentenzi colla falsariga di un codice scritto.

Gli è perciò — continua il conferenziere — che la facoltà di punire deve esercitarsi con uno scrupolo assoluto e sacro; se non esiste la formalità di un dibattimento, il superiore deve però crearselo idealmente, immaginandosi le ragioni del pubblico ministero e di un avvocato difensore sugli elementi che avrà potuto raccogliere e che non deve mai trascurare. »

E conclude, dando ragione del suo operato:

« Io son convinto che noccia più alla vera disciplina una punizione ingiusta che una mancanza impunita. Se questa può imbaldanzire qualche anima volgare, ed è talvolta capace di generare rimorsi o buoni sentimenti negli animi ben fatti, quella, invece, è sempre causa di disgusto, di scoraggiamento, di sfiducia verso i superiori e di tacita ribellione, e conferma nei soldati e nel popolo il triste pregiudizio che la disciplina militare sia un giogo vessatorio e tirannico, non una regola provvida e giusta. »

Se non fossi pienamente d'uccordo coll'amico mio, non ne avrei

riportato le opinioni; ma io vado anche più oltre dicendo che i pericoli da lui indicati e veramente reali — tranne in quei pochi casi di superiori calmi ed inaccessibili alle influenze fisiche e morali accennate — dovrebbero anche consigliare un provvedimento opportuno, il quale, senza menomare l'autorità del capo, ne guidi ed illumini il giudizio.

A queste cose pensavo giorni or sono, mentre dal labbro di un mio collega udivo formulare il disegno di una commissione composta, se non erro, del comandante il mezzo reggimento cui appartiene il punito e di due capitani, la quale dovrebbe esaminare le varie punizioni. ascoltare l'imputato ed i testimoni, e proporre al comandante del reggimento l'entità della punizione.

Io non mi soffermo sulla composizione della commissione e sulla convenienza se il comandante dello squadrone a cui il punito appartiene debba farne parte o debba esserne escluso; mi basta avere gettato questa idea del mio collega e di avergli dimostrato che anche un altro collega di grado aveva da tempo e pubblicamente se non fatto una proposta concreta, almeno accennato all'inconvenieute che oggi le ha dato luogo.

***

Simulacri di duello e istruzione di scherma. — Quel che avviene relativamente al duello e alla scherma è una cosa curiosa ed anche divertente per chi sta alla finestra, come si dice.

Gli schermitori d'Italia e di Francia non fauno che scambiarsi cartelli, mettendo sul bottone e talvolta addirittura sulla punta delle loro spade l'onore della scherma nazionale. Pare dunque che si tenga da entrambe le parti al primato della propria scuola. Tutto ciò avviene mentre sia in Francia, sia in Italia, ferve il moto internazionale contro il duello. Intanto un duello avviene anche nella pubblica opinione militare circa l'utilità della scherma nell'esercito, ed ecco che nei due paesi questa opinione si esplica per mezzo dei rispettivi ministri: quello di Francia con un tratto di penna abolisce la scherma nei reggimenti; quello d'Italia con una lunga circolare richiama l'attenzione di tutti sulla utilità della scherma e ne impone l'esercizio frequente, istituisce interessanti gare, ed esige ripetute relazioni sull'andamento della scherma.

Per le considerazioni esposte nei precedenti fascicoli circa il *quarto potere* gli dev'essere ormai riconosciuta la convenienza di dire tutto il proprio pensiero sui nostri periodici, anzichè gettarlo sui fogli politici, dove può essere travisato ogni può onesto intendimento; dove ogni frase e ogni giudizio acquistano il colore del luogo che li ospita.

Orbene, io dico francamente che fra le determinazioni prese dai due paesi, avrei voluto una via di mezzo, e mi spiego.

Cioè, no. Prima di spiegarmi occorre che io domandi se vi sia connessione intima ed esclusiva fra l'istruzione della scherma e il duello; o per esser più chiaro, se la scherma serva esclusivamente al duello, o se sia utile anche a maneggiare l'arma che si porta al fianco; od in altri termini se oltre a servirsene in guerra, quest'arma possa adoperarsi solo sul terreno cavalleresco, od anche contro nemici inopinati, a scopo di personale difesa, ecc.

Io sono del secondo parere, e credo che, anche prescindendo dalla possibilità del duello, un militare debba saper maneggiare il meglio possibile la propria arma, e potersene servire con profitto in ogni congiuntura.

Dal fin qui detto emerge chiara la mia opinione che avere abolita l'istruzione della scherma in Francia significa avere indirettamente e certo involontariamente determinato una limitazione di abilità nel maneggiare la propria arma; e che invece l'insistere delle nostre autorità sull'importanza della scherma — importanza propugnata varie volte in questo periodico — sarà doveroso finchè al fianco porteremo una spada.

Ma all'importanza dello scopo, sempre secondo il mio fallibilissimo parere, non corrispondono perfettamente nè l'efficacia dei mezzi indicati, nè talune modalità recentemente prescritte.

Comincerò da queste ultime che si riassumono nell'aver voluto imprimere alle gare il carattere di un vero e proprio duello, colla presenza di padrini, e di un direttore del combattimento, coll'adozione del frasario e delle regole duellistiche, e coll'esecuzione degli assalti non più in sala di scherma, sì bene sul vero terreno da duello.

Io non esaminerò se sia o no opportuno, nei riguardi della tecnica, aver considerato per valida ogni botta, qualunque parte del corpo vada a ferire. Da parecchi ho udito che adesso chi fa una parata perfetta, giusta le regole della scherma, lascia scoperto un colpo al ginocchio o al piede; che se taluno si addestrasse con esercizio particolare su tali colpi finirebbe per prendere il premio anche senza esser corretto od abile schermitore, e tante altre cose. Ma a ciò si può anche rispondere che in fin de' conti noi soldati dobbiamo saper adoperare le armi per ferire gli avversarî e non per le accademie di scherma. A questo punto mi torna alla memoria un fattarello, del quale non voglio defraudarvi. Appunto in Francia avvenne una disputa fra due letterati. Fu giudicata necessaria una partita d'onore, quantunque i due carissimi amici non avessero nessuna ragione di odio e si sentissero più la voglia di abbracciarsi che di

scendere sul terreno. Ma l'onore voleva quest'ultima cosa, e gli avversarî si trovarono al bosco di Boulogne per battersi alla pistola.

I duellanti erano già a fronte — uno mingherlino, l'altro colossale e con un ventre inverisimilmente turgido e rigoglioso — quando il primo chiese la parola:

— « Io mi reputerei un assassino se mi battessi, a parità di condizioni, con un avversario che mi presenta un bersaglio triplo di quel che io offra a lui. Occorre rimediare. »

E fattosi innanzi, con un pezzo di gesso disegnò rapidamente una circonferenza sulla pancia dell'avversario.

— « Tutti i colpi — soggiunse — fuori di questo cerchio, non contano. »

La risata omerica provocata da questo scherzo fu il segno della conciliazione, da tutti desiderata, che sembrava impossibile.

Ma – ritorno a bomba — lasciamo le questioni tecniche, ed accettiamo pure il criterio adottato che ogni colpo sia valido; e ciò in grazia dello scopo vero di un combattimento, quello di ferire l'avversario.

Io trovo che per raccomandare la scherma, per darle sempre maggiore importanza, per ispirarne e tenerne viva la passione, per trasformare il criterio della valutazione dei colpi, non era necessario e non era opportuno ricorrere alla forma rappresentativa di un vero duello.

Non era necessario, perché si poteva benissimo continuare come si é fatto finora, imprimendo solo a questo ramo degli esercizî militari una maggiore attività; non era opportuno perchè mentre si agita nella società contemporanea la questione di radiare l'uso del duello dal nostro costume, questi simulacri di duello possono sembrare la protesta di una parte che vuol essere una società nella società, o meglio una società fuori della società.

Io comprendo che fino a quando non si sia resa possibile l'abolizione del duello, l'esercito possa mantenerlo nel suo costume; io comprendo che in omaggio a tale costume, si debba andar contro alla legge e lasciare o far commettere ciò che questa punisce come reato; io comprendo che le superiori autorità fingano di non accorgersi, del reato commesso, di arrivar troppo tardi per impedirlo, di rincarare la dose col punire colui che la legge chiama reo o delinquente, ed esse considerano come persona che si sia ben regolata: io comprendo, dunque tutte queste finzioni e transazioni, cui non manca una speciale opportunità, e che il reato sia compiuto coll'assenso tacito delle autorità militari, non comprendo però che queste

insegnino palesemente il modo di compiere un reato, facendone come la prova generale.

Non occorreva, ripeto, tutto questo per inspirare la passione della scherma, come, a mio avviso, poco giovamento si trarrà dalle migliaia di relazioni che affluiranno negli archivî dei varî comandi. Io sarò sempre quell'ostinato originale che crederà essere in ben altro riposto il segreto della passione, e prima di tutto nella gran libertà più che nelle formole, nelle restrizioni, nelle chiamate di presenza.

Io qui potrei ripetere quel che ho detto tante volte a proposito della cultura, delle pubblicazioni scientifiche o letterarie che abbisognerebbero d'incoraggiamento, ma non lo farò; mi par meglio esporvi una mia semplice osservazione. Assistei una volta ad una gran gara schermistica indetta per gli ufficiali di una intera divisione. Quattro premî erano riserbati ai vincitori, due per la sciabola e due per la spada.

Per simili ludi premî indicatissimi potrebbero essere delle sciabole o delle spade, od altri oggetti relativi alla scherma, di cui certo chi riesca ad emergere in un grande presidio dev'essere appassionato cultore. Ma se pure vogliamo toglierci da quel genere di premio, dobbiamo sempre porre in gara qualche oggetto che abbia un significato. Noi siamo soliti a lamentare pel nostro paese o la scarsezza di sentimento dinastico o il poco spirito militare, o la deficiente cultura. Io troverei logico servirci all'uopo di ogni mezzo, e nulla meglio dei premî, mi sembrerebbe adatto per incitare a sviluppare tali cose. Ebbene, per la gara di cui parlo non furono dati in premio sciabole o spade, nè un ritratto dei sovrani, nè una sciabola da guerra o una pistola o un cannocchiale da campagna, o una pubblicazione militare, scientifica o letteraria: nulla di tutto ciò; la Commissione non seppe scegliere per premî che dei portasigarette! Quattro portasigarette! Dico quattro!

E quel ch'è più sintomatico sta in ciò: che i premiati avranno probabilmente preferito il portasigarette a qualunque degli oggetti su mentovati o che si potrebbero mentovare.

Ma volgiamo gli occhi agli avversarî delle nostre istituzioni! Oh, quanto meglio di noi essi sanno fare le loro funeste propagande! Guardiamo i preti, guardiamo i socialisti! Essi riempiono la terra di medaglie, di ciondoli, d'immagini, e l'aria d'inni e di canti; noi trascuriamo perfino quelle cose che potrebbero con così poco servire i nostri nobili ideali!

Tutto ciò è sintomatico, dicevo; ma altri sintomi di altre lacune morali appaiono all'osservatore.

Chi non ha notato la quantità e l'accanimento dei collezionisti di cartoline illustrate nei varii corpi dell'Esercito? Ognuno di noi è seccato quotidianamente da colleghi affetti da questa mania. Taluni obliano perfin le più elementari regole di convenienza pur di ottenere il prezioso cartoncino; ma lo vogliono con uno scritto o senza scritto, col francobollo o in una busta, col timbro del comando davanti o di dietro, colla firma del colonnello perfino!

È un esercito di collezionisti: una collezione d'individui che fino a poco tempo fa passavano la vita senza un'occupazione al mondo, tranne quella di un servizio affatto pedestre e materiale: gente che non si sarebbe scomodata a scrivere una riga nemmeno per un affare di qualche importanza; gente *blasée* di tutto, che si disinteressava di tutto, che non leggeva neanche il giornale e si annojava maledettamente.

Ad un tratto costoro son divenuti attivi, diligenti. grafomani; essi hanno ormai una corrispondenza propria e costante; hanno degli affari, hanno uno scopo insomma nella vita: la collezione di cartoline illustrate!

Non è sintomatica questa fioritura di collezionisti? Ma non ci dice essa, da una parte, che per tanti fra noi manca forse la capacità di ogni diletto diverso da questo, che hanno comune colle giovinette e colle bambine; e dell'altra che tutti hanno in sè un tesoro di attività, di energia, di volontà lasciata miseramente in balìa della cartolina, perchè non si ê saputo mai rivolgere ad altre cose, tutte, per lo più, uggiose e pesanti in causa delle regole, delle costrizioni, dei paragrafi tale e tale, con cui la burocrazia, questo enorme spegnitojo di ogni fiamma geniale, ha saputo e sa continuamente mummificarle?

Nè si scorga nulla d'irriverente in questa nostra osservazione poichè essa non è diretta all'una od all'altra autorità all'una od all'altra persona che accidentalmente rivesta una carica; no, essa è diretta allo spirito degl'Italiani in genere. Giorni or sono visitai in Milano una genialissima colta e benefica signora, la quale si è assunto il carico di una conservazione in lingua francese da farsi settimanalmente a qnella università popolare. Ebbene, essa si lamentava meco, dicendosi perseguitata dalle insistenze, non già dei direttori si badi bene, ma degli allievi, cioè del popolo che desidera un *programma!*

Un programma per delle conservazioni! Ma non sente, signor Rudolstadt, in questa domanda tutto lo spirito burocratico degli Italiani?

Come negarlo? Ed io son certo, amici cari colleghi, che se un bel giorno io pubblicassi il programma futuro di questa rubrica, voi mi rispondereste con un altro programma, quello di non leggermi più.

Ritornando alla scherma, dunque, io avrei fatto molto di meno e molto di più. Nessuna innovazione sulle regole vigenti nelle sale d'armi; semplice adozione del nuovo criterio circa i colpi dati e ricevuti se lo si ritiene più adatto; premii bene intesi alle gare ordinarie; un turno di servizio alla sala d'armi per tutti o per i più appassionati; qualche visita inopinata qua e là; qualche decorazione ai migliori.

Allora vedreste la passione svilupparsi; e se questi mezzi si dimostrassero vani, crediate pure che non ve ne sono di efficaci.

Dovrei scrivere ancora molto per chiarire questo programma.... Lo vedete che son cascato anch'io in un programma?! Ma non ne toccherò che due punti, uno in questo, l'altro a parte nel seguente stellone.

Ho detto che vorrei un turno di servizio alle sale d'armi, certamente; poichè non credo che un ufficiale possa coltivare la scherma andando a prendere una lezione o a tirare d'assalto in un'ora prestabilita dall'orario, in tenuta, cogli stivaloni, ecc.

Questo adesso si fa, sissignori; ammetto anche che i più appassionati si adattano a mutarsi d'abiti; però noi dobbiamo non solo coltivarla ma anche inspirarla la passione; e per conto mio non esito a dichiarare che m'è andata sempre più scomparendo, mentre pure da ragazzo, quando frequentavo il ginnasio, e non raramente me ne andavo a spasso e a far bricconerie, non avrei mai disertata la lezione di scherma.

Ma poi, prendiamo pure l'appassionato: costui finisce appena un' istruzione o un servizio, deve correre in sala di scherma, mutarsi d'abiti in uno spogliatoio poco confortabile, attendere il suo turno, fare una buona sudata (indice vero della passione), e poi riprendere i vestiti ordinari, correre dal capitano che aspetta, rimettersi ad un'altra istruzione e buscarsi un raffreddore o una polmonite. Ma io domando, si può fare tutto ciò, in un'ora, senza pregiudizio della passione che si ha, o senza precludere per sempre la via a quella che potrebbe venire?

Ma perchè, dunque, non lasciamo in pace gli altri, dispensandoli anche dalla firma che mettono sul registro e dai quattro colpi inutili che vanno a tirare, stabilendo invece un turno alla sala di scherma fra gli ufficiali più appassionati, che potrebbero esercitarsi col maestro o coadiuvarlo per tutta una giornata o per varie ore?

E badisi che questo sistema agirebbe indirettamente anche sugli altri meno inclinati alla scherma; poichè io ho sempre visto che la passione per qualche determinato esercizio si sviluppa là dove sono alcuni appassionati cultori di esso, i quali tengono desto il fuoco sacro.

Vi è una cittadina, che chiamano l'Atene del Polesine. Ivi la gioventù è alquanto diversa da quella che suol vedersi al giorno d'oggi. Io, che fui quivi, ospite di alcuni amici, rimasi maravigliato del genere di passatempo che vi era di moda. La sera, nei salotti, non mancava mai la lettura di qualche breve componimento in versi o la recitazione di qualche notevole brano d'ignorato o dimenticato autore, o la gara fra i presenti nel comporre un sonetto sovra un tema comune o a comuni rime obbligate.

Chiunque sappia l'attuale apatia, che confina col disdegno per questo genere di *sport*, si sarebbe maravigliato a bella prima come feci io, di quel che avveniva; ma chiunque abbia il bernoccolo di quell'osservazione che ricerca le cause di ogni fenomeno, si sarebbe accorto subito che tutto quel mondo subiva l'influenza fascinatrice di un colto e geniale signore del vecchio stampo, artista, letterato e poeta.

Lo stesso avviene anche nei reggimenti; per mio conto posso dire che in una guarnigione dove non s'era mai combinato nulla del genere, si riuscì a fondare una società di cacce a cavallo con almeno un *meet* per settimana. Eravamo divenuti tutti *sportsmen* e facemmo anche le corse nonostante che parecchi avessero un buon sopraccarico in tanta polpa soda. E perchè questo? perchè in quella guarnigione vi erano parecchi appassionati come un Benzoni, un Vistarino, un Brunati, e un Dall'Acqua. Ecco il facile segreto!

***

Onorificenze. — Questo è l'argomento che mi son riserbato di trattare a parte.

Un'altra geniale e colta signora s'era preso il gusto di formulare sulle pagine d'un suo album varie domande alle quali i visitatori e gli ospiti eran pregati di rispondere. Una di tali domande era questa: « Che pensate voi delle onorificenze cavalleresche? »

Io risposi che esse dovrebbero contraddistinguere l'aristocrazia dalla democrazia, e la mia risposta non dispiacque.

Secondo me, dunque, le decorazioni dovrebbero essere date a coloro che in qualche modo si elevano dal comune; e dovrebbero sempre essere portate, come si usa quasi da per tutto all'estero, onde

ciascuno possa scorgere subito chi fra i presenti ne sia stato insignito ed usargli i riguardi che gli spettano. Per me le decorazioni non hanno alcun significato se sono conferite all'anzianità od al grado, mentre quelle che sono date in premio di meriti speciali ne avrebbero uno grandissimo, se appunto le prime non facessero giudicar tutto alla medesima stregua. Sul petto si porta tutti egualmente la croce, non si può mica appendervi un quadro con la motivazione del decreto!

Ma pur concesso il sistema delle onorificenze date per lunghi servizî, io credo che si dovrebbero cambiare alcuni criterî. Adesso vige, se non erro, quello di nominare cavalieri i capitani dopo dieci anni di grado, criterio che ha dato e dà ancora luogo a certe conseguenze curiose poichè si son visti degli ufficiali, commissarî per esempio, che passati capitani quasi di primo acchito, divennero cavalieri dopo appena quattordici anni di spalline; mentre vecchi ufficiali, già disgraziati per essere rimasti lunghissimi anni nei gradi subalterni, non avevano ancora la croce dopo un'intiera esistenza trascorsa sui campi di battaglia, irrorati dal loro sangue, ed in gravi e modestamente gloriosi servizî.

L'istituzione della croce d'anzianità pareva che volesse preludere al logico trasformarsi del criterio vigente. Essa avrebbe sostituito gli ordini cavallereschi nel rimeritare i lunghi servizî lasciando invece agli ordini equestri l'ufficio di contraddistinguere le particolari benemerenze.

Ma non fu così, ed ecco che la definizione da me scritta sull'*album* della mia gentile amica, non dispiace, è vero, ma non risponde nemmeno alla verità. Mentre, prima collo studio della gaia scienza, sullo stemma d'un cavaliere si leggeva tutta la genealogia di lui, oggi sui petti pieni di brillanti decorazioni non si legge proprio nulla. Voi non sapete se vi trovate in conspetto di un uomo dai meriti straordinarî o di un semplice mortale il cui unico merito sia quello di aver lungamente mangiato, bevuto, dormito e vestito panni.

E non basta: poiché se é avvenuto talvolta che qualcuno sia arrivato alla croce prima del tempo prescritto, in virtù di speciali benemerenze, non gli é stata poi conferita un'altra onorificenza al sopraggiungere del suo turno. E così la distinzione fin allora goduta sparisce, ed egli si confonde nella categoria spettantegli per l'anzianità, la quale del resto — bisogna convenirne — é l'unico merito che non si possa discutere: gli anni non si aggiungono e non si tolgono neanche per decreto reale.

Maestri Marescialli. — Veda il mio caro « Giovanni dalle bande azzurre » che questa rubrica é bene avviata: non più soltanto i colleghi vi ricorrono per far noto il loro pensiero. Questa volta é un maestro che, circa il conferimento del grado di maresciallo così mi scrive:

. . . .

« L'articolo 21 dice:

« Il grado di maresciallo é conferito esclusivamente a scelta a quei furieri maggiori che abbiano l'attitudine a disimpegnare le funzioni di sottufficiale di maggiorità nei battaglioni e nei reggimenti di fanteria, ed analogamente nei comandi corrispondenti agli altri corpi dell'esercito. In tempo di pace nessun furier maggiore può essere promosso maresciallo se non conta almeno dodici anni di servizio alle armi.

Il capo fanfara di cavalleria, quando abbia i requisiti artistici determinati da apposito regolamento, ed i maestri di scherma potranno essere promossi marescialli non appena sia promosso a detto grado del proprio corpo un furiere maggiore *meno* anziano di loro ».

Le par giusta quest'ultima disposizione? E perché mai un capo fanfara od un maestro di scherma dee vedersi preclusa o sospesa la carriera senza colpa sua? Perché la carriera di costoro deve dipendere dai meriti o dai demeriti altrui?

Ecco, egregio Maestro, io ho inserto qui la sua osservazione, fondata però più in teoria che in pratica. Perché il demerito altrui inceppasse la carriera di un bravo maestro occorrerebbe che nel suo reggimento non vi fosse alcun furier maggiore meno anziano di lui promovibile a maresciallo, cosa questa impossibile a verificarsi, essendo i furieri maggiori provetti sottufficiali e degni ordinariamente di quella promozione.

La legge mirava, io credo, ad impedire che furieri maggiori aventi impieghi speciali raggiungessero il grado di maresciallo prima dei colleghi combattenti, e per ottenere ciò bastava prescrivere che i maestri non potessero aver la promozione finchè altri colleghi meritevoli e *più* anziani di loro non l'avessero ottenuta. Convengo dunque che la legge attuale sia un po' eccessiva a danno dei maestri.

E riconosco pure che l'osservazione del mio corrispondente epistolare non è fuori di proposito, anche se nella pratica quel caso non si verificasse mai. Quel non potersi promuovere maresciallo un furier maggiore capo-fanfara o maestro di scherma avente tutti i requisiti militari ed artistici, pel solo fatto che un furier maggiore meno an-

ziano di lui è dedito al vino, putacaso, somiglia molto al provvedimento usato da tale, che adesso il Signore ha nella sua gloria.

V'era allora nell'esercito qualche reminiscenza dei tempi in cui si usavano certi mezzi che precisamente un capo-fanfara chiamava *palliativi*, derivando questa qualificazione da *palo* e facendola sinonimo della *paliata* napoletana. La buon'anima suddetta passando la rivista allo squadrone su quattro righe, se vedeva muovere qualcuno, assestava un cazzotto al suo capofila di prima riga, e forse la sua coscienza non gli rimproverava nulla; bastava che vi fosse la vittima e non chiedeva altro. Un bravo maestro che non possa diventar maresciallo, si figuri di essere il capofila d'un immeritevole e di prendersi un *pugno* nello stomaco per amor suo.

Ma io trovo che all'osservazione fatta dal mio corrispondente epistolare si può aggiungere un'altra forse non meno interessante in teoria e certo più applicabile a quel che succede in realtà. Io trovo che fra i sottufficiali combattenti e quelli con impieghi speciali vi è una differenza in ciò, che mentre gli uni possono far la carriera od optare per un impiego borghese quando fosse loro precluso il grado di maresciallo, gli altri non hanno aperta quest'ultima via, e perciò tutto il loro avvenire, tutte le loro speranze sono limitate alla carriera militare, la quale deve perciò non essere aleatoria.

Nè porrò termine a questo stellone senza aver notato che non mi par giusto l'avere escluso dal grado di maresciallo gl'istruttori d'equitazione, i quali non hanno alcun torto di aver prescelto una carriera che dai futuri ministri della guerra sarebbe stata abolita. Questi benemeriti sottufficiali — di cui ne son rimasti una cinquantina forse in tutto l'esercito — per essere ammessi alla scuola di cavalleria dovevano essere ottimi, e quivi passavano due anni in esercizî non solo faticosi, ma altresì pieni di pericoli per la loro vita. Io non so per qual considerazione la legge non li prenda in... considerazione, e mi faccio volentieri eco del loro legittimo desiderio.

E qui fo punto, perchè guai se cedessi alla voglia di sviscerare quest'argomento del grado di maresciallo! Guai se chiedessi il perchè duri ancora pei sottufficiali il sistema delle promozioni per turno reggimentale! Guai, dico, non perchè sia male, ma perchè non la finirei più.

Ed io voglio finire per questa volta, e vi auguro le buone feste pasquali. Ma il mio voto non vi giungerebbe in tempo — grazie alle ritrosie dei tipografi — e così mi trovo a dovere scegliere fra un augurio... postumo, tutto meridionale, *Buone fatte feste!* e il cambiare l'augurio in quello più comprensivo: che voi possiate leggere per lunghi anni le mie « conversazioni. » Questo augurio implica infatti

il bene di voi lettori, di me e degli altri collaboratori della nostra valorosa *Rivista*, ed anche degli attuali scioperanti, ai quali, come vedete, rendiamo ben per male.

***

Nozze. — Il 1° aprile furono celebrate in Padova le nozze dell'egregio tenente Ernesto Guillet di *Nizza* Cavalleria colla nobile signorina Maria Fanzago figlia del Comm. Francesco, ex Sindaco benemerito di quella città.

Agli sposi ed alle famiglie mando saluti augurali, certo d'interpretare l'animo dei miei lettori, fra i quali il tenente Guillet ed i suoi fratelli entrambi ufficiali dell'esercito, che godono alta stima e numerosi amici.

ALBERTO DI RUDOLSTADT.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de cavalerie. XVIII Anno. Puntate 214, 215, 216 — Gennaio, Febbraio, Marzo 1903.

Gli attacchi della Cavalleria in grandi masse contro le altre armi. — L'autore ricorda anzitutto che nelle grandi manovre tedesche di questi ultimi anni la Cavalleria riunita in grosse masse di 60 e più squadroni e talvolta guidata dall'Imperatore stesso eseguì attacchi a fondo contro la fanteria e l'artiglieria.

Dette cariche furono oggetto, specialmente in Germania di viva discussione e critica e furono persino giudicate impraticabili e mostruose di fronte all'odierno armamento e si vollero considerare come semplici spettacoli di parata senza utilità pratica e senza scopo reale.

Anche in Francia nelle manovre di cavalleria un simile impiego fu esperimentato da un corpo di cavalleria di due divisioni.

L'autore ritiene essere il momento opportuno per formarsi intorno a codesta questione una chiara opinione, poichè la cavalleria attraversa ora una vera crisi per la quale, modificata nell'ordinamento, nell'istruzione, nell'armamento, s'intende ridurla a fanteria montata. Gli sembra perciò vantaggioso di conoscere ciò che se ne pensa al riguardo in Germania ed a quest'uopo riporta nella maggior parte un articolo del generale von Pellet-Narbonne pubblicato nel fascicolo di novembre del 1902 dell'autorevole rivista *Jahrrbüchern fü die Deutsche Armée und Marine.*

Le conclusioni sono le seguenti:

I. La cavalleria può al presente come pel passato attaccare la fanteria e l'artiglierie, ma solamente in talune circostanze favorevoli.

II. La violenza del fuoco delle armi attuali, in luogo di rendere

gli attacchi di cavalleria contro le altre armi meno frequenti e meno efficaci che nel passato, non farà se non moltiplicare i casi favorevoli a questi attacchi e aumentarne le probabilità di successo.

III. Sul campo di battaglia soltanto gli attacchi eseguiti in grandi masse possono dare risultati decisivi.

IV. Questi attacchi di masse saranno praticabili soltanto dalla cavalleria operante sulle ali della linea di battaglia. La loro esecuzione, dipenderà dalla possibilità di riunire la cavalleria al coperto ed all'altezza della prima linea, ossia del terreno; il loro successo, dall'abilità dei capi e dal vigore e dall'istruzione delle truppe.

Bisogna adunque più che mai ricercare tutte le occasioni per esercitare i capi e la truppa nelle evoluzioni in grandi masse, e negli attacchi in grandi masse contro la fanteria e l'artiglieria. Bisogna fare e lasciar dire.

La cavalleria e la telegrafia militare, pel tenente colonnello Picard. In due lunghi articoli l'autore tratta dell'importante quesito della telegrafia militare e in particolar modo della cosidetta (in Francia) *telegrafia leggera di cavalleria.* Egli parte da questo concetto: che ovunque è riconosciuta l'utilità della telegrafia leggera di cavalleria, poichè in tutti gli eserciti si sviluppa e si perfeziona il suo ordinamento. Ma non si sa o non si vuole servirsene.

Il suo studio offre perciò non poco interesse poichè minutamente prende a disamina codesto impiego del telegrafo in guerra

Ricognizione delle truppe di tutte le armi mediante la pattuglia di cavalleria (Fine). — In questo articolo ha termine lo studio di cui abbastanza ampiamente abbiamo reso conto a suo tempo. In esso si tratta della ricognizione dell'artiglieria in stazione, in marcia e durante il combattimento. In sei allegati si forniscono notizie intorno agli eserciti della triplice e specialmente intorno alle loro uniformi. E' abbastanza singolare che per la cavalleria italiana è portata l'uniforme di venticinque anni fa: la tunica cioè colla filettatura bianca per tutti i reggimenti.

Che ne pensano i tedeschi? Due correnti di idee nettamente opposte si manifestano attualmente nell'esercito francese, tanto nelle sfere superiori quanto fra gli ufficiali di ogni grado delle tre armi. La lotta persiste e diviene anzi ogni giorno più viva tra gli uni strettamente legati alla tattica Napoleonica, gli altri sostenitori di nuovi metodi di combattimento di fronte al nuovo armamento.

L'autore, umile cavaliere, non ha affatto la pretesa di discutere la soluzione del problema; ha ricercato soltanto quale poteva essere sullo stesso soggetto l'opinione dei tedeschi. A quest'uopo egli ri-

porta, quasi traducendolo letteralmente, il noto lavoro del tenente-colonnello von Lindenau, del grande Stato Maggiore, pubblicato nel *Beiheft* del marzo 1902 del *Militär-Wochenblatt*. Come conclusione l'autore si limita alla racoomandazione di meditare quelle pagine le quali dimostrano che anche i tedeschi si preoccupano, essi pure, di queste gravi quistioni « e che senza abbruciare ciò che hanno adorato, spiriti serî riconoscono al di là del Reno che la guerra del Transwaal é feconda in insegnamenti, che taluni problemi nuovi meritano di essere studiati ». Si tragga quindi profitto dall'esperienza così caramente acquistata dagli Inglesi, e « poichè in definitivo il nostro mestiere è di farsi uccidere, cerchiamo il mezzo di non farci uccidere stupidamente ».

Con altre parole è detto quanto noi andiamo ripetendo, non da adesso, ma da qualche anno e cioè che non si può, non si deve non tener conto delle nuove armi.

L'evoluzione della cavalleria moderna, per P. S. (continuazione). — Nel precedente fascicolo della *Rivista* abbiamo reso conto in modo abbastanza particolareggiato dei due primi articoli di questa notevole scrittura segnalandone il valore. Gli altri due articoli che ora ci stanno dinanzi agli occhi non sono certo inferiori ai precedenti, e forse l'ultimo che minutamente tratta del combattimento a piedi ha una speciale e singolare importanza come quello che riflette un quesito assai dibattuto e che si può dire all'ordine del giorno in tutte le cavallerie europee.

Nel terzo articolo — terminato il tema del servizio di ricognizione intorno al quale porge vantaggiose indicazioni generali, riconoscendolo assai difficile, assai pericoloso, senza dubbio, ma non impraticabile — passa a dire dell'istruzione individuale del cavaliere come combattente.

Fino ad ora l'autore si era occupato dell'istruzione a darsi al personale delle ricognizioni, per metterlo in grado di eseguirle per mezzo esclusivamente dell'*astuzia*. Nella realtà, egli dice, vi è un altro lato della questione e che bisogna considerare: e cioè il combattimento che « esso pure è un mezzo di vedere — ed anzi, in molti casi il solo ».

Ma non è del combattimento a cavallo coll'arma bianca che egli si occupa; di questo tratterà poi in seguito. Qui parla del combattimento a piedi, rilevando che se la cavalleria, per agire a cavallo contro la sua rivale e, in certi casi, contro le altre armi ha bisogno di cavalieri abili nel maneggio del cavallo e dell'arma bianca, « oggidì è per essa una necessità ineluttabile il formare dei tiratori

nelle cui mani la carabina non sia soltanto un mezzo di fare del rumore. Questo risultato bisogna chiederlo all'istruzione individuale ».

E qui appunto s'occupa a lungo dell'istruzione pel tiro da impartirsi al soldato. Ribatte la solita obbiezione che manchi il tempo. Si insegni al cavaliere soltanto ciò di cui ha bisogno in guerra e il tempo lo si troverà facilmente. Il cavaliere vuol essere esercitato sopratutto a tirare lontano, alle distanze superiori ai 500 metri e sino al limite estremo della gittata efficace della sua arma. Prima misura da prendersi è di dare ogni anno al cavaliere tante cartucce da sparare quante se danno al fante, e poichè nella maggior parte delle guarnigioni non è possibile di fare altrimenti lo si eserciterà a tirare alle distanze di duecento a trecento, quattrocento, cinquecento metri e in tutte le posizioni. È poi indispensabile che come la fanteria, la cavalleria eseguisca: *fuochi di guerra.*

Nel IV articolo l'autore tratta a fondo del combattimento a piedi. Per lui la potenza difensiva della cavalleria risiede unicamente nella sua arma da fuoco, ossia essa non è capace di resistere sul *posto* se non impiegando il fuoco. L'autore enumera una categoria di circostanze nelle quali la cavalleria è obbligata di conservare la posizione che occupa; ciò che non può fare che combattendo a piedi almeno durante un certo tempo e con una parte della sua forza. Enumera ancora, altre circostanze in cui la cavalleria deve resistere sul posto e per conseguenza impiegare lo stesso modo di combattimento: come, per esempio, al principio di una battaglia, durante la battaglia, in una ritirata se essa forma la retroguardia.

L'anonimo autore dice che è principalmente sul campo di battaglia e nelle sue vicinanze che la cavalleria troverà le occasioni più numerose per impiegare utilmente le sue carabine; e così è tratto a prendere in esame il quesito della possibilità per la cavalleria di attaccare oggidì la fanteria o l'artiglieria con cariche ad arma bianca. A suo parere le cariche sul campo di battaglia contro le altre armi saranno, nell'avvenire, assai più rare che nel passato, imperocchè la loro riuscita e la loro possibilità richiederanno il concorso di numerose circostanze le quali, il più soventi, non si troveranno riunite.

La cavalleria per questo non deve rimanere, per la maggior parte dal tempo, semplice spettatrice dell'azione, o restare relegata indietro.

« Essa riunisce i mezzi d'azione delle due altre armi, il fuoco del moschetto e quello del cannone, ed essa sola ne possiede un terzo: la sua velocità, che aumenta singolarmente il valore dei due primi. Impiegando simultaneamente tali mezzi, essa presterà alla fanteria ed alla artiglieria, nel combattimento, il concorso più efficace, otterrà

successi ben superiori a quelli che poteva procurarle nel passato l'attacco all'arma bianca, e risultati incalcolabili che supereranno tutte le previsioni ». La cavalleria non ha più per conseguenza il diritto di disinteressarsi del combattimento a piedi; e in luogo di considerarlo un *pis-aller* da non usare che il più raramente possibile, è mestieri gli accordi nella sua istruzione il largo posto che merita per la sua importanza.

Formati anzitutto dei buoni tiratori, secondo ciò che fu detto nel precedente articolo, l'autore passa all'istruzione del combattimento a piedi che deve essere diretto in un senso essenzialmente pratico e con una semplicità rispondente a quella che caratterizza per la cavalleria tale genere di combattimento.

Esposte alcune norme sull'uso del fuoco, nelle formazioni della truppa, nelle località da assegnarsi ai cavalli scossi, ecc. che sono quelle contemplate in tutti i regolamenti, l'autore viene all'istruzione propriamente detta e nota subito che tale insegnamento deve essere dato in terreno vario e di fronte ad un nemico almeno rappresentato. L'istruzione individuale può essere limitata ad insegnare al cavaliere il valore relativo dei varii ostacoli coprenti, la posizione da prendersi secondo la loro natura. i mezzi d'utilizzarli per ripararsi dal fuoco del nemico ed assicurare la giustezza del proprio, finalmente il modo di portarsi da un riparo ad un altro. « Ma bisogna ben insistere su questo punto, che l'uomo *deve innanzi tutto postarsi in modo di veder bene il bersaglio e di colpirlo;* la cura della propria sicurezza é solo una considerazione accessoria e di secondo ordine ».

L'istruzione delle unità, oltre alle differenti maniere di mettere piede a terra e tenere i cavalli, riflette: « lo spiegamento in cacciatori, sia sopra di un ala o sul centro dalla formazione in linea o in colonna sopra uno o due righe; — il rinforzare la linea di fuoco mediante i sostegni sia intercalandoli nella linea dei cacciatori o prolungandola; — la marcia avanti o in ritirata per scaglioni, il fuoco dello scaglione in posizione proteggente sempre il movimento di quello che si porta avanti o ripiega; — l'esecuzione dei differenti fuochi; — finalmente, e soprattutto, l'insegnamento della *Disciplina del fuoco*, per la quale si deve ottenerè in ogni circostanza: che tirino solo gli uomini designati; che essi prendano esattamente l'alzo indicato; che mirino l'obbiettivo loro assegnato; che non tirino che il numero di cartucce prescritto, o che cessino il fuoco al segnale ».

È però sull'istruzione metodica e completa dei quadri che riposerà in guerra l'utile esecuzione del combattimento a piedi. L'istruzione dei quadri, — ufficiali e sottufficiali — comincerà con teorie orali

riguardanti l'uso ed effetti dei diversi generi di fuoco, l'impiego dell'alzo, l'utilizzazione del terreno, la scelta delle formazioni ecc. La parte pratica consisterà dapprima in numerosi esercizi sulla stima delle distanze a vista e colla carta e col famigliarizzarli nell'uso del binoccolo — telemetro . Abbraccerà poi : la scelta della posizione difensiva, il modo di rinforzarla, di occuparla, ecc; — il genere dei fuochi da usare nell'offensiva e nella difensiva, secondo l'obbiettivo e la distanza ; — condotta del fuoco ; — impiego dei sostegni, ecc. — collocamento dei cavalli scossi ; — misure da prendere per rompere il combattimento ; — disposizione e compito delle riserve a cavallo.

Qualunque siano le idee che si abbiano intorno al combattimento della cavalleria, questo articolo del signor P. S. è sicuramente dei migliori che siano stati scritti in proposito.

Noi, pure essendo fautori da lungo tempo di tale modo di combattere in date circostanze, dissentiamo completamente dall' autore rispetto al grande assegnamento per la battaglia sopra cavalleria appiedata da lui sostenuto. Ciò non potrebbe aver luogo che sulle ali delle proprie truppe o sul rovescio della posizione nemica. In tal caso, forzatamente, la cavalleria si incontrerebbe coll'avversaria e ne avverrebbe quella lotta fra le due cavallerie così giustamente, oggidì, da quasi tutti criticata e che consumerebbe l'arma a cavallo senza il minimo profitto delle proprie truppe. Comunque, è articolo altamente interessante ed istruttivo.

Cavalieri .... a cavallo ! per **;

Cavalleria a cavallo. I lettori della *Rivista* sanno già dello studio *Cavaliers et Dragons* pubblicato nei fascicoli del 15 Dicembre 1902 e 1° Gennaio 1903 nella *Revue des Deux Mondes* firmato ***, del quale così bene ne parlò *Traguardo* nel fascicolo dello scorso febbraio.

I due articoli sopra notati — l'uno, segnato ** comparso testè nella *Revue Hebdomadaire* del 7 e 14 febbraio, l'altro nel *Correspondant* del 25 gennaio e che sono ora testualmente riportati dalla *Revue de Cavalerie* — sono una vivace risposta allo studio della *Revue des Deux Mondes.* Il primo non riconosce assolutamente alcun insegnamento a dedursi dalla guerra del Transwaal; pel suo autore la cavalleria è assolutamente arma a cavallo, il combattimento a piedi non è che un espediente.

I regolamenti tracciano nettamente la tattica della cavalleria; non resta che di studiarne lo spirito e di applicarlo il meglio possibile.

L'autore del secondo è assai più remissivo. Egli ammette l'im-

portanza del combattimento a piedi, ma in definitivo vuole che la cavalleria resti essenzialmente arma a cavallo.

Articoli ambedue che rispecchiano e lumeggiano le opposte tendenze che lottano in Francia per l'impiego della cavalleria in guerra e presentano quindi il massimo interesse.

Il cavallo di puro sangue nell'esercito pel maggiore D. C. — È superfluo dire che lo scrittore è un caldo fautore del cavallo di puro sangue. Egli vuole che lo Stato ne doti largamente i reggimenti, impiegando il vero mezzo pratico: *la creazione di una commissione di rimonta per l'acquisto del cavallo di puro sangue*, di cui traccia a sommi punti l'ordinamento.

La ritirata sopra Mézières il 1° settembre 1870 per un ufficiale superiore. *Risposta alla ritirata a Sédan di* ALFREDO DUQUET;

Ancora la ritirata a Sédan, per ALFREDO DUQUET. — *Replica alla ritirata su Mézières il 1° settembre 1870 di un ufficiale superiore.* — Il primo lavoro sopra menzionato è la continuazione e il fine del 1° articolo che già esaminammo nel fascicolo di febbraio. L'autore si sforza con tutti i mezzi di ragionamento, di analisi delle situazioni e col riportare in allegato, opinioni e fatti poco conosciuti, per dimostrare, contrariamente all'opinione del Duquet, quanto giusta fosse l'idea del generale Ducrok, giusta la quale ordinò la ritirata sopra Mézières.

La seconda scrittura è una vivacissima risposta del Duquet all'*Ufficiale superiore.*

Noi certo non vogliamo entrar giudici fra i due forti avversarî: ci limitiamo a segnalare i due importanti studii ai numerosi cultori della storia militare ed a quelli in particolare della storia della guerra del 1870.

Journal des Sciences Militaires. Fascicolo di gennaio 1903.

L'armamento della cavalleria, pel tenente colonnello PICARD. — L'armamento della cavalleria, a giudizio dello scrittore, deve dedursi logicamente dal nuovo orientamento della sua tattica, e dalle missioni di sua spettanza. Così facendo si è tratti a concludere che, nell'ordine di importanza, l'armamento della cavalleria così deve classificarsi:

Cavallo, fucile, cannone o mitragliatrice, sciabola o lancia, pistola a rotazione.

Il Picard avverte che per spiegare quella classificazione — che

può sembrare sovversiva — deve dire che essa è unicamente basata nell'ordine di importanza delle missioni della cavalleria: ciò che si sforza di dimostrare.

In definitivo il Picard vorrebbe una cavalleria audace, anzi temeraria, a cavallo e nello stesso tempo abilissima a combattere da appiedata, perchè a questo genere di combattimento dovrà ricorrere nella pluralità dei casi nel disimpegno dei suoi compiti.

A noi sembra che l'autore esageri. Se effettivamente il fucile deve da qui in avanti essere l'arma principale della cavalleria, tanto varrebbe trasformarla addirittura in fanteria montata. « Quale ideale, conchiude il Picard, un cavaliere che si trasformerebbe istantaneamente in fantaccino, e un fantaccino che si cambierebbe ad un tratto in cavaliere! » Ma noi obbiettiamo che codesto ideale assolutamente non è raggiungibile, ed è pure una vana illusione quella di cercare di accostarvisi colle ferme attuali di due o tre anni.

B. D.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Cavalleria dei principali Stati europei sul piede di pace.

STATI	Corpi di Cavalleria	Divisioni	Brigate	Reggimenti	Squadroni	Depositi
Austria-Ungheria. . . .	—	5	22	58	351	59
Francia	—	8 (1)	43 (2)	89	449	—
Germania	—	1	46	94	482	—
Italia	—	—	9	24	144	24
Russia	2	24 (3)	63	150	905	—

(1) L'8ª divisione è tuttora in formazione.
(2) 39 brigate in Francia, 4 in Algeria e Tunisia.
(3) 20 divisioni in Europa, 3 nel Caucaso, 1 nel Turkestan.

Numero dei reggimenti e squadroni dei principali eserciti europei in pace e in guerra.

	Squadroni Pace	Squadroni Guerra
Austria-Ungheria.		
42 reggimenti	252	252
6 reggimenti di Landwehr austriaca	39	39
10 » » ungherese	60	60
Squadroni di riserva dei 42 reggimenti	—	84
Squadroni campali	351	435
» di complemento . . .	—	117
» del Landsturm I. . .	—	32
	351	584

Francia.

	Squadroni Pace	Squadroni Guerra
85 reggimenti di linea	425	340
4 reggimenti Spahis, 2 squadroni Spahis del Sahara e del Senegal	24	24
40 reggimenti di riserva	—	201
Squadroni campali	449	565
» di complemento . . .	—	125
» armata territoriale. .	—	78
	449	768

Germania.

	Pace	Guerra
94 reggimenti.	470	376
Squadroni Guide	12	12
82 reggimenti di riserva e 8 di Landwehr. . .	—	200
Squadroni campali	482	588
» di complemento . . .	—	144
» del Landwehr II bando	—	50
	482	782

Italia.

	Pace	Guerra
24 reggimenti	144	144
Squadroni di riserva	—	24
Squadroni campali	144	168
» di complemento . . .	—	24
	144	192

Russia.

	Pace	Guerra
10 reggimenti della Guardia	52	52
56 » dragoni	336	336
6 » del Dagestan, 2 squadroni tartari in Crimea.	8	12
2 mezzi reggimenti di cavalieri Ossetiner e turcomanni.	4	8
25 reggimenti cosacchi del Don.	116	360
6 » » dell'Orenburg e 2 sotnie	32	104
A riportarsi	548	872

			Squadroni Pace	Squadroni Guerra
		Riporto	548	872
8	»	» dell'Ural e 1 sotnia della Guardia	17	49
1	»	dell'Astrakan	4	12
11	»	del Kuban, 2 sotnie della Guardia, divisione cavalieri del Kuban	70	202
4	»	del Terek, 2 sotnie della Guardia	26	66
3	»	della Siberia e 2 sotnie	20	56
1	»	Semirjetschensk e 4 reggimenti del Transbaikal	28	54
Mezzo reggimento dell'Amur e 1 sotnia dell'Ussari			4	12
Cavalieri guardia di frontiera			124	124
Squadroni di riserva			—	128
		Squadroni campali	841	1575
		» di complemento	64	132
		Sotnie di complemento	—	47
			905	1754

Inghilterra.— L'armamento della cavalleria inglese. Con ordine del 4 corrente è stato stabilito che la cavalleria non sia più armata di lancia, ma di sciabola e di fucile. A proposito del nuovo armamento della cavalleria il maresciallo Lord Roberts, comandante in capo dell' esercito inglese, ha pubblicato un *memorandum*, anche sotto l'aspetto storico dell' azione di cavalleria contro cavalleria, ovvero contro fanteria od artiglieria, o nell'inseguimento. Per il combattimento di cavalleria contro cavalleria, il maresciallo viene alle conclusioni seguenti:

1ª la cavalleria è assolutamente certa di potersi giovare, anche contro cavalleria, dell'aiuto dei cannoni a tiro rapido e delle mitragliatrici;

2ª l'avanzata e lo spiegamento di grandi masse di cavalleria è ancora più difficile oggi che nel passato,

3ª quando due grossi corpi di cavalleria, coprenti la fronte delle armate, verranno a contatto, il fuoco deciderà della vittoria;

4ª soltanto piccoli corpi di cavalleria, coprendosi con le ondulazioni del terreno, potranno effettuare sorprese e far ricorso alla carica con grande effetto.

Esaminando l'azione di cavalleria contro fanteria od artiglieria, Lord Roberts ne deduce che:

1° piccoli reparti di cavalleria potranno ancora operare sorprese;

2° contro fanteria armata del fucile a ripetizione e disposta in più schiere, che disponga di artiglieria a tiro rapido, l'attacco di grandi masse di cavalleria non ha alcuna probabilità di riuscire, se non in circostanze eccezionali di terreno;

3° piuttosto che rimanere inattiva sul campo di battaglia, la cavalleria deve contribuire ad ottenere la superiorità di fuoco sul nemico.

Ricordando gli esempi storici circa l'inseguimento fatto da cavalleria, il maresciallo afferma che la cavalleria, una volta che si sia portata a contatto delle retroguardie nemiche, debba agire col fuoco delle sue carabine e dei suoi cannoni per tentare di annientare le forze dell'avversario.

Le conclusioni generali a cui viene Lord Roberts sono che la cavalleria deve essere armata di fucile, essere equipaggiata in modo da poter combattere a piedi nei terreni coperti, ed avere la cooperazione di artiglieria a cavallo, provvista di cannoni a tiro rapido, e di fanteria montata. La abilità dei cavalieri nel tiro deve essere sviluppata al massima grado. Allora la cavalleria sarà arma indipendente, atta all'attacco e alla difesa, e il valore strategico e tattico ne sarà enormemente accresciuto. La lancia che impaccia il lanciere nell'esplorazione, o quando è appiedato, che è inferiore alla sciabola nella mischia, e che permette ad uno squadrone di fare appiedare soltanto pochi uomini, deve essere abolita. I soldati di cavalleria debbono divenire esperti tiratori e saper maneggiare la sciabola con sicurezza. Perciò è necessario che gli ufficiali posseggano, essi per primi, codeste qualità, e che alle due istruzioni si attribuisca la maggiore importanza. Non si trascurerà tuttavia di esercitare i soldati anche nel maneggio della lancia, e perchè questa può essere utile in guerra contro selvaggi, e perchè il maneggio della lancia fatta da cavallo mette il soldato meglio in sella, gli dà confidenza in sè stesso e ne rinforza i muscoli. La scherma di lancia, da farsi nelle ore di ricreazione, deve essere incoraggiata come tutti gli sport militari; essa è per la truppa ciò che il giuoco del polo è per gli ufficiali.

L'armamento della cavalleria resterà inalterato; soltanto, alla carabina si sostituirà il fucile e la lancia non si porterà nel servizio di guardia nè in campagna o alle manovre.

Cosicchè ora, più che per il passato, le truppe di cavalleria devono avere la più completa istruzione. La buona strategia è difficile e la tattica ardita quasi impossibile se non si hanno ufficiali di cavalleria intelligenti e pratici, e soldati completamente istruiti.

Russia. — Nuova Sciabola per la cavalleria russa. L'*Invalido russo* (N. 10) si occupò di tale questione. Esso dice che il nuovo modello di sciabola per la cavalleria, proposto dal tenente colonnello Olsufier, secondo vari ufficiali di cavalleria non è che una copia della sciabola italiana. L'autore dell'articolo signor A. Dalmotov, avendo però potuto osservare la sciabola dell'addetto militare italiano a Pietroburgo nella sua rivista alla scuola degli ufficiali di cavalleria russa, rilevò che il nuovo modello di sciabola, benchè molto simile al modello italiano differisce da questa alquanto nell'impugnatura. In qualunque modo, egli soggiunge, in fatto di abilità nel maneggiarla l'Italia occupa il primato nel mondo. Tutti gli Stati d'Europa resero il dovuto tributo al merito italiano e invitarono nelle loro scuole militari, insegnanti di scherma italiani; fino l'America e l'Australia si valgono di loro. Ciò chiaramente dimostra il prevalente merito della scuola italiana di scherma su tutte le altre.

In Francia dove l'abilità della scherma è ad un grado così elevato, grande autorità gode il cittadino italiano Conti, il quale disimpegna l'ufficio di primo insegnante nella Società di Scherma alla sciabola di Parigi; l'allievo poi del Conti il capitano Fallet, dell'esercito francese, è ritenuto un vero campione non soltanto in Francia, ma anche in tutta l'Europa.

Alcuni modi di colpi usati presentemente nella istruzione di sciabola della cavalleria, dice lo scrittore, sono stati presi dagli Italiani ed approvati da tutti coloro che li studiarono, giacchè essi si fondano esclusivamente sulle leggi della meccanica, e il loro razionalismo è incontrastabile. Quei movimenti di sciabola, estremamente leggeri trovano una spiegazione plausibile, che viene imparata facilmente, non solo dai vecchi soldati, ma anche dalle reclute, le quali subito comprendono ed eseguiscono ciò che loro è insegnato.

Dopo queste considerazioni, il signor A. Dalmatov rileva che, nella esperienza del nuovo modello di sciabola per la cavalleria russa si procede molto lentamente per avere agio di apportare alcune modificazioni nei particolari della nuova arma: così per esempio si propone di fare l'elsa della sciabola degli ufficiali non di rame dorato, (la doratura presto scomparendo) ma di alluminio, il quale costa molto meno del rame, e diviene tanto più terso e prende l'aspetto dorato, quanto più si stropiccia col panno.

Esposizione di cavalli da sella pel 1904. — Una circolare della Direzione generale delle produzioni equine (*Konnozavodstvo*) dell'Impero, annunzia che il 18 maggio 1904 verrà inaugurata a Pietroburgo nel maneggio *Mikailovsti* la prima esposizione russa di ca-

valli da sella. L'esposizione ha un doppio scopo, cioè di dar modo all'ispettorato generale della cavalleria russa e alle altre autorità superiori dell'arma, di rendersi conto delle migliori specie di cavalli da sella prodotte negli stabilimenti russi di riproduzione, e nello stesso tempo di far conoscere ai produttori equini le condizioni che sono richieste per i cavalli della cavalleria e dell'artiglieria dalle nuove norme per il completamento equino della cavalleria. Un apposito comitato, composto di S. A. I. il granduca Pietro Nikolaievic, presidente, e dei generali Strukov e Ostrogradski, è incaricato delle modalità per l'organizzazione della esposizione.

Esposizione e corse di cavalli « Kirghisi. » — Con recente circolare della direzione superiore degli stabilimenti equini (*Konnozavodstvo*) si annunzia che nel 1903 avranno luogo esposizioni e gare di corse di cavalli delle steppe Kirghise in cinque centri di quel territorio. Per gli esponenti sono stabiliti premi di 100, 200, 250 e 450 rubli, secondo la località d'esposizione. Per le corse sono fissati premi di 200 rubli in due dei centri, e di 500 rubli in ciascuno degli altri tre. Oltre a ciò agli allevatori ed esponenti di cavalli verranno conferiti premi: *a)* per la perfetta tenuta delle mandrie (*tabun*) esposte; *b)* per la ripartizione da lungo tempo preparata della mandria in due gruppi distinti, uno degli animali allattanti e l'altro gruppo degli animali liberi, allo scopo di non fare allattare le madri in quest'ultimo. È stabilito che la statura dei puledri e delle giumente che concorrono non sia inferiore ad 1 *arscìn* e 15 *versciok* (metri 1,38).

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

Le cacce a Pordenone.

Silouhette eleganti, diafane, quali un' apparizione lunare, si dileguano per la brughiera, che corre lontano lontano nel piano infinito verso l'oriente, e per i campi aperti del Friuli si spinge verde con la speranza al di là dell' Isonzo: *Silouhette* leggiere di daini marroni con lo sguardo spaventato scendono dal carrello nel prato, guardano intorno con occhio or timido, or brioso, gli ignorati spazî, poi saltellando agili spariscono.

Ecco i cani; la fedele muta, rotta alle lunghe fatiche, corre con lo stanco piede, affannata; la *masterchip* segue, segue numeroso il gruppo dei cavalieri e sullo scialbo colore del prato, ancora smorto dal gelo, brilla più vivo nei vivaci colori.

Tre nere amazzoni: la baronessa Bice Trieste, Donna Anna De' Micheli, la marchesa Luisa Centurione al passo imponente degli *hunter* avanzano: esse sono le trionfatrici: Ave! i morituri vi salutano. — Dietro la figura imponente del *master* Jean De' Micheli una di esse, avvezza ai più lunghi galoppi, segue con pensiero vigile la pesta per slanciarsi infaticabile attraverso la piana; l' altra spazia dall' alto con gli occhi stellanti e par che cerchi vagamenfi più in là dei confini del prato sterminato, più lontano, più in alto. — La figura elegante della terza appare nell' emozione svolazzante del galoppo come il sorriso bello della primavera, che ritorna sempre più bella. Le tre cacciatrici fedeli di antico amore, o forti di nuovo incanto, portano nella tristezza sconfinata della brughiera il fascino della grazia, a quel fascino i cavalieri vengono a nutrirsi della poesia della vita, e allora la cavalcata cambia aspetto: orizzonti immensi, daini fugaci, cavalli ansanti si trasformano; la caccia non è più soltanto la voluttà di una cosa forte, la caccia diventa la poesia delle cose belle. A questa poesia vengono a ispirarsi numerosi gli *sportmen*

da Padova e da Treviso, a questa da Castelfranco lo squadrone del capitano Solari, a questa da Sacile e da Treviso gli squadroni dei cavalleggieri di *Saluzzo*; per essa muovono in massa da Vicenza i lancieri di *Montebello*, gli artiglieri di Treviso e le batterie a cavallo da Verona.

I galoppi si susseguono brillanti con un crescendo continuo; se il daino poco generoso è presto raggiunto, un altro daino presto batterà la brughiera e presto i cani anzeranno su nuova pesta e a nuovo e più lungo percorso galopperanno i cavalieri.

Il galoppare per la brughiera immensa, rotta solo dalla roggia d'Aviano, non è monotono, anzi quell'uniformità stessa, che si protrae e perdura è una varietà continua di piccole forme; quando si scende in quell'immensa distesa si prova la poesia infinita, la suggestione sempre nuova e sempre più intensa dell'orizzonte sterminato del mare.

E poi i daini veloci pensano nei mille giri a trarsi a traverso i passaggi difficili, a proteggersi al di là dei campi, al di là dei piccoli fossi, delle siepi basse, ma insidiose, e allora la caccia diventa la vera lotta ansiosa del segugio, che cerca la preda, diventa la trepida azione del pattugliatore, che volge in giro il tenace sguardo in cerca dell'avversario.

Questi campi immensi, che si stendono da Pordenone a Castel d'Aviano, da Sacile a Spilimbergo furono un tempo la quotidiana piazza d'armi della cavalleria austriaca, ed oggi sono il campo di troppo brevi manovre autunnali per un buon numero dei nostri squadroni. Su questo terreno soffice, dove il piede del cavallo non lascia neppur l'impressione dell'orma, si può galoppare per ore intere senza fatica soverchia di membra, senza sforzo di tendini, e quale scuola per i cavalieri! Quale allenamento per i cavalli in quel terreno, che fa tanto strano contrasto con le dure, rimbombanti strade del Veneto!

Durante la caccia, qualche macchia fugace all'orizzonte annunziava all'occhio avvezzo che una piccola parte, troppo piccola in vero, dei nostri soldati di cavalleria era là; si mostrava nel lontano orizzonte come una tenue apparizione, che tosto svanisce per ricomparire più tardi altrettanto fugace. Erano gli esploratori scelti del capitano Bonetti, che da Sacile con rapide punte tenevano d'occhio la caccia, o che in gruppo elegante e corretto seguivano i nostri lunghi galoppi: doppia scuola di esplorazione e di equitazione, che quel fortunato squadrone può compiere su quel terreno ideale. Fortunato squadrone, dico, perchè ha dinanzi a sè la steppa, e di quella steppa

sa giovarsi per temprare i muscoli dei suoi cavalli, per aprire il cuore e la mente dei suoi cavalleggieri.

Le disposizioni ministeriali, che con tanta previdenza oggi vengono ogni qualvolta vi è da favorire una nobile iniziativa, un sano progresso, dovrebbero intervenire ancora e permettere a quei reggimenti, che sono sacrificati sul duro terreno veneto di inviare almeno i loro esploratori scelti a esercitarsi nella brughiera fin dal primo sole di primavera.

Oggi che tutto per necessità si specializza, oggi che con intuizione veramente moderna si è voluto costituire questo gruppo di arditi cavalieri, non bisognerebbe indugiarsi: senza spesa e con grande profitto noi potremmo portare questi esploratori per 15 o 20 giorni nel mese di marzo o di aprile su quei vasti terreni, e così la loro istruzione di campagna sarebbe già poggiata sopra una base indistruttibile per l'epoca in cui le reclute entrano fra le righe. Questa istruzione ora invece é paralizzata nelle guarnigioni dal divieto di fare danni alle proprietà, e in queste campagne coltivate danni si fanno dovunque, sol che si esca un istante dalle strade maestre.

Le caccie della società di Treviso principiarono a Pordenone fino dal mese di febbraio e si sono susseguite brillantemente due o tre per settimana; noi dobbiamo essere grati alla società Trevigiana delle caccie a cavallo, che ha saputo così bene organizzare e condurre queste riunioni, che sono state favorite da un tempo splendido e da un concorso sempre più numeroso e simpatico di abiti rossi e di ufficiali.

Gli ufficiali di cavalleria e quelli di artiglieria col loro numero sempre abbondante, col concorso di tutti gli ufficiali sia superiori che inferiori, hanno mostrato che i sani incoraggiamenti trovano un'eco nel petto di tutti: è una gara nei reggimenti per poter correre al sospirato treno e giungere in tempo all'appuntamento della caccia desiderata. Così dalle tristi ed infelici cavallerizze, dalle lacrimevoli strade, noi col primo sole di primavera siamo potuti correre a distendere i nostri cavalli, a ridare il fiato ai nostri polmoni sulla prateria sterminata. L'inverno fu breve cosa, fu fugace passaggio, ora noi siamo tornati alla vita, vi siamo tornati con lo slancio più poderoso e più bello quale si è iniziato con le caccie.

Peccato che queste terminino così con una riunione come tutte le altre, senza una festa sportiva, che le chiuda, che, riunendo nel giorno finale tutta la gente dei dintorni, consacri in una gara più bella le qualità ed i mezzi dei cavalli da caccia, e prima di separare i cavalieri imprima in loro l'indimenticabile ricordo di un'indimenticabile giornata.

Le caccie di Roma e di Bracciano si chiudono con le corse di Tor di Quinto e con quelle bellissime di Bracciano; quelle di Milano con la *hunter-cup;* perché le caccie di Pordenone non potrebbero riunire in una bella festa tanti splendidi cavalli, per disputarsi su quel soffice *turf* un ambito premio alla presenza delle belle, che da Venezia, da Genova, da Vicenza, da Padova, da Tieste accorrerebbero alla festa ippica? Questa sarebbe la degna chiusura di tante belle giornate.

Vicenza, 26 marzo 1903.

MARCELLO GRABAU.

Paper-hunt.

Nola, 10 marzo.

Auspice la Società Napoletana per le cacce a cavallo ed a cura dei Lancieri di *Aosta*, il giorno 7 ebbe luogo in questi pressi la penultima riunione della stagione, che, sopra tutte le altre, riuscì brillante per il numero degli intervenuti, eleganti signore e cavalieri emeriti della *High-life*, da Napoli e dai viciniori reggimenti a cavallo accorsi.

Tempo quasi inglese.

In sella circa sessanta. fra i quali: mrs Harrison, donna Bice Tittoni Antona-Traversi, signora Cosattini, barone Angeloni, duca Dusmet de Smours, conte di Castelnuovo, cav. Meuricoffre, sig. Menna sig. Cilento, ecc.; il colonnello cav. Salvo con venti ufficiali di *Aosta*, il colonnello cav. Prati con sei di *Monferrato*, sei cavallegeri di *Lucca*, quattro di *Foggia*, il capitano di Loreto dei lancieri di *Firenze*, il tenente Pagliano di *V. E. II*; otto ufficiali dei vari reggimenti di d'artiglieria.

Dal *meet*, nella piazza d'Armi prospiciente alla caserma di cavalleria in Nola, tutti mossero alle 11,30 in due lunghe colonne: di amazzoni e cavalieri l'una, l'altra di equipaggi improvvisati per i numerosi spettatori; quella diretta ai R. Lagni, su cui dovevasi svolgere la caccia, questa a Ponte dei Cani sui Lagni stessi, per assistere al *finis*.

Il Lagno di Nola e le sabbiose cupe addussero *sportsmen* e *sportswomen* alla testata dei R. Lagni, di dove, lanciati i cani — duca Dusmet e tenente Pisciscelli — sulle piste della volpe — maggiore Chionetti —, il *master* — barone Angeloni — sopra un morbido tappeto di verdeggiante pascolo e di muschio, con rapido voluttuoso galoppo di oltre sei chilometri, conduceva l'eletta schiera al ponte della Vesuviana sui Lagni.

Quivi sostava, perchè la *volpe*, punto curante delle altrui fulgide uniformi, aveva guadato il Lagno; non ristava per altro, ma dato il *talhy-ho!* tutti si gettavano nelle acque, e con l'emozionante passaggio di due tagliate sull'argine, si precipitavano alla rincorsa della *volpe*, la quale, al Ponte dei Cani, moriva nelle mani del tenente Della Noce dei cavalleggeri di *Lucca*, che ne offriva la coda a donna Bice Tittoni. Presenziava all'arrivo il generale comm. Mattioli.

Dal Ponte ognuno volgeva il passo al castello del duca di Marigliano, gentilmente offerto, e là, dalle liete mense imbandite, passati nel vetusto parco, s'ebbe la sorpresa di veder mutata la festa in un improvviso e vero *garden-party*.

La bella giornata sportiva si chiudeva al *Circolo dell' Unione* di Marigliano, dove le danze al suono della fanfara di *Aosta* e della locale banda cittadina, si protraevano fino alle 18. L'inflessibile tirannia dell'orario delle ferrovie vi poneva termine.

EVERYONE.

Lucca li 16 aprile 1903.

Il giorno 2 corrente gli Ufficiali del regg. Cavalleggeri di *Padova* (21°) hanno iniziato, come negli anni passati, il periodo d'istruzione d'equitazione in terreno vario col primo *paper-hunt* di una serie che sperasi ben numerosa.

Vi furono lunghe galoppate con ostacoli brillantemente superati.

Funzionava da *master* il colonnello Quercia cav. Ernesto, volpe il tenente conte Bruno Torri.

L'onore della coda toccò al maggiore Giacometti cav. Amilcare il quale montava un cavallo puro sangue. Il maggiore presentò la coda al colonnello Quercia, e questi ne fece dono alla nobil donna Sandrina contessa Costa Righini.

All'arrivo in riva al Serchio, furono imbandite le mense per un lunch offerto dagli ufficiali del *Padova* a numerosi invitati, tra i quali notavansi molte belle e eleganti signore della Società lucchese. T.

Gara di scherma fra i Lancieri di « Montebello ».

Brillantemente è riuscita il 29 marzo la gara di scherma fra gli ufficiali e fra i sottufficiali dei Lancieri di *Montebello*.

Secondo le nuove disposizioni Ministeriali, le gare si sono svolte sul terreno, ed hanno offerto una nuova occasione per ammirare il

contegno calmo e corretto congiunto al brio ed alla vivacità degli assalti dei vari tiratori.

Scesero prima sul terreno i numerosi sottufficiali del reggimento, tanto bene diretti dal maestro di scherma furiere Mannino. Ebbe il 1° premio (sciabola) medaglia d'oro il sergente Caselli; il 2° premio (sciabola) medaglia d'argento fu aggiudicato al furiere Pacini.

Il colonnello comandante il reggimento comm. Ricci nel congratularsi con i forti tiratori, trovò occasione con brevi, ma belle parole, di rilevare i progessi compiuti e di augurarsi ancor più per l'avvenire in tutti i rami virili degli *sport* militari.

Seguirono le gare di sciabola e di spada fra gli ufficiali dei Lancieri di *Montebello*: elegantemente si svolsero tutte le gare e bene spesso qualche gioco più vivace, qualche scatto imprevisto veniva ad animare l'ambiente, a trasformare la gara regolamentare in un torneo dove la cortesia dei cavalieri era degna compagna del loro slancio.

Nella gara di sciabola: 1° premio, tenente Nob. Borgia; 2° tenente Scandone, Nella gara di spada: 1° premio, tenente Barutta; 2°, tenente Nob. Grabau.

***

Il colonnello rivolse a tutti gli ufficiali presenti la sua parola d'encomio e questo fu per tutti un'ambita rincompensa e fu una bella chiusura della simpatica mattinata.

Vicenza, 29 marzo 1908.

Società Nazionale Zootecnica

sotto l'Alto Patronato di S. A. R. il Duca d'Aosta

Concorso ippico del 1903 che si svolgerà in Torino al Velodromo Umberto I, nei giorni 17 e 18 maggio, sotto l'alto patronato delle LL. AA. RR. le duchesse d'Aosta e la duchessa di Genova.

Comitato ordinatore.

Presidente: S. A. R. il Duca d'Aosta.

Vice-Presidente: S. A. R. il Conte di Torino.

S. E. il Comandante il 1° Corpo d'Armata.

Il Comandante la 1ª brigata di cavalleria.

Rappresentanza Direzione Società Nazionale Zootecnica i signori: conte L. Lanzavecchia Di Buri, tenente generale — conte P. Gazelli Brucco — conte B. Di Castelmagno — conte G. Gromis.

Segretario: conte A. Di Meana.

Comitato d'onore.

Il Sindaco della città di Torino — L'Ispettore generale della cavalleria — L'Ispettore d'artiglieria da campagna — Il Capo divisione cavalleria al Ministero della guerra — Il Comandante la scuola di cavalleria — Id. della 2ª, 3ª, 4ª, 5ª brigata di cavalleria — Id. il reggimento di cavalleggeri *Caserta* — Id. il 5° reggimento artiglieria.

Giurie.

CATEGORIA 1ª E 2ª.

Presidente: S. A. R. il Duca d'Aosta.

Vice-Presidente: S. A. R. il Conte di Torino.

Membri: Il Comandante la scuola di cavalleria — Id. la 1ª brigata di cavalleria — Id. la 2ª id. id. — Id. il reggimento cavalleggeri *Caserta* — Id. il 5° reggimento artiglieria — Il conte Della Chiesa Di Cervignasco cav. Angelo — Il conte Gazelli Brucco cavaliere Paolo — Il conte Francesetti Di Malgrà cav. uff. Manfredo.

Segretario: il conte Ripa Di Meana cav. uff. Alfonso.

CATEGORIA 3ª.

Maggiore generale Sapelli Di Capriglio conte Enrico, comandante la 1ª brigata di cavalleria — Colonnello Ponza Di San Martino conte Ottavio, comandante il reggimento cavalleggeri *Caserta* — Colonnello Gatto cav. Antonino, comandante il 5° reggimento artiglieria — Tenente colonnello Cantoni barone Arturo, comandante in 2ª della scuola di cavalleria.

PROGRAMMA

CATEGORIA 1ª.

N. 1. — *Cavalli che prestano o prestarono servizio mlitare.*

(Presentati da ufficiali e gentlemen).

Percorso m. 1400 circa in 4 minuti coi seguenti ostacoli:

1° *Sbarra* fissa inclinata dipinta in bianco, altezza m. 1,10 dal suolo.

2° *Talus*, alto e largo un metro, preceduto da un fosso profondo m. 0,50 a sponde verticali e seguito da un altro fosso di m. 0,80 a sezione triangolare, profondo m. 0,50.

3° *Siepone*, alto m. 1,10, largo 0,80, segnato trasversalmente da una sbarra fissa dipinta in bianco.

4° *Muro* color mattone o del tufo, altezza m. 1,10 compatto fino a m. 1, ricoperto di zolle o mattoni di legno, sino alla sommità: fatto a scarpa con spessore alla base di m. 1 ed alla sommità di m. 0,50.

5° Ripetizione del 1° ostacolo.
6° Id. 2° id.
7° Id. 3° id.
8° Id. 4° id.
9° *Riviera*, larga m. 3,50 col fondo a sezione triangolare della profondità alla sponda di partenza di m. 0.50, preceduta da una siepe inclinata verso il fosso, alta m. 0,50.

N. 2. — *Premiazione fra i rimasti in gara.*

Un solo giro della pista e salto della riviera.

1° premio: dono delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa d'Aosta e L. 1000 date dalla Società.

2° premio: dono del Municipio di Torino e L. 700 date dalla Società.

3° premio: L. 300 date dalla Società.

Ai rimasti in gara sarà accordato un diploma.

NB. In questa categoria non potranno prendere parte i cavalli che in uno dei due ultimi concorsi ippici di Torino (1901-1902) furono premiati con un *Primo* premio.

CATEGORIA 2ª.

N. 1. — *Ufficiali e Gentlemen (con cavalli d'ogni razza e paese).*

Un giro al galoppo, salto della barriera a cominciare da m. 1,40 sino ad 1,60; altro giro di galoppo e salto della riviera a cominciare da m. 3,50. Tempo utile minuti 2.

N. 2. — *Premiazione fra i rimasti in gara.*

A) Gara in elevazione alla sbarra partendo da un'altezza di m. 1,50.

B) Gara alla riviera con lunghezza iniziale di m. 3,60.

Il salto alla sbarra ed alla riviera sarà preceduto da un giro di galoppo.

Alla *sbarra:* 1° premio, dono di S. A. I. e R. la Principessa Letizia e L. 600 date dalla Società. — 2° premio, dono di S. A. R. la Duchessa di Genova e L. 400 date dalla Società.

Alla *riviera:* 1° premio, dono di S. A. R. il Conte di Torino e L. 600 date dalla Società. — 2° premio, dono del Municipio di Torino e L. 400 date dalla Società.

CATEGORIA 3ª.

Riservata ai signori Ufficiali dell'esercito in attività di servizio.

(Appartenenti alla 1ª circoscrizione).

1° premio: Dono di S. M. il Re e L. 1000 date dalla Società.

2° » Coppa del Ministero della Guerra e L. 700 date dalla Società.

3° premio: L. 300 date dalla Società.

NB. La gara si svolgerà secondo le norme del regolamento speciale per le corse militari ed i concorsi ippici.

PARTE UFFICIALE

Marzo-Aprile 1903

Promozioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

Forte Francesco, capitano reggimento Savoia Cavalleria, collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 1° marzo 1903. R. D. 8 febbraio 1903.

Castoldi Ettore, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di 1 anno. R. D. 22 febbraio 1903.

Bulgarini Ferdinando, Capitano reggimento cavalleggeri di Caserta, trasferito reggimento Savoia Cavalleria. Determin. Ministeriale 5 marzó 1903.

Sigray di San Marzano Alessandro, tenente reggimento cavalleria di Alessandria, (comandato in servizio di Stato Maggiore comando I Corpo d'Armata), rettificato il cognome come appresso: Sigray Asinari dei Marchesi di San Marzano conte Alessandro, R. D. 15 febbraio 1903.

Filippi Gioacchino, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, revocato dall'impiego. R. D. 19 febbraio 1903.

Filippini cav. Pietro, capitano in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di quattro mesi, a Milano. R. D. 2 novembre 1902. L'aspettativa è prorogata per un periodo di altri sei mesi, dal 2 marzo 1903. R. D. 1° marzo 1903.

Zambaldi Giorgio, capitano reggimento Cavalleggeri di Padova, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi. R. D. 1° marzo 1903.

Narducci sig. Armando, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi, a Senigallia (Ancona), richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Padova, con decorrenza per gli assegni, dal 1° Marzo 1903. R. D. 1° Marzo 1903.

Napoli cav. Rocco, maggiore reggimento lancieri di Milano comandante deposito e relatore; esonerato dalla carica sopraindicata. (Det. Min. 12 Marzo 1903).

Clivio cav. Luigi, maggiore reggimento lancieri di Milano, nominato comandante deposito e relatore (Det. Min. 12 Marzo 1903).

Pagliano Gastone, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Tarditi, comandante la divisione militare di Napoli, esonerato dalla carica sopraindicata (Det. Min. 12 marzo 903).

Radicati di Primeglio Vincenzo, tenente reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Tarditi, comandante la divisione militare di Napoli. (Det. Min. 12 Marzo 1903).

Asinari Di San Marzano Cesare, tenente reggimento lancieri di Novara, ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Perrucchetti. comandante la divisione militare di Milano; esonerato da detta carica (Det. Min. 12 Marzo 1903).

Venini Pietro, tenente reggimento lancieri di Firenze, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Perrucchetti, comandante la divisione militare di Milano (Det. Min. 12 marzo 1903).

Flocco Silvio, sottotenente cavalleggeri di Alessandria, trasferito reggimento cavalleggeri Umberto I. (Det. Min. 12 Marzo 1903).

Giorgi Filippo, tenente reggimento cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno. R. D. 12 Marzo 1903.

Castello Andrea, capitano vice direttore deposito allevamento cavalli Bonorva, esonerato dalla sopraindicata carica e trasferito reggimento Cavalleggieri di Padova (Det. Min. 19 Marzo 1903).

Zandrino Carlo, capitano reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, nominato vice direttore deposito allevamento cavalli Bonorva. (Det. Min. 19 Marzo 1903).

Centurione Enrico, tenente reggimento Lancieri di Aosta, trasferito nell'arma dei Carabinieri Reali, a disposizione, Legione Roma. R. D. 15 Marzo 1903.

Lunghi Oddone, capitano aiutante di campo 6ª brigata di cavalleria. esonerato da detta carica e trasferito ispettorato di cavalleria. Determinazione Minist. 19 marzo 1903.

Corsi Romolo, capitano reggimento Piemonte Reale cavalleria, nominato aiutante di campo della 6ª brigata cavalleria. Determinazione Minist. 19 marzo 1903.

Giubbilei Carlo, tenente reggimento cavalleggeri di Piacenza, comandato scuola di cavalleria. Determinazione Min. 19 marzo 1903.

Paveri Fontana marchese di Fontana Pradosa Lionello, capitano in aspettativa per motivi di famiglia, richiamato in servizio a sua domanda, e destinato reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.,

con decorrenza per gli assegni, dal 16 marzo 1903. R. Decreto 5 marzo 1903.

Della Chiesa Di Cervignasco e Trivero Paolo, capitano in aspettativa per motivi di famiglia, richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Caserta, con decorrenza per gli assegni, dal 16 marzo 1903. R. Decreto 5 marzo 1903.

Pugi cav. Rodolfo, colonnello incaricato delle funzioni di direttore capo di divisione Ministero Guerra, ammesso al 1° aumento sessennale di stipendio dal 1° aprile 1903, essendo stato nominato, con R. Decreto 28 marzo 1897, comandante il reggimento cavalleggeri Caserta col grado di tenente colonnello cogli assegni da colonnello. Decreto Ministeriale 12 marzo 1903.

Del Prete Lino, tenente reggimento cavalleggeri di Foggia, nominato ufficiale d'ordinanza del tenente generale cav. Cortese comandante la divisione militare di Brescia. Determinazione Minist. 26 marzo 1903.

Trissino Giovanni, tenente reggimento Genova cavalleria, (comandato scuola cavalleria), cessa di essere comandato come sopra. Determinazione Minist. 2 aprile 1903.

Elena Attilio, capitano reggimento cavalleggeri di Monferrato, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi. R. Decreto 19 marzo 1903.

Pascali Fausto, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di due anni accettata la dimissione dal grado. R. Decreto 22 marzo 1903.

Roesler-Franz Pietro, sottotenente in aspettativa per sospensione dall'impiego a Roma accettata la dimissione dal grado R. Decreto 26 marzo 1903.

Gallotti Emilio, sottotenente reggimento cavalleggeri di Lodi, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno R. Decreto 29 marzo 1903.

Ripanti Luigi, capitano reggimento cavalleggeri Guide, trasferito reggimento cavalleggeri di Monferrato. Determinazione Minist. 9 aprile 1903.

R. Decreto 26 marzo 1903.

Ferrero De Gubernatis Ventimiglia Luigi, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno, a Milano. (R.Decreto 27 ottobre 1902). Ammesso a datare dal 27 marzo 1903, a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall'articolo 11 della legge 25 maggio 1852.

Ferrero De Gubernatis Ventimiglia Luigi. tenente in aspettativa a Milano. Richiamato in servizio a sua domanda nel reggimento cavalleggeri di Catania con decorrenza per gli assegni dal 1° aprile 1903.

R. Decreto 5 aprile 1903.

Erba cav. Pio Cesare tenente colonnello reggimento lancieri Vittorio Emanuele II, collocato in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di sei mesi.

Pignata Camillo, tenente in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di due anni a Casal di Principe (Caserta). (Regi decreti 9 maggio e 26 luglio 1901, 23 marzo e 2 ottobre 1903). L'aspettativa di cui sopra è prorogata per un altro anno dal 22 marzo 1903.

R. Decreto 16 aprile 1903.

Sanguineti Francesco tenente in aspettativa per motivi di famiglia, per la durata di sei mesi a Finalborgo (Genova). (R decreto 14 ottobre 1902). L'aspettativa ci cui sopra è prorogata per altri sei mesi dal 14 aprile 1903.

Decreto Ministeriale 11 aprile 1903.

Rovere cav. Angelo, capitano reggimento cavalleggeri di Piacenza. Ammesso al 2° aumento sessennale di stipendio dal 1° maggio 1903.

Determinazione Minist. 22 aprile 1903.

Parrocchetti cav. Costanzo, tenente colonnello a disposizione del Ministero, reggimento cavalleggeri di Lodi. Cessa di essere a disposizione del Ministero e destinato reggimento lancieri Vittorio Emanuele II.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
GIOVANNI PELLEGRINI, incaricato.

PORTESI CESARE — *Gerente responsabile.*

LO SPIRITO

DELLE

"Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra"

Le *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* che le presenti *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* sostituiscono, appartenevano ad un'epoca ancora piena della eco delle grandi guerre tedesche e derivavano direttamente, si può dire, dagli studi di quelle guerre. Avevano, dunque, sotto questo riguardo, tutta l'mportanza che — in questioni essenzialmente pratiche, come sono quelle di tattica — proviene dall'esperienza reale, quantunque tale esperienza non rispondesse che in parte ai nostri terreni ed alla nostra indole.

Se non che, dopo quell'epoca, la introduzione delle polveri senza fumo, i fucili a piccolo calibro ed i cannoni a tiro rapido, vieppiù perfezionati e potenti, modificarono così fortemente le armi da fuoco, da far sorgere la necessità di modificare, non certo i principî sui quali riposa la condotta della guerra, ma alcuni dei procedimenti coi quali quei principî si devono tradurre in pratica.

La necessità quindi di rivedere quell'aureo libretto, che ci servì di guida per tanti anni, appare, per questa sola ragione, evidente; ed ancor più apparirà tale, quando si consideri quel complesso di ragioni che Napoleone sintetizzò così bene, quando affermò che ogni dieci anni bisogna cambiare tattica È bensì vero che le innovazioni nelle armi sono tutt'altro che finite, che il vecchio non è ben morto ancora, ed il nuovo non ha acqui-

stato forme decise e sicure. Ma un esercito non può attendere che l'evoluzione sia compiuta, per avere una guida sulla quale procedere senza titubanza: bisogna che questa preceda l'evoluzione ed occorrendo l'acceleri; giacchè non è durante il corso di una campagna che si riesce a colmare le lacune dell'istruzione degli ufficiali, quando questa si lasci barcollare per lunghi anni nell'incertezza e nel dubbio sui criteri direttivi.

***

I progressi delle armi da fuoco, per quanto mirabili e rapidi, non hanno mutato i principii della condotta della guerra, perchè questi derivano, oltre che dall'armamento, anche da altri fattori, immutabili, o mutabili con grande lentezza.

Sotto questo punto di vista era ben naturale, adunque, che le nuove *Norme*, mantenessero in vigore i principii di prima.

Uno di questi è quello della superiorità dell'offensiva sulla difensiva, tanto discusso ai nostri giorni da coloro che, in buona o cattiva fede, affermano che le armi nuove hanno cambiato le condizioni della battaglia, dando alla difensiva vantaggi considerevoli ed imprevisti, sì da dover considerare il combattimento difensivo come normale.

Ma questa teoria, la quale apparve tutte le volte che i progressi delle armi ruppero temporaneamente l'equilibrio fra attacco e difesa, e che i fatti sempre smentirono, non fu accolta dalle nuove *Norme*. « La cresciuta efficacia delle armi da fuoco — « esse affermano — ha bensì aumentato il valore della difen« siva, ma non ha mutato le condizioni sulle quali riposa la su« periorità dell'offensiva ».

Se non che, nelle *Norme* precedenti il principio della superiorità dell'offensiva era dato come dogmatico ed era improntato ad un assolutismo, che se poteva dirsi giustificato, quando occorreva dare un indirizzo nuovo e decisivo alla nostra istruzione tattica, non sarebbe stato più tale nel momento presente.

Esse dicevano: « Poichè l'azione offensiva è quella che per« mette di raggiungere i maggiori risultati, ad essa deve tendere

« *costantemente ogni comandante di truppa.* Solo in circostanze « eccezionali ed in modo transitorio conviene appigliarsi alla di- « fensiva ».

Ciò portava ad ammettere, che non vi fosse altra forma di combattimento che quella offensiva; mentre nella realtà della guerra vi sono circostanze che comandano e consigliano di attenersi alla difensiva: la verità è, che la difensiva, come tale, non può dare risultati positivi, onde conviene abbandonarla e passare al contrattacco, non sì tosto siano cessate le cause che l' hanno imposta.

Molto giustamente, adunque, le nuove *Norme*, esposti i vantaggi proprî dell' offensiva, prescrivono che ad essa deve tendere ogni *comandante di un grande reparto*, *sempre quando sia possibile.*

In fondo, a chi ben consideri la questione, appare tosto che la ragione per la quale nelle nuove *Norme* si è creduto di essere meno assoluti nel formulare il principio della superiorità dell' offensiva, è da ricercarsi nel fatto che tale superiorità poggia sopra fattori prevalentemente morali e non è che una forma concreta di un principio più generale e fecondo, cioè che « nes- « suna forma di combattimento può condurre a conseguire un « risultato positivo, ove l' azione non sia condotta con ferma e « determinata volontà di decidere la lotta ».

Pare a noi, dunque, che ponendo questo principio, animatore di ogni azione tattica, le nuove *Norme* hanno saputo meglio uniformarsi alla realtà.

Però, pur ammettendo che le armi nuove non hanno mutato le ragioni che danno all' offensiva la superiorità sulla difensiva, è indubitato che esse hanno cresciuto straordinariamente l' efficacia del fuoco, come se n' ebbe prova nella guerra anglo-boera; della quale si possono mettere in dubbio le conclusioni che affrettatamente alcuni han tratto, come meglio diremo in seguito, ma non certamente quella d' aver posto in luce meridiana l' importanza del fuoco, ed il pericolo cui può trovarsi esposta una truppa che tale importanza trascuri.

Sul campo di battaglia, gli uomini valgono oggi in quanto rappresentano fucili in condizioni di sparare bene.

Concentrare la massa sul punto decisivo, significa concentrare su questo punto il maggior numero di proiettili micidiali.

Questi due aforismi, nei quali si riassume tutta l'importanza del fuoco, improntano, si può dire, le principali regole di condotta delle *Norme* attuali.

Già fin dalle *Avvertenze generali*, esse così si esprimono: « Le disposizioni che si prendono devono però aver di mira il « conseguimento della superiorità del fuoco sull'avversario, col « produrgli il maggior numero di perdite nel minor tempo, ri- « sparmiandole per quanto è possibile a sè stessi. » E più innanzi: « In genere è l'effetto del fuoco che decide il nemico « alla ritirata. »

Si comprende facilmente che queste massime, nella loro applicazione, conducono all'adozione di formazioni snodate e pieghevoli per adattarsi al terreno, avvicinarsi più che è possibile al coperto, e tali, in ogni caso, da poter schierare sulla fronte di combattimento e simultaneamente la maggior quantità di fucili di cui essa è capace; agli ordini radi e sottili per qualsiasi truppa esposta nella zona del tiro efficace; agli schieramenti sopra fronti relativamente più larghi di quelli indicati dalle « Norme » precedenti; agli attacchi avvolgenti; alle decisioni raggiunte col fuoco, anzichè coll'urto; in una parola, all'abbandono di quei procedimenti che erano fondati sull'impiego successivo delle truppe e che in Francia sono ancora così ben caratterizzati dall'impiego delle truppe *de choc*, destinate ad intervenire nell'azione nell'ultimo momento, per deciderla in virtù dell'urto.

In queste nuove condizioni, la condotta delle truppe è divenuta più difficile di prima; richiede in sommo grado il coordinamento dell'azione di ogni riparto a quella comune e quindi l'abitudine dell'inziativa cosciente; e l'abilità di saper trarre dalle armi, a momento opportuno, tutto quello che possono dare.

Se non che, nell'affermare la prevalenza del fuoco, le nuo-

ve « Norme » non intendono togliere agli altri fattori del combattimento l'importanza che è loro propria, e che è tale talvolta da soverchiare quella stessa del fuoco. Succede nel combattimento quello che si verifica nello svolgersi di molti fatti umani: vi ha una causa predominante che li determina e li impronta, ma non è mai sola; talvolta anzi le cause secondarie che l'accompagnano prevalgono in maniera da modificare sostanzialmente lo sviluppo dei fatti stessi.

Abbiamo detto che i risultati della guerra anglo boera furono tali da non modificare le basi della tattica. Pare necessario soffermarci alquanto su questo giudizio, per mostrare le ragioni che lo giustificano.

I boeri dimostrarono di possedere ottime qualità guerriere; anzi, sotto questo riguardo, dettero prove di cui forse non sarebbero capaci le truppe delle moderne società europee; tuttavia fecero loro difetto le qualità che caratterizzano gli eserciti regolari europei e che derivano dall'organizzazione.

Il loro libero aggruppamento, la indipendenza rispetto al comando, la mancanza di coordinamento degli sforzi per l'insufficienza di una direzione superiore, tolsero ai boeri la superiorità sugli inglesi, anche quando questa superiorità erasi manifestata coi primi successi tattici; giacchè non poterono mai abbandonare il contegno difensivo. Onde confermarono, ciò che già erasi visto in altre guerre fortunate di eserciti improvvisati, che la difensiva è insufficiente a determinare la vittoria; che per conseguire questa, occorre agire offensivamente; ma l'azione offensiva richiede coesione, articolazione organica, funzionamento del comando, tutte cose che non si trovano se non negli eserciti esistenti fino dal tempo di pace.

Chi pertanto dietro l'esempio dei boeri vagheggia la trasformazione degli eserciti stanziali in milizie improvvisate, dovrebbe piuttosto deplorare che la mancanca di un'organizzazione stabile abbia impedito ai coloni del Sud-Africa di conseguire i fini che colla guerra volevano ottenere.

Ma questo argomento d'indole organica esce dal campo della

tattica; e solo ci permette di affermare che i boeri non possono confrontarsi con un esercito regolare, atto non solo a ben difendersi, ma anche ad offendere.

Nè l'organizzazione dell'esercito inglese, col particolarismo che distingueva un'arma dall'altra e le stesse unità di una medesima arma, colle tradizioni delle guerre coloniali, col mercenarismo prevalente, era in tutto da paragonarsi a quella di uno degli eserciti continentali. Le azioni rapide e decisive che distinsero le grandi guerre del 1866 e 1870, e che domani si ripeterebbero in Europa, mancarono in Africa totalmente: l'uno e l'altro dei due contendenti era condotto a sfuggirle. Da una parte la conquista di obbiettivi territoriali, anzichè la distruzione del nemico; dall'altra la difensiva eretta a sistema e, più tardi, la guerra di partigiani, ardita e tenace, ma sempre incapace di giungere alla decisione: queste furono le caretteristiche della guerra d'Africa.

Si aggiunga, da parte degl'inglesi, l'insufficiente preparazione tattica: essi attaccarono le posizioni boere all'oscuro della situazione, e senza una razionale cooperazione delle varie armi; affrontarono immediamente l'ultima fase del combattimento, senza una sufficiente preparazione, esponendosi con forme dense e compatte al fuoco micidiaie dei boeri: cosicchè, durante il primo periodo della guerra, ad onta della solidità delle truppe, videro i loro sforzi infrangersi in attacchi male organizzati, mal preparati e peggio appoggiati.

Meno ancora è possibile il confronto, quando si tenga anche conto che la forza dei boeri sommò appena a quella di un corpo d'armata europeo; anzi, durante il secondo periodo della campagna, essi si trovarono di fronte agli inglesi con un'inferiorità così schiacciante, da rendere impossibile qualunque seria resistenza.

In tali condizioni, dunque, é razionale ammettere che le deduzioni che, esagerando, si sono tratte dalla guerra boera, non sono applicabili ad una guerra europea. Una sola lo è: quella d'aver riconfermato la grande potenza del fucile moderno. In realtà tale efficacia era nota anche dapprima; ma in quella

guerra si rivelò in maniera evidente, dando torto a coloro che vorrebbero conservare in vita procedimenti tattici d'altri tempi.

Perchè lo spirito delle nuove *Norme* riesca più evidente, conviene ora esaminare, dapprima i criterii che informano la condotta delle varie armi, separatamente considerate, e poi quelli delle armi stesse, insieme combinate.

Fanteria. La fanteria, per far sentire la sua influenza sul campo di battaglia, deve *farsi sotto*. Più riuscirà a portarsi a breve portata di tiro dell'avversario, e meglio potrà rendersi conto dell'effetto prodotto dal suo fuoco e giudicare del momento nel quale avrà acquistato una superiorità tale da poter lanciarsi all'assalto.

Durante quest'avanzata, essa può trovarsi esposta, dapprima al fuoco dell'artiglieria e poi a quello della fanteria avversaria. Ora la potenza del tiro delle nuove artiglierie è tale da produrre, anche contro bersagli sottili, perdite ben superiori a quelle di una volta in un tempo cinque o sei volte più breve; e pur superiore a quella del passato è la potenza distruggitrice dei nuovi fucili, in mano di tiratori abili e calmi.

È vero che non sempre i cannoni e i fucili dell'avversario saranno pronti ad accogliere la nostra fanteria, così come se si fosse in un poligono durante una giornata calma e luminosa. Trattasi però sempre, per la fanteria attaccante, di un compito penoso e difficile, per compiere il quale è indispensabile che essa abbia la protezione del terreno, o quella del fuoco di reparti già in posizione.

Le formazioni possono tornare anche utili; ma a poco varrebbero, ove mancasse la protezione del terreno.

A questi criteri s'inspirano le nuove *Norme*. « Compiuto lo schieramento — esse dicono infatti — .... le unità di fanteria si « avanzano verso gli obbiettivi loro assegnati procedendo *ma-« scherate al tiro nemico*, coll'utilizzare le ondulazioni e le co-« perture.

« L'abilità dei comandanti delle varie unità nell'acconcia « scelta delle formazioni, giova a condurre le truppe non viste

« *in vicinanza* più che si può agli obbiettivi ed in buone posi-
« zioni, per aprire il fuoco a *breve distanza* dalla linea di difesa. »

L'acconcia scelta delle formazioni va interpretata però nel senso di adottare formazioni che meglio permettano di trar partito dal terreno; tanto è vero, che le *Norme,* perchè meglio sia conseguito questo intento, indicano, ciò che del resto è una logica conseguenza della maggior portata delle armi attuali, che i fronti di schieramento, durante la marcia di avvicinamento, possono essere maggiori di quelli di combattimento; così i vari nucleî nei quali è ripartito il grosso possono avere « intervalli
« tali che loro permettano di valersi delle accidentalità del ter-
« reno per coprirsi alla vista ed al tiro dell'avversario, senza
« intralciare la marcia di quelli laterali. »

Durante la fase risolutiva del combattimento non esiste alcuna tattica per la fanteria. Come avverte il Kessler « la vraie
« tactique se résume dans la *suivez-moi* du chef. »

I pochi precetti delle nuove *Norme* mirano sopratutto a far risaltare che nella zona del tiro efficace della fucileria, la simmetria delle formazioni, le avanzate delle catene a sbalzi regolari, a comando, il proiettarsi sistematico e regolare dei sostegni e delle riserve sulla prima linea, non sono più possibili, se non in condizioni particolari di terreno; che gli assalti non hanno alcuna probabilità di riuscita, ove non siano preceduti da una preparazione di fuoco così intensa, da far passare in seconda linea la questione della vulnerabilità; che in conseguenza il mezzo forse più sicuro per assicurare l'esito dell'atto finale, è quello di non diminuire di un fucile la linea di fuoco, ma di affidare soltanto ad una frazione, non impegnata vivamente nel tiro, il compito di portarsi a veder nel bianco degli occhi dell'avversario.

Purchè ben sostenute e ben condotte, anche poche truppe possono ottenere effetti decisivi; bastando talvolta aprire una semplice breccia sulla linea avversaria per aprire la via all'irruzione irresistibile delle forze rimanenti.

Man mano adunque che le unità di fanteria si avvicinano alla linea nemica, la direzione dei loro movimenti sfugge forza-

tamente dalla mano dei comandanti di grado superiore e passa a quelli di grado inferiore; cosicchè l'individualismo delle piccole unità finisce col prevalere, e, in certe circostanze, anche l'individualismo del soldato. A questa nuova situazione di cose bisogna far fronte per ottenere che, ad onta dell'individualismo, l'azione sia condotta con quell'insieme e con quell'unità d'intenti la quale è necessaria oggi, come nel passato, se si vuole giungere a risultati decisivi.

Ciò non può ottenersi se non coltivando negli ufficiali e, fino ad un certo grado, anche nei graduati e nei soldati quello spirito d'intelligente iniziativa, che dalle stesse *Norme* é considerato come elemento necessario del combattimento, come il primo fattore del coordinamento degli sforzi all'intento comune.

Se non che, lo spirito d'iniziativa non basterebbe ancora a far conseguire tale coordinamento, ove non fosse vivo in tutti il sentimento della fiducia e del sacrificio per il proprio vicino, sul quale le *Norme* tanto e giustamente insistono. Questo sentimento é « il miglior cemento di ogni collettività; » è la forza morale che va sostituita all'antica forza del contatto di gomiti, sulla quale oggi non si può più fare l'assegnamento di una volta.

Artiglieria. Nel momento attuale, a dire il vero, non era molto facile indicare quali sono le regole di condotta dell'artiglieria, giacchè non è ben noto ancora a quali risultati metterà capo la trasformazione delle bocche da fuoco, iniziatasi già da un pezzo presso tutte le potenze.

Tuttavia, pur ammettendo di non accogliere senz'altro certe teorie in voga oltr'alpe, le quali per non essere abbastanza suffragate dall'esperienza, non possono dirsi ineccepibili, occorreva distaccarsi da alcuni principii del passato o, per meglio dire, dalle esagerazioni di tali principii.

Secondo le *Norme* precedenti, l'impiego delle batterie nel combattimento doveva essere *immediato ed a massa.* Era prescritto, infatti, che nella colonna in marcia il centro di gravità dell'artiglieria dovesse spostarsi verso la testa. L'artiglieria della avanguardia, appena riconosciuta la convenienza di far entrare

in azione il grosso dell'avanguardia, doveva avanzare celeremente, mettersi in posizione ed aprire il fuoco; in seguito l'artiglieria del grosso entrare in azione tutta fin da principio, « come il « mezzo più acconcio per riconoscere le disposizioni dell'avver- « sario e preparare l'attacco. »

Anche prendendo disposizione difensiva, l'artiglieria doveva generalmente essere la prima delle truppe del grosso ad entrare in azione.

Questo modo d'impiego aveva la sua base, è vero, sopra le caratteristiche fondamentali dell'artiglieria, cioè di essere l'arma che agisce a distanza, con grande efficacia ed esattezza, e derivava dalla convinzione, la quale è oggi discutibile, perchè potrebbe mettere capo ad un cannoneggiamento prematuro, che il miglior modo per aprire la strada alla fanteria fosse quello di acquistar *subito* una decisiva preponderanza sull'artiglieria avversaria. Però, per venire applicato, richiedeva terreni facilmente percorribili e quindi atti ai facili cambi di posizione allo scopo di correggere eventualmente i danni di uno schieramento iniziale non opportuno; e questi terreni non sono i nostri. D'altra parte, conduceva ai grandi concentramenti, oggi pericolosi, di fronte ai nuovi cannoni a tiro rapido; ed esponeva l'artiglieria all'incoveniente di esaurirsi prontamente nella lotta a distanza, prima che la propria fanteria fosse in grado di trarre partito degli effetti del suo tiro.

Nelle manovre del tempo di pace, il desiderio di far presto conduceva talvolta gli artiglieri alle affrettate occupazioni delle posizioni ed alle affrettate aperture del fuoco.

Coi materiali nuovi, che sono grandi divoratori di munizioni; che permettono di ottenere effetti uguali a quelli di prima in un tempo cinque o sei volte minore; che hanno tutto l'interesse di unire ai vantaggi della maggior potenza e della maggior celerità quelli della sorpresa, occorre mutare sistema, ed anzichè il principio dell'impiego immediato ed a massa sostituire quello di un *impiego rispondente alle necessità del combattimento ed ai bisogni della fanteria.*

È questo il principio al quale, può dirsi, si inspirano le nuove *Norme*.

Trattando dell'avanguardia, esse, non fissano più la quantità d'artiglieria da assegnarvi; ma prescrivono che « secondo il ter- « reno che si deve percorrere, si assegni all'avanguardia quel « maggior numero di batterie che si presume di poter utilmente « impiegare. »

Queste batterie non devono impegnarsi nell'azione al più presto, svelandosi prematuramente e correndo il pericolo di occupare posizioni non convenienti, ma dietro ordine del comandante dell'avanguardia e secondo gl'intendimenti di lui.

L'artiglieria del grosso non entra in azione *tutta* fin dal principio, ma *tutta o in parte* secondo il concetto con cui il comandante del grosso intende svolgere il combattimento.

Il n. 46 delle nuove *Norme* dice bensì che « l'efficace im- « piego dell'artiglieria dipende in gran parte dalla prontezza e « simultaneità della sua entrata in azione e dalla possibilita di « un poderoso e razionale concentramento del fuoco; perciò « essa, di norma, entra in combattimento fin da principio con « quel maggior numero di pezzi che ha disponibili, ed apre il « fuoco, se lo può, di sorpresa e simultanente. » Ma le norme soggiungono subito dopo:

« L'azione dell'artiglieria però si collega coll'avanzata della « propria fanteria; quindi per evitare spreco di munizioni, essa « regola il suo fuoco in modo che la maggior potenza di esso si « manifesti, quando la fanteria sia a portata tale da poterne ap- « profittare ».

L'apertura del fuoco, la sua intensità maggiore o minore rimangono così legati all'azione della fanteria ed al concetto che il combattimento non è diviso in fasi distinte, nelle quali agisca prima la cavalleria, poi l'artiglieria ed infine la fanteria; ma è unico ed è la fanteria che lo sostiene; onde si richiede che le altre armi subordinino la loro azione a quella della fanteria, favorendone l'avanzata per mezzo di una cooperazione attiva, efficace e continua.

Può darsi che l'artiglieria della difesa si tenga nascosta, per riservarsi di agire durante l'ultima fase dell'attacco; allora l'artiglieria attaccante deve tacere, o aprire il fuoco « soltanto con un numero di pezzi proporzionato ai bersagli che le si offrono »; e ciò per evitare quell'inutile cannoneggiamento che caratterizzò l'impiego dell'artiglieria inglese durante la guerra del Sud-Africa.

Può darsi anche che contro un nemico che si tiene nascosto, tocchi alla fanteria di avanzare da sola per obbligarlo a smascherarsi ed offrire così occasione alla propria artiglieria di entrare in azione vantaggiosamente.

Si manifesta così fra le due armi quel mutuo accordo nell'azione, il quale darà tanto maggiori frutti, quanto più sarà *sentito*. Ben giustamente le *Norme* insistono ripetutamente sulla necessità di tale accordo, il quale non solo è un potente fattore morale, ma anche un procedimento della stessa tecnica della battaglia, nel giuoco intelligente e combinato dei mezzi di lotta, secondo le circostanze del momento ed il terreno.

Queste considerazioni collimano colla seguente osservazione del Langlois: « Quando l'artiglieria non uccide, la responsabilità « spetta alla fanteria che fa male il suo dovere; e se la fanteria « non può avanzare, è perchè il più sovente l'artiglieria non è « bene adoperata ».

Esse acquistano poi maggior importanza per i nostri terreni, le cui condizioni mutevoli e difficili si riverberano sopratutto sull'impiego dell'artiglieria, ed impongono la massima circospezione prima di gettare il dado dell'occupazione delle posizioni e dell'apertura del fuoco. Il cambiamento di posizione rappresenta un vero stato di crisi che conviene evitare, per quanto è possibile.

Per affermare meglio il concetto che l'impiego d'artiglieria va regolato secondo la necessità del combattimento, e quindi secondo gli intendimenti di chi ne ha la direzione e la responsabilità, le *Norme* contengono le seguenti prescrizioni, cui basta accennare, essendo ben chiare e persuasive:

« L'impiego tattico dell'artiglieria assegnata ad una grande « unità di guerra, spetta normalmente al comandante di questa ».

« In un corpo d'armata è bene che in massima le batterie « assegnate a ciascuna divisione siano impiegate sul terreno, dove « questa deve spiegarsi e combattere ».

Cavalleria. — Il nuovo armamento non ha diminuito l'importanza della cavalleria. Tanto più facile è, infatti, divenuta la sorpresa; più delicata e difficile la fase della presa di contatto; più esteso il raggio del campo di battaglia; più grande il bisogno di guardarsi ai fianchi, d'altrettanto si è accresciuto il bisogno di tutti quei mezzi che servono a chiarire la situazione, fra i quali la cavalleria tiene ancora il primo posto.

Nelle *Norme* precedenti le regole di condotta della cavalleria erano piuttosto vaghe ed indeterminate, sì che talvolta il comandante di un grande riparto era nell'imbarazzo sui compiti da affidare alla cavalleria posta a' suoi ordini e sul partito da trarne. Invece la cavalleria *deve dare ciò che domanda il comandante*.

Le nuove *Norme* distinguono nettamente la cavalleria in avanscoperta, da quella assegnata ad una grande unità pel servizio di esplorazione e di sicurezza: quella soddisfa ad un compito strategico, con libertà d'azione; questa a compiti che la tengono legata al corpo che copre; perciò questi compiti devono scaturire dal mandato del corpo medesimo, e dalle circostanze nelle quali esso si trova, secondo la fase del combattimento.

A questi criteri s'inspirano le nuove *Norme*.

Molto si é parlato dell'impossibilità che ha oggi la cavalleria di impegnarsi nell'azione, per causa della maggior efficacia delle armi da fuoco e quindi della sua inutilità sul campo di battaglia.

In verità, perchè questo fosse vero, converrebbe che i soldati d'oggi non fossero accessibili, come quelli del passato, agli effetti della sorpresa e della demoralizzazione, mentre forse è anzi il contrario che si verificherà, per la cresciuta impressionabilità delle masse e per il maggior abbattimento che il rapido verificarsi di fortissime perdite, a motivo appunto dell'aumentata potenza distruttiva delle armi, cagionerà sull'animo dell'avver-

sario. Perciò le nuove *Norme* giustamente affermano, che sul campo di battaglia « la cavalleria è tuttavia capace di produrre « il più grande effetto morale e quindi di raccogliere i più im- « portanti risultati, quando all'opportuna scelta del momento ed « alla prontezza nel risolvere, tengano dietro l'arditezza e l'e- « nergia nell'eseguire ».

Anche le prescrizioni che riguardano l'appiedamento derivano nelle *Norme* attuali da un concetto meno unilaterale di prima. Il moschetto non godeva il favore dei cavalieri, e l'appiedamento era considerato così eccezionale, che un comandante di cavalleria non vi si decideva, se non proprio quando non poteva trovare altro modo d'impiego. La cavalleria, si diceva, ha per arma il cavallo; quindi non deve combattere, di massima, se non col cavallo.

La verità invece è che, oltre il cavallo, essa ha oggi nel moschetto un'altra arma efficace, la quale, a differenza del cavallo, può agire da lontano e di sorpresa; e perciò non deve sdegnare di adoperarla, non solo quando non possa trar partito del cavallo, ma anche quando possa vantagiosamente sostituirlo.

Certamente non è da presumere, che la cavalleria sappia svolgere un combattimento come la fanteria, per il che non avrebbe l'attitudine, nè la possibilità; ma è indubitato che, se è abituata a saper far buon uso della sua arma da fuoco, data la grande mobilità che la caratterizza, può presumere di ottenere oggi colla sorpresa vantaggi, cui una volta non poteva sperare. Per questa ragione, anzi, presso taluni eserciti si è sostituito il fucile al moschetto.

L'azione delle tre armi combinate è basata sulle proprietà caratteristiche di ogni arma e sulla necessità di coordinarne gli sforzi allo scopo comune.

Le *Norme* precedenti consideravano dapprima lo svolgimento dell'azione dei reparti inquadrati e poi quello dei reparti isolati: le presenti invece seguono un opposto procedimento.

Con ciò non intendono già di considerare il combattimento

isolato come normale, ed eccezionale quello inquadrato, mentre in pratica, nella grandissima maggioranza dei casi, si verificherà il contrario; ma solo di riferire i principii ed i criteri d'impiego delle truppe, dapprima a quel caso nel quale questi principii e questi criteri possono avere il loro completo svolgimento e poi a quello nel quale debbono forzatamente subire delle restrizioni.

Si tratta dunque, in fondo, di una semplice questione d'ordine nell'esposizione della materia, per ragioni di semplicità e di chiarezza; tanto è vero che le *Norme* stesse avvertono, che una grande unità di guerra può trovarsi temporaneamente isolata nel campo tattico e costretta a sostenere, da sola, il combattimento, solo quando, generalmente, l'armata di cui fa parte sta compiendo il suo concentramento per passare dal fronte di marcia a quello di schieramento.

Per delineare i criterii delle *Norme* sull'azione combinata delle varie armi, crediamo che, dopo quanto abbiamo detto, basti soffermarci a considerare brevemente alcune fra le più importanti questioni, ad esempio quelle che si riferiscono all'impiego dell'avanguardia, allo schieramento delle forze, all'estensione delle fronti ed alle forze d'attacco.

Intorno all'*avanguardia*, molto si è discusso e si discute; alcuni anzi hanno affermato che convenga abolirla, o, per dir meglio sostituirla con elementi ugualmente adatti alle ricognizioni, ma privi del pericolo di condurre ad impegnare l'azione contro gl'intendimenti del comandante del grosso. Questo pericolo però, che esiste del resto più nel campo strategico che in quello tattico, è soverchiato dal vantaggio di avere alla testa della colonna in marcia verso il nemico un corpo capace, come dicono le nuove *Norme*, di « provvedere alla sicurezza della « colonna e di opporre una prima resistenza al nemico per ren- « dere posssibile al grosso di entrare in azione *nel modo e sul « luogo più conveniente* »; e rimane scongiurato, quando il comandante dell'avanguardia eviti di attaccare a fondo un nemico in posizione, o riconosciuto in forze evidentemente superiori, salvo che gli ordini ricevuti o altre gravi ragioni non consiglino altrimenti.

Perciò le nuove *Norme* hanno riconfermato l'opportunità di conservare l'avanguardia. Se non chè, non sono date regole fisse per la sua composizione; anzi, è indicato « che la forza « dell'avanguardia, la sua composizione con truppe delle diverse « armi e la sua distanza dal grosso dipendono, caso per caso, « dal terreno che si percorre, dallo scopo che si vuole conse- « guire e dal tempo che è necessario al grosso a schierarsi ». E per meglio affermare il concetto che l'avanguardia dev'essere, per dir così, legata al grosso retrostante, è prescritto che ne abbia il comando l'ufficiale del reparto che fornisce l'avanguardia.

Altri elementi possono e devono talvolta completare l'azione dell'avanguardia; ciò è pur riconosciuto dalle nuove *Norme,* là dove, considerando il caso di una marcia su terreni coperti, tanto frequenti da noi, consigliano di far precedere all'azione offensiva una accurata ricognizione del terreno con pattuglie spinte celeremente innanzi dal grosso dell'avanguardia.

Ci sembra, dunque, che la libertà d'azione dei comandanti sia più che bastevole per permettere di adottare le soluzioni più confacenti, caso per caso, come si richiederà in pratica nell'impiego dell'avanguardia.

Non meno discutibile, e discussa, è la questione dello *schieramento delle forze*. Le *Norme* precedenti propendevano per gli schieramenti in profondità, ossia per l'impiego successivo delle forze; invero, stabilivano che la brigata si disponesse su *tre schiere*, quando l'azione doveva svolgersi con pari intensità su tutta la fronte; oppure sopra *due schiere ed una riserva,* quando, dopo impegnata l'azione su tutta la fronte, si doveva eseguire l'attacco principale su un tratto soltanto di essa.

Le *Norme* attuali non parlano più di schiere; esse dunque lasciano completa libertà al comandante la grande unità di disporre le truppe come crederà più conveniente; e lasciano chiaramente intendere che è da preferirsi quella forma di schieramento che permetta la più pronta ed efficace partecipazione delle truppe al combattimento. Indicano bensì che il coman-

dante mantiene una parte delle truppe a sua disposizione in *riserva*, onde valersene, o per esercitare lo sforzo decisivo o per far fronte all'imprevisto; ma accennano subito che la riserva va impegnata, tosto che la situazione sia ben chiarita, giudicando « che è inutile sul campo di battaglia quella truppa che a mo- « mento opportuno non prende parte al combattimento ».

Questo modo d'impiego delle truppe sul campo tattico si fonda sul concetto di considerare il fuoco come elemento principale del combattimento; e quindi sull'opportunità di schierare sulla posizione del fuoco decisivo la maggior quantità di truppe in condizioni favorevoli per impiegare bene le armi.

Naturalmente tale impiego presuppone già svolta la frase di ricognizione e quindi una situazione oramai chiarita; sì che più non esista, o sia attenuato, il pericolo di adoperare le truppe prematuramente od in falsa direzione. Del resto, anche ammesso che una parte delle truppe, una volta schierata, non abbia davanti a sé reparti nemici, essa potrà, nella generalità dei casi, prender parte ugualmente all'azione, data la gittata delle armi attuali.

Queste idee sono in contrasto con l'opinione di chi stima ancora miglior partito di mantenere la parte più notevole delle forze all'infuori delle emozioni e delle perdite, per impiegarle nell'ultimo momento della lotta. Ma poichè, per la profondità della zona battuta, sarà oggi difficile conservare lungo tempo queste truppe al riparo, e d'altra parte una volta deciso di schierare le forze per l'atto risolutivo, preme di acquistare sul nemico la superiorità di fuoco e decidere prontamente l'azione, così non pare siavi dubbio sull'opportunità di adoperare, giunto il momento favorevole, la maggior quantità di fucili.

Qualcheduno potrebbe obbiettare che simile impiego é in contraddizione con quello indicato per l'artiglieria, fondato sul criterio d'un impiego non più immediato ed a massa, bensì proporzionato alle necessità del combattimento. Ma la contraddizione non è che apparente, poichè durante la fase risolutiva anche l'artiglieria, come la fanteria, deve mettere in giuoco tutti i suoi mezzi.

Naturalmente, questi criteri generali possono subire profonde modificazioni all'atto pratico, tanto che più che il combattimento, consisterà d'ordinario come avvertono le *Norme* in una serie « di azioni distinte nelle quali l'iniziativa dei comandanti in sot- « t'ordine ha modo di esplicarsi, sopratutto coordinando gli atti « dei propri reparti con quelli di reparti laterali e dei retro- « stanti. »

Intimamente collegata colla questione dello schieramento è quella della *estensione delle fronti*.

Le *Norme* precedenti prescrivevano quale doveva essere il fronte di una divisione nelle varie circostanze ed il regolamento d'esercizi fissava proporzionatamente anche le fronti delle unità minori; sì che nello schierare le truppe per il combattimento, anzichè dalle circostanze e dal terreno, si era proclivi a prender norma dalle cifre; ora, in terreni uniformi, le cifre possono servire, fino ad un certo punto, ed in mancanza d'altri elementi di giudizio, come guida; ma in terreni rotti e frastagliati, come sono i nostri, rappresentano un apprezzamento talvolta ingannevole.

Molto opportunamente, quindi, le nuove *Norme* si limitano ad indicare che l'estensione della fronte dipende dal miglior impiego che si può fare del fuoco, dal terreno e dagli obbiettivi; e se accennano che un corpo d'armata a due divisioni cogli effettivi di guerra può assumere una fronte dai 3 ai 6 Km., intendono di dare una semplice norma di massima, valevole più come un criterio per il comandante che deve ripartire le truppe nell'azione, che non per quello che deve eseguirla.

L'estensione della fronte di una grande unità si può considerare in due periodi: durante lo schieramento e durante il combattimento. Le nuove *Norme* consigliano gli schieramenti a largo fronte, come abbiamo già accennato, giacchè le armi attuali, colla maggior gittata consentono di eliminare, dentro limiti abbastanza larghi, l'inconveniente degli intervalli.

Del resto questo inconveniente sparisce da sè, quando i vari reparti avanzino con marcia convergente.

Sulla *forma dell'attacco,* le nuove *Norme* assai più delle precedenti, si dimostrano favorevoli agli attacchi avvolgenti.

« Di regola — esse affermano — non si deve attaccare una « posizione forte, quando manovrando si possa forzare il nemico « ad abbandonarla. »

« L'attacco frontale di una posizione raramente conduce ad « un risultato decisivo, se non è accompagnato dall'attacco di « uno od anche di entrambi i fianchi dell'avversario; le dispo- « sizioni del comandante delle truppe dovranno quindi di regola « mirare all'avviluppamento ».

L'attacco avviluppante ed anche semplicemente l'attacco di fianco hanno il vantaggio, se ben condotti, non solo di evitare le difficoltà degli attacchi frontali, ma anche di colpire il nemico con fuochi obliqui e d'infilata che sono più temibili per lui e di minacciare la sua linea di ritirata.

Questa forma di attacco contro un nemico manovriero non è però esente da pericoli. Lord Roberts, in Africa, nel secondo periodo della campagna, potè applicarla su larga scala, perchè aveva le circostanze a suo favore, cioè una schiacciante superiorità numerica e l'inazione del nemico, incapace di abbandonare il contegno difensivo. Ma con altri nemici la manovra dei larghi avviluppamenti avrebbe potuto costare cara, bastando uno sforzo poderoso da parte del nemico per rompere la sottile linea degli inglesi.

Perciò le nuove *Norme*, pure ammettendo l'opportunità di preferire gli attacchi di fianco, non accettano la conclusione che molti han tratto dalla guerra boera, di considerare oggimai gli attacchi frontali come impossibili; anzi osservano che « non è « tuttavia escluso che l'attacco frontale possa essere il princi- « pale ». In fondo, anche l'esito di simile attacco dipende dalla preparazione che si saprà o si potrà fare.

Naturalmente, la possibilità di eseguire attacchi di fianco od avvolgenti, ed in generale la libertà d'azione nell'impiego delle truppe e nel loro giuoco combinato, riguarda le grandi unità isolate o d'ala. Nei reparti inquadrati essa non esiste che dentro limiti assai ristretti e parzialmente.

Questa considerazione è molto importante, perchè, come abbiamo avvertito, la circostanza di trovarsi inquadrato, è da considerarsi per un reparto come normale. Allora la condotta del reparto è vincolata dalle istruzioni avute e del posto che occupa sulla fronte di battaglia, e suo primo scopo è quello di « coor-« dinare la propria azione a quella delle unità laterali, conside-« randosi come un anello di una medesima catena ».

Le considerazioni svolte fin qua riguardano sovratutto l'azione offensiva; può dirsi però che le prescrizioni delle *Norme* sull'*azione difensiva* poggiano sugli stessi principii, e cioè: sulla prevalenza del fuoco, considerato come « il mezzo più efficace per difendersi »; sulla necessità di trarre il massimo partito dal terreno, per coprirsi e per mettersi nelle migliori condizioni per eseguire il fuoco; sulla convenienza di essere guardinghi nello svelare le proprie batterie; ed in generale sulla convenienza di mettersi in grado di agire di sorpresa; sull'opportunità di schierare le truppe su fronti relativamente larghi e di riservare una parte per il contrattacco, onde guarantirsi la possibilità di giungere alla decisione della lotta.

Naturalmente la diversa condizione nella quale si trova chi aspetta l'attacco, in confronto a quello che avanza per eseguirlo, influisce sullo svolgimento dell'azione e sulle disposizioni da prendersi.

Il difensore subisce la volontà dell'attaccante e perciò vive in uno stato di permanente incertezza, ed è ciò che lo rende debole; per contro, può trar meglio partito dal terreno, dalle armi e dalla sorpresa.

Se ha scelto opportunamente il terreno, se ha avuto tempo e mezzi per rinforzarlo ed ha provvisto i suoi uomini di un « abbondante munizionamento, il quale costituisce la miglior riserva per lui » il difensore può presumere di ottenere oggi dal fuoco effetti grandissimi e « rendere impossibile ad un attaccante, anche superiore di forze, di giungere a dare l'assalto »; a condizione, naturalmente, che non facciano difetto nei tiratori la calma e l'abilità.

Ciò non deve portare a concludere, come già si è detto, che la difesa abbia oggi acquistato il sopravvento sull'attacco; bensì piuttosto, che una parte delle forze, maggiore di prima, può riservarsi per il contrattacco.

Le principali differenze fra le *Norme* attuali e le precedenti, a riguardo dell'azione difensiva, sono da ricercarsi nei criterii per l'impiego delle forze, per l'estensione delle fronti e per l'apertura del fuoco.

Relativamente all'impiego delle forze le *Norme* attuali hanno abolito, anche nell'azione difensiva, la ripartizione in ischiere; affermano bensì che una parte sola delle forze è incaricata più particolarmente della difesa della fronte (prima linea e riserve parziali) e l'altra è impiegata nel contrattacco; ma questa ripartizione non risponde al criterio dell'impiego successivo delle forze in un medesimo atto, ma piuttosto nel loro impiego in due atti distinti: uno fondato sulla difesa, l'altro sull'offesa. Ed invero, esse soggiungono, « le truppe « incaricate della difesa della fronte, concorrono bensì alla con- « troffensiva, ma solo col fuoco, giacchè non è conveniente che, « se sono ben collocate ed hanno terreno scoperto all'innanzi, « abbandonino le loro posizioni dalle quali con tiro accelerato « possono efficacemente appoggiare il contrattacco ».

In tal modo queste truppe servono come di punto d'appoggio alla manovra controffensiva e dànno libertà di eseguirla nel momento opportuno ed in direzione favorevole.

La scelta di questo momento e di questa direzione costituiscono una grave difficoltà per il difensore. Più esso permane nell'attesa, e più resta stretto dal giuoco dell'avversario, e legato alla volontà di lui, quindi meno facilmente si trova in grado di mutar d'animo per mutar condotta. Giustamente quindi le *Norme* osservano che « chi « perde il momento favorevole, corre il pericolo di trovarsi nell' impossibilità di afferrarlo più tardi »; ed avvertono che la cavalleria può rendere segnalati servizi al difensore, quando riesca a metterlo per tempo in grado di conoscere le manovre dell'attaccante, e quindi di decidersi.

Le *Norme* attuali, anche nell'azione difensiva, hanno rinunciato a fissare con cifre l'estensione delle fronti; sono favorevoli alle fronti estese, considerata la maggior potenza delle attuali armi da fuoco, onde obbligare l'attaccante ai larghi spiegamenti, rompere il legame dei suoi attacchi e la convergenza dei suoi sforzi; ma avvertono che non devesi oltrepassare i limiti oltre i quali le forze riuscirebbero disseminate.

Anche l'occupazione dei posti avanzati può condurre il difensore a disseminare le forze, esponendo al pericolo di venire sopraffatto alla spicciolata. Perciò le *Norme* combattono l'opinione di coloro che ritengono l'occupazione dei posti avanzati opportuna per obbligare il nemico a falsi spiegamenti ed a logorarlo prima che arrivi sotto il fuoco delle truppe disposte sulla linea principale di difesa; ed indicano che a tale occupazione si può ricorrere solo allorchè i posti avanzati « servono « a crescere la resistenza dei tratti deboli alla posizione e ri- « chiedono poche truppe ».

Intorno al momento dell'apertura del fuoco, le *Norme* attuali sono meno esplicite delle precedenti, nell'affermare che il difensore ha interesse ad aprire il fuoco a maggiori distanze dell'attaccante; l'interesse vero del difensore è quello di aprire il fuoco, quando l'attaccante attraversi zone di terreno scoperte, il che può verificarsi tanto alle grandi come alle piccole distanze.

L'artiglieria specialmente deve evitare di impegnarsi subito « a fine di non svelare al nemico le proprie posizioni, mentre, « rimanendo sconosciute, può presumere d'impegnarsi in momenti « favorevoli; e ciò perchè, nell'offesa come nell'attacco, l'artiglieria deve cercare di non esaurirsi innanzi tempo.

All'opportunità di aprire il fuoco contro l'attaccante, mentre attraversa zone di terreno scoperto, in formazioni vulnerabili, va subordinata anche l'idea, oggi sostenuta da molti, che il difensore per assicurarsi la possibilità di agire di sorpresa, deve mantenersi nascosto il più a lungo possibile; giacchè, per aspettare un vantaggio lontano, può correre il pericolo di perdere occasioni che forse non si ripeteranno in seguito, favorendo così, anzichè il proprio, il giuoco dell'attaccante.

Ed ora, due parole di conclusione.

Ci siamo limitati all'esame dei criterî fondamentali delle nuove *Norme*, pensando che ciò fosse sufficiente per chiarirne lo spirito. E se il nostro giudizio non è errato, ci pare di poter affermare che tale spirito è quello di non vincolare la libertà di giudizio e d'azione dei comandanti a regole fisse, nè a idee preconcette.

Ed invero, nel formulare le norme principali di condotta delle truppe ed i principii su cui tali regole trovano il loro fondamento, le nuove *Norme* hanno sfuggito ogni affermazione dogmatica, come ogni vincolo ad un sistema determinato.

Cosicchè si può ripetere per esse, il giudizio che è in testa alle *Norme* inglesi: «Questi principi devono essere considerati come « norme per schivare i danni che conseguono dall'allontanarsi « da essi, piuttostocchè come precetti da seguire ciecamente ».

La tendenza contro il formalismo, contro la cieca applicazione di regole fisse, in una parola contro lo spirito di *routine*, che già era sancita nelle *Norme* precedenti, è dunque più accentuata nelle presenti. Essa riposa sopra una giusta concezione delle condizioni reali della pratica, dove sono più i casi nuovi da risolvere, che le regole fisse d'applicare; e sopra le oscure condizioni della battaglia di domani, le quali esigono che i comandanti, pur avendo una base di dottrina comune, abbiano la mente libera da qualsiasi preconcetto, per ispirarsi, nelle loro decisioni, alle circostanze imprevedibili del momento.

Così lo spirito delle nuove *Norme* è quello stesso dell'iniziativa e richiede, in chi deve applicarle, le stesse doti che rendono sana e fruttifera l'iniziativa: carattere, buon senso, intelligenza disciplinata.

E poichè qualunque ufficiale può trovarsi nell'occasione di agire d'iniziativa, così giustamente le nuove *Norme* fanno obbligo a tutti di conoscerne i criteri, « affinchè ciascuno, nei li- « miti delle sue attribuzioni, sappia uniformare ad essi la propria « condotta e l'azione dei vari reparti e delle varie armi sia « costantemente indirizzata al conseguimento dello scopo co- « mune ».

Y.

La posizione del cavaliere

La posizione del cavaliere non è solo una quistione di estetica, come potrebbe sembrare a un osservatore poco pratico e superficiale, ma è strettamente connessa all'uso che si vuol fare del cavallo avendo essa una diretta influenza sovrattutto sull'equilibrio del quadrupede, equilibrio che l'arte del cavalcare permette di modificare o rispettare a seconda delle varie esigenze.

E l'equilibrio del cavallo è coefficiente essenziale delle azioni che esso esplica, da quello d'alta scuola che, sollecitato da finissime chiamate e da artifiziosi spostamenti del centro di gravità del sistema cavallo e cavaliere, già in equilibrio artificiale, compie docilmente, e direi quasi passivamente, difficili evoluzioni, a quello che volonterosamente e intelligentemente riunisce tutte le sue forze e si atteggia nel miglior modo che il naturale istinto gli suggerisce per poter portare il medesimo sistema cavallo e cavaliere, in equilibrio questa volta naturale, oltre a un ostacolo alto due metri, mentre il suo cavaliere modernissimo non è d'altro preoccupato che di non turbarlo con movimenti inopportuni.

Il marchese di Newcastle nel suo famoso trattato: *La mèthode et invention nouvelle pour dresser les chevaux*, libro assai raro, di cui esistono due edizioni, l'una del 1671 e l'altra del 1737, ornate di bellissime tavole, così descrive: *la vraye assiette du cavalier*: « Quando il cavaliere è *dentro*, « la sella, deve sedervi diritto sulla inforcatura, e non già « sulle natiche, quantunque alcuni pensino che la natura ce « le abbia date per sedercisi sopra: ma non bisogna a ciò « usarle cavalcando.

« Stando adunque bene inforcato sul mezzo della sella, « dovrà spingersi verso il pomo della medesima quanto più « gli sarà possibile, lasciando la larghezza di una mano « fra il suo sedere e l'arcione posteriore; tenere le gambe « distese in basso come se fosse a piedi, le ginocchia e le « coscie voltate contro la sella etc. etc. » e più oltre sentenzia: *Qui n'est pas bel homme à cheval n'est pas bon homme de cheval.*

Molto tempo è passato da allora, molti cavalli sono stati prodotti e usati o tormentati in molteplici scuole di equitazione, e la posizione del cavaliere si è venuta man mano trasformando finchè oggi — primavera del 1904 — il novissimo stile per montare di corsa è quello che abbiamo visto usare dal fantino americano Rigby portando *Esquilino* alla vittoria del *Derby* 1903.

In questo stile di monta il cavaliere è seduto — al riposo — sulle reni del cavallo, colla coscia quasi orizzontale e le ginocchia stringenti il garrese. La gamba, dal ginocchio in giù, verticale e il piede che di poco oltrepassa l'orlo inferiore del quartiere della sella inglese da corsa, ben calzato entro la staffa. Gli staffili prendono così una sensibile obliquità dall'indietro all'avanti.

In corsa il cavaliere, senza movere le ginocchia e il piede, si corica sulla incollatura alzando il sedere completamente dalla sella e si sostiene quasi inginocchiato sull'attacco delle scapole al garrese, colle redini cortissime e i pugni appoggiati ai due lati del collo. I gomiti vengono a contatto delle ginocchia.

Anche chi non l'ha veduto può dalla descrizione agevolmente immaginarsi quanto poco estetico sia un cavaliere così aggrappato, il quale, stando al Newcastle, non potrebbe essere « un bon homme de cheval »; ma, come bene sentenzia a sua volta il filosofico e sportivo presidente Magnaud, le corse sono prove di velocità e non di alta scuola: solo mi meraviglio che non si sieno ancora costruite apposite selle americane coi quar-

tieri e l'attacco degli staffili un buon palmo più avanti che nelle inglesi.

Un periodico francese di *sport*, ricercando le origini di tale atteggiamento del cavaliere, dice — e, parmi, con certa apparenza di verosimiglianza — che gli americani debbono averlo tolto ai negri, i quali a lor volta lo avevano imparato dalle scimmie, come il *cake-walk* del resto, il ballo esotico che, dopo aver deliziato l'America, l'Inghilterra e la prossima Francia, comincia a far capolino anche da noi.

Comunque sia, è certo che i fantini americani colla loro bizzarra posizione — oh quanto lontana da quella di Newcastle! — hanno avuto molto successo in Europa e riportati molti trionfi. È questo da attribuirsi al loro speciale metodo? La cosa è discutibile poiche è anche da considerarsi che anzitutto, questi fantini, ottimi in Europa, erano ottimi anche in America, ed è presumibile che sarebbero stati ottimi con qualunque metodo di monta.

Se Shakespeare fosse nato in Italia, Victor Hugo in Germania e Goethe in Francia, è probabile che sarebbero stati in altre letterature ciò che furono nella loro. E con altrettanta probabilità il Newcastele, se fosse nato ai nostri tempi, sarebbe divenuto un ottimo cavaliere di campagna, e viceversa dicasi per i cavalieri moderni.

Onde a parer mio si può dubitare che le grandi vittorie dei fantini americani debbansi attribuire non tanto alla speciale monta, quanto al loro personale valore, allo squisito senso del cavallo e alla categoria eccezionale dei prodotti loro affidati.

A ogni modo, raccogliendo il parere di persone assai competenti in fisiologia e in equitazione da corsa, si può concludere che la monta americana presenta il vantaggio di ridurre al minimo le resistenze opposte dal cavaliere all'aria; lascia completamente libero il posteriore del cavallo, onde la propulsione si effettua con più rendimento; dà maggiore stabilità alle mani, riducendo la lunghezza delle redini a poco più di un palmo; sopraccarica l'anteriore, creando uno squilibrio tale che — pare — il cavallo in ogni salto di galoppo è obbligato

ad anticipare l'appoggio del bipede anteriore onde — pare sempre — i tempi ne sono molto più precipitati che colla consueta monta inglese.

Per questa ultima ragione sembra inoltre che il cavallo montato all'americana si metta più prontamente in andatura e raggiunga più presto il massimo della sua velocità.

D'altra parte questo stile di monta presenta parecchi inconvenienti.

Primo, e gravissimo, quello che il cavaliere non ha nessuna stabilità in sella, è completamente in balìa del buon volere della sua cavalcatura, e le cadute sono piuttosto frequenti.

Le redini troppo corte e l'atteggiamento dei pugni sui due lati del collo impediscono (a meno che si abbandoni la posizione) di raccoglierle in una mano sola conservando l'appoggio e di mettersi alla frusta, onde il cavallo, che più presto si è messo in andatura, non si può però stimolare maggiormente e sorreggere nel momento critico del « *finish* ».

Questo fatto è di grande importanza poichè rende più difficili le corse di attesa, e se sulla dirittura il cavallo montato all'americana è attaccato da un competitore in condizioni di potere essere spinto a uno sforzo supremo, è molto probabile che questi consegua la vittoria.

Il tempo dimostrerà se questo atteggiamento a cavallo abbia veramente una favorevole influenza sulla velocità delle andature, o se non sia solo una questione effimera di moda e di momentaneo capriccio, ma esso ci induce a considerazioni di ordine diremo così morale circa ai rapporti fra l'uomo e il cavallo.

Tutto si trasforma e tutto lentamente evolve in questo nostro mondo, ed è sempre con rinnovata meraviglia che si osserva come movimenti di carattere ampio del progredire della umanità si propaghino e si ripercuotano anche fino là dove sembrerebbe a prima vista impossibile che possano avere una qualsiasi influenza.

E mentre cambiavansi radicalmente i principii della pedago-

gia bandendo ogni correzione corporale nella educazione dei fanciulli, mentre le forme dei rapporti fra i diversi gradi della gerarchia sociale venivano man mano assumendo un carattere di familiarità e di dolcezze, mentre perfino dai regolamenti militari si toglieva l'obbligo alla « obbedienza cieca ed assoluta » e si sanciva il savio principio delle « iniziative », l'uomo civile, lentamente salito a un più fraterno concetto del suo simile, è stato contemporaneamente condotto a considerare più benignamente e più intelligentemente gli animali e la natura tutta.

La razza equina intanto, raffinandosi per la selezione e fors' anco per i migliori trattamenti, è venuta a poter essere dominata con mezzi persuasivi anzichè coercitivi.

Il concetto fondamentale della equitazione che, partendo dai primi maestri italiani e proseguendo per il Newcastle fino al Baucher, conseguiva col meraviglioso metodo di questo maestro insuperato lo scopo di annullare completamente le forze istintive del cavallo riducendolo a una specie di automa, ha ora cambiato obbiettivo in modo radicale.

Se le difficoltà presentate dalla scarsa intelligenza e dalla caparbietà di animali di poco sangue alle richieste loro fatte per gli speciali usi di guerra o per tradizioni rimaste lungamente vive quantunque il loro scopo fosse scomparso, abbisognavano di essere vinte e non potevano esserlo altrimenti che con quella equitazione che ha per apice l'alta scuola, la *vera* alta scuola, mutati i tempi, cambiate le esigenze del cavalcare in guerra e in caccia, messe in uso più rapide andature, accresciuta coll'allevamento la potenza e la docilità dei cavalli e contemporaneamente ingentilitosi il concetto dei rapporti dell'uomo cogli esseri inferiori, il cavaliere ha capito come fosse assai più semplice, se non più facile, provvedesse assai meglio alla sua incolumità, desse frutti molto migliori il metodo di ottenere dal cavallo il massimo rendimento persuadendolo anzichè sforzandolo.

E poichè gli attrezzi di lavoro si foggiano a seconda della

necessità di impiego, si sono venuti man mano semplificando le selle, raddolcendo i morsi, arrotondando gli speroni, e il barbaro frustone del Newcastle terminato con una palla metallica a punte, si è tramutato in una innocua bacchetta.

E oggi non sono rari i buoni cavalli ben preparati, che possono esser montati anche in caccia, in bridone, senza speroni e portando in mano la « *cravache* » più per vezzo che per bisogno, e pure compiono correttamente percorsi severi e e superano velocemente e senze incertezze ostacoli che ai tempi del Newcastle sarebbe sembrata una follia l'affrontare.

Contemporaneamente, e per conseguenza, la posizione del cavaliere, fondamento della equitazione, si è venuta poco a poco trasformando, e dalle staffe raccorciate a pena quanto bastava a permettere il trotto all'Inglese, al suo apparire causa di scandalo e d'orrore nei cavalieri continentali, siamo pervenuti all'attuale posizione americana.

E infatti se una volta la posizione del cavaliere aveva per iscopo di dargli la massima stabilità contro le incomposte difese di un cavallo riottoso, e di permettergli in pari tempo molteplici e delicatissime chiamate ed aiuti per mezzo dei quali le sue intenzioni venivano a sostituirsi ai moti istintivi del rassegnato e passivo animale, ora invece essa tende allo scopo di dar modo al cavaliere di assecondare quanto più gli è possibile i liberi movimenti della cavalcatura nelle sue azioni, e di evitarle spiacevoli contraccolpi i quali per la via delle mani e delle barre ritornerebbero poi a ripercotersi dolorosamente sulle reni e sui garretti.

Se il cavaliere di Newcastle, colla gamba distesa e verticale, spingeva quanto più possibile in giù le ginocchia, a similitudine di chi per afferrare una liscia e panciuta bottiglia cerca coi polpastrelli del pollice e del medio di stringerla in prossimità del diametro perchè meno facilmente gli scivoli, il cavaliere moderno è venuto man mano raccorciando gli staffili e alzando le ginocchia allo scopo di potere più facilmente sollevare il sedere dalla sella, e, appoggiando sulle staffe, gravi-

tare meno sulle reni del cavallo, sfuggire alle sue reazioni, e potere così esplicare quella intelligente *passività* consacrata dal § 277 dell'attuale Regolamento di esercizi per la Cavalleria.

Sembrami però che, per ragioni di moda e di dilettantismo, si vada in ciò da qualcuno dei giovani esagerando, e con poco discernimento da taluni cavalieri contemporanei si sia adottata un'unica posizione a cavallo, la quale in massima parte deriva dalla lunghezza degli staffili che reputo non dovrebbe essere invariabile.

Fra la posizione a cavallo del Newcastle e quella del Rigby, fra l'equilibrio e il lavoro del ginnetto che fa la poggiata e volteggia al galoppo rovescio, e quelli del purosangue percorrente mille metri a un'andatura vertiginosa, vi sono molte gradazioni, e i cavalieri dei nostri tempi, e non di rado col medesimo cavallo, sono abitualmente chiamati a note di equitazione, se non discordanti, però assai lontane fra loro nella gamma equitatoria.

Ora sembrami, e creder credo il vero, che, variando il genere dei cavalli che si montano, il loro equilibrio e la qualità di lavoro richiesta, debba anche oggi variare l'arte del cavaliere e quindi mutare anche la sua posizione a cavallo, ed essenzialmente la lunghezza degli staffili e conseguentemente i punti di appoggio delle ginocchia e del sedere.

Ed a questo proposito, e in guisa di parentesi, mi sia concesso rilevare come tanto nel Regolamento di Esercizi per la cavalleria, quanto nella Istruzione sul cavallo per l'Artiglieria esista una lacuna la quale ha concesso a istruttori formalisti di imporre nella istruzione delle riprese, sia delle reclute che di perfezionamento, un atteggiamento del cavaliere contrario non solo alla buona equitazione ma anche al buon senso.

Voglio parlare degli esercizi di equitazione senza staffe dei quali nessuno, penso, disconoscerà la utilità per dare giusto equilibrio al cavaliere e flessibilità — ciò che i francesi chiamano *liant* — alle sue reni.

Tanto nel Regolamento di Esercizi per la cavalleria al § 143, quanto nella Istruzione sul cavallo per l'Artiglieria, al § 29 è esplicitamente ammesso che una parte della prima istruzione del cavaliere si faccia senza staffe: ciò del resto è d'uso quasi generale e dà buoni risultati.

Ma entrambi i regolamenti, dopo descritta la posizione del cavaliere a cavallo *colle staffe*, trascurano di accennare che togliendole o montando a pelo o in coperta essa deve cambiare e di molto.

Ed infatti, tolto il punto fisso della panca che individua la posizione della pianta del piede e quindi quella del ginocchio e del sedere, è naturale e da consigliarsi che il ginocchio scenda quanto più basso è possibile, permettendo di meglio abbracciare il cavallo e distaccando polpacci e talloni dal suo ventre. La gamba cadendo naturalmente e senza alcuna faticosa e inutile contrazione, deve pendere e il piede rimanere abbandonato come nella bella statua di Marc' Aurelio al Campidoglio.

Gli istruttori che insegnano e pretendono che si insegni a tenere, senza l'appoggio della staffa, la gamba nella stessa posizione (obliquità della coscia e orizzontalità del piede) che se la staffa fosse calzata, obbligano l'allievo a un atteggiamento forzato e illogico, poichè mancando l'appoggio al piede, per conservare quella posizione il cavaliere è costretto a contrarre muscoli della coscia e della gamba che lo irrigidiscono e impediscono l'aderenza alla sella.

Invece dall'abbandono delle gambe liberamente pendenti consegue che il sedere si porta più avanti verso il pomo e il cavaliere viene a prendere, anche in sella inglese, una posizione che qualche poco tende ad avvicinarsi a quella del Newcastle, abbassa il proprio centro di gravità, pesa meno sulle reni del cavallo ed è in grado di potere con maggiore scioltezza e meglio aiutarlo coi polpacci per il lavoro di maneggio che è per l'appunto quello solo che si può eseguire senza staffe.

Ma chiudendo questa parentesi relativa a un episodio

della istruzione, e tornando a quanto prima dicevasi circa la posizione del cavaliere compiuto, la quale — secondo gli odierni concetti — ha per fine di permettere di non disturbare il cavallo con dolorosi contraccolpi, ripeto che si commette da molti l'errore di voler montare sempre col medesimo atteggiamento dovuto alla invariabile lunghezza degli staffili.

Il Marchese di Newcastle che volesse correre il *Derby* e Rigby che si presentasse in una quadriglia di torneo, ciascuno colla posizione e colla qualità di cavalli loro particolari, quantunque eccellenti cavalieri nel loro genere, desterebbero il riso e la pietà.

Ora la equitazione che si usa da noi nell'anno di grazia 1903 si può all'ingrosso classificare in quattro categorie:

1° Equitazione di maneggio per istruzione e raffinamento dei cavalieri e per addestramento dei cavalli che ne abbisognano e per le occasioni che abbastanza frequentemente si rinnovano di tornei o caroselli a mò di spettacolo.

2° Equitazione militare e di passeggio, con andature moderate sulle strade o su terreni facili.

3° Equitazione di caccia, che è pure la equitazione militare in terreno accidentato.

4° Finalmente quella equitazione nella quale si richiedono eccezionali sforzi a cavalli di classe eccezionale e che comprende la equitazione da corsa (piana e a ostacoli) e quella da concorsi ippici, tre generi di equitazione che, sebbene fra loro differiscano alquanto, si possono insieme raggruppare.

Passando dal primo al quarto di questi generi di equitazione, purchè sieno praticati bene e con mezzi adatti, le resistenze dovute alla caparbietà o alla inesperienza del quadrupede devono essere progressivamente minori, onde la forma delle richieste fattegli sempre meno coercitiva e più persuasiva: conseguentemente deve nel cavaliere man mano diminuire la preoccupazione per le eventuali difficoltà che possa presentargli il quadrupede e crescere invece quella di ridurre al minimo il disturbo che egli stesso può arrecargli mentre volonterosamente esplica le roprie azioni.

Dalla posizione più opportuna in maneggio per le andature lente e riunite, colle ginocchia piuttosto basse e il sedere avanti, sembrami che si dovrebbe per gradi passare a quella colle staffe cortissime e il sedere sulla paletta, necessaria a poter liberare le reni del cavallo nel breve e violento sforzo di un salto anormale o di una velocissima andatura.

Sarebbe perciò forse desiderabile che alcuni dei nostri più giovani cavalieri si persuadessero come il tenere sempre gli staffili eccessivamente corti sia pratica poco cavalleristica e poco estetica.

Poco cavalleristica perchè in una lunga, per quanto innocente, passeggiata o marcia di trasferimento gli staffili troppo corti stabiliscono il sedere, e pertanto il peso del cavaliere, in modo permanente e senza necessità sull'orlo della paletta e quindi sulle reni del cavallo, raggiungendo così un risultato diametralmente opposto allo scopo per il quale si sono venuti raccorciando gli staffili.

Poco estetico poichè la grazia delle azioni e dei gesti consiste nel compiere un lavoro col minimo sforzo apparente, e perciò non può apparire grazioso colui che parte per la suddetta innocua passeggiata, con quell'atteggiamento medesimo col quale dovrebbe affrontare qualche formidabile ostacolo di un paio di metri di elevazione.

Torino 5-3

E. MALVANI.
Capitano d'artiglieria.

AVANGUARDIE STRATEGICHE

Il capitano signor Sani in un pregevole studio informato ad idee sicuramente pratiche sull'importante argomento del « Vedere e coprire » (1) ricordò che « nella nostra *Rivista di Cavalleria* si discusse a lungo da valenti ufficiali dell'arma sul come possa risolversi la questione del vedere e coprire da noi ».

Riassumendo le proposte di quelli ufficiali egli scrive fra l'altro:

« Il colonnello Bianchi d'Adda propone che, data l'assoluta inferiorità numerica nostra dell'Arma a cavallo per rispetto ai nostri possibili avversarii, convenga adottare un altro sistema di avanscoperta ed aggiunge, che questo nuovo sistema sarà forse quello di far seguire la cavalleria da grosso nerbo di fanteria che la protegga.

Senza ripetere la discussione fatta più sopra a tale proposito, io aggiungo semplicemente, che a mio parere così facendo si verrebbe ad aggiungere al danno già di per sè così grave di avere poca cavalleria, anche quello di togliere a quella poca il suo pregio maggiore la velocità e la rapidità delle mosse, da cui solo può essa trarre ardimento ed audacia. »

Con forma molto cortese è respinta pertanto la nostra proposta completamente. Noi, per contro, la riteniamo non solo opportuna ma l'unica che in generale convenga adottare e per noi poi sommamente conveniente, diremmo quasi indispensabile, a cagione della notoria deficienza numerica della nostra cavalleria.

Codesta proposta non fu adunque da noi lanciata soltanto

(1) V. *Rivista di Cavalleria:* Fascicoli dicembre 1902 e gennaio 1903.

per sopperire, come un mezzo od un espediente qualsiasi, all' inferiorità numerica della nostra cavalleria. L' idea che la germogliò è in noi radicata da lungo tempo, ed ha fondamento nel principio napoleonico dell'avanguardia generale dell' esercito, composta della maggior forza possibile di cavalleria e sostenuta all' indietro da riparti di fanteria.

Il concetto adunque non è per niente nuovo. Oggidì sarà ancora buono, o per contro sarà cattivo, e non applicabile forse ai colossali eserciti odierni; in ogni modo non lo si può — almeno così ci pare — rigettare senza sottoporlo a lungo e profondo esame, dimostrandone i difetti e l' inopportunità.

Rispettosi di ogni opinione, lontanissimo è da noi l' intendimento di sollevare polemiche; preghiamo soltanto la *Direzione della Rivista* di permetterci di chiarire meglio, il più brevemente possibile, il nostro concetto, adombrato soltanto nello scritto cui accenna il capitano Sani.

***

L'esame dei regolamenti, le esercitazioni tattiche e segnatamente le grandi manovre e le speciali esercitazioni di avanscoperta, cui partecipammo o delle quali abbiamo letto la relazione, ci hanno portata la profonda convinzione che in via generale non si ha dell'impiego strategico dell'arma quel concetto complesso e vasto che pur sarebbe desiderabile fosse in possesso di tutti.

Nulla abbiamo da osservare intorno alla definizione regolamentare dell'avanscoperta, giusta la quale è principalissimo ufficio della cavalleria quello di assumere informazioni sul nemico; essa è ben nota a tutti ed è universalmente compresa nel suo giusto significato: forse si potrebbe notare che troppo si esige dalla cavalleria colla richiesta di particolareggiate notizie intorno alla forza, alle mosse ed alle intenzioni del nemico, ciò che, salvo eccezionali circostanze, la cavalleria non sarà mai in grado di fornire.

Intorno pertanto all'idea generale dell'avanscoperta l'accordo è completo, ma non basta avere un concetto esatto di ciò che teoricamente sia il servizio di esplorazione; è necessario ancora che nell'applicarlo si sappia tener conto delle innumerevoli e

svariate contingenze e situazioni della guerra, mentre invece, in conseguenza appunto dell'abituale maniera con cui è impiegata la cavalleria, si è giunti a formarsi dell'applicazione di codesto servizio un concetto solo ed unilaterale. In generale, cioè, nell'attuazione pratica dell'avanscoperta, vediamo usata una sola forma: quella secondo la quale la cavalleria è lanciata innanzi sul fronte, dietro cui a maggiore o minore distanza marciano o dovrebbero marciare le colonne dell'armata o dell'esercito. Non intendiamo dire che ciò in guerra non possa avvenire; si verificherà anzi di spesso, specie all'inizio della campagna, quando i due partiti avversarii si trovino a grande distanza ed uno di essi avanzi direttamente contro l'avversario. Ma questo è uno dei casi probabili, non il solo; ve ne sono altri ed assai differenti, come, verbigrazia, quando col proprio esercito si tenda ad eseguire una importante manovra strategica, e quindi non sia conveniente di spingere molto avanti la cavalleria per non svegliare l'attenzione del nemico; allorchè i partiti avversarii si schierino in prossimità della frontiera (e questo probabilmente sarà il caso che si verificherà al principio di una guerra tra Francia e Germania), donde la conseguenza che l'esplorazione frontale sarebbe resa impossibile dalle truppe di copertura contro le quali andrebbe ad urtare; ecc. ecc.

Nulla vi è di assoluto in guerra e si dimentica con cuore forse troppo leggero che codesta massima vale anche per la cavalleria. Essa è e deve essere l'occhio del comandante supremo, è da lui che essa rileva, è a lui quindi che incombe d'impiegare la cavalleria secondo il suo piano strategico ossia nel tale o tale altro modo rispondente allo scopo prefissosi.

Quasi ogni anno, per contro, nelle esercitazioni di avanscoperta, non si ha altra preoccupazione, altro pensiero se non quello di sapere ove trovasi il grosso della cavalleria nemica, di raggiungerlo per la via più breve e venire ad un attacco generale col quale di solito hanno poi termine le manovre.

Nelle grandi manovre poi i due partiti sono abitualmente collocati a troppo breve distanza l'un dall'altro perchè la cavalleria abbia spazio sufficiente per eseguire un proficuo servizio di esplorazione. La si potrebbe lanciare sui fianchi, alle spalle del partito nemico, ma lo si fa quasi mai pel solito concetto che la

cavalleria debba precedere la fanteria sulle stesse linee di marcia che saranno poi seguite dalla stessa. E ci si accontenta così di un limitatissimo — quasi nullo — servizio di esplorazione che nulla ha a che fare con quello di avanscoperta. D'altra parte i comandanti dei partiti non sentono l'urgente bisogno di avere notizie sul nemico, — od almeno non lo sentono come lo sentirebbero in guerra — poichè intorno ad esso hanno già generalmente tante informazioni, quali mai avrebbero in guerra anche con un'ottima cavalleria e benissimo impiegata. Questo fatto contribuisce sicuramente allo scarso impiego che durante le operazioni delle grandi manovre si usa fare della cavalleria; ed è grave inconveniente cui è assai difficile recare rimedio, poichè, per quanto si faccia, le condizioni nelle quali si svolgono le esercitazioni nel tempo di pace sono e saranno sempre affatto differenti da quelle della vera guerra.

In ogni modo, al fine di ottenere che le grandi manovre ritraessero maggiormente l'immagine della guerra reale e per porgere occasione alla cavalleria di addestrarsi a dovere nella sua principale ma difficilissima missione dell'avanscoperta, sarebbe sommamente utile: che i due partiti fossero collocati a grande distanza; che i comandanti dei medesimi avessero piena libertà di sciogliere il tema ricevuto a loro talento; che essi infine esigessero dalla cavalleria che li coadiuvasse nella esecuzione del loro piano, e le impartissero non ordini generici di esplorazione, ma compiti ben determinati.

Non crediamo pertanto di errare dicendo che alle manovre ed alle esercitazioni speciali dell'arma si deve se, in generale, si concepisce il servizio di avanscoperta con idee troppo limitate. Per noi poi la cavalleria incaricata di quel servizio dovrebbe costituire l'avanguardia dell'armata, e dicendo avanguardia intendiamo dire truppa che manovra — come voleva Napoleone I — ed allora sì che — si trovi sul fronte o sui fianchi — la cavalleria non solo sarà in grado di fornire notizie ed il tempo necessario al comandante in capo di prendere le disposizioni ritenute del caso, ma parteciperà ancora in modo efficace alle svariate operazioni risultanti dalla manovra strategica. Si intende da sè che detta avanguardia non può essere costituita da sola cavalleria; questa ne è l'arma principale ed è appoggiata da conveniente nerbo di artiglieria e fanteria.

Per l'impiego delle masse (divisioni) di cavalleria noi ci inspirammo e ci inspiriamo tuttora al principio fondamentale, messo in pratica dal Moltke nella guerra franco-germanica del 1870-71, di: *Cavalleria avanti*. Principio giustissimo in quelle speciali circostanze di guerra, nelle quali la cavalleria francese non pensò mai una sol volta di opporsi alla cavalleria tedesca e le truppe francesi, in generale, attendevano al servizio di sicurezza in modo così trascurato che non se ne può immaginare l'eguale. Effettivamente codesto principio — che malgrado le ripetute insistenze del Moltke ebbe sempre una ristretta applicazione — fu pienamente praticato soltanto nella prima fase della guerra, ossia sino a che la lotta fu ristretta a quella contro l'esercito imperiale. Nella seconda fase della campagna — contro la repubblica — non appena scesero in campo le bande dei *franc-tireurs* il cavaliere tedesco non fu più in grado di scorazzare a suo piacimento il territorio nemico: di qui il cambiamento intervenuto nella formazione dei riparti di esplorazione che furono costituiti normalmente da distaccamenti composti delle tre armi. Ciò prova in modo abbastanza esauriente che i capi dell'esercito tedesco riconobbero che la cavalleria non era più in grado di disimpegnare da sola l'importante servizio di esplorazione e sicurezza, e così furono indotti ad attuare un sistema diametralmente opposto a quello seguito sino allora.

A nostro giudizio è più saggio consiglio attenersi addirittura al principio napoleonico. A mettere quest'ultimo in evidenza ed a dimostrare in modo completo le ragioni per le quali noi sosteniamo che le masse di cavalleria debbono essere sempre appoggiate da fanteria, sarebbe indispensabile prendere a minuta disamina l'impiego della cavalleria fatto da Napoleone nelle sue campagne. Una simile analisi, eseguita come si deve, richiederebbe non un articolo ma un grosso volume; e però ci restringeremo a pochi cenni di qualche campagna

***

Un esempio modello di un grosso corpo di cavalleria precedente a grande distanza le masse della fanteria, lanciata cioè innanzi secondo le idee moderne dell'avanscoperta, — lo troviamo nel secondo periodo della guerra del 1806.

Colla battaglia di Iena (14 ottobre) e col leggendario inseguimento delle truppe intrapreso da Murat sul campo stesso di battaglia e spinto fino a Lubecca e colla resa di Magdeburgo (16 novembre), l'esercito prussiano è interamente distrutto (1); non rimane di esso che il corpo di 8C00 uomini del generale Lestocq che trovasi oltre la Vistola. Ma parecchie armate russe sono già in marcia per recar soccorso alla Prussia e quella del generale Benningsen, forte di 50000 uomini, occupa Varsavia e la sponda destra della Vistola.

Napoleone vuole prontamente impadronirsi di Varsavia, poichè intende farne il centro delle sue operazioni contro i Russi. 80000 uomini posti sotto il comando di Murat (i corpi d'armata di Davout, Lannes, Augereau e principe Gerolamo) avanzano celeremente verso Varsavia e la linea della Vistola, e Murat con buona parte della sua cavalleria li precede a grande distanza che in talun giorno oltrepassa i 100 chilometri. Partito da Berlino il 20 novembre, al 28 egli entra in Varsavia sgombrata dal Benningsen all'avvicinarsi dei Francesi.

E qui appare luminosamente il genio di Napoleone nell'apprezzare la situazione di guerra, nell'adottare un impiego della cavalleria il più appropriato alla situazione stessa, nel tener conto del sentimento morale dei due eserciti nemici.

Centinaia di chilometri separano le truppe francesi dal più prossimo avversario — ossia dall'armata di Benningsen postata a Varsavia — che è poi lo stesso così compiutamente battuto l'anno precedente ad Austerlitz; la ragione politica e militare lo consigliano ad impadronirsi al più presto di Varsavia, ed a procacciarsi la maggior copia possibile di notizie intorno al nemico; l'esercito francese infine, per le grandi e continue vittorie della campagna del 1805 e di quella di Prussia allora terminata, ha un morale elevatissimo, mentre quello delle truppe russe non può certo essere molto alto. Napoleone, pertanto, sa — e ne è ben penetrato — che tutto può osare colle sue truppe; così arditamente lancia innanzi la sua cavalleria a grandi distanze. Tuttavia non le

(1) Il 7 novembre, giorno della capitolazione di Lubecca, Murat poteva scrivere all'Imperatore: « Sire! le combat finit faute de combattants. Le corp de cavalerie va se mettre en marche pour rallier la Grande Armée à Berlin. »

manca l'appoggio della fanteria: non sarà un sostegno immediato perchè la cavalleria divora la via, ma insomma essa le sta dietro, e — ciò che più conta — è agli ordini del comandante stesso della cavalleria. Infatti, il maresciallo Davout, particolarmente incombenzato di seguire la cavalleria ed occupare Varsavia, giunge alla capitale della Polonia il 29, ossia solo 24 ore dopo che vi è arrivato Murat.

Un sistema invece affatto differente adotta Napoleone nella prima fase del 1805 e 1806, perchè le situazioni ed i piani strategici di Napoleone nulla hanno a vedere colla situazione sopra contemplata all'inizio delle ostilità contro i Russi e colle intenzioni sue di quel momento.

Nella guerra del 1805 il nemico più vicino — l'armata austriaca — penetrata in Baviera trovasi, per quanto è dato sapere, sull'Iller con distaccamenti spinti avanti fino agli sbocchi della Foresta Nera, e attende rinforzi russi, i quali però sono ancora assai lontano e non giungeranno in linea che fra parecchie settimane.

Napoleone intende portarsi al Danubio a marce forzate, e varcarlo tra Ingolstadt e Donauwörth per cadere sul fianco o, se possibile, sul rovescio degli Austriaci e frapporsi così fra Austriaci e Russi onde impedire la loro riunione e batterli l'un dopo l'altro.

Egli dovrà dibattersi fra due imperiose ma opposte necessità; l'una di avere precise informazioni sul nemico, l'altra di tener celate le sue intenzioni e le mosse del suo esercito il più a lungo possibile, per non richiamare su di esse l'attenzione nemica. Dovrà quindi adottare il criterio di restringere l'impiego della cavalleria nell'avanscoperta a quel tanto indispensabile ad avere le notizie di cui ha bisogno, salvo a modificarlo e regolarlo a seconda delle circostanze del momento.

Se la campagna del 1805, colla manovra di Ulma, colla marcia sopra Vienna, colla battaglia finalmente di Austerlitz, è da annoverarsi fra le più belle delle tante combattute da quel grande Genio della guerra che fu Napoleone I, l'impiego tuttavia che Egli seppe fare nella medesima della sua cavalleria è un capo d'opera splendido, meraviglioso, rimasto finora insuperato nelle guerre europee.

Il 25 settembre, il corpo d'avanguardia, costituito dalla Riserva di Cavalleria (1) e del corpo d'armata di Lannes al comando di Murat, passa il Reno a Strasburgo ed ha l'ordine di portarsi con una parte delle sue truppe verso gli sbocchi della Foresta nera per attrarre da quella parte l'attenzione degli Austriaci, mentre le colonne francesi si dirigono verso il Neckar ed il Danubio (2).

Eseguita la dimostrazione — che diede luogo soltanto a qualche piccola scaramuccia fra le punte di cavalleria più avanzata dei due partiti — Murat e Lannes celeramente si dirigono sopra Stuttgart dove giungono il 2 ottobre.

L'armata francese è ripartita in tre grossi gruppi: quello di destra è formato dalla Riserva di cavalleria dal corpo di Lannes e da quelli ancora di Ney e dalla Guardia, e l' Imperatore così spiega a Murat il suo compito: « Vous aller flanquer toute ma marche, qui est delicate, en ce que c'est une marche oblique sur le Danube ».

« Il faut donc si l'ennemi voulait prendre l'offensive, que je soit averti à temps pour prendre un parti, et ne pas être obligé de prendre celui qui conviendrait a l'ennemi. La division d'Hautpoul (3) ne doit pas suivre votre mouvement; ce serait encombrer votre manoeuvre ».

---

(1) La *Riserva di Cavalleria* era composta di due divisioni (Nansouty e D'Hautpoul) di grossa cavalleria (corazzieri e carabinieri), di quattro divisioni di dragoni (Klein, Walter, Beaumont e Bourcier) e della divisione di dragoni a piedi (Baraguay d'Hilliers) della divisione di cavalleria leggera (Mihaud): in totale 122 squadroni con circa 16,000 uomini.

(2) Un ordine del 21 definisce così la missione di Murat: « Si l'ennemi s'était emparé de Freudenstadt, position principal de la route du Kniebis, alors la division Lannes resterait en position du côté d'Ober. kirch......... Si l'ennemi était au Kniebis en petite force, je laisse a vous concerter avec Lannes pour l'enlever. Cependant je ne desire point engager une affaire un peu sérieuse de ce côté..... *S'il arrivait que les Autrichiens fissent un mouvement sur Stuttgart,* et que le Würtemberg voulût continuer á rester avec nous, *je desire qu'une forte colonne avance par le Kniebis et occupe Freudenstadt* ». Vedi Revue d'Histoire redigée á l'Etat Major de l'Armée (Section Historique), fascicolo di aprile 1902: *La campagne del 1805 en Allemagne.*

(3) La divisione d'Hautpoul era di corazzieri.

« Mon intention est qu'elle suive ma marche, et elle arrivera rapidement à Aalen, en même temps que votre avantgarde arrivera à Heidenheim. Les dragons a pied doivent être bien fatigués; je ne les ferais pas passer avant le maréchal Ney: ce serait exposer un corps que je veux ménager. Le maréchal Ney ne partira que le 12 (4 octobre) de Stuttgart; il vous suivra donc samedi (5 octobre). Les dragons a pied viendront après le maréchal Ney formant votre réserve. Ainsi par ce débouché, vous vous trouverez avoir 6000 dragons à cheval, le corps du maréchal Ney de 20000 hommes et les dragons à pied, ce qui vous formera un corps d'armée de 30 à 35000 hommes. Je serais de ma personne avec le corps du maréchal Lannes, qui passera par Gmünd; ma Garde et la division d'Hautpoul feront la réserve de ce corps d'armée, qui sera de 26000 hommes. Vous voyez donc que, si l'ennemi débouchait d'Ulma pour m'attaquer sur mon flanc, ces deux corps, que je pourrais lui opposer, seraient facilement renforcés par une partie du corps de Soult, que j'ai disposé en consequence ».

La cavalleria di Murat pertanto mentre si dirige per Heidenheim sopra Donauwörth esplora il fronte e copre il fianco della colonna principale e serve da perno mobile alla grande conversione della Grand-Armée per raggiungere il Danubio. La cavalleria leggera addetta ai corpi d'armata degli altri due gruppi (ogni gruppo era costituito da due corpi d'armata) adempie alla stessa missione delle divisioni di dragoni del Murat rischiarando il fronte e proteggendo i fianchi.

Il 7 ottobre Murat passa il Danubio a Münster e si impadronisce della linea del Lech che sbarra le principali comunicazioni nemiche. Ciò dà luogo all'aspro combattimento di Wertingen — una vera battaglia — cui partècipano tre divisioni di dragoni e il corpo di Lannes, che celeremente si porta sul campo della lotta attrattovi dal tuonar del cannone.

Cominciano allora le operazioni per l'accerchiamento degli Austriaci postati presso Ulma, cui attivamente partecipano le divisioni tutte della cavalleria, seguite sempre da vicino dai corpi di Ney e di Lannes. Il 14 ottobre Murat colla sua cavalleria e coi corpi d'armata sopradetti ripassa sulla sponda sinistra del Danubio per compiere l'investimento di Ulma e, il 17, ap-

poggiato dalla divisione Dupont e seguito sempre da vicino dai Granatieri di Oudinot insegue il principe Ferdinando, il quale uscito da Ulma con 25000 uomini di truppa si dirige celeremente verso la Boemia. L'inseguimento, che dura 5 giorni, è spinto a fondo sino al di là di Nüremberg facendo prigionieri circa 12000 uomini, prendendo 120 cannoni, 11 bandiere, 5 a 600 carri, come risulta dal rapporto ufficiale di Murat a Napoleone.

Il 20 ottobre Ulma capitola, proprio nel giorno in cui il generale Kutusow colle truppe russe giungeva all'Inn, occupava Braunau e a lui si univano 25000 Austriaci comandati dal generale Merwelt. Napoleone gli muove incontro marciando sopra Vienna. La cavalleria di Murat coi corpi d'armata di Lannes e Soult formano l'avanguardia generale dell'armata.

Successivamente cadono nelle mani dell'avanguardia le linee dell'Inn della Traun dell'Enns in seguito a combattimenti più o meno importanti cui la fanteria prende sempre attiva parte; il 13 novembre Murat entra in Vienna e il 19 è a Brünn, in stretto contatto coll'esercito russo che sfuggitogli a Krems per la riva sinistra del Danubio (come meglio vedremo in seguito) aveva poi raggiunto dopo Vienna e battuto a Stockeran e Hollabrunn. Il 2 dicembre infine ha luogo la battaglia di Austerlitz che termina la campagna e nella quale la cavalleria francese si coprì di gloria.

Nella campagna del 1806 l'esercito prussiano, dalle abbastanza incerte informazioni avute, sembra che ai primi dell'ottobre sia già riunito intorno a Weimar ed Erfurth. Napoleone intende colla sua manovra a tagliargli le comunicazioni coll'interno del Regno (Magdeburgo e Berlino) e colla Sassonia (Dresda). Disposto l'esercito sopra tre grosse colonne egli marcia celermente verso la Saale. Il fronte, di circa 30 chilometri, è rischiarato da sole tre brigate di cavalleria leggera e precisamente da quelle dei generali Lassalle, Mihlaud, e Watier (quest'ultima del I corpo d'armata e distaccata fino al 12 ottobre presso la Riserva di cavalleria); la massa della Riserva di cavalleria, comandata sempre dal Murat, fa parte della colonna centrale e marcia fra l'altro frammezzo alle colonne di fanteria. È solo quando Napoleone teme che i Prussiani gli siano sfuggiti per Lipsia che ordina a Murat di *inondare* la pianura tutta di Lipsia colla sua cavalleria

per chiarire il vero stato delle cose. Per l'avanzata francese aspramente si combatte il 9 ottobre a Schleiz, dove Murat colle due brigate leggere di Lasalle e Milhaud, colle divisioni di dragoni Sahuc e Beaumont e col concorso del corpo di Bernadotte sconfigge 6000 Prussiani e 3000 Sassoni comandati dal generale Tauenzin, e il 10 a Saalfeld, nella qual giornata il maresciallo Lannes riporta una splendida vittoria sulle numerose truppe prussiane condotte dal giovane principe Luigi che vi trova la morte.

E qui ci arrestiamo coi cenni storici. Anche dal poco che abbiamo detto risulta però in modo evidente che Napoleone ha sempre inteso ad appoggiare la cavalleria in esplorazione con buon nerbo di fanteria ed artiglieria.

Ben si intende che Napoleone non ha mai inteso colla formazione di corpi unici di fanteria e cavalleria di subordinare l'azione della prima alle mosse della seconda. È alla fanteria, che spetta di sapersi regolare per fornire all'arma sorella l'eventuale appoggio nel caso di bisogno, come ne è luminoso esempio il combattimento di Werthingen sopra accennato. E' Napoleone stesso che lasciò scritto: « En général dans les pays de plaine, la cavalerie doit être seule, parce que seule, à moins qu'il ne soit question d'un pont, d'un défilé, ou d'une position donnée, elle pourra se retirer avant que l' infanterie ennemie puisse arriver. » O, ben si intende, giunga la propria fanteria che sta dietro.

Il nostro concetto adunque di un forte corpo di esplorazione formato da una massa di cavalleria e di un corpo di fanteria di conveniente forza non è affatto nuovo, e come lo vedemmo praticato nelle campagne del 1805 e 1806 (e del resto anche nelle altre campagne napoleoniche fu seguito lo stesso sistema) non sembra, invero, abbia dato meschini risultati e tanto meno abbia dato luogo all'inconveniente tanto temuto, che la fanteria aggregata alla cavalleria abbia ad inceppare l'azione, la mobilità di quest'ultima.

E gioverà ancora notare — ciò che invero è molto singolare — che persino negli inseguimenti celerissimi, come quelli rimasti leggerdarii del principe Ferdinando nella campagna del 1805

e delle truppe prussiane dopo Iena nel 1806, largamente ed efficacemente vi concorse la fanteria.

Siamo adunque in compagnia assai buona perchè è innegabile che le nostre idee riguardo all'avanscoperta sono interamente basate sugli insegnamenti lasciati dal grande Napoleone.

« Aujourd'hui — egli scrive al principe Eugenio da Schönbrunn il 7 giugno 1809 (1) — vous allez entrer en operations reglées; vous devez marcher avec une avant-garde composée de beaucoup de cavalerie, d'une douzaine de piéces d'artillerie e d'une bonne division d'infanterie ». E le parole di Napoleone sono per noi un vangelo anche oggidì per quanto ha tratto all'esplorazione.

Il maresciallo Moltke ritrasse l'idea dell'avanscoperta dalle campagne napoleoniche e procurò applicarla su vasta scala nella campagna del 1870-71. Condizioni più favorevoli di quelle in cui si trovò la cavalleria tedesca per esplicare quel servizio non si troveranno mai più di certo, giacchè la cavalleria francese affatto immemore delle vecchie ed immortali sue tradizioni, anzichè rischiarare le colonne della fanteria, marciava in coda alla medesima e in stazione cercava di esserne protetta. Malgrado tutto ciò, malgrado le continue e pressanti avvertenze ed ordini del Moltke ai comandanti delle armate di « Cavalleria avanti » non si può certo affermare, all'infuori di poche ricognizioni di intelligenti ed audaci ufficiali, che il cavaliere tedesco abbia fornito le informazioni di cui tanto abbisognava il comando supremo specie in quella fase critica della campagna che corre dal 7 agosto (dopo le vittorie di Wörth e di Forbach) sino alle tre battaglie intorno a Metz. Di questo risultato punto brillante furono causa il limitato impiego della cavalleria, ma principalmente la pochissima pratica dell'avanscoperta da parte dei cavalieri tedeschi e dei loro capi. Non si può peraltro escludere che in una certa misura vi abbia contribuito la formazione di guerra e le modificazioni arrecatevi durante la campagna, secondo le quali la cavalleria ora dipendeva dal comando dell'armata, ora era aggregata ai corpi d'armata. Se per contro in ogni armata si fosse costituito un grosso corpo di cavalleria con adeguate forze di fanteria e di artiglieria, e fosse stato spinto avanti quale

(1) Vedi Correspondance de Napoléon, tomo XIX, n. 15310.

avanguardia generale strategica dell'armata, è dato supporre che le cose sarebbero andate in modo differente e che probabilmente si sarebbero conseguiti ben altri risultati, e non soltanto nell'avanscoperta ma anche negli inseguimenti.

La mancanza di esatte notizie, che la cavalleria era stata incaricata di procurare e trasmettere, fece correre gravissimo pericolo alla seconda armata tedesca nella battaglia del 16 agosto.

La V^a divisione di cavalleria von Rheinbaben, forte di 32 squadroni, il 15 agosto era stata inviata, da Pont-à-Mousson e Thiaucourt, verso la strada Metz-Vionville-Verdûn, per constatare se l'esercito francese fosse già in ritirata alla volta della Mosa. Mandato più chiaro, più preciso non poteva esser dato a quella cavalleria. Giunta alla strada sopra designata venne ad urtare contro maggiori forze di cavalleria francese accampate a destra e sinistra della strada fra Rezonville e Vionville, dietro le quali trovavasi quasi l'intero esercito francese. I cavalieri tedeschi non seppero fornire, sebbene in stretto contatto colle truppe francesi, quelle notizie che il comando della II armata attendeva con tanta ansia, e i cavalieri francesi non li respinsero, ed ebbero grave torto perchè non rilevarono il momento propizio di approfittare della loro superiorità numerica per ottenere un notevole successo e perchè non compresero l'estrema necessità di render libera quella strada intercettata dalla cavalleria nemica e sulla quale il giorno seguente dovevano continuare la propria marcia in ritirata. Così avvenne che il giorno 16 il III corpo d'armata, reputando di aver innanzi a se soltanto una forte retroguardia attaccò l'intero esercito francese ivi riunito agli ordini del generale Bazaine, donde la più sanguinosa battaglia della campagna, vinta dai Prussiani per la starordinaria tenacia del soldato e l'abilità dei capi e sovratutto per l'imperizia del comandante francese.

Nessuna battaglia più di questa fa prova di ciò che è il capriccio della fortuna. Il cattivo servizio di esplorazione disimpegnato dalla cavalleria tedesca, l'erroneo apprezzamento del comando della 2ª armata che i francesi fossero già incamminati verso la Mosa, in luogo di condurre ad una sconfitta, portano alla vittoria di Mars-la-Tour-Vionville che segna il punto culminante della guerra, per cui l'esercito francese è poi, in seguito

alla battaglia del 18 agosto, costretto a riparare dentro Metz di dove non uscirà più che dopo aver capitolato, e prigioniero.

Qui gli errori fruttarono favolosi risultati perchè il nemico ne commise di maggiori; ma, sia pure che in guerra riesca vittorioso chi ne commette in minore quantità, non è certo sugli errori che vuolsi basare la condotta della guerra.

***

Non ci pare sia fuor d'opera l'accennare qui ad un particolare che, se non erriamo, giova a far emergere la grande differenza fra il concetto informatore dell' esporazione napoleonica e quello cui si inspira l'avanscoperta odierna.

Tutti — lo si noti bene — i regolamenti sul servizio di guerra, nel capitolo relativo all'avanscoperta, impongono a qualsiasi reparto di cavalleria che siasi messo in contatto col nemico, di *mantenere codesto contatto ad ogni costo.*

Nei numerosi scritti del grande Imperatore noi non abbiamo trovato una sola parola che accenni a questo concetto. Il quale non poteva in alcun modo germogliare nella testa di un Condottiere così pratico delle cose di guerra, poiché nella realtà, salvo circostanze eccezionalissime e pertanto fuori regola, non può essere attuato. Se a pochissime, arditissime pattuglie tedesche riuscì nel 1870 di mettersi in contatto col nemico e di mantenerlo per parecchio tempo — ed anche in questi casi non sempre perchè dovettero poi ritirarsi — ciò fu possibile unicamente per la già ricordata inazione della cavalleria avversaria e per la grande trascuranza nel servizio di sicurezza in stazione dell'esercito francese.

Mantenersi in contatto colle truppe nemiche, e cioè trovarsi a tale distanza da esse ed in posizione tale da vederle od almeno da rendersi conto dei loro movimenti e della loro forza, significa essere riusciti a penetrare fra le loro linee. Nessun dubbio che ciò possa riuscire a qualche audace ufficiale seguito da pochi cavalieri, ma non certo a grosse pattuglie. La permanenza in codesta azzardatissima posizione non potrà avere una durata maggiore di pochi minuti. Forzatamente quella piccola pattuglia dovrà ritirarsi a non poca distanza dagli avamposti nemici, ed ivi pure è assolutamente inammissibile le sia dato permanere a

lungo, sia perchè è impossibile si sottragga alla vista delle pattuglie nemiche, sia perchè non avrebbe mezzo alcuno per sussistere a lungo. Presa di contatto col nemico e che si possa conservare, può solo verificarsi quando i due partiti si trovino quasi di fronte, oppure, quando l'uno di essi avanzi offensivamente e l'altro si ritiri innanzi ad esso, come si hanno molti esempi nelle guerre napoleoniche. In allora — e come rigororosamente esigeva Napoleone — è stretto dovere dell'avanguardia ossia della massa di cavalleria in avanscoperta, di seguire alle calcagna il nemico che si ha di fronte o ritirantesi, ed è per aver violato questo principio che Napoleone aspramente rimproverava Murat che, nel 1805 — come abbiamo veduto — non seguiva le truppe russe passate sulla sponda sinistra del Danubio e marciava invece direttamente su Vienna (1).

Quando invece grande distanza intercedeva fra i due eserciti, Napoleone soleva inviare avanti distaccamenti in ricognizione, e questi compiuta la loro missione ritornavano ai loro reggimenti. Non era quindi il caso di parlare di mantenimento di contatto.

Certamente sarebbe assai vantaggioso il seguire costantemente le orme dell'avversario, imperocchè durante il ritorno delle ricognizioni la situazione quale fu da essi rilevata può essersi modificata ed anche intieramente cambiata; ma se tale compito è soltanto ammissibile per le forti avanguardie, ci pare proprio sia cullarsi in fallaci illusioni il far obbligo ai piccoli riparti di una missione nella pluralità dei casi inattuabile.

Come mai si sia trovato opportuno di includere tale concetto nei regolamenti sul servizio in guerra di tutti gli eserciti eu-

---

(1) Ecco le lettera che Napoleone dirigeva a Murat il 9 novembre: « Vous allez comme un étourdi, et vous ne pesez point les ordres que je vous fais donner. Les Russes, au lieu de couvrir Vienne, ont repassé le Danube à Krems. Cette circonstance extraordinaire aurait dû vous faire comprendre que vous ne pouviez agir sans de nouvelles instructions.

. . . . . Sans savoir quels projets peut avoir l'ennemi, ni connaître quelles étaient mes volontés dans ce nouvel état de choses, vous allez enfourner mon armée sur Vienne. Vous avez cependant reçu l'ordre, que vous a transmis le meréchal Berthier, de suivre les Russes l'épée dans les reins. C'est une singulière manière de les poursuivre que de s'en éloigner à marches forcées »

ropei, rinunciamo a spiegare. Siamo però convinti che si farebbe assai bene a togliernelo od almeno a modificarlo nel senso che si procuri di mantenere il contatto tuttavolta se ne abbia la possibilità.

Il contatto da parte delle pattuglie per astuzia lo si può ottenere e conservare soltanto momentaneamente. Tale compito sarà invece in grado di disimpegnare una forte avanguardia composta delle tre armi e in cui predomini l'arma a cavallo.

Per molti anni e in tutte le cavallerie europee si è accarezzata l'idea della battaglia preliminare fra le due cavallerie e di piccole pattuglie — un ufficiale intelligente e due o tre cavalieri — da lanciare avanti a grandissima distanza idee che noi sempre abbiamo combattuto. In questi ultimi tempi le idee al riguardo si sono intieramente modificate. Speriamo che lo stesso si verificherà per ciò che riflette il contatto.

***

Resta a dire della questione del coprimento o, come la chiamano in Francia, della sicurezza lontana o di prima linea delle truppe in marcia.

Fu il generale Gallifet che da più di vent'anni or sono propose e fece accettare la sua proposta di affidare l'incarico del coprimento alle brigate di cavalleria del corpo d'armata. Dal punto di vista teorico la sua proposta appare delle più razionali: in pratica o le teste di colonna della fanteria si trovano a grande distanza dalle divisioni di cavalleria incombenzate dell'avanscoperta, e allora si capisce codesto impiego delle brigate, le quali al fin fine vengono ad avere su per giù lo stesso incarico delle divisioni, soltanto in misura più limitata. Quando però le divisioni di cavalleria, o per un motivo o per un altro, non possono più avanzare, mentre dietro ad esse avanza la fanteria, viene forzatamente un momento in cui le brigate, incaricate del coprimento, o debbono partecipare all'azione delle divisioni, oppure marciare semplicemente alla testa delle colonne della fanteria.

Anche qui, come per tante altre cose, si considera di avere sempre innanzi a sè grandi spazii da percorrere, come se i due eserciti avversarii fossero d'intesa d'iniziare la guerra o una fase

della medesima col collocarsi alla maggior possibile distanza l'uno dall'altro.

Di questa copertura di corpi d'armata nelle campagne napoleoniche non vi è traccia, e lo si capisce di leggeri quando si abbia presente che egli normalmente manovrava con un avanguardia strategica composta di cavalleria leggera incaricata dell'esplorazione e di parecchie divisioni di cavalleria e di una o più divisioni di fanteria. D'altra parte egli esigeva dai corpi d'armata un rigoroso servizio di sicurezza e su di esso aveva ragione di fare assegnamento.

Della cavalleria per contro, come arma di coprimento, si serviva nella massima misura durante gli armistizii o nei riposi accordati alle truppe come nella campagna d'inverno del 1807.

Un esempio mirabile di tale coprimento lo si ha nella campagna del 1809 pel tempo che intercede fra la battaglia di Essling e quella di Wagram.

Le divisioni di cavalleria sono distese sopra vasto semicerchio intorno a Vienna ove era raccolto l'esercito imperiale, di cui così coprono a grande distanza le spalle ed i fianchi.

Ma non è di questo coprimento che ora si tratta.

Noi siamo convinti che le masse di cavalleria, quando si trovino innanzi sul fronte dell'esercito, e specialmente ove siano spalleggiate da un certo nerbo di fanteria, non possono non coprire convenientemente le armate retrostanti. Quando invece le divisioni di cavalleria manovrino sulle ali dell'armata, è ovvio che ai corpi d'armata toccherà il compito e di coprirli e di eseguire l'esplorazione sul fronte. L'essenziale, per noi, è di avere in tempo di pace cavalleria ben istruita nei difficili e svariati compiti di esplorazione e sicurezza, ed allora si avrà la certezza che essa sarà in grado di soddisfare a qualsiasi compito senza che vi sia il bisogno di distaccarne normalmente grossa parte presso la fanteria, mentre la sua presenza non sarà necessaria se non in date circostanze, in dati momenti.

***

Non abbiamo la pretesa che le nostre idee trovino favorevole accoglienza: sappiamo benissimo che esse sono in troppo evidente contrasto con quelle universalmente accettate. Fummo

indotti ad esporle, e in quel miglior modo che ci fu possibile in un breve articolo, dall'accenno del capitano signor Sani alla nostra vecchia proposta di altro sistema di avanscoperta (1).

Dall'altra parte oggidì che per gli insegnamenti della guerra del Transvaal taluno si spinge tanto oltre da negare alla cavalleria la possibilità di eseguire un efficace servizio di esplorazione, e si propone che abbandoni le armi bianche per prendere un buon fucile di fanteria, ci parve che il ricordare la maniera d'operare di Napoleone potesse riuscire di qualche vantaggio. Che le difficoltà per l'operazione dell'avanscoperta — che furono sempre grandi — siano ora aumentate di molto, è impossibile negare, ma niuno ci convincerà mai, in base a quanto non seppe fare la cavalleria inglese nell'Africa del Sud, che la cavalleria non sia più in grado di compiere quel suo principale ufficio.

Gli insegnamenti di Napoleone ci pare — crediamo giustamente — che non debbano essere trascurati.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello nella Riserva.

---

(1) Da parecchio tempo avevamo scritto quest'articolo, ed ora, leggendo le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, compilate dal Comando del corpo di Stato maggiore e testè pubblicate, abbiamo trovato, nelle *Premesse*, con una certa sorpresa ma con nostra massima soddisfazione, che si accenna all'eventuale necessità di fare talvolta precedere l'armata da un grosso corpo di truppa (corpo d'armata o divisione), « il quale costituisce come un'avanguardia generale, incaricata di manovrare » ecc. (V. pag. 4).

E a questa avanguardia generale si ricorrerebbe appunto « per vincere le resistenze che da sola la cavalleria in avanscoperta non possa superare, per trattenere un nemico intraprendente » ecc.

Non è ancora l'avanguardia strategica napoleonica, ma è qualche cosa, però, che di molto le sta vicino.

B. D.

La cavalleria alla battaglia di Gavinana
(3 agosto 1530)

Gavinana! Chi non conosce per fama Gavinana? Modesto paesello sui monti pistoiesi, era nel Medio Evo terra fortificata, cinta di mura, cui sovrastava un castello. All'epoca della guerra di Firenze nel 1529-30 era di parte Cancelliera, contraria ai Medici, che, sostenuti da Carlo V Imperatore, volevano a tutti i costi rientrare in Firenze (da cui erano stati discacciati) e dominarla.

Ma non divaghiamo. Io qui non voglio intrattenere il lettore nè con una minuta descrizione dell'amenissimo paesaggio, della salubrità dell'aria e della bontà della sua acqua potabile che sgorga dalle pendici di quei monti, dove si parla la più pura favella italiana! E nemmeno voglio parlarvi delle varie fasi di quella battaglia del 3 agosto 1530, di quella giornata che vide perire assassinato l'ultimo dei Fiorentini, il prode Francesco Ferruccio. Non v'ha Italiano patriota che non sappia come morì Ferruccio in quella memoranda lotta.

Io qui non voglio parlare che di una particolarità tattica soltanto, cioè dell'impiego della cavalleria in terreno montuoso, rotto e coperto di boschi.

***

Sono un vecchio soldato, presi parte a battaglie ed anche a moltissime manovre del tempo di pace. Osservai spesso, specie nelle manovre, che alla cavalleria si usava molti riguardi. Anzi taluno diceva che sui nostri terreni di Lombardia, coperti da rigogliosa vegetazione e da alberi molti, la cavalleria non era

da impiegarsi che sulle strade. Eppure a me pareva, che, cavalli bene addestrati, bene allenati e forti, potessero agire anche su terreni difficili, montuosi, boschivi. Altrimenti che fare di molta cavalleria, se di essa non ci si potesse servire che sulle strade?

Lo scorso anno, nell'agosto io villeggiai per quaranta giorni a Gavinana, passeggiai per quei monti e per quei boschi di castagni, varcai quei borri scoscesi e dirupati, da cui è intersecato quel territorio, e spesso il mio pensiero si volgeva a quel tempo, in cui Ferruccio combattè e perdette quella battaglia, che ebbe per conseguenza la caduta dell'assediata Firenze.

Io mi dicevo spesso: — ma qui non potevan combattere che soldati a piedi. Avevano il principe d'Oranges e il Ferruccio cavalli? — Confesso la mia ignoranza; l'anno scorso non mi passava neppur per la mente che i due partiti, che quivi vennero alle mani, avessero cavalleria. Non rammentavo più nè le storie del Varchi, nè i scritti del Cini, nè le cronache, nè il bel romanzo di Massimo d'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*. Se me ne fossi rammentato avrei dovuto dire: sì, cavalleria ce n'era!

E fra me dicevo: eppure a quell'epoca la cavalleria era ancora molto di moda e costituiva gran parte degli eserciti d'allora, in proporzione assai maggiore d'ora. Possibile che l'Oranges e il Ferruccio fossero privi di cavalli? Volli studiare la cosa, ed ecco, lettor benigno, il risultato del mio studio.

***

Alla battaglia di Gavinana, Ferruccio aveva seco circa 3000 fanti e 500 cavalli; il principe d'Oranges aveva molti più fanti ed altrettanti cavalli. Era già assai, su per quei monti (Gavinana è a 819 metri sul livello del mare) condur seco tanti cavalli, i cavalieri coperti di ferro, molto più pesanti di quel che sono adesso. E i cavalli dovevano esser ben forti e robusti, perchè il conte di Sansecondo, ufficiale imperiale, trasportò in groppa ai cavalli suoi 300 archibusieri.

Il terreno è scabroso molto anche ora, figuriamoci in quei tempi, che non esistevano che delle mulattiere, e non le belle e buone strade d'ora!

Non so come facessero! Bisogna vedere sulla carta topografica l'itinerario percorso tanto dall'Oranges quanto dal Ferruccio.

Il Ferruccio partì da Pisa colla forza che ho detto più sopra, disciplinatissima e ben fornita di tutto, ché egli, espertissimo, le conosceva bene queste cose; e se perdette la battaglia è, più che ad altro, da ascriversi al ritardo di 13 giorni prima di partire, costrettovi da malattia. Egli valutò bene il danno di tale ritardo, perchè in quel frattempo gl'Imperiali ebbero tutto l'agio di corrompere Malatesta, comandante dei difensori di Firenze, e di conoscere gli ordini dati dalla Signoria a Francesco Ferruccio, che col maggior numero di truppe possibile doveva per i monti discendere nei piani di Firenze e portarle soccorso.

A Pescia i Pesciatini gl'impedirono l'entrata e allora prese la via dei monti e per strade disagiose e per boschi di fitti castagni si portò il 3 agosto a San Marcello, che prese di viva forza e saccheggiò perchè di parte contraria. Mosse di quì lo stesso giorno per alla volta di Gavinana, distante due chilometri e mezzo. Sapeva già che gl'Imperiali, essi pure, erano giunti dinanzi a quella terra: bisognava vincerli e ributtarli, affinchè non gli impedissero il passo per Firenze.

Mosse da San Marcello in quest'ordine: la cavalleria alla avanguardia; egli con 14 bandiere veniva dopo; poi Gian Paolo Orsini con 15 bandiere, i bagagli al centro.

Gl'Imperiali la mattina del 3 agosto erano ai Lagoni, luogo quasi ad egual distanza tra Pistoia e Gavinana (13 chilometri da Pistoia e 10 chilometri all'incirca da Gavinana). Da questa posizione gl'Imperiali volevano tagliar la strada al Ferruccio, che essi da spie seppero dover passare di lì per scendere al Montale, portarsi nel Mugello e arrivare in aiuto di Firenze. Mulattiere, sentieri, boschi e niente altro, ed eran vestiti di ferro! Altro che i nostri soldati d'ora, cui sembra grave peso fucile e zaino.

L'Oranges dunque era ai Lagoni. Ma Fabrizio Maramaldo e il Conte di San Secondo, con un grosso stuolo di fanti e cavalli dovevan marciare alle spalle del Ferruccio e riunirsi poi

all'Oranges. E perciò mentre l'Oranges spinse poi la marcia dai Lagoni su Gavinana per entrare in quella terra prima del Ferruccio, Fabrizio Maramaldo sviò invece da San Marcello, dopo avere alquanto inquietato il nemico, e per Pian di Termini cercò di raggiungere Gavinana e riunirsi al principe. Saputo questo il Ferruccio s'affrettò pure di giungere a Gavinana (che dista da San Marcello poco più di 2 chilometri e mezzo) e tutti e due v'entrarono, quasi nello stesso tempo: Ferruccio da Porta Papiniana, Maramaldo per di dietro al Castello.

Ma lasciamo le particolarità della mischia feroce entro Gavinana, e vediamo dove si battè la cavalleria. Un primo scontro ebbe luogo tra l'antiguardo di cavalleria del Ferruccio e quello dell'Oranges (proveniente dai Lagoni) a metà strada tra San Marcello e Gavinana sopra un terreno in discesa, non molto ripido, ma tutto boschivo, limitato dalla strada e da un profondo borro. L'antiguardo del principe si ritirò, non fu che una scaramucciata; ma siccome il suolo in leggera discesa era favorevole alla cavalleria imperiale, questa avrebbe potuto ributtare i cavalli del Ferruccio. Ma forse quell'antiguardo non volle che tasteggiare l'avversario, per poi ritirarsi e unirsi al grosso.

La cavalleria del principe giunta davanti Gavinana, dalla parte di oriente, andava prendendo posizione nel castagneto detto delle Vergini (*Vedi schizzo*). Quella del Ferruccio era pure arrivata a Gavinana, e siccome naturalmente non conviene entrare nella terra entro la quale per la ristrettezza del luogo non avrebbe potuto esplicare la sua attività, si fermò in prossimità di Porta Piovana su uno spianato detto Campitini e Vecchieto, e prese posizione, sussidiata da 300 fanti, ivi trinceratisi. La posizione, si vede ancora adesso, è buona e dominante.

***

Bisognava avanzare, perchè la cavalleria del principe doveva essere già al suo completo e venne anche raggiunta dal principe in persona con uomini d'arme e corazzieri.

Dal castagneto delle Vergini la cavalleria nemica iniziò lo

attacco e si lanciò a stormi sulla cavalleria e sulla fanteria ferrucciana; ma la fanteria con regolate scariche coprì gl'Imperiali con una continua tempesta di archibugiate, e dette così campo alla cavalleria del Ferruccio di lanciarsi a sua volta al contrattacco, e riuscì a respingerli. Dalle Vergini e dal Vecchieto la cavalleria imperiale retrocedendo cominciò a perdere sempre più terreno e sparpagliarsi. Notisi che il suolo a tergo delle Vergini va sempre peggiorando, scabro, sassoso, ripido e più boschivo che mai. Era questo un bel momento, se Ferruccio, impressionato dall'entrata del Maramaldo, invece di smontare da cavallo ed entrare in Gavinana, fosse marciato alla testa dei suoi cinquecento cavalli contro la cavalleria imperiale, che col principe d'Oranges scendeva rinforzata da uomini d'arme e corazzieri nel castagneto delle Vergini. Ma era destino! E sì, che, mentre l'Oranges, informato del brutto portamento dei suoi (dice la cronaca) si spinse innanzi nel castagneto delle Vergini, siccome le archibugiate fioccavano, fu quivi ferito e morto, e i suoi accortisi della morte del principe si dettero alla fuga..... tanto che i ferrucciani gridavan vittoria!

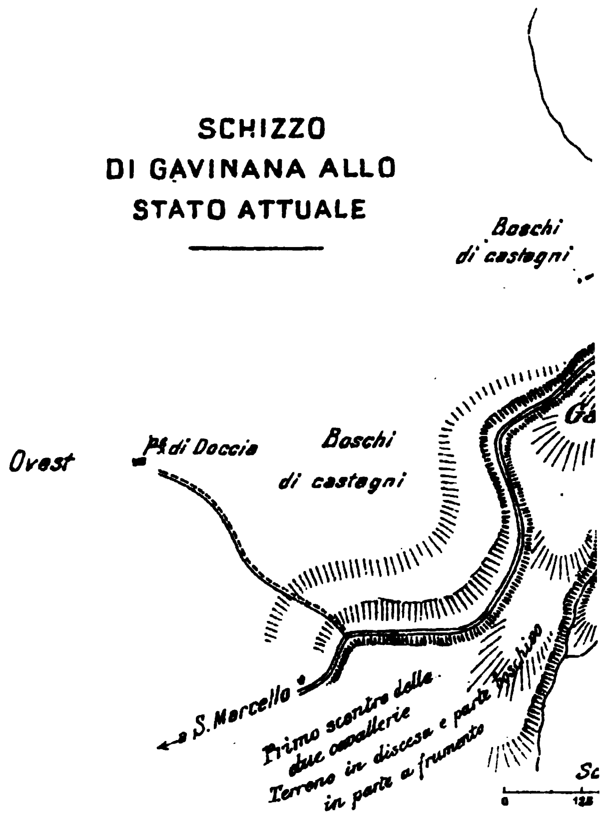
Ma mancava il capo a dirigere per sapere approfittare della vittoria ottenuta quivi dalla cavalleria del Ferruccio e da quella poca fanteria. Ferruccio purtroppo era ormai impigliato entro la terra di Gavinana a combattere eroicamente contro la fanteria di Fabrizio Maramaldo, che sempre più ingrossava. A nulla valse una piccola controffensiva del Ferrucci, che ormai ferito in tutte le parti del corpo si soffermò con pochi in una casetta vicina alla chiesetta di S. Rocco (*Vedi schizzo*) fuori di Porta Peciana, ove dovette arrendersi, e fatto trasportare dipoi, d'ordine del Maramaldo, in Gavinana, lì presso la chiesa parrocchiale fu finito da quel suo mortale nemico. (1)

***

È mirabile come la cavalleria si battè su quei terreni, in mezzo ai boschi, ai borri ed agli scoscendimenti che ingombrano

(1) La casetta ove si arrese il Ferruccio si vede tuttora ed appartiene, come apparteneva allora, alla famiglia Fedeli.

SCHIZZO DI GAVINANA ALLO STATO ATTUALE



il suolo. Pare a me quasi impossibile, quando penso ai riguardi che si usano ai tempi nostri, per non sciupare cavalli e cavalieri.

Se il Ferruccio entrò in Gavinana, invece di combatter fuori, non bisogna ascriver ciò ad errore, ma più che altro alla massima che vigeva allora, di impossessarsi cioè dei luoghi forti; e in quel tempo Gavinana era terra chiusa da mura e dominata da un castello, che ora non esiste più, come non esiston più le mura, ed era favorevole ai Fiorentini, ed a questo allora si teneva assai.

La cavalleria, se vuole, può combattere ovunque un cavallo può posare il piede e possa passare senza essere troppo intralciato dai rami degli alberi. Si stupisce nel pensare come quei cavalieri con armatura d'acciaio, con lancia, stocco, lunga spada e pugnale alla cintura, abbian potuto battersi valorosamente e vincere a Gavinana.

Firenze, Maggio 1903.

PIETRO VALLE.
Colonnello in ritiro.

Dettaglio tecnico-cavalleristico

(Continuaz. vedi fasc. Aprile-Maggio)

Cuscinetto sotto bande. Chiunque prenda in esame un cuscino sottobanda non può a meno di rilevare come questo abbia una caratteristica imbottitura che l'esperienza ed il raziocinio indicarono essere quella meglio rispondente allo scopo di far sentire, il meno che fosse possibile, il peso del cavaliere e dell'affardellamento sul dorso del cavallo, e ciò: sia smorzando il duro contatto dell'arcione, sia facendo in modo che il detto peso venisse sopportato da tutta la superfice delle bande. Difatti, la sua imbottitura è, anzitutto, più voluminosa in alto, in corrispondenza cioè delle bande stesse, mentre va poi gradatamente decrescendo verso la parte inferiore; ed ha inoltre sagoma più rigonfia anteriormente, onde dare il voluto appoggio all'arcione anche verso le spalle, dove il corpo del cavallo è meno prominente.

Eppertanto, salvochè si voglia correggere particolari difetti dell'arcione o dell'animale non si dovrebbe permettere, che venisse alterata, in modo alcuno, la sagoma dei cuscini, vuoi nel rinnovarne, vuoi nel rinfrescarne l'imbottitura, come spesso avviene, senza che vi si annetta la minima importanza, mentre può essere invece causa di contusioni. Anzi, allorquando si scorga che, malgrado il perfetto adattamento dell'arcione, gli spigoli delle bande contundano il dorso del cavallo, in allora, è duopo ricercarne la causa proprio nell'imbottitura, la quale pel suo non razionale spessore riesce ad alterare la ripartizione del peso, nella stessa guisa che se le bande, per male adattato arcionamento, non appoggiassero, con tutta la loro superfice, sul corpo del cavallo. Si dovrà in allora correggere l'imbotti-

tura, ma non già con l'aggiunta di crine in corrispondenza degli spigoli contundenti, come a prima vista sembrerebbe (giacchè in tal caso si aumenterebbe sempre più l'appoggio di questi), sibbene nella parte sottostante agli altri.

Così pure, quanto per le fatiche delle marcie, gli spigoli inferiori delle bande più non appoggino sul costato vi si dovrà rimediare coll'aumentare l'imbottitura del cuscino in corrispondenza di detti spigoli.

Siccome però e meglio che l'imbottitura non abbia ivi dei rigonfiamenti e che vada invece decrescendo dall'alto al basso del cuscino, e ciò affinchè possa questo conformarsi col corpo del cavallo, così onde non essere costretti a ricorrere al suddetto espediente, è preferibile, anche per questa ragione, che l'arcione, anzichè con gli spigoli superiori, stringa leggerissimamente, con quelli inferiori, potendosi in ogni caso, eliminare facilmente questo difetto, o col togliere un poco d'imbottitura in corrispondenza di questi, o coll'aggiungerne sotto agli altri. Nella parte inferiore poi il cuscino ha una orlatura in cuoio, sotto il quale termina l'imbottito.

Passando invece una rivista ai cuscini sottobande sarà facile rilevare come, all'opposto, in generale, sotto questo duro cordone manchi completamente, o quasi, ogni imbottitura. Sicchè, venendo esso a contatto col costato del cavallo, sotto la pressione della cinghia, vi produce una contusione o per lo meno macchie di pelo bianco che spesso si attribuiscono, erroneamente, al solo effetto delle fibbie quando queste, nel cinghiare il cavallo, vengono a trovarsi in corrispondenza del cordone, mentre torno a ripeterlo, la vera causa va ricercata nella mancata imbottitura sotto l'orlo del cuscino.

Per giunta, siccome quest'orlo viene facilmente a logorarsi, per l'attrito della cinghia, così generalmente lo si suole riparare sovrapponendovi una pezza di nuova orlatura che, con il suo maggiore spessore, e con i suoi risalti finali, specie se questi capitano sotto la cinghia, peggiorano sempre più le condizioni dell'orlo.

Urge adunque che ciò non avvenga e che i comandanti di squadrone, passando una rivista ai cuscini che hanno in consegna, facciano sparire il su lamentato inconveniente, non essendo questo un dettaglio che possa trascurarsi.

Non si deve peraltro eccedere nell'imbottitura sottoposta all'orlo, giacchè in caso diverso formerebbe quivi un gradino e la cinghia anzichè combaciare col corpo del cavallo, rimarrebbe distaccata al costato e comprimerebbe quindi maggiormente il ventre, il quale ne sarebbe perciò con facilità contuso.

Tutti sanno, inoltre, che i cuscini coll'uso, si adattano alla conformazione del cavallo, tantochè nessuno commetterebbe, di certo, l'errore di prendere parte ai campi od entrerebbe in campagna coi cuscini imbottiti di recente, come nessuno di noi eseguirebbe lunghe marce con scarpe nuove. Per questa considerazione, dovrebbe aversi gelosa cura che, ogni cavallo, avesse sempre i propri cuscini sotto banda. Invece, è con somma facilità, particolarmente nell'occasione del rinfresco, che si scambiano l'uno con l'altro. Avviene poi di frequente che, dovendo rinnovare la fodera di un cuscino, lo si mandi alla riparazione e si torni poi ad apparigliarlo con l'altro cuscino senza rinfrescare anche questo.

La sella viene pertanto composta con cuscini di differente spessore, sicchè il cavaliere non può a meno di avere un difettoso assetto in sella, e, quello che è peggio, si è che viene ad inclinarsi, ed a far quindi sentire maggiormente il suo peso, proprio sul cuscino con la vecchia imbottitura, di minor spessore e più dura, mentre necessiterebbe che, piuttosto, avvenisse l'opposto.

Ad evitare, adunque, un tale grave difetto non si dovrebbe mai permettere, che per qualsiasi ragione, un cuscino fosse imbottito a nuovo e l'altro no.

Per impedire, infine, che i cuscini fossero sparigliati o cambiati, sarebbe necessario prescrivere che venisse loro apposta la matricola del cavallo, come appunto si pratica per gli arcioni. A tal uopo, basterebbe imprimere questi numeri (con punzoni, a rilievi tondeggianti e non taglienti) sulla linguetta che serve a chiudere la calzetta posteriore del cuscino. Volendo poi cambiare la matricola, basterebbe bagnare il cuoio e batterlo con un martello di legno, sovrapponendolo sovra altro sostegno non troppo duro.

Non si dovrebbe del pari attendere, a rinfrescare i cuscini, che questi fossero divenuti esageratamente schiacciati, perchè da

un momento all'altro noi possiamo essere chiamati ad entrare in campagna ed in allora, quand'anche si avesse il tempo di poter rinfrescare tutti i cuscini, cosa sulla quale non dobbiamo contare, si andrebbe incontro al difetto sopra lamentato.

Un comandante di riparto, non ha del resto bisogno di passare apposite riviste ai cuscini per assicurarsi se essi abbiano bisogno d'essere rinfrescati, perchè basta che, all'uopo, passi dietro alle righe dei plotoni a cavallo ed osservi i cuscini nella loro parte posteriore.

Così pure, quando si accorga che un cavaliere è seduto in obliquo nel senso laterale, faccia altrettanto e si accorgerà subito che i cuscini sono sparigliati o diversamente imbottiti.

Per ultimo non deve poi permettere che le fodere dei cuscini siano rattoppate con pezze che vengano a contatto con la coperta, perchè si ricordi che queste, specie se eseguite con orli sovrapposti, si fanno sentire sul dorso del cavallo, nella guisa istessa che la più piccola pagliuzza introdotta nelle scarpe produrrebbe immancabili escoriazioni ai piedi del fante.

Per quanto ha tratto poi al collaudo dei cuscini, in occasione del loro acquisto, o nella cessione fra corpo e corpo per cambio di guarnigione, credo conveniente aggiungere che, non basta osservare che il cuoio non abbia sofferto per lunga giacenza nei magazzini od in ambienti umidi, ne è sufficiente assicurarsi che essi abbiano il peso di Kg. 2,300, ma necessita pure ne venga disfatto qualcuno, vuoi per assicurarsi che il rivestimento superiore sia costituito da cuoio naturale o sùola dolce, vuoi per constatare che i cuscini contengano 1 Kg. circa di crine scelto e nuovo, vuoi infine per accertarsi che abbiano il falso cuscino di tela di canapa o lino grezzo (olona) addoppiata.

Difatti, sovente avviene che, il rivestimento anzichè di suola di conveniente spessore, è costituito da cuoio leggero rinforzato, internamente, col rivestimento tratto da vecchi cuscini disfatti. Naturalmente questi cuscini oltre a pesare di più e contenere, in compenso, meno crine, non possono avere la durata degli altri, inquantochè la pelle esterna si logora facilmente ed in ispecie in corrispondenza delle fibbie della cinghia.

Così pure l'imbottitura, non sempre è costituita da crine nuovo, giacchè spesso vi si mischia quello ricavato da cuscini

messi fuori uso e venduti. Ma basta aprire il crine perchè tutto il tritume cada, come appunto avverrebbe quando si dovesse poi rinfrescare i cuscini; con l'aggravante che se in allora il sellaio vi rimettesse dentro questo tritume, dopo poco tempo, i cuscini sarebbero di nuovo allo stato di prima, cioè compressi e duri.

Eguale fatto si verificherebbe se il crine fosse stato distrutto dal tarlo, il quale, giova ricordarlo, se non danneggia più la fodera di tela, come quella di flanella, per contro continua ad introdursi nell'interno dei cuscini pei fori delle trapunture, lasciando poi traccia di sè all'esterno coll'abbandono della propria spoglia, quando si trasforma in farfalla e ne ha già prodotto il danno.

Allo scopo poi di assicurarsi che il crine sia naturale e non misto a vegetale, basterà prenderne alcuni fili ed abbruciarli con un fiammifero. Se questi fili ardono aggrovigliandosi, dando luogo ad un residuo carbonizzato e allo speciale caratteristico odore, come di unghia o di materia cornea abbruciata, vuol dire che la loro natura è animale, ma se per contro taluni di essi abbruciano lentamente lasciando un residuo cenereo, allora è segno che questi appartengono al regno vegetale.

Finalmente, per accertarsi che il cuoio non abbia sofferto, basta tirare il filo della trapuntatura nel senso longitudinale, giacchè se la suola ha perduto la sua resistenza, in allora il cuoio facilmente si lacera.

Cuscino di sella. — Il nuovo cuscino è di pelle di vacchetta conciata al naturale, anzichè di montone com'era prima, ed è foderato con tela grezza, nonchè imbottito con circa kg. 0,490 di crine ed orlato con pelle di vitello.

E giacchè ho citato questi dati, che possono servire pel collaudo dei cuscini, aggiungerò che il peso del campione è di kg. 1,965 ma il ministero, con apposito dispaccio, ha ammesso che essi possano avere il peso minimo di kg. 1,790 pur consigliando di accettare quelli di maggior peso.

Ciò premesso, venendo ora a considerare i cuscini sotto il loro aspetto tecnico e di conservazione, mi sia concesso anzitutto di fare una osservazione ed è la seguente:

Passando la rivista ai cuscini di selle, tutti hanno occasione

di rilevare che, frequentemente, sono o rotti o rappezzati sempre negli stessi punti della fodera. Parrebbe quindi naturale che, o per parte di colui che ispeziona la bardatura, o del capo sellaio incaricato della manutenzione di essa, o quanto meno per parte del sellaio e dell'allievo sellaio che devono ripararli, si andasse cercando la causa delle lacerazioni della fodera, onde vedere se fosse possibile di eliminarla. Eppure, cosa strana a dirsi, tutti vedono ripetersi le stesse lacerazioni, e tutti continuano a prescrivere, o ad eseguire le riparazioni senza occuparsi d'altro.

Per poco però che uno di essi si fosse data la pena di collocare sull'arcione il cuscino di sella, si sarebbe accorto che, le lacerazioni della fodera, come lo dicono anche le macchie di ruggine, corrispondono alle parti troppo sporgenti delle estremità delle chiavarde ed in ispece della parte avvitata e del relativo dado, perchè appunto la lunghezza delle chiavarde non è corrispondente all'ampiezza degli archi.

Eppertanto, queste parti in ferro, venendo a contatto col cuscino, re logorano in breve tempo la fodera e, per quante pezze vi si mettano, queste, pel loro aumentato spessore, più facilmente ancora si lacerano, venendo maggiormente a contatto con le estremità della chiavarda e subendo quindi un più forte attrito.

Unico rimedio adunque è quello di far cambiare la chiavarda, se questa sporge molto, oppure di farne limare od arrotondare l'estremitá, togliendone gli spigoli taglienti se la sporgenza è di poca entità. Nel tempo stesso si dovrà osservare che il dado sia bene incassato nel legno. Se per altro il dado non entra nell'apposita incassatura dell'arco, si deve assolutamente proibire che s'indebolisca maggiormente quest'ultimo coll'allargarne il foro, e si dovrà invece esigere che il capo sellaio cambi il dado, di dimensioni troppo grandi, poco o punto curandosi generalmente da tutti, di osservare che queste parti accessorie siano conforme ai campioni.

In due altri punti le fodere dei cuscini sono pure sempre lacerate e cioè alle imboccature del sottopancia, il quale era conveniente fosse mobile quando i cuscini di sella, per essere di montone (bazana), avevano breve durata, e si cambiavano quindi i cuscini utilizzando il sottopancia ancora in buono stato; ma

in oggi che i cuscini di sella, per essere di vacchetta, hanno una durata pressochè uguale a quella del sottopancia, non havvi più alcuna ragione per mantenere questo non unito al cuscino. Fissandolo si eviterebbe che nel serrare il sottopancia venisse a far forza esclusivamente sulla fodera di tela e la lacerasse con facilità.

Se però vuolsi ancora lasciare separato il sottopancia, converrebbe almeno rinforzare la tela del cuscino presso le imboccature.

Per ultimo i cuscini dovrebbero essere prolungati anteriormente, onde giungere a coprire il pastrano quando è arrotolato sulla sella, per ripararlo, sia dalla polvere, sia dall' attrito delle redini che lo logorano in corrispondenza della sua parte posteriore. È questo un sistema ormai adottato presso tutti i reggimenti, ma per ottenere lo scopo di cui sopra, si è costretti a portare innanzi il cuscino, lasciando scoperto l' arco posteriore dell' arcione, con alterazione dell' assetto del cavaliere.

Coperte sottosella. — I requisiti ai quali devono soddisfare le nuove coperte sottosella e le norme pel collaudo di esse, che può essere fatto presso i corpi, si possono così riassumere:

Le coperte debbono essere confezionate con una miscela di lana di ottima qualità, colorate con tinta *stabile*, frammiste con lana moretta naturale in proporzioni tali da formare nell' insieme un tessuto di colore grigio marrone.

Le lane debbono essere ben purgate, non frammiste a sostanze di natura vegetale, in modo da formare coperte, morbide e bene garzate (ossia con pelo tratto fuori a mezzo del cardo).

Per assicurarsi pertanto che le coperte, specialmente nel filo della trama, non contengano, frammisto, cotone od altra sostanza vegetale, si potrà usare il procedimento stesso indicato per constatare la natura del crine, perchè la lana, abbruciando, si comporta nello stesso modo del crine animale e così pure il cotone abbrucia lasciando gli stessi residui cenerei del crine vegetale.

Per quanto ha tratto invece alla loro resistenza, non avendo dinamometro per sottoporre a trazione striscie della larghezza di 10 cent. tagliate dalle coperte, onde verificare se resistono sino a 75 kg. nel senso dell'ordito ed a kg. 65 in quello della trama, si potranno distaccare dei fili e tirarli secondo la loro

lunghezza per vedere se si stracciano con facilità. In questo caso, è segno che contengono lana meccanica, ossia proveniente dal disfacimento di vecchi tessuti e poi filata nuovamente, ma senza avere alcuna resistenza, perchè, naturalmente, il filo viene composto con lana cortissima sfibrata al pari della bambagia.

Le coperte debbono poi avere: una lunghezza variabile da m. 1,70 a m. 1,75; una larghezza che può oscillare fra m. 1,40 ed 1,45; ed un peso non maggiore di kg. 2,100, nè minore di kg. 1,900. Debbono essere ben tessute e per ogni centimetro quadrato debbono avere da 8 a 9 fili nel senso dell'ordito e da 7 a 8 nel senso della trama.

Le coperte, allo stato nuovo, hanno una forma rettangolare, ma durante il loro uso, sia per eftetto del sudore e del calore stesso del cavallo, sia a causa della pioggia e delle lavature, si restringono in modo non uniforme in tutti i sensi, specie se vengono messe ad asciugare al sole, anzichè all'ombra. Per tale motivo, se dapprima si possono piegare esattamente in quattro, raramente poi si ottiene di farne combaciare esattamente i lembi, se non si usa il sistema di pareggiarli di tanto in tanto, ed in ispecie allorchè furono messe ad asciugare, per mezzo di una moderata trazione, eseguìta da due soldati che ne afferrano i capi estremi.

I punti delle coperte sottosella che vanno maggiormente soggetti a logorarsi, naturalmente, sono quelli sottostanti alla cinghia per l'attrito che vi si verifica continuamente con essa, e più specialmente dalla parte dalla quale corrispondono le piegature della coperta, perchè quivi queste piegature fanno grossezza anche pel fatto che esse coincidono l'una sull'altra, mentre dalla parte opposta, come già si disse, raramente i lembi combaciano perfettamente, epperciò formano una decrescenza a scalini.

In ogni modo, mentre le sfrangiature che si manifestano da questa parte sono facilmente riparabili con orlatura di filo, cosidetta a *sopragitto*, che non crea spessore alcuno, limitandosi semplicemente a fermare la trama, per contrapposto le corrosioni che si producono alle piegature non si possono riparare che con sovrapposizioni, a mezzo di cucitura, di liste di nastro o fettuccia. Ora queste liste nel piegare la coperta, producono

un doppio cordone in corrispondenza della cinghia, cordone che sovente, è causa anch' esso di contusioni nella corrispondente parte del costato, e con tanta maggiore facilità per la considerazione già accennata che quivi la cinghia comprime di più, che non dalla parte opposta, il corpo del cavallo per l'unico gradino col quale viene a terminare la coperta.

Le coperte così riparate e quelle rattoppate, dovrebbero quindi essere bensì utilizzate per le istruzioni di equitazione e tutto al più di piazza d'armi, ma dovrebbero assolutamente sparire dagli squadroni all'epoca delle marce e dei campi, ed in questo senso io avevo appunto disposto allorchè avevo l'onore di comandare il reggimento.

Generalmente poi la coperta è piegata e messa sul corpo del cavallo sempre nello stesso modo, sicchè una sola faccia di essa viene a contatto col corpo dell' animale, ed è perciò l' unica che ne assorbe il sudore. Ciò porta di conseguenza che questa quarta parte di coperta s' indurisce: sia pei residui solidi del sudore che, anche con la lavatura, rimangono pur sempre, in parte, entro la trama, sia per causa dei peli che si distaccano dal corpo del cavallo e che col movimento della coperta, mentre è sul dorso dell' animale, e mentre è bagnata a caldo s' introducono nella massa della lana, infiltrandosi come appunto avviene nella lavorazione per la formazione del feltro comune.

Converrebbe adunque fosse prescritto di variare, frequentemente, la parte a contatto del cavallo, di guisa che tutte e quattro potessero ugualmente subirne gli effetti, tantopiù che in oggi, a causa del colore marrone, non si vedrebbe la parte sporca come nelle coperte bianche, ragione appunto per la quale queste venivano piegate sempre nello stesso modo.

Contemporaneamente, dovrebbesi rimettere in vigore la buona abitudine, che si aveva una volta, di stendere di tanto in tanto, le coperte ad asciugare all' ombra e quindi di batterle, per farne cadere la polvere del sudore, prima che s' interni, nonchè per sollevarne il pelo, il che in oggi si pratica mai o ben raramente.

Col tempo poi le coperte perdono della loro garza e sarebbe quindi bene che dopo lavate potessero essere nuovamente cardate per ridonare loro la primitiva morbidezza, giacchè altrimenti, venendo a contatto col corpo del cavallo la trama della tessi-

tura, questa più facilmente ne irrita la pelle. D'altra parte, io credo che tale operazione non sarebbe difficile ottenerla dagli stessi lanifici presso cui potrebbero farsi lavare, e meglio, le coperte, con non molta spesa, compensata vantaggiosamente dalla stessa maggiore conservazione delle coperte.

Taluni corpi infine usano il sistema di ripiegare sotto la sella la parte anteriore della coperta, perchè, essi dicono, in tal modo la coperta scorre meno facilmente indietro; ma così facendo non solo portano il peso del cavaliere e dell'affardellamento a gravare maggiormente sulla parte posteriore, ma quel che è peggio si è che il cuscino, e corrispondentemente le bande, vengono a poggiare anteriormente su di un lieve gradino il quale le fa rimanere anche, per quanto leggermente, inclinate all'indietro. Per tali fatti, non tutta la superficie delle bande fa sentire in modo uniforme la pressione sul corpo del cavallo, giacchè dessa è sopportata maggiormente dalle estremità e specialmente da quelle posteriori le quali inoltre, per la loro inclinazione, tendono a conficcarsi nella schiena dell'animale, specie quando a questo risultato vi concorrano altre cause, come seggi troppo rilasciati indietro, cuscini poco o male imbottiti, cavalieri troppo seduti ecc.

Volendo quindi evitare un inconveniente, che può manifestarsi in qualche caso particolare, e che potrebbe in ogni modo rimediarsi col fare aggiustare l'insellamento a metà tappa, si viene a genalizzarne un altro che, torno a ripetere, non sarà sempre causa, da solo, di immancabili contusioni, come da sole non sempre lo saranno pure tutte le già svariate cause accennate, ma potrà far sì che queste contusioni si verifichino col concorso di altre. Basti a dimostrarlo l'osservazione da me fatta in taluni reggimenti, presso i quali si usa tale sistema, cioè che buon numero di cavalli portano sul dorso traccie caratteristiche di pelo bianco e persino semicircolari, corrispondenti e simili alla forma arrotondata delle estremità posteriori delle bande. Come al solito poi tali segni ebbi ad osservarli, nei lancieri in preferenza e dalla parte destra, perchè appunto in essi vi concorre il maggior peso della lancia e la tendenza dei cavalieri a star seduti in sella in obliquo a destra.

Un tale sistema non dovrebbe adunque essere consentito, tantopiù che non è regolamentare ed anche perchè con esso

è impossibile come vuole il nostro Tomo 3° (pag. 11) che, dopo messa la coperta, *le estremità delle bande siano ancora abbastanza rilevate da poter far scorrere le punte delle dita fra esse e il corpo del cavallo* (pel quale motivo appunto furono costrutte leggermente ricurve anteriormente e posteriormente) e così pure resta inutile che *l'imbottitura del cuscino sia egualmente ripartita nel tratto corrispondente alle bande* (pag. 12) onde far si che il peso sia uniformemente sopportato, giacchè l'imbottitura viene, leggermente se vuolsi, ma pur sempre alterata dal non eguale spessore della coperta.

Cinghie. Non è raro il caso che il cavallo sia contuso od escoriato per effetto della cinghia, potendo ciò avvenire per due cause diverse, cioè: o per difettoso insellamento, o per cattiva conservazione tecnica della cinghia. Ed io cercherò, prendendo n esame ambedue le suddette cause, di far rilevare le numerose circostanze che possono produrre il sovra lamentato grave inconveniente.

Chiunque abbia la più elementare nozione dello scheletro del cavallo sa che la cassa toracica è costituita da 36 coste le quali, a due a due, distaccandosi nella regione dorsale dalla spina vertebrale vanno: in numero di 16 ad appoggiarsi allo *sterno*, osso situato nella parte antero inferiore del torace, diguisachè sono dette perciò costole *vere*, e 20 che, non toccando lo sterno, hanno le proprie estremità cartilaginee congiunte fra di loro e diconsi quindi *false* costole o sternali. Sono appunto queste che, essenzialmente, permettono alla cassa toracica di allargarsi e di restringersi nei movimenti respiratori.

Se pertanto il cavallo viene cinghiato in corrispondenza delle costole sternali, ossia delle vere costole, come si pratica presso taluni riparti, queste non potendo restringersi, come le false costole, di necessità ne accade che la cute, o si ripiega su sè stessa, oppure viene fortemente compressa dalla cinghia sull'osso dello sterno. In un modo o nell'altro, le contusioni o le escoriazioni sono immancabili, tanto più se si riflette che, pel movimento dell'avambraccio, la cute ivi risente del moto di esso dall'avanti all'indietro e viceversa, col conseguente attrito con la cinghia. Se voglionsi adunque evitare le contusioni e le escoriazioni di cinghia, occorre anzitutto che il cavallo sia cinghiato in corrispon-

denza delle costole asternali, anche per ripartire equamente il peso del cavaliere e del cavallo sulle quattro estremità ed averlo più equilibrato, giacchè a nulla giova alleggerirne un treno per aggravarne un altro, quest'ultimo venendo a logorarsi prematuramente. D'altronde, fra i due inconvenienti sarebbe, nel caso, da preferirsi quello di avere alquanto più gravato il treno posteriore a beneficio dell'anteriore, sia perchè il cavallo sarebbe più leggero alla mano, più pronto alle azioni e meno facili sarebbero le cadute e le coronature.

Invece, il cavallo gravato sul treno anteriore, si logora presto nelle corrispondenti articolazioni e va soggetto a mettere i piedi anteriori in fallo; talchè osservando in un riparto molti cavalli legati di spalle e coronati, si può, con tutta sicurezza affermare che difettoso ne è il loro insellamento.

Inutile il dire che il cattivo stato di conservazione della cinghia favorisce pure le contusioni perchè, evidentemente, quanto meno essa sarà morbida e flessibile, tanto meno fascerà per tutta la sua lunghezza il corpo del cavallo, e tanto più essa comprimerà ed escorierà la pelle sotto il ventre. Peggio poi se la cinghia, oltrechè essere dura e rigida, ha pure dei rilievi e solchi nelle legature, perchè naturalmente è sulle sporgenze che, di preferenza si manifesteranno le pressioni e gli attriti, come lo attestano le tracce di pelo ivi raccolto.

Allo scopo pertanto di evitare che le cinghie s'induriscano, si dovrebbero lavare, di tanto in tanto, ma si dovrebbe del pari proibire che si desse loro il bianco di calce, del quale s'imbeve appunto l'interno delle cordicelle.

Vi sono poi delle cinghie aventi delle cordicelle più lunghe che, nell'insellamento facilmente si sottopongono alle altre. A questo inconveniente, se non è grave, si può rimediare distendendo ed attaccando le cinghie con delle bollette su di una tavola e quindi bagnandole. In allora l'acqua, penetrando fra le fibre e le molecole della canapa, ne distende fortemente le corde più corte a preferenza delle altre, e quando le cinghie si asciugano ritornano nel loro normale stato.

Questo anzi dovrebbe essere l'unico sistema che si dovrebbe adottare per lavare le cinghie quando sono molto sporche, ma dovrebbe esserne riservato l'ufficio al capo-sellaio, limitandosi

presso gli squadroni a rompere la rigidità e la durezza delle cinghie collo spiegazzarle, di tanto in tanto, e strofinarle nel senso della loro lunghezza.

Nel passare la rivista alle cinghie l'ufficiale dovrebbe quindi assicurarsi che tutte le cordicelle si distendano in modo uniforme sotto l'azione di una moderata trazione.

Così pure dovrebbe acccertarsi, nel caso vi fossero delle cordicelle rotte, che l'estremità di queste siano tagliate rasente alle intrecciature, onde non si sottopongano a quelle sane.

Per ultimo, ad evitare che la cinghia possa contundere il costato, è duopo che la cinghia abbia tale lunghezza da evitare che le fibbie vengano a trovarsi in corrispondenza dell'orlatura del cuscino sottobanda, la quale come già si disse, se non è sufficentemente riparata dall'imbottitura, è di per sè stessa causa di contusioni.

In ogni modo ritengo sarebbe necessario che le cinghie non avessero tutte la stessa lunghezza di m. 1,19 e che ve ne fossero invece, almeno, di due grandezze differenti per adattarle alle selle a seconda delle stature e del ventre più o meno voluminoso del cavallo. Ciò allo scopo di ottenere che le fibbie venissero ad appoggiare verso la parte centrale del cuscino e non sull'orlatura, e così pure non presso l'attaccatura dei riscontri di cinghia, senza permettere un conveniente stringimento del corpo del cavallo.

Quando si osservino tutte queste precauzioni si può essere quasi sicuri di non aver bisogno alcuno, per evitare le contusioni, di fasciare le cinghie con pezzi di pelle di capra, i quali oltre ad appagare poco l'occhio, sono invece essi stessi causa di escoriazioni, giacchè il pelo imbrattandosi di sangue e di polvere, diviene duro e scabroso. Se poi in qualche cavallo, a causa della voluminosa conformazione del ventre, la sella scorre in avanti, meglio è ricorrere al sottocoda.

Staffili. — Gli staffili di vecchio modello non avevano che 12 fori, ma furono portati poi a 14, aggiungendo i nuovi fori a distanza normale fra di loro e dagli esistenti, nella parte di staffile compresa fra questi e la fibbia.

I nuovi staffili hanno invece i fori più ravvicinati in numero di 20, onde evitare che il soldato sia indotto a farne degli

altri per adattarsi convenientemente gli staffili. Con ciò non si ottenne però di eliminare del tutto questo danno agli staffili, giacchè, coll'uso, gli staffili allungandosi in modo differente, il soldato o viene ad averne uno più lungo ed uno più corto, oppure ad eliminare tale difetto, egli pratica negli staffili altri fori intermedii.

Considerato pertanto che gli staffili vanno appunto soggetti ad un maggiore o minore allungamento, dipendentemente dalla parte della pelle dalla quale furono tratti ed a seconda della minore o maggior concia che hanno subìta, così, prima di essere forati, essi dovrebbero venire sottoposti a trazione (come già si disse pei riscontri di cinghia) presso a poco pari a quella che debbono sopportare sotto l'azione del cavaliere. Oppure, dopo un certo tempo e prima ancora che il soldato vi apporti nuovi fori intermedi, gli staffili dovrebbero essere nuovamente apparigliati distaccando la fibbia e raccorciando, di quanto basti, da quella parte, lo staffile che si allungò maggiormente. Dopo ciò dovrebbero essere numerati, a secco, con la matricola del cavallo, come pei cuscini sotto banda, onde evitare che nello scomporre la sella possano di nuovo appaiarsi staffili di differente allungamento.

Dato poi il numero differente dei fori esistenti fra i nuovi ed i vecchi staffili, e data quindi la diversa loro distanza, si dovrà assolutamente evitare di cambiare uno staffile sì ed uno no.

Nel collaudo si dovrebbe infine accertarsi che anche la fibra interna degli staffili sia stata compenetrata dalla concia, rifiutando quelli che, sottoposti ad una data trazione, si allungassero più di quanto fosse consentito, giacchè altrimenti, con l'uso, essi si assottigliano e si restringono in modo da diventare simili a corregge da pantaloni e non possono quindi più avere la voluta resistenza.

Si osservino difatti i nostri staffili, dopochè furono in uso per qualche tempo, e si rileverà che non esagero.

Una volta ciò non avveniva perchè il cuoio rimaneva sotto l'azione della concia per mesi e mesi, mentre in oggi la concorrenza ha indotto i fabbricanti ad escogitare mezzi più attivi e solleciti di concia, onde lasciare improduttivo, il meno che

fosse possibile, il capitale rappresentato dalle pelli; ma la concia è superficiale o per lo meno è penetrata poco nella massa interna che rimane perciò poco resistente.

Per ultimo gli staffili, dovrebbero essere attaccati alla sella con la loro parte diritta rovesciata e ciò per la ragione stessa accennata pei riscontri di cinghia. Non si comprende quindi per qual motivo una tale disposizione, già in vigore per gli staffili di cuoio annerito, sia stata abolita per quelli nuovi di cuoio naturale.

(*Continua*)

Generale F. D'OTTONE

LE CAVALLERIE DEGLI STATI ITALIANI

DAL 1814 AL 1870

NOTE ED APPUNTI

(*Continuazione — Vedi fascicolo di gennaio 1903*).

Terzo reggimento di linea fu « Nizza cavalleria », il quale non divenne tale altro che al 3 gennaio del 1832, quando, cioè fu data una maggior importanza a questa specie di cavalleria.

Il suo uniforme era eguale a quello del reggimento « Savoia », ma mostreggiato tutto in cremisi. Nel riordinamento generale delle divise fattosi nel 1833 esso fu lasciato senza le filettature al petto ed al busto e ne rimase un po' mortificato; ma poi, essendogli state accordate le medesime da S. M. in un certo incontro particolare (1884), esso le festeggiò solennemente con un pranzo che fu detto « Il pranzo della pistagna » (1).

Il reggimento « Nizza » ha fatto le campagne del 1848–49 distinguendosi onorevolmente con una certa sua bella carica alla Muzza presso Lodi (1848) e con quella, famosa, dei suoi due squadroni, 2° e 3°, nell'orrenda notte di Mortara (1849), comandati dal maggiore Gazzelli di Rossana cui si era unito il capitano di stato maggiore Mazè de la Roche. Una carica che è tutto un poema degno di carme e di pennello e che fruttò ai due squadroni una bella menzione onorevole ad agli austriaci una infinità di sciabolate e di lanciate.

Quarto della specie viene « Genova cavalleria », onusto e fiero degli allori colti da' suoi antenati al Carassone e ci viene anche esso al 3 gennaio del 1832, dopo aver servito per 10 anni nella specialità *Dragoni*, portando anche in questa sua nuova situazione le sue mostre gialle e falde rosse, ma assumendo, coi nuovi

(1) *Pistagna* in gergo di sarto militare vuol dire filettatura. In oscana invece indica il colletto tutto intiero! *N. del compilatore.*

pantaloni di panno *marengo*, anche le bande di quest' ultimo colore, le une e le altre poi cambiate in giallo nel 1838. Memore de' suoi eroici antenati, « Genova » carica brillantemente a Pastrengo, S. Lucia e Goito, più brillantemente ancora a Governolo, indi a Sommacampagna-Staffalo ed a Custoza, poi (e lo ricordano bene i dragoni di « Baviera ») a Volta, in fine a Milano; tutto ciò nel 1848. Nel 1849 si fa sentire assai bene alla Sforzesca ed a Novara e nel 1859 spera di fare, ma non può fare, altrettanto a Vinzaglio, perchè cosa di poco momento.

Quinto passa a far parte di questa specialità il reggimento cavalleria « Novara », proveniente esso pure dai *Dragoni* e portando anche lui le sue brave mostre arancio e falde gialle nel suo nuovo posto ed aggiungendovi, all'atto d'entrarvi, le bande rosse: ma poi riduce il tutto in arancio nel 1836 ed in bianco nel 1838. Combatte benissimo nel 1848 guadagnandosi una bella medaglia d'argento a S. Lucia. Al 3 gennaio 1855 però passa ai *cavalleggeri*.

Sesto ed ultimo giunge il reggimento « Aosta » fanciullo ancora di pochi mesi, essendo nato soltanto al 3 novembre dell'anno avanti 1831. Gli avevano assegnate le bande gialle, oltre le mostre rosse e le falde gialle, ma egli, capricciosino, entrando nel nuovo ambiente, volle anche lui le sue brave bande rosse che gli furono tosto concesse, ma da quel bravo figliuolo che era, quando fu messo in tutto al regime del rosso, rinunziò (impari « Nizza » e se lo ricordi) alle *pistagne* per non portar via il posto al sig. « Piemonte reale »! Diventato giovinetto e cresciuto di membra e d'esperienza lo fece sapere ai signori Austriaci nel' 48 e nel' 49, e tanto bene che, per quel che seppe fare alle spalle di questi signori a Novara, si buscò una bella medaglietta d'argento. Ma l'elmo gli faceva troppo peso alla testa, povero giovinetto, e l'abbandonò al 3 gennaio 1850, passando a cavalcare in ambiente più leggiero.

Tutti questi reggimenti di cavalleria ebbero in principio 4 squadroni ognuno, poi 5, poi 6 e poi di nuovo 4. Dapprima erano armati di moschetto, poi di pistolone (prima che fosse generalizzato l'uso della lancia), il quale tenevano al gancio e, più tardi, in una fonda apposta a destra del davanti della sella; a destra stessa appendevano da ultimo (1844-48) la giberna che allora si teneva al cinturino a guisa di fanteria. La lancia fu data nel 1836 all'ultimo squadrone soltanto, che allora era il 5°, poi al 1° ed al 6° insieme, indi a tutto il reggimento (1845). Per

i successivi cambiamenti d'uniforme tornisi a quanto già abbiamo scritto in proposito dicendo di « Piemonte reale »; qui aggiungiamo soltanto che il 19 ottobre 1859 la cavalleria di linea si cambiò in *corazzieri*, ma poi la cosa non ebbe seguito ed essa restò ancora quella di prima.

Rispetto alla sua azione in guerra, specialmente nel 1859 e dopo, i nostri signori lettori ricorderanno tutti che in quei tempi la cavalleria di linea si teneva normalmente alla coda delle colonne, anzi dell'esercito intiero, tanto che, durante la lunga battaglia di S. Martino, essa fu tenuta tutta ammassata a Desenzano... a guardar il lago. Disgraziatamente per noi tanto la campagna del 1859 quanto le successive del 1860-61 furono felicissime, onde, quando si arrivò a quella del 1866, i signori capi dell'esercito credevano in buona fede che si dovesse continuare ancora nello stesso sistema e ne avvenne poi quel che ne avvenne e che si continua ancora oggi ad altamente deplorare.

Dimenticavamo quasi di soggiungere che vi fu ancora un settimo reggimento di questa specialità, quello dei così detti « Dragoni lombardi » provenienti dai dragoni della disciolta divisione lombarda in Piemonte nel 1849. Ma fu una meteora che passò prima che alcuno se ne accorgesse: era nata il 15 maggio 1849 e morì il 3 gennaio del 1850! È dubbio che abbia mai indossata la divisa di questa specialità di cavalleria a mostre cilestrine, che gli era stata assegnata soltanto il 13 dicembre del 1849, e non ebbe poi neanche il tempo di essere battezzato.

In marzo poi del 1860 e mediante la fusione degli eserciti dell'Italia Centrale con quello Piemontese fece una breve comparsa in questo un'altro reggimento di cavalleria di linea, il reggimento Vittorio Emanuele il quale aveva le mostreggiature bianche e portava esso pure la lancia. Fu così ornato e vestito che esso fece la campagna di guerra del 1860.

Dragoni.—Primo in ordine d' anzianità viene, nel 1814, il reggimento «*Dragoni*» *di S. M.*, detti anche «*del Re*» l'uniforme è ancora quella della cavalleria di linea dell' epoca corrispondente ma colla sciabola curva ed attaccata al cinturino e col moschetto al gancio; inoltre ha i bottoni, le spalline e la buffetteria bianche anzichè gialle. Come reggimento *reale* poi esso ha 9 alamari bianchi e piatti i quali corrispondono ai 9 bottoni del davanti dell' abito; più 3 altri simili, più piccoli, sopra ciascun paramano. La mostreggiatura è tutta rossa.

Il secondo reggimento della specie è il reggimento «della Regina», che ha lo stesso uniforme ma con mostre bianche e falde rosse; entrambi vengono sciolti nel 1821, dando il proprio personale ad un nuovo reggimento della specie.

Questo è il reggimento «del Genevese», il quale, a motivo di tale assorbimento di personale, diventa il naturale depositario delle tradizioni di questo ed è così che tali tradizioni (gloriosissime quelle dei dragoni di S. M.) passano al reggimento «del Genevese». Tali tradizioni sono quelle del felicissimo scontro al Carassone di Mondovì nel 1796 che è ricordato da due medaglie d'oro passate in possesso del detto reggimento «del Genevese». Il reggimento ha l'abito turchino oscuro colle mostre gialle ed i bottoni e buffetteria bianche: i pantaloni a coscia. sono azurri; l'elmo è in ferro bianco con turbante di pelo di foca ed aquila gialla ad ali spiegate — Cresta gialla d'ottone, con seniglia azzurra, moschetto al gancio.

Questo reggimento rimane unico rappresentante della specie fino al 24 dicembre 1828. A tale data gli si aggiunge il neo creato reggimento «Dragoni di Piemonte» con uniforme eguale ma tutto mostreggiato in rosso; però poco dopo (3 gennaio 1832) entrambi abbandonano la specialità *Dragoni*, che resta così senza alcun rappresentante, e passano, come abbiamo già detto, alla cavalleria di linea, il primo col nuovo nome di «Genova», il secondo con quello, pure nuovo, di «Novara».

È soltanto in giugno del 1848 che la specialità torna a rivivere ma per poco, col reggimento «Dragoni Lombardi» ma in aprile dell'anno appresso si estingue nuovamente. Del resto questo reggimento è piuttosto un reggimento di linea senza lancia e l'appellativo di dragone è semplicemente un omaggio alla sua provenienza ed al suo.... elmo: l'uniforme infatti è quella della stessa cavalleria di linea, ma colle mostre rosa.

E, come lucignolo, il quale, prima di spegnersi definitivamente, dà ancora un ultimo sprazzo di luce, poi muore, così appare ancora nella specie il reggimento «Dragoni toscani», nel 1859, ma ha la durata di un baleno, poi si estingue.

Cavalleggeri. — Il primo a presentarsi (1814) è il reggimento «di Piemonte» ed è il primo di tutta la cavalleria piemontese in ordine di data ma non il primo in ordine di rango secondo il nostro modesto avviso. Veste come i dragoni del tempo, ma, mentre ha spalline e bottoni gialli, ha poi nel contempo le buffetterie bianche, con stivali alquanto più bassi e pantaloni a

coscia azzurri; elmo in cuoio, ottone e seniglia azurra, paramani a punta acutissima, colletto e falde rosse, moschetto al gancio Nel 1822 il *sakò* rosso a pennacchio azurro sostituisce l'elmo e sono aggiunti alla divisa i cordoni gialli.

Lo segue nello stesso anno il reggimento « Cavalleggeri del Re », che differisce dal primo per il pennacchio ricadente (nero) sul *sako* rosso, per i bottoni e le spalline bianche, per i pantaloni turchino oscuro e per i 9 alamari bianchi sul petto ed i 3 sopra i paramani in seguito alla sua qualifica di reggimento *reale*.

Terzo si presenta nel 1819 il reggimento « Savoia » che ha abbandonata la cavalleria di linea e nella quale poi fa ritorno il 3 gennaio del 1832. L'uniforme suo è uguale a quello dei cavalleggeri del Re meno che per le mostre, che sono sempre di velluto nero orlato di rosso e per le spalline, i bottoni ed i cordoni che sono gialli e, infine, per il pennacchio che è diritto e nero.

Tutti poi i 3 reggimenti portano moschetto al gancio e sciabola assai curva.

Nel 1821 per motivi politici il reggimento « Cavalleggeri del Re » è sciolto ed il suo personale è diviso fra il reggimento « Cavalleggeri di Piemonte », che ne prende la maggior parte, ed il neo creato reggimento « Dragoni del Genevese » che prende il rimanente.

Restano quindi i due reggimenti di Piemonte e di Savoia ma anche questi passano alla fortunata cavalleria di linea al 3 gennaio 1832; il primo col novello nome di « Nizza », il secondo col suo antico di « Savoia ». Ora, essendo evidente che « Piemonte Reale » restò *sempre* nella cavalleria di linea e che la cavalleria di linea è la prima del genere, perchè dare il primo numero al « Nizza » che non entrò nella cavalleria suddetta altro che 18 anni dopo di quello?

Con ciò la specialità cavalleggeri si è estinta anche essa come quella dragoni, ma, dopo 17 anni risorge per merito del nuovo reggimento:

« Cavalleggeri lombardi », proveniente dagli antichi « Cavalleggeri Pio IX » del già cessato Governo lombardo del 1848.

(1) È nostro dovere avvertire una volta per tutti i nostri egregi lettori che nel compilare queste faticose note ci siamo valsi dell'aiuto prezioso datoci dal « Gran quadro sinnotico della « Cavalleria Italiana » dal 1008 al 1863 del col.° Galateri di Genola.

Nota del compilatore.

Questo reggimento, essendosi rifugiato in Piemonte dopo la resa di Milano (5 Agosto), divenne il reggimento Cavalleggeri « della divisione lombarda » quando questa fu messa sul piede per la nuova guerra del 1849. Da Saluzzo, ove esso si trovava, *corse* a marcie forzate fin sul Ticino per prender parte alla medesima sotto gli ordini del colonnello Saint Front, ma giunse appena in tempo a scambiare quattro moschettate cogli Austriaci presso il Gravellone; poi, in seguito al tradimento del generale Ramorino, la divisione avendo dovuto raccogliersi in Alessandria, poi a Voghera per quindi passare a Chiavari attraverso l'Appennino ligure, il reggimento, quantunque abbandonato, non per tradimento ma per una non giusta interpretazione dei propri ordini, dal suo colonnello, seguì la divisione in quella disastrosissima marcia serbandosi sempre compatto ed esemplarmente obbediente. Passato poi a Pinerolo venne fuso coi residui del già reggimento « Dragoni lombardi » e se ne fece il già indicato « 7° cavalleria », il quale, colla nuova organizzazione della cavalleria in gennaio 1850, divenne il « Regg.° Cavalleggeri Saluzzo » n. 7. (1)

L'Uniforme del Reggimento era quello della cavalleria di linea ma con queste differenze: in luogo dell'elmo, *sakò* tronco conico, coperto di panno color arancio ed adorno a destra di una coda di cavallo la quale cadeva elegantemente sull' omero destro; una vera novità codesta la quale fu addottata poi per tutta la cavalleria leggiera piemontese e che oggi è tornata in onore nella nostra artiglieria a cavallo; pel resto i paramani erano pieni ed a punta anzichè del colore della tunica, ed a patte di color distintivo; più i cordoni, o foraggiera, in colore arancio che si portavano sul petto.

A questa esumazione della specialità *Cavalleggeri* tenne dietro alla data anzidetta del 3 gennaio 1850, la creazione di ben 5 reggimenti di essa e dei quali andremo ora brevemente a dire; li indicheremo secondo il n° d'ordine dato loro il 3 gennaio del 1850:

Regg.° « Cavalleggeri Novara » (5°). Era vestito precisamente come l'antecedente ma col *Kepì*, i cordoni ed ogni altra mostreggiatura bianca. Il *Kepì*, nome barbaro al solito come tutti quelli che s'impongono anche oggi agl'Italiani e che gl'Italiani accettano umilmente, era il sostituto naturale del pesante *sakò* tronco-

---

(1) Per una completa storia del Regg.° « Cavalleggeri di Saluzzo (12°) » si può consultare anche il nostro numero unico « I Cavalleggeri di Saluzzo » già esaurito. *N. del Compilatore.*

conico, il quale aveva surrogato anch'esso l'antico *sakò* a cima allargata; naturale nel senso che tutto tende ad alleggerirsi in ciò che concerne l'abbigliamento del soldato. — In quanto alla sua storia il Regg.° « Cavalleggeri Novara » diede uno squadrone per la formazione del regg.° « Cavalleggeri piemontesi » nella guerra di Crimea 1855-56, partecipando così alla battaglia della Cernaja (agosto 1855). Nella guerra del 1859 si distinse immensamente a Montebello (20 maggio) non ottenendo però altro che una semplicissima menzione onorevole al valor militare (e non sappiamo veramente dirne il perchè) mentre gli si sarebbe devoluta una medaglia d'argento, tante e tali furono le prove di valore che vi diede.

Regg.° « Cavalleggeri Aosta » (6°). Vestiva egualmente al « Novara » ma colle distinzioni in rosso. Partecipò come il primo alla battaglia della Cernaja, avendo dato esso pure un suo squadrone per quella guerra e partecipò pure, ma in minor grado, al suddetto combattimento di Montebello, nonchè alle battaglie di Magenta e S. Martino ed all'investimento di Peschiera, pure nella campagna del 1851.

Questi due reggimenti erano armati di lancia e di pistolone come la cavalleria di linea, ma montavano cavalli alquanto meno alti.

Regg.° « Cavalleggeri Saluzzo » (7°). È il successore del « 7° cavalleria » come più sopra abbiamo detto. Suo color distintivo il giallo. Prese parte come gli altri due alla battaglia della Cernaja. Nel 1859 ebbe il segnalato onore del primissimo scontro cogli Austriaci a Zinasco. Il 24 giugno caricò brillamente gli Austriaci stessi a Ponticello di là di S. Martino, essendo unito all'avanguardia della 5ª divisione comandata dal ten. colonnello Cadorna.

Regg.° « Cavalleggeri Monferrato » (8°). Proveniente dall'antico Corpo delle « Guide », delle quali diremo a loro luogo, ne ereditò il colore cremisi delle mostreggiature: partecipò come gli altri alla battaglia della Cernaja e si mostrò valorosissimo a Montebello ove gli morì, prodemente combattendo, il suo comandante, ten. colonnello Morelli di Popolo. Caricò con vigore e fortuna anche a S. Martino.

Regg.° « Cavalleggeri Alessandria » (9°). Creato di pianta il 3 gennaio 1850 ebbe le mostreggiature arancio; si trovò cogli altri alla Cernaja e nella battaglia di S. Martino caricò brillantemente a Madonna della Scoperta. Si era trovato prima a scaramucciare sulla Sesia cogli Austriaci ed aveva preso anche piccola parte alla battaglia di Magenta.

Questi tre reggimenti erano armati di sciabola, pistola e moschetto che portavano a tracolla. Le loro mostreggiature variavano nella disposizione e nella figura da quelle dei due primi: per il colletto, che era del colore della tunica ed ornato di piccola mostra a tre punte ed orlatura del color distintivo e pel paramano, che era a punta ma orlato soltanto superiormente del detto colore. Montavano cavalli piccoli e propri al loro servizio di cavalleria leggiera.

Il 25 agosto dello stesso 1859 furono creati per questa specialità i seguenti tre altri reggimenti:

« Cavalleggeri Milano » che ebbe poi il n° 10 e si distingueva per le mostre turchino chiaro e le filettature rosse.

« Cavalleggeri Lodi » n° 11 che le ebbe tutte rosse meno la mostrina del colletto che era in velluto nero orlato di rosso.

« Cavalleggeri Montebello » che ebbe il n° 12 e le distinzioni verdi filettate di rosso.

E, finalmente, in marzo del 1860, avvenuta la fusione delle truppe dell'Esercito della Lega » (Toscana ed Emilia) colle piemontesi per formare nel contempo e tutte unite il nuovo « Esercito Italiano », la specialità *Cavalleggeri* si ebbe in quella circostanza un novello aumento di due reggimenti, i quali furono.

Regg. « Cavalleggeri Firenze » (già « Dragoni Toscani ») che ebbe poi il n° 13 e che portava già le mostre in color rosa colle filettature rosse.

Regg. « Cavalleggeri Lucca »(nuovo formato in Toscana) che ebbe il n° 15 e le mostre in color albicocca filettate di rosso.

I reggimenti « Milano » « Montebello » e « Firenze » erano armati di lancia e pistolone e portavano le mostre piene.

I reggimenti « Lodi » e « Lucca » erano armati di pistola e moschetto che portavano a tracolla ed avevano la mostrina al colletto e la filettatura al paramano del rispettivo color distintivo.

Usseri. — Specialità affatto inusata nel Piemonte, vi si trovò importata coll'annessione dell'Emilia e delle sue truppe. L'uniforme di questo reggimento sarà descritto nel parlare di quelli dell'Emilia. Ebbe il n° 16; era armato soltanto di sciabola e pistola e montava cavalli da cavalleggero.

Guide. — Non nuova invece tale specialità perchè già usata due altre volte prima in Piemonte, ma come corpi *speciali*, per cui parleremo di essi al loro rispettivo articolo. Il « Reggimento Guide » del quale qui si tratta fu ed è ancora, invece, un corpo

di linea come gli antecedenti, non avendo avuto esecuzione l'idea che gli si era applicata di servizio speciale presso i quartieri generali. Esso fu creato al 23 febbraio del 1860 con un uniforme, che, se non era totalmenente elegante, però, data la poca simpatia abituale nei piemontesi per tutte le forme troppo libere e sciolte, era nondimeno e per lo stesso motivo, un portento del genere. Consisteva esso in un *dolman* turchino chiaro, anzi cilestrino all'ussara ma... *corrello* colla sovrapposizione delle spalline e.... del cinturino! le mostre e gl'alamari o trecce (sette) erano in velluto nero le prime ed in lana o seta nera le seconde; i pantaloni erano grigi con due bande del colore del *dolman*, il quale aveva inoltre gl'intrecci distintivi del grado sulle maniche; la gualdrappa pure era del colore di quello e così pure la tasca a sciabola adorna di gallone nero e croce bianca sormontata da corona pure bianca. Tale oggetto però era appeso al cinturino mediante *due sole* coreggie, chè tre addirittura, come vuole l'uso di tale oggetto, parvero forse ai nostri padri-coscritti militari un lusso soverchio! Ma il manipolatore di tale ibrido uniforme ebbe poi un idea straordinariamente ardita. Il reggimento si copriva il capo cun un *talpack*, beretto di pelo nero arricciato sulla foggia di un *Kepy* ed allora assai in uso presso gli usseri degli altri eserciti; ebbene egli lo fece di pelo bianco pei musicanti! cosa affatto nuova anche per gli usseri suddetti, figuriamoci! Ma il Re Vittorio Emanuele non gradì l'idea e lo volle nero e quel lampo di genio andò per sempre perduto!

Il « Regg. Guide » non ricevè numero d' ordine, appunto perchè lo si voleva destinare al servizio dei quartieri generali. Era armato di sciabola e pistola e montava cavalli da cavalleria leggiera.

Ducato di Parma, Ducato di Lucca, Ducato di Modena, non ebbero mai cavalleria stabile di veruna specie.

Granducato di Toscana, 1814-50 (*Governo Provvisorio di Toscana* 1859-60). « R. Corpo Dragoni » poi « Divisione, indi reggimento, poi ancora divisione Cacciatori a Cavallo, » poi « Reggimento Dragoni » e, finalmennte « Reggimento Cavalleggeri Firenze (lancieri) »; queste furono le svariate denominazioni assunte dalla cavalleria stabile del granducato nel periodo di soli 45 anni e dal governo provvisorio in quello di soli 8 mesi! E, come le denominazioni varie, pure furono le formazioni, anzi più varie ancora di queste furono le uniformi portate in questi 46 anni

circa dalla cavalleria medesima. Ma già, parlando della gendarmeria toscana, abbiamo fatto capire qual poco ordine vi fosse nelle cose di guerra della Toscana e quanta poca fosse la costanza delle sue determinazioni in proposito. Ora, per venire ai fatti certi e non perdersi in inutili digressioni ed osservazioni, diremo che: il « R. Corpo Dragoni » fu formato il 1° giugno 1814, su due grossi squadroni, per quanto pare, ogni squadrone di due compagnie, ogni compagnia di circa 60 a 65 cavalli. L'uniforme fu all'intutto all'austriaca cioè bianco e coll'elmo. Poi ai primi del 1816 per desiderio particolare del granduca il Corpo cambiò nome ed uniforme e si chiamò: « R. Corpo di Cacciatori a cavallo » e vestì tutto di verde con mostre azzurre, *sakò* a pennacchio nero, bottoni gialli e buffetteria nera, un costume che teneva la via di mezzo fra il tipo francese e quello germanico; la formazione fu sempre su due squadroni, ma l'uniforme tornò a cambiare nel '37 nel quale anno esso tornò al tipo austriaco ed all'elmo, ed i colori furono verde pel fondo e cremisi per le mostre dopo d'esservi stato di mezzo, anni prima, il desiderio granducale, non poi messo in esecuzione, di cambiare le mostre da azzurre in arancio.

Il 4 dicembre del 1847 il Corpo ebbe un aumento di 60 uomini e 42 cavalli ed il 19 aprile del 1848 fu portato all'onore di reggimento con 500 uomini e 450 cavalli, divisi in 4 squadroni di 120 uomini e 110 cavalli ognuno. Il d'Ayala, in allora ministro della guerra (sullo scorcio del 1848) mantenne il reggimento come lo trovò ma lo armò di lancia e gli diede un bellissimo uniforme con elmo alla piemontese, tunica a due petti divergenti, turchino oscuro e mostre rosse, pantaloni turchino celeste a bande rosse, buffetteria e bottoni bianchi. Il De Laugier lo lasciò tal quale (nel 1849) ma restrinse l'uso della lancia al 1° squadrone ed armò di moschetto gli altri tre ed il generale Ferrari da Grado invece, in data del 13 marzo 1852, lo ridusse di nuovo ad una divisione con 260 uomini e 234 cavalli e, mantenendo á un dipresso i colori e l'elmo alla piemontese, gli diede pel rimanente dell'uniforme il taglio totalmente all'austriaca.

Il governo provvisorio del 1859 lo riportò agli onori tutti di reggimento con decreto del 28 aprile, dandogli di nuovo le spalline ma in oro (poichè il Ferrari aveva cambiato il colore dei bottoni da bianco a giallo) ed il 4 dicembre di detto anno fu dal ministro della guerra, Cadorna, cambiato in reggimento « Cavalleggeri Firenze » colla formazione e l'uniforme già in uso

in Piemonte, colle mostre in color rosa e filettature rosse col *kepì* e, finalmente, colla lancia.

Rispetto alla sua storia diremo che il R. Corpo Dragoni partecipò alla guerra di Napoli nel 1815, come Cacciatori a cavallo, a quella del 1848 per l'indipendenza italiana e di nuovo come dragoni a quella del 1859 sul Mincio. In tutte e tre queste guerre furono sempre due soli i squadroni che furono mandati, cioè la metà della forza, l'altra rimanendo in patria per altri servigi.

Nella campagna del 1848 si distinse sopramodo un semplice cacciatore, certo Lucchesi, combattendo da solo contro tre ulani a Montanara e fugandoli o ferendoli tutti e tre per cui ne riportò dal suo sovrano la menzione onorevole e dal re Carlo Alberto la medaglia d'argento (1).

« Cavalleggeri di Lucca » questo reggimento fu istituito dal governo provvisorio in data del 23 luglio ed ebbe tutto il suo organico ed uniforme alla piemontese con mostre color albicocco.

Stato Pontificio 1801-6-1813-49-1849-70. *Cavalleggeri, Dragoni.* L'esercito pontificio ebbe sempre un reggimento di dragoni la cui origine oltrepassa la prima delle date qui sopra esposte. Nell'anno 1817 (« Organico » del 10 settembre) questo reggimento apparisce formato su 3 squadroni di 2 compagnie ognuno, una delle quali scelta, per il servizio esterno papale e per la sorveglianza dei pubblici spettacoli (in Roma). Ogni compagnia, tutto compreso, doveva avere 100 uomini ed 81 cavalli, quindi in totale 600 uomini e 486 quadrupedi, più quello del carreggio annesso. L'uniforme era verde. pantaloni ed abito a falde con spalline d'ottone a frangia rossa, mostre, petto e bande gialle; elmo in cuoio ed ottone con seniglia nera sulla cresta, spadone diritto, moschetto e gualdrappa di pelo bianco a gallone frastagliato e granata giallo. Pennacchio rosso diritto sulla sinistra dell'elmo, buffetteria e bottoni bianchi, in argento per gli ufficiali. La compagnia scelta aveva il berrettone d'orso con gran placca d'ottone sul davanti, pennacchio e cordoni bianchi, spalline e cordelline bianche, guantoni e calzoni in pelle di dante bianca e stivaloni. Dovevano stare magnificamente.

(1) Per tutte queste notizie vedasi, se si vuole, il nostro numero unico « Regg. Lancieri di Firenze » pubblicato nel 1900. (L. 3 con facilitazioni pei sigg. abbonati a questa Rivista.

N. del compilatore

L'« Organico » del 29 dicembre 1834 assegna al reggimento due compagnie in più, ma l'8ª era di deposito.

L'uniforme ha subito importanti modificazioni di dettaglio; p. e. le mostre tutte da gialle sono diventate rosse; i pantaloni lunghi da verde si sono cambiati in turchino azurro; è scomparso il pennacchio e la compagnia scelta ha ora le spalline ed il pennacchio giallo anzicchè bianco come prima; infine il mantellone bianco a pellegrina lunga e sparati rossi ha sostituito l'antico cappotto a maniche grigio. Verso il 1847 i pantaloni tornano ad essere verdi con bande e filetto rossi; anche questi dragoni, al pari di quelli modenesi, hanno le fibbie della bandoliera sul petto anziche dietro, ma sono in ottone.

Prima che scoppiasse la guerra d'indipendenza, nel 1848, la Consulta di Stato pontificia per le cose di guerra aveva accettato un piano di organizzazione, elaborato e presentato dal suo segretario di Campello, mediante il quale la cavalleria dello Stato sarebbe constata di 2 reggimenti di linea e di uno di cavalleggeri, ma mancò per allora il tempo di occuparsene seriamente e, d'altra parte, il Governo pontificio non caldeggiava troppo tutte queste cose, anzi non se ne sarebbe occupato affatto se lo avesse potuto: ma la guerra fu dichiarata ed i dragoni partirono, così come si trovavano, in 350 circa divisi in tre squadroni come mi assicurò in una sua lettera del 4 settembre 1891 il compianto m. generale Sabbatini-Buonafede (1) che era cadetto in quello squadrone appunto che si trovò all'infausto combattimento di Cornuda (9 maggio). Diamo anzi alcuni brani di questa lettera, che parla appunto dei dragoni pontifici a Cornuda certi come siamo che riesciranno graditi ai nostri lettori:

« . . . . all'alba del 9 si sentirono i primi colpi di moschetteria « che partivano dalle pattuglie e dai piccoli posti.

« Due plotoni di dragoni (mezza compagnia) ricevettero l'or« di avanzare coll'incarico di sbarrare la strada onde proteggere « l'artiglieria che si mise in batteria un poco più indietro.......... « Il generale Ferrari. temendo forse che una carica di cavalleria « austriaca piombasse sopra di noi, ordinò ad alta voce che i « dragoni si spiegassero alla carica. I volontari gridavano: « Dra« goni non andate, vi è l'imboscata ». Perciò il ten. Heinrick, co-

(1) Il m. generale Sabbattini-Buonafede era di Arezzo e comandava da ultimo il distretto militare di Novara.

N. del Compilatore

« mandante i due plotoni, ripetè al generale quanto dicevano gli « studenti (1).

« Il Ferrari disse « Se non siete vili, andate » (2) ed il no- « stro comandante dette tosto il comando di « Al galoppo! « marche! »

« Davanti al posto che occupavamo, a 100 m. la strada volgeva « bruscamente a destra in modo da nasconderci ciò che vi era « al di là. Giunti a quella svolta, fummo accolti con fuoco di « insieme dalle truppe che si trovavano imboscate a destra ed a « sinistra. Alla prima scarica, fatta sopra di noi quasi a brucia- « pelo, cadde morto un ufficiale d'ordinanza del generale che ca- « ricava con noi e con esso molti dragoni rimasero sul terreno. « Seguitammo ad avanzare sebbene di quando in quando s'incon- « trassero scaglioni di fanteria che col loro fuoco sempre più « assotigliavano le nostre file.

« Ci battemmo con pochi ulani riportando tutto il vantaggio « ma, fatti pochi chilometri (sic), ci trovammo di fronte un forte « nucleo di fanteria che si formava in quadrato e che ci diede « il colpo di grazia; rimanemmo in cinque appiedati essendoci « morti i nostri cavalli. Scendemmo allora nel letto della Piave « pronti a difenderci coi nostri squadroni (3), ma fortuna volle « che potessimo passare incolumi in mezzo a scaglioni d'Austriaci

---

(1) Tutta la divisione Ferrari era formata di volontari e studenti riuniti in vari corpi autonomi. Non vi erano di truppe regolari, a Cornuda, altro che i dragoni, i cacciatori a cavallo, l'artiglieria e pochi carabinieri.

(2) Per spiegarsi bene l'eccitazione del generale Ferrari bisogna conoscere esattamente lo stato delle cose in quel momento. Egli aveva calcolato sino al momento d'ingaggiare la lotta sull'aiuto della divisione regolare pontificia del gen. Durando (4000 uomini), ma già cominciava a dubitare che ciò si verificasse, come pur troppo avvenne. Ma è sempre deplorevole nei capi questo vezzo di supporre vili quelli che ad un loro comando oppongono qualche rispettosa osservazione. Ciò ha prodotto una quantità di fatti spiacevoli, di morte di ufficiali distinti e distruzione talora di intieri riparti quando con un poco di moderazione si sarebbe potuto evitare simili sciagure ed ottenere egualmente il proprio intento. La storia delle nostre guerre d'indipendenza abbonda di simili fatti che si possono ben caratterizzare per eccessivi.

(N. del compilatore).

(3) Per *squadrone* intendesi spada ed anche sciabola lunga. Modo poco militare d'esprimersi ma molto in uso tra il popolo delle Romagne. *(N. del compilatore).*

« che avanzavano sopra Cornuda. Due villani vennero ad incon-
« trarci e facendoci passare per sentieri coperti ci misero sulle
« traccie dei nostri; solo in quattro potemmo raggiungere il
« villaggio giacchè il quinto, il caporale Mezzini, spirò per via ».

A questa lettera del nostro amico generale Sabbattini-Bonafede era aggiunto un brano del rapporto del general Ferrari che qui pure trascriviamo:

« Dragoni:

« Heinrick Giuseppe, tenente; gli restò ucciso il cavallo;
« Ciferri Gesualdo, sottotenente; ferito e col cavallo ucciso rimase prigioniero;
« Giorgi Francesco, cadetto; ferito e col cavallo ucciso;
« Sabattini-Bonafede, cadetto; ebbe il cavallo morto ma si sottrasse al nemico;
« Orfani Filippo, dragone; ebbe il cavallo morto e fu ferito gravemente:
« Cingolani Pietro, dragone; ebbe il cavallo morto.

« Il distaccamento della 4ª compagnia Dragoni che trova-
« vasi di avanguardia a Cornuda e composto di 40 uomini si trovò
« tutto nella medesima posizione avendo perduto 14 individui,
31 cavalli morti e 7 feriti.

« Raccomandasi caldamente a S. E. il signor Ministro delle
« armi tutti i militari compresi nel presente stato e specialmente
« il tenente Heinrik, il quale merita di esser promosso al grado
« superiore.

« (firmato) *generale* FERRARI ».

Noi abbiamo voluto dare questo documento per due motivi. Primo: in quei momenti d'agitazione corse la voce che i dragoni non avessero fatto interamente il loro debito in quella campagna e per mancanza di dinieghi autorevoli, la voce rimase, tanto chè dopo 15 o 16 anni giunse anche fino a noi. Ora il documento prova eloquentemente il contrario ed era quindi nostro debito il produrlo. Secondo: perchè, avendone fatto promessa al povero generale Sabattini-Buonafede e non avendo potuto mantenerla, per circostanze indipendenti dalla nostra volontà nella nostra ex *Illustrazione Militare Italiana*, a maggior ragione abbiamo trovato giusto di darlo qui ora in queste pagine, che formano anche la sua sede più naturale.

Noi comprendiamo bene che di fronte ai miracoli di valore della cavalleria piemontese nel 1848-49 e 59 questo fatto di Cornuda è ben poca cosa, ma, appunto perchè poca, occorre che

almeno la si conosca e la si apprezzi come si deve. Chi non per colpa propria, ma per naturale conseguenza degli avvenimenti ha pochi fatti di gloria nella storia del suo passato è ammissibile che desideri che questi pochi sieno almeno conosciuti ed è quindi giusto ed umano che chi può contribuire a renderli noti lo faccia senz'altro.

Del resto ecco quanto avvenne ai bravi « *Dragoni* » pontifici in quella campagna:

Il rimanente dello squadrone, ritirandosi dopo l'infausto combattimento di Cornuda, mentre col suo fermo contegno teneva in rispetto il nemico ed infondeva coraggio nelle stanche truppe dei volontari e studenti che marciavano in ritirata su Montebelluna, ebbe le sue file scompigliate dallo scoppio di obici austriaci; lo stesso avvenne alle Castrette di Treviso pochi giorni dopo, quando, essendo in testa della compatta colonna del Ferrari che intendeva con quella formazione a massa far breccia nella superiore linea austriaca, e marciando essi pei primi, in due squadroni, sullo stradale, accennata appena la carica, la linea nemica si aprì smascherando alcuni pezzi i quali col loro improvviso fuoco misero il disordine nei loro ranghi ed il disordine si propagò alla fanteria che seguiva in colonna e fu causa della disastrosa e vergognosa fuga di questa. Ciò è avvenuto sempre alle migliori e più vecchie cavallerie del mondo, nè mai alcuno ha pensato di credere o di dire per ciò che queste cavallerie fossero inabili e dapoco. Il capitano Pimodan che fu poi generale pontificio nel 1860 ed era in allora aiutante di campo di Radescki, nel racconto che fa dello assedio e capitolazione di Vicenza, narra che, pavoneggiandosi egli col suo cavallo davanti a quegli ammirabili e seri cavalieri (cioè i Dragoni romani), ne fu punito cadendo stupidamente col proprio cavallo proprio davanti alle loro linee! Quando un nemico si esprime in questo modo non c'è più altro da dire.

Dopo la guerra i dragoni, rientrati nello Stato, furono, secondo l'antico progetto, formati su due reggimenti cogli ordinamenti e l'uniforme piemontese. Per quest'ultimo però rimase il verde per la tunica ed i due reggimenti si distinsero fra loro per il colore delle mostre rosse, pel 1° e gialle pel 2.° Il brigadiere comandante ebbe esso pure la tunica verde colle mostre rosse ed i ricami in argento e si ebbe il cappello gallonato in argento e portato in *battaglia*. L'elmo, da allora, divenne alla piemontese.

Republica Romana, 1849. « Dragoni ». Così formati ed uniformati presero parte tanto alla campagna, così detta di Velletri, contro i borbonici, quanto alla difesa della città stessa di Roma e di quelle altre dello Stato, nelle quali, per avventura, ebbe a trovarsi qualche loro piccolo riparto. In Roma poco poterono fare, poichè una truppa a cavallo ben poco può operare a difesa di una città, specialmente se il governo della difesa della medesima non ha modo, opportunità od ardire di servirsene. È noto che Roma non era attaccata che da una sola parte, per cui potevasi operare qualche cosa di utile sui fianchi degli assediati, ma non erano quelli i tempi per le concezioni ardite; essi vennero — per quanto riguarda la cavalleria — molto più tardi e ci vennero, pur troppo... dall'America. Con un forte corpo di cavalieri qualche cosa avrebbesi ben potuto fare. I dragoni avevano infatti 700 cavalli soltanto, ma essi erano 1300.

Destinati invece a servire da messaggeri fra i vari comandi e spesso da piantoni nulla poterono fare questi dragoni, tranne che mostrare coraggio e buon coraggio ovunque ne capitasse l'occasione. Al feroce combattimento del 3 giugno a Porta San Pancrazio un loro drappello stette sempre agli ordini di Garibaldi, e quando questi ordinò una carica generale sui francesi, carica che pel momento li mise in fuga da tutte le parti, anche essi galopparono e sciabolarono la loro parte in mezzo ai viali ed ai grossi vasi di aranci e di limoni del giardino della villa « Quattro Venti », ma occorreva ben altro per salvare Roma.

Un povero dragone che dormicchiava in un corridoio di Villa Savorelli (quartier generale di Garibaldi), in attesa d'ordini, fu colto da una palla da 36 che, rompendo ogni ostacolo murale. giunse di piombo fino a lui e gli spezzò una gamba, che poi gli fu dovuta amputare. L'orrribile vista di quello strazio fece impallidire gli astanti e nondimeno il povero dragone, guardandoli placidamente, disse loro con voce ferma e non interrotta: « Coraggio amici! » (1).

Colonna G. Garibaldi, 1849. « Dragoni ». Garibaldi, appena caduta Roma, esulò con un certo numero di truppe delle tre armi superanti di poco i 3000 uomini. Egli intendeva portare l'insurrezione in Toscana e, quando ciò gli fu tolto dall'inerzia di quelle popolazioni, si diresse verso Venezia per prender parte

(1) Hofstetter « *Cose di Roma*, 1849 », pag. 221.
(*N. del compilatore*)

alle sue ultime difese, ma, come si sa, nemmeno in questo la fortuna gli fu seconda. Il grosso della sua cavalleria era composto di dragoni, ma: *Heu quantum mutati ab illis!* In testa, invece dell'elmo, un cappellaccio a pan di zucchero, il più spesso sformato e sgualcito; sulla persona, invece della regolamentare e militaresca tunica, una camicia rossa che dava loro un'aria tutt'altro che militare. Pure servirono bene e con zelo anche in quella circostanza. Chi voglia conoscere le vicende di quell'epica ritirata, di poco inferiore a quella tanto celebrata di Senofonte, legga ciò che ne hanno scritto, e così bene in questa « Rivista » i capitani sigg. De Rossi e Gritti, ed apprenderà così e meglio ciò che vi fecero codesti dragoni.

(*Continua*).

QUINTO CENNI.

LIBRI - RIVISTE - GIORNALI

Revue de cavalerie. — 217ª Puntata. — aprile 1903.

L'aumento probabile della cavalleria tedesca, per P. S. — Una vera campagna è attualmente condotta in Germania sui libri, nelle riviste, sui giornali, per ottenere un aumento notevole della cavalleria. Ora è un lungo articolo dovuto all'infaticabile quanto competente penna del generale von Pelet-Narbonne, dal titolo « *Mehr kavalerie* », *più di cavalleria*, e pubblicato nel n. 377, febbraio 1903, degli *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, che fa udire il grido d'allarme e domanda quando si porrà fine ad una situazione così pericolosa.

Il generale tedesco chiede un aumento nientemeno di 27 reggimenti, da crearsi gradatamente in parecchi anni e a dimostrare la necessità di tale aumento, egli prende ad esaminare: le missioni che incomberanno alla cavalleria nelle guerre future - e la di cui importanza è per nulla diminuita; - la proporzione più conveniente di cavalleria, in rapporto alla fanteria, che deve entrare nella composizione di un esercito. Descrive, infine, le forze di cavalleria che possiedono gli eserciti della *Duplice* e *Triplice alleanza* e la ripartizione di codeste forze sul territorio dei cinque grandi Stati.

L'articolista francese riassume largamente l'interessante studio del generale tedesco ed osserva che mentre in Francia si discute dell'utilità della cavalleria nelle guerre moderne e perfino della possibilità del suo impiego di fronte al fuoco delle armi attuali, i vicini dell'Est considerano l'arma a cavallo come più necessaria che mai e fondano le più grandi speranze sulla sua azione nella prossima guerra. E conchiude:

« È sull'azione delle grandi masse della loro cavalleria ch' essi (i Tedeschi) contano per sgombrare il terreno della cavalleria avversaria, per arrivare sino ai grossi delle armate nemiche, vedere nel loro giuoco ed impedirli di vedere nel proprio. Essi si rendono conto della potenza del fuoco delle armi attuali, ma pensano giustamente di utilizzarla a vantaggio anche delle operazioni della loro cavalleria, della quale si guardano bene di dichiarare *il fallimento*, e con cura mantengono nella convinzione che le battaglie future le riservano ancora numerose occasioni di ottenere successi decisivi coll'urto e coll'arma bianca. Essi sapranno nel caso, farla agire come fanteria montata; ma non toccheranno per ciò nè al suo nome nè al suo armamento, nè all' « *en avant* » e allo spirito offensivo ad oltranza che sono tutta la sua forza ».

Egli prevede ehe fra breve agitando innanzi al Reichstag, lo spettro dell'alleanza franco-russa; l'aumento della cavalleria tedesca sarà approvato a pieni voti, « mentre, sull'*Annuario della cavalleria francese*, rimarrà ancora vergine la pagina destinata al 32° dragoni. »

Noi vorremmo che le savie considerazioni svolte dal generale tedesco a favore della cavalleria, nonchè gli opportuni commenti dello scrittore francese fossero letti e meditati da coloro — che malauguratamente non sono pochi — i quali conducono un'attiva campagna per la riduzione della nostra, già così poca, cavalleria, e cioè un'insensata campagna e diametralmente opposta a quella che si conduce in Germania ed in Francia.

La trasformazione della cavalleria. — L'anonimo autore, senza però dirlo, si è prefisso lo scopo di combattere le affermazioni, considerazioni e deduzioni svolte nel noto studio sui *Dragoni*, testè pubblicato dalla *Revue des deux mondes*.

In questo primo articolo lo scrittore si limita, dapprima a rilevare i cosidetti insegnamenti della guerra boera e specie quelli concernenti la cavalleria, secondo i quali la cavalleria non dovrebbe più essere che una fanteria montata, armata di una carabina a ripetizione per combattere a piedi e d'un revolver per caricare da cavallo, qualora ne sia il caso. Egli ammette che le cariche contro la fanteria hanno poca probabilità di successo, eccettochè siano favorite dal momento e da un terreno propizi. Così ritiene per fermo che quando i battaglioni decimati dalla mitraglia e dalla fucileria volgeranno le spalle per riformarsi più indietro, fuggendo sotto l'uragano dei proiettili,

gli irrompenti cavalieri lanciati alla carica hanno il diritto di pretendere, come pel passato, di assicurare la vittoria, gettando la loro spada nella bilancia

L'autore passa poi a confutare i numerosi esempi storici a cominciare dagli *Argouléts* di Carlo VII fino ai dragoni del primo impero, che sono citati a provare che il compito della cavalleria non ha cessato di diminuire man mano, che armi a fuoco perfezionarono.

È articolo molto interessante ed istruttivo — per la parte storica ampiamente svolta. — L'autore vi fa prova di non comune coltura e competenza, ed ha il merito, confutando delle vere esagerazioni, di aver saputo scansare il pericolo — nel quale in questi casi si cade facilmente — di esagerare egli pure. La sua parola sobria, sempre misurata, ha così maggior valore ed acuisce il desiderio di leggere presto la seconda parte dello studio, che dovrebb'essere ancor più importante.

Il primo schieramento strategico dei Tedeschi nel 1870, (continuazione e fine); per P Lehautcourt.

È, questo, uno studio assai ben fatto e che presenta molto interesse per l'ufficiale di cavalleria, il quale ha bisogno — assai più dei colleghi delle altre armi — di famigliarizzarsi colle situazioni strategiche.

La guerra a cavallo moderna — Mitragliatrici di cavalleria, del Tenente Gesbron Lavau.

L'autore, caldo fautore delle mitragliatrici da assegnarsi alla cavalleria, si propone di esaminare a fondo la questione. Egli divide il suo lavoro in quattro parti:

1ª a qual punto trovisi la questione nelle varie cavallerie estere;

2ª l'arma;

3ª progetto di regolamento;

4ª note e considerazioni tattiche. — Conlusioni.

L'argomento è d'attualità e vivamente interessa l'arma.

In questo primo articolo, oltre alla *Premessa* — nella quale si espone l'idea che il combattimento a piedi non dev'essere fino a nuovo ordine che un espediente e che la mitragliatrice permetterebbe a nove decimi della truppa di restare in sella — si esamina quanto al riguardo fu fatto finora in Germania.

Un capo dei Cosacchi nella campagna del 1813. — Questo capo

è il maggiore Löwenstern il quale nella campagna del 1813 agì sempre quale partigiano. Sono notizie estratte dalle *Memorie* scritte dal generale Löwenstern ed ora ritrovate ed in corso di pubblicazione per cura di Maurizio Weil.

Sono pagine rimarchevoli, che ricordano brillanti fatti d'armi e ben appropriate per riscaldare il cuore dell'ufficiale di cavalleria.

Il raid Tien-Tsin-Pechino. — È un *raid* di 126 chilometri organizzato dagli ufficiali tedeschi della guarnigione di Tien-Tsin, e verso il 20 febbraio testè scorso, da Tien-Tsin a Pechino.

Vi presero parte 38 concorrenti: 7 borghesi, 19 ufficiali tedeschi, 6 ufficiali francesi e 6 ufficiali giapponesi.

Solo cavalli chinesi vi potevano partecipare. Dovevano ricevere un peso minimo di 73 chilogrammi, ed essere in grado di percorrere 2 chilometri in dieci minuti, l'indomani della gara.

Il primo arrivato fu un borghese tedesco, il signor Lommer, che compì il tragitto in 7 ore e 33 minuti. Fra gli ufficiali, il primo fu il tedesco v. Gawel, classificato 5°, con 7 ore e 47 minuti. Il primo ufficiale francese fu il signor Agostini, 15°, con 8 ore e 36 minuti.

Sono morti quattro cavalli, e due si sono fermati per istrada.

Il *raid*, come dice benissimo l'articolista, ha messo in evidenza la rimarchevole resistenza dei cavalli mongoli alla fatica, la loro attitudine a compiere grandi percorsi in un tempo relativamente breve. E ciò è tanto più notevole poichè i cavalli della Mongolia sono di piccola taglia — da 1 m. 30 a 1 m. 40 — e la maggior parte da 1 m. 33 a 1 m. 35.

Articolo che i nostri ufficiali leggeranno sicuramente con diletto a loro profitto tanto più che vi è fatto una specie di raffronto, con relativi specchi, fra la corsa Bruxelles-Ostenda e l'attuale Tien-Tsin-Pechino.

B. D.

L'Artiglieria nella guerra campale dei capitani d'artiglieria Tozzi e Bazan.

In una precedente puntata di questa *Rivista* (1) è stato fatto un breve cenno del libro che, sotto il titolo ora trascritto, è stato recentemente pubblicato. Siccome tale cenno esaminava con qualche ampiezza soltanto la parte relativa all'artiglieria a cavallo nei combattimenti colla cavalleria, così riteniamo di non fare cosa inutile di richiamare l'at-

(1) Rivista di Cavalleria — Marzo 1903.

tenzione dei lettori di questo periodico su tutto il complesso dell'opera esponendone abbastanza diffusamente la materia.

Tratteremo pertanto delle tre parti del libro ossia: della introduzione, nella quale sono esposte le principali questioni d'indole generale che riguardano il complesso organismo dell'artiglieria da campo dei nostri giorni, e delle due parti che considerano l'artiglieria campale prima individualmente e poi in unione colle altre armi.

***

Introduzione. — Accennato alla missione dell'artiglieria campale di cooperare nell'azione delle altre armi e specialmente di aprire la strada della vittoria all'elemento morale dell'esercito « la fanteria » e rammentati sommariamente gli effetti morali e micidiali del fuoco d'artiglieria nelle guerre passate, gli autori citano e discutono i dati calcolati dal generale Rohne, in base ad esperienze di poligono, sugli effetti presumibili del fucile e del cannone a tiro rapido moderno ed espongono considerazioni sul modo con cui la fanteria e l'artiglieria possono tali effetti ottenere.

Da questa specie di premessa risultano bene definite le facoltà e le attitudini della fanteria e dell'artiglieria nelle loro condizioni presenti di armamento e restano anche bene delimitati i termini delle questioni che debbono venire trattate nei capitoli successivi di questa introduzione e che vertono principalmente sul materiale, sul motore, sul terreno e sul personale.

Quanto al materiale gli autori accennano ai fattori dai quali dipende la mobilità di un sistema d'artiglieria ed a questo proposito espongono dei dati di fatto; rendono conto della lunga lotta che nelle varie artiglierie si svolse tra mobilità e potenza del materiale, alla quale ultima si tende in generale a dare la preferenza durante i lunghi periodi di pace; ed accennano infine ai fattori della mobilità nei sistemi di recente adozione.

Dopo della mobilità vien presa in esame la potenza delle bocche da fuoco da campo, come dipendente dalle velocità iniziali dei proietti e dal peso di questi. Fatto cenno della tendenza di aumentare le velocità iniziali e delle difficoltà tecniche da superarsi per non avere pesi di cannone e di affusto eccessivi, gli autori discutono se all'artiglieria campale sieno necessarie rilevanti velocità iniziali e traggono la pratica conseguenza che, per molte ragioni, convengano invece velocità moderate.

Sotto il punto di vista della celerità del tiro, oggidì molto importante per un'artiglieria campale, si dà un rapido sguardo allo sviluppo delle artiglierie da campo a partire da quelle lisce fino a quelle dei nostri giorni; e, riconosciuto che un acceleramento del tiro era oggidì necessario, si nota come a nulla esso valga quando il sistema non comporti una conveniente giustezza di tiro. Si fa quindi menzione delle varie soluzioni adottate all'estero per ottenere notevoli celerità e si tratta abbastanza diffusamente dell'affusto a deformazione, rilevandone i vantaggi e gli inconvenienti e preconizzandone l'adozione presso tutte le artiglierie campali.

Brevemente si tratta degli scudi di protezione per gli affusti e se ne mettono in luce tanto i vantaggi, quanto gli inconvenienti.

Capitoli successivi prendono in considerazione la questione dell'unità di proietto e di calibro, spiegando, quanto alla prima, le successive fasi per le quali si è giunti alle varie soluzioni del problema adottate oggidì dalle varie artiglierie; quanto alla seconda le soluzioni successive per le quali passarono le varie artiglierie campali, finchè la tecnica progredita non diede modo di raggiungere, con bocche da fuoco di un unico calibro, la potenza e la mobilità desiderate.

Si passa poi alla questione oggigiorno molto dibattuta ed importante dell'unità di specie, ossia dell'adozione o meno di artiglierie campali a tiro curvo in sussidio dei cannoni.

Si esaminano a questo proposito tutti i mezzi escogitati per aver ragione delle fortificazioni campali — delle quali presumibilmente, più che nelle guerre passate, si farà uso nelle guerre future — di tali mezzi si discutono i vantaggi e gli inconvenienti e si rileva come miglior partito fra tutti sia l'adozione di obici e mortai da campo (e si fa menzione delle soluzioni adottate dalle varie potenze), più per aver ragione con proietti di maggior calibro delle fortificazioni campali più resistenti, che non per colpire truppe riparate da trincee, alla qual cosa è sufficiente il cannone, quando l'azione ben coordinata della fanteria non permetta a queste truppe di rimanere completamente coperte dietro i propri ripari.

Un capitolo contiene le varie questioni che si riferiscono al motore e che riguardano il modo di utilizzare i cavalli, i vari modi di attacco, i finimenti, gli sforzi di cui i cavalli e le pariglie sono capaci. In esso è fatto cenno, tanto dei dati pratici circa tali sforzi, quanto, sommariamente, delle soluzioni date nelle varie artiglierie alle questioni ora dette.

Interessante riesce il capitolo di questa introduzione che prende a considerare le questioni relative al terreno: la praticabilità per l'artiglieria nell'occupazione delle posizioni, il campo di vista ed il contributo del terreno stesso all'efficacia del tiro; e che tratta, per quanto brevemente, prima dell'apprezzamento tattico del terreno in ordine all'efficace impiego dell'artiglieria campale, e dopo delle posizioni d'artiglieria, la cui scelta deve principalmente subordinarsi alle necessità tattiche del momento.

Varie questioni riguardanti il personale poi formano il contenuto dell'ultimo capitolo della introduzione.

In esso, dopo aver accennato ai requisiti che debbono caratterizzare l'ufficiale d'artiglieria dei giorni nostri, gli autori trattano della ormai vecchia e controversa questione della separazione delle carriere nell'artiglieria, che disgraziatamente da noi aspetta ancora una soluzione; e, con chiarezza e giusto equilibrio svolgendola, per quanto riguarda l'artiglieria da campagna, ne additano una razionale soluzione alla quale volentieri ci associamo.

La trattazione dell'argomento riguardante il personale è completata con accenni ai requisiti che oggi debbono avere graduati e truppa d'artiglieria da campagna ed all'armamento del personale delle batterie campali.

***

1ª Parte. — La prima parte del libro, che fa seguito all'Introduzione, tratta delle questioni più importanti che hanno attinenza al funzionamento dei riparti dell'arma d'artiglieria, isolatamente considerati.

Anzitutto vi è preso in esame l'ordinamento ed in questo si discute, in base alla comandabilità dei riparti ed alla loro efficacia nell'azione, quale sia l'unità tattica, quale debba essere il numero dei pezzi nella batteria, il numero delle batterie nella brigata o gruppo e si accenna all'impiego degli agenti di collegamento e degli esploratori per aumentare la comandabilità dei riparti.

In un susseguente capitolo si svolgono i principi fondamentali d'impiego, facendo cenno della evoluzione successiva dei modi, secondo i quali, il costante principio dell'impiego *a massa* ha trovato la sua applicazione in dipendenza delle condizioni dell'armamento; e si accenna alle idee correnti sull'impiego dell'artiglieria a tiro rapido,

ed ai concetti principali che lo regolano, come quelli della rapidità e priorità di spiegamento delle forze d'artiglieria e della economia delle forze stesse proporzionatamente a quelle avversarie che trovansi di fronte.

Dopo di ciò si passa a trattare delle ricognizioni e della occupazione delle posizioni, argomento particolarmente interessante oggigiorno, in cui si dà tanta importanza alla copertura, alla vista ed all'azione per sorpresa. In relazione alle prime, si fa menzione delle pattuglie d'artiglieria, del loro cómpito nella lotta moderna, del loro impiego, forza e numero presso i vari riparti e si accenna alle ricognizioni delle posizioni e del terreno per parte degli ufficiali dell'arma, a cominciare dai comandanti d'artiglieria dei grandi riparti fino ai comandanti di batteria.

Relativamente all'occupazione delle posizioni, il libro tratta della marcia d'avvicinamento delle batterie e delle formazioni più atte per eseguirla; del modo di regolarsi dei comandanti di batteria nella occupazione delle posizioni, accennando sommariamente alla convenienza di un'avanzata contemporanea piuttosto che successiva; delle andature e dei metodi da preferirsi per occupare le posizioni stesse ed infine della protezione dal tiro dell'avversario mediante maschere o altre coperture, oppure mediante scudi.

Il capitolo seguente, sotto il titolo di *azione nel combattimento*, svolge le più importanti questioni che riguardano le batterie e i raggruppamenti vari di queste dopo occupate le posizioni ed, in particolare, tratta della condotta e direzione del fuoco, della scelta degli obiettivi, delle distanze normali di tiro, della ricognizione degli obiettivi, della stima e della misura delle distanze, delle varie specie di tiro e della loro efficacia, del tiro coperto e indiretto e della sostanziale differenza di queste due specie di tiro. Continua poi accennando alle varie fasi del tiro, alle varie specie di obiettivi ed al modo di batterli efficacemente, alle importanti questioni della rapidità e della osservazione del tiro, al tiro al di sopra di truppe amiche, ai cambiamenti d'obiettivo e di posizione e termina col dire brevemente delle norme di sicurezza delle batterie, per premunirsi da sorprese o per assicurarsi la necessaria zona di manovra.

L'ultimo capitolo della prima parte è riservato alla questione del rifornimento delle munizioni. In esso, ragionando sui dati di consumo nelle grandi battaglie combattute in epoche vicine a noi, si

deduce anzitutto che, molto probabimente, in avvenire si avranno consumi di munizioni superiori a quelli delle ultime grandi guerre e poscia si passa all'esame degli organi di rifornimento e del loro funzionamento individuale e complessivo presso la nostra artiglieria, e presso quelle degli eserciti esteri; per terminare poi coll'importante argomento del comando dei parchi e della sostituzione del personale, dei quadrupedi e del materiale sul campo di battaglia.

***

2ª *Parte.* — La parte seconda che ora stiamo per esaminare, considera l'azione dell'artiglieria in unione colle altre armi.

Anzitutto vien fatto un rapido esame della proporzione dell'artiglieria negli eserciti di Federico II e di Napoleone e si stabiliscono poi i limiti, entro i quali tale proporzione oscilla negli eserciti odierni, dipendentemente dalle condizioni finanziarie e di terreno.

Dopo di ciò il libro tratta ampiamente la questione della ripartizione dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra, non tralasciando di far cenno; prima delle condizioni di cose da cui trasse origine la riserva d'artiglieria dei tempi napoleonici, dopo delle ragioni che ne consigliarono l'abolizione; di discutere la convenienza o meno dell'artiglieria di corpo, così come era costituita dai Prussiani nel 1870 e di dire dell'artiglieria pesante d'armata dei giorni nostri e dell'impiego dell'obice e del mortaio di medio calibro anche nella guerra campale.

Il capitolo seguente si occupa dell'artiglieria nelle colonne di marcia, sia con truppe di fanteria, sia con truppe di cavalleria, del posto e delle formazioni da assumersi nelle colonne stesse e della velocità di marcia di cui è capace.

Dopo questi capitoli, che si possono considerare di premessa alla ultima parte del libro, i capitoli seguenti prendono a trattare del vero impiego dell'artiglieria nel combattimento in unione colle altre armi.

Trattando della battaglia difensiva si prendono in esame i cómpiti dell'artiglieria dall'inizio della battaglia, come facente parte dei distaccamenti di coprimento e delle avanguardie. Si passa quindi all'esame dei cómpiti analoghi nei preliminari della battaglia offensiva e della battaglia d'incontro, considerandone minutamente l'azione nelle avanguardie. Considerando poi l'azione dell'artiglieria nel combattimento di preparazione, ossia in quello durante il quale si tenta di logorare le forze del nemico per potere tentare l'attacco con spe

ranza di successo, se ne tracciano le norme d'impiego facendo risaltare quanto l'armamento attuale abbia resi, o almeno richieda, più intimi legami fra l'artiglieria e la fanteria nel combattimento. Di particolare interesse, perchè inspirato completamente alle nuove vedute sul modo di combattere dell'artiglieria campale, è il capitolo che tratta dell'attacco decisivo e della specializzazione del compito dell'artiglieria per aiutare la propria fanteria nel conquistare la vittoria, oppure, nella difensiva, per operare ritorni offensivi.

Si continua la trattazione dell'argomento considerando l'artiglieria nell'inseguimento e nella ritirata ed accentuandone l'importanza degli atti, sia nel contribuire a raccogliere i frutti della vittoria, sia a rendere, sacrificandosi, meno disastrosa la sconfitta. Uno speciale capitolo viene a considerare poi l'artiglieria nel Corpo d'Armata e nella Divisione di fanteria, e ne esamina l'impiego, tanto nella battaglia offensiva, quanto nella difensiva.

L'ultimo capitolo, col quale termina il libro del quale ora abbiamo dato un breve sunto, prende a considerare l'artiglieria a cavallo nel combattimento della divisione di cavalleria ed, accennato alla proporzione ed alla ripartizione di essa nelle unità di quest'arma, tratta delle marce, delle scorte di cui l'artiglieria ha bisogno e delle norme d'impiego della stessa artiglieria a cavallo, tanto nel combattimento di cavalleria contro cavalleria o contro fanteria, quanto nell'ordinario combattimento delle grandi unità di guerra.

Ci asteniamo a questo ultimo proposito da accenni più diffusi avendone, come si è detto in principio, trattato questa stessa *Rivista* in altra puntata.

***

Dal rapido esame fatto del libro dei capitani Tozzi e Bazan, si può anzitutto rilevare come gli autori abbiano trattate tutte le questioni più importanti che riguardano l'artiglieria campale. Aggiungeremo che essi hanno tenuto conto delle idee più moderne in proposito espresse, le hanno discusse ed hanno ragionatamente dato, su quasi tutte, i loro pareri, dei quali, pur qualche volta non condividendoli completamente, abbiamo apprezzato il valore e la misura.

Avremmo volentieri letto un capitolo dedicato ai comandi dell'artiglieria delle grandi unità di guerra. L'esplicazione di tali co-

mandi e la loro importanza risulta, è vero, dal complesso del libro, ma solo come una sintesi che il lettore personalmente deve fare della materia letta. L'argomento di cui ora diciamo, al quale annettiamo una grande importanza, sarebbe stato posto, secondo noi, alla sua giusta altezza, se gli autori, anche brevemente, ne avessero, come fecero per i parchi, trattato in capitolo a parte. Così facendo, oltre a togliere quanto noi stimiamo una lacuna del libro, avrebbero avuto, oltre ai molti conquistati colla pubblicazione del libro stesso, il merito di richiamare l'attenzione del lettore, artigliere o non, sulla importante questione, che generalmente è trascurata, anche in alto, e sfugge quasi sempre alla giusta considerazione della maggior parte di coloro che si occupano di tattica.

Questa, lacuna, che potrà essere colmata in una prossima edizione, è così attenuata fino a scomparire, di fronte ai pregi del libro, al quale auguriamo, come merita, larga diffusione fra gli artiglieri e fra i colleghi delle altre armi. Per invogliare specialmente questi ultimi alla lettura ed alla meditazione del libro, a bella posta abbiamo accennato con qualche maggiore ampiezza alla materia contenuta nella introduzione e nella prima parte del libro stesso, le quali hanno il pregio di rendere il lettore familiare colle più notevoli e recenti questioni attinenti all'artiglieria da campagna dei giorni nostri.

La forma piana e chiara della esposizione, l'ordine molto opportuno dei capitoli, non ultimi pregi dell'opera di cui trattiamo, non potranno che allettare certamente i nostri colleghi alla interessante lettura del libro che loro vivamente raccomandiamo.

Roma 10 Aprile 1903.

A. M.

NOTIZIE SULLE CAVALLERIE ESTERE

Austria. — L'ISTRUZIONE DELLA CAVALLERIA. L' *Invalido russo* (N. 53) riporta dalla *Danzer's Armee Zeitung* un articolo in cui sono esposte alcune opinioni relativamente alle difficoltà che incontra il comandante di squadrone della cavalleria austro-ungarica nell'istruire i suoi uomini.

Dice lo scrittore, che nel periodo d'istruzione in cui il comandante di squadrone ha maggior bisogno dei comandanti di plotone, vale a dire l'inverno, raramente ne son presenti più di due, gli altri essendo comandati altrove. Essi vengono specialmente destinati alle diverse scuole e rimangono assenti anche d'inverno.

Il maggiore inconveniente, per vincere il quale fino ad ora si lotta inutilmente, è la deficienza numerica degli uomini di truppa e di cavalli. La ragione è, innanzitutto, che sono prese in servizio reclute gracili e non atte al servizio stesso; in conseguenza di che sorge la necessità di ricorrere ad una nuova visita medica, e ciò toglie tempo ed altera la rigorosa progressione nello svolgimento dei programmi d'istruzione; molti degli individui rivisitati non ritornano al proprio reparto e perciò, già avanti la primavera, si formano dei vuoti nello squadrone.

La mancanza di locali obbliga a fare la proprietà e la sistemazione delle bardature nelle scuderie; da un canto la corruzione dell'aria, dall'altro l'andirivieni continuo, che rende irrequieti i cavalli, lo sbattere delle porte, e via dicendo, tutto ciò riesce dannoso alla massa dei cavalli.

Ma anche i soldati sono alloggiati senza le osservanze igieniche; là dove il soldato deve attendere al servizio del cavallo e alla cura degli oggetti non vi è la quantità d'acqua necessaria per lavare e bagnarsi, e nemmeno camerate ve ne è a sufficienza. Per ogni plotone ordinariamente esistono due lavandini, i quali servono più che altro,

ad essere nettati prima delle riviste e essere abbelliti inverniciandone gli orli di ferro. In ognuno dei lavandini vi è un rubinetto, dal quale l'acqua scaturisce con sottile zampillo; e al mattino una lunga fila di soldati pazientemente attende il turno per lavarsi. Perciò i soldati corrono a lavarsi ai pozzi che sono nel cortile della caserma ovvero si lavano nell'abbeveratoio.

Alle malattie degli uomini di truppa concorre anche il nutrimento loro, il quale è insufficiente nel periodo dell'istruzione delle reclute, quando da esse si richiede un lavoro faticoso.

I malati, del resto, rappresentano, per modo di dire, la causa eventuale della forza già esigua dello squadrone. Esistono motivi più gravi di carattere cronico, cioè l'eccessivo numero di uomini assegnati ai vari servizi. I soldati di cavalleria vengono comandati per il governo dei cavalli degli ufficiali, non soltanto della propria arma, ma anche delle altre.

Inoltre molti uomini e cavalli sono sottratti dallo squadrone per assegnarli alla scuola dei sott'ufficiali, la quale, secondo l'opinione dello scrivente, non è giustificata dalla necessità. Essa costa allo squadrone un ufficiale e vari sott' ufficiali. Quanto al primo non è tanto facile trovarlo, giacchè per il giusto indirizzo dell'istruzione è necessario ch'esso sia un cavallerizzo perfetto e conosca bene la lingua del reggimento; due requisiti che difficilmente si trovano riuniti. Dallo squadrone vengono destinati alla Scuola quattro candidati a sott'ufficiale ed altrettanti soldati pel governo dei cavalli. Dice lo scrittore che sarebbe meglio concentrare tutto nello squadrone.

In tal modo la gran quantità di soldati comandati, le malattie e lo scarso numero delle reclute, tutto ciò si riflette dannosamente sulla istruzione dello squadrone.

Per effetto della deficenza di uomini, conviene spesso al soldato di custodire tre cavalli, ciò evidentemente influisce a danno del normale svolgimento della istruzione

Gli squadroni non hanno nè i maneggi, nè le piazze d'armi a sufficenza. Spesso essi si servono di un solo maneggio, e di più questo è tanto piccolo, che é necessario di fare piccole riprese e queste devono istruirsi con precipitazione per riuscire ad addestrare i cavalli; è necessario sopprimere le riprese al passo, l'allenamento non viene sviluppato, e la ripresa esce dal maneggio senza aver eseguito ciò che desiderava il comandante dello squadrone. Presso le caserme mancano ostacoli per far saltare i cavalli.

Passando alla esecuzione dei programmi d' istruzione l'autore lamenta la grande quantità di riviste; oltre al giorno della rivista stessa, va perduto anche il giorno che precede la medesima ed il giorno di riposo dopo la rivista ben riuscita, totale 3 giorni. Ove si pensi che il comandante di reggimento passa in rivista lo squadrone spesso una volta al mese, il comandante della brigata due volte all'anno, il comandante della divisione e quello del corpo d'armata ciascuno una volta l'anno, in totale si hanno dunque circa 50 giorni perduti senza costrutto per lo squadrone. Se a questi si aggiungono i giorni festivi, quelli di cattivo tempo ecc., risulta che lo squadrone attende alla sua istruzione, non dodici, ma otto mesi e mezzo dell'anno.

In seguito lo scrittore lamenta gli svantaggi del sistema territoriale di reclutamento della cavalleria. A suo avviso, il soldato, che si allontana dal paese natio, s'istruisce e si occupa meglio del soldato i cui parenti ed amici vivono a lui vicino. Vedendoli spesso il soldato più difficilmente si abitua al servizio militare, oltre a ciò la vicinanza della casa è cagione di frequenti assenze volontarie per divertimenti con i vecchi compagni, ecc. (1).

Giappone. - La cavalleria giapponese. L'*International Revue über die gesammten Armeen und Flotten,* dell'aprile 1903, trattando delle ultime grandi manovre dell' esercito giapponese, fornisce i seguenti particolari sulla cavalleria di quello Stato.

Durante le manovre dell'anno scorso la cavalleria non ebbe campo di spiegare la sua azione. Suo principale compito fu quello della ricognizione. Pertanto non devesi avere della cavalleria giapponese il concetto che si ha della cavalleria europea; quell'arma nel Giappone non è adatta all'azione sul campo di battaglia, la sua forza è troppo limitata, e inoltre non viene addestrata a tale ufficio; anche il terreno (campi di riso e monti) non si presta all' uso di grosse masse di cavalleria. Il Giappone ha 39 squadroni, i quali sono addetti alle divisioni di fanteria, in ragione di 3 per ognuna delle 13 divisioni dell' esercito; oltre a ciò esistono 2 brigate indipendenti di cavalleria (ognuna di 6 squadroni) a Tokyo le quali devono essere

(1) *Si vera sunt exposita,* i nostri comandanti di squadrone possono ben consolarsi col noto: « *Se Messene piange, Sparta non ride* ». (N. d. D.)

impiegate in caso di guerra fuori del Giappone, ed inoltre 8 squadroni all'isola Formosa. In totale quindi, il Giappone non dispone che di 54 squadroni.

I cavalli di Kiushiu sono piccoli di statura, un poco più grandi dei *ponies;* di temperamento assai vivace, come la popolazione stessa, tirano calci e mordono; ma d'altra parte sono molto resistenti alle fatiche e frugali. Di Kiushiu si hanno molti cavalli, ed essi sono allevati negli stabilimenti militari di Yatsushiro, di Miyasaki e di Kagoshima; la razza equina va migliorando ogni giorno. Il contingente di cavalli occorrenti alla 6ª e 12ª divisione, come pure alle truppe di Formosa ed in parte alle divisioni 5ª (Hiroshima) e 11ª (Marugame sull' isola Shikoku), è reclutato esclusivamente da Kiushiu. Anche nell' isola Tsushima vi sono cavalli, ma in realtà essi non possono considerarsi tali; giacchè la loro statura di poco supera quella degli alani di Ulma e somigliano ai *ponies* indigeni coreani, i quali non sono punto adatti al servizio militare. Gli ufficiali della 6ª e della 12ª divisione montano soltanto cavalli di mezzo sangue.

CORRISPONDENZE E NOTIZIE

I Brunetta d'Usseaux ed il loro monumento in Borgo Vercelli.

Venerdì 22 maggio 1903, ebbe luogo in Borgo Vercelli una festa militare, che si può ben dire essere stata fatta a tutt'onore della cavalleria italiana. Si trattava infatti della inaugurazione del monumento che la pietà del conte Eugenio Brunetta d' Usseaux aveva fatto erigere a proprie spese in detto luogo, in occasione del 44° anniversario della morte gloriosa ivi avvenuta del proprio zio, il cavaliere Edoardo Brunetta d'Usseaux, capitano in *Nizza cavalleria.*

Il 22 maggio 1859 detto capitano aveva ricevuto l' ordine dal proprio generale di riconoscere se e quale truppa nemica occupasse ancora il vicino Borgo Vercelli. Si trattava di passare sulla sponda sinistra della Sesia, ma il Brunetta mal comportando di dover attendere che tutto lo squadrone fosse riescito ad attraversare a guado il fiume straordinariamente gonfio in quei giorni, aveva dato l'ordine ai pochi che erano riusciti ad attraversarlo con lui (un sergente un caporale ed altri quattro o cinque soldati) di seguirlo in fretta, mentre prescriveva che il rimanente delle forze avesse a dividersi a destra ed a sinistra della sua direzione di marcia per cogliere ai fianchi il nemico e porlo fra tre fuochi. Spronato il cavallo e raggiunto in brevi momenti il paese, gli fu riferito trovarsi imboscata al di là di esso molta cavalleria nemica; « sono molti ulani sig. capitano » gli si disse; « tanto meglio, egli rispose, più saranno e più ne sconfiggeremo. » Giunto infatti allo sbocco in paese verso Novara l'ebbe appena oltrepassato di un 200 metri che gli ulani, in numero forse quintuplo della sua più che esigua forza, lo accerchiarono, e ne nacque un combattimento accanito, un colpir di lancie, un maneggiar di sciabole, uno scoppiettar di pistole degno della penna di un Torquato Tasso (1) o di un Ariosto. Il bravo capitano, mentre feriva grave-

(1) Il quale appunto abitò qualche tempo nel Castello dei Bulgrao signori a quel tempo di Borgo Vercelli che in allora veniva chiamato Bulgaro.

mente l'ufficiale nemico, veniva a sua volta colpito mortalmente al fianco sinistro da una lanciata, difeso e vendicato, ma troppo tardi, dal suo bravo sergente. Cadde il prode, esanime, sotto la porta della casa Seraggi, l'ultima appunto del paese, e morì fra le braccia della signora Seraggi alla quale egli potè dire, a stento, che per lui era finito e che se ne avvisasse tosto il fratel suo cav. Luigi impiegato civile in Vercelli.

Il monumento, opera artistica assai lodevole del giovine scultore Luigi Gariboldi di Vercelli, presenta in una targa in bronzo, artisticamente appoggiata alla guglia, l'effige dell'eroico capitano mentre dal lato opposto, seguendo in ciò il benevolo e pietoso consiglio dato da S. M. il Re Vittorio Emannele III, il conte Brunetta volle fosse con non minor arte appoggiata altra targa, pure in bronzo, nella quale fossero scritti i nomi degli altri Brunetta d'Usseaux che fecero tutti le campagne di guerra per l'unità e l'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1870. Ecco i loro nomi:

Conte *Federico*: Fece la campagna 1848-49 come maggiore di fanteria, rimanendo ferito a Santa Lucia di Verona, 6 maggio 1848.

Cav. *Alessandro*: Capitano in fanteria, fece soltanto la campagna del 1848.

Conte *Augusto:* Servì in cavalleria, poi nei Carabinieri Reali, diportandosi eroicamento a Pastrengo e sotto Valeggio; ripassato in cavalleria fece le successive campagne e toccato il grado di generale fu, prima di tal grado, mandato a combattere il brigantaggio ove trovò bensì la cittadinanza d'onore di Catanzaro, ma ebbe la salute talmente guasta da morire pochi mesi dopo (1862) tenente generale in ritiro.

Cav. *Felice*: Soprannominato « Sciancafer », servì sempre in cavalleria e si distinse sotto Milano (4 agosto 1848) ed a S. Martino 24 giugno 1859.

Cav. *Edoardo* suddetto: Distintosi sopramodo a Governolo ove, tenente in *Genova cavalleria* e combattendo come un leone, rimase ferito di due colpi di baionetta, cadendo di poi gloriosamente a Borgo Vercelli, undici anni dopo, essendo capitano in *Nizza cavalleria* ».

Cav. *Pietro:* Che servì sempre nei bersaglieri e fece tutte le campagne di guerra per l'indipendenza ed unità d'Italia, rimanendo ferito più volte e conquistando ben quattro medaglie, due d'argento e due di bronzo, ed una quinta in oro nella sua fantastica epica carica attraverso l'insorta Palermo in settembre 1866; nonchè una croce di cavaliere ed altra di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Egli è l'unico superstite dei *sette* ed è oggi tenente generale nella riserva.

Cav *Francesco:* Morto non sono molti anni tenente generale nella riserva, servì sempre in cavalleria, portandosi prodemente e rimanendo ferito a Governolo ove soccorse opportunamente il fratello; contuso a Volta ove si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare, riportò da poi la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia a Ponte di Versa (1866) ove, comandando la colonna centrale della brigata d'avanguardia del generale La Forest, diresse con molta sagacia quel fortunato combattimento essendo alla testa del proprio reggimento lancieri *Firenze*, di una sezione d' artiglieria e di alcuni battaglioni di bersaglieri.

Conte *Enrico:* Il quale esordì in cavalleria lancieri *Novara* combattendo coraggiosamente sotto Ancona 1860; quindi, passato nello Stato maggiore, guadagnò una medaglia d'argento a Custoza 1866, e dallo Stato maggiore ritornato alla fanteria raggiunse il grado di tenente generale.

Conte *Carlo:* Vivente ancora e presente, al pari dello zio cavalier *Pietro*, alla solenne cerimonia della quale fece anche molto di gnitosamente gli onori, servì sempre in cavalleria guadagnando esso pure una medaglia d'argento a Custoza 1866 (Monzambano). Oggi è tenente colonnello del reggimento *Alessandria* in posizione di riserva.

*
* *

Di nove guerrieri dati alla patria dalla famiglia Brunetta d'Usseaux, sei si distinsero sommamente servendo in cavalleria; ben a ragione quindi abbiamo detto essere tale festa propria in gran parte della cavalleria. Numerosissime furono le rappresentanze dell' arma alla patriottica e cavalleresca cerimonia.

Oltre che S. A. R. il conte di Torino, comandante « i *Bianchi lancieri* » vi si trovarono infatti i colonnelli Corradini del reggimento *Nizza* e Moschini di Genova Cavalleria con non pochi ufficiali dei rispettivi reggimenti; *Caserta* (17°) che aveva mandato uno squadrone, mandò pure il t. colonnello Cav. Tarnassi, già egregio direttore di questa simpatica *Rivista*, con altri ufficiali; *Savoia* (3°) era rappresentato dal maggiore De Zigno, capitano Traxler ed altri tre tenenti e sottotenenti; *Piemonte Reale* (2°), il 7° bersaglieri, i reggimenti 12° e 18° fanteria erano pure rappresentati abbondantemente e, per ultimo, il reggimento *Novara* presenziava la cerimoria con due squadroni musica e bandiera ed il 69° fanteria con un battaglione parimenti con musica e bandiera.

S. A. R. giunse alle 10 e mezzo in paese, incontratovi ed ossequiatovi dalla famiglia Brunetta d'Usseaux e dalle antorità civili e

militari, fra le quali primeggiava il valoroso e simpatico ten. generale Stevani, comandante la divisione militare di Novara e rappresentante di S. E. il Ministro della guerra. Con un breve e vibrato discorso S. A. R. apre la cerimonia; il senatore Faldella pronunciò una lunga orazione inneggiante al valore dei fratelli Brunetta d'Usseaux e piena di sentimenti patriottici e di calda poesia. Seguirono i brevi ma succosi discorsi del colonnello Corradini, del sindaco cavalier Seraggi, antico ufficiale nel 18° fanteria, e del ten. colonnello conte Carlo Brunetta d'Usseaux che ringraziò sentitamente S. A. R. e le rappresentanze civili e militari.

***

La bella solennità si chiuse degnamente a Vercelli, ove il conte Eugenio diede un sontuoso pranzo di 105 coperti a S. A. R. ed agli intervenuti, nell'Albergo del *Leon d'Oro*. Anche qui vi furono discorsi avendo parlato di nuovo S. A. R. nonchè in questa circostanza il generale Stevani, il gentile e splendido anfitrione conte Eugenio, il sottoprefetto Musi, il deputato Lucca ed altri.

Onore sommo della festa era poi il ten. generale cav. Pietro, il famoso bersagliere di Palestro, di Ancona, del Garigliano e di Palermo, mentre attirava pure gli sguardi il vecchissimo caporale di *Nizza*, il Gatta di Borgo d'Ale, ultimo superstite del glorioso scontro del 22 maggio 1859 e glorioso di essere stato intrattenuto egli pure da S. A. R. in presenza di tutto un popolo e di sedere a mensa con colonnelli e con generali.

Numerosissimi telegrammi, tra i quali uno di S. M., uno del ministro della guerra ed uno dell'Ispettore della cavalleria ten. generale Avogadro di Quinto (1), allietarono gli animi della famiglia Brunetta d'Usseaux.

Il municipio di Borgo Vercelli, che già aveva disposto al mattino un ricco *buffet* per gl'intervenuti, offrì un pranzo alle rappresentanze

(1) Spiacenti che il nostro corrispondente non ci abbia comunicato il testo dei telegrammi di S. M. e del Ministro della guerra, riportiamo soltanto quello del ten. generale Ispettore di Cavalleria, che è il seguente:

Conte E. Brunetta. — Vercelli.

Dolente che doveri di ufficio m'impediscano presenziare inaugurazione monumento Capitano Conte Odoardo Brunetta d'Usseaux, partecipo in ispirito alle solenni onoranze ed invio alla memoria del prode ufficiale il mio riverente omaggio di ammirazione e di riconoscenza.

Dall'eroico sacrificio del capitano Brunetta l'arma di Cavalleria trae orgogliosa i migliori auspici di nuove glorie.

Generale Avogadro, *Ispettore di Cavalleria.*

rimaste in paese e nel quale non furono pochi i brindisi e gli applausi.

Furono infine distribuiti agli invitati un cartello-ricordo riassumente la storia militare della famiglia e le cartoline appositamente fatte per la circostanza.

QUINTO CENNI.

Genova Cavalleria — Il Bricchetto.

Come tradizionale consuetudine, il reggimento *Genova cavalleria* — gli antichi *Dragoni del Re* — festeggiava, pochi giorni sono, uno dei fatti più gloriosi della sua storia: la battaglia del *Bricchetto,* avvenuta il 21 aprile 1796, contro le forze del giovane generale *Buonaparte* il quale non aveva ancora tolto la prima vocale al suo nome italiano.

Anche quest'anno il colonnello Moschini, comandante il reggimento, invitava tutti quegli ufficiali che, pur appartenendo ora ad altri Corpi, avevano avuto un tempo l'onore di vestire l'uniforme di *Genova cavalleria.*

Nell'antico e lontano quartiere di S. Vittore erano martedì convenuti tutti i generali di stanza a Milano, dal comandante il *Corpo d'Armata* nobile Fecia di Cossato, che dei milanesi è una vecchia e cara conoscenza, a quelli di Divisione e di Brigata; più il generale Lorenzi, già colonnello del reggimento, venuto apposta da Verona, seco recando per il museo della sua antica famiglia militare, un delizioso quadretto a olio, dove egli figura in un salto di non meno di un metro e quaranta!

Al banchetto, imbandito nella grande sala d'armi del quartiere, sedevano oltre ottanta ufficiali. Brillante e simpatieo quadro anche questo, reso fulgido per tante e svariate divise, indossate da così balda e fiorente gioventù. Era del numero lo scultore Calandra — il celebre autore del grande e lodato monumento recentemente inaugurato a Torino alla cara memoria di S. A. Amedeo di Savoja, duca d'Aosta, tanto amaramente rimpianto. Il Calandra, che fece al museo del reggimento molti doni de' suoi lavori, non volle in questa occasione dimenticare d'avere di quello vestito i colori, e venne apposta dalla capitale del Piemonte per prendere parte, ospite gradito e festeggiato, al banchetto.

Prima però di fare la relazione della simpatica festa, e parlare dei giuochi che gli tennero dietro, debbo un momento fermarmi in due brevi cenni di storia.

***

Nel 1683, regnando il Duca Vittorio Amedeo II, si formava in Piemonte un reggimento di cavalleria chiamato *Dragons bleu*; il il quale, nell'anno 1706, assumeva il nome di *Dragons d'Altesse*, dal grido: *A moi mcs dragons!* con cui Vittorio Amedeo lo aveva chiamato nella battaglia di Torino.

Dopo la pace di Utrecht nel 1714, il reggimento assunse il nome di *Dragoni del Re* — nome che conservò fino al 1798; nel quale anno in seguito agli avvenimenti politici, venne cambiato in quello di *Dragoni Piemontesi;* perchè in quella furia democratica, ogni titolo regale era, s'intende, roba scomunicata! (1).

Ma dopo il trattato del 1814, ecco che il reggimento riprende l'antico e onorato suo nome; rimutandolo, nel 1825, in quello di *Dragoni del Genovese*, e adottando per la prima volta le fulgide mostreggiature gialle di che oggi va bello.

Non parliamo delle altre peripezie — una vera iliade! — che, in punto a nomi e a colori, dovette subire, questo come gli altri reggimenti di cavalleria, dalla lanterna magica dei ministri che si andarono succedendo! Diciamo solo, che potranno questi gingillarsi a loro capriccio, anche per l'avvenire cambiando colori e nomi, ma che noi persisteremo a chiamare sempre il reggimento, così come lo chiamiamo anche ora con orgoglio: *Genova Cavalleria,* non altro che *Genova Cavalleria...* a dispetto della burocrazia, e fino che Dio ci darà vita!

***

Ma venendo al suo *Stato di servizio* in campo, bisogna che risaliamo agli anni 1690-96, dove il reggimento si distinse prima nella battaglia della *Staffarda*, nel Delfinato, e all'assedio di Valenza; per poi passare al 1706, ove concorse validamente nella difesa di Torino; e, all'attacco della *Madonna di Campagna,* dove tolse due timpani ai *Carabinieri* francesi — trofei questi che come segno d'onore gli furono, con rescritto sovrano, lasciati, anche quando in tutti gli altri Corpi vennero sostituite, pei segnali di guerra, le trombe.

Nella guerra di Successione si dintinse a Conflans contro il maresciallo Berwich; nel 1794 a Guastalla contro gl'Imperiali; nel 1742 a Castel Delfino, chiudendo all'esercito invadente Franco-spagnuolo il passo della Valle di Varaita. Ma nel 1796 si segnalò specialmente al *Briehetto* — al famoso *Bricechetto* — decorando il suo

(1) Vedi *Patria, Esercito, Re*, Editore Hoepli 1902. Pagine 31 a 49.

stentardo due medaglie d'oro, contro i francesi, come si disse, dal Buonaparte.

Fu qui che il prode generale Colli, comandante l'esercito Austro Sardo, ordinava alla Brigata *Granatieri piemontesi*, di difendere a oltranza il colle pressso Mondovì. Eroica la resistenza..... morto il comandante la Brigata... minacciata la ritirata... i *Granatieri* retrocedono sul fiume *Ellero*!... Buonaparte ordina allora allo Stengel di passare il fiume per tagliare ai nostri la ritirata. Lo Stengel passa alla testa di mille cavalieri... ma alla *Cappella del Cristo*, ecco ch'egli s'imbatte in due squadroni dei *Dragoni del Re,* comandati dal colonnello di Chaffardon!... Tremendo fu l'urto. Splendido per noi il successo!

Che, dissipata la nebbia, si videro i francesi, voltate le groppe ritirarsi a briglia sciolta sull'*Ellero*, aspramente inseguiti dai nostri, e lasciando il terreno seminato di morti e feriti — fra quali lo stesso Stengel. — Invano il temerario Murat, succedutogli nel comando, cercò di riunire i fuggiaschi.... La rotta fu completa.

E la vittoria riportata dai *Dragoni del Re* fu ancor più clamorosa, di fronte alla grande inferiorità del loro numero; tanto più se si pensa che il Colli aveva avuto davanti a sè il genio d'un Buonaparte, e il noto valore dello Stengel e d'un Murat.

Fu in seguito a tale vittoria — chiamata poi del *Bricchetto* — che Amedeo III decorava di due medaglie d'oro quello stendardo che ora forma l'orgoglio di *Genova cavalleria.*

***

Ma i suoi fasti non si arrestano al solo del 1796. Il reggimento raccoglie nuovi allori nel 1848 a Villafranca, S. Lucia, Goito, Governolo; nel 1849 a Sommacampagna. a Volta Montovana, alla Sforzesca, sui campi di Novara, presso la *Bicocca,* dove il suo secondo squadrone, il 23 marzo, si copriva di gloria, caricando vittoriosamente due compagie Jäger austriaci. Cotesto fatto venne illustrato dal pennello di Clemente Origo — un altro dragone di *Genova* — il quale dipinse il quadro stupendo, dietro la narrazione che gliene fece uno degli attori di quella carica famosa, il bravo conte Luigi Lanzavecchia di Buri, allora tenente del fortunato squadrone, ora tenente generale nella Riserva, vivente a Torino.

Poco potè fare *Genova cavalleria* durante la campagna del 1859, causa la inazione cui furono condannati, da chi ne aveva il comando, gli altri tre reggimenti di cavalleria pesante; *Nizza*, *Savoia* e *Piemonte Reale*, frementi, impazienti, di rispondere sul campo, alle lanciate degli Ulani e alle sciabolate degli Usseri nemici, colla punta terribile della equilibrata loro lancia!

Ma nella campagna del 1866 potè almeno distinguersi a Custoza, proteggendo con ripetute cariche, nella pianura di Villafranca, sotto gli ordini del bravo conte Barattieri, le nostre fanterie, minacciate dalla cavalleria austriaca. E anche qui va segralato — come alla *Bicocca* — un fatto isolato del *primo* plotone del *quinto* squadrone, comandato dal tenente Angelo Pesenti — onore anch'egli di *Genova cavalleria* — il quale a Custoza, con islancio temerario, in barba alle artiglierie nemiche che lo mitragliavano, le obbligava col suo plotone di avanguardia, a ritirarsi e a lasciare libero il passo alla colonna guadagnandosi così la *medaglia d'argento* al valor militare.

Apriamo una parentesi per dire, che, se queste nostre righe avessero per avventura la fortuna di cadere sotto gli occhi del nostro antico commilitone ed amico — il quale vive tranquillo e modesto nella natia sua terra — queste righe gli dicano come la sua imagine, e il caro nome suo, vivano sempre nella nostra memoria e nel nostro cuore con tenerezza infinita.

***

Ma torniamo al banchetto del giorno 21. Allo spumeggiare dello Sciampagna, si alza per primo il comandante il Corpo d'armata, e brinda, applaudito, in onore di *Genova cavalleria*, delle sue glorie passate, e del suo bene avvenire. Poi, il bravo colonnello Moschini, un piemontese puro sangue, un soldato di quelli all'antica — ma giovane di corpo e di spirito — con facile e felice parola, fa la sintesi della storia gloriosa del reggimento, vivamente applaudito egli pure. Dopo di lui, il generale Vicino Pallavicino — già colonnello in *Genova* — ha il geniale pensiero di brindare allo scultore Calandra, a' suoi recenti trionfi, e all'arte in generale. Egli, profittando dell'arte, volle bere anche alla letteratura ! — ivi rappresentata dal sottoscritto; e ciò pel solo merito di avere costui dedicata qualche pagina, com'era suo dovere, a un reggimento di cui un dì fece parte, e del quale è fiero di vestire la divisa. Invitato a parlare, volle si ricordassero, insieme ai nomi gloriosi di ufficiali che non sono più anche i nomi di due viventi, i due valorosi superstiti dianzi nominati: il Lanzavecchia e il Pesenti; e propose, in mezzo al plauso generale, di mandar loro un saluto memore e riconoscente.

Ultimo, lo scultore Calandra, sorse per ringraziare, con parola gentile, i presenti, delle festose accoglienze di che l'avevano onorato, e brindare alla salute degli ufficiali *artisti* del reggimento presenti, passati... e assenti.

Questi, se la memoria non ci tradisce, sono: il Grimaldi, l'Ori-

go, il Mazza, lo stesso Calandra; e, fra i presenti, il capitano di Groppello, autore anche del gran quadro che copre una parete della sala.

Nè dovevano mancare le lettere, i telegrammi — un fascio di roba — tutti improntati a quei preziosi sentimenti di fratellanza militare e di patriottismo antico, che ritemprano lo spirito e fanno bene al cuore.

Non mancarono le cartoline illustrate, offerte in omaggio al reggimento, dall'antico suo colonnello Vicino Pallavicino e dal capitano Arturo Milanesi; una, riproducente l'episodio del *Bricchetto* dove rimase morto il generale francese Stengel; l'altra, il combattimento di *Governolo*, dove specialmente si segnalarono il luogotenente Gattinara e il sottotenente Appiotti, con onore al banchetto ricordati. Nè meno che mai doveva mancare l'affettuoso atto, di prammatica, pel quale si vede il comandante del reggimento portato in trionfo sulle spalle dei suoi ufficiali; e tutto ciò mentre di fuori echeggiavano gli *urrà* e gli applausi dei soldati che si preparavano ai salti, ai giuochi, alla rappresentazione.... ai premî — dei bei premî in medaglie d'oro e d'argento; ma oro buono per davvero.

E gli *urrà* e gli applausi si ripeterono più volte a certi salti di un metro e trenta, un metro e mezzo, da fare invidia ai cavalli saltatori delle famose staccionate di Roma!

Né pare possibile, e torna a grande onore degli ufficiali e dei sottufficiali del reggimento, vedere ottenuti dai cavalli di truppa simili risultati.

A tale spettacolo, come a quello della rappresentazione nel teatrino improvvisato del maneggio, assistettero, oltre ai banchettanti, molti altri ufficiali superiori e autorità civili, e dame e cavalieri gentili, riccamente serviti durante la recita della *Consegna di russare*, sostenuta con molto brio dai volontari Isola e Feltrinelli; e, nella parte del capitano, dal giovane d'Adda, milanese, figlio del marchese Gioacchino d'Adda — anch'esso volontario nel 1859, e poi distinto ufficiale di artiglieria.

La festa durò fin verso le sei — e cioè dire le diciotto — e fosse durata anche di più, e nessuno se ne sarebbe doluto!

Dal canto nostro, non faremo che ripetere l'antica solfa, che benediciamo a queste solennità delle armi e del patriottismo, perchè servono a tenere, come il fuoco di Vesta, nel petto dei giovani, col ricordo delle glorie e dei sacrifici antichi, sempre viva la fiamma dell'amore verso quell'esercito, che indarno si vorrebbe combattere, e ch'è della patria presidio e vanto.

LEOPOLDO PULLÈ.

PARTE UFFICIALE

Mese di Maggio 1903

Promozioni, Trasferimenti, Nomine ecc.

R. Decreto 16 aprile 1903.

Tenenti promossi capitani, con decorrenza per gli assegni, dal 16 maggio 1903:

Pucci Gandolfo, reggimento Genova cavalleria, destinato reggimento Piemonte Reale cavalleria.

Castelli Paolo, id. cavalleggeri di Roma, id. id. cavalleggeri Guide.

Pallavicini Nobile Patrizio Genovese marchese Roberto, id. lancieri di Aosta, id. id. id. di Padova.

Determinazione Minist. 30 aprile 1903.

Mazzaccara Angelo tenente reggimento cavalleggeri di Catania, trasferito reggimento cavalleggeri di Monferrato.

NOTIFICAZIONE.

Allione Emilio capitano in aspettativa per sospensione dall'impiego, incorso nella perdita del grado in seguito a sentenza contumaciale del tribunale civile e penale di Parma in data 31 maggio 1901. (Notificazione inserta nella dispensa n. 26 del *Bollettino* del 1901. Annullata e considerata come non avvenuta la notificazione di cui sopra in seguito a sentenza della Corte d'appello di Parma in data 23 aprile 1902 che annullò la sentenza 31 maggio 1901 del tribunale civile e penale di Parma.

R. Decreto 15 febbraio 1903.

Allione Emilio, capitano in espiazione di pena, rimosso dal grado e dall'impiego.

R. Decreto 3 maggio 1903.

Ricciolio Giovanni, tenente reggimento cavalleggeri di Caserta, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di otto mesi.

R. Decreto 7 maggio 1902.

Torcigliani Luciano, capitano in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio per la durata di un anno a Pisa (Lucca) (R. Decreto 13 aprile 1902); ammesso a datare dal 13 aprile 1903 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del suo grado ed arma come gli ufficiali contemplati dall'art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Caracciolo Stella Francesco, sottotenente id. per motivi di famiglia per la durata di un anno a Napoli (Regi Decreti 21 maggio e 20 novembre 1902), dispensato per sua domanda dal servizio attivo permanente inscritto nel ruolo degli ufficiali di complemento arma di cavalleria (distretto Napoli) ed assegnato al reggimento cavalleggeri di Vicenza con azianità 14 novembre 1899.

Determ. min. 14 febbraio 1903.

Vanzetti Guido, tenente reggimento cavalleggeri di Vicenza, nominato ufficiale d'ordinanza di S. E. il tenente generale cav. Gobbo, comandante il V corpo d'armata.

Regio Decreto 7 maggio 1903.

Cais di Pierlas cav. Giuseppe, colonnello comandante reggimento lancieri di Firenze, Collocato in posizione ausiliaria, a sua domanda, dal 16 maggio 1903.

Pirozzi cav. Nicolò, tenente colonnello id. id. cavalleggeri di Vicenza promosso colonnello continuando nel detto comando, con decorrenza per gli assegni, dal 16 id.

Bogianchino cav. Odoardo, id. reggimento cavalleggeri Umberto I — nominato comandante reggimento lancieri di Firenze, cogli assegni dell'attuale suo grado, dal 16 id.

Regio Decreto 21 maggio 1903.

Coardi di Carpenetto dei marchesi di Bagnasco nob cav. Vittorio, tenente colonnello reggimento lancieri di Montebello, collocato in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di un anno.

Caporale Mauro, tenente in aspettativa per motivi di famiglia per la durata di sei mesi, a Canosa di Puglia (Barletta). (R. Decreto 13 novembre 1902).

Francioli Michele, id. id. id. per la durata di un anno a Milano. (R. Decreto 13 maggio 1902), ammessi a datare del 13 maggio 1903 a concorrere per occupare i due terzi degli impieghi che si facciano vacanti nei quadri del loro grado ed arma, come gli ufficiali contemplati dall' art. 11 della legge 25 maggio 1852.

Caporale Mauro, id. in aspettativa a Canosa di Puglia (Barletta) richiamato in servizio e destinato reggimento cavalleggeri di Alessandria, con decorrenza per gli assegni, dal 1° giugno 1903.

Francioli Michele, id. id. Milano, id. id. id. id. Umberto I, id. id. id. id.

Per la Direzione
Il Ten. Col. di Cavalleria
Giovanni Pellegrini, incaricato.

Portesi Cesare — *Gerente responsabile.*